



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

Dipartimento di Lettere e Filosofia

**Scuola di Dottorato in Studi Umanistici
28° ciclo**

***CODICI QUATTROCENTESCHI DI PISTOLE E DICERIE.
PER LO STUDIO DELLA TRADIZIONE***

**Tutor
Prof. ANDREA COMBONI**

**Candidata
CAMILLA RUSSO**

Anno Accademico 2014-2015

SOMMARIO

Ringraziamenti.....	5
Introduzione.....	7
Cap. I - Il censimento.....	17
I.1 Siglario dei manoscritti censiti nel presente lavoro.....	17
I.2 Tavole dei nuovi testimoni.....	17
Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, Ms. XIII F 27 (Na).....	18
Biblioteca Comunale degli Intronati, Ms. I.VI.25 (Si)	26
Biblioteca Nazionale Braidense, Ms. AD XIV 43 (Br).....	39
Archivio di Stato, Ms. Galletti 21 (G ¹).....	44
Biblioteca Durazzo, Ms. B VI 10 (Ge ¹)	52
Universitäts – und Landesbibliothek, Ms. 2001 (Da)	61
Staat – und Universitätsbibliothek, Ms. Ob 44 (Dr)	66
Biblioteca Nacional de España, Ms. 10227 (Md)	83
Biblioteca Capitular, Ms. 102,40 (T ¹).....	88
Biblioteca Capitular, Ms. 9,35 (T ²).....	95
Fundacion Bartolomé March, Ms. B89-V1-08 (Pa).....	101
Bibliothèque Municipale, Ms. Marcel 2103 (T ³)	104
Yale University, Beinecke Rare Book and Mss. Library, Ms. Marston 247 (H ¹).....	114
Yale University, Beinecke Rare Book and Mss. Library, Ms. Marston 329 (H ²).....	126
Capitolo II - Per lo studio della tradizione: canone e classificazione strutturale.....	133
II.1 Il repertorio di riferimento: testi canonici, caratteristici, trasversali e <i>textus singulares</i> .133	
II.2 Testi caratteristici e articolazione delle famiglie.....	139
II.3 Classificazione strutturale.....	141
II.3.1 Problemi di metodo.....	141
II.3.2 Filologia delle strutture nei codici di <i>pístole</i> e <i>dicerie</i>	145
II.3.3 Manoscritti riconducibili alle famiglie esistenti: T ¹ , K, H1, M3, Si, Na.....	151
II.3.4 Nuove famiglie e coppie: τ, ρ, u	165

II.3.5 Casi dubbi e manoscritti isolati	168
Capitolo III - Per lo studio del macrotesto: cronologia, criteri di allestimento, analisi delle raccolte.....	171
III.1 Testi e macrotesti.....	171
III.1.1 Coordinate cronologiche	172
III.1.2 L'ideazione del modello antologico: presupposti politici e culturali	178
III.2 Analisi delle antologie	189
III.2.1 La famiglia α	189
III.2.2 La famiglia β	218
III.2.3 La discendenza di α : le famiglie ν , β^2 e λ	227
III.2.4 La famiglia γ	253
III.2.5 La famiglia δ	261
III.2.6 La famiglia ϵ	271
III.2.7 La famiglia η	276
III.2.8 La famiglia ϱ	284
III.2.9 La famiglia τ	285
III.2.10 La tradizione dei codici di <i>pistole</i> e <i>dicerie</i> : costanti strutturali e riflessioni teoriche	287
Capitolo IV - Geografia e storia della tradizione	297
IV.1 Origini trecentesche della famiglia δ	297
IV.1.1 Due antenati trecenteschi: il ms. Laur.Plut. XLII 38 e il ms. Panc. 24	299
IV.1.2 Analisi strutturale e paratestuale.....	300
IV.1.3 Aspetti testuali.....	309
IV.1.4 Il copista «Non bene» e altri antecedenti medievali	322
IV. 2 Al di fuori della Toscana	331
IV.2.1 Un testimone di area veneta: caratteri codicologici e analisi linguistica	331
IV.2.2 Il testimone P ³	340
IV.2.3 Tratti settentrionali nel ms. Ge ¹ e nelle note di possesso di Ve ¹	344
IV.2.4 Un codice dell'Italia mediana.....	347
IV.2.5 Qualche riflessione	353

Appendice.....	365
Bibliografia.....	387

RINGRAZIAMENTI

Questo lavoro deve forse la sua parte migliore alla generosa e competente dedizione del Prof. Giuliano Tanturli: a lui va la mia più profonda gratitudine per le interminabili conversazioni, per le riletture attente, per il confronto sempre stimolante e appassionato dei quali in questi anni mi ha fatto dono.

Desidero ringraziare la Prof.ssa Teresa De Robertis e il prof. Stefano Zamponi per avermi messo a disposizione le loro competenze paleografiche in alcuni momenti cruciali di questa ricerca; ringrazio il Prof. Nello Bertoletti per la revisione delle parti linguistiche, ma soprattutto per i suoi insegnamenti e per la sua disponibilità. Grazie a Simona Brambilla e a Lisa Kaboryka per i contatti arricchenti intrattenuti in questi anni, e per la generosità con la quale hanno condiviso con me i risultati delle loro ricerche.

Ai miei genitori, Sandra e Gianni, va il ringraziamento più importante per il loro sostegno, non solo e non in primo luogo materiale. Un ringraziamento speciale, infine, ai colleghi e agli amici dello studio 402 (e dintorni), che hanno percorso con me questo pezzo di strada: Carlo Tirinanzi De Medici, Martina Bertoldi, Alessandro Anthony Gazzoli, Francesca Lorandini, Claudia Crocco, Elsa Maria Paredes Bertagnolli, Silvia Cocco, Daniela Mariani, Matteo Fadini, Cristiana Pagliaruso, Stefano Pradel. Grazie per le riletture, per le lunghe chiacchierate sugli sviluppi del lavoro, per i vostri consigli, per il confronto sempre stimolante che ha arricchito questo percorso non meno dell'insegnamento dei nostri maestri. Grazie per l'irripetibile allegria di certi momenti trascorsi insieme.

Alla nonna Sofia e al nonno Stefano, primi maestri

INTRODUZIONE

Nell'anno accademico 1992-1993 venne discussa, a Firenze, una tesi di laurea dedicata ai *Codici fiorentini di dicerie e pistole*, ossia di discorsi e lettere in lingua volgare.¹ Il lavoro, svolto da Rossana Farsi sotto la guida del prof. Giuliano Tanturli, andava a colmare almeno in parte quella che ancora oggi costituisce una lacuna negli studi critici, avviando il censimento e lo studio di un *corpus* che fino a quel momento non era mai stato preso in esame in maniera puntuale e specifica, pur costituendo un «familiare drappello a chiunque abbia un minimo di confidenza con codici fiorentini quattrocenteschi».²

Questa produzione, sia pure non sconosciuta ai secoli precedenti, assume infatti proporzioni considerevoli – ben 117 testimoni, in gran parte conservati nelle biblioteche fiorentine – e una fisionomia peculiare soprattutto a partire dagli anni Trenta del XV secolo, quando inizia a svilupparsi secondo ben precise costanti strutturali e tematiche: oltre che per l'impiego del volgare – spesso come risultato di un atto di traduzione, non di rado eseguito *ad hoc* – e per l'appartenenza dei testi, prevalente ma non esclusiva, ai sottogeneri retorici dell'oratoria e dell'epistolografia, essa si caratterizza anche per una forte componente civile; questi codici, del resto, dovevano costituire in primo luogo altrettanti repertori di modelli autorevoli per il cittadino che si preparava alla carriera politica, e che pertanto poteva trovarsi nella necessità di pronunciare discorsi al cospetto di tutta la cittadinanza, sia pure nei ristretti limiti della retorica esornativa.

La loro composizione testuale è talmente varia da rendere difficile l'individuazione di un unico modello di partenza; più probabile, invece, che a partire da un comune repertorio di riferimento – una sorta di canone, la definizione del quale risulta, come vedremo, relativamente agevole – abbiano avuto luogo diverse iniziative indipendenti, sia pure ampiamente contaminate e connesse l'una all'altra. Tutte le famiglie finora individuate tendono a polarizzarsi attorno a una serie di testi-chiave, il più diffuso dei quali è senza dubbio il *corpus* dei protesti di Stefano Porcari; accanto a questo l'altro caposaldo è il volgarizzamento anonimo della *Fam. XII 2* del Petrarca, inviata al gran siniscalco del regno di Napoli Niccolò Acciaiuoli in occasione dell'incoronazione del suo protetto, il principe Luigi; ricorrono ancora gli scritti politici di Leonardo Bruni (soprattutto l'*Orazione per Niccolò da Tolentino*), la lettera di Boccaccio a Pino de' Rossi, consolatoria per l'esilio dell'amico, alcuni estratti dalle monografie sallustiane (*Bellum Catilinae* e, in misura minore, *Bellum Iugurthinum*) e, infine, le lettere di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili. A questi si sono via via aggiunti moltissimi altri testi anche molto diversi fra loro per periodo di composizione, genere e temi affrontati, a coprire un arco cronologico che si estende dall'antichità (soprattutto Cicerone e Livio, oltre al già menzionato Sallustio) all'età coeva (per la quale, oltre a quelli citati, si possono ricordare i nomi di importanti umanisti del tempo come Giannozzo Manetti, Francesco Filelfo, Marsilio Ficino, Matteo Palmieri), passando per la

¹ R. FARSI, *Codici fiorentini di "dicerie e pistole"*, tesi di laurea in Lettere e Filosofia, relatore: Prof. Giuliano Tanturli, Università degli studi di Firenze, a.a. 1992-1993.

² G. TANTURLI, *I Benci copisti. Vicende della cultura fiorentina e volgare fra Antonio Pucci e il Ficino*, «Studi di filologia italiana», 36 (1978), pp. 197-317 (p. 124).

tradizione medievale e preumanistica. Mentre il tema dei discorsi pubblici è quasi sempre legato a precise occasioni del cerimoniale cittadino o a momenti significativi della storia di Firenze, le lettere tendono ad allontanarsi anche di molto dalla sfera storico-politica, per affrontare tematiche devozionali (come avviene soprattutto nella corrispondenza fra Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili) o semplicemente edificanti, oppure inserendosi nel filone del *de regimine principis* (come nella già ricordata epistola del Petrarca) del *de re familiari* (come nella *Lettera a Raimondo*, dello Ps.-san Bernardo) o della consolatoria (come per la lettera di Boccaccio al de' Rossi). Tutt'altro che infrequenti, infine, sono le incursioni di altre forme letterarie: la novella, spesso ispirata al modello decameroniano (come quella di *Selenuco e Antioco*, del Bruni), il dialogo (il *De nobilitate* di Buonaccorso da Montemagno il Giovane) e il trattato, sia di argomento retorico (come l'anonimo *Fiore di retorica* o l'*Arte della memoria* di Niccolò Cieco) sia morale.

Il lavoro di Farsi, come accennato, si inseriva in una sostanziale penuria di contributi critici: oltre ai due saggi di Emilio Santini sul genere retorico della *protestatio de iustitia*, rispettivamente del 1922 e del 1959,³ c'erano stati soltanto alcuni brevi accenni – anche se pertinenti e ricchi di spunti – entro lavori che si occupavano sostanzialmente di altre questioni, pure strettamente connesse all'argomento in esame: sono del 1978 e del 1979 due interventi, rispettivamente di Giuliano Tanturli e Massimo Miglio, dedicati all'attività scrittoria dei membri della famiglia Benci⁴ e alla fortuna italiana dei protesti di Stefano Porcari.⁵ Soprattutto il primo assume grande importanza perché offre una prima ricostruzione del milieu fiorentino entro il quale si è sviluppato il fenomeno, per la prima volta ricondotto con decisione, dopo le alterne posizioni del Santini, all'*entourage* umanistico.

Ugualmente contenuti i riferimenti ospitati nei lavori di Kristeller sull'opera del Ficino, del 1981,⁶ e di Bausi sull'attività letteraria di Jacopo di Poggio Bracciolini, del 1988;⁷ non più che un generico accenno alla questione si ritrova poi nell'edizione critica del volgarizzamento trecentesco della prima lettera ciceroniana *ad Quintum fratrem*, condotta nel 1989 da Maria Antonia Piva,⁸ la quale pure avrebbe offerto occasione, qualche anno dopo, ad un'illuminante recensione di Massimo Zaggia, fra i primi studiosi a riconoscere la peculiarità della tradizione e ad auspicarne uno studio d'insieme.⁹ L'ultimo intervento, infine, era stato quello di Francesco Giambonini, che nella sua edizione delle

³ E. SANTINI, *Firenze e i suoi oratori nel Quattrocento*, Milano, Sandron, 1922; ID., *La Protestatio de iustitia nella Firenze medicea del secolo XV*, «Rinascimento», 10 (1959), pp. 33-106.

⁴ G. TANTURLI, *I Benci copisti* cit..

⁵ M. MIGLIO, «Viva la libertà et populo de Roma». Oratoria e politica: Stefano Porcari, in *Palaeographica Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di G. Battelli*, a cura della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979, pp. 381-428.

⁶ P. O. KRISTELLER, *Marsilio Ficino letterato e le glosse attribuite a lui nel codice Caetani di Dante*, Roma, Fondazione Camilla Caetani, 1981.

⁷ F. BAUSI, «*Paternae lucis haeres*». Ritratto di Jacopo Bracciolini, in «Interpres», 8 (1988), pp. 103-198.

⁸ ANONIMO TRECENTESCO, *Volgarizzamento della prima epistola di Cicerone al fratello Quinto*, a cura di M. A. Piva, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1989.

⁹ «Converrebbe esaminare più analiticamente, attraverso tavole di codici e scansioni cronologiche, i modi e i tempi di composizione e di diffusione di quella silloge, registrando anche le aggiunte e le soppressioni via via introdotte rispetto al corpus originario, per adeguamento ai mutati orientamenti letterari e politici». (M. ZAGGIA, Recensione a ANONIMO TRECENTESCO, *Volgarizzamento della prima epistola di Cicerone al fratello Quinto* cit., in «Rivista di letteratura italiana», 9 (1991), pp. 611-616.

lettere di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili vi aveva riconosciuto il principale contesto di trasmissione del *corpus* epistolare.¹⁰

Il lavoro di Farsi, che dunque ha in primo luogo il merito di aver avviato lo studio sistematico di queste raccolte, si concentra soprattutto sui testimoni tutt'ora conservati nel capoluogo toscano (71), oltre ai quali prende in esame altri 16 codici individuati nelle biblioteche di Pisa, Volterra, Genova, Città del Vaticano e Venezia. L'imponenza delle operazioni di censimento, descrizione e classificazione, su base strutturale, dei ben 87 testimoni considerati sottrae inevitabilmente spazio allo studio d'insieme della tipologia antologica, alla quale viene dedicata, di fatto, una parte minoritaria del lavoro.

Qualche anno fa, occupandomi delle *Prose antiche di Dante, Petrarca et Boccaccio* di Anton Francesco Doni, ebbi modo di imbartermi per caso in questo argomento: mi ero infatti resa conto della straordinaria somiglianza che questi codici presentavano con la raccolta doniana, da interpretare probabilmente come attardato ma emblematico tentativo di riproporre a stampa una tipologia antologica che, fino a pochi decenni prima, aveva goduto a Firenze di un'enorme popolarità. Affascinata dall'argomento, non comune e ancora così poco esplorato, e incoraggiata dal mio relatore, Andrea Comboni, e da Giuliano Tanturli, con il quale nel frattempo avevo preso contatti, decisi quindi non solo di approfondire i rapporti fra la stampa e il suo retroterra quattrocentesco, ma anche di riprendere il lavoro di Farsi là dove questo si era interrotto: per la tesi di laurea specialistica ampliai così il censimento con la descrizione e la classificazione di altri 14 testimoni conservati in altre città della Penisola (Città del Vaticano, Roma, Parma, Bologna, Verona e Venezia), cercando al contempo di approfondire lo studio del contesto letterario entro il quale essi erano stati prodotti.¹¹

Nel frattempo gli studi critici sull'argomento si erano moltiplicati, specie a partire dall'inizio degli anni Zero: nel 2000 era uscita, a cura di Simona Brambilla, la scheda del ms. Galletti 21,¹² conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, mentre in quegli stessi anni un'altra studiosa di Milano, Sara Berti, aveva iniziato a occuparsi di questi codici, dapprima in un contributo del 2001 sull'orazione dello Ps.-Demostene ad Alessandro Magno,¹³ che pure vi si tramanda in maniera maggioritaria, poi soprattutto nella più recente edizione del volgarizzamento quattrocentesco della *Pro Marcello*, uscita nel 2012¹⁴ e che affronta la questione nell'ampia parte introduttiva sul contesto di trasmissione del testo. Alcuni spunti erano poi già presenti nello studio di Monica Bianco sulla fortuna delle tre orazioni ciceroniane *Pro Marcello*, *Pro Ligario* e *Pro Rege Deiotaro*,¹⁵ mentre nello stesso

¹⁰ G. DALLE CELLE, L. MARSILI, *Lettere*, a cura di F. Giambonini, Firenze, Olschki, 1991.

¹¹ C. RUSSO, *Fra letteratura e impegno civile. Codici quattrocenteschi di orazioni ed epistole*, tesi di laurea specialistica in Filologia e Critica letteraria, relatore: prof. A. Comboni, correlatori: prof. F. Zambon, prof. G. Tanturli, Università degli studi di Trento, a.a. 2010-2011.

¹² S. BRAMBILLA, *Umanesimo civile a Firenze: una "Arte della memoria" e modelli di discorsi pubblici in volgare, scheda del ms. Galletti 21*, in Archivio di Stato di Milano, *Il fondo Galletti: manoscritti e autografi dell'Archivio di Stato di Milano*, catalogo della mostra 18 maggio-28 luglio 2000, Milano, Archivio di Stato di Milano, 2000, pp. 12-15.

¹³ S. BERTI, *L'orazione pseudo-demostenica Ad Alexandrum dal XII al XV secolo*, «Aevum», 75 (2001), pp. 477-493.

¹⁴ CICERONE, *Pro Marcello. Volgarizzamento toscano già attribuito a Leonardo Bruni*, a cura di S. Berti, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2010.

¹⁵ M. BIANCO, *Fortuna del volgarizzamento delle tre orazioni ciceroniane nelle miscellanee manoscritte del Quattrocento*, in *A*

giro d'anni sarebbero usciti anche i due fondamentali contributi sulla tradizione del volgarizzamento della *Fam.* XII 2, ancora di Simona Brambilla,¹⁶ e l'intervento di Michelangelo Zaccarello sul peculiare caso di studio costituito dalla *Lettera a Raimondo* dello Ps.-san Bernardo.¹⁷

Lo studio di questi codici, in ogni caso, continuava a essere subordinato all'interesse verso una sola delle molteplici tradizioni testuali che vi confluiscono, spesso in maniera maggioritaria, se non esclusiva, ed era per lo più limitato a brevi descrizioni generiche del contenuto e delle finalità di questi manufatti. Oltre al censimento e alla classificazione, ancora da portare a termine, restavano in piedi alcune questioni di carattere generale, a partire dalla precisa definizione delle premesse storico-politiche e letterarie che avevano reso possibile una diffusione così ampia di questi prodotti: sembrava importante, in altre parole, interrogarsi più a fondo su quale fosse l'orizzonte sociale di coloro che li producevano e ne facevano richiesta, quali istanze culturali li animavano, quali criteri avevano determinato la selezione e l'assemblaggio dei testi nelle diverse combinazioni antologiche che ci sono giunte. Non meno rilevante per comprendere meglio la natura del fenomeno, inoltre, era l'approfondimento della dimensione storica e geografica. A questo proposito si trattava in primo luogo di capire se questa produzione, veracemente fiorentina, fosse rimasta un fenomeno municipale – con le ovvie limitazioni che il termine può e deve avere in riferimento alla Firenze umanistica – o fosse riuscita, ed eventualmente in che misura e con quali modalità, a travalicare i confini della Toscana, come suggerivano alcune spie linguistiche affioranti qua e là nelle rubriche o negli incipit ed explicit. Un altro aspetto, non certo trascurabile, riguardava poi la ricerca degli antecedenti più prossimi della tradizione: proprio la stampa del Doni, nella quale il repertorio quattrocentesco si mescola a tradizioni trecentesche in parte differenti per composizione testuale ma sostanzialmente analoghe per tipologia e finalità, suggeriva infatti di compiere un supplemento d'indagine, per cercare di capire se questa continuità fosse da ricondurre solo all'iniziativa del poligrafo fiorentino o trovasse invece qualche puntuale riscontro nella tradizione manoscritta.

Su questi interrogativi si è costruita l'ossatura principale del presente lavoro, che ad essi non vuole né può offrire risposte definitive, ma solo proporre alcune provvisorie conclusioni che potranno costituire, a loro volta, il punto di partenza per eventuali ricerche future: se infatti sono ragionevolmente giunte a termine le operazioni di censimento e di classificazione dei testimoni, altrettanto non può dirsi per le questioni storico-letterarie fin qui sollevate, ancora ben lungi dall'essere definitivamente risolte. Il fatto che la maggior parte dei testi che confluiscono in queste sillogi – a cominciare dai protesti del Porcari – non possieda ad oggi un'edizione critica moderna, e a

scuola con ser Brunetto. La ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento. Atti del Convegno internazionale di studi, Università di Basilea, 8-10 giugno 2006, a cura di I. Maffia Scariati, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2008.

¹⁶ S. BRAMBILLA, *Un best-seller dell'umanesimo civile fiorentino: il volgarizzamento della Fam., XII 2, a Niccolò Acciaiuoli. Prima tappa (censimento)*, in «Studi petrarcheschi», 54 (2012), pp. 113-166; EAD., *Un best-seller dell'umanesimo civile fiorentino: il volgarizzamento della Fam., XII 2 a Niccolò Acciaiuoli. Seconda tappa (antecedente latino)*, «Studi petrarcheschi», 55 (2013), pp. 37-60.

¹⁷ M. ZACCARELLO, *Problemi di metodo nell'edizione di testi educativi e precettistici: un caso esemplare, l'Epistola a Ramondo dello pseudo-S. Bernardo*, in ID., *Alcune questioni di metodo nella critica dei testi volgari*, Verona, Edizioni Fiorini, 2012, pp. 137-164.

volte nemmeno studi specifici, costituisce senz'altro un limite in questo senso; proprio l'analisi unitaria del sistema antologico, d'altra parte, può costituire un primo passo nello studio di una produzione retorica ancora poco esplorata, ma che pure, quantomeno a giudicare dalla diffusione di queste raccolte, ha esercitato un peso non trascurabile nella formazione della coscienza letteraria e storico-politica dell'uomo del Quattrocento.

Il primo capitolo è interamente dedicato al censimento, completato attraverso l'aggiunta di 16 nuovi testimoni individuati in altre città italiane (Milano), europee (Madrid, Toledo, Palma di Maiorca, Tours, Dresda, Darmstadt) e statunitensi (New York, New Haven). Per ciascuno di essi è stata preparata una descrizione codicologica e una tavola dei testi, entrambe eseguite *ex novo* anche qualora già esistessero descrizioni o tavole del testimone in esame: questa scelta è stata dettata innanzitutto da ragioni di uniformità e coerenza rispetto al *modus operandi* adottato nelle precedenti fasi del lavoro, senza contare che in sede di classificazione e di analisi testuale il continuo rimando ad altri studi – oltre a quello, inevitabile, alla tesi di laurea di Farsi e alla mia – avrebbe ulteriormente appesantito la trattazione. L'esame diretto dei codici, eseguito *in loco* o attraverso riproduzioni fotografiche, ha consentito inoltre di raccogliere dati di prima mano relativi al paratesto e agli aspetti materiali, particolarmente importanti ai fini di uno studio d'insieme della tradizione.

L'analisi complessiva del *corpus* ha inizio soprattutto dal secondo capitolo. Specie nell'affrontare le questioni più importanti (definizione del canone, individuazione degli antecedenti trecenteschi, studio della diffusione extra-fiorentina del fenomeno) ci si è sforzati, nei limiti del possibile, di mantenere uno sguardo unitario, non ristretto ai nuovi testimoni ma esteso all'intera tradizione.

La sua complessità, resa esponenziale non solo dall'elevato numero dei testimoni, ma anche da quello dei testi che vi sono ospitati, ha consigliato innanzitutto di cercare di razionalizzarlo attraverso la preliminare definizione del repertorio di riferimento: i 471 testi che ricorrono, in varia misura, nei 117 manoscritti esaminati sono stati dunque suddivisi in quattro categorie principali (canonici, caratteristici, trasversali, irrelati) in base alla loro pregnanza, tematica e di genere, rispetto alle finalità della silloge e, soprattutto, in base al loro grado di diffusione nelle diverse famiglie. L'operazione ha consentito così di evidenziare l'esistenza di un nucleo forte, che ricorre nella maggior parte dei testimoni – sia pure con consistenza e ordinamento variabili – e di una serie di altri testi che viceversa si tramandano all'interno di uno solo dei raggruppamenti noti, determinandone la peculiare fisionomia e consentendoci, in qualche caso, di illuminare almeno in parte la figura dell'antologista, per il resto quasi sempre ignota.

La definizione del canone, in particolare per quanto riguarda l'individuazione dei testi caratteristici di ciascuna famiglia, si è rivelata uno strumento propedeutico anche per orientare la classificazione dei nuovi testimoni, affrontata nella seconda parte di questo capitolo, e condotta

essenzialmente su base strutturale. A partire dal criterio – di antica tradizione filologica, ma teorizzato soprattutto dagli studi di Domenico De Robertis – secondo il quale la coincidenza delle sequenze in una serie ordinata di testi difficilmente può replicarsi in maniera indipendente in più di un testimone, l'identità strutturale fra due o più raccolte è stata impiegata come indizio congiuntivo per una prima definizione dei loro reciproci rapporti di parentela.

Due sono gli aspetti, a questo proposito, che sono emersi con maggiore evidenza. Il primo, e più immediato, riguarda la sorprendente uniformità del *corpus*: fra i 16 codici classificati nel presente lavoro, infatti, soltanto uno non può essere ricondotto – neppure in maniera dubitativa o incerta – ad una delle 10 famiglie (α , β , γ , δ , ϵ , η , λ , ν , ϱ , τ) o delle 8 coppie (l , m , o , p , q , s , v , u) finora individuate, mentre se si prende in esame l'intero *corpus* sono solo 24 i manoscritti che restano completamente isolati. Sia pure in assenza di un unico modello di partenza e in una situazione di estrema fluidità, pertanto, sembra di poter riconoscere l'azione di una spinta centripeta che interviene a ricondurre le possibili manifestazioni antologiche, potenzialmente infinite, entro un repertorio e un numero di combinazioni relativamente limitato.

Il secondo aspetto, non meno significativo del primo, riguarda la sostanziale coincidenza fra le conclusioni genealogiche raggiunte per via strutturale e quelle ricavate, su base lachmanniana, nelle poche edizioni critiche oggi a disposizione per i testi che ricorrono nella tradizione; si tratta di un indizio importante che rivela come queste antologie tendano a svilupparsi in maniera unitaria, minimizzando, di fatto, quel rischio di contaminazione fra esemplari diversi che in linea di principio può intervenire a insidiare qualsiasi tradizione, specie se di natura antologica.

Nel determinare la sostanziale coesione del *corpus* – pure, lo ripetiamo, a fronte di un elevato numero di realizzazioni individuali, fra loro simili ma quasi mai perfettamente identiche – hanno agito spinte di diversa natura, sia di ordine storico-politico, sia di ordine culturale e più propriamente letterario. La loro analisi, preliminare allo studio dei diversi modelli antologici che ci sono pervenuti, occupa la prima parte del terzo capitolo, a sua volta preceduta dalla definizione delle coordinate cronologiche del fenomeno.

La sua nascita può essere indicativamente collocata nella seconda metà degli anni Trenta del Quattrocento, e si situa pertanto in un periodo di profonde trasformazioni di ordine politico e culturale: l'ascesa di Cosimo, che pure non comporta, almeno in apparenza, alcun radicale stravolgimento costituzionale, si accompagna nei fatti ad una serie di importanti cambiamenti nella gestione e nella distribuzione del potere, con conseguenze significative, come vedremo, anche sull'evoluzione del linguaggio politico – già parzialmente in atto dall'affermazione del regime oligarchico – e sull'esercizio dell'attività retorica. Quest'ultima, dal canto suo, inizia a dialogare di più, e in maniera più consapevole, con l'*auctoritas* degli antichi, diventando ben presto una delle espressioni più significative e più dirette di quella peculiare declinazione fiorentina dell'umanesimo che a partire dagli studi di Baron è nota – in maniera tutt'altro che pacifica e unanime – come 'umanesimo civile'.

L'interazione reciproca fra i mutamenti che a quest'altezza investono il genere e la pratica della retorica e quelli in atto nella sfera politica e sociale determinano dunque la nascita di un prodotto che, se da una parte è sicuramente pensato per rispondere a una immediata finalità pratica – i possessori e i copisti di questi manufatti sono infatti membri della classe politica, spesso appartenenti all'*élite* dominante – dall'altra finisce per accogliere e dare voce alle risonanze culturali del momento: particolarmente significativo, a questo proposito, l'impiego del volgare, che a quest'altezza cronologica e in questo specifico contesto – ampiamente condizionato dalla presenza bruniana – non va interpretato solo come indizio di una fruizione esclusiva o prevalente dei codici da parte di illetterati, ma si carica anche del valore di una consapevole scelta di campo.

La definizione delle premesse storico-letterarie del fenomeno è stata a sua volta indispensabile per orientare la descrizione delle diverse famiglie, compiuta nella seconda parte del terzo capitolo. A partire dalla ricostruzione dei rapporti fra i testimoni, eseguita facendo interagire i dati della classificazione strutturale con quelli presentati nelle poche edizioni critiche a disposizione, sono stati individuati i manoscritti più rappresentativi di ciascuna di esse, sia in virtù della loro più alta posizione stemmatica (i capostipiti) sia per il fatto di collocarsi in corrispondenza di snodi particolarmente significativi dell'articolazione del gruppo, che in genere si caratterizzano per l'immissione di nuovo materiale o per la riorganizzazione di quello preesistente. Raccogliendo uno spunto di D'Arco Silvio Avalle,¹⁸ si è cercato di adottare una prospettiva "verticale", calandosi quanto più possibile nel punto di vista dell'antologista (o degli antologisti che sono via via intervenuti nella tradizione) e cercando di individuare la *ratio* – purtroppo non sempre evidente – sottesa alla successione dei testi. A questo proposito l'analisi si è concentrata sui legami intertestuali più che sulle questioni relative al singolo testo: si è cercato così di cogliere non solo i rapporti tematici e stilistici fra i diversi elementi di una stessa raccolta, ma anche fra quelli che eventualmente ricorrono in altre sequenze, in modo da illuminare quanto più possibile gli elementi unificanti di un *corpus* che bisogna considerare unitario, pur nelle sue varie manifestazioni. Il lavoro, che per ragioni di maggiore rappresentatività è stato condotto solo sulle famiglie costituite da almeno tre testimoni, escludendo le semplici coppie, ha portato all'individuazione di alcune costanti di struttura. In tutte o nella maggior parte delle famiglie individuate, infatti, è evidente una suddivisione in quattro principali sezioni, la posizione e la consistenza delle quali può variare molto da una famiglia all'altra, pur restano riconoscibile: si possono così individuare una premessa di carattere etico-civile, dominata dalle figure di Petrarca e del Boccaccio; una sequenza di esempi retorici coevi, entro la quale assumono una posizione centrale i protesti del Porcari e, in misura minore, gli scritti del Bruni; una silloge di esempi retorici tratti dalla storiografia antica, in volgarizzamento (specie da Sallustio) e, infine, un gruppo più o meno cospicuo di testi di carattere precettistico-pedagogico, nel quale spicca il *corpus* di lettere di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili. Come si è cercato di dimostrare nel capitolo successivo, questa

¹⁸ D'A. S. AVALLE, *La funzione del «punto di vista» nelle strutture oppostive binarie*, in «Lettere italiane», XLV (1993), pp. 179-1987, oggi in ID., *La doppia verità. Fenomenologia ecdotica e lingua letteraria del Medioevo romanzo*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2002.

organizzazione, che pure nei testimoni del XV secolo presenta caratteri peculiari, è in realtà già riconoscibile in un gruppo di raccolte trecentesche, che sembrano costituire gli antecedenti medievali più prossimi della tradizione.

L'ultima parte del lavoro è dedicata allo studio del retroterra di questi codici e a quello della loro diffusione extra-toscana, entrambi sviluppati nel quarto capitolo.

Per quanto riguarda il primo aspetto è stato possibile individuare, in primo luogo, la fonte trecentesca cui risale la sequenza dei testi caratteristici della famiglia Delta: questa è stata esemplata, come hanno rivelato alcune puntuali collazioni eseguite sui testi della sequenza in esame, direttamente dalla tradizione del ms. Panc. 24 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, a sua volta collaterale – e del tutto analogo nella selezione dei testi in prosa – a un altro noto codice del XIV secolo, il Laur. Plut. XLII 38. Una parte, sia pure limitata, della sequenza ricorre inoltre in un gruppo di codici, pure del Trecento – ma dalla datazione più alta – che non sembrano discostarsi di molto, per struttura e finalità, dalle raccolte del XV secolo; uno di questi, il ms. Chig.L.VI.267, mostra anzi precisi punti di contatto – sia pure solo a livello di repertorio, mentre non ne è stata ancora verificata la vicinanza delle lezioni – con un altro testimone quattrocentesco del *corpus*, il ms. Chig.L.VII.230. Pur senza voler sminuire la peculiare identità quattrocentesca di questa produzione, pertanto, sembra molto probabile che le sue radici affondino quantomeno nel secolo precedente, non solo per le puntuali riprese evidenziate, ma anche per la ricorrenza di alcune costanti di struttura che qui si è cercato di mettere in luce, e che sembrano collegare due fasi, distinte ma successive, di un fenomeno sostanzialmente analogo.

Allo studio della dimensione diacronica, infine, è stata affiancata l'analisi della distribuzione geografica di questi prodotti.

Sulla base di argomenti linguistici e codicologici è stato possibile accertare la provenienza settentrionale dei mss. Pal. 713, della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, F.XIII.27 della Biblioteca Nazionale di Napoli e B.VI.10 della Biblioteca Durazzo di Genova, oltre che delle note di possesso rinvenute nel codice CCCCXCI della Biblioteca Capitolare di Verona; è stato invece prodotto in area mediana, forse umbra, il ms. Rossi 163 della Biblioteca Corsiniana di Roma, mentre il ms. 10227 della Biblioteca Nacional di Madrid entrò precocemente a far parte della biblioteca del marchese di Santillana, in Spagna, e venne letto e studiato nella sua cerchia, come suggerisce la presenza, al suo interno, di alcune note marginali in lingua spagnola. Una modalità di lettura indipendente dalle esigenze del cerimoniale cittadino e maggiormente sbilanciata, al contrario, sul versante letterario può essere in primo luogo ipotizzata sulla base del fatto che i contesti extra-toscani nei quali questi codici risultano prodotti o fruiti sono affatto diversi da quello fiorentino: in essi, dunque, non doveva più sussistere quell'istanza pratica, di segno municipale che, come si è detto, ne determinava la popolarità nel capoluogo toscano. Una conferma diretta, in questo senso, è venuta sia dall'analisi degli elementi codicologici (stemmi di famiglia e note) sia da quella delle glosse marginali,

spesso vergate in lingua latina e che rivelano, da parte di alcuni copisti, una preparazione letteraria tutt'altro che episodica o di scarso livello; sia gli uni che le altre ci parlano, al contrario, di una fruizione smunicipalizzata e direttamente riconducibile, in alcuni casi, ai coevi ambienti umanistici, specie del Veneto e dell'Umbria.

CAP. I - IL CENSIMENTO

I.1 Siglario dei manoscritti censiti nel presente lavoro

Na = Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, ms. XIII F 27

Si = Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. I.VI.25

Br = Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, ms. AD XIV 43

G¹ = Milano, Archivio di Stato, ms. Galletti 21

Ge¹ = Genova, Biblioteca Durazzo, ms. B VI 10

Da = Darmstadt, Universitäts- und Landesbibliothek, ms. 2001

Dr = Dresda, Staat – und Universitätsbibliothek, ms. Ob 44

Md = Madrid, Biblioteca Nacional de España, ms. 10227

T¹ = Toledo, Biblioteca Capitular, ms. 102,4

T² = Toledo, Biblioteca Capitula, ms. 9, 35

Pa = Palma de Mallorca, Fundacion Bartolomé March, ms. B89-V1-08

T³ = Tours, Bibliothèque Municipale, ms. Marcel 2103

H¹ = New Haven, Yale University Library, ms. Marston 247

H² = New Haven, Yale University Library, ms. Marston 329

K = New York, casa d'aste Sotheby's (ultima collocazione nota), ms. H. P. Kraus, lot. 491

I.2 Tavole dei nuovi testimoni

Il censimento, intrapreso nelle precedenti fasi del lavoro per i codici tutt'ora conservati a Firenze e in altre biblioteche italiane, viene ora completato attraverso l'aggiunta di 16 nuovi testimoni, individuati nelle biblioteche di alcune città della Penisola (Napoli, Siena, Milano, Genova) e di altri Paesi (Madrid, Toledo, Tours, Dresda, Darmstadt, Palma de Mallorca, New Haven, New York).

Tutti sono stati corredati di una descrizione codicologica e di una tavola dei testi, allestita secondo i seguenti criteri.

Di ciascun testo, contrassegnato da un numero d'ordine progressivo, vengono indicati autore e titolo editoriale moderno, e riportati l'eventuale rubrica – o l'indicazione del suo carattere adespoto o anepigrafo – l'incipit e l'explicit, oltre ad eventuali note iniziali o finali del copista; i testi che a loro volta sono parte di un'opera o di un *corpus* organico non vengono considerati singolarmente, ma come estratti dell'opera o del *corpus* in questione, e in quanto tali contrassegnati dalle lettere progressive dell'alfabeto latino: il caso si dà principalmente per i protesti di Stefano Porcari, per le lettere di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili e per gli estratti dal *De Catilinae coniuratione* e dal *Bellum Iugurthinum*. Un accorgimento analogo viene adottato, infine, per distinguere le partizioni interne di un singolo testo (soprattutto il proemio dal corpo principale). In nota viene indicata, ove presente, la più recente edizione moderna; negli altri casi si fa riferimento a un repertorio bibliografico.

ITALIA

Napoli

Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, Ms. XIII F 27 (Na)

Membr., sec. XV (prima metà).

Mm 290 x 219; ampi margini. Cc. II, 1-60, II. Una mano moderna, che scrive a matita e in cifre arabe, numera le carte da 1 a 60, in maniera sporadica ma coerente; per la precisione essa è presente nell'angolo inferiore interno del *recto* delle seguenti carte: 1, 8-10, 12, 16, 20-21, 25, 27-28, 30, 32-34, 36, 40, 42, 44, 47, 49-51, 54-60.

Fascicolatura regolare, composta da cinque sesterni (I, cc. 1-12; II, cc. 13-24; III, cc. 25-36; IV, cc. 37-48; V, cc. 49-60); richiami al centro del margine inferiore del verso dell'ultima carta di ciascun fascicolo, con disposizione orizzontale. Bianche le cc. 55r-60r.

Una sola mano ha copiato l'intero manoscritto in una corsiva umanistica, comprese le numerose glosse marginali di compendio, in lingua latina, che si leggono in corrispondenza delle orazioni della scuola del Filelfo e dei discorsi di Stefano Porcari (cc. 29v-51r). Probabilmente più moderna la mano che ha riportato, nell'angolo superiore interno di c. 1r, quella che sembra essere una precedente segnatura: 12.28, della quale forse resta traccia, nella medesima sede, anche sul recto della seconda carta di guardia (n°28). Rubriche in rosso, della mano principale. Iniziali umanistiche a cappio intrecciato nei colori del rosa, del verde e del blu su fondo oro, che occupano dalle nove alle tredici righe di scrittura; di modulo più grande la prima (c. 1r), che occupa 16 righe di scrittura. La stessa carta è ornata su tre lati da una cornice che riprende il motivo antiquario dei cappi intrecciati, e che contiene in basso lo stemma della famiglia Bragadin.

Legatura moderna, in cartone; sul dorso, in caratteri dorati, una sintetica indicazione del contenuto del manoscritto: *CIC. AD Q. (ET) TRAC. MOR.*

Bibliografia¹⁹

BERTI, *Pro Marcello*, p. 107; KRISTELLER, *Iter*, I, p. 432; MIGLIO, *Viva la libertà...*, p. 394; F. FOSSIER, *Bibliothèque*, pp. 478-481.

1. cc.1r-7v. M. T. Cicerone, *Lettera a Quinto* (volg.)²⁰

PISTOLA MANDATA DA MARCO TVLIO CICERONE A QVINTO CICERONE
SVO FRATELO STATO P(RO) CO(N)SOLO DE ASLA ANNI DVI ESSENDVI
CONTRA SVA VOLVNTA ELLECTO IL TERÇO ANNO ET POI FV
RAFFERMATO

¹⁹ Cfr. APPENDICE, Tavola delle abbreviazioni bibliografiche.

²⁰ ANONIMO TRECENTESCO, *Volgarizzamento della prima epistola di Cicerone al fratello Quinto*, a cura di M. A. Piva, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1989.

INC. *ADvenga che io no(n) dubitassi*

EXPL. *diligentissi(m)amente tu servi et proveghi*

2. cc. 7v-11v. M. T. Cicerone, *Pro Marcello* (volg.)²¹

[O]*Ratione de Tulio Cicerone A Giulio Cessare nella restitutione di M. Marcello di comissione del Senatto Argomento*

- a. cc. 7v-8r. Proemio

INC. *DOPO le bataglie civili*

EXPL. *fece la p(re)zente oratione al detto Cessare i(n)questo modo*

- b. cc. 8r-11v. Orazione

INC. *ALVNGO silentio padri chonscripti*

EXPL. *e stato giu(n)to grandissimo acrescime(n)tto*

3. cc. 11v-16v. M. T. Cicerone, *Pro Ligario* (volg.)²²

[O]*Ratione de Tulio Cicerone A Julio Cessarre In diffessa di Quintto Ligario et prima La preffatione de s(er) Brunetto Latino che la transdusse*

- a. 12r. Proemio

INC. *AL SVO vecco (sic) et charo amicho Misser Manetto Burnetto (sic) Latino salute*

EXPL. *lodatta da buoni intendittori et chomenzia chosi*

- b. cc. 12r-16v. Orazione

INC. *BEN nuovo malifficio et giamai no(n) vedutto*

EXPL. *tu larai datta a tutti q(ue)sti pressentti*

4. G. C. Sallustio, estratti in volgare dal *De Catilinae coniuratione*²³

²¹ CICERONE, *Pro Marcello. Volgarizzamento toscano già attribuito a Leonardo Bruni*, a cura di S. Berti, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2010.

²² *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, a cura di C. Segre, Torino, UTET, 1969, pp. 381-398; cfr. anche *La prosa del Duecento*, a cura di M. Marti, C. Segre, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959 (*La letteratura italiana storia e testi*, 3); L. M. REZZI, *Le tre orazioni di Marco Tullio Cicerone dette dinanzi a Cesare per M. Marcello, Q. Ligario e il re Dejotaro volgarizzate da Brunetto Latini*, Milano, Fanfani, 1832.

²³ Gli estratti corrispondenti ai punti a-e compaiono nella versione in volgare tradizionalmente attribuita, in maniera erranea, a Brunetto Latini; si tratta invece di un volgarizzamento anonimo eseguito a partire dal testo francese del *Trésor*, che riporta i passi corrispondenti nel terzo libro (cfr. B. LATINI, *Tresor*, a cura di P. Beltrami e P. Squillacioti, Torino, Einaudi, 2007, pp. 691-697 e 699-705; per le questioni relative al volgarizzamento cfr. F. MAGGINI, *I primi volgarizzamenti dei classici latini*, Firenze, Le Monnier, 1952; D. P. BENÉTÉAU, *“Li fatti de’ Romani”*. Edizione critica dei manoscritti Hamilton 67 e Riccardiano 2418, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2012; A. PAPINI, *“I fatti dei Romani”*. Per la storia della tradizione manoscritta, in «Studi di filologia italiana», XXXI,

- a. cc. 16v-17r. *Cat. LI*, Proemio all'orazione di Cesare
 [A]Rgomento nella infrascritta Oratione tradocta in vulgare da Salustio Cattilinario
 INC. NEL tempo che Catelina fece la grandissima chongiuratione
 EXPL. disse prima la sua senttentia i(n)chottal maniera

- b. 17r. *Cat. LI*, Orazione di Sillano
 [S]Ententia prima che Diccio Sillano die chontro alli Congiuratti
 INC. HE (sic) I prigionj fussono giudichatti
 EXPL. parlo choperttamentte et amaestratamentte in questa forma

- c. cc. 17r-18v. *Cat. LI*, Orazione di Cesare
 [O]Ratione de Giullio Cessare in diffessa della vitta de Congiuratti Con Catellina Tradocti da Sallustio
 INC. TVTI Cholloro Padri chonscriptti
 EXPL. sia co(n) loro i(n)sieme i(n)prigione messo

- d. cc. 18v-19r. *Cat. LII*, Proemio all'orazione di Catone
 [D]EclARATIONE della senttentia della preecedente Oratione
 INC. SOPRA Questa senttetntia potete vui inttendere
 EXPL. Marcho Catto si levo et parlo i(n) questa maniera

- e. cc. 19r-20r. *Cat. LII*, Orazione di Catone
 [O]Ratione de Marco Catto sopra La medesima materia de Congiuratti Tradocta da Sallustio Cattilinario
 INC. PADRI Conscripti quando io raguardo la co(n)giuratio(n)e et p(er)icoli
 EXPL. et crudelme(n)tte contra a nui

- f. cc. 20r-v. *Cat. LVIII*
 [D]Icceria di Catelina Confforttando la Gentte del suo exertito (sic) ad co(m)batere contra de isui
 nemici iquali li aveano asediatti
 INC. SIGNORI chavalieri io o provato
 EXPL. benche voi fussi vinti

1973, pp. 97-155; C. LORENZI, scheda di ANONIMO, *Li fait des Romains* in «DiVo, Dizionario dei volgarizzamenti» [11-7-2013], con altra bibliografia). L'estratto corrispondente al parallelo fra Cesare e Catone (punto h) compare in una versione anonima volgarizzata direttamente a partire dal testo sallustiano. Le ultime due orazioni (punti f-g) sono state tolte, infine, da una redazione non identificata dei *Fatti di Cesare*; quella di Petreio, a rigore, è assente nel testo sallustiano, dove compare solo un accenno alla circostanza nella quale venne composta e un breve sunto del suo contenuto.

g. 20v. *Cat.* LIX

[D]*Icceria di [Marco Petreio] confortando il suo exertito (sic) ad Conbattere*

INC. *SIGNORI richordovi del honore et dello stato di Roma*

EXPL. *co(n) molti di q(ue)lli che io veggio qui*

h. cc. 20v-21r. *Cat.* LIII

[L]*Aude di Cessaro et di Cattone*

INC. *IVLIO Cessaro et Marco Cato furonno equalli*

EXPL. *et meglio amava dessere buono che di parere buono*

5. cc. 21r-24v. F. Petrarca, lettera a Niccolò Acciaiuoli (*Fam.* XII 2, volg.)²⁴

Pistola di misier Francesco Petrarcha A misier Nicola acciaiuoli gran Siniscalcho del Regno per la coronatione del Re Luigi

INC. *NELVLTIMO o huomo famosissimo*

EXPL. *Valle honore della patria et di noy*

6. cc. 25r-26v. L. Bruni, *Orazione per Niccolò da Tolentino*²⁵

[S]*ERMone facto p(er) misier Leonardo Da Reçço Al Mag^o Capitano Nicholloda tollentino Capitanno delexercitto del Comune di firença Quando il ricevette il Bastone i(n) su la ringiera (sic) di signori*

INC. *SI TVTI [ma la letterina-guida è corretta] gli exercitij humani*

EXPL. *et fama i(n)mortale divoi Magnifico Chapittanio*

7. cc. 26v-28v. S. Porcari, orazione (I),²⁶ erroneamente attribuita a Leonardo Bruni

a. [O]*Ratione dectta denanççi Ai signori il Confalloniero della giustitia del popollo de firenze p(er) misier Lonardo dareçço*

INC. *QVANTE volte io riguardo*

EXPL. *di q(ue)sta flore(n)tissima re.p. ne seguira*

8. cc. 28v-29v. F. Filelfo, prima orazione in lode di Dante²⁷

²⁴ Per le edizioni del volgarizzamento cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII-XIV*, Bologna, Zanichelli, 1884, col. 801.

²⁵ L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino, UTET, 1996, pp. 813-823.

²⁶ G.B.C. GIULIARI, *Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno. Inedite alcune da due codici della Bibl. Capitolare di Verona*, Bologna, Romagnoli, 1874 (Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal sec. XIII al XIX, 141) [rist. anast. Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968]. A questa edizione fa riferimento il numero d'ordine progressivo riportato a fianco della rubrica di ciascun testo (cfr. anche punti 12., 14. e 16.).

²⁷ M. DELLO RUSSO, *Due orazioni di Francesco Filelfo in lode dello illustrissimo poeta Dante Alighieri*, Napoli,

[O]*Ratione facta p(er) misier Francesco Filelpho in sancta reparatta ad Comendatione di Dante Aldighieri*

INC. *SEL SPLENDIDO et lamppegiantte fulgore*

EXPL. *del mio poucco ingegno overo doctrina*

9. cc. 30r-v. F. Filelfo, seconda orazione in lode di Dante²⁸

[O]*Ratione facta per Miser Francescho philelpho in sancta Reparatta Ad chomendatione de Dantte Aldighieri*

INC. *AVENDO Maraviglioso et singulare desiderio*

EXPL. *metali overo lapilli*

10. cc. 30v-32r. Allievo della scuola del Filelfo, orazione in lode di Dante (attribuita al maestro)²⁹

[O]*Ratione facta per decto Missier Francesco Phillelpho in sancta repparatta Ad chomendatione di Dantte Aldigghieri*

INC. *SE DINANCI AL (vostro) nobile et generoso co(n)specto*

EXPL. *nomina possen(t)*

11. cc. 32r-33v. Allievo della scuola del Filelfo, orazione³⁰

[O]*Ratione facta p(er) uno discipulo de misser francesco phillelpho Conffortando I Cittadini alla Intelligentia*

INC. *IO CHE infino adinfantia*

EXPL. *p(er)donança darrette*

12. cc. 33v- S. Porcari, orazioni³¹

- b. cc. 33v-36r. (II) [O]*Ratione facta p(er) misier Stefano porcharo La seconda volta gli tocho a lentratta de nuovi signori*

INC. *IO MI Richordo Magnifici Signori*

EXPL. *piaccia allo altissimo dio che sia*

- c. cc. 36r-38r. (IV) [O]*Ratione facta per decto Misier stephano Laquartta voltta Alintrata de Nuovi Signori*

Stamperia Ferrante, 1876, pp. 2-22.

²⁸ *Ivi*, pp. 22-26.

²⁹ G. BENADDUCI, *Prose e poesie volgari di Francesco Filelfo*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province delle Marche», 5 (1901), pp. 24-29.

³⁰ *Ivi*, pp. 29-33.

³¹ G.B.C. GIULIARI, *Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno* cit.

INC. MOLTE Consideratio(n)e me occorono allanimo

EXPL. in seculla secullorum

- d. cc. 38r-42r. (III) [O]Ratione facta per dicto Missier Steffano Allintratta de nuovi Signori
essendo rafferretto nel suo Uffizio

INC. SE MAI alchuna volta e stato smaritto

EXPL. fissa nella memoria si riserva

13. cc. 42r-44v. G. Manetti, protesto³²

Protesto facto da Giovanozzo Maneti Dinanzi alli Rectori Confforta(n)doli adobs(er)var la giusticia

INC. PER Vollere seguitare

EXPL. p(er) la sallutte et pace di q(ue)sta re.p.

14. cc. 44v-49v. S. Porcari, orazioni³³

- e. cc. 44v-45r. (XV) [R]Esposta de missier Steffano porcari Aduno protesto adobservar la
giustitia

INC. MAGNIFIci et prestantissimi Signori miei et prudentissimi et venerandi collegi

EXPL. Custodiam legem tuam sempre in Secbullum Secbulli

- f. c.45v. (XIV) [R]Isposta facta per dicto Missier Stephano Alli Signori quando gli dierono La
Bachetta

INC. BEATVS Sum in his que dicta sunt michi

EXPL. et dello invictissimo popullo fiorentino

- g. cc. 46r-47r. (VII) [O]Ratione deldetto Misier Stephano Ai Signori et colleggi essendo rafferretto
Capitano dove lasia la risposta del protesto et re(n)de gratia della rafferma

INC. QVANDO io chonisdero Magnifici et Potentissimi Signori miei

EXPL. convenientementte meritare

- h. 47r. (XI) [R]Isposta facta per dicto Missier Stephano Alli ellectuarij quando gli derono la
electione Del Chappittanatto

INC. IO COGNOsco Magnifici Ellectionarij

EXPL. pienamente adempiere et osservare

³² H. W. WITTSCHIER, *Manetti – Das Corpus der Orationes*, Köln Graz, Böhlau, 1968 (Studi italiani, 10), pp. 61-65; *Commentario della vita di messer Giannozzo Manetti scritto da Vespasiano Bisticci aggiuntervi altre vite inedite del medesimo e certe cose volgari di esso Giannozzo*, a cura di P. Fanfani, in *Collezione di opere inedite e rare dei primi secoli della lingua*, Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell'Emilia, Torino, UTET, 1962, vol. II, pp. 195-201.

³³ G.B.C. GIULIARI, *Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno* cit.

- i. cc. 47r-v. (VIII) [R] *Isposta fatta per decto Missier Stephano i(n) sa(n)cta maria de fiore qua(n)do gli fu dato il giuramento de La sua vennutta*
 INC. *OVDITO Magnifici et excelsi Signori miei*
 EXPL. *et di q(ue)sto flore(n)tissi(m)o populo*
- j. cc. 47v-48r. (V) [O] *Ratione facta p(er) decto Missier Stefano qua(n)do rendete lui la Bachetta*
 INC. *QVESTO di Illustri Signori miei finisce la mia administratione*
 EXPL. *del mio magistratto davoì ricevuto*
- k. cc. 48r-49r. (VI) [O] *Ratione facta p(er) decto Missier Stephano quando prese licentia dai Signori*
 INC. *SEMAI p(er) alchuno Tempo o desideratto alchuna vivacita d'ingegno*
 EXPL. *Sono tutto vostro*
15. cc. 49r-v. G. Boccaccio, *Epistola napoletana*³⁴ (proemio)
Pistola [in origine probabilmente “epistola”, a giudicare dallo spazio bianco e dalla sistematica assenza di tutte le iniziali delle rubriche] *facta p(er) d(omi)no fratri Giovanni bocaci ma(n)data a francesco di bardi a Gaietta*
 INC. *CONCIO SLA cossa chelle forze degli huomeni*
 EXPL. *p(er)diporto dinui ti scriviamo*
16. cc. 49v-51v. S. Porcari, orazioni³⁵
- l. cc. 49v-50r. (IX) [O] *Ratione facta p(er) missier S. porchari a papa martino v quando torno a Roma*
 INC. *SE MAI nel chorso dimia vitta lardente desiderio*
 EXPL. *la humile creatura vostra rachomando*
- m. cc. 50r-51v. (XIV) [R] *ESposta de misier Stefano porchari Aduno protesto*
 INC. *BEATVS homo quem tu erudieris*
 EXPL. *p(er) i(n)finitta seculla secullorum Laus omnipotentti*
17. cc. 51v-54v. L. Bruni, *Orazione agli ambasciatori del re d'Aragona*³⁶ (adespota e anepigrafa)
 INC. *MAGNIFICO et prestantissi(m)o amiraglio*
 EXPL. *demagiori et de minori della n(ost)ra Citta*

³⁴ G. BOCCACCIO, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1994, V/1, pp. 912-925.

³⁵ G.B.C. GIULIARI, *Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno* cit.

³⁶ L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche*, Torino, UTET, 1996, pp. 853-861.

A c. 54 v. era previsto presumibilmente almeno un altro testo, come sembra indicare la presenza di una ricca “P” miniata e la successione di carte bianche predisposte per la copia.

Siena

Biblioteca Comunale degli Intronati, Ms. I.VI.25 (Si)

Cart., XV sec. (seconda metà).

Cc. II (pergamenee, di cui la prima incollata al piatto anteriore), II (cartacee, non numerate), 1-190. È coeva la numerazione principale, vergata a penna in cifre arabe nell'angolo superiore esterno del *recto* di ciascuna carta, che numera le cc. da 1 a 186. Da c. 187 una seconda numerazione, questa volta moderna ma tracciata a penna e in cifre arabe nella stessa sede della precedente, integra la numerazione principale fino a c. 190.

Fascicolatura regolare, di diciannove quinterni (I, cc. 1-10; II, cc. 11-20; III, cc. 21-30; IV, cc. 31-40; V, cc. 41-50; VI, cc. 51-60; VII, cc. 61-70; VIII, cc. 71-80; IX, cc. 81-90; X, cc. 91-100; XI, cc. 101-110; XII, cc. 111-120; XIII, cc. 121-130; XIV, cc. 131-140; XV, cc. 141-150; XVI, cc. 151-160; XVII, cc. 161-170; XVIII, cc. 171-180; XIX, cc. 181-190) con richiami regolari vergati nell'angolo inferiore interno del verso dell'ultima carta di ciascun fascicolo, con disposizione verticale. Rinforzi pergamenei visibili all'inizio di ciascuna unità, a eccezione che nella diciottesima.

Una sola mano ha copiato l'intero manoscritto, comprese le rubriche e i richiami, in scrittura umanistica corsiva; è sicuramente coeva, anche se forse non coincidente con la principale, la mano che ha annotato, sul verso del piatto anteriore, il contenuto del manoscritto: *Horazioni dimes(ser) stefano prcharj*. Quest'ultimo viene ripetuto anche sul taglio del lato corto inferiore, in lettere maiuscole: *OPVS·STEFANI·PO RCHARIJ*. È invece di mano moderna l'indicazione dell'attuale segnatura del codice, riportata a penna sempre sul verso del piatto anteriore. La mano che ha trascritto l'indice è quella del bibliotecario senese G. Ciacchieri. Questi ha riportato anche il suo nome, sul recto della prima carta, e l'indicazione della consistenza del codice, sul verso della seconda carta di guardia: *Cod. Del sec. XV. Di 186 carte*. Sull'ultima carta bianca è tuttora visibile il segno di una nota di tre righe, ormai illeggibile ma probabilmente della stessa mano e del medesimo inchiostro della principale.

Rubriche in rosso. Iniziali alternativamente in blu e in rosso, quasi sempre realizzate. Ricca ornamentazione sul recto della prima carta: qui un fregio a bianchi girari nei colori del verde, del rosa, del blu e del giallo, con dettagli in lamina d'oro, incornicia lo specchio di scrittura su tre lati, e eccezione di quello esterno; nel margine inferiore esso contiene due putti alati che sostengono un serto di fronde che inizialmente doveva contenere uno stemma gentilizio, successivamente eraso. Bianche le cc. 186-190.

Legatura antica, in assi e pelle color nocciola, con impressioni sui piatti e fermagli a forma di picca, in gran parte caduti. In origine essi dovevano essere distribuiti (per un numero complessivo di quattro fermagli) sia sul lato lungo che sul lato corto del piatto inferiore del codice, come indicano i segni di punzonatura lasciati sulla pelle; attualmente si conservano solo i due fermagli sul lato lungo e una delle due picche corrispondenti. Oltre alle impressioni erano presenti, sui piatti, anche altri dettagli decorativi in metallo, anch'essi per lo più caduti.

Tracce di doratura sul taglio del lato lungo, dove è riportata anche l'indicazione del contenuto del codice.

Bibliografia

BOCCACCIO, *Consolatoria*, p. 658; BRANCA, *Tradizione*, I, p. 50; FEO, *Codici latini*, p. 174, n. 143; FOSSI, *Catalogo*, I, pp. 173-175; GIAMBONINI, *Lettere*, I, pp. 75, 144; KRISTELLER, *Iter*, II, p. 167; KRISTELLER, *Supplementum*, I, p. XLVIII; KRISTELLER, *Marsilio Ficino letterato*, pp. 103-104; MIGLIO, *Viva la libertà...*, p. 396; ZAGGIA, *Recensione*, p. 615.

1. cc. 1r-29v. S. Porcari, *Orazioni*³⁷

- a. cc. 1r- 1v. (XI) *Risposta fatta mess(er) stefano porchari romano adgleletionari chello elessono chapitano difirenze*
INC. *Io chognoscho mangnifici eletionari*
EXPL. *pienamente adempiere (et) osservare*
- b. cc. 1v-2r. (XII) *Risposta facta messer stefano porchari anostri mangnifici singnori quando lidierono labacchetta*
INC. *[L]ectatus sum inhiis*
EXPL. *(et) dello invictissimo populo fiorentino.*
- c. cc. 2r-5v. (I) *Oratione dimessere istefano porchari chapitano del popolo difirenze allentrata demangnifici singnori*
INC. *Quante volte io guardo edengnissimi*
EXPL. *diquesta florentissima repubbricha (sic) neseghuira.*
- d. cc. 5v-10v. (III) *Oration facta m(esser) stefano porchari detto lasechonda volta glitoccho allentrata denostri m(agnific)i S(ignor)i.*
INC. *Io mirichordo mangnifici singnori*
EXPL. *(et) chosi piaccia allaltissimo iddio chesia.*
- e. cc. 10v-17v. (XIII) *Oratione dellecto messere stefano porchari anostri mangnifici singnori quando fu raffermo chapitano difiorenga.*
INC. *[S]e mai alchuna volta e stato ismarrito*
EXPL. *fissi nella memoria siriserva*

³⁷ G.B.C. GIULIARI, *Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno* cit.; il numero progressivo delle orazioni si riferisce all'edizione citata.

- f. cc. 17v-18v. (XIII) *Risposta facta illecto mess(er)e stefano auno protesto facto perla singnoria arectori*
 INC. *Inmandatis tuis exercebor*
 EXPL. *(et) pace delvostro filicissimo populo.*
- g. cc. 18v-20v. (XIV) *Risposta facta pellecto mess(er) stefano aunaltro protesto*
 INC. *Beatus homo que (sic) tu eruditus*
 EXPL. *perinfinita assechula assechulorum.*
- h. cc. 20v-22r. (XV) *Risposta deldetto aunaltro protesto*
 INC. *Mangnifici (et) prestantissimi singnor miei*
 EXPL. *semper insechulum insechuli.*
- i. cc. 22r-23r. (X) *Risposta dellecto auno altro protesto*
 INC. *Quando piu chonsidero illustri edecceksi singnor miei*
 EXPL. *chustodiam legie(m) tuam.*
- j. cc. 23r-24v. (XVI) *Risposta dimes(er) stefano decto aunaltro protesto*
 INC. *Piu volte o inme medesimo chonsiderato*
 EXPL. *benedittus insechula assechuloru(m).*
- k. cc. 24v-26v. (VII) *Oratione dellecto stefano asingnori (et) collegi essendo raffermo chapitano*
 INC. *Quandio chonsidero mangnifici (et) potenti singnor miei*
 EXPL. *conveniente mente meritare.*
- l. cc. 26v-27r. (V) *Oratione dellecto m(esser) stefano quando rende labacchetta*
 INC. *Questo di inlustri singnor miei*
 EXPL. *delmio magistrato dadvoi (sic) ricevuto.*
- m. cc. 27r-28v. (VI) *Oratione dellecto messere stefano porchari quando prese licenza*
 INC. *Se mai peralchuntempo o disiderato*
 EXPL. *sono tucto vostro.*
- n. cc. 28v-29v. (IX) *Oratione fatto (sic) illecto dinanzi ap(a)pa martino della cholonna quando torno arroma*
 INC. *Se mai nelchorso dimia vita*
 EXPL. *lumile cbreatura vostra racchomando.*

2. cc. 29v-32v. L. Bruni, *Orazione per Niccolò da Tolentino*³⁸
*Oratione facta mess(er) lionardo quando die ilbastone anniccholo dactolentino chap° della giente dellarme
delchomune difiorezza*
INC. *Ditutti glexercitij humani*
EXPL. *cura (et) fama immortale mang. co (et) prestant° cap°.*

3. cc. 33r-64r. G. dalle Celle, L. Marsili, *Lettere*³⁹
 - a. cc. 33r-34r. (2) *Epistola didon giovanni delle celle ad ghuido dmess(er) (sic) tonmaso dineri
dalpalagio dello spregiamento delmondo (et) che chosa e mondo (et) riprensivamente parla dilui che
nonla vinto*
INC. *Ebbi tua lettera piena diguai delmondo*
EXPL. *mitrasse della cella chongrande tristitia (et) dolore.*

 - b. cc. 34r-34v. (5) *Dongiovanni delle celle adghuido di mess(er) tonmaso perla guerra ilquale lui
chonforta adife(n)sione della patria presa lantentione no(n) istimabile schomuniche false.*
INC. *Innomine yhu o sapute novelle*
EXPL. *che ctu (sic) ami inquesto mondo Amen.*

 - c. cc. 34v-35r. (11) *Dongiovanni a ghuido dimess(er) tonmaso chonmendandolo della ardente
charita preghandolo che viva intimore diddio poi chegle innabbondanza debeni temporali*
INC. *Innomine xpo yhu Ghuido dongiovanni pace (et) grata nellanima [...] Ricevemo latua usata
limosna*
EXPL. *debbe tutto ilmondo oschurare.*

 - d. cc. 35r-36v. (7) *Dongiovanni ad ghuido dim(esser) to(n)maso chonmendando lardente charita (et)
chonfortalo adrivere neltimor diddio istando nellabbondanza debeni temporali*
INC. *Ogni beata salutatione*
EXPL. *(et) ingha(n)nano tucto di. Don giovanni delle celle salute.*

 - e. cc. 36v-37r. (12) *Dongiovanni delle celle adghuido dimess(er) tonmaso della letitia della gratia
diddio richomperante*
INC. *Innomine yhu xpo ebbi lalimosina che mimandasti*
EXPL. *iddio tene dia lagratia: amen. (sic)*

³⁸ L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., pp. 813-823.

³⁹ G. DALLE CELLE, L. MARSILI, *Lettere*, a cura di F. Giambonini, Firenze, Olschki, 1991. I riferimenti numerici di ciascuna lettera si riferiscono all'edizione citata.

- f. cc. 37r-38v. (4) *Dongiovanni dellecelle a ghuido dimess(er) tonmaso della abate giovacchino (et) della natura dipapa urbano sesto che allora prossimamente dovea venire (et) della fine del mondo*
INC. *Innomine yhu xpo tu mipregbasti cheio facessi chosa*
EXPL. *ibeni temporali nomperdiate glecterni amen.*
- g. cc. 38v-39v. (13) *Dongiovanni delle celle adghuido dimess(er) tonmaso chonfortandolo della infermita (et) apparienza nefragielli (sic) diddio*
INC. *Innomine yhu xpo Ghuido dongiovanni beneditioni impatienza e nelletue tribulationi*
EXPL. *lasanita dellanima edelcorpo.*
- h. cc. 39v-40r. (6) *Dongiovanni delle celle adghuido dimess(er) tonmaso dechasi defiorentini chonsiglandolo acquetempi diquello sia daffare circha a reggimento (sic) della cipta admastrandolo delli inghanni delmondo*
INC. *Innomine yhu xpo ebbi una tua divota lectera*
EXPL. *chonsidero divederti grande amicho diddio.*
- i. cc. 40r-41v. (3) *Dongiovanni delle celle adghuido dimess(er) tonmaso a vinegia altempo della mortalita dolendosi dello stato delmondo (et) dicerti vitij narrando alchuna chosa mirabile*
INC. *Innomine yhu xpo alsuo divoto amicho*
EXPL. *iddio sia sempre intua guardia*
- j. cc. 41v-44r. (1) *Dongiovanni delle celle Aghuido dimess(er) tonmaso permodo dipredicha ellochonforta a acquistare gletterni rengni*
INC. *Innomine yhu xpo ricevetti tua lettera chosi piena diccharita*
EXPL. *alchuna limosina spirituale amen*
- k. cc. 44r-46r. (8) *Dongiovanni delle celle adghuido dimess(er) tonmaso dove glimostra infiamma damore (et) diccharita questo nostro vivere ess(er) propriamente chanmino dipellegrini che passano*
INC. *Innomini yhu xpo ricevetti due tue lettere*
EXPL. *quelbuono disiderio quanto puoi facta adi xvij daprile 1387.*
- l. cc. 46r-47v. (9) *Dongiovanni delle celle adghuido dimess(er) to(n)maso perlamorte delfigliuolo*
INC. *Ilvenerabile in xpo divoto ghuido*
EXPL. *(et) delle dimonia: exbulita ghuidonis die sechundum dicembri anno 1388.*
- m. cc. 47v-49r. (App. 4) *Ghuido dimess(er) tonmaso a dongiovanni delle celle*

- INC. *Venerabile (et) divotissimo padre*
EXPL. *(et) perdonatemi se io vactedio choltroppo scrivere*
- n. cc. 49r-49v. (16) *Dongiovanni delle celle a donato doctaviano delfructo delle limosine (et) che modo sia dactenere*
INC. *Innomine yhu xpo Ebbi tua lectera (et) intesi cio che dicesti*
EXPL. *Addio viracchomando tucti.*
- o. 49v-50v. (14) *Dongiovanni delle celle adonato doctaviano della ragione dellostare nellermo (et) della fugha delmondo (et) de suoi lacci*
INC. *Innomine yhu xpo Sappi che e tucte quelle chose*
EXPL. *disempiterna letitia (et) giochondita*
- p. cc. 50v- 52r. (15) *Dongiovanni delle celle as(er)lapo mazzei chontro a gittati nelle tenebre accio chesurghano*
INC. *Innomine yhu xpo gloria inexcelsis deo*
EXPL. *fra lasino (et) ilbue a similitudine di xpo amen.*
- q. cc. 51r-55r. (19) *Dongiovanni delle celle auna giovane divota che volea inchonsideratamente andare a vicitare il santo sepulchro*
INC. *Alla venerabile (et) onestissima domitilla salute*
EXPL. *(et) coteste purelle di xpo amen.*
- r. cc. 55r-57r. (17) *Dongiovanni delle celle adgiorgio dimess(er) ghuccio didino perlaquale glinsengna ilvero chanmino della gloria (et) terna abbominando lechose vane delmondo mandata allui an(n)o 1389*
INC. *Innomine yhu x Ricevetti divoto (et) charo in xpo fratello*
EXPL. *Dongirolamo nostro tima(n)da saluta(n)do.*
- s. 57. (App. 8) *Transito di Giovanni dalle Celle (mutilo)*
- t. cc. 57r-58r. (IV) *Maestro luigi demarsili eremitano scrive adghuido dimess(er) tonmaso dalpalagio admaestrandolo della vera via (et) dolendosi dellamorte dimess(er) francescho petrarcha fatta adi 9 disette(m)bre 1374.*
INC. *Ebbi vostra lectera diquedi vipartisti daffirenze*
EXPL. *affare loro dovere (et) cet.*

- u. cc. 58r-58v. (VII) *Epistola dimaestro luigi demarsilij ma(n) data da parigi a fiorenza adghuido dimess(er) tonmaso*
 INC. *Arate (sic) bernardo nostro chredo che ora sia chosa*
 EXPL. *Iddio sia sempre invostra guardia adi 18 daprile 1378.*
- v. cc. 58v-60r. (VIII) *Maestro luigi de marsili adghuido dimess(er) to(n)maso*
 INC. *Lemolte grandi (et) pericholose novitadi*
 EXPL. *perischusato Iddio sia sempre guardia divoi amen Imparigi adi 6 didice(m)bre.*
- w. cc. 60r- 61r. (III) *Maestro luigi de marsili adghuido dimess(er) tonmaso*
 INC. *Poi che divoi o sentite novelle perlectere*
 EXPL. *duno libro che e assiena chome vidissi ame(n).*
- x. cc. 61r-61v. (II) *Maestro luigi demarsilij adghuido dimess(er) tonmaso*
 INC. *Ebbi vostra lectera (et) chonessa*
 EXPL. *lifa ess(er) mentitore.*
- y. cc. 61v-64r. (V) *Maestro luigi demarsilij scrive da parigi adghuido dimess(er) tonmaso altempo della guerra tra fiorentini e pastori della chiesa*
 INC. *Ebbi vostra lectera essendo abbruggia*
 EXPL. *Racchomandatemi alvostro padre.*
4. cc. 64r-69v. B. Baldinotti, lettera alle donne dell'Ospedale di Santa Maria Nuova⁴⁰
Epistola della venerabile donna brigida donna fu dinicbholo dibaldinotto da pistoia mandata alle riligiose donne dello spedale dis(an)c(t)a maria nuova difiorenza
 INC. *Riverendo (sic) madri (et) dilectissime sorelle*
 EXPL. *sia sempre nellanime vostre Amen*
5. cc. 69v-76r. G. Boccaccio, Dec. IV 5
Inchomincia lanovella ditanchredi pre(n)ze disalerno compose nelnumero delle cento novelle Mess(er) giovanni bocchiacci
 INC. *Tanchredi prenze disalerno fu singnore assai humano*
 EXPL. *amenduni i(n)nuno medesimo sepulchro glifece seppellire.*
6. cc. 76r-81r. L. Bruni, *Novella di Seleuco*⁴¹

⁴⁰ *Lettere di Santi e Beati Fiorentini*, raccolte ed illustrate dal dottore A. M. Biscioni, Firenze, nella stamperia di Francesco Moucke, 1736 (Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne, 382) [rist. Milano, Silvestri, 1839], pp. 353-360.

Inchomincia una novella o vero recitatione distoria schripta perlo eloquentissimo huomo mess(er) lionardo di francescho bruni

INC. *Non sono anchora molti anni passati*

EXPL. *per invidenza dinatura privare imperpetuo sostenne.*

7. cc. 81r-96r. G. Boccaccio, *Consolatoria a Pino de Rossi*⁴²

Mess(er) Giovanni boccacci a mess(er) pino dero (sic; de' Rossi) dopo lachacciata da firenze deldetto mess(er) pino

INC. *Io stimo mess(er) pino che nonsia solamente utile*

EXPL. *priegho iddio che chonsoli voi (et) loro.*

8. cc. 96r- 102v. F. Petrarca, lettera a Niccolò Acciaiuoli (*Fam. XII 2, volg.*)⁴³

Messer francescho petrarcha ad messer nicbola acciaiuoli gransinischalcho diluigi re disicilia

INC. *nellultimo obuomo famosissimo lafede*

EXPL. *Vale aonore della patria (et) nostro.*

9. cc. 102v-104r. G. Manetti, lettera sul terremoto di Napoli⁴⁴

Messer giannoꝝzo manetti scripse dannapoli anostri ma(n)gnifici singnori difioreanza perdarloro notitia detremuoti suti insicilia

INC. *Mangnifici edeccelsi domini mei singularissimi promisse debite racchomandatione*

EXPL. *Et impartichulare alla nostra chiesa chonsolenne messe (et) cetera Adi viiij didicembre 1456*

10. cc. 104r-106v. Ps.-san Bernardo, *Lettera a Raimondo*⁴⁵

Epistola disanbernardo a ramondo singnore dichastello ambruogo

INC. *Algratioso (et) bene adventurato chavaliero*

EXPL. *imeriti dellasua dannabile vecchiezza nela menino Amen*

11. cc. 106v-119r. M. Ficino, *Di Dio et anima*⁴⁶ (adespoto e anepigrafo)

a. cc. 106r-114r. Prologo

⁴¹ L. BRUNI, *Novella di Lionardo Bruni Aretino tratta di nuovo da un codice della Capitolare Biblioteca di Verona col aggiuntervi le varie lezioni collazionate colle più recenti edizioni a stampa* (a cura di G. Di Brugnoli), Verona, Mainardi, 1817, pp. 17-31.

⁴² G. BOCCACCIO, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, V/II, Milano, Mondadori, 1994, pp. 615-687.

⁴³ Per le edizioni del volgarizzamento cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII-XIV*, Bologna, Zanichelli, 1884, col. 801.

⁴⁴ *Commentario della vita di messer Giannoꝝzo Manetti* cit., vol. II, pp. 180-183.

⁴⁵ *Lettere del Beato don Giovanni dalle Celle monaco vallombrosano e d'altri coll'aiuto di varie stampe e mss. Recate a miglior lezione dal P. Bartolomeo Sorio*, Roma, Tipografia dei Classici sacri, 1845 (Biblioteca classica sacra ossia raccolta di opere religiose di celebri autori editi e inediti dal sec. XIV al XIX, ordinata e pubblicata da O. Gigli. Sec. XIV), pp. 214-225. Per le altre edizioni del volgarizzamento cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII-XIV* cit., coll. 63-68.

⁴⁶ P. O. KRISTELLER, *Supplementum ficinianum*, Firenze, Olschki, 1937, II, pp. 103-123.

INC. *La nostra singulare amicitia*

EXPL. *ispesse volte pare che piu nerimangha chonfuso.*

b. cc. 114r-119r. Trattato

INC. *Ditucti e filosophi nessuno disse la(n)i(m)a esser nulla se non*

EXPL. *della quale se piu lungho tempo stato amicho Laus deo.*

12. cc. 119r-126r. M. Ficino, *Lettera ai fratelli*⁴⁷

Epistola dimess(er) marsilio delm° fecino alfratello suo

INC. *Perche lopera debuoni fratelli dilectissimi abenfare*

EXPL. *possedendo infinita (et) sempiterna gloria Amen.*

13. cc. 126r-132r. Nota adespota e anepigrafa

INC. *Aventinove di novembre fecino mio padre dattua parte midecte due epistole Una improsa schripta...laqualcosa (et) volupta (et) grandissima utilita esserti spero.*

Giudicha platone chome anchora pictaghora

EXPL. *nessuna chosa essermi dite piu chara.*

14. cc. 132r-143v. Cicerone, *Lettera a Quinto* (volg.)⁴⁸

Epistola dimarcho tullio nerone (sic) mandata alfratello essendo raffermo chonsolo innasia ilsechondo anno delmodo che debba tenere delghovernare ilchonsolato

INC. *Advengha che io nondubiti chequesta epistola*

EXPL. *diligentissimamente tu servi (et) prodveggha.*

15. M. T. Cicerone, *Pro Marcello*⁴⁹

a. cc. 143v-144r. Prologo

Argbomento diserbrunetto latini nella oratione dimarcho tulio cicerone indifensione dimarcho marcello

INC. *Dopo le bactagle civili*

EXPL. *fece lapresente oratione allecto cesere.*

b. cc. 144r-150v. Orazione

INC. *Allungho silentio padri choschripti*

⁴⁷ *Ivi*, pp. 162-166.

⁴⁸ ANONIMO TRECENTESCO, *Volgarizzamento* cit.

⁴⁹ CICERONE, *Pro Marcello* cit.

EXPL. *estato aggiunto grandissimo accbrescimento.*

16. cc. 150v-158v. M. T. Cicerone, *Pro Ligario*⁵⁰

a. cc. 150v-151r. Prologo

Argbomento diser brunecto latini nella oratione dimarcho tulio cicerone indifensione diquinto lighario

INC. *Alsuo vero (et) charo amicho*

EXPL. *dabuoni intenditori (et) chomincia chosi.*

b. cc. 151r-158v. Orazione

INC. *Nuovo malificio (et) gia mai no(n) udito...*

EXPL. *acquello absente tu larai data attutti questi presenti.*

17. cc. 158v-165r. G. C. Sallustio, estratti dal *De Catilinae coniuratione* (volg.)⁵¹

a. cc. 158v-159r. (*Cat. LI*, proemio) *Proemio dis(er) brunetto latino nella oratione digiulio cesere chontro achongiurati dichatellina*

INC. *Neltempo che cathellina fece lagrandissima chongiuratione*

EXPL. *(et) admaestratamente inquesta forma.*

b. cc. 159r- 161r. (*Cat. LI*, orazione) *Oratione digiulio cesere chontro achongiurati dichatellina aquali cesere voleva fare pietosa vendecta*

INC. *Tutti choloro padri choschripti*

EXPL. *messo imprigione chonloro insieme.*

c. cc. 161r-162r. (*Cat. LII*, proemio) *Proemio diser brunetto latino nella oratione dimarcho chato dove mostra lastutia che cesere uso nelsuo parlare choperto (et) adombrato.*

INC. *Sopra acquesta sententia potete voi intendere*

EXPL. *silevo (et) parlo in questa maniera.*

d. cc. 162r-163v. (*Cat. LII*, orazione) *Oratione dimarcho chato chontro achongiurati dichatellina*

⁵⁰ *Volgarizzamenti del Due e Trecento* cit., pp. 381-398; cfr. anche *La prosa del Duecento*, a cura di M. Marti, C. Segre, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959 (La letteratura italiana storia e testi, 3).

⁵¹ Gli estratti corrispondenti ai punti a-d compaiono nella versione in volgare tradizionalmente attribuita, in maniera erronea, a Brunetto Latini; si tratta invece di un volgarizzamento anonimo eseguito a partire dal testo francese del *Tresor*, che riporta i passi corrispondenti nel terzo libro (cfr. *supra*, nota 22). L'estratto corrispondente al parallelo fra Cesare e Catone (punto e) compare in una versione anonima volgarizzata direttamente a partire dal testo sallustiano. Le ultime due orazioni (punti f-g) sono state tolte, infine, da una redazione non identificata dei *Fatti di Cesare* (cfr. *supra*, nota 22).

nellaquale oratione mostro che sidebbono punire agramente.

INC. *Padri choscripti quando io radguardo*

EXPL. *(et) chrudelmente chontro addvoi.*

- e. cc. 163v-164r. (Cat. LIII) *Proemio diserbrunetto latino dove fa una chomparatione disalustio della chonditione dimarcho chato (et) giulio cesere quanto furono diferenti.*

INC. *Marcho chato (et) giulio cesere*

EXPL. *loda (et) pregio piu navea.*

- f. cc. 164r-165r. (Cat. LVIII) *Oratione dichatellina asuoi chavalieri chonfortandoli aesser forti nella bactagla (et) mostra loro chome chi fuggie innongni luogho truova nimici*

INC. *Singnor chavalieri io o provato*

EXPL. *illoro danno benche voi fussi vinti.*

- g. cc. 165r. (Cat. LIX) *Oratione dimarcho petro (sic; Petreio) leghato aisuoi chavalieri mostrando loro ladebolezza delli adversari*

INC. *Singnori (sic) richordivi dello honore*

EXPL. *chonmolti diquelli cheio veggio qui.*

18. cc. 165r-166v. T. Livio, *Terza deca* (III 22, 39, volg.)⁵²

Epistola mandata allucio emilio che era indischordia chol suo chompangno sopra afatti della guerra.

INC. *Setu avessi lucio emilio laquale cosa*

EXPL. *Lafretta e isproveduta (et) ciecha.*

19. cc. 166v-168v. F. Filelfo, prima orazione in lode di Dante⁵³

Oratione dimesser francescho filelfo inlaude (et) chonmendatione dello inlustrissimo poeta dante alighieri.

INC. *Lesplendido (sic) (et) lampeggiante fulghore denostri animi*

EXPL. *del mio povero ingiengno o vero doctrina.*

20. cc. 168v-170r. F. Filelfo, seconda orazione in lode di Dante⁵⁴

Oratione dimesser francescho filelfo insulla spositione didante chontro accerti chello invidiavano (et) dice chome adpresso

INC. *Avendo maravigloso (et) singbulare disiderio*

EXPL. *pretiosi metalli o vero lapilli*

⁵² V. NANNUCCI, *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, II ed., Firenze, Barbèra, 1858, vol. II, pp. 279-282.

⁵³ M. DELLO RUSSO, *Due orazioni* cit., pp. 2-22.

⁵⁴ *Ivi*, pp. 22-26.

21. cc. 170r-172v. Allievo della scuola del Filelfo, orazione in lode di Dante⁵⁵
Oratione duno discepolo dell'filelpho inlaude (et) chonmendatione deldivino poeta dante alighieri.
 INC. *Se dinanzi alvostro nobile (et) gieneroso chospecto*
 EXPL. *penarum preburrere nomina possem.*
22. cc. 172v-174v. Allievo della scuola del Filelfo, orazione in lode di Dante⁵⁶
Oratione duno discepolo dell'filelpho decta insanta reparata inlaude (et) chonmendatione dello illustrissimo poeta dante alighieri fiorentino.
 INC. *Poi che infino adinfantia*
 EXPL. *(et) alla eta anchora puerile perdonanza darete*
23. cc. 173v-178v. G. Manetti, protesto⁵⁷
Protesto digiovannozzo manetti exortatorio digiustizia airectori (et) asingnori (et) chollegi.
 INC. *Per volere seghuitare inostri mangnifici*
 EXPL. *(et) pace diquesta repubblica.*
24. cc. 179r-v. Lettera di Lentulo⁵⁸
- a. 179r. *Proemio dellalectera mandata alsenato diroma dove tratta della factura (et) forma delnostro singnore yhu xpo.*
 INC. *Altempo che octaviano cesere*
 EXPL. *alsenato dice chosi*
- b. cc. 179r-v. Lettera
 INC. *Appari in questi giorni (et) anchora ce*
 EXPL. *(et) spetioso trafigliuoli delli huomini*
25. cc. 180r-181r. G. Boccaccio, *Epistola napoletana*⁵⁹
- a. 180r. *Proemio duna lectera mandata a giovanni (sic) debaradi chomposta peldengnissimo poeta mess(er) giovanni bocchaccio*
 INC. *Concio siachosa cbelle forze [corr. su chose] deglhuomini*
 EXPL. *dinoi medesimi tischriviamo.*

⁵⁵ G. BENADDUCI, *Prose e poesie* cit., pp. 24-29.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 29-33.

⁵⁷ H. W. WITTSCHIER, *Manetti – Das Corpus der Orationes* cit., pp. 61-65.

⁵⁸ Cfr. *Testi di lingua inediti tratti da' codici della Biblioteca Vaticana*, a cura di G. Manzi, Roma, De Romanis, 1816, pp. 80-81. Per le edizioni del volgarizzamento cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa* cit., coll. 383, 591-593, 810.

⁵⁹ G. BOCCACCIO, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1994, V/1, pp. 912-925.

- b. cc. 180r-181r. *Comincia lalectera facta inlinguaggio napoletano dalnostro poeta messer giovanni bocchacci perdare chonsolatione adgiovanni debaridi grandissimo amicho.*

INC. *Accemote addunqu(e) charo fratiello*

EXPL. *dalla ruoccha adfrancescho dellibardi.*

26. cc. 181r-186r. L. Bruni, *Orazione agli ambasciatori del Re d'Aragona*⁶⁰

Oratione dimesser lionardo darezzo facta innome della singnoria difirenze davanti allo imbasciadore dello inlustrissimo singnore alfonso re dengnissimo diraona (et) dicicilia (et) ceti perrispоста della loro imbasciata.

INC. *Mangificho (et) prestantissimo admiraglo*

EXPL. *maggiori (et) deminori della nostra cipta.*

⁶⁰ L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., pp. 853-861.

Milano

Biblioteca Nazionale Braidense, Ms. AD XIV 43 (Br)

Membr., XV secolo (seconda metà).

Mm 215 x 140; ampi margini (specchio di scrittura di mm 130 x 70).

Cc. I (cartacea, non numerata), I (pergameneacea, numerazione in cifre romane), 1-96, I (cartacea, non numerata). Numerazione moderna, a matita e in cifre arabe (a eccezione della prima, numerata dalla stessa mano in cifre romane) vergata nell'angolo superiore esterno del recto delle cc. 1-42, mentre alle cc. 43-96 è collocata a volte a volte nell'angolo superiore e a volte in quello inferiore; è ripetuta in entrambe le posizioni alle cc. 60 e 80.

Fascicolatura regolare: dieci quaderni (I, cc. I, 1-7; II, cc. 8-15; III, cc. 16-23; IV, cc. 24-31; V, cc. 32-39; VI, cc. 40-47; VII, cc. 48-55; VIII, cc. 56-63; IX, cc. 64-71; X, cc. 72-79) seguiti da un quinterno (XI, cc. 80-89) e da un fascicolo di sei carte (cc. 90-95). Richiami regolarmente presenti al centro del margine inferiore del recto dell'ultima carta di ciascun fascicolo, con disposizione orizzontale.

Rubriche in rosso. Iniziali previste (come indica la presenza di letterine-guida) ma mai realizzate.

Una sola mano ha vergato l'intero manoscritto, in scrittura gotica corsiva. Sul verso di c. I una mano moderna ha riportato, in inchiostro nero, l'indicazione parziale del contenuto del codice: *Vita del Petrarca Orationi di Stefano Porcari Cod. Del sec. XV*. Su questa stessa carta compaiono anche due disegni di grandi dimensioni, tracciati in inchiostro nero e raffiguranti rispettivamente un motivo ornamentale con foglie di acanto e un vaso in stile classicheggiante contenente dei fiori. A c. 96v una mano coeva ha vergato la seguente nota di possesso: *die xviij novembris 1467 prelien[...] xx traditis declarantes [...] de Tuderto castellanj Aras et [...] Nicolo debona*.

Sul recto del piatto posteriore indice moderno in inchiostro blu. Bianche le cc. Ir e 93r-96r.

Legatura moderna in cartone e mezza pelle. Sul dorso, in caratteri dorati, il titolo del manoscritto:

LEONA. D'AREZZO/VITA DEL PETRARCA/STEF. DE' PORCARI/ORAZIONI.

Bibliografia

BOCCACCIO, *Consolatoria*, p. 657; BRANCA, *Tradizione*, I, p. 49; KRISTELLER, *Iter*, I, p. 357; MIGLIO, *Viva la libertà...*, p. 394; NARDUCCI, *Codici*, p. 114; ZACCAGNINI, *Buonaccorso*, p. 364.

1. cc. 1r-19v. G. Boccaccio, *Consolatoria a Pino de' Rossi*⁶¹ (adespota e anepigrafa)

⁶¹ G. BOCCACCIO, *Tutte le opere cit.*, pp. 615-687.

INC. *Vogliono ragionevolm(en)te gli antichi filosofi il mondo generalm(en)te aqualunq(ue) ci nasce essere una citta p(er) che in qualunq(ue) parte di quella situoua*

EXPL. *Et senza piu dire priego dio che consoli voi (et) loro. Amen*

[Manicule e glosse marginali della stessa mano che indicano a margine, in lingua latina, il tema delle diverse sezioni della lettera, e precisamente: *de potentia* (c. 2r); *de amicis* (c. 4v); *de diuitiis* (c. 6v); *p(er) p(er)durare* (c. 7r); *de senectute* (c. 9v); *de uxore* (c. 10v); *de ingratitudine* (c. 11v)]

2. cc. 20r-29r. F. Petrarca, lettera a Niccolò Acciaiuoli (*Fam. XII 2*, volg.)⁶²
Epistola mandata da mess(er) francescho petrarca a mess(er) Nicola acciaiuolj gransiniscalco p(er) lacoronatione del re Luigi [testo numerato, in inchiostro nero e cifre arabe, col numero 2]

INC. *[n]Elultimo o huomo famosissimo la fede a vincta la p(er)fidia*

EXPL. *Vale honore della patria (et) di noi.*

3. cc. 29v-35r. L. Bruni, *Vite di Dante e del Petrarca* (solo vita di Petrarca)⁶³
Comincia la vita dimess(er) francescho petrarca p(er) mess(er) L. [Leonardo] darezzo [testo numerato 3]

INC. *[f]Rancescho petrarca buo(mo) digrande ingegno (et) no(n) diminor virtu*

EXPL. *cosi achi no(n)merita come achi merita dare sipuote*

4. cc. 35v-40r. L. Bruni, *Orazione per Niccolò da Tolentino*⁶⁴
Sermone facto p(er) mess(er) L. darezzo cancelliere fiorentino alMagnifico Capitano Nicolo da Tollentino capitano di guer(r)a del comune di Firenze quando ricevette il bastone in sula ringhiera designori la matina di s(an)c(t)o Giovan(n)i Baptista lan(n)o MccccXXXiiij. [testo numerato 4]

INC. *[d]I tuttu gli exercitij hu(m)ani Magnifico (et) prestantissimo Capitano*

EXPL. *exultatione et gloria della Citta nostra et fama immortale di voj Magnifico Capitano Amen.*

5. S. Porcari, *Orazioni*⁶⁵

a. cc. 40r-44r. (I)

Oratione facta p(er) mess(er) Stephano de porcari da Roma Capitano di p(o)p(o)lo in firenze insu la ringhiera de signorj la matina che inuovj signorj presono lufficio [testo numerato 5]

INC. *[q] Uante volte io reguardo i degnissimi et iocundissimi conspecti*

⁶² Per le edizioni del volgarizzamento cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa* cit., col. 801.

⁶³ L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., pp. 531-560.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 813-823.

⁶⁵ G.B.C. GIULIARI, *Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno* cit.; il numero progressivo delle orazioni si riferisce a questa edizione.

EXPL. *di questa Florentissima republica ne seguiti*

b. cc. 44r-50r. (II)

Oratione facta p(er) d(e)c(t)o mess(er) Stephano in d(e)c(t)o luogo la seconda volta li tocco allentrata de nuovj Signorj

INC. [i] *O miricordo M. S. venerabili collegi et prudentissimi citadinj*

EXPL. *Et cosi piaccia allaltissimo dio che sia.*

c. cc. 50v-54v. (IV)

Oratione facta p(er) lo d(e)c(t)o mess(er) Stefano la quarta volta li tocco allentrata de nuovj Sig(n)^o rj.

INC. [m (ma la letterina-guida è assente)] *Olte considerationj moccor(r)ono allanimo Magnifici (et) potenti Signori*

EXPL. *Qui est benedictus in secula seculo(rum) Amen.*

d. cc. 54v-63v. (III)

Oratione f(a)c(t)a p(er) lo d(e)c(t)o mess(er) Stefano allentrata de nuovi signorj essendo rifermo nel suo officio

INC. [s (ma la letterina-guida è assente)] *E mai alcuna volta e stato smarito*

EXPL. *fixa nella memoria si riserva*

[A c. 55v una seconda mano più moderna (forse cinquecentesca) ha vergato la seguente glossa marginale, a indicare il tema del paragrafo: *Quid sit res publica*]

e. cc. 63v-64v. (XI)

Risposta facta p(er) d(e)c(t)o mess(er) Stefano alli electionarij quando gli dierono la ellectione del capit(ano).

INC. [i] *O cognosco Magnifici electionarij*

EXPL. *et p(ro)metto pienam(en)te ade(m)p(ier)e et oss(er)vare*

f. cc. 64v-65v. (XII)

Risposta facta p(er) d(e)c(t)o mess(er) Stephano a Signorj quando li dierono la bachetta

INC. [l] *Etatus su(m) i(n) his que dicta sunt mihi*

EXPL. *et dello i(n)victissimo p(o)p(o)lo fiorentino*

g. cc. 65v-67r. (XIII)

Risposta facta p(er) d(e)c(t)o mess(er) Stefano ad uno protesto facto p(er) la Signo(r)ia airettorj

INC. [i] *N mandatis tuis exercebor et (con)fidabor*

EXPL. *et pace dal v(ost)ro felicissimo p(o)p(o)lo*

h. cc. 67r-79r. (XIV)

Risposta facta p(er) d(e)c(t)o m. Steph(ano) ad unaltro p(ro)testo

INC. [b] *Eatus homo que(m) tu erudieris*

EXPL. *p(er) infinita secula seculor(um)*

i. cc. 70r-71v. (XV)

Risposta del d(e)c(t)o mess(er) Stefano ad unaltro protesto

INC. [m] *Agnifici (et)p(re)stantissimj Signorj miei*

EXPL. *Custodia(m) lege(m) tua(m) semp(er) in seculum seculj*

[A c. 70v. Glossa marginale in latino, della stessa mano della principale:

Comperatio, con manicola]

j. cc. 71v-73r. (X)

Risposta di d(e)c(t)o mess(er) Stefano ad unalt(r)^o p(ro)testo

INC. [q] *Vanto piu considero illustri (et) Excelsi Signori*

EXPL. *Custodia(m) lege(m) tua(m)*

[A c. 72r glossa del tutto analoga a quella del punto i.: *Comp(er)atio*]

k. cc. 73r-75v. (XVI)

Risposta di d(e)c(t)o mess(er) Stefano ad unaltro protesto

INC. [p] *Iu volte o in me medesimo consid(er)ato*

EXPL. *qui est benedictus in secula seculo(rum)*

l. cc. 75v-78r. (V)

Oratione facta p(er) d(e)c(t)o mess(er) Stefano quando rende la bacchetta

INC. [q] *Vesto di illustri S. miej finisce lamia administratione*

EXPL. *Sono tutto v(o)st(r)o*

m. cc. 78r-80v. (VII)

Oratione di d(e)c(t)o mess(er) Stefano a Signo(r)i (et) collegi essendo rifermo Capitano dove lascia la risposta del protesto et rende gratie dessa riferma

INC. [q] *Uando io considero Magnifici (et) potentissimj Signorj*

EXPL. *(con)venientem(en)te meritare*

n. cc. 80v-81v. (VIII, adespota e anepigrafa)

INC. [o] *Udito Magnifici (et) Excelsi S. miej qua(n)to p(er) lo v(ost)ro Egregio (et) doctissimo cancelliere*

EXPL. *delle v(ost)re excellentie et di questo Flore(n)tissimo p(o)p(o)lo*

o. cc. 81v-82v. (IX)

Oratione facta p(er) d(e)c(t)o mess(er) Stefano a p(a)p(a) martino V quando torno a Roma

INC. [s] *E mai nel corso dimia vita*

EXPL. *lhumile creatura v(ost)ra racomando*

6. cc. 82v-92v. M. T. Cicerone, *Pro Marcello* (volg.)⁶⁶

a. cc. 82v-83r. *Questo e uno preambulo facto ad una oratione che Tullio Cicerone fece a Cesare nel quale si mostra la cagione p(er) che*

INC. [d] *Opo le battaglie Civilj*

EXPL. *fece la prese(n)te Oratione al detto Cesare*

b. cc. 83r-92v. *Comincia loratione facta p(er) Tullio Cicerone p(er) comissione del Senato a Gaio Cesare*

INC. [a] *Llungo Silentio padri co(n)scripti*

EXPL. *e stato grandissimo accrescim(en)to*

⁶⁶ CICERONE, *Pro Marcello* cit..

Archivio di Stato, Ms. Galletti 21 (G¹)

Cart., XV secolo (seconda metà). Piccole dimensioni (mm 215 x 145).

Cc. I (pergamene), 1-152, I (pergamene). Numerazione moderna, vergata a lapis in cifre arabe al centro del margine inferiore del recto di ciascuna carta. Non vi è traccia di cartulazioni antiche, eccetto che per la cifra 111 tracciata, a penna e in cifre arabe, nell'angolo inferiore esterno del verso di c. 106; la sede anomala dell'indicazione numerica rende tuttavia dubbia la sua identificazione con un segno di cartulazione.

Fascicolatura regolare di diciassette unità, di cui un ternione iniziale (I, cc. 1-6), sette quaderni (II, cc. 7-14; III, cc. 15-22; IV, cc. 23-30; V, cc. 31-38; VI, cc. 39-46; VII, cc. 47-54; VIII, cc. 55-62) e nove quinterni (IX, cc. 63-72; X, cc. 73-82; XI, cc. 83-92; XII, cc. 93-102; XIII, cc. 103-112; XIV, cc. 113-122; XV, cc. 123-132; XVI, cc. 133-142; XVII, cc. 143-152). Richiami regolari, vergati nell'angolo inferiore interno del verso dell'ultima carta di ciascun fascicolo con disposizione orizzontale, a eccezione del decimo, dove è stato forse asportato dalla rifilatura.

Una sola mano ha copiato l'intero manoscritto, comprese le rubriche e i segni di richiamo, in scrittura mercantesca. Appartengono probabilmente a due mani diverse, anche se comunque coeve, le due note che si leggono rispettivamente sul verso del piatto anteriore del codice e sul verso della prima carta di guardia. La prima consiste in una sintetica indicazione del contenuto del manoscritto, riportata a penna e in scrittura mercantesca e resa parzialmente illeggibile per il danneggiamento del piatto provocato dai tarli: *larte delame[mo]r[ra] Molte dicierie di [Gianno]o Manetti edì mess Stefano porchari edì Frate Giovanni delle cielle*. La seconda, anch'essa a penna e in mercantesca ma di mano diversa da quella delle prime due, è invece una nota di possesso: *Questo libro sie dinicholo [departe] debenci bencis chi lachattalore(n)de seno(n)vuole [far] male [et riciève fiorini XV]*. Una nota, ormai illeggibile a causa dell'inchiostro evanido in questo punto, è presente anche al centro del margine superiore del recto della prima carta di guardia; appena al di sotto una mano più moderna (forse cinquecentesca) ha riportato anche il titolo del manoscritto: *ARTE Della Memoria, e Orazioni di STEFANO PORCARI Capitano del Popolo alla Repubblica*.

Bianche le cc. 144v-152.

Rubriche in rosso. Iniziali alternativamente in blu e rosso. Rigatura a secco.

Legatura antica, in assi di legno e mezza pelle, con legaccio in pelle tinta di rosso e fermaglio a forma di picca. Tre nervi con corona.

Bibliografia

BRAMBILLA, *Scheda*; GIAMBONINI, *Lettere*, p. 63; KRISTELLER, *Iter*, II, p. 528; MIGLIO, *Viva la libertà...* p. 394; SCOLARI, *Volgarizzamento*, p. 220.

1. cc. 1r-19r. N. Cieco, *Arte della memoria*⁶⁷
 - a. c. 1r. Prologo
INC. *Apriso mostreremo il p(r)e(n)cipio dello imparare l'arte della memoria*
EXPL. *chome mostrero q(u)ui (sic) dappie p(r)ma*
 - b. cc. 1r-4v. *luoghi primo*
INC. *La pancha difuori*
EXPL. *titolo lonfalcone*
 - c. cc. 4v-10v. *Queste sono le otto figure della memoria artificiale inella quale consiste [...] delle otto figure lequalsoqueste*
INC. *p(r)ima sie fighura p(r)pra (sic)*
EXPL. *e anotizia vera di questa scienza*
 - d. cc. 10v-19r. *disposizio(n)e sopra alle predette otto figure di memoria artificiale c(a)p iij*
INC. *Acco lettore chettu abbi bene l'intendiment^o di questa arte*
EXPL. *a onore didio poremo fine a questo trattato amene*
2. cc. 19r-29r. Anonimo, *Trattatello di colori rettorici* (adespoto)⁶⁸
Richordo mandato aungiovane disideroso d'apare l'arte rethorica c(a)p^o iij
 - a. Prologo
INC. *Volendo dimostratre atte Angnolo almicho (sic)*
EXPL. *chella minore parte p(er) dotrina gli chonoscho*
 - b. Trattato
INC. *I dico adu(n)que chella rettoricha p(rin)cipalmente si divide*
EXPL. *le conditione delle cose chesaran(n)o d'arragonare*
 - c. Epilogo
INC. *Almio povero chonsiglio e amestramento*
EXPL. *chiaramente ti fara fiorito nella prefetta (sic) scienza amene*
3. cc. 29r-35r. S. Porcari, orazione (I)⁶⁹

⁶⁷ F. TOCCO, O. BACCI, *Un trattatello mnemonico di Michele del Gigante*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 32 (1898), pp. 327-254.

⁶⁸ A. SCOLARI, *Un volgarizzamento trecentesco della Rhetorica ad Herennium: il Trattatello di colori rettorici*, in «Medioevo romanzo», 9 (1984), pp. 215-266.

Orazione fatta permessere stefano porchari cittadino romano allentrata denuovi signiori sendo chapitano difirenze c(a)p° v

INC. *Quante volte io riguardo*

EXPL. *neseghuira perinsecula aseculorum (sic) amen*

4. cc. 35r-43v. Protesto attribuito a un membro della famiglia Vettori (non identificato)

Protesto fatto per llo prudentisim° [spazio bianco] vettori asigniori ealtri c(a)p° vij

INC. *Se la riverenza elafede dame chontinovamente portata alla utorita diquesti miei onorandi padri emag(g)iori dello uficio degbonfalonieri non mi strigniesse*

EXPL. *soplranno cio negli priegho evoi ser giovanni come eduso ditutto sarete rogato*

5. cc. 43v-53v. G. Manetti, protesto⁷⁰

Protesto fatto p(er) messere gianozo manetti inazi (sic) alla signioria difirenze earettori e chapitani di parte ghuelfa ealtri ufuci c(a)p° vij

INC. *Volendo enostri M. e dexxelsi (sic) S. seguitare glordini diquesta inclita cita*

EXPL. *editale protestazione voi S(er) zanobi acui saspetta nesarete rogato*

6. cc. 53v-81r. G. Manetti, *Orazione per Sigismondo Malatesta*⁷¹

Orazione che fe messere gianozo manetti quando ando chomesario nelchanpo divada p(er)dare ilbastone alsigniore messere gismo d(a)p° viij

INC. *E puo essere noto alemagnificenze vostre magnifici signiori evoi altri*

EXPL. *ecchosi piacia addio chessia finita deo grazias*

7. cc. 81v-82v. G. C. Sallustio, *Bellum Iugurthinum* (volg.)⁷²

- a. cc. 81v-82v. (*Iug. LXXVII*)

Diceria dilucio silla are bocco c(a)pitolu viiij

INC. *Re bocco noi avemo grande allegrezza quando acotale omo*

EXPL. *cioe chenon servisse me piu*

[manca l'ultima pericope del capitolo]

- b. c. 82v. (*Iug. VI*)

Lettere discipione a micipsa re denumidi

⁶⁹ G. B. GIULIARI, *Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno* cit..

⁷⁰ H. W. WITTSCHIER, *Manetti* cit., pp. 66-69.

⁷¹ *Ivi*, pp. 127-133.

⁷² Gli estratti sono tolti da una versione del volgarizzamento affine a quella di Bartolomeo da San Concordio (*Il Catilinario e il Giugurtino libri due di C. Crispo Sallustio volgarizzati per Frate Bartolomeo da San Concordio*, seconda edizione napoletana a cura di B. Puoti, Napoli, Tipografia all'insegna di Diogene, 1843; per le altre edizioni cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa* cit., coll. 913-915).

INC. *Dappie (sic) del tuo ingurta che nella guerra numanzia lasua vertu essuta grandissima*

EXPL. *di te e del tuo avollo masinissa*

8. cc. 82v-83v. L. Bruni, *Orazione dei capitani della Parte Guelfa a Martino V*⁷³

Orazione fatta pechapitani della parte ghuelfa nella loro entrata andando avicitare il papa che allora era infirenze c(ap)° x

INC. *Cognoscho beatissimo padre ebenignissimo signiore nostro*

EXPL. *fedeli servi tuis sedulo prestaturos*

9. cc. 83v-85r. L. Bruni, *Orazione dei capitani della Parte Guelfa andando ai signori*⁷⁴

Orazione fatta pechapitani di parte ghuelfa nella entrata loro quando andarono avicitare la signoria c(a)p° xj

INC. *Volendo questi nuovi chapitani*

EXPL. *sidegni ghuardare echonservare*

10. cc. 85r-98v. G. dalle Celle, L. Marsili, *Lettere*⁷⁵

- a. c. 85r. (II) *Epistola di Maestro luigi marsili agnuido dimess(er) e tomasso dalpalagio c(a)p° xij*

INC. *Ebi (sic) tua lettera econessa*

EXPL. *sa essere mentitore*

- b. cc. 85r-87r. (2) *Epistola di frate giovanni delle celle di valenbroza al detto ghuido c(a)p° xij*

INC. *Ebbi tua lett(er)a piena dighuai del mondo*

EXPL. *chongrande tristizia edolore*

- c. cc. 87r-88r. (5) *Epistola di don giovanni delle cielle aguido dimessere tomasso c(a)p° xiiij*

INC. *Inone (sic) (Iesu) osaputo novelle dite*

EXPL. *lechose chettuami in questo mondo*

- d. cc. 88r-89r. (16) *Epistola di don giovanni (sic) delle cielle c(a)p° xv*

INC. *Inomine (Christo) ebi tua lette(er)a e intesi*

EXPL. *adio virachomando tutti*

- e. cc. 89r-v. (11) *Epistola di don giovanni delle cielle aguido dimessere tomasso C(a)p° xvi*

INC. *Inomine (Yesu) (Christo) guido don Giovanni paccie e grazia*

⁷³ L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., p. 802.

⁷⁴ *Ivi*, pp. 800-801.

⁷⁵ G. DALLE CELLE, L. MARSILI, *Lettere* cit.; a questa edizione rimanda il riferimento numerico premesso a ciascuna lettera.

EXPL. *ilmondo boschurare*

- f. cc. 89v-91v. (7) *Epistola didogiovanni (sic) delle cielle aghuido dimessere tomaso C(a)p° xvij*
INC. *Ogni beata salutatione andando innazi (sic)*
EXPL. *einghannano tutto di*

- g. cc. 91v-93r. (12) *Epistola didongiovanni delle cielle aghuido dimessere tomso (sic) c(a)p° xviii*
INC. *Inomine (Yesu) (Christo) ebbi laelemosina*
EXPL. *iddio tene dia lagrazia*

- h. cc. 93r-95v. (9) *Epistola didogiovanni (sic) delle cielle aghuido dimessere tomaso C(a)p° xviii*
INC. *Alvenerabile in (Christo) ora divoto ghuido*
EXPL. *ij decenbres Mccc°Lxxxviii*

- i. cc. 95v-98v. (App. 4) *Epistola dighuido dimessere tomaso dalpalagio a dongiovanni delle cielle C(a)p° xx*
INC. *Venerabile et divotissimo padre carissimo*
EXPL. *ci possiamo trovare datte infirenze adi iiii dottobre*

11. cc. 98v-126r. S. Porcari, *Orazioni*⁷⁶

- a. cc. 98v-107v. (II)
Orazione dimessere stefano porchari cittadino romano essendo chapitano difirenze lasechonda glitocho allentrata de nuovi signiori C(a)p° xxi
INC. *Io mirachordo magnifici signiori venerabili colegi*
EXPL. *e chosi piacca allo altissimo idio chesia*

- b. cc. 107v-108v. (XI)
Orazione cioe risposta dimessere stefano porchari agli elezionali (sic) quando glidierono lelezione delchapitanat° delpopolo difirenze C(a)p° xxij
INC. *Ioconoscho magn elezionali della inclita effamosa citta difirenze*
EXPL. *pienamente adempiere e bosservare*

- c. cc. 108v-109v. (XII)
Risposta didetto messere stefano asigniori quando glidettono labachetta C(a)p° xxiii
INC. *Letatus sum inhiisque dicta sunt michi*

⁷⁶ G.B.C. GIULIARI, *Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno* cit.; a questa edizione fanno riferimento i numeri progressivi premessi ciascuna orazione.

EXPL. *Edello invittissimo populo fiorentino*

- d. cc. 110r-112r. (XIII)

Risposta deldetto auno protesto fatto p(er) la signoria arettori C(a)p° xxxiii

INC. *Inmandatis tuis exe(r)cebor et considerabor*

EXPL. *epace delvostro filicissimo populo*

- e. cc. 112r-115r. (XVI) *Risposta deldetto messere stefano auno protesto fatto per la signoria arettori ealtri sofici (sic) come dichonsietudine ogni 2 mesi C(a)p° xxv*

INC. *Piu volte inme medesimo considerato*

EXPL. *qui est benedictus in secula seculoru (sic)*

- f. cc. 115r-116v. (V) *Orazione deldetto messere stefano quando rende labacheta C(a)p° xxvi*

INC. *Questo di signori miei finice (sic) la mia aministrazione*

EXPL. *delmio magistrato davoì ricevuto*

- g. cc. 116v-119r. (VI) *Orazione deldetto messere stefano quando p(re)se licența dasigniori c(a)p° xxvii*

INC. *Semai peralcuntenpo odisiderato alcuna vivacita digegno (sic)*

EXPL. *sono tutto vostro*

- h. cc. 119r-125r. (IV) *Orazione deldetto messere stefano la iiij volta glitochò allentrata denuovi signiori C(a)p° xxviii*

INC. *Molte considerazioni moccorono*

EXPL. *conceda qui est bene deus (sic) est in secula seculorum amene*

- i. cc. 125r-126r. (IX) *Orazione deldetto messere stefano porchari apapa martino C(a)p° xxviii*

INC. *Semmaj nelchorso dimia vita lardente disiderio*

EXPL. *laumile vostra creatura rachomando*

12. cc. 126v-127r. San Bernardo, lettera a Eugenio III⁷⁷

Epistola disanbernardo abate delordine diciestella fecce e mando augenio papa terzo ilquale era stato dellecto ordine chonulibro ove la anima [l'ultimo sintagma cassato in corso di scrittura] lamunia incerti chasi intraquali iscrise degli schonci detti e fatti deromani inquesto modo C(a)p° xxx

INC. *Chettidicevo (sic) io del tuo populo romano*

EXPL. *ne piu apres(s)o nontemo punto (sic) dire*

⁷⁷ A. F. DONI, *Prose antiche di Dante, Petrarca et Boccaccio et di molti altri nobili et valorosi ingegni*, Firenze, 1547, c. B3v.

13. cc. 127r-129v. Morbasiano, lettera a Clemente VI⁷⁸

Epistola dimorbasiano principe de turchi apapa clemento vi lanno del Mccc^oxlvi C(a)p^o xxxxi

INC. *Morbosiano de eberi de jesi*

EXPL. *nella entrata del mese caldu*

14. cc. 129v-133r. F. Filelfo, orazione in lode di Dante⁷⁹

Horazione dimess(er) e francescho (sic) filelfo fatta nel principio della elezione e disposizione didante insanta maria del fiore difirenze [rubrica nello stesso inchiostro del testo principale, in nero]

Orazione demessere frac^o filelfo quando chomi(n)cio allegere dante C(a)p^o xxxxij [rubrica in rosso, copiata di seguito alla prima]

INC. *Sello splendido elanpeggiante fulghore*

EXPL. *del mio povero ingegno overo do(c)trina*

15. cc. 133r-135r. T. Livio, *Terza deca* (III 10, 30 e III 10, 31 volg.)⁸⁰

a. cc. 133r-134v. *Orazione danibale chartaginese ascipione africano preghandolo di pacie C(a)p^o xxxiij*

INC. *Seq(u)esto per destinaçione era dato da gli dii*

EXPL. *nonsi penta della pacie per me acquistata*

b. cc. 134v-135r. *Risposta discipione a anibale anuziandoli (sic) la guerra C(a)p^o xxxiiij*

INC. *Io sapeva bene anibale che i chartaginesi*

EXPL. *avete potuto sostenere la pacie*

16. cc. 135r-144r. Protesto (adespoto)

Protesto ina(n)zi alla signoria di firenze e rettori chapitani di parte ghuelfa dieci diliberta e chapitudini p(er)lo ilustrissimo [spazio bianco] *C(a)p^o xxxv*

INC. *Volendo enostri magnifici edeccelsi S. sequitare gli ordini di questa famosa inclita citta e desiderando eziandio dimitare le vestigia delloro predecessori*

EXPL. *echosi vi protesto e voi ser* [spazio bianco] *di questo solenne atto ed i questa publica protestatione nesarete rogato*

⁷⁸ *Cronica di Giovanni Villani a miglior lezione ridotta con l'aiuto de' testi a penna*, VIII, Firenze, 1832, pp. 123-127.

⁷⁹ M. DELLO RUSSO, *Due orazioni* cit., pp. 2-22.

⁸⁰ *Volgarizzamenti del Due e Trecento* cit., pp. 485-490 e 490-491.

Genova

Biblioteca Durazzo, Ms. B VI 10 (Ge¹)

Cart., XV secolo (seconda metà).

Mm 273 x 196; ampi margini (specchio di scrittura mm 195 x 124).

Cc. IV, 1-91. Due numerazioni: la prima, di mano moderna, numera a lapis e in cifre arabe le carte da 1 a 91, nell'angolo inferiore esterno del recto di ciascuna carta; tracce di una seconda numerazione, probabilmente antica e vergata a penna e in cifre arabe, si possono osservare nell'angolo superiore esterno del recto delle cc. 17-48 e 53-60 e 62-79 e 81-87 e 89-90, numerate in maniera concorde alla principale.

Fascicolatura regolare, che si compone di 9 unità. È un sesterno il primo fascicolo (I, cc. 1-12), al quale seguono due quaderni (II, cc. 13-21; III, cc. 22-29) e sei quinterni (IV, cc. 30-39; V, cc. 40-49; VI, cc. 50-59; VII, cc. 60-69; VIII, cc. 70-79; IX, cc. 80-89), dopo i quali sono state aggiunte due carte finali. Richiami regolarmente presenti vergati entro cartigli disegnati a penna nel margine inferiore del verso dell'ultima carta di ciascun fascicolo, in posizione centrale.

Una sola mano ha vergato l'intero manoscritto, con scrittura umanistica, disponendo il testo su due colonne, con rigatura a secco. Bianca la c. 91v.

Rubriche in rosso; iniziali filigranate in rosso, violetto e oro.

Bibliografia

BERTI, *Pro Marcello*, pp. 104-105; BERTI, *Demostene*, p. 493; BOCCACCIO, *Conoslatoria*, p. 657; BRANCA, *Tradizione*, II, pp. 36, 63; GIAMBONINI, *Lettere*, I, p. 61; KRISTELLER, *Iter*, II, p. 523; MIGLIO, *Viva la libertà...*, p. 394; PUNCUH, *Catalogo*, pp. 288-292, n. 221; ZAGGIA, *Recensione*, p. 615.

1. cc. 1r. M. T. Cicerone, *Pro Marcello*⁸¹

*Oratione di mis(er) Tulio Cicerone a Gaio Cesare nella restitutione di Marcho marcello di
Comissione del Senato Argomento*

- a. *Prologo*

INC. *DOppo le bataglie civili essendo di quelle rimaso vincitore G. Cesare*

EXPL. *Il quale levato i(n) piedi fece la presente oratione al ditto Cesare*

- b. cc. 1r-5v Orazione

INC. *[A] lungbo silentio padri conscripti il quale io aquisti tempi o usato*

⁸¹ Cicerone, *Pro Marcello* cit..

EXPL. *alli meriti che tu avevi fatti dinanzi verso dime e stato agio(n)to grandissimo
accrescimento finis*

2. cc. 5v-11v. M. T. Cicerone, *Pro Ligario*⁸²

a. cc. 5v-6r. *Oratione di mis(er) Tulio Cicerone a G. Cesare in difesa de Qui(n)to ligario
et prima la prefazione di s(er) Brunetto Latino ch(e) la tradusse*

INC. *AL suo vero et caro amicho misier Manetto brunetto latino salute et honore*

EXPL. *e questa fu molto sottile oratione (et) sopra lodata da buoni intenditori*

b. cc. 6r-11v. *Orazione*

INC. *Ben nuovo malificio (et) giamai no udito aproposto quel mio parente Tuberone*

EXPL. *se tu salute dai a quello absente tu larai data a tuti questi presenti*

3. cc. 11v-16r. F. Petrarca, lettera a Niccolò Acciaiuoli (*Fam. XII 2*, volg.)⁸³

*Epistola di mis(er) francescho petrarcha a mis(er) nichola acciaiuoli gra(n) sinischalcho del Regno
p(er) la coronatione del Re Luigi*

INC. *NE lultimo o huomo famosissimo la fede ha vinta la p(er)fidia*

EXPL. *vale honore della patria et di noi*

4. cc. 16r-27v. G. Boccaccio, *Consolatoria a Pino de' Rossi*⁸⁴

*Epistola de mis(er) Jobani bocchacci mandata da lui amis(er) Pino di Rossi confortandolo essendo
in exilio co(n) sua fa(m)iglia*

INC. *IO extimo misier pino ch(e) sia no(n) solamente utile ma necessario la spectar tempo*

EXPL. *Et senza piu dire priego Idio che consoli voi et loro*

5. cc. 27v-36v. M. T. Cicerone, *Lettera a Quinto* (volg.)⁸⁵

*Epistola mandata da marco Tulio Cicerone a Quinto Cicerone suo fradello stato p(ro)consolo de
Asia anni dui essendovi contra sua volonta ellecto il terço anno et poi fu raffermato*

INC. *ADvenga che io non dubitassi che questa epistola molti messi*

EXPL. *dilige(n)tissimamente tu servi et proveghi*

6. cc. 36v-39r. L. Bruni, *Orazione per Niccolò da Tolentino*⁸⁶

⁸² *Volgarizzamenti del Due e Trecento* cit., p. 391-398; cfr. *La prosa del Duecento* cit..

⁸³ Per le edizioni del volgarizzamento cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa* cit., col. 801.

⁸⁴ G. BOCCACCIO, *Tutte le opere* cit., pp. 615-687.

⁸⁵ ANONIMO TRECENTESCO, *Volgarizzamento* cit..

⁸⁶ L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., pp. 813-823.

Sermone fato per misier Ionardo da Rezzo al mag(nifico) Capitano Nicolo datollentino Capitano diguera del comune di firenze Quando riceve il bastone in so la ringhiera di signori la matina di san Jobanni baptista nell'anno del Mille quattrocento trenta tri

INC. *DI tuti gli exercitii humani Magnifico et prestantissimo Capitanéo*

EXPL. *et fama immortale di voi Magnifico capitano*

7. cc. 39r-43r. L. Bruni, *Orazione agli ambasciatori del re d'Aragona*⁸⁷

Risposta facta per misier Ionardo de Arezo all'ambasciadore del Re di Ragona in difesa del popolo fiorentino alla presentia di quello

INC. *Magnifico et prestantissimo amiraglio et voi spectabile cavaliere*

EXPL. *p(er) lo concorso et Consenso di tuta la moltitudine de maggiori et de minori della nostra cita*

8. cc. 43r-v. G. C. Sallustio, estratti in volgare dal *De Catilinae coniuratione* (adespoti e anepigrafi)⁸⁸

- a. cc. 43r-v. *Cat. LIII* (Parallelo fra Cesare e Catone)

INC. *MARco cato et Iulio Cesare furono equali in molte cose*

EXPL. *et pero quanto meno desiderava lode et pregio piu navea*

- b. cc. 43v-44r. *Cat. LVIII* (Orazione di Catilina ai suoi cavalieri)

INC. *Signori Cavalieri io oprovato assai che le parole no(n) danno virtu aluomo*

EXPL. *che i vostri nimici possano piangiere (sic) illoro danno ben che voi fussi vinti*

- c. cc. 44r-v. *Cat. LIX* (Orazione di Marco Petreio ai suoi cavalieri)

INC. *Signori ricordivi del honore et dello stato di roma*

EXPL. *con molti di quelli che io veggio qui*

9. cc. 44v-45v. T. Livio, *Terza deca* (III 22, 39, volg.), Lettera di Quinto Fabio Massimo a Lucio Emilio Paolo, adespoti e anepigrafi⁸⁹

INC. *SE tu avessi lucio emilio la qual cosa io vorei piu tosto compagno simigliante a te*

EXPL. *la fretta e sproveduta et ciecha*

⁸⁷ *Ivi*, pp. 853-861.

⁸⁸ L'estratto corrispondente al parallelo fra Cesare e Catone (punto a) compare in una versione anonima volgarizzata direttamente a partire dal testo sallustiano (cfr. *supra*, nota 22). Le ultime due orazioni (punti b-c) sono state tolte, infine, da una redazione non identificata dei *Fatti di Cesare* (cfr. *ibidem*).

⁸⁹ V. NANNUCCI, *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana* cit., vol. II, pp. 279-282.

10. cc. 45v-47r. F. Filelfo, prima orazione su Dante⁹⁰
Oratione facta p(er) mis(er) francescho philelpho insancta reparata ad comendatione di nante (sic) aldigieri
 INC. *SEl splendido et lampeggiante fulgore de nostri animi*
 EXPL. *et la imbecilita et debolezza del mio povero ingenio overo doctrina*

11. cc. 47r-48r. F. Filelfo, seconda orazione su Dante⁹¹
Oratione facta per misier fra(n)cescho philelpho in sancta Reparata ad comendationi di da(n)te
 INC. *Avendo meraviglioso et singulare desiderio*
 EXPL. *che alchun altri pretiosi metalli overo lapilli*

12. cc. 48r-50r. Allievo della scuola del Filelfo, prima orazione in lode di Dante⁹²
Oratione facta p(er) decto misier francescho philelpho in santa Reparata ad Comendatione di dante
 INC. *SE di nançi al vostro nobile et generoso conspecto*
 EXPL. *Omnia per[...] percure nomina posses*

13. cc. 50r-51v. Allievo della scuola del Filelfo, seconda orazione in lode di Dante⁹³
Oratione facta da uno discipulo de misier francescho philelpho Confortando Icitadini alla intelligentia
 INC. *PO che infino ad infantia et da mia piccola pueritia*
 EXPL. *et alla eta ancora puerile perdonanza darete*

14. cc. 51v-54v. G. Manetti, protesto⁹⁴
Protesto fato agiovaçço (sic) manti (sic) di na(n)ti alli rectori co(n)fortandoli ad observare la giustitia
 INC. *PEr volere seguitare e nostri magnifici et potentissimi*
 EXPL. *p(er) la salute et pace di questa re.p.*

15. cc. 54v-76r. S. Porcari, orazioni⁹⁵
 - a. cc. 54v-55v. (XVI)
Risposta fata p(er) domino Stefano porcharo ad uno protesto
 INC. *PLu volte o in me medesimo considerato Magnifici et potenti signori*

⁹⁰ M. DELLO RUSSO, *Due orazioni di Francesco Filelfo* cit., pp. 2-22.

⁹¹ *Ivi*, p. 22-26.

⁹² G. BENADDUCI, *Prose e poesie volgari di Francesco Filelfo* cit., 24-29.

⁹³ *Ivi*, p. 29-33.

⁹⁴ H. W. WITTSCHIER, *Manetti* cit., pp. 61-65.

⁹⁵ G.B.C. GIULIARI, *Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno* cit.. Il numero progressivo delle orazioni si riferisce all'edizione citata.

EXPL. *qui est benedict(us) in secula seculo(rum) Amen*

- b. cc. 55v-56r. (X)

Risposta del dito misier aduno altro protesto

INC. *QUanto piu considero illustri et excelsi signori miei*

EXPL. *Custodiam legem tuam*

- c. cc. 56r-57r. (XV)

Risposta del ditto misier stefano ad uno altro protesto

INC. *Magnifici et prestantissimi signori miei et prudentissimi et venerandi collegi*

EXPL. *Custodiam legem tuam semper in seculo(rum) seculi*

- d. cc. 57r-58v. (XIV)

Risposta del dito misier stefano ad uno altro protesto

INC. *BEatus homo quem tu erudieris et de lege tua docueris*

EXPL. *per infinita secula seculo(rum) et laus omnipotenti*

- e. cc. 58v-59r. (XIII) *Risposta fatta p(er) dicto misier stefano ad uno protesto fato li p(er) la sig(no)ria ali rectori ad observare la giustitia*

INC. *IN mandatis tuis exercitabor et considerabo vias tuas*

EXPL. *et pace del vostro fidelissimo popolo*

- f. cc. 59r-60r. (XII)

Risposta facta p(er) ditto misier stefano alli signori q(ua)n(do) gli darenò (sic) la bacheta

INC. *BEatus (sic) sum in his que dicta sunt mihi*

EXPL. *et dello invictissimo popolo fiorentino*

- g. cc. 60r-61r. (VII)

Oratione del dito misier stefano a signori et collegi essendo raffermo Capitano dove lascia la risposta del protesto et rende gratia della rafferma

INC. *QUando io considero Magnifici signori*

EXPL. *conveniente mente meritare*

- h. cc. 61r-v. (XI)

Risposta facta p(er) ditto misier Steffano ali electuarii q(ua)n(do) gli derono la electione del capitaneato

INC. *IO cognosco magnifici ellectionarii*

EXPL. *pienamente adimplire etobservare*

i. c. 61v. (VIII)

Risposta fata p(er) ditto misier in santa maria del fiore q(ua)n(do) gli fu dato il giuramento della sua venuta

INC. *OUdito magnifici et excelsi signori miei*

EXPL. *delle vostre excellentie et di questo florentissimo popolo*

j. cc. 62r-v. (V)

Oratione facta p(er) ditto misier Steffano q(ua)n(do) rendete lui la bacheta

INC. *QUesto di illustri signori miei finisse la mia administratione*

EXPL. *vi rassegnò le insigne del mio Magistrato da voi recente*

k. cc. 62v-63v. (VI)

Oratione facta per ditto misier steffano q(ua)n(do) prese licentia dai signori

INC. *SE may p(er) alchuno tempo o desiderato alchuna vivacita d'ingegno*

EXPL. *mai me(n)tre mi durera la vita il farò damare Sono tutto vostro*

l. cc. 63v-64r. (IX)

Oratione facta p(er) detto mis(er) S. porchari apapa martino v q(ua)n(do) tor[no] aroma

INC. *SE may nel corso de mia vita lardente desiderio mio se allevato*

EXPL. *ai piedi della quale la humile creatura vostra raccomando*

m. cc. 64r-66r. (I)

Oratione dita dava(n)ci (sic) ai sig.ri et il co(n)faloniero dela giustitia del populo di fiore(n)ze p(er) mis(er) lonardo da arezzo

INC. *QUante volte io riguardo*

EXPL. *felicita et riposo di questa florentissima re.p. ne seguira*

n. cc. 66r-69v. (II)

Oratione p(er) ditto mis(er) stefano facta la seconda volta gli tocho p(er) le(n)trata de novi sig.ri i(n) ditto luogho

INC. *IO mi ricordo magnifici signori*

EXPL. *piaccia allo altissimo dio ch(e) sia*

o. cc. 69v-71v. (IV)

Oratione facta p(er) misier steffano ditto la quarta volta alentrata de nuovi signori

INC. *MOLte considerationi me occorono allanimo*
EXPL. *q(ui) benedictus e(st) i(n) secula seculo(rum)*

p. cc. 71v-76r. (III)

Oratio fata p(er) mis(er) steffano alintrata de nuovi signori essendo raffermo nel suo ufficio

INC. *SE may alchuna volta estato smarito il mio piccolo ingegno*

EXPL. *la ymagine eli v(ost)ri benefici fissa nellamemoria si reserva*

16. cc. 76r-v. G. Boccaccio, *Epistola napoletana*⁹⁶

Epistola facta p(er) domi(n)o fratri Giovani boccati (sic) ma(n)data a fra(n)cescho di bardi a gaietta (proemio)

INC. *COnciosiacosa chele forçe degli huomini*

EXPL. *no(n) per diporto di nui (sic) ti scriviamo*

17. cc. 76v-82r. L. Bruni, *Difesa contro i reprensori del popolo fiorentino per l'impresa di Lucca*⁹⁷

Opera fata p(er) misier lonardo dareçço cavalier fiorentino i(n) difesa de populo di ferençe (sic) da certi calu(n)niatori de luca chel biasimavano dela impresa de luca co(n) laguera

INC. *DI luca in questi giorni vennoro letere*

EXPL. *di questo populo niuna dubitatione rimanere debba*

18. c. 82r. *Lettera di Lentulo*⁹⁸

a. Proemio

Copia duna lettera ch(e) fu ma(n)data al senato di Roma dele parti di giudea di vestigii et costumi de (Jesu) (Christo)

INC. *NEL tempo de octaviano Cesare*

EXPL. *in q(ue)lle parti dove si trovavano*

b. Lettera

Uno lentulo ufficiale nelle parti de giudea scrivendo al Senato di roma dice cossi

INC. *APpare (sic) i(n) questi giorni et ancora cie (sic)*

EXPL. *et sospetoso (sic) intra ifigliuoli delibomini*

19. cc. 82r-84v. Ps.-san Bernardo, *Lettera a Raimondo*⁹⁹

⁹⁶ G. BOCCACCIO, *Tutte le opere* cit., pp. 912-925.

⁹⁷ L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., pp. 853-861.

⁹⁸ Cfr. *Testi di lingua inediti tratti da' codici della Biblioteca Vaticana* cit., pp. 80-81. Per le edizioni del volgarizzamento cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa* cit., coll. 383, 591-593, 810.

Epistola manda (parola espunta con puntini sottoscritti) *di sancto bernardo mandata adomi(n)o Ramondo del castel de sancto Ambrosio*
 INC. *AL gratioso et felice Cavalieri* (sic) *misier Ramondo*
 EXPL. *gia molte genti hanno inganata et inganano tuto di*

20. cc. 84v-89v. G. dalle Celle, L. Marsili, *Lettere*¹⁰⁰

a. cc. 84v-85r. (13)

Dom Giovanni ditto al dito Guido di misier thomaso chonfortandolo essendo amallato
 INC. *IN nomine (Jesu) Guido don giovanni [...]* *scripsime donato due volte*
 EXPL. *ti renda la sanita dellanima et del corpo*

b. cc. 85r-86r. (3)

Dom Giovanni dito al dito Guido di misier Thomaso
 INC. *IN nomine (Jesu Christi) [...]* *o(n)nde q(ua)ndio conisdero che david re*
 EXPL. *dio senpre sia tua guardia*

c. cc. 86r-87r. (9)

Epistola di dom Giovanni delle celle ad Guido de mis(er) thomaso confortando della morte del figliuolo
 INC. *AL venerabile in (Christo) caro divotto [...]* *pensando io alcuna volta*
 EXPL. *die ij decembr(is) McccLxxxviii*

d. cc. 87r-88r. (App. 4)

Risposta di Guido di mis(er) thomaso al dito dom Giovanni dalle celle ringraziandolo
 INC. *VEnerabile et divotissi(m)o padre*
 EXPL. *p(er)donateme se io vi tedio con troppo scrivere*

21. cc. 88r-89r. Ps.-Demostene, orazione ad Alessandro

Demostene alesandro (sic)
 INC. *NO n alcuna cosa re alesandro La fortuna toa maggiore*
 EXPL. *la quale qua(n)do tu arai q(ue)sto facto nel p(re)nte gio(r)no acquisterai*

22. cc. 89r-91r. Luciano, *Dialoghi dei morti* (X, 12 volg.)

⁹⁹ *Lettere del Beato don Giovanni dalle Celle monaco vallombrosano* cit., pp. 214-225. Per le altre edizioni del volgarizzamento cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa* cit., coll. 63-68.

¹⁰⁰ G. DALLE CELLE, L. MARSILI, *Lettere* cit.; i riferimenti numerici di ciascuna lettera si riferiscono all'edizione citata.

*Comparatione fra scipione affricano Alexandro magno et anibal cartaginese davanti diminos et la
sententia de minos [a a]Lexander*

INC. *O Anibaldegna cosa e chio sia antiposto ad te*

EXPL. *se ad voi pare p(er)o che costui certamente no(n) e daessere dispreggiato*

Germania

Darmstadt

Universitäts – und Landesbibliothek, Ms. 2001¹⁰¹ (Da)

Cart., XV secolo (seconda metà).

Cc. 1-92, I. Tre numerazioni, vergate a matita e in cifre arabe sul recto di ciascuna carta.

La principale (A), di mano moderna ma probabilmente più antica delle altre due, numera le carte da 1 a 92 nell'angolo superiore commettendo, quantomeno sulla base dell'attuale composizione del codice, numerosi errori: è infatti corretta per le prime nove carte, poi numera le cc. 10-12 rispettivamente 18, 10 e 17; prosegue poi sulle cc. 13-18, numerate da 11 a 16, e sulle cc. 19-20, numerate 25 e 26. Le cc. 21, 22 e 23 sono numerate 19, 28 e 27, mentre le cc. 24-28 recano le cifre da 20 a 24. È corretta, infine, anche la cartulazione della carta successiva (c. 29), mentre la c. 30 reca la cifra 38.

Sulle carte in questione una seconda mano moderna (B) apporta delle correzioni agli errori commessi da A, attraverso un semplice segno obliquo di cassatura e la riscrittura del numerale corretto, nella medesima sede del primo. In corrispondenza delle cc. 1-40 si legge anche una terza cartulazione (C), sempre di mano moderna e apposta nell'angolo inferiore esterno, corretta e del tutto concorde con B. Nell'angolo superiore esterno del verso delle cc. 20 e 22 si leggono infine le indicazioni 20v e 22v, ancora a matita e in cifre arabe.

La composizione del manoscritto è ricostruibile con buona approssimazione almeno fino a c. 48v, grazie alla presenza di due richiami presenti rispettivamente alle cc. 10v e 48 v. La loro ricorrenza consente infatti di ipotizzare una originaria successione di almeno cinque quinterni (I, cc. 1-10; II, cc. 11-19 [mutilo]; III, cc. 19-28; IV, cc. 29-38; V, cc. 39-48)¹⁰² il secondo dei quali ha subito la caduta di due carte; questa ipotesi è suffragata in primo luogo dall'estensione del quarto testo del manoscritto (l'orazione del Bruni a Niccolò da Tolentino), caduto quasi integralmente e che occupa, in genere, un numero di carte analogo. Che la caduta sia limitata a questa porzione di testo, d'altra parte, appare evidente anche per ragioni strutturali: come si vedrà meglio in seguito, infatti, la silloge del codice di Darmstadt è molto vicina a quella tramandata nei testimoni della coppia singola r (in particolare nel ms. siglato R⁴), nei quali viene replicata un'analoga successione della *Pro Marcello* seguita dall'orazione del Bruni e dalla *Novella di Seleno* (Cfr. tavola).

Una sola mano ha copiato l'intero manoscritto, in scrittura umanistica. Appartengono probabilmente a una mano diversa le numerose glosse di compendio che si leggono, in posizione marginale, in corrispondenza del volgarizzamento del *De Nobilitate* di Buonaccorso da Montemagno. Bianche le cc. 28v (secondo la numerazione B).

¹⁰¹Manoscritto esaminato in riproduzione fotografica.

¹⁰² Le indicazioni si riferiscono alla numerazione di A.

Rubriche in rosso.

Tre disegni a penna, di carattere illustrativo. Il primo, posto in apertura della lettera del Boccaccio a Francesco de' Bardi (c. 54r), consiste in realtà in un'iniziale antropomorfa nella quale un putto sostiene un cartiglio con il nome del dedicatario del testo. È probabile che un'iniziale analoga fosse originariamente presente anche in apertura del prologo, come si evince dal vistoso rattoppo di dimensioni analoghe a quella tuttora conservata. Gli altri due disegni sono parte di un progetto iconografico unitario e più ampio che doveva essere realizzato, in origine, in corrispondenza del volgarizzamento del *De nobilitate*: alle cc. 55v e 56r, infatti, è visibile l'abbozzo dell'illustrazione dei personaggi del dialogo – sono state completate le sole figure di Fulgenzio e Lucrezia – e dello scambio di orazioni in senato, mentre una terza illustrazione doveva essere prevista anche a c. 60r, come suggerisce l'ampio spazio bianco qui visibile.

Bibliografia

BERTI, *Pro Marcello*, pp. 59-60; HANKINS, *Repertorium*, I, p. 30; KRISTELLER, *Iter*, III, p. 514.

1. cc. 1r-8v. L. Bruni, *Vite di Dante e del Petrarca*¹⁰³

1.a *Vita Studii e Costumi dida(n)te aldigbieri fiorentino poeta famosissimo p(er)leonardo Aretino nuovam(en)te composta*

- a. Prologo

INC. *HA*endo questi giorni posto fine aduna op(er)a assai lunga

EXPL. *V*egniamo aduque (sic) prima al facto di dante

- b. Vita di Dante

INC. *LI*maggiori didante furono infirenze dimolta antica stirpe

EXPL. *e p(er)muta gliabitatori co(n) volgere di sue ruote*

1.b *Vita del petrarcha p(er)lo p(re)fato leonardo Ar.[etino] Composta*

INC. *FRANCESCO Petrarcha huomo digrande ingegno*

EXPL. *cosi achi no(n) merita come adchi merita dare si puote FINIS*

2. cc. 12v-18v. M. T. Cicerone, *Pro Marcello* (volg.)¹⁰⁴

a. *Preambulo fatto auna oratione di M. Tullio cicerone a Caio cesare p(er)larestitutione di Marco Marcello*

¹⁰³ L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino, UTET, 1996, pp. 531-560.

¹⁰⁴ CICERONE, *Pro Marcello* cit..

INC. *Dopo le baccaglie civili*

EXPL. *il quale levato impie fe questa oratione*

b. *Oratione di M. T. Cicerone p(er)leonardo ar.[etino] vulgarizata*

INC. *ALVNGHO silentio padri conscripti*

EXPL. *dime e stato aggiunto grandissimo acrescimento FINIS*

3. cc. [...] – 19r. L. Bruni, *Orazione per Niccolò da Tolentino*,¹⁰⁵ gravemente acefala al punto che ne resta solo il lacerto finale:

EXPL. *daverlo a prosecutione della guerra Sia asp(er)petua exaltatione et gloria della nostra citta et fama immortale divoi Magnifico capitano FINIS.*

Il lacerto è stato racchiuso in una sorta di graffa con l'annotazione, probabilmente di mano moderna, *vacat*.

4. cc. 19r-22v. L. Bruni, *Novella di Seleuco*¹⁰⁶

Novella bellissima et legiadra Tra [quest'ultima parola cassata attraverso un segno orizzontale] diseleuco re disoria et dantioco suo figliuolo Tracta dallantiche hystorie et involgare ydioma p(er)lo excellentissimo Oratore leonardo aretino composta: Contraria ad quella di tancredi.

a. Prologo (I).

INC. *Non sono molti anni passati*

EXPL. *quasi p(er)lopposito di quella di prima et comi(n)cio in questo modo*

b. Prologo (II).

INC. *Ad me e sempre paruto gentilissime donne*

EXPL. *come p(er)effecto si puo mostrare*

c. Novella

INC. *Dovete adunque sapere che intra i successori dalexandro magno*

EXPL. *per ruvidezza dinatura p(r)ivare inp(er)petuo sostenne. Finita.*

5. cc. 23r-28r. G. Boccaccio, *Dec.* IV, 1

Favola di Messere Giovanni bochaccio recitata dalla Fia(m)mecta nella iiij giornata del suo libro decameron

a. *Argumento Tancredi prençe disalerno Vccide lama(n)te della figliuola et mandale el cuore i(n)una coppa doro nella q(u)ale messa acqua avelenata q(u)ella bee et cosi si muore*

b. Novella

INC. *TAncredi prençe disalerno fu signore assai humano*

EXPL. *amendue in una medesima sepoltura gli fece seppellire Finis*

¹⁰⁵ L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., pp. 813-823.

¹⁰⁶ ID., *Novella di Lionardo Bruni Aretino* cit., pp. 17-31.

6. cc. 29r-53r. G. Boccaccio, *L'Urbano*¹⁰⁷
Novella elegantissima et bella dello Imperadore federigho barbarossa
 INC. NELTEMPO che Magnianimo Federigho barbarossa regna(n)do Imperadore di roma fu
 EXPL. finirono allultima vecchiezza con Amore dilecto et pace et som(m)a tranq(ui)llita. Finis.
7. cc. 53v-55r. G. Boccaccio, *Epistola napoletana*¹⁰⁸
- a. Prologo
Proemio duna epistola overo lectera inlingua napoletana composta dmess(er) Giova(n)ni boccaccio et mandata p(er)lui danapoli aghaeta afrancescho dibardi mercata(n)te fioretin°
 INC. [C]ONCIOSLACOSA che leforze degliuomini se aiutate nonsono da alcuno riposo resistere nonpossono
 EXPL. che noi per diporto di Noi medesimi tiscriviamo
- b. Lettera
Lectera dimessere giovanni boccaccio Afranceschi debardi
 INC. FACCIMOTE Adunque caro fratiello
 EXPL. et aguardati. In napole lo juorno desancto Aniello dallitoi. Finis.
8. cc. 55r-69r. B. da Montemagno, *De nobilitate* (volg.)¹⁰⁹
- a. *Probemio dimesser bonaccorso damontemagno sopra iltractato di Nobilita dalui composto et scripto*
 INC. NELLA Florentissima eta nella quale loimperio deromani reggieva Delsenatorio ordine fu uno
 EXPL. dove furono facte molte orationi et molti sermoni della nobilita
- b. *Parla cornelio alsenato di Roma et dice*
 INC. Opadri conscripti Selucretia domanda ilpiu nobile di noi
 EXPL. Date delle decte cose giusta sententia. Qui finisce cornelio elsuo parlare
- c. *Flaminio parla della nobilita contraquello che ha decto Cornelio et dice alsenato cosi*
 INC. Opadri conscripti E me grande gratia davere oratione di nobilita
 EXPL. Quale diloro sia piu nobile in nella Vostra Sententia serimecte. Finis
9. cc. 69v-92r. Novella (adespota)

¹⁰⁷ G. BOCCACCIO, *L'Urbano*, in ID. *Rime. L'Urbano*, Firenze, nella stamperia Bagheri, 1834 (Opere volgari di Giovanni Boccaccio corrette sui testi a penna).

¹⁰⁸ ID., *Tutte le opere* cit., pp. 912-925.

¹⁰⁹ *Orazioni di Buonaccorso da Montemagno il giovine con le rime di Buonaccorso da Montemagno il vecchio*, con note di M. Dello Russo, Napoli, Stamperia di F. Ferrante, 1862 (Testi di lingua).

Novella bellissima della ghuighielma figliuola del Re danglia et do(n)na del Re dungheria
INC. NEL TEMPO che nuovamente gliungheri erano convertiti alla fede (crist)iana
EXPL. laquale iddio persua gratia ci conceda ilquale vive et regna in infinita secula seculo(rum). Amen
Finita lanovella diguighielma Reina dungheria. Deo gratias Amen

Staat – und Universitätsbibliothek, Ms. Ob 44¹¹⁰ (Dr)

Cart. Sec. XV (*post* 1460).

Cc. 1-239. Diverse numerazioni si avvicendano nel manoscritto. La prima (A), di mano moderna, numera le carte da 1 a 39, a matita e in cifre arabe nell'angolo superiore interno del recto di ciascuna carta. Ad essa si affianca una cartulazione coeva (B), scritta a penna e in cifre romane nel margine superiore della pagina, in posizione centrale.¹¹¹ Quest'ultima ha inizio a c. 7 e prosegue fino a c. 93, numerando le carte da I a LXXXVII; si interrompe quindi per sette carte (la prima delle quali, completamente bianca sia sul recto che sul verso, probabilmente non è stata numerata intenzionalmente, mentre sono cadute le sei carte successive) per poi riprendere alle cc. 95-97 numerate, concordemente con A, da LXXXXV a LXXXXVII. Qui c'è un nuovo salto di due sole carte, anche queste cadute; la cartulazione riprende tuttavia sulle cc. 98-238, numerate regolarmente C-CCXL. Essa risulta assente solo sulle cc. 94 e 218, dove è stata integrata da mano moderna. È probabilmente di questa stessa mano anche la numerazione in cifre romane (I-III) che si legge sulle cc. 4-6, contenenti la tavola dei testi. Ancora a proposito della cartulazione B va segnalato che in essa si possono individuare cambi di mano rispettivamente alle cc. 71-86 e alle cc. 200-209, dove le cifre sono state vergate da una mano diversa (B₁), dall'andamento più rapido. Soltanto su alcune carte, infine, oltre ad A è visibile anche una quarta numerazione, sempre di mano moderna e in cifre arabe vergate a matita nell'angolo superiore esterno, in maniera perfettamente concorde con B (cc. 119-120 = 121-122; cc. 139-143 = 141-145).

Composizione regolare, costituita da un fascicolo iniziale di otto carte (I, cc. 1-16) seguiti da sei quinterni (II, cc. 17-36; III, cc. 37-46; IV, cc. 47-56; V, cc. 57-66; VI, cc. 67-76; VII, cc. 77-86). Segue, a questo punto, un gruppo di dodici carte dalla composizione incerta (cc. 87-98), delimitato dal richiamo che compare sull'ultima carta del fascicolo precedente (c. 86v) e da quello vergato sul verso di c. 98. Tuttavia poiché i salti della numerazione antica (B) rivelano, in questo gruppo di carte, la caduta di otto unità (come già detto si tratta, rispettivamente, di sei carte fra c. 94 e c. 95 e di altre due carte fra c. 97 e c. 100), se ne può dedurre che la consistenza originaria fosse, in effetti, di dieci carte, ossia la misura di due quinterni (avremmo, dunque: VIII, cc. 87-94 + 2 carte cadute; IX, cc. 95-98 + 6 carte cadute). L'ipotesi trova sostanziale riscontro anche sul piano testuale: al principio di c. 95r, infatti, la lettera di Boccaccio a Pino de Rossi inizia senza la rubrica introduttiva e la carta precedente è completamente bianca; sempre in questo testo, inoltre, si può individuare una estesa lacuna fra le cc. 97 e 98, compatibile con l'entità della caduta. Questa ricostruzione è inoltre congruente anche con l'organizzazione del resto del manoscritto, che prosegue con altri quattordici fascicoli di dieci carte

¹¹⁰ Manoscritto esaminato in riproduzione fotografica.

¹¹¹ D'ora in poi, salvo diverse indicazioni, i riferimenti numerici espressi in cifre arabe faranno sempre riferimento alla numerazione di A, mentre quelli in cifre romane faranno riferimento a B.

ciascuno (X, cc. 99-108; XI, cc. 109-118; XII, cc. 119-128; XIII, cc. 129-138; XIV, cc. 139-148; XV, cc. 149-158; XVI, cc. 159-168; XVII, cc. 169-178; XVIII, cc. 179-188; XIX, cc. 189-198; XX, cc. 199-208; XXI, cc. 209-218; XXII, cc. 219-228; XXIII, cc. 229-238) e si conclude con una carta bianca finale.

Richiami regolari, vergati al centro del margine inferiore, con disposizione orizzontale. Bianche le cc. 36r, 80v, 94, 124v, 136r, 207r, 239.

Una sola mano ha copiato l'intero manoscritto comprese le rubriche, i richiami, i *notabilia* e le numerose glosse marginali, in scrittura mercantesca; da questa si distingue una seconda mano, forse cinquecentesca, che interviene in maniera sporadica con note marginali e altri interventi. In particolare essa glossa parzialmente il testo di c. 69r e inserisce delle integrazioni alle cc. 123v e 139v; completa infine il rubricario iniziale inserendovi gli ultimi testi del manoscritto.

Rubriche in nero e talvolta in rosso; rigatura a piombo. Legatura moderna in pergamena flessibile. *Ex libris* della Biblioteca Magliabechiana sul verso del piatto anteriore dove si legge anche, a matita, l'attuale segnatura del manoscritto. Sul *recto* di c. 1 una mano settecentesca ha riportato le seguenti annotazioni: *A carte LXXV contando un fatto seguito a' 13 d'Agosto 1447 dice Et questo io michele di mesier rinieri siminetti cittadino fiorentino ne fui esiendo in pisa facto certo Etc.; 17 Agosto 1714- comprato dal Carpanti Libraio. Donatomi dal Sig.re Dottor Cocchi il di 14 Ottobre 1719 in Firenze Gaetano Bernstadt.*

Bibliografia

ANONIMO TRECENTESCO, *Volgarizzamento*, pp. XI-XIII; BERTI, *Pro Marcello*, pp. 60-63; BILLANOVICH, *Boccaccio*, p. 321, n. I; BOCCACCIO, *Consolatoria*, p. 655; BRANCA, *Tradizione*, I, pp. 47, 56, 249-250; DE ROBERTIS, *Rime*, I, pp. 10, 77-78; HANKINS, *Repertorium*, I, p. 31; SCHNORR-SCHMIDT, *Katalog*, pp. 106-109.

cc. 4r-6v. Tavola dei testi

Comincia le robliche del presente libro et prima

INC. *Diceria dimess(er) lionardo bruni cancelliere*

EXPL. [illeggibile a causa dell'inchiostro, evanido in questo punto]

1. cc. 7r-10r. L. Bruni, *Orazione per Niccolò da Tolentino* (anepigrafa)¹¹²
INC. *Di tutti li essercizij humani*
EXPL. *et fama immortale di voi magnifico capitano*
Finita la commendatione et diceria fatta per messer lionardo darezzo cancelliere del comune difirenze a Niccolo da tollentino capitano del comune predetto

2. cc. 10v-25r. M. T. Cicerone, Lettera al fratello Quinto (volg.)¹¹³

¹¹² L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., pp. 813-823.

- a. Prologo

INC. *PER avere piena notizia della presente epistola e da sapere che marco tulio cicerone habbiendo uno fratello detto appunto cicerone ad cui elli scrisse quando elli era stato proconsole*

EXPL. *della qualcosa con molta acuta amore et rguardo tulio fraternamente lo admonisce*
- b. Lettera

INC. *Avegna che io nondubitassi che questa epistola*

EXPL. *diligentissimamente tu servi et proveghi Explicit*
3. c. 25v. G. Boccaccio, Frottola¹¹⁴

Sonecto overo froctola di mess(er) giovanni [Boccaccio] che elli fa in persona di anibale ad scipione [...] che insieme venissero a parlamento

INC. *Se cosi liddi fata et la fortuna*

EXPL. *cosi penso per fine altuo stato*
4. c. 26r. Testi mnemotecnici
 - a. *Li amici prefetti (sic)*
 - b. *I tre nomi della luna*
5. cc. 26v-36r. Nello di Giuliano da San Gimignano, *Orazione a Martino V*

Questa e la expositione overo narratione della imbasciata fatta ad roma adi xxiiij di luglio mccccxxv al sommo pontefice papa martino q(uin)to impresentia del collegio de suoi cardinali nel secreto consistoro per messer nello di giuliano da sangimignano egregio dottore et ciptadino fiorentino imbasciadore del magnifico et potente comune di firenze incui compagnia erano mess(er) rinaldo delialbizzi er agnolo di filippo di s(er) giovanni [una glossa marginale precisa il cognome del personaggio: Pandolfini] Nel quale consistero furono linfrascritti cardinali cioe [segue elenco]

INC. *Non siamo ignari padre beatissimo*

EXPL. *in netto parlare abbiate con benignita comportato Explicit*
6. c. 36v. Lettera del sultano di Babilonia all'imperatore Federico (adespota e anepigrafa)

INC. *Altissimo messer federigo per la divina potenza*

¹¹³ ANONIMO TRECENTESCO, *Volgarizzamento* cit..

¹¹⁴ G. BOCCACCIO, *Rime*, in ID. *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, V/I, Milano, Mondadori, 1992, p. 141, n.43.

EXPL. *se non mi troverrai mutato*

7. c. 36v. Risposta di Federico II (adespota e anepigrafa)
INC. *Federigo per la gratia didio re de romani*
EXPL. *si mostrerra sopra ad te*
8. cc. 37r-44r. F. Petrarca, lettera a Niccolò Acciaiuoli (*Fam. XII 2*, volg.)¹¹⁵
Epistola di messer francesco petrarca fiorentino poeta mandata al famosissimo huomo messer niccola delli acciaiuoli gransiniscalco delreame di napoli sopra la coronatione del re luigi
INC. *NElultimo o huomo famosissimo la fede a vinto la perfidia*
EXPL. *Vale honore della patria et dinoi finis*
9. cc. 44v-45r. Lettera di Giangaleazzo Visconti alla città di Bologna (adespota)
Ad li egregi huomini antiani et consoli et alla comunita di bologna
INC. *Dolemoci et abbiamo conpassione ciptadini egregii*
EXPL. *Costretti piu che voluntarii diffidiamo data in pavia ...* [spazio bianco con puntini]
10. cc. 45r-v. Risposta
Risposta ad questa lette(era) che il conte di virtù mando ad ibolognesi
INC. *Noi abbiamo aspettato infino allora*
EXPL. *Et dipoi in lunghissima tranquillita si convertira finis*
11. cc. 45v-46r. Lettera di Giangaleazzo Visconti al comune di Firenze
Alla magnifica comunita difirenze la quale lette(era) fu loro mandata dal conte di virtù quando lisfido in guerra
INC. *La parte di ytalìa per ogni scudo da qui adietro*
EXPL. *inançi necessarij che voluntarij siamo provocati data in pavia di xviiiij aprile 1390*
12. cc. 46r-v. Risposta
Risposta de fiorentini alla detta lett(era)
INC. *Oggi ricevemo lett(era) di mano duno corriere sotto nome di giovanni galeaço*
EXPL. *che essere numerati tra isoçci sudditi data infirenze di ij dimaggio xiiij inditione 1390 finis*
13. cc. 46v-50r. Morbasiano, lettera a Clemente VI¹¹⁶
Copia duna lett(era) che nel mcccxlvi mando morbasiano gransignore in turchia alsonmo pontefice papa clemento sexto

¹¹⁵ Per le edizioni del volgarizzamento cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa* cit., col. 801.

¹¹⁶ *Cronica di Giovanni Villani* cit., pp. 123-127.

INC. *Morbasciano ebery iessi coisuo frategli cherabi*

EXPL. *intorno alla Dalmatia et alla corvatia visitare Data an(n)o maometto 700 initroito
messaleni primo di gennaio*

14. cc. 50v-57v. M. T. Cicerone, *Pro Marcello* (volg.)¹¹⁷

*Diceria detulio adcommendatione et gloria di cesare quando ad richiesta del senato di roma restitui
marco marcello Ilquale dallui era stato confinato fuori della patria pero che era stato di quelli che ad
isuo volere lisera opposto*

a. Prologo

Incomincia lo exordio perche sife la diceria

INC. *Dopo le battaglie civili*

EXPL. *Ilquale levato inpie fe cotale horatione*

b. Orazione

Comincia la predetta horatione

INC. *Il lungo silentio padri conscritti*

EXPL. *Verso dime e stato aggiunto grandissimo acrescimento finis*

15. cc. 58r-59r. Lettera di re Ranieri al re di Francia

Copia duna lett(era) chedifirenze il re Rinieri mando alre difrancia adi 20 agosto 1442

INC. *SAcratissimo regie maiestati francie Raynerius apulie [...] Io o inteso con grande allegreça*

EXPL. *altuo et mio buono et sincero animo finis*

16. cc. 59v-60v. Lettera di re Ranieri alla città di Genova

*Copia duna lett(era) facta infirenze pelre rinieri per mandarla agenova et p(er)la subita sua partita
nonla mando fu facta di x disettenbre 1442*

INC. *RAinerius rex apulie [...] Molto me molesto et grave uddire*

EXPL. *molto e nemici v(ost)ri sotto di v(ost)ra possanza finis*

17. cc. 61r-69r. L. Bruni, Lettera al signore di Mantova (volg.)

Epistola di mess(er) lionardo aretino alsignore di mantua ridotta di latino in volgare

[appena al di sopra la seguente glossa, incorniciata da graffe: *Comincia la origine della
cipta di mantova*]

INC. *No(n)me ignoto generosissimo signore*

EXPL. *che io sença invidia parli inferiore finis*

¹¹⁷ CICERONE, *Pro Marcello* cit..

18. c. 69v Note geografiche sulla Toscana

19. cc. 69v-74v. Novella, adespota

Qui apresso si schrivera una expositione duno mago che fu facta alla reina giovanna dopo lamorte del re ruberto re di yerusalem et di sicilia Manifestando adecta reina come lanima delre cioe suo marito ilquale con uno laccio di seta ella ilfe impicare nel castello daversa era adipie di (Yesu) nostro redentore domandando iustitia Nella quale sinroduce tre cose cioe il mago et la reina et floron demonio Onde si trae argomento che ogni persona si guardi dalla giustitia et vendetta di dio quando si fa quello che non si dee

INC. *comincia il mago et dice O Inclita et magnanima reina*

EXPL. *Ma se farai ilcontrario sadenpieran(n)o le scripture come to detto ma tu nol farai finis*

20. cc. 75r-v. S. Bostichi, Canzone¹¹⁸

Cançona difrate stoppa laquale mando alre roberto re del reame di napoli sigularissimo principe

INC. *SELafortuna elmondo mi vuol pur contastare*

EXPL. *et adio servire con lanimo giocondo/ Sella fortuna elmondo finis*

21. cc. 76r-v. Note astronomiche

a. Per trovare il primo giorno del mese

b. Per calcolare la data della Pasqua

22. cc. 77v-78r. Elenco dei cardinali romani con i loro titoli.

[Infine, a c. 78r., una nota finale con il calcolo della somma annuale spesa dalla corte di Roma per la cerimonia dell'entrata dei cardinali in città.]

23. cc. 78v-80r. *Detti di Secondo* (anepigrafo)

INC. *Adriano inperadore essendo alla sua presentia Secondo*

EXPL. *che diviene sollicito et maestro pel cadere degli altri finis*

[a c. 78v., dopo il breve paragrafo dedicato a *Che e il sole*, seguono informazioni di carattere astronomico relative alle sue dimensioni e altro, vergate in inchiostro rosso e introdotte dal seguente monito: *Et nota del sole: che e son cose notabili*]

24. cc. 81r-v. Note sul costo delle guerre tra Firenze e Milano

¹¹⁸ Cfr. *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV*, a cura di G. Carducci, Pisa, Nistri, 1871, pp. 104-108, n. LXXIV.

Aprresso sifara mentione de (fiorini) pagati perla signoria di firenze equali pagano i ciptadini della terra per guerra avuta con filippo de visconti duca di milano cominciando lan(n)o 1422 et del mese di [spazio bianco]. Il qualduca morì domenica sera adi xiiij dagosto adore due dinocce 1447. Et intalsera circa adetta ora scade che nella fornace di palaio chee fuori della porta legatia di pisa ardendovi ilfuoco che facea chuocere lopera sua che duno monte di rectame dimactoni che nel cortile di decta fornace ora uscì una bisia grande et voluntaria didirico verso la bocca di decta fornace et come decto e ardendo entro in decta bocca et quivi arse Et questo io michele di mess(er) rinieri siminetti cictadino fiorentino nefui essendo io inpisa facto certo perpiu ydonee persone che visi trovarono.
[segue elenco]

25. c. 82r. Ammaestramenti morali

- a. *Decto notabile*
- b. *Al previdente huomo sirichiede che sia*
- c. *Abraam disse alpopolo in acto dicomandamento che servassero tre cose et prima che*

26. c. 82v. Note di storia romana

- a. *Marcolino consolo romano che delcampo romano si partì et ando contro ad asdrubale cartaginese disse*
 - b. *Nota sulla guerre contro Cartagine*
- INC. *Claudio nerone consolo romano che ando contro adasdrubale cartaginese et poi in sei di torno del campo dove era contro ad anibale et si congiunse con marco livio contro ad asdrubale*
- EXPL. *le novelle gli mando ad anibale della sconficta et della morte del fratello*

27. cc. 83r-v. Orazione di Annibale a Scipione

Parole danibale adscipione quando ando acartagine

INC. *Cornelio scipione infar lapace e posto intua liberta ma se abactaglia ti conduci*

EXPL. *così mingegnerò che niuno sipentera della pace per me acquistata et facta*

28. cc. 83v84v. Risposta

Aprresso sifara mentione della risposta che scipione fe ad anibale quando ebbe inteso il suo parlare

INC. *Scipione alle parole per anibale decte in questa maniera rispose et disse Io non era ingannato mateneva per certo o anibale che cartaginesi aveano speranza*

EXPL. *ad ciò che non abbiate ragione di ramarricarvi finis*

29. c. 85r. Note architettoniche sui monumenti della città di Firenze

30. c. 85v. Note meteorologiche
31. c. 86r. Ammaestramenti morali
- a. *Delle septe temperançe che piu piacciono adidio*
- b. *Tre cose sono che som(m)mamente spiacciono adidio*
32. c. 86v. Note sul calcolo delle fasi lunari
33. cc. 87r-93v. Paolo da Firenze, *Regola della luna*
Questa che apresso sischrivera e laregola della luna che compilo lo eccellente huomo mastro paolo dafirençe arismetico (sic) geometro et astrologo [etc.]
34. cc. 95r-109v. G. Boccaccio, *Lettera a Pino de' Rossi* (adespota e anepigrafa e con una estesa lacuna nella parte centrale, per la caduta di due carte)¹¹⁹
 INC. *IO extimo messer pino che non sia solamente utile*
 EXPL. *priego iddio che consoli voi et loro finis*
35. cc. 110r-113v. Lettere di Seneca e San Paolo¹²⁰
San gerolamo schrive di seneca nel libro intitolato cactalogo de santi di piu sue lode et pistole
- a. *Proemio di sangerolimo*
 INC. *LVcio anneo seneca fu spagnuolo duna cipta chiamata corduba*
 EXPL. *per deliberatione di nerone fu facto morire*
- b. *Cominciano le lectere che seneca mando ad paolo et da paolo ad seneca*
 INC. *SEneca ad paolo saluto Opaolo io credo che adte fu decto quello che noi tractamo*
 EXPL. *Io desidero fratello che tu sia ben sano et salvo*
- c. *Da paolo ad seneca*
 INC. *PAolo salute. Le tue lectere allegro ieri ricevecti*
 EXPL. *che tu sia lungamente ben sano et salvo*

¹¹⁹ G. BOCCACCIO, *Tutte le opere* cit., pp. 615-687.

¹²⁰ Cfr. *Epistolario apocrifo di Seneca e San Paolo*, Firenze, Cardini. Centro internazionale del libro, 1985, e Bologna, EDB, 1999 (Biblioteca patristica, 5); ANONIMO, *Epistolario di Seneca e San Paolo*. Saggio introduttivo, traduzione, note e apparati di M. Natali, testo latino a fronte, Milano, Rusconi, 1995.

- d. *Seneca ad paolo*
 INC. *Paolo seneca salute Albuni volumi conpuosi*
 EXPL. *da me non essere lasciato di drieto*
- e. *Paolo ad seneca*
 INC. *SEneca paolo salute quante volte io letue lectere odo inmagine*
 EXPL. *Io desidero te bene esser sano et salvo*
- f. *Seneca ad paolo*
 INC. *PAolo seneca salute della tua troppa lontananza*
 EXPL. *Et non mosso da allegrezza danimo*
- g. *Paolo ad seneca et ad lucillio*
 INC. *SEneca et lucillo paolo salute Di quelle cose che mi schrivesti*
 EXPL. *che sipentano daverere fallato state ben sani et salvi*
- h. *Seneca ad paolo et ad theofilio*
 INC. *PAolo et theofilio seneca salute Io confesso che io sono bene accepto*
 EXPL. *assai pare che egli sia informato dio ti salvi*
- i. *Paolo ad seneca*
 INC. *SEneca paolo salute Advegna ch'io sappi*
 EXPL. *Se ella e fenmina sie ella almeno offesa*
- j. *Seneca ad paolo*
 INC. *PAolo seneca salute Io so che tunonse cosi conmosso*
 EXPL. *il libro della copia delle parole sia sano paolo carissimo*
- k. *Paolo ad seneca*
 INC. *SEneca paolo salute quante colte ti schrivo et il nome mio*
 EXPL. *che sia di mia albitrio Sia sano et devotissimo maestro*
- l. *Seneca ad paolo*
 INC. *PAolo seneca salute paolo mio carissimo dio ti salvi se ad me et al mio nome*
 EXPL. *il tuo sicome il mio sia sano paolo carissimo*
- m. *Seneca ad paolo*

INC. *Paolo seneca salute Paolo mio carissimo dio ti salvi*

EXPL. *et il septimo di poso Io desidero sempre te essere bene sano et salvo*

n. *Seneca ad paolo*

INC. *PAolo seneca salute per allegoria et per similitudine*

EXPL. *sipossa spacciare da te sia sano valentemente*

o. *Paolo ad seneca*

INC. *SEneca paolo salute Adte scorgendolo tu quelle cose sono reuelate*

EXPL. *affrectandosi quindi ad idio Sia sano seneca carissimo ad noi*

p. *Finiscono le pistole et comincia lo epitaffio della sippoltura di seneca*

INC. *Cha fatica merito honori ricevuti per guiderdone*

EXPL. *Laus deo*

[I testi sono fittamente postillati da glosse marginali esplicative, introdotte da un sistema di rimandi alfabetici progressivi]

36. cc. 114r-123r. Testi poetici

a. Fazio degli Uberti, canzone anepigrafa¹²¹

Fatio uberti

INC. *LAsso che quando immaginando ve(n)gno*

EXPL. *che certo sono che mai non aro parte finis*

b. Canzone anepigrafa, attribuita al Petrarca¹²²

Petrarca

INC. *QVella virtu cheltergo cielo infonde*

EXPL. *lascia pur fare et vedrai belle risa finis*

c. Canzone anepigrafa, attribuita a Dante¹²³

Dante

INC. *OAlta prole del supremo giove*

EXPL. *cosi sostenga ilmondo con le spalle finis*

¹²¹ F. DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le rime*, a cura di G. Corsi, Bari, Laterza, 1952, II, pp. 39-41.

¹²² Cfr. *Poesia italiana. Il Trecento*, a cura di P. Cudini, Milano, Garzanti, 1999.

¹²³ Cfr. *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII-XIV indicate e descritte da F. Zambrini. Supplemento e indici generali*, a cura di S. Morpurgo, Bologna, Commissione per i testi di lingua, Zanichelli, 1929, p. 219.

- d. Testo adespoto e anepigrafo
 INC. *Virgine mater dei et tu beata*
 EXPL. *vivendo senpre parte guelfa elgiglio*
- e. Frottola adespota¹²⁴
Del yra
 INC. *L'Ira che da virtu senpre siversa*
 EXPL. *ciascuno che vuol tenere animo irato finis*
- f. Frottola adespota
Che per utilita il signore talora sidee mostrare yrato
 INC. *IRato viso e lamente discreta*
 EXPL. *perche virtu et ordine ilconduce*
- g. Frottola adespota
Che per ogni difecto ilsignore nonsidee mostrare yrato
 INC. *NOndee ilcor gentile*
 EXPL. *Radoppia ilfallo et famaggior lerrore*
- h. Frottola adespota
Digentileça
 INC. *NOnda ricbeça antica nobiltate*
 EXPL. *Huom che altior sifa persuo bontate*
- i. Frottola adespota
De idem
 INC. *LVuomo che dumil loco e discendente*
 EXPL. *laltro convien trovare se vuole onore*
- j. Frottola adespota
De idem
 INC. *TAnto ciasgun gentile quanta virtute*
 EXPL. *la nobilta che nelanima sichiude*
- k. Frottola adespota

¹²⁴ Per i titoli e gli incipit dei testi dei punti e-q cfr. G. BUCHOLZ, *Die Mescolanze des Öffentlichen Bibliothek zu Dresden*, in «Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte», n.f., 2 (1889), pp. 340-359.

Degli affecti della amista

INC. *AMor tudai dolçe et sichura vita*

EXPL. *quantel possiede delpiacer lamore*

l. Frottola adespota

Della natura del vero amico

INC. *Ogni tesoro avança ilvero amico*

EXPL. *et fugge iltenpo della adversitade*

m. Frottola adespota

Dichi non vuole esser ripreso

INC. *LVomo che solo alsuo volere attende*

EXPL. *diche vergogna et gran stato attende*

n. Frottola adespota

Della ingratitudine

INC. *DEl huomo ingrato scende ogni viltate*

EXPL. *per cogni bel servire specta salute*

o. Frottola adespota

Della golosita

INC. *Appetito vergognoso et rio*

EXPL. *che altra passione o chaltra sorte*

p. Frottola adespota

Del consiglio del vero amore

INC. *SAno e consiglo del suo dolce amico*

EXPL. *et sol nonerro se ben noi sobcede*

q. Frottola adespota

De huomo vitioso

INC. *IMorto lume che perse non splende*

EXPL. *ne fa nevede ca(m)min disalute*

37. cc. 123 r-v. Detti notabili

a. *Cato*

b. *Seneca*

- c. *Santo gerolamo*
38. cc. 123v-124v. Note astronomiche sul calcolo delle fasi lunari
39. cc. 125r-136r. Componimento in terzine concatenate sulla successione dei pontefici (adespota e anepigrafa)
 INC. *IPriego te signore che latua gratia*
 EXPL. *Signore isono in[questa prima sillaba espunta tramite puntini sottoscritti]finqui colparlamento*
40. cc. 137r-138r. Note di storia fiorentina
41. cc. 138r-138v. Detti morali
Seneca
 INC. *Eglie necessario che qualunque e occupato da virtu*
 EXPL. *Et mentre che tu siedì amensa prima del povero pensa*
42. cc. 139r-143r. A. da Ferrara, *Credo di Dante*¹²⁵
Credo di dante alighieri
 INC. *IO scrissi damor piu volte rime*
 EXPL. *Che paradiso al nostro fin cidoni finis*
43. cc. 143r-145r. Ps.-san Bernardo, *Lettera a Raimondo*¹²⁶
Pistola disanb(er)nardo
 INC. *Al gloriosissimo et felice cavaliere Ramondo [...] Tu adimandasti essere insegnato*
 EXPL. *lasua dannabile vecchieça amen*
Explicit he pistola beati bernardi ad quedam milite de chura regi familiari
 [Il testo è fittamente postillato con glosse marginali, per lo più di compendio]
44. cc. 145v-154v. Pronostico
Comincia il libro delle venture iloquale sordina in questo modo
45. cc. 155r-206 *Fiore di filosafi e di molti savi*¹²⁷

¹²⁵ *Poesia italiana* cit., pp. 79-87.

¹²⁶ *Lettere del Beato don Giovanni dalle Celle* cit., pp. 214-225. Per le altre edizioni del volgarizzamento cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa* cit., coll. 63-68.

¹²⁷ *Fiori e vita di filosafi e d'altri savi e imperatori (1270-1275)*, ed. critica a cura di D. D'Agostino, Firenze, La Nuova Italia, 1979; per le altre edizioni del volgarizzamento cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa* cit., 409 e 546.

Comincia lavita dipiu filosafi et poeti clarissimi

INC. *TAl'es filosofo fu dasia et fu ilprimo de septe savi de greci*

EXPL. *al tempo dantonino pio*

[L'ultimo breve paragrafo, dedicato a Galieno, era rimasto inizialmente incompiuto (essendovi stato copiato solo il titolo) ed è stato integrato dalla mano *recenziatore* che è intervenuta, nel manoscritto, con glosse e interventi di vario genere (cfr. Descrizione)]

46. cc. 207v-208r. Note storiche e architettoniche sulla città di Roma

47. cc. 208r-209r. Note di carattere erudito su diversi argomenti:

- a. Sole
- b. Arca di Noè
- c. Creazione del mondo

48. c. 209r. Estratti volgarizzati

a. *Paolo Orosio*
INC. *NArra paolo eoriosio*
EXPL. *et arnesi bisognevoli adconbattere*

b. *Maulo sabbio disse*
INC. *SEvoi mi costringerete*
EXPL. *lamia signoria*

c. Estratto adespoto e anepigrafo
INC. *CRania nominata cipta di spagna*
EXPL. *la liberta dello avaro inperadore*

49. cc. 209v. *Epitaffio di mess(er) giovanni bocchaccio da certaldo*

a. Epitaffio
INC. *Hec sub mole iacent*
EXPL. *Alma poesis.*

a. *Hoc iohanes boccacius dese ipso Coluccius pierius hec subiunxit*
INC. *INclite curvates humili sermone locutus*
EXPL. *te nulla silebit*

50. cc. 209v-210r. Notizie erudite tratte da Valerio Massimo e da altri autori
 INC. *Valerio narra nel septimo* [quest'ultima indicazione è stata espunta attraverso puntini sottostanti] *libro che*
 EXPL. *gli assegno altressi secento anni divita*
51. cc. 210r-v. Estratti volgarizzati da Valerio Massimo (versione non identificata)
Saviamente decti e facti capitolo 2 nel libro septimo di valerio et negli exempli degli strani
52. c. 211r. Notizie di storia toscana contemporanea
53. cc. 211v-213v. Dialogo teologico, adespoto.
NEtempi passati inparigi ritrovarono dodici maestri inteologia et parlando didio singhularme(n)te disputavano quale fusse ilpiu eccellente dono che iddio dia inquesta vita ad isuoi amici Et choncludendo dissono inquesto modo
 INC. *Primo maestro disse che ilpiu eccellente dono*
 EXPL. *abbiamo offeso ad laltissimo iddio alquale sia gloria per infinita secula seculorum amen finis*
54. cc. 214r-v. Lettera di Piero di messer Battista da Campofregoso al doge di Venezia
Copia della lectera che schrisse alsuo chavalliere messer piero dimess(er) batista da chanpo fregoso doge
 INC. *COme per altra avrete inteso ieri consignai castellecto*
 EXPL. *alla inlu(strissi)ma duchessa data Ianue die x maij 1458*
55. c. 216v. Lettera del duca di Calabria a Firenze (adespota e anepigrafa)
 INC. *NObilis viri am[...]* *n(ost)re car(issi)me havemo ricevuta v(ost)ra lettera perlaquale*
 EXPL. *continuo perseverare Valete Ianue xxij maij 1458 Iohan(n)es dux calabrie [etc.]*
56. c. 215v. Notizie su santa Caterina d'Alessandria
57. c. 21r. Estratti in volgare da Eusebio (versione non identificata)
58. cc. 216r-220v. Notabili dalle epistole di Seneca
59. cc. 221r-v. Notabili dalle opere di San Cassiano

60. cc. 222r. Lettera del duca di Calabria al comune di Firenze
Copia duna lectera che dagenova ilducha di chalavria schrisse ala signoria difirençe ricevuta adi xxij di settenbre 1459.
 INC. *MAgnifici prestanteq(ue) viri amici nostri carissimi*
 EXPL. *data ianue xiiij sette(m)b(re) 1459 circha ora nona [...] dux calabrie etc.*
61. cc. 222v-228r. Note sulla casa reale di Francia
Qui apresso sischriviera il principio de reali di francia
 INC. *FErramonte dei discendenti di priamo fu il primo*
 EXPL. *si fuggi et andon(n)e incremona*
62. cc. 228v-229v. Lettera del duca di Calabria al comune di Firenze
Copia duna lectera che ilduca dicalavria schrisse afirençe ad antonello Scaglione suo secretario
 INC. *MAgnifice regie pen(n)e consiliari et fidelis*
 EXPL. *locum tenens et vecarius generalis*
63. cc. 229v. Risposta
Stefani N. At ergo
 INC. *Magnifico spertoq(ue) viris [...] MAgnifici Cbecho et antonello io miracomando advoi intenderete per quello che monsignore ne scrive*
 EXPL. *ara li facto schrivere quel suo libro v(oste)r Stefanus de corneglis*
64. cc. 230v-231v. Note sugli imperatori romani
Discorso dalquanti inperadori dinatione romana et dalquanti altri [...]
65. c. 232r. Note sulle guerre di Firenze contro i Visconti
66. c. 232v. Versi su Alessandro Magno
Il versificatore disse dalessandro magno
 INC. *Oallegreçe mondane quanto siete friole*
 EXPL. *pero che crudelta sogiunta volentieri [...] finis*
67. cc. 233v-236v. Detti notabili
Notabili di piu autori
68. cc. 237r-v. *Copia duna lettera che da sarni ad xij di luglio 1460 ilducha giovan(n)i dichalavra schrisse adigovernatori della cipta de aquila*

INC. *Magnifici prestantisq(ue) fidelis regi*

EXPL. *presto dare quiete ad questo reame finis*

69. c. 238 Lettera (adespota e anepigrafa)

Al nome diddio annoi facta adi xxij didicembre McccL

INC. *Nicholino a chompagni Ichapitani della cjompagnia della vergine maria*

EXPL. [illeggibile]

SPAGNA

Madrid

Biblioteca Nacional de España, Ms. 10227 (Md)

Membr., XV secolo (seconda metà). Mm 278 x 195; specchio di scrittura di mm 180 x 95.

Cc. I, 1-95. Alla numerazione principale (A), moderna e vergata a lapis in cifre arabe nell'angolo superiore esterno del recto di ciascuna carta (cc. 1-95), si affiancano almeno altre tre cartulazioni antiche, sporadicamente visibili e non coincidenti fra loro né con la numerazione principale. La prima (B), vergata a penna nel margine inferiore esterno, numera le cc. 1-4 da 91 a 94; ne resta traccia, tuttavia, anche sulla carta successiva, che in origine doveva essere numerata 95, anche se la seconda cifra è stata asportata dalla rifilatura. Una seconda numerazione antica (C) è visibile nell'angolo inferiore esterno delle cc. 11-12, che una mano molto simile alla precedente ha numerato, sempre a penna e in cifre arabe, da 63 a 64; di mano e inchiostro diversi è invece la terza cartulazione (D), che smentisce la numerazione principale allorché contrassegna la c. 94 con il numero 95, vergato a fianco della prima. Rimane poi traccia di una cartulazione sicuramente coeva (E), realizzata ancora nell'angolo inferiore esterno, composta da un riferimento alfabetico, che contrassegna la successione dei fascicoli, e da uno numerico, che numera le singole carte: la c. 21, ossia la quinta del terzo fascicolo, è dunque numerata c5 ed è probabile che la precedente, sulla quale si legge ormai solo il riferimento alfabetico, fosse originariamente numerata c4. Tracce analoghe sono presenti anche alle cc. 25-29, numerate d1-d5, e alla c. 46, numerata f4. La piena coerenza rispetto alla cartulazione principale indica che questi riferimenti vennero realizzati quando il codice era già stato assemblato secondo la fascicolatura attuale.

Fascicolatura regolare, nella quale si alternano quaderni e quinterni. Sono quaderni i primi quattro fascicoli (I, cc. 1-8; II, cc. 9-16; III, cc. 17-24; IV, cc. 25-32), ai quali seguono tre quinterni (V, cc. 33-42; VI, cc. 43-51 [mutilo]; VII, cc. 52-61), un quaderno (VIII, cc. 62-69), un quinterno (IX, cc. 70-79) e di nuovo un quaderno (X, cc. 80-87). Il sesto fascicolo è privo dell'ultima carta, tagliata di netto dal codice già in epoca antica, come si evince dal fatto che la numerazione moderna non ne dà conto. L'asportazione, in ogni caso, non sembra aver determinato perdita di testo, come sembra suggerire la disposizione dei testi ospitati sulle carte precedenti e successive: sul recto della carta precedente, infatti, si concludono le *canzoni distese* di Dante, alle quali segue la sottoscrizione DEO GRATIAS AMEN, mentre il verso è bianco; sul recto della carta successiva ha poi inizio il gruppo delle orazioni di Stefano Porcari (cfr. Tavola). È probabile, pertanto, che la carta fosse in origine bianca e che proprio per questo sia stata asportata, magari per essere reimpiegata altrove.

Richiami regolari a penna, con disposizione orizzontale, nell'angolo inferiore interno del recto dell'ultima carta di ciascun fascicolo a eccezione del secondo, nel quale è stato omissso, e del sesto, che come si è detto è privo dell'ultima carta.

Bianca la c. 51v.

Un'unica mano ha copiato l'intero manoscritto – compresi i richiami – con scrittura umanistica corsiva. Scrizioni di varia natura si leggono sui piatti del codice e sulle carte di guardia. Sul recto del piatto anteriore è stato apposto, a penna e in cifre arabe, il numero 58 (forse traccia di una precedente segnatura), mentre sul verso sono riportate, a matita e probabilmente di mano moderna, le seguenti indicazioni: *V.23-b*; *4.4.12*; *Ii-33* (quest'ultima successivamente cassata con un tratto obliquo). A c. Ir una mano antica, ma più tarda rispetto alla principale, ha trascritto a penna e in lingua spagnola l'argomento del primo testo (*dela vida costumbres y estudio del poeta dante*) e l'indicazione di una precedente segnatura (*Plut. V. Lit.N.Nº. 23.*). Sul dorso il seguente titolo: *Dunque* e, più sotto, *Vida de Dante de Mano*. Sempre sul dorso due etichette della Biblioteca Nacional: la prima con la semplice indicazione numerica 33; la seconda contenente l'indicazione della segnatura attuale: Mss. 10227. Questa stessa etichetta compare anche sul verso di c. I. A c. 95r, di seguito alle orazioni del Porcari, la seguente sottoscrizione, della mano principale: *Questo libro e delnobile huomo teri di lorenço diteri honor(evole) cittadino fiorentino ilquale gliscripsi io Ciaio dipagolo di Ciaio cittadino (et) not(aio) fiore(n)tino.*

In corrispondenza dell'ultimo testo (il volgarizzamento del *De senectute* di Cicerone) una mano coeva, similissima alla principale se non coincidente con questa, ha glossato il recto e il verso delle prime due carte, in margine e in interlinea, con note esplicative in lingua spagnola, di carattere erudito e più propriamente fonetico-linguistico.

Rubriche in rosso, vergate dalla principale in corrispondenza dell'inizio e della conclusione di ciascun testo; esse vengono omesse solo in corrispondenza delle orazioni di Stefano Porcari e del volgarizzamento del *De senectute* ciceroniano.

Iniziali ornate di diverse dimensioni (da cm 1,5 x 1,5 a 3 x 3,2) in apertura di ciascuno dei testi principali (cc. 1r, 27v, 52r, 55v, 61r, 68r, 72r), realizzate in oro con bianchi girari su fondo nei colori del verde e del blu, con fiori e altri motivi vegetali. Più ricca ed estesa l'ornamentazione della prima carta, che nel margine inferiore della pagina racchiude lo stemma della famiglia Figuera. Più semplici le altre iniziali, in blu quando aprono i singoli testi di un *corpus* percepito come unitario (come nel caso delle canzoni dantesche) o quando segnalano partizioni paragrafematiche forti; non hanno invece alcun colore quando marcano partizioni paragrafematiche di minore intensità.

Legatura coeva in pergamena flessibile, con legacci in corda solo parzialmente intatti; doppia corona nei colori del giallo e del blu.

Bibliografia

BRANCA, *Tradizione*, I, p. 58; DE ROBERTIS, *Rime*, pp. 472-473; SHIFF, *Bibliothèque*, pp. 329-331.

1. cc. 1r-27r. G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*¹²⁸
Comincia della orrigine vita costumi et studij del chiarissimo poeta Dante alighieri difirenze et delle opere composte dallui
INC. *SOlone il cui petto uno humano tempio di divina sapientia fu riputato*
EXPL. *maquello che posso rendo benedicendo inecterno ilnome suo. DEO GRATIAS.*
A c. 27r. *Qui finisce della orrigine vita studi (et) costumi di Dante alighieri poeta chiarissimo (et) delloper co(m)pste dallui facta p(er) Messer Johanni boccacci. AMEN.*

2. cc. 27v-51r. D. Alighieri, *Canzoni*¹²⁹
Qui cominciano lecançoni distese delchiarissimo poeta dante alighieri difirençe nellequali divarie cose tractando nella prima larigidita della sua don(n)a conrigide rime dimostra. j.
 - a. cc. 27v-28v.
INC. *Cosi nelmio parlar voglo essere aspro*
EXPL. *Chebello honor sacquista infar vendetta*

 - b. cc. 28v-29v. *Cançone ij didante nella quale egli del suo amore parla alla intelligentia del terço cielo*
INC. *VOi chentendendo il terço ciel movete*
EXPL. *Ponete mente almen comio son bella*

 - c. cc. 30r-31r. *Cançone terça didante nella quale parla delle virtu (et) belleçe della sua donna*
INC. *Amor chenellamente miragiona*
EXPL. *Io parlero divoi inogni lato*

 - d. cc. 31r-33v. *Cançone quarta didante nella quale egli nobilmente dichiara chessa gentileçça (et) donde vemga (sic)*
INC. *LEdolci rime damor chio solea*
EXPL. *Io vo parlando dellamica vostra*

 - e. cc. 33v-35r. *Cançone quinta didante nella quale egli parla adamore della donna sua*
INC. *AMor chemuovi tua virtu dalcielo*
EXPL. *Sopra lamente dognun cbella guata*

 - f. cc. 35r-36v. *Cançone sexta didante nella quale dimostra quanto sia inamorato*

¹²⁸ Cfr. G. BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, a cura di P.G. Ricci, in ID., *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, III, Milano, Mondadori, 1974, pp. 422-538.

¹²⁹ Cfr. D. ALIGHIERI, *Rime*, edizione commentata a cura di D. De Robertis, Firenze, SISMELE-Edizioni del Galluzzo, 2005, pp. 6-209.

- INC. *IO sento sidamor lagran possança*
EXPL. *P(er)che fuggendo lunaltro sicura*
- g. cc. 36v-37r. *Cançona vij didante nellaquale mostra se p(er)lo verno non lasciare damare*
INC. *AL poco giorno (et) algran cerchio dombra*
EXPL. *Glifa parere come pietra sotto erba*
- h. cc. 37r-38v. *Cançone viij didante nella quale priega amore chamollisca ladureçça della sua donna*
INC. *AMor tu vedi bem (sic) chequesta donna*
EXPL. *Chemai non fu pensata inalcun tempo*
- i. cc. 38v-39v. *Cançone nona didante nella quale dice il suo amor non mutarsi p(er)variatione detempi*
INC. *IOson venuto alpunto dellarota*
EXPL. *Se in pargoletta fia p(er)cuore un marmo*
- j. cc. 39v-41v. *Cançone X didante nellaquale egli con le donne siduole della do(n)na sua*
INC. *EMicresce di me simalmente (sic)*
EXPL. *Cheme na colpa (et) no(n)fu mai pietosa*
- k. cc. 41v-43v. *Cançone XI didante nellaquale egli nobilissimamente parla della vera leggiadria*
INC. *POscia chamor deltutto malasciato*
EXPL. *Color chevivon fan(n)o tutti contra*
- l. cc. 43v-45r. *Cançone Xij didante nellaquale egli humilm(en)te priega lasua donna chabbia [con segno di correzione] dilui merce*
INC. *LAdispietata mente chepur mira*
EXPL. *Puote aver loco p(er)quel chetu vai*
- m. cc. 45r-46v. *Cançone Xiij didante nellquale artificiosamente parla dellervirtu*
INC. *TRe donne intorno alcor mison venute*
EXPL. *Fa disiar neglamorosi cuori*
- n. cc. 46v- 49v. *Cançone Xiij didante nellaquale parla contro avitosi (et) maximamente (con)tro aglavari*
INC. *DOgla mireca nello core ardire*
EXPL. *Ocrede amor fuor dorto diragione*

- o. cc. 49r-51r. *Canzone XV didante nellaquale siduole della rigidita duna sua mança (et) delluogo*
 INC. *AMor dache (con)vien pur chio midogla*
 EXPL. *Non(n)a diritornar qui libertate*

DEO GRATIAS AMEN

3. cc. 52r-71v. S. Porcari, Orazioni (adespote e anepigrafe)¹³⁰

- a. cc. 52r-55v. Orazione (I)

INC. *QVante volte io riguardo idegnissimi et giocondissimi conspecti vostri*
 EXPL. *felicita (et) riposo diquesta florentissima rep. ne seguira. Amen.*

- b. cc. 55v-60v. Orazione (II)

INC. *IO miricordo .M.S. venerabili collegi (et) prudentissimi cittadini*
 EXPL. *negli amplissimi (et) singolari v(ost)ri ingegni am(en).*

- c. cc. 61r-68r. Orazione (III)

INC. *SE alcuna volta e stato smarrito ilmio piccolo ingegno*
 EXPL. *fissa nellamemoria siriserva*

- d. cc. 68r-71v. Orazione (IV)

INC. *MOlte considerationi moccogliono allanimo M. (et) potenti S (et) prudentissimi cittadini*
 EXPL. *laqualcosa fare viconceda qui est benedictus insecula seculorum. Amen.*

4. cc. 72r-95r. M. T. Cicerone, *De senectute* (volg., adespoto e anepigrafo)

INC. *OTito seio inalcuna cosa tainto (et) alleggio lasolecitudine laquale ora ticuoce (et) fixa neltuo*
petto
 EXPL. *accio che quello che da me udito avete per experientia optimamente provare possiate.*
AMEN.

¹³⁰ G.B.C. GIULIARI, *Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno* cit.. Il numero progressivo delle orazioni si riferisce all'edizione citata.

Toledo

Biblioteca Capitular, Ms. 102,40 (T¹)

Cart., XV secolo (seconda metà).

Mm 245 x 180; specchio di scrittura di mm 160 x 105.

Cc. I, 1-67, I. Pergamenacea solo la c. 67, attualmente numerata ma probabilmente impiegata, in origine, come carta di guardia. Due numerazioni principali: la prima (A), probabilmente di mano moderna, numera le carte da 1 a 57, a penna e in cifre arabe nell'angolo superiore esterno del recto di ciascuna carta. Essa commette un errore allorché contrassegna due carte consecutive con il numero 54; inoltre non dà conto della caduta della prima carta del quarto fascicolo (vd. *infra*), essendo probabilmente successiva all'accidente. Sul verso di c. 56, infine, appone erroneamente il numero 57, poi cancellato a penna: l'errore farebbe pensare a un cartulatore moderno, abituato a numerare sia il recto che il verso di ciascuna carta. È probabilmente moderna anche la seconda cartulazione principale (B), vergata a matita nella stessa sede della precedente, che prosegue fino a c. 67, completando così la numerazione del codice. Sulla sola carta 1r (angolo superiore interno) è poi vergato, in inchiostro rosso e in cifre arabe, il numero 100.

Fascicolatura regolare, composta di sei quinteri (I, cc. 1-10; II, cc. 11-20; III, cc. 21-30; IV, cc. 31-39 [mutilo]; V, cc. 40-49; VI, cc. 50-58 [ma in questo fascicolo, a causa di un errore del cartulatore, sono due le carte contrassegnate con il numero 54]) e un quaderno finale (VII, cc. 59-66). Come si è già accennato, il quarto fascicolo ha perso la prima carta, come si evince anche dal fatto che non vi è corrispondenza fra la prima parola della prima carta del fascicolo e il richiamo che si legge sull'ultima del precedente. Richiami regolari vergati, con disposizione verticale, nell'angolo inferiore interno del verso dell'ultima carta di ciascun fascicolo a eccezione che nel sesto, dove risulta assente. All'inizio, al centro e alla fine di ciascun fascicolo sono ben visibili tracce di rinforzi pergamenei, ormai caduti eccetto che in corrispondenza delle carte iniziali e finali del settimo fascicolo.

Diverse mani, tutte coeve ma probabilmente da ricondurre a periodi diversi, si avvicinano nella copia. La principale (a.) copia il manoscritto fino a c. 63v, comprese le rubriche e i richiami, in una scrittura umanistica corsiva. Una seconda mano (b.) scrive il ricordo che si legge a c. 64r e, forse, anche il protesto di Giovanni Benci, copiato sul verso della stessa carta in una umanistica corsiva che in corso di copia assume i tratti della mercantesca. Potrebbe trattarsi della stessa mano che scrive, sempre in mercantesca, le note apposte nella parte finale della c. 67r, mentre sembrerebbe di mano diversa (c.) il ricordo che si legge a c. 67v, ancora in mercantesca. Vanno infine ricondotti a una quarta mano (d.) i testi ospitati alle cc. 65r-67r (escluso il ricordo), vergati in una umanistica calligrafica molto accurata. Di mano moderna sono invece le annotazioni (probabilmente indicazioni di altrettante segnature precedenti) presenti rispettivamente sul recto della prima carta di guardia, dove si legge l'indicazione *Cajon 102. Num. 40 Zelada*, e sul recto di c. 1, dove si leggono i numeri 1404, in basso, e 66, in alto, in inchiostro nero e in cifre arabe. Quest'ultima indicazione, il cui senso

non è perfettamente chiaro, ricorre in maniera analoga anche nel ms. 9,35 della Biblioteca Capitular.¹³¹

Rubriche in rosso. Iniziali alternativamente in blu e in rosso. Più ricca la prima, miniata in oro e a colori (blu, verde, rosa), con ampio fregio e bianchi girari che si estendono nel margine superiore, interno e inferiore del recto di c. 1, incorniciando in basso una corona di fronde dorate che doveva probabilmente ospitare uno stemma gentilizio, mai realizzato. Fanno parte della ricca ornamentazione anche una figura di uccello, nei colori del rosso, del verde e del blu, e una farfalla, in blu e verde.

Legatura moderna, in cartone e pergamena. Sul dorso, in inchiostro nero e di mano moderna, l'attuale segnatura del codice (102,40) e il titolo, in lingua spagnola: *ORACIONES Est. [abbr. Per Esteban] Deporcariis.*

Bibliografia

KRISTELLER, *Iter*, IV, p. 648.

1. cc. 1r-10v. S. Porcari, *Orazioni*¹³²
 - a. c.1r. 66r-v. (XI)
Risposta per messere stefano deporchari daroma elceto Capiteano delpopolo difirençe alli electionarij quando glidierono laelectione delcapitaneato
INC. *IO cbognoscho Magnifici electionarij*
EXPL. *pienamente adempiere et obs(er)vare*
 - b. cc. 1v-2r. (VIII)
Risposta facta p(er)decto Messere Stephano insancta M(ar)a delfiore quando gli fu dato ilgiuramento nellasua venuta
INC. *OUdito Magnifici et excielsi signormiei quanto perlovoostro egregio et doctissimo cancelliere*
EXPL. *et diquesto florentissimo populo*
 - c. cc. 2r-3r. (XII)
Risposta facta perdecto messere Stephano quando glidierono labacchetta
INC. *LEtatus sum inbis que dicta sunt michi*
EXPL. *et dello invictissimo populo fiorentino*

¹³¹ Cfr. *supra*, tavola.

¹³² G.B.C. GIULIARI, *Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno* cit.. Il numero progressivo delle orazioni si riferisce a questa edizione.

- d. cc. 3r-6v. (IV)
Oratione facta perdedto messere [le ultime due parole cassate, in corso di scrittura, con un unico tratto orizzontale, in inchiostro rosso] *insu laringhiera perdedto mess(er) Stephano allentrata depriori impalagio*
 INC. *MOLte considerationi mocchorono*
 EXPL. *qui Benedictus est insecula seculoru(m) amen deo gratias*
- e. cc. 7r-8r. (XV)
Risposta facta perdedto messere Stephano aunprotesto facto perlasignoria arectori
 INC. *MAgnifici et pot* [quest'ultima parola cassata in corso di scrittura con un tratto orizzontale] *prestantissimi Signor miei*
 EXPL. *Custodiam legem tua(m) semp(er) inseculu(m)*
- f. cc. 8r-9r. (V)
Oratione facta perlo decto Messer stephano q(ua)n(do) rende labachetta
 INC. *QVesto di illustri signor miei finisce lamia administratione*
 EXPL. *lensegne del mio magistrato davoì ricevuto*
- g. cc. 9r-10v. (VI)
Oratione facta perdedto Messer Stefano quando prese licentia designori
 INC. *NEmai (sic) peralcun tempo odisiderato alcuna vivacita dingegno*
 EXPL. *Sono tutti vostro*

2. cc. 10v-14r. L. Bruni, *Orazione per Niccolò da Tolentino*¹³³

Sermone facto p(er) mess(er) Lionardo dareço Al magnifico Cap^o Nicholo dataentino (sic) Cap^o diguerra del chomune difrençe q(ua)n(do) ricevette ilbastone insularinchiera designori lamactina disancto Giovanni Batista MCCCCXXXII]

INC. *DI tutti glexercitij humani*

[In corrispondenza di questo incipit è stato inizialmente commesso un errore: infatti lo spazio lasciato per l'iniziale era molto più grande del consueto ed era inizialmente occupato da una grossa A maiuscola in rosso (tutt'ora visibile in controluce), sopra la quale è poi stata vergata una D in blu, di dimensioni inferiori].

EXPL. *et fama immortale divoi magnifico capitano Amen*

3. cc. 14r-43v. S. Porcari, *Orazioni*¹³⁴

¹³³ L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., pp. 813-823.

¹³⁴ G.B.C. GIULIARI, *Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno* cit..

- a. cc. 14r-16r. (XVI)
Risposta dellecto messer Stephano aunalto protesto facto perlasignoria arectori
 INC. *PIV volte oime (sic) medesimo considerato*
 EXPL. *qui est benedictus in secula seculorum amen*
- b. cc. 16r-17r. (IX)
Oratione facta perlecto Messer Stephano apapa Martino quando ritorno aroma
 INC. *SEmai nel corso dimia vita*
 EXPL. *lumile creatura v(ost)ra rachomando*
- c. cc. 17r-21r. (I)
Oratione facta per Messer S. deporcare capitano predicto et d(e)c(t)a insu lari(n)ghiera delpalagio
dellacipta difirençe nellentrata desig^ori
 INC. *QVante volte io riguardo*
 EXPL. *diquesta florentissima repu. neseghuira*
- d. cc. 21r-27r. (II)
Oratione seconda facta p(er)lecto messere Stephano insu laringhiera allentrata denuovi priori
 INC. *IO Mirichordo Magnifici signor (sic) Venerabili collegii*
 EXPL. *negli anplissimi et singolari vostri ingegni*
- e. cc. 27r-35r. (III)
Terça oratione facta p(er) detto Messer Ste. porchari insu laringhiera allentrata denuovi priori
dellacipta difirençe
 INC. *SEalchuna volta estato ismarrito ilmio piccolo (sic) ingegno*
 EXPL. *fissa nella memoria siriserba*
 [Il testo risulta mutilo per la caduta di una carta]
- f. cc. 35v-37r. (XIII)
Risposta facta p(er)d(e)c(t)o M. [Messer] S. [Stefano] auno p(ro)testo facto p(er)lasig^oria arectori
 INC. *INmandatus tuis exercebor*
 EXPL. *epace del vostro felicissimo populo*
- g. cc. 37r-39v. (XIV)
Risposta facta perlecto Messere Stephano aunalto protesto
 INC. *BEatus homo qui tu erudieris et delege tua docueris eum*
 EXPL. *la vostra eccellente et giustissima republ(ica) p(er) infinita secula seculorum*

h. cc. 39v-41r. (X)

Risposta dellecto Mess(er) Stephano aunaltro protesto

INC. *QVanto piu considero illustri et excelsi signor miei*

EXPL. *cheperlasignoria vostra ecomandato non mipartendo dalle parole proposte custodiam legem tuam*

i. cc. 41r-43v. (VII)

Oratione dellecto Messer Stephano asignori eaccollegi e(ss)e(n)do rife(r)mo cap^o dove lascia larisposta delp(ro)testo erende gr(az)ie della riferma

INC. *QVando io considero Magnifici et potentissimi signori miei lagrandeçça*

EXPL.

colloper integre et constanti convenientemente meritare

4. cc. 43r-52r. G. Manetti, protesto¹³⁵

Protesto composto p(er)lo Spectab(ile) chavalieri Mess(er) Giovannoço manecti arectori difirençe inpalagio dinançi asig(n)ori

INC. *VOlendo enostri M. et excelsi Si. seghitare glordini diquesta invita citta*

EXPL. *voi S(er) çanobi achui saspecta nesarete roghato*

5. cc. 52r-54r. Allievo della scuola del Filelfo, orazione

Oratione facta peruno Scholare forestiero insancta M(ar)ia delfiore Confortando iciptadini fiorentini amantenere eacresciere lostudio delle discipline earti liberali

INC. *QVando lamagnifica et laobservantissima multitude ditanto et si felicissimo popolo*

EXPL. *possiate et prestantissimamente consequitare*

6. cc. 54r-56v. F. Filelfo, prima orazione in lode di Dante¹³⁶

Oratione dimesser francescho philelpho facta nelprincipio della lectione edispositione didante insancta maria delfiore

INC. *SE lo splendido et illampengiante fulgore denostri animi*

EXPL. *et limbecilita et deboleçça del mio povero ingegno overo doctrina*

7. cc. 56v-57v. L. Bruni, lettera alla città di Volterra¹³⁷

Lapresente l(ecte)ra mandarono inostri magnifici S. alpopolo dellacipta divolterra tornati chefurono alladivotione delchomune composta permess(er) Lionardo bruni dareçço n(ost)ro kancelliere

INC. *NObiles viri amici karissimi lechose humane secondo chemostra laexperientia*

¹³⁵ H. W. WITTSCHIER, *Manetti cit.*, pp. 66-69.

¹³⁶ M. DELLO RUSSO, *Due orazioni di Francesco Filelfo cit.*, pp. 2-22.

¹³⁷ J. HANKINS, *Unknown and little-known texts of Leonardo Bruni*, in «Rinascimento», s. II, 38 (1998), pp. 125-161 (pp. 134-138 [pp. 29-33]).

EXPL. *Nelquale sempre troverete premio et remuneratione chome veri figliuoli di questa signoria data florentie die XXX ottubr(is) MCCCCXXI priores artium et vellixifer iustitie populi et comunis florent(iarum) Nobilibus viris prioribus p(o)p(u)li et comunis civitatis vulterrarum amias nostris k(arissi)me*

8. cc. 57v-63v. Lettera a un amico guarito da una grave malattia (adespota)

Copia duna pistola mandata aunamico sanato duna gravissima infirmita

INC. *ONde nasce dilectissimo mio tanto spirito etanta sanctimonia ditua vita*

EXPL. *etonde questo nascha tu stesso logiudica. Nec plura Vale cum domino*

[A c. 63v. la seguente sottoscrizione: *Expliciunt orationes stephani deporcharius Deo gratias*]

9. c. 64r Ricordo sugli eventi della morte di Giangaleazzo Visconti, adespoto e anepigrafo

INC. *Richordo questo di xxviiiij de decenbris*

EXPL. *ho destato apari alle spese daltri*

10. c. 64v. G. Benci, protesto

Protesto fatto p(er) Giovanni Benci dinanzi anostri M. Sign(or)i eloro venerabili cholegi echapitudine

INC. *Inanzi alle vostre riverenze mirendo schusato venire at dicittare in questo dignissimo* [l'ultima parola è stata aggiunta in un secondo momento in posizione interlineare, con un inchiostro diverso da quello che ha copiato il testo] *disialta materia nonesendo licterato*

Anticha ebuona consuetudine e denostri M(agnific)i et potenti S(ignor)i richordare

EXPL. *et io chosi vip(ro)testo et voi Ser Rub(er)to nesarete Roghato*

11. cc. 65r-67r. Note igieniche

- a. cc. 65r-66r. *A conservare lasanita secondo Aristotile*

INC. *Alexandro quando tilievi dadormire debbi un poco andare estenderti ituoi membri eilcapo*

EXPL. *edopo ilvomere dormi se puoi che tifara pro. FINIS*

- b. cc. 66r-v. *Maestro*

INC. *La lactuga et perfecta vuolessere giovane et non tallita p(er)niente et e meglio non lavata quando non avesse bisogno*

EXPL. *Il sciropo acetoso adigiuno et daogni ora e una optima cosa perfectissima secondo Aristotile*

Di questa opera daristotile dellibro che mando adalexandro che sic[...] secreto sercreto(rum) noncie scripto tucto interamente [M]a bonissima parte et bastevole a quegli che non [ten]gono stato di signoria

c. c. 66v. *Amale dipecto*
INC. *Se nel petto si ragunera superfluita damori*
EXPL. *non facciendo questo puo incorrere inmolte infermitadj*

d. c. 67r. *A mal docchj*
INC. *Tuzia acqua di finocchio o il sugo*
EXPL. *mangiato et sopratutto datroppa luxuria*
FINIS

12. c. 67r. Note relative all'anno 1477
INC. *Maggio e giugno e luglio e agosto 1477 fui de uficio otto balie*
EXPL. *Lapo Mazzei*

13. c. 67v. Ricordo, adespoto e anepigrafo, su fatti di politica interna del comune di Firenze
yhs xpo 1466
INC. *Richordo che adi ij disettebre 1466*
EXPL. *cotutte le leggi fatte di poi i(n) q(u)a*

Toledo

Biblioteca Capitular, Ms. 9,35 (T²)

Cart., XV secolo.

Mm 225 x 150; ampi margini (specchio di scrittura di mm 135 x 75, delimitato da rigatura a piombo).

Cc. I (pergamenee), 1-87, 3 carte cart. n.n., I (pergamenee). Due numerazioni, entrambe antiche. La prima (A), più moderna (forse cinquecentesca) numera il codice da c. 1 a c. 87, nell'angolo superiore esterno e in inchiostro nero. Più antica la seconda (B), vergata in inchiostro rosso nella stessa sede della precedente (anche se in posizione leggermente più arretrata, poco al di sopra dello specchio di scrittura) e con questa pienamente coincidente fino a c. 80, dove si interrompe. L'interruzione si spiega probabilmente attraverso la cronologia relativa della composizione del codice e contribuisce, al contempo, a ricostruirla. Gli ultimi testi, infatti, ossia il protesto del Manetti e le due orazioni di Antonio e Catilina tratte dal volgarizzamento del *Bellum Catilinae*, sono stati probabilmente aggiunti in un momento successivo: lo si evince dal fatto che mentre il primo di essi, sia pure copiato dalla mano principale, è stato aggiunto nella tavola in un secondo momento e da una mano diversa, invece degli ultimi due non vi è traccia nella tavola. In origine, dunque, il manoscritto doveva interrompersi a c. 75v, in corrispondenza della lettera di Petrarca all'Acciaiuoli: è normale, di conseguenza, che il cartulatore avesse proseguito la numerazione solo per un esiguo numero di carte oltre a quelle necessarie a terminare la copia, mentre le carte mancanti sarebbero state numerate solo in seguito, quando l'aggiunta di nuovi testi avrebbe reso necessario un incremento della cartulazione iniziale.

Fascicolatura regolare, costituita da nove quinterni (I, cc. 1-10; II, cc. 11-20; III, cc. 21-30; IV, cc. 31-40; V, cc. 41-50; VI, cc. 51-60; VII, cc. 61-70; VIII, cc. 71-80; IX, cc. 81-87 + 3 cc. finali n. n.) con richiami regolari e numerazione alfabetica dei fascicoli da *a* ad *b*. Il richiamo risulta illeggibile in corrispondenza dei fascicoli III, VI, VII e VIII, dove è stato asportato dalla rifilatura; rinforzi pergamenei visibili all'inizio, al centro e alla fine di ciascun fascicolo.

Diverse mani si avvicendano nella copia. La principale (a.) verga il manoscritto fino a c. 85v (comprese le rubriche, i richiami e la tavola del contenuto iniziale), in inchiostro nero e con scrittura umanistica corsiva. Una seconda mano (b.), molto simile alla principale, appone le glosse marginali e probabilmente anche le frequenti manicule che punteggiano in gran numero il codice; un aspetto insolito è il fatto che questa mano integri anche, in maniera quasi sistematica, la rubrica vera e propria, affiancando ad essa una ulteriore indicazione interpretabile come rubrica alternativa o come semplice compendio supplementare del contenuto del testo. A questa stessa mano è probabilmente da ricondurre anche l'aggiunta del protesto di Giannozzo Manetti nel rubricario iniziale (c. 1v), così come la nota di possesso che si legge sul margine inferiore di c. 87v, in posizione centrale, resa in parte illeggibile da una cancellatura: *questo libro è del [convento [...]] maria*. Una terza mano (c.), sempre

antica, copia infine le orazioni sallustiane alla fine del manoscritto, in inchiostro nero e con scrittura mercantesca; ad essa va forse attribuita anche la nota (una sorta di motto, non del tutto intellegibile) copiata in mercantesca sul verso dell'ultima carta di guardia: *Se la fortuna e [...]ria Si giova [...] chiave adi si di questo*. È invece sicuramente moderna (e precisamente settecentesca, se il nome del possessore è quello del famoso fisico vissuto nel XVIII secolo) la mano (d.) che trascrive, nel margine inferiore di c. 1r, la seguente nota di possesso: *Di Agostino Saracini*, sopra la quale sono state vergate una O (o una A) e una B maiuscole. Alla stessa mano si può forse ricondurre anche la nota che si legge sul recto dell'ultima carta di guardia, vergata a penna e successivamente cancellata, ma ancora leggibile: *s barbera*. Un'ultima mano antica (e.) ha copiato infine, sulla carta pergameneacea incollata al piatto posteriore del codice, le seguenti note sulla vita di San Francesco d'Assisi, in scrittura gotica e rese a tratti illeggibili dal danno provocato dai tarli: *Santo franciescho fu dascesi [nacque] nel [...] Convertissi afare penitençia nel 1206 avea an(n)i 25 Ricevette lestimate nel monte della vernia adi 17 di settembre nel 1222 Passo di questa vita insabato adi 4 dotobre 1226 aveva an(n)i quaratnacinque fu sepellito (sic) poi la Domenicha fece ppenitençia a(n)ni venti fu canonicato nel 1228*. Considerando la natura del testo, nonché il modulo e l'andamento della scrittura, non è improbabile che possa trattarsi di una mano infantile.

Nel manoscritto si leggono infine diverse altre annotazioni, probabilmente di mani moderne e relative a precedenti segnature. Nell'angolo inferiore esterno del recto della prima carta di guardia si legge, a penna e in inchiostro nero, la seguente indicazione numerica: 1422; che possa trattarsi della datazione del manoscritto è escluso non solo dalla cronologia interna dei testi della silloge, ma anche perché un'indicazione analoga è presente anche alla c. 1r del ms. 102,4 (cfr. *supra*, Toledo, Biblioteca Capitular, ms. 102,4), dove la stessa mano ha tracciato il numero 1404, che indicherebbe senza dubbio una datazione troppo alta. Le due indicazioni vanno dunque interpretate come traccia di una precedente collocazione dei due codici. Sempre sul recto della prima carta di guardia, ma questa volta nell'angolo superiore esterno, si legge infine il numero 83. Sul verso della stessa carta era stata appuntata, a penna, la precedente collocazione del codice, che apparteneva alla collezione Zelada: *Cason. I. Num. 35*.

Zelada. Bianche le ultime tre carte cartacee non numerate.

Rubriche in rosso. Iniziali previste (come attesta la presenza di regolari letterine-guida) ma mai realizzate.

Legatura antica, di tipo monastico, in assi e pelle color nocciola, con impressioni sui piatti. Tracce di legacci in tessuto nei colori del rosso e del giallo, con fermagli a forma di picca. Tre nervi con corona in rosa pallido. Sul dorso tre etichette che contengono, in quest'ordine, le seguenti indicazioni: 9-35; 900; *Epistola de S. Geronimo*.

Bibliografia

KRISTELLER, *Iter*, IV, p. 640.

1. cc. 1r-1v. *Queste sono le Rubriche delle cose sono scripto (sic) In questo volume. Et prima INC. Epistola di Sancto Girolamo... EXPL. Protesto del Mess(er) Giannoço Manetti*

2. cc. 2r-26v. San Girolamo, lettere
 - a. cc. 2r-7r. *Epistola di Sancto Ieronimo mandata ad Thirasio consolatoria della morte della figliuola. Epistola p(rim)a*
 INC. [A]l benedetto et dilectissimo parente thirasio jeronimo salute manda. Io ricevetti le lettere della tua Carita Nelle quali Cognobbi lanimo tuo
 EXPL. Così Et Dio con lui in (Cristo) conduceta (sic) coloro equali hanno dormito deo gratias

 - b. cc. 7r-26v. *Epistola del detto Sancto Jeronimo a principia Vergine Romana Sopra al psalmo di davit Che comincia Eruptavit cor meum Et in principio con lauda elsexo femineo et difendelo et produce molte nobili femine in testimonio et sua dife(n)sione (Rubrica) ij*
 [A margine della rubrica l'indicazione del numero del salmo: ps. 44]
 INC. [I]O Cognosco O principia in (Cristo) figliuola Che io sono Ripreso da molti che alcuna volta io scriva adle femine et che el piu fragile sexo cioe lefemine io preferisca a maschi
 EXPL. adcio che tu elquale hai inteso parte del verso intenda se lavita durera tutto el cantico de canticj Amen Amen

3. cc. 26v-28v. Santa Caterina, lettere
 - a. cc. 26v-27r. *Epistola della beata Caterina da siena A mona agnese donna di francescho Sarto da firenze .3.*
 INC. [c]Arissima figliuola In(Cristo) dolcie (Yesu) Io Caterina serva et schiava de servi di (Yesu Cristo) scrivo ad te nel pretioso sangue suo con desiderio di vederti vera serva et fedele al tuo creatore
 EXPL. permanete nella Sancta etdolce diletione didio

 - b. cc. 27v-28r. *Epistola di detta beata Caterina alla detta mona Agnesa (Rubrica 4)*
 INC. [c]Arissima figliuola in (Cristo) dulce (Yesu) Io Caterina serva et schiava de servi di (Yesu Cristo) Scrivo ad te nel pretioso sangue suo, con desiderio di vederte vestita divera et perfecta humilita
 EXPL. Confortami le mie dolce figliuole Orsola et Ginevera

- c. cc. 28r-v *Epistola di detta B. Katerina ad franc^o sarto Et a mona Agnesa sua donna* (Rubrica 5)

[A margine: *ad franc^o di pipino Sarto et ad M(on)a Ag(n)esa sua donna la b. k.*]

INC. [c] *Arissimi figliuolo et figliola in (Cristo) dolce (Yesu) Caterina serva et schiava de servi di(Yesu Cristo) scrivo ad voi*

EXPL. *vi parlero nella sua carita aboccha. Altro non dico.*

4. cc. 29r-53v. Buonaccorso da Montemagno, *De nobilitate*¹³⁸ (volg., adespoto)
Uno tractato o vero disputa della nobilita fra due giovani romani (Rubrica) 6

- a. cc. 29r-30r. Prologo

INC. *Spesse volte appresso a nostri maggiori*

EXPL. *da essere giudicata rimetto*

- b. cc. 30r-53v. Trattato

INC. [n] *Ella florentissima eta nella quale lomperio de romani*

EXPL. *quale di loro sia piu nobile nella vostra se(n)tentia si rilassa*

5. cc. 53v-60v. L. Bruni, lettera a Niccolò Niccoli
Epistola di Messere Lionardo darezio della antichita di Arimino et de suoi monumenti (Rubrica 7)
[A margine: *ep(isto)la de M. l. darezio de Rimini*]

INC. [L] *EONARDO Ad Nicholao salute. Intra laltre tue diligentie mai domandato che io per mie lettere mingiegni manifestarti*

EXPL. *in niuno modo fusse da essere trapassata Laltissimo tiguardi Arimino X [kald] [...]*

6. cc. 60v-62v. L. Bruni, lettera a Francesco Sforza¹³⁹
Epistola deldetto Messere Lionardo Cancelliere del comune di fiorenze mandata alconte francescho sforza del saccoeso (sic) che esso conte fecie di verona (Rubrica 8)

[A margine *M. l. alco(n)te franc^o dellacquisto di verona*]

INC. [n] *ON sappiamo illustre Signore et magnanimo capitano ne donde cominciare*

EXPL. *le quali per fama et gloria saranno sempre etterne finis Amen*

7. cc. 62v-63r. L. Bruni, lettera al doge di Venezia
Epistola deldetto Messere Lionardo nel detto nome Aldugie divenegia della pacie di luccha (Rubrica 9)

¹³⁸ *Orazioni di Buonaccorso da Montemagno il giovine* cit..

¹³⁹ J. HANKINS, *Unknown and little-known texts* cit., pp. 146-149 (pp. 40-44).

[A margine: *M. l. aldugie divenegia de fatti di lucca*]

INC. [i]LLustre et excellentissimo signore amico carissimo perche per effetto delloperare habbiamo compreso

EXPL. con perfetto et fedele animo dinanzi alla celsitudine vostra. data infirenze a di 4 dap(r)ile 1438. Dieci di balia del popolo et comune difire(n)ze

8. cc. 63r-64v. L. Bruni, lettera al Comune di Lucca

Risposta del detto Messer lionardo nel detto nome al comune dilucca ortatoria alla pacie et buono vivere (Rubrica 10)

[A margine: *M. l. alp(o)p(o)lo di lucca*]

INC. [s]E Si ricercabano le cose antiche O magnifici signori amici carissimi

EXPL. mediante laexperientia delle opere data in firenze adi 6 di maggio 1438 Priori dellarti et Gonfalonieri di giustitia del popolo et comune di firenze

9. cc. 64v-75v. F. Petrarca, lettera a Niccolò Acciaiuoli (*Fam. XII 2*, volg.)¹⁴⁰

Epistola dimess(er)e franciescho petrarcha a Mess(er)e Nichola acciaiuoli dafirenze gra(n)de sinischalcho del Reame pefatti della victoria del Re luigi (Rubrica 11)

A margine: *M. franc^o pet(rarcha) a m. nichola acciaiuoli gran sinischalcho del reame dinapoli supra la coronatione del Re luigi*

INC. [n]ELLultimo ho buono famosissimo la fede ha vinto laperfidia

EXPL. sechondo che Tulio scrive volera alle sedie del cielo. Vale honor patrie nostre

10. cc. 75v-85v. Giannozzo Manetti, protesto¹⁴¹ (adespoto e anepigrafo)

[A margine: *Uno p(ro)texto di M. Giannozo manetti ad gliufficiali difire(n)ze in su laringhiera*]

INC. [v]OLendo Enostri Magnifici et excelsi signori seguitare

EXPL. Et diquesto atto et ditale protestatione voi Ser Zanobi acui sospetta ne sarete rogato Amen

11. cc. 86r-87v. Sallustio, estratti dal *De Catilinae coniuratione* (volg.)¹⁴²

- a. cc. 86r-v. Orazione di Antonio ai soldati (LIX)

Orazione chefecie antonio avendo bordinatte lesue schiere de havalieri (sic) p(er)combattere contro achattelina

INC. Signorj richordivi delo onore et de lo stato

EXPL. diquegli chiovegno qui

¹⁴⁰ Per le edizioni del volgarizzamento cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa* cit., col. 801.

¹⁴¹ H. W. WITTSCHIER, *Manetti* cit., pp. 66-69.

¹⁴² I due estratti derivano da una redazione non identificata dei *Fatti di Cesare* (cfr. *supra*, nota 22).

- b. cc. 86v-87v. Orazione di Catilina ai soldati (LVIII)

*Orazione fatta chattelina asuo chavalieri avendo fatto leschiere p(er) p(re)ndere batagla
contro aromanni*

INC. *Signori chavalieri io p(er)speranza (sic) veduto le parole*

EXPL. *che voi fuxi vinti*

Palma di Maiorca

Fundacion Bartolomé March, Ms. B89-V1-08¹⁴³ (Pa)

(già Madrid, Sr. Don Bartolomé March, ms. 524 (25-8-3))

Membr., XV sec. Mm 220 x 150. Ampî margini; specchio di scrittura delimitato da rigatura a secco.

Cc. I, 1, 1-92. Una sola numerazione, a matita e in cifre arabe, vergata da mano moderna nell'angolo superiore esterno del recto di ciascuna carta. La carta successiva alla prima di guardia è stata invece numerata 1, - d'ora in poi indicata come 1(a) – a penna e nell'angolo superiore esterno, forse da una mano coeva.

Fascicolatura regolare di soli quinterni (I, cc. 1-10; II, cc. 11-20; III, cc. 21-30; IV, cc. 31-40; V, cc. 41-50; VI, cc. 51-60; VII, cc. 61-70; VIII, cc. 71-80; IX, cc. 81-90) e due carte finali, con richiami regolari apposti a penna al centro del margine inferiore del verso dell'ultima carta di ciascun fascicolo, con disposizione orizzontale e talvolta incorniciati a penna in riquadri rettangolari. Bianche le cc. 1r (iniziale) e 91-92.

Una sola mano (A) ha vergato l'intero manoscritto in scrittura umanistica corsiva. Appartengono a mani più moderne le annotazioni di vario genere che si leggono nel manoscritto. Sul recto della prima carta di guardia si legge, in lingua spagnola, una sintetica indicazione di quello che era stato evidentemente percepito come il principale contenuto del codice: *Leonardo derezgo en toscano*. La stessa indicazione è ripresa, in forma più estesa e da mano più antica (forse cinquecentesca) sul dorso del manoscritto: *Varios tratados de Leonardo Darezgo en Toscano. M. S.* La mano sembra la stessa che ha apposto, sempre sul recto della prima carta di guardia e appena al di sotto della precedente indicazione, una seconda scrizione, parzialmente illeggibile e di interpretazione incerta: *m[...]nasbaledar*. Nell'angolo superiore esterno della stessa carta resta infine traccia di una precedente segnatura (79- [...]), parzialmente cancellata a penna. La segnatura attuale del codice è riportata sul verso del piatto inferiore, vergata a matita assieme alla segnatura precedente (524) e ad altre indicazioni: le cifre 25/8/3, cassate a matita, e l'indicazione R.6754. Sul verso di c. 92 sono infine state scritte tre lettere (FNF), disposte come ai vertici di un piccolo triangolo, e alcuni altri tratti della stessa mano, forse altrettante prove di penna. Due etichette identiche, che riportano il numero 169, sono presenti rispettivamente sul dorso del codice e sul verso del piatto anteriore; qui è visibile anche l'*ex libris* della biblioteca di Bartolomé March.

Rubriche in rosso, della mano principale. Iniziali miniate in oro su sfondo nei colori del blu e del rosa, con piccoli fregi interni e incorniciate in riquadri di forma quadrata o rettangolare, che occupano tre righe di scrittura. Più semplici quelle che indicano talvolta le divisioni paragrafematiche interne ai testi, realizzate in blu e di modulo leggermente inferiore (occupano infatti due righe di

¹⁴³ Manoscritto esaminato in riproduzione fotografica.

scrittura). Da tutte si distingue la prima (c.1r), che occupa quattro righe di scrittura ed è inserita in una ricca ornamentazione a bianchi girari su sfondo blu e nei colori del verde e del rosa, con fiori e altri motivi vegetali che si sviluppa nel margine interno, superiore e inferiore della carta; nel margine inferiore essa contiene due putti alati che sostengono un serto d'alloro che doveva contenere uno stemma gentilizio, mai realizzato.

Legatura in pergamena flessibile, con tracce di legacci in corda.

Bibliografia

KRISTELLER, *Iter*, VI, p. 593.

c. 1(a)v. Tavola del contenuto

INC. *In questo volume si contengono linfrascripte cose*

EXPL. *Tractato dimess(er) bonacorso damonte magno della vera felicità*

1. cc. 1r-5v. L. Bruni, *Orazione per Niccolò da Tolentino*¹⁴⁴

ORATIONE DI MESS(ER) LIONARDO DAREZO QVANDO DECTE
ILBASTONE ANICCHOLO DATOLENTINO

INC. *DI tutti gliexerciij humani*

EXPL. *(et) fama immortale di voi magnifico capitano*

2. cc. 5v-13r. L. Bruni, *Orazione agli ambasciatori del re d'Aragona*¹⁴⁵

*Risposta facta dalla signoria difirenze aglia(m) basciadori del Magnifico Re di ragona facta per
mess(er) Lionardo darezo in consiglio*

INC. *MAgnifico (et) prestantissimo admiraglio*

EXPL. *de maggiori (et) de minori della nostra cipta*

3. cc. 13r-25r. L. Bruni, *Difesa contro i reprensori del popolo di Firenze nella impresa di Lucca*¹⁴⁶

*Lettera mandata ariprensori del popolo fiorentino della impresa di luccha facta per messer Lionardo
darezo*

INC. *DA Luccha in questi giorni vennono lettere*

EXPL. *niuna dubitatione rimanere debbe*

4. cc. 25r-46v. G. Boccaccio, *Consolatoria a Pino de Rossi*¹⁴⁷

¹⁴⁴ L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., pp. 813-823.

¹⁴⁵ *Ivi*, pp. 853-861.

¹⁴⁶ *Ivi*, pp. 813-823.

¹⁴⁷ G. BOCCACCIO, *Tutte le opere* cit., pp. 615-687.

Epistola facta (et) mandata a Mess(er) Pino de rossi essendo in exilio facta per Mess(er) giova(n)ni boccacci

INC. IO extimo Messer pino

EXPL. priego iddio che consoli voi (et) loro

5. cc. 46v-53v. L. Bruni, *Novella di Selenco*¹⁴⁸

NOVELLA DIMESS(ER) LIONARDO DAREZO DI SELEUCHO RE DI SYRLA

INC. Non sono molti anni passati che trovandomi

EXPL. per ruvidezza dinatura privare inperpetuo sostenne. Finito DEO GRA(TI)AS

6. cc. 53v-57r. L. Bruni, canzone *Lunga quistion fu già tra' vecchi e saggi*¹⁴⁹

Canzona morale di Mess(er) Lionardo darezzo nella quale tratta della filicita riferendo l'opinione de filosofi

INC. LVnga quistione fu gia tra vecchi saggi

EXPL. moral tipuoi chiamar sanz'a mentire

7. cc. 57r-59r. L. Bruni, *Canzone in lode di Venere*¹⁵⁰ (adespota e anepigrafa)

INC. OVenere formosa osacro lume

EXPL. pero di te lodare non fia mai saçia

8. cc. 59r-69r. F. Petrarca, lettera a Niccolò Acciaiuoli (*Fam.* XII 2, volg)¹⁵¹

Epistola di Mess(er) francescho petrarcha ad Mess(er) nicchola acciaiuoli sinischalcho del regnio di puglia p(er) la coronazione del Re Luigi

INC. NElultimo huomo famosissimo

EXPL. Vale honore della patria et di noi finis

9. cc. 69r-90v. Buonaccorso da Montemagno, *De nobilitate* (volg.)¹⁵²

INCOMINCLA IL TRATTATO DI MESS(ER) BUONACHO(R)SO DAFIRENZE DELLA VERA NOBILITA

INC. [Iniziale non realizzata] Spesse volte apresso de nostri maggiori

EXPL. Quale dilorò sia piu nobile nella vostra sententia sirilassa AMEN

¹⁴⁸ L. BRUNI, *Novella di Lionardo Bruni* cit., pp. 17-31.

¹⁴⁹ *Lirici toscani del '400*, a cura di A. Lanza, Roma, Bulzoni, 1973, pp. 332-333.

¹⁵⁰ *Ivi*, pp. 333-335.

¹⁵¹ Per le edizioni del volgarizzamento cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa* cit., col. 801.

¹⁵² *Orazioni di Buonaccorso da Montemagno il giovine* cit..

FRANCIA

Tours

Bibliothèque Municipale, Ms. Marcel 2103 (T³)

Membr., XV secolo (ultimo quarto). Mm 189 x 127; ampi margini (specchio di scrittura di mm 120 x 64, delimitato da rigatura a piombo).

Cc. 1-190 [i.e. 191]. Tre cartulazioni principali. La prima, probabilmente coeva e vergata a penna e in cifre arabe nell'angolo superiore esterno del recto di ciascuna carta (A), numera le carte da 1 a 190, saltandone una fra c. 81 e c. 82. Un secondo cartulatore, di epoca moderna, si accorge dell'errore e integra la cartulazione precedente nella carta rimasta non numerata (che, quindi, diventa c. 82), correggendo anche la numerazione delle carte successive affiancando la numerazione corretta alla prima, e proseguendola fino a c. 191 (B). Anche una seconda numerazione (C), questa volta antica, interviene a correggere A: essa è stata vergata, in inchiostro rosso e in cifre arabe sottolineate, quasi al centro del margine superiore esterno del recto di ciascuna carta, in maniera perfettamente concorde con B. A causa della rifilatura e della svaporazione dell'inchiostro è andata parzialmente perduta, e ne restano solo alcune tracce a partire dalla c. 93; il colore dell'inchiostro suggerisce che ad accorgersi della svista di A, e a porvi rimedio, sia stato proprio il rubricatore.

Fasciolatura regolare di diciannove quinterni (I, cc. 1-9 [mutilo]; II, cc. 10-19; III, cc. 20-29; IV, cc. 30-39; V, cc. 40-49; VI, cc. 50-59; VII, cc. 60-69; VIII, cc. 70-79; IX, cc. 80-88 [i.e. 89]; X, cc. 89-98 [i.e. cc. 90-99]; XI, cc. 99-108 [i.e. cc. 100-109]; XII, cc. 109-118 [i.e. cc. 110-119]; XIII, cc. 119-128 [i.e. cc. 120-129]; XIV, cc. 129-138 [i.e. cc. 130-139]; XV, cc. 139-148 [i.e. 140-149]; XVI, cc. 149-158 [i.e. 150-159]; XVII, cc. 159-168 [i.e. cc. 160-169]; XVIII, cc. 169-178 [i.e. cc. 170-179]; XIX, cc. 179-188 [i.e. cc. 180-189]) e due carte finali (XX, cc. 189-190 [i.e. cc. 190-191]). Richiami regolari, vergati nell'angolo inferiore interno del verso dell'ultima carta di ciascun fascicolo, con disposizione verticale, e sporadiche tracce di rinforzi pergamenei tra un fascicolo e l'altro.

Nel primo fascicolo si registra la perdita di una carta, la cui entità può essere definita con buona approssimazione attraverso il confronto strutturale con il ms. CCCCXCI della Biblioteca Capitolare di Verona, gemello perfetto del manoscritto. In esso il quinterno iniziale è preceduto da un bifolio che ospita la tavola dei testi, che tuttavia si conclude sulla prima carta del fascicolo successivo: il primo testo della silloge, ossia la *Novella di Selenco* del Bruni, inizia infatti sul recto della seconda carta. Dal momento che i due manoscritti provengono, con ogni probabilità, dallo stesso centro scriitorio, è ragionevole credere che la medesima struttura fosse replicata, in origine, anche dal codice francese, che risulta attualmente privo della tavola dei testi. Si può dunque ipotizzare che la sua caduta – accidentale o intenzionale che fosse – abbia determinato anche la perdita della carta iniziale del primo fascicolo, che ne conteneva l'ultima parte; anche qui, del resto, la *Novella di Selenco* inizia regolarmente sulla seconda carta, e non vi si registrano perdite testuali.

Una sola mano ha vergato l'intero manoscritto, comprese le rubriche, i richiami e i frequenti *FINIS* conclusivi, in scrittura umanistica corsiva; con ogni probabilità si tratta della stessa mano che ha copiato anche il ms. CCCXCXI della Biblioteca Capitolare di Verona.¹⁵³ Di mano diversa, anche se coeva, sembra essere invece la glossa marginale presente alla c. 181v (ma 182v). Una mano moderna ha annotato a penna, sul verso del piatto anteriore, l'attuale segnatura del codice: *Ms. 2103*; sul verso del piatto posteriore è stata annotata l'indicazione 6860-E, a matita, forse traccia di una precedente segnatura. Sempre all'interno del piatto inferiore sono poi riportati diversi *ex libris*: quello di Pietro Ginori Conti, del XIX secolo, quello di Lord Vernon (XX secolo), quello di *Joseph Martini Luc.* (con segnatura a matita: *D. Martini F 1918*) e, infine, quello di R. Marcel, del 1972.

Rubriche in rosso, quasi sempre presenti; iniziali in blu che occupano dalle due alle tre righe di scrittura. La prima (c. 1r) si distingue dalle altre per un'estesa ornamentazione a bianchi girari, in oro e nei colori dell'azzurro e del rosa su fondo blu, che si sviluppa lungo il margine esterno, superiore e inferiore della carta. In esso sono inseriti una farfalla, un uccello e tre putti alati; il primo si trova a metà del margine interno, gli altri due sono visibili in quello inferiore, a sostenere un serto di alloro contenente uno stemma gentilizio, forse quello della famiglia Strozzi.

Legatura antica, in assi e pelle color nocciola, con impressioni sui piatti. Due legacci in cuoio, dei quali si è conservato solo il primo, e fermagli a forma di conchiglia; tre nervi con corona in rosa pallido. Tagli dorati.

Bibliografia

BERTI, *Pro Marcello*, pp. 111-112; BOCCACCIO, *Consolatoria*, p. 657; BRANCA, *Tradizione*, II, p. 37; BERTOLINI, *Certame*, p. 28; KRISTELLER, *Iter*, I, p. 228; III, p. 350; V, p. 623; KRISTELLER, *Supplementum*, I, p. XXIX (Firenze, Principe Ginori Conti); KRISTELLER, *Marsilio Ficino*, p. 105 (Ginori Conti 0113); MIGLIO, *Viva la libertà...*, p. 393.

1. cc. 1r-7v. L. Bruni, *Novella di Seleuco*¹⁵⁴
Storia diseleuco (et) dantioco (et) di Stratonicha Raccontata daun(ost)ro ciptadino

a. Prologo

INC. *NO* sono molti an(n)i passati che trovandosi incompagnia di più gentili huom(mi)ni
EXPL. *(et) comincio in questo modo*

b. Novella

INC. *Ame e semp(re) paruto gentilissime don(n)e che gli antichi greci*
EXPL. *pe(r)ruvidezza dinatura privare inperpetuo sostenne. FINIS*

¹⁵³ C. RUSSO, *Fra letteratura* cit., pp. 224-243 e *infra*, cap. II.

¹⁵⁴ L. BRUNI, *Novella di Lionardo Bruni* cit., pp. 17-31.

2. cc. 8r-28v. G. Boccaccio, *Consolatoria a Pino de' Rossi*¹⁵⁵
Epistola dimess(er) Giovanni bocchacci ma(n)data admess(er) Pino derossi confinato difrençe
co(n)fortandolo apatientia
 INC. [i]Oestimo mess(er) pino che sia nonsolam(en)te utile manecessario
 EXPL. (et) sança piu dire priegho idio che consoli voi (et) loro

3. cc. 29r-38v. F. Petrarca, lettera a Niccolò Acciaiuoli (*Fam. XII 2, volg.*)¹⁵⁶
Epistola di mess(er) francesco petraccha ad mess(er) Niccola acciaiuoli siniscalcho del Regnio
dipuglia p(er)la coronatione delre luigi
 INC. SEultimo [sic; la letterina-guida, in ogni caso, è corretta] *buomo famosissimo*
lafede A vinta la perfidia
 EXPL. *volera alle sedie delcielo vale honore della patria et dinoy FINIS*

4. cc. 39r-53r. M. Ficino, *Lettera ai fratelli*¹⁵⁷
Epistola di Marsilio fiscini (sic) ma(n)data ad Cherubino Agnola Daniello A(n)selmo
Beatrice Platone
 INC. PERche lopera del buono frategli dilectissimi e ben fare
 EXPL. *possedendo infinita (et) sempiterna gloria Deo gratias amen. FINIS*

5. cc. 53r-72. M. Ficino, *Di Dio et d'anima*¹⁵⁸
Marsilio fescino Didio (et) danima
 - a. *Di Dio* (prologo e prima parte)
 INC. LAN(OST)RA *singularare amicitia Richiede chenonmanchi inalcuna cosa*
 EXPL. *chi piu necercha spese volte pare che piu nerimangha confuso*

 - b. *Trattato*
 INC. SITVCTI (sic) *e filosofi nessuno disse lanima essere nulla senon Dicca(r)co*
 (sic)
 EXPL. *taccosti a quella della quale tu se piu lu(n)gho tempo stato amico*

6. cc. 73r-75v. M. Ficino, *Dell'appetito*¹⁵⁹
Epistola di Marsilio fescino dello appetito mandata a Lionardo ditone
 INC. [a]VNA TVA *epistola nella quale Dimandi onde vengha nell'animo lappetito*

¹⁵⁵ G. BOCCACCIO, *Tutte le opere* cit., pp. 615-687.

¹⁵⁶ Per le edizioni del volgarizzamento cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa* cit., col. 801.

¹⁵⁷ P. O. KRISTELLER, *Supplementum ficinianum* cit., pp. 109-123.

¹⁵⁸ *Ivi*, pp. 128-141.

¹⁵⁹ *Ivi*, pp. 158-161.

EXPL. *se lanimo tuo possedera lappetito (et) nonsara da lappetito posseduto*

7. cc. 75v-78r. M. Ficino, epistola a Giovanni Rucellai sul tema della fortuna
(adespota e anepigrafa)¹⁶⁰

INC. *Rimuovere o inaltro modo rimediare alle cose future*

EXPL. *Tutto questo faremo se saccordera i(n) noi potentia sapientia (et) volonta VALE*

8. cc. 78v-c.n.n. [i.e. 82v] M. Ficino, *Visione d'Anselmo* (adespota e anepigrafa)¹⁶¹

INC. [E] *nellaltra vita passare spesse volte i(n) sogno occupare*

EXPL. *quando creder(r)ete che lui gbovernj bene. FINIS*

9. cc. [82v]-90v [i.e. 91v]¹⁶² G. Flavio, estratto dall' *Istoria delle guerre giudaiche*
(volg.)¹⁶³

*Oratione delRe Agrippa laqual fece agiudey perisconfortargli della guerra che evolevano
muovere cont(r)o aRomanj (et) Ribellarsi da loro perle ingiurie ricevute da Cestio Floro elquale
era suto mandato da Romanj adgoverno della giudea*

INC. *SE IO NONVI VEDESSI TVTTI commossi eincitati affare guerra*

EXPL. *che io non intendo diseguitarvi assi fatte imprese FINIS*

10. M. T. Cicerone, *Pro Marcello* (volg.)¹⁶⁴

- a. cc. 90v-91r [91v-92r]Prologo

*Questo e uno preambolo facto ad una oratione che tulio cicerone fece aCesare
Nelquale simostra lacagio(n)e perche*

INC. *DOPO LEBACTAGLIE CIVilj*

EXPL. *Ilquale levatosi i(n)pie fece lap(re)stante (sic) oratione aldetto Cesare*

- b. cc. 91r-100v [92r-101v] Orazione

Oratione facta pertulio cicerone p(er) co(m)missione delsenato a Gaio Cesare

INC. *ALLVNGO SILENTIO PADRI conscripti ilquale io acquesti tempi o usato*

EXPL. *verso dime e stato aggiunto grandissimo acrescimento*

11. G. C. Sallustio, estratti in volgare dal *De Catilinae coniuratione*¹⁶⁵

¹⁶⁰ *Ivi*, pp. 169-172.

¹⁶¹ *Ivi*, pp. 162-166.

¹⁶² D'ora in poi l'indicazione della numerazione corretta verrà affiancata a quella di A, racchiusa entro parentesi quadre.

¹⁶³ Per le edizioni del volgarizzamento cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII-XIV* cit., coll. 426-427 e 401-402.

¹⁶⁴ CICERONE, *Pro Marcello* cit..

- a. cc. 100v-101r [101v-102r] (Cat. LIII) *Differentia intra levirtu di Iulio C. (et) q(ue)lle di Marco cato seco(n)do che Salustio nescribe*
 INC. MARCO CATO (et) GIVLIO CESARE furono inmolte cose sì come dilignaggio
 EXPL. (et) pero quanto meno desiderava lode (et) pregio piu navea FINIS
- b. cc. 101v-102v [102v-103v] (Cat. LVIII) *Oratione che fece chatellina asuoi cavalieri avendo facte leschiere p(er) prendere la bactaglia contro a Romani*
 INC. SIGNORI CAALIERI (sic) IO O p(r)vato assai cheleparole nondanno virtu allhuomo
 EXPL. si che ivostri nimici possano pia(n)gere illoro danno gia fusso bencosa che fusse voi vinti FINIS
12. cc. 102v-103r [103v-104r] *Lettera di Lentulo*¹⁶⁶
Lectera scripta per Lentulo Vfficiale Rom(an)o ingiudea dellavenimento di (Cristo Gesu)
- a. Prologo
 INC. NELTENPO DOCTAVIANO CESARE Concio fusse cosa chedidiverse parti del mondo
 EXPL. scrivendo alli senatori adRoma dice cosi
- b. Lettera
 INC. [a]PPARI inquesti giorni (et) ancora cie uno huomo digra(n)de virtu
 EXPL. Nel parlare e grave raro et modesto espetioso intrafigl(iuol)i deglibuo(min)i FINIS
13. G. C. Sallustio, estratti in volgare dal *De Catilinae coniuratione*¹⁶⁷
- a. cc. 104r-107r [105r-108r] (Cat. LII) *Oratione di Marcho Catone i(n)Senato*
 INC. MOLTO EINTVCTO ESVARIATA lam(en)te mia padri co(n)scripti
 EXPL. Che sieno condepnati (sic) ad morte secondo lusança dev(ost)ri (sic) maggiori FINIS
- b. cc. 107r-108v [108r-109v] (Cat. LVIII) *Oratione di Catellina al suo exercito*
 INC. IO HO PROVATO OMILITI che leparole no(n) acrescono la força nel la virtu
 EXPL. combactendo adguisa dho(m)ni Voi lasciate sa(n)guinosa (et) dolorosa victoria animici FINIS

¹⁶⁵ Il primo estratto (a) proviene da un volgarizzamento anonimo del testo latino di Sallustio; il secondo (b) appartiene invece a una versione non identificata dei *Fatti di Cesare* (cfr. *supra*, nota 22)).

¹⁶⁶ F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa* cit., coll. 383, 591-593, 810.

¹⁶⁷ Gli estratti sono tolti dal volgarizzamento di Bartolomeo da San Concordio (*Il Catilinario e il Giugurtino* cit.; per le altre edizioni del volgarizzamento cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa* cit., coll. 913-915).

14. G. C. Sallustio, estratti in volgare dal *Bellum Iugurthinum*¹⁶⁸

- a. cc. 108v-110v [109v-111v] (*Iug. I*) *Exordium Salustij iucurtini hoperis*
INC. *ATORTO SILAMENTANO GLIH huomini (sic) della loro natura*
EXPL. *deco(n)stumi (et) demodj della cipta bora ritornero almio proponimento FINIS*
- b. cc. 110v-115r [111v-116r] (*Iug. LXV*) *GAIO MARIO CONTRO NOBILE SALVSTIO*
INC. *MO (sic) SO QVIRITI CHE MOLTI anno domandato limperio davoì*
EXPL. *che asavi (et) valorosi io credo avere decto assaj FINIS*
- c. cc. 115r-116r [116r-117r] (*Iug. VIII*) *ORATIO MICISSE INFINE VITE SVE*
INC. *IOTIRICEVECTI OPICCOLO IVCVRTA nelmio regno abiendo tu p(er)duto tuo padre*
EXPL. *abbia p(er)so (et) ricevuto migliore figliuolo che quelli che io o generati FINIS*

15. G. C. Sallustio, estratti in volgare dal *De Catilinae coniuratione*¹⁶⁹

- a. cc. 116r [117r] (*Cat. LI*) *Proemio di s(er) Brunetto latino nella horatione di tulio Cesare contro a congiurati di Catellina*
INC. *NELTEMPO che Catellina fecie lagrandissima co(n)giuratione inRoma*
EXPL. *parlo coperto (et) admaestratame(n)te inquesta forma dicendo*
- b. cc. 116v-119v [117v-120v] (*Cat. LI*) *Oratione di Iulio Cesare contro acongiurati di Chatellina*
INC. *TVCTI coloro padri co(n)scripti che vogliono dirictam(en)te consigliare*
EXPL. *(et) chi facesse contro accio sia messo i(n)prigione colloro insieme FINIS*
- c. cc. 119v-121r [120v-122r] (*Cat. LII*) *Oratione di Marco Cato chontro acongiurati dichatellina*
INC. *PADRI co(n)scripti qu(an)do io rguardo lacongiuratione epericolj (et) contrappeso inme medesimo*
EXPL. *Voi glivedrete venire fieri (et) crudelm(en)te chontro advoì FINIS*

16. S. Porcari, *Orazioni*¹⁷⁰

¹⁶⁸ *Ivi.*

¹⁶⁹ Gli estratti corrispondenti compaiono nella versione in volgare tradizionalmente attribuita, in maniera erronea, a Brunetto Latini; si tratta invece di un volgarizzamento anonimo eseguito a partire dal testo francese del *Tresor* (cfr. *supra*, nota 22).

- a. cc. 121r-125v [122r-126v] (I)
Oratione dimess(er) Stefano porchari da Roma Capitano del popolo di fire(n)ze fatta insularinghiera lamattina che nuovi S. presono lofficio
 INC. *QVANTE VOLTE IO RIGVARDO igiocondissimi (et) degnissimi cospecti vostri*
 EXPL. *felicita (et) riposo diquesta flore(n)tissima R.p. nesequira*
- b. cc. 126r-132v [127r-133v] (II)
Oratione dimess(er) Stefano porchari la seconda volta allentrata denuovi Signori
 INC. *IO MIRICORDO MAGNIFICI S. Venerabili collegi*
 EXPL. *(et) cosi piaccia allaltissimo idio che ssia (sic)*
- c. cc. 132v-137r [133v-138r] (IV)
ORatione dimess(er) Stefano po(r)cari la terza volta Disse allentrata denuovi S.
 INC. *MOLTE CONSIDERATIONI MOCCORrono M. (et) potentissimi S. (et) prudentissimi ciptadini*
 EXPL. *Laqual cosa fare viconcieda qui benedictus est insecula seculorum AMEN*
- d. cc. 137v-147r [138v-148r] (III)
ORatione di mess(er) Stefano porchari allentrata denuovi Signori essendo rafermo nelsuo oficio
 INC. *SE MAI ALCVNA VOLTA E STATO ismarito il mio piccolo ingiegno*
 EXPL. *Come colui che laim(m)agine dev(ost)ri benefici fissa nella memoria siriserva*
- e. cc. 147r-148r [148r-149r] (XI)
Risposta dimess(er) Stefano porchari fatta agli eletionari quando glidierono laelectione delchapitanato
 INC. *IO COGNIOSCO MANGNIFICI electionari da lainclita (et) famosa cipta di firenze*
 EXPL. *Adcepto adpruovo (et) p(ro)metto pienam(en)te ade(m)piere (et) obs(er)vare*
- f. cc. 148r-149r [149r-150v] (XII)
Risposta facta per mess(er) Stefano porcari a S. quando glidierono la bacchetta
 INC. *IETATUS* [sic. La lettera-guida “I” è stata scambiata evidentemente per una “T” maiuscola] *SVM INIS QVE DICTA sunt michi*
 EXPL. *Atriunpho (et) gloria delle vostre eccellenti (et) dello i(n)vittissimo o(o)polo fiorentino*

¹⁷⁰ G.B.C. GIULIARI, *Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno* cit..

- g. cc. 149r-150v [150r-151v] (XIII)
Risposta fatta perlo detto mess(er) Stefano adu(n)p(ro)testo fatto perla S(ignori)a arettori (et) altri officij
 INC. INMANDATIS TVIS EXERCEBOR (et) considerabo vias tuas iniustificationib(us) tuis meditabor
 EXPL. honore (et) gloria della sublimita vostra (et) pace deh(ost)ro felicissimo p(o)p(o)lo
- h. cc. 150v-154v [151v-155v] (XIV)
Risposta fatta p(er)ecto mess(er) Stefano de porchari adunaltro protesto
 INC. BEATVS HOMO QVEM TV erudieris edelege tua docueris eum
 EXPL. Custodiam legem tuam se(m)per i(n)seculis seculi
- i. cc. 154v-156r [155v-157r] (X)
Risposta deldetto mess(er) Stefano porchari adunaltro protesto indetto luogo
 INC. QVANTO PIV CONSIDERO ILVUSTRI edexcielsi S. miei idecreti bordini
 EXPL. non mipartendo dalle parole p(ro)poste Custodiam legem tuam
- j. cc. 156r-158v [157r-159v] (XVI)
Risposta fatta perlo detto mess(er) Stefano porchari adunaltro protesto
 [Rubrica in inchiostro nero]
 INC. PIV VOLTE O INME MEDESMO considerato M. (et) potenti S. (et) venerabili collegi
 EXPL. sidegni ciertamente cons(er)vare (et) amplificare qui est benedictus in secula seculorum
- k. cc. 158v-161r [159v-162r] (VII)
Oratione didetto mess(er) Stefano a S. (et) acollegi essendo rifermo capitano Dove lascia larisposta del protesto (et) rende gratie dessa riferma
 INC. QVANDO IO CONSIDERO M et potentissimi S. miei lagrandeça ditanti vostri inverso dime
 EXPL. cosi collbopere integre (et) constanti convenientemente meritare DEO GRATIAS
- l. cc. 161r-162r [162r-163r] (VIII)
Risposta fatta permess(er) Stefano po(r)cari a S. quando glifu dato elgiuramento in santa maria del fiore
 INC. COVDITO (sic) M. EDEXCIELSI S. miei quanto perlo vostro egregio (et) doctissimo chancilliere perparte della exciellentia vostra
 EXPL. (et) delle vostre exciellentie (et) diquesto florentissimo popolo

- m. cc. 162r-163r [163r-164r] (V)
ORatione fatta p(er) mess(er) Stefano porchari quando rende la bacchetta
 INC. *QVESTO DI ILLVSTRI S. MIEI finisce lamia administratione*
 EXPL. *virassegnio leinsegnie del mio magistrato da voi ricievuto*
- n. cc. 163r-165r [164r-166r] (VI)
ORatione fatta permess(er) Stefano po(r)chari quando prese licentia dalla Signoria
 INC. *SEMAI PERALCVNTEMPO ODEsiderato alcuna vivacita di(n)giegnio*
 EXPL. *Sono tucto vostro*
- o. cc. 165r-166v [166r-167v] (IX)
Oratione facta permess(er) Stefano po(r)cari a papa Martino qu(an)do fu tornato ad Roma
 INC. *SE MAI NEL CORSO DI MIA Vita Lardente desiderio mie se elevato ad cosa grata*
(et) gioconda
 EXPL. *apiedj della quale lhumile creatura vostra raccomando sempre*
17. cc. 166v-169v [167v-170v] Ps.-san Bernardo, *Lettera a Raimondo*¹⁷¹
Epistola di sancto Bernardo mandata ad Mess(er) Ramondo delchastello disa(n)to a(m)brogio
 INC. *EL GRATIOSO ETFELICE KAvaliere Mess(er) Ramondo signiore del chastello disancto*
ambruogio Bernardo divoto insospiri salute Admaestrato essere domandj
 EXPL. *Alquale lei p(ro)duchano emeriti della sua dannabile vecchiezza*
18. cc. 169v-174r [170v-175r] L. Bruni, *Orazione per Niccolò da Tolentino*¹⁷²
Sermone facto p(er) Mess(er) lionardo darezo al M^o Cap^o Niccolo da talenti^o Cap^o diguer(r)a
delco(mu)ne difirenze qua(n)do ebbe elbastone la mactina disancto Govan(n)i batista Mccccxxxij
 INC. *DITVCTI GLIEXERCITI HVmani M(a)ng(i)co (et) prestantissimo capitano chessiono*
multiplici (et) vari
 EXPL. *(et) fama (in)mortale divoi magnifico Capit^o*
19. cc. 174v-179r [175v-180r] M. Davanzati, *Capitolo sull'amicizia*¹⁷³
Tractato de amicitia diMariocto davanzati ciptadino fiorentino i(n) sa(n)cta M(aria)a delfio(r)e
 INC. *QVEL DIVO ingegno qual p(er)voi sinfuse*
 EXPL. *SEmpre inqualunche cosa glisuccede*

¹⁷¹ *Lettere del Beato don Giovanni dalle Celle* cit., pp. 214-225. Per le altre edizioni del volgarizzamento cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa* cit., coll. 63-68.

¹⁷² L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., pp. 813-823.

¹⁷³ L. BERTOLINI, *De vera amicitia. I testi del primo Certame coronario*, Ferrara-Modena, Istituto di studi rinascimentali-Edizioni Panini, 1993, pp. 247-259.

20. c. 179r- 180v [189r-181v] A. di Matteo di Meglio, *Canzona* (adespota)¹⁷⁴
 INC. *L'Alma pensosa elcorpo vinto (et) stanco*
 EXPL. *accettarlo perservo a servi vostri*
21. cc. 180v-184r [181v-185r] F. di Michele Accolti, *Canzone di Gismonda e Guiscardo*¹⁷⁵
Cançona diGismonda (et) di Guischaro di salerno cosa bellissima (et) buona
 INC. *POI che lamato cor vide presente*
 EXPL. *ETio chonvoi fino allextremo fato. FINIS*
 [A c. 181v [182v], sul margine esterno, accanto ai versi “Poi conso(m)a letitia (et) grandilecto/tu spronando alfin del mio co(n)cepto”, la seguente scrizione: “*faro lalma more(n)do atte (con)giunta*”]
22. cc. 184r-187v [185r-188v] B. di Michele Accolti, *canzone* (adespota)¹⁷⁶
Cançona nobile
 INC. *QVANDO ilfoco damor che micostrinse*
 EXPL. *TV se suo debitore (et) ben farai*
23. cc. 187v-189v [188v-190v] S. Serdini, *Canzone alla Vergine*¹⁷⁷
Cançona di Maestro Simone savioçço da Siena alla vergine MARLA
 INC. *MADRE di(Cristo) gloriosa et pura*
 EXPL. *SI chella possa omai vivere impace*
 FINIS
 LAVS DEO

¹⁷⁴ *Lirici toscani del '400*, a cura di A. Lanza, II, pp. 58-60.

¹⁷⁵ M. MESSINA, *Le rime di Francesco Accolti d'Arezzo*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CCXXII (1955), pp. 205-211.

¹⁷⁶ E. JACOBINI, *Le rime di Benedetto Accolti d'Arezzo, detto anche Benedetto di Michele da Pontenano (1415-1464)*, in «Studi di filologia italiana», XV (1957), pp. 269-377.

¹⁷⁷ S. SERDINI, *Rime*, a cura di E. Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965, XXVII, pp. 105-109.

USA, Connecticut

New Haven

Yale University, Beinecke Rare Book and Mss. Library, Ms. Marston 247 (H¹)

Cart., XV sec., ultimo quarto.

Mm 293 x 217; ampi margini (specchio di scrittura di mm 180 x 115, delimitato da rigatura a inchiostro e a secco). Filigrane simili a Briquet 6655 (Fiore), 5908 e 5910 (Scala) e 3370 (Cappello).

Cc. I, 1-191, I. Nel codice si avvicendano tre cartulazioni. La principale (A) è stata realizzata a matita e in cifre arabe da mano moderna, nell'angolo inferiore esterno del recto di ciascuna carta. Del tutto analoga la seconda (B), concorde alla prima e forse vergata dalla stessa mano, che tuttavia si arresta alla c. 5. Consistenti tracce di una numerazione coeva (C), anch'essa concorde con la principale, sono inoltre visibili nell'angolo inferiore esterno del recto della maggior parte delle carte (nelle altre è stata asportata dalla rifilatura), e si compone di un riferimento alfabetico progressivo, che indica la successione dei fascicoli, e di uno numerico, che contrassegna quella delle carte.

Fascicolatura regolare, composta in prevalenza da quinterni. A un duerno iniziale (I, cc. 1-4) seguono infatti otto fascicoli di dieci carte ciascuno (II, cc. 5-14; III, cc. 15-24; IV, cc. 25-34; V, cc. 35-44; VI, cc. 45-54; VII, cc. 55-64; VIII, cc. 65-74; IX, cc. 75-84), un sesterno (X, cc. 85-96), un quaderno (XI, cc. 97-104), altri otto quinterni (XII, cc. 105-114; XIII, cc. 115-124; XIV, cc. 125-134; XV, cc. 135-144; XVI, cc. 145-154; XVII, cc. 155-164; XVIII, cc. 165-174; XIX, cc. 175-184) e un quaderno finale (XX, cc. 185-191 + una carta strappata). Richiami regolari, apposti nell'angolo inferiore interno del *verso* dell'ultima carta di ciascun fascicolo, con disposizione verticale. Bianche le cc. 3-4 e le cc. 188v-191.

Una sola mano (a.) ha vergato l'intero manoscritto, comprese le rubriche e i richiami, in scrittura umanistica corsiva. A questa sono da ricondurre anche le glosse marginali di compendio apposte in corrispondenza della lettera del Boccaccio a Pino de' Rossi e dell'orazione di Giannozzo Manetti e Bernardo de' Medici a Sigismondo Pandolfo Malatesta (cc. 82r-89v); è notevole il fatto che esse siano in latino. È probabilmente coeva (b.) anche la mano che ha scritto, in alfabeto ebraico, le note (o forse dei brevi componimenti poetici o salmi, a giudicare dalla disposizione del testo) che si leggono sul recto e sul verso della prima carta di guardia finale e sulla carta pergamenacea incollata al piatto inferiore. Allo stesso lettore vanno ascritte infine le glosse che si leggono nel margine interno di c. 7r e in quello esterno delle cc. 21v, 84v e 135r, dove si associano ad altrettante manicole dai tratti caratteristici che le rendono ben riconoscibili rispetto alle altre, di mano diversa e disseminate in gran numero in tutto il manoscritto. Una terza mano (c.), probabilmente della seconda metà del Cinquecento ha riportato, sul recto della seconda carta di guardia, un elenco di 22 libri che ha tutta l'aria di essere il catalogo di una biblioteca privata; l'attuale ms. Marston 247 corrisponde probabilmente alla prima voce dell'elenco, designata come *Libro delle pistole numero primo choperto d'asse*.

È invece più moderna (forse settecentesca) la mano (d.) che appone a c. 1r, accanto alla tavola dei testi e in corrispondenza alla prima orazione di Stefano Porcari, una nota di carattere informativo (il primo anno del suo capitanato a Firenze), poi ripresa anche a c. 26v, in apertura dell'orazione. Altre note, vergate a matita, si leggono nel margine esterno di c. 155r, dove una mano forse coeva ha annotato la parafrasi di un luogo del testo e apposto manicule qui e alle cc. 170r, 172v e 175r. Si distingue probabilmente da tutte le altre, infine, anche la mano, forse cinquecentesca (f.), che trascrive in maniera imperfetta (probabilmente citandoli a memoria) alcuni versi rispettivamente sul verso della prima carta di guardia finale (*Se amor non e che dunque e quel che io sente/ E segl e Amor per dio che cosa e tale* [cfr. Ryf, CXXXII]) e sulla carta pergameneacea incollata al piatto inferiore (*no(n) son no(n) so(n) gia quel che in vista fuio*; cfr. *Orlando furioso*, XXIII, 128: *Non son, non son io quel che paio in viso*). Forse appartengono allo stesso scriba anche le parole (probabilmente una prova di penna che una vera e propria dedica) che si leggono sul verso di c. 191: *Al molto Zanobi Car. Mo Zanobi Car. mo*. Due etichette sono state applicate, infine, sul verso del piatto anteriore, che indicano la precedente appartenenza del codice rispettivamente alla collezione di Thomas Marston e alla biblioteca di Yale.

Rubriche in rosso con iniziali in blu, accompagnate da letterine-guida, che occupano tre righe di scrittura. Riccamente ornata la prima, in lamina d'oro, dalla quale si diparte un ricco fregio a bianchi girari su sfondo blu con inserti nei colori del verde e del rosa, che si estende nel margine interno, superiore e inferiore della prima carta.

Legatura antica, in assi di legno e pelle color nocciola con impressioni sui piatti; quattro nervi con corona e capitelli in cotone. Tracce di fermagli sul piatto anteriore.

Bibliografia

BERTI, *Pro Marcello*, pp. 107-108; BOCCACCIO, *Consolatoria*, p. 658; BOND, *Supplement*, p. 93; BRANCA, *Tradizione*, II, p. 36; DE RICCI, *Censu*, II, p. 93; DUTSCHKE, *Census*, pp. 180, 190 n. 74; GIAMBONINI, *Lettere*, I, pp. 65-66; HANKINS, *Unknown*, p. 136; KRISTELLER, *Iter*, V, pp. 288-289; KRISTELLER, *Marsilio Ficino*, p. 61; MAZZATINTI, *Inventari*, VIII, pp. 191-194; MIGLIO, *Viva la libertà...*, p. 390; SHAILOR, *Catalogue*, III, pp. 466-480; ULLMANN, *Petrarch Manuscripts*, p. 475, n. 53; ZAGGIA, *Recensione*, p. 615.

cc. 1r-2v. [T]AVOLA DI QVESTO LIBRO

INC. *Epistola di Messer Giovan(n)i boccacci mandata*

EXPL. *Sermone di Aristothele che tratta di giustitia*

1. cc. 5r-19v. G. Boccaccio, lettera a Pino de' Rossi¹⁷⁸

PISTOLA DI MESSER GIOVANNI BOCCACCI MANDATA A MESSER PINO
DE ROSSI QVANDO FV CACCLATO DA FIRENZE R(ubrica) PRIMA

INC. IO EXTIMO MESSER PINO CHE *sia non solamente utile ma necessario*

¹⁷⁸ G. BOCCACCIO, *Tutte le opere* cit. pp. 615-687.

EXPL. *Et sança piu dire priego idio che consoli voi (et) loro*

2. cc. 19v-26r. F. Petrarca, lettera a Niccolò Acciaiuoli (*Fam. XII 2*, volg.)¹⁷⁹

Epistola di messer francesco petracca fiorentino ma(n)data alfamosissimo hu(om)o Messer Niccola acciaiuoli gran siniscalco sopra la incoronatione delRe Luixi R(ubrica) ij

INC. *Nellultimo ó buono famosissimo la fede ha vinto la p(er)fidia*

EXPL. *Vale honore della patria (et)dinoi*

3. cc. 26v- S. Porcari, orazioni¹⁸⁰

- a. cc. 26v-27r. (XI)

Risposta di Messere Stephano de porcari da Roma electo capitano delpopolo difirençe agli electionari quando gli dierono la electione del capitanato R(ubrica) iij

INC. *IO cognosco magnifici electionarii*

EXPL. *(et) promecto pienamente adempiere (et) osservare*

- b. cc. 27r-v. (VIII)

Risposta facta p(er) decto messere stephano insancta maria del fiore quando gli fu dato ilgiurame(n)to nella sua venuta R(ubrica) iiij

INC. *IO ho udito magnifici (et) excelsi signor miei*

EXPL. *(et) diquesto florentissimo p(o)p(o)lo*

- c. cc. 27v-28v. (XII)

Risposta facta p(er) decto Messer Stephano a Signori qua(n)do gli dierono la bacbecta R(ubrica) v

INC. *Beatus (sic; errata anche la letterina-guida) su (sic) i(n) huius que dicta s(un)t mihi*

EXPL. *(et) dello i(n)victissimo populo fiore(n)tino*

- d. cc. 28v-29v. (XV)

Risposta facta p(er) decto Mess(er) Stephano auno protesto facto p(er) la signoria a Rectori R(ubrica) vj

INC. *Magnifici (et) prestantissimi Signor miei*

EXPL. *Custodiam legem tuam semp(er) i(n)seculum seculi*

- e. cc. 29v-31v. (XVI)

¹⁷⁹ Per i volgarizzamenti cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa* cit., col. 801.

¹⁸⁰ G.B.C. GIULIARI, *Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno* cit.. A questa edizione si riferisce il numero d'ordine progressivo posto accanto all'apertura di ciascun testo.

Risposta facta p(er) decto Messer Stephano aunnaltro protesto facto p(er)la Signoria a Rectori
R(ubrica) vij
 INC. *Piu volte ho in me mesdesimo considerato*
 EXPL. *Qui est benedictus in secula seculorum Amen*

f. cc. 31v-33r. (VII)

Oratione del decto Messer Stephano a Signori (et) collegi esse(n)do rifermo capitano dove lascia la
risposta del protesto (et) rende gratie della riferma R(ubrica) viij
 INC. *Quando io considero magnifici (et) potentissimi S. miei*
 EXPL. *convenie(n)temente meritare*

g. cc. 33r-34r. (XIII)

Risposta facta p(er) decto Messer Stephano auno protesto facto p(er)la S. arectori R(ubrica) viiij
 INC. *In mandatis tuis exercebor (et) considerabo*
 EXPL. *Del vostro felicissimo populo*

h. cc. 34r-36v. (XIV)

Risposta p(er) decto Messer S. aunnaltro protesto R(ubrica) x
 INC. *Beatus homo quem tu erudieris*
 EXPL. *p(er) infinita secula seculorum*

i. cc. 36v-37v. (X)

Risposta didecto mess(er) S. aunnaltro protesto R(ubrica) xi
 INC. *Quanto piu considero illustri (et) excelsi Signor miei*
 EXPL. *Custodiam legem tuam*

j. cc. 37v-40v. (I)

Oratione prima facta p(er) Messere Stephano de porcari da roma capitano predecto (et) decta insu
laringhiera del palagio della cicta difirençe allentrata designori R(ubrica) xij
 INC. *Quante volte io riguardo edignissimi (et) giocondissimi co(n)specti*
 EXPL. *ne seguira*

k. cc. 40v-45v. (II)

Oratione seconda facta p(er) decto M(esser) Stephano i(n) su la ringhiera allentrare de nuovi Signori
R(ubrica) xij
 INC. *IO miricordo Magnifici Signori*
 EXPL. *negli a(m)plissimi (et) singhulari v(ost)ri ingegni*

- l. cc. 45v-52v. (III)
Oratio(n)e terça facta peldecto M(esser) Stephano insu la ringhiera allentrata de nuovi Signori
R(ubrica) xiiij
 INC. *SE alcuna volTa e stato smarrito elmio piccolo i(n)gegno*
 EXPL. *nella memoria siserba*
- m. cc. 52v-56r. (IV)
Oratione facta p(er) decto M(esser) Stephano insu la ringhiera del palagio allentrare denuovi Signori
R(ubrica) xv
 INC. *Molte considerationi moccronno allanimo*
 EXPL. *Qui benedictus est i(n)secula seculorum Amen*
- n. cc. 56re-v. (V)
Oratione facta p(er) decto Messer Stephano quando rende la bacchetta R(ubrica) xvj
 INC. *Qvesto di illustri Signori miei*
 EXPL. *le insegne delmio magistrato davoì ricevuto*
- o. cc. 56r-58vr. (VI)
Oratione facta p(er) decto M(esser) Stephano quando pre (sic) licentia da Signori R(ubrica) xvij
 INC. *SE mai p(er) alcun tempo ho desiderato*
 EXPL. *Son tutto vostro*
- p. cc. 58v-59r. (IX)
Oratione facta p(er) decto Messer Stephano apapa Martino quando ritorno aroma R(ubrica) xviii
 INC. *SE mai nel corso dimia vita*
 EXPL. *lhumile creatura v(ost)ra racoma(n)do*
4. cc. 59r-61r. F. Filelfo, prima orazione in lode di Dante¹⁸¹
Oratione dimesser francesco philelpho facta nelprincipio della lectione (et) dispositione insancta Maria
defiore R(ubrica) xviiiij
 INC. *SE losplendido (et) ilcampeggiante (sic) fulgore*
 EXPL. *del mio povero ingegno o vero doctrina*
5. cc. 61r-63r. F. Filelfo, protesto sulla libertà¹⁸²
Sermone di Messer francesco philelpho che tratta della liberta R(ubrica) xx

¹⁸¹ M. DELLO RUSSO, *Due orazioni* cit., pp. 2-22.

¹⁸² G. BENADDUCI, *Prose e poesie volgari di Francesco Filelfo* cit., pp. 36-40.

INC. *Pavendo* (sic; la letterina-guida, tuttavia, è corretta) *gia piu (et) piu volte magnifici (et) egregi cictadini*

EXPL. *insieme alla morte ame veri amici sguardarvi* R(ubrica) xxj

6. cc. 63r-65v. F. Filelfo, protesto sulla giustizia¹⁸³

Sermone facto p(er) Messer F. philelpho trattando di giustitia

INC. *Evripide poeta, huomo non solo di eloquentia*

EXPL. *(et) gratia sempiterna*

7. cc. 65v-68r. F. Filelfo, protesto sulla liberalità¹⁸⁴

Sermone facto p(er) mess. F. philelpho trattando di liberalita R(ubrica) xxij (sic)

INC. *NO n piccolo spavento al presente nel mio animo*

EXPL. *sempre acquisterete*

8. cc. 68r-70r. Allievo della scuola del Filelfo, orazione

Oratione facta p(er) uno scolare forestiero insa(n)c(t)a Maria del fiore difirençe confortando ecictadini fiorentini amantenere (et) acrescere lo studio delle discipline (et) arte liberali R(ubrica) xxiiij (sic)

INC. *QV ando la magnifica (et) la observantissima moltitudine*

EXPL. *(et) prestissimamente conseguire*

9. cc. 70v-75r. Lettera a un amico guarito da una grave malattia (adespota e anepigrafa)

Copia duna epistola mandata auno sanato duna grandissima infermita R(ubrica) xxiiij (sic)

INC. *ON de nasce dilectissimo mio tanto spirito*

EXPL. *Nec plura vale eum d(omi)no*

10. cc. 75v-81v. G. Manetti, protesto¹⁸⁵

Protesto facto p(er)lo Spectabile cavaliere messer gian(n)oço Manecti aRectori di firenze i(n) palagio dinançi a Sig^o (et) aessi Rectori R(ubrica) xxv (sic)

INC. *VOlendo enostri magnifici (et) excelsi signori*

EXPL. *(et) ditale protestatione voi ser Zanobi achui saspecta ne sarete rogato*

11. cc. 82r-98v. G. Manetti, B. de Medici, protesto a Pandolfo Sigismondo Malatesta¹⁸⁶

Oratione di Messer Giannoço Manecti (et) di Bernardo demedici co(m)messari generali del felice campo del Magnifico populo fiorentino facta indomenica adi xxx disepte(m)bre nel MccccLij quano (sic)

¹⁸³ *Ivi*, pp. 40-44.

¹⁸⁴ *Ivi*, pp. 33-36.

¹⁸⁵ H. W. WITTSCHIER, *Manetti* cit., pp. 66-69.

¹⁸⁶ *Ivi*, pp. 127-133.

*edierono lauctorita del governo (et) ilbastone alla presentia di tutto lexercito presso alla terra di Vada al
M° S (et) Strenuo capitano S. Messer Gismondo Pandolpho de Malatesta R(ubrica) xxxvij (sic)
INC. EPuo essere noto alle Magnificenzte vostre
EXPL. (et)cosi piaccia adio che sia*

12. cc. 98v-101v. L. Bruni, *Orazione per Niccolò da Tolentino*¹⁸⁷

*Sermone facto p(er) messer Lionardo dareço Al magnifico capitano niccolo datolentino capitano diguera
delcomune difirenze quando ricevecte ilbastone isnu la ringhiera de signori lamattina di s(an)c(t)o
Giovani baptista R(ubrica) xxvij (sic)
INC. DI tutti gli exercitij humani
EXPL. (et) fama i(n)mortale di voi Magnifico Capitano Amen*

13. cc. 102r-v. L. Bruni, *lettera alla città di Volterra*¹⁸⁸

*Lectera composta p(er) messer Lionardo dareço i(n) nome della Magnifica signoria di firenze Mandata al
p(o)p(o)lo della cicta di volterra tornati che furono alla divotione del comune di firenze R(ubrica) xxvij
(sic)
INC. Nobiles viriamici karissimi Lecose humane secondo che nemo(n)stra laexperientia
EXPL. come veri figliuoli diquesta Signoria Data florentie die xxx ottobrio Mccccxxxi Priores artium
(et) Vixillifer iustitie p(o)p(u)l(i) et comunis florentie*

14. cc. 102v-103v. L. Bruni, *Orazione pronunciata da Giuliano Davanzati al re d'Aragona*¹⁸⁹

*Oratione composta p(er) messer Lionardo dareço quando Messer giuliano davançati ando ambasciadore
alRe di Ragona R(ubrica) xxviij (sic)
INC. SE ad altro prencipe che adte venissimo
EXPL. quando eltempo elluogo cisia dato quelle referiremo*

15. cc. 103v-112v. L. Bruni, *lettera alla città di Mantova*

*Epistola di messer Lionardo dareço mandata al Signore dimanthova trattando della orrigine di Mantoa
R(ubrica) xxx (sic)
INC. NON e ignoto generosissimo Signore questa essere co(n)suetudine
EXPL. accio che sio sança invidia parli in fervore*

16. Giovanni dalle Celle, *lettera a Guido di Messer Tommaso consolatoria della morte del figlio
e risposta*¹⁹⁰

¹⁸⁷ L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., pp. 813-823.

¹⁸⁸ J. HANKINS, *Unknown* cit., pp. 125 -161 (pp. 134-138).

¹⁸⁹ L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., pp. 841-847.

¹⁹⁰ G. DALLE CELLE, L. MARSILI, *Lettere* cit.; le lettere in questione sono rispettivamente la 9 (pp. 277-280) e l'Appendice 4 (pp. 527-530).

- a. cc. 112v-114r. *Epistola de Don Giovan(n)i delle celle di Valle ombrosa a Guido di Messer Tomaso confortandolo della morte del figliuolo* R(ubrica) xxxij (sic)
 INC. *AL venerabile in(christo) caro divoto Guido Don Giova(n)ni patientia nelle tribulationi. Pensando io alcuna volta*
 EXPL. *(et) delle demonia. Mandata a Guido adi ij dinovembre McccLxxxvij*
- b. cc. 114r-115v. *Epistola di Guido di Messer Tomaso mandata a don Giova(n)i delle celle risposta a questa disopra* R(ubrica) xxxij (sic)
 INC. *Venerabile (et) devotissimo padre carissimo Ricevete vostra letera*
 EXPL. *ci possiamo trovare. Data infirençe adi iij dottobre McccLxxxvij p(er)donatemi se io vi tedio contropo scrivere*

17. cc. 115v-125v. M. Ficino, *Lettera ai fratelli*¹⁹¹

- Epistola di Marsilio fecino mandata a Cherubino Agnola Daniello Anselmo Beatrice* R(ubrica) xxxij (sic)
 INC. *Perche lop(er)a del buono fratelli dilectissimi (con) ben fare*
 EXPL. *possedendo infinita (et) sempiterna gloria*

18. cc. 125v-139r. M. Ficino, *Di Dio et anima*¹⁹²

- a. cc. 125v-135r. *Marsilio fecino didio (et) danima (et) prima didio* R(ubrica) xxxij (sic)
 INC. *LA nostra singulare amicitia richiede*
 EXPL. *pare ch(e) piu ne rimanga consudo*
- b. cc. 135r-139r. *Essi decto infino aqui didio hora dice fecino de anima* R(ubrica) xxxv (sic)
 INC. *DI tutti ephilosophi nessuno dixit lanima*
 EXPL. *tacosti ad quella della quale tu se piu lungo tempo stato amico*

19. cc. 139r-140v. M. Ficino, *lettera a Leonardo di Tone Pagni sul tema dell'appetito*¹⁹³

- Epistola di Marsilio fecino dello appetito mandata a [lacuna]* R(ubrica) xxxij (sic)
 INC. *Auna tua epistola nella quale dimandi onde venga nell'animo lo appetito*
 EXPL. *e no(n) sara dallo appetito posseduto*

20. cc. 141r-142v. M. Ficino, *lettera a Giovanni Rucellai sul tema della fortuna*¹⁹⁴ (adespota e

¹⁹¹ P. O. KRISTELLER, *Supplementum ficinianum* cit., pp. 109-123.

¹⁹² *Ivi*, pp. 128-141.

¹⁹³ *Ivi*, pp. 158-161.

¹⁹⁴ *Ivi*, pp. 169-172.

anepigrafa)

[Lacuna] R(ubrica) xxxvij (sic) INC. *Arimuoverre o inaltro modo rimediare alle cose future*

EXPL. *se sacordera in noi potentia sapientia (et) volunta VALE*

21. cc. 142v-145v. M. Ficino, *Visione d'Anselmo*¹⁹⁵ (adespota e anepigrafa)

[Lacuna] R(ubrica) xxxviii (sic)

INC. *Enellaltra vita passare spese volte*

EXPL. *qu(n)do crederete che lui governi bene*

22. cc. 145v-148r. Ps.-san Bernardo, *Lettera a Raimondo*¹⁹⁶

Epistola di san Bernardo mandata alcavaliere Messer Ramo(n)do del castello dis(an)c(t)o ambruogio sopra elgoverno familiare R(ubrica) xxxviii (sic)

INC. *Algratioso (et) felice kavaliere messer Ramondo [...] Admaestrato domandi essere danoi*

EXPL. *Alquale lei producano emeriti della sua laudabile vecchieça*

23. cc. 148r-v. *Lettera di Lentulo* (volg.)¹⁹⁷

Lectera scripta p(er) Lentulo ufficiale romano i(n)iudea deladvenimento di(christo) (Yhesu) R(ubrica) xL (sic)

a. Prologo

INC. *AL tempo di ottaviano Cesare*

EXPL. *dice così*

b. Lettera

INC. *Appari inquesti giorni*

EXPL. *intra figliuoli degli huo(min)i*

24. cc. 124v-154r. G. Flavio, estratto dall'*Istoria delle guerre giudaiche* (volg.)¹⁹⁸

Oratone del Re agrippa laquale fece agiudei p(er) sconforta(r)gli della gue(r)ra che e volevano contro aromani (et) rubellarsi da loro p(er) le ingiurie ricevute da Cestio floro elquale era suto mandato daromani algoverno della giudea R(ubrica) xxxLj (sic)

INC. *SE io nonvi vedessi tutti co(m)mossi*

EXPL. *Imp(er)o che io no(n) intendo diseguitarvi a sifacte imprese*

¹⁹⁵ *Ivi*, pp. 162-166.

¹⁹⁶ *Lettere del Beato don Giovanni dalle Celle* cit., pp. 214-225. Per le altre edizioni del volgarizzamento cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa* cit., coll. 63-68.

¹⁹⁷ *Testi di lingua inediti tratti da' codici della Biblioteca Vaticana* cit., pp. 80-81. Per le altre edizioni del volgarizzamento cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa* cit., coll. 383, 591-593, 810.

¹⁹⁸ Per le edizioni del volgarizzamento cfr. *ivi*, coll. 426-427 e 401-402.

25. cc. 154v-163r. G. C. Sallustio, estratti in volgare dal *De Catilinae coniuratione*¹⁹⁹

a. cc. 154v-155v. *Cat. LII*

Oratione di Marco Cato contro aconiurati dicatellina R(ubrica) xLij (sic)

INC. *Padri co(n)scripti quando io raguardo la coniuratione*

EXPL. *Voi gli vedrete venire fieri (et) crudelmente co(n)tro advoi*

b. cc. 155v-158r. *Cat. LII*

Oratione di Marco catone i(n)senato sopra aconiurati dicatellina R(ubrica) xLijj (sic)

INC. *MOlto (et) intucto e svariata lamente mia*

EXPL. *seco(n)do lusança denostri maggiori*

c. c. 158r. *Cat. LI*

Prohemio di S(er) Brunecto latino nella oratione di Iulio Cesare contro aconiurati di Catellina
R(ubrica) xLiijj (sic)

INC. *Neltempo che Catellina fece la grandissima coniuratione*

EXPL. *inquesta forma dicendo*

d. cc. 158r-160v. *Cat. LI*

Oratione di Giulio Cesare contro aconiurati di cathellina R(ubrica) xLx (sic)

INC. *Tvcti colorto padri conscripti che vogliono dirictame(n)te consigliare*

EXPL. *sia messo i(n)prigione co(n)loro i(n)sieme*

e. cc. 160v-161r. *Cat. LIII*

Differentia intra Le virtu di Iulio Cesare (et) quelle di Marco Cato secondo che Salustio nescrive
R(ubrica) xLxj (sic)

INC. *Marco Cato (et) Giulio Cesare furono i(n) molte cose sicome lignaggio*

¹⁹⁹ I brani provengono da diverse fonti. L'orazione di Cesare in Senato (proemio e orazione, rispettivamente punti c. e d.) compare nella versione in volgare tradizionalmente attribuita, in maniera erronea, a Brunetto Latini; si tratta invece di un volgarizzamento anonimo eseguito a partire dal testo francese del *Tresor*, che riporta i passi corrispondenti nel terzo libro (cfr. *supra*, nota 22). Il parallelo tra Cesare e Catone (punto e.) è stato tolto invece da un volgarizzamento anonimo del testo latino di Sallustio, mentre l'orazione di Marco Petreio al suo esercito (punto h.), assente nel testo latino, compare in una versione non identificata dei *Fatti di Cesare*, a sua volta volgarizzamento dei *Fait des Romanis*. Due estratti compaiono infine in una duplice versione. Il primo, l'orazione di Catone in Senato, è trascritto sia nella versione di un anonimo volgarizzamento del *Tresor*, del tutto analoga a quella del discorso di Cesare (punto a.), sia in una versione in volgare vicina a quella di Bartolomeo da San Concordio (punto b.; cfr. *Il Catilinario e il Gurgurino libri due di C. Crispo Sallustio volgarizzati per Frate Bartolomeo da San Concordio* cit.; per le altre edizioni del volgarizzamento cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli cit.*, coll. 913-915). Lo stesso vale per l'orazione di Catilina al suo esercito, che compare sia nella versione di Bartolomeo da San Concordio (punto g.) sia nella versione, analoga a quella del suo *pendant* (l'orazione del Petreio), del volgarizzamento ignoto dei *Fatti dei Romani* (punto f.).

EXPL. *quanto meno desiderava lode (et) pregio piu navea*

f. cc. 161r-v. *Cat.* LVIII

*Oratione che fece Catellina asuoi cavalieri havendo facte leschiere p(er) prende (sic) labactaglia
co(n)tro aromani R(ubrica) xLvij*

INC. *Signori cavalieri io ho provato assai che le parole*

EXPL. *gia fussi ben cosa che fussi voi vinti*

g. cc. 162r-v. *Cat.* LVIII

Oratione di Catellina alsuo exercito R(ubrica) xLvij (sic)

INC. *IO ho provato o Militi che le parole no(n) acrescono laforça*

EXPL. *lasciate sanguinosa (et) dolorosa victoria animici*

h. cc. 162v-163r. *Cat.* LIX

*Oratione che dece M. Antonio asuoi Cavalieri havendo ordinato leschiere p(er)combattere co(n)tro
aCatellina Robrica xLvij (sic)*

INC. *Signori ricordivi dello honore*

EXPL. *co(n)molti diquegli chio veggio qui*

26. G. C. Sallustio, estratti dal *Bellum Iugurthinum*²⁰⁰

a. cc. 163r-164v. *Iug.* I

Exordium Salustij Iucurtini op(er)is R(ubrica) L (sic)

INC. *ATorto silamentano gli buo(min)i della loro natura*

EXPL. *Ora ritornero almio p(ro)ponime(n)to*

b. cc. 164v-167v. *Iug.* LXV

Gaio Mario contro alnobile Salustio R(ubrica) Lj (sic)

INC. *IO so quiriti che molto han(n)o domandato*

EXPL. *io credo av(er)e decto assai*

c. cc. 167v-168r. *Iug.* VIII

Oratio Miscisse infine vite sue R(ubrica) Lj (sic)

INC. *IO ti ricevetti piccolo o Iucurta*

EXPL. *(et) ricevuto migliore figliuolo che quegli chio ho generati*

²⁰⁰ Gli estratti sono tolti dal volgarizzamento di Bartolomeo da San Concordio (*Il Catilinario e il Giugurtino libri due* cit.,; per le altre edizioni del volgarizzamento cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa* cit., coll. 913-915).

27. M. T. Cicerone, *Pro Marcello* (volg.)²⁰¹

- a. cc. 168r-v. *Preambolo facto auna oratione che Marco Tulio Cicerone fece a Cesare nelquale simostra lacagione p(er)che R(ubrica) Liij*

INC. *DOPo le bastaglie civili essendo rimaso vincitore*

EXPL. *fece la presente oratione allecto Cesare*

- b. cc. 168v-175v. *Oratione facta p(er) M. T. Cicerone p(er) comissione de senato a C. Iulio Cesare R(ubrica) Liijj (sic)*

INC. *ALLungo silentio padri co(n)scripti*

EXPL. *e stato adiunto gransissimo acrescimento*

28. cc. 175v-187v. M. T. Cicerone, lettera a Quinto (volg.)²⁰²

Epistola mandata da Marco Tullio Cicerone a Quinto Cicerone suo fratello stato proconsolo dasia due an(n)i essen(n)dovi contro alsio volete electo (et) rifermo ilterxon anno Robrica L^v (sic)

INC. *Advenga che io non dubitassi che questa epistola molti messi*

EXPL. *diligentissimame(n)te tu servi (et) proveghi*

29. cc. 187v-188r. Aristotele, sermone sulla giustizia (Et. V, 3, 1131a.)

Sermone di Aristothele chetratta di giustitia R(ubrica) L^{vj} (sic)

INC. [...] *A giustitia (con) congiugnimento trovato in aiutorio di molti*

EXPL. *secondo diverse qualitati luoghi di tempi (et) dip(er)sone.*

²⁰¹ CICERONE, *Pro Marcello* cit..

²⁰² ANONIMO TRECENTESCO, *Volgarizzamento* cit..

Cart., sec. XV (seconda metà).

Mm 283 x 216. Ampi margini (specchio di scrittura di mm 214 x 140, delimitato da rigatura a inchiostro). Filigrane simili a Briquet 6651 (Fiore), 5910 (Scala), 6070 (Stella) e altre, non identificate.

Cc. I (pergameneacea, incollata sul verso del piatto anteriore), II (cartacee), 1-150. Due numerazioni, entrambe antiche. La prima (A) numera le carte da 1 a 150 nell'angolo superiore esterno, in cifre arabe sottolineate vergate con un inchiostro dello stesso colore di quello del testo principale. La seconda (B), in gran parte asportata dalla rifilatura, è composta invece da un riferimento alfabetico, che indica il numero del fascicolo, e da uno numerico, che contrassegna la successione delle singole carte. Ne resta traccia nell'angolo inferiore esterno delle seguenti carte: 2r (numerata a2); 32r-35r (numerate d2-d5); 41r (numerata e1); 51r-56r (numerate f1-f6); 61r-66r (g1-g6); 71r e 75r-76r (h1, h5-h6); 81r-83r (i1-i3); 91r-93r (k1-k3); 101r-102r (l1-l2); 121-122 e 125 (n1-n2; n5); 131-135 (o1-o5). La coincidenza con la numerazione principale indica che venne realizzata quando il codice aveva assunto la fascicolatura attuale.

Fascicolatura regolare, di soli quinterni (I, cc. 1-10; II, cc. 11-20; III, cc. 21-30; IV, cc. 31-40; V, cc. 41-50; VI, cc. 51-60; VII, cc. 61-70; VIII, cc. 71-80; IX, cc. 81-90; X, cc. 91-100; XI, cc. 101-110; XII, cc. 111-120; XIII, cc. 121-130; XIV, cc. 131-140; XV, cc. 141-150); richiami regolarmente presenti (assente solo in corrispondenza del IX fascicolo), vergati nel margine inferiore del verso dell'ultima carta di ciascun fascicolo, in posizione centrale e con disposizione orizzontale. Bianche le cc. 136r-150.

Una sola mano ha copiato l'intero manoscritto, in scrittura mercantesca. Da essa si distingue una seconda mano coeva che ha copiato, sul verso della prima carta pergameneacea, solo la tavola dei testi e la nota di possesso che la precede, purtroppo quasi illeggibile a causa dell'inchiostro evanido in diversi punti (Questo lib[ro] E di [Gi Stefano] d...). Sulla stessa carta è stato riportata, da mano moderna, una sintetica indicazione del contenuto del codice: *Varia miscellanea di belle lettere*. K.3. Un secondo indice, questa volta moderno (forse settecentesco) si legge alle cc. Ir-v. Sul dorso, infine, la seguente scrizione: *Miscella. di belle lettere*.

Rubriche in rosso, della stessa mano che ha copiato il testo. Iniziali alternativamente in blu toccate di rosso e in rosso toccate di blu, che occupano dalle due alle tre righe di scrittura. Legatura moderna, in cartone. Sul verso del piatto posteriore *ex libris* della collezione del principe Ginori Conti e della Yale University Library.

Bibliografia

BOCCACCIO, *Consolatoria*, p. [...]; DUTSCHKE, *Census*, pp. 205-210, n. 81; HANKINS, *Repertorium*, p. [...]; KRISTELLER, *Iter*, V, p. 281; SHAILOR, *Catalogue*, II, pp. 125-126.

1. cc. 1r-8v. L. Bruni, *Vita di Dante e di Petrarca*²⁰³
*Comincia ilibro della vita et studi echostumi di dante e di messere francescho petrarcha poeti chiarissimi
chonposta novissimamete (sic) dalionardo cancelliere fiorentino*
 - a. c.1r. Proemio
INC. *Avento in questi giorni posto fine*
EXPL. *Veniamo adunque prima alfatto di dante*
 - b. cc. 1r-8v. *Chomincia lavita di dante*
INC. *Imaggiori didante furono infirenze*
EXPL. *chon volgere di sue rote*
 - c. cc. 9r-13r. [C]Omincia la vita di messere francescho petrarcha
INC. *Francescho petrarcha huomo digrande ingegno*
EXPL. *chome acbi merita dare sipuote*
2. cc. 13r-18r. L. Bruni, *Orazione agli ambasciatori del re d'Aragona*²⁰⁴
*Risposta della signoria di Firenze fatta alinbasciadori delre diraghona fece detta risposta lionardo bruni
i(n)uno grandissimo cho(n)siglio di cittadini*
INC. *MAgnifico et prestantissimo admiraglio et voi spettabile chavalieri*
EXPL. *e chonsenso di tutta lamoltitudine de maggiori edimori (sic) della citta nostra finis*
3. cc. 18r-23r. L. Bruni, *Novella di Seleuco*²⁰⁵
Una Novella chonposta da messere lionardo darezzo
 - a. cc. 18r-19r. Proemio
INC. *Nonsono molti an(n)i passati*
EXPL. *chomi(n)cio in questo modo*
 - b. cc. 19r-23r. Novella
INC. *me esenpre paruto gentilissime done (sic)*
EXPL. *peruidezza dinatura privare i(n)perpetuo sostiene (sic)*
4. cc. 23r-26r. L. Bruni, *Orazione per Niccolò da Tolentino*²⁰⁶

²⁰³ L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., pp. 531-560.

²⁰⁴ *Ivi*, pp. 853-861.

²⁰⁵ *Id.*, *Novella di Lionardo Bruni Aretino* cit., pp. 17-31.

²⁰⁶ *Id.*, *Opere letterarie e politiche* cit., pp. 813-823.

*Sermone fatto permesse(r)e lionardo darezzo almagnifico chapitano nicholo datolentino chapitano
dighuerra del chomune difirenze quando ricevette el bastone i(n)sulla ringhiera designori la mattina di
Sa(n)giovani batista lanno Mcccc^oxxxiiij*

INC. *DI tutti gheserciti umani magnifico e prestantissimo chapitano*

EXPL. *e fama immortale divoi magnifico chapitano*

5. cc. 26r-27v. F. Filelfo, prima orazione in lode di Dante²⁰⁷

*Orazione di mess(er) francescho filelfo fatta nelprencipio della lezione edisposizione didante in santa
maria del fiore difirenze*

INC. *Nello (sic) splendito (sic) elampeggiante fulghore de n(ost)ri animi*

EXPL. *delmio povero ingegno overo doctirna*

6. cc. 27v-34r. F. Petrarca, Lettera a Niccolò Acciaiuoli (*Fam. XII 2, volg.*)²⁰⁸

*Epistola di mes(ser) francescho petrarcha fiorentino mandata alfamosissimo huomo Messe(r)e Nichola
acciaiuoli gran sinischalcho sopra lanchoronazione del Re luigi*

INC. *Nellultimo ho (sic) huomo famosissimo*

EXPL. *vale onore della patria e dinoi*

7. cc. 34r-42r. S. Porcari, Orazioni²⁰⁹

- a. cc. 34r-37r. (I)

*Orazione prima fatta permesse(r)e stefano porchari daroma chapitano predetto edetta insulla
ringhiera delpalagio della citta difirenze allentrata de signori*

INC. *QVante volte io rigbuardo*

EXPL. *diquesta florentissima repubblica neseghuira*

- b. cc. 37r-42r. (II)

Sechonda orazione peldetto messe(r)e stefano i(n)sulla ringhiera allentrata de nuovi priori

INC. *IOmirichordo magnifici signor miei*

EXPL. *negli amplissimi esinghulari v(ost)ri ingegni*

8. cc. 42r-v. *Lettera di Lentulo* (volg.)²¹⁰

Lettera scritta p(er)lentulo offiziale Romano Ingudia dellavenimento di (Christo)

²⁰⁷ M. DELLO RUSSO, *Due orazioni di Francesco Filelfo* cit., pp. 2-22.

²⁰⁸ Per le edizioni del volgarizzamento cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa* cit., col. 801.

²⁰⁹ G.B.C. GIULIARI, *Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno* cit.; a questa edizione fanno riferimento i numeri d'ordine posti in apertura di ciascuna orazione.

²¹⁰ *Testi di lingua inediti tratti da' codici della Biblioteca Vaticana* cit.. Per le altre edizioni del volgarizzamento cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa* cit., coll. 383, 591-593, 810.

[La rubrica è tuttavia preceduta da quella della lettera del Petrarca all'Acciaiuoli (già copiata alle cc. 27v-34r; cfr. *supra*), dopo la quale la seguente annotazione: *questo prolagho no(n) ci vuole ess(er)e*]

a. c. 42r. Proemio

INC. *Altenpo dottaviano Ciesare*

EXPL. *dicie chosi*

b. cc. 42r-v. Lettera

INC. *Appari inquesti giorni*

EXPL. *espezioso intra figliuoli degliuomini*

9. cc. 42v- S. Porcari, Orazioni²¹¹

c. cc. 42v-43r. (XI)

Risposta facta p(er) mess(er)e stefano de porcari da Roma eletto chapitano del popolo di firenze alli elezionari quando glidierono la lezione del chapitanato

INC. *IO chognoscho magnifici elezionari*

EXPL. *pienamente adenpiere ed obs(er)vare*

d. cc. 43r-v. (VIII)

Risposta fatta per detto mess(er)e stefano de porcari in santa maria del fiore quando gli fu dato il giuramento nel la sua venuta

INC. *UUdito (sic) magnifici (et) escelsi (sic) signori miei*

EXPL. *di questo florentissimo popolo*

e. cc. 43v-44v. (XII)

Risposta fatta per detto mess(er)e stefano de porcari a signori quando glidiero(no) la bacchetta

INC. *LEttatus sum in is que data (sic) sunt michi*

EXPL. *ed ello i(n) vitissimo popolo fiorentino*

f. cc. 44v-48r. (IV)

Orazione fatta p(er) mess(er)e stefano porcari in sulla ringhiera del palagio allentrata de priori

INC. *QOlte* [anche la letterina-guida è errata; una mano diversa dalla principale ha cercato maldestramente di porre rimedio, scrivendo in interlinea la sillaba “an” fra la “Q” e la “O” e aggiungendo un’asta alla prima “O”, che è diventata così una

²¹¹ G. B. GIULIARI, *Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno* cit..

“a” maiuscola, e un taglietto alla “l”, che in questo modo è diventata una “t”; la correzione, con la sostituzione di “molte” con “quante”, ha ingenerato tuttavia un nuovo errore] *considerationi mochorrono allanimo*

EXPL. *qui benedictus est i(n) sechula sechulorum amen*

g. cc. 48r-49r. (XV)

Risposta fatta p(er) detto stefano auno protesto fatto p(er) lasisngoria arettori

INC. *Magnifici e prestantissimi signori miei*

EXPL. *chustodiam legem tuam senp(er) in sechulum sechuli*

h. cc. 49r-51r. (XVI)

Risposta fatta permess(er)e stefano aunnaltro protesto p(er) lasignoria arettori

INC. *Qui* [sic; intervento emendativo analogo a quello dell’orazione del punto f., che cerca di emendare l’errore del rubricatore trasformando la parola “Più” in “Quante”]
volte o in me medesimo chonsiderato

EXPL. *qui est benedittus (sic) in sechula sechulorum amen*

i. cc. 51r-58r. (III)

Terza orazione fatta pel detto messere stefano de porchari insullaringhiera allentrata denuovi priori dellacitta difirenze

INC. *Se* [omissione della parola “mai”, non segnalata] *alchuna volta estato ismarito elmio picholo ingegno*

EXPL. *fissa nella memoria siris(er)va*

j. cc. 58r-59r. (V)

Orazione fatta peldetto mess(er)e stefano quando rende la bacchetta

INC. *QEsto (sic) di inlustri signor miei*

EXPL. *lei(n)segne delmio magistrato davoì ricevuto*

k. cc. 59r-60v. (VI) *Orazione fatta perdetto mess(er)e stefano de porchari quando prese licenza dasignori*

INC. *SE mai p(er) alchuno tenpo o desiderato*

EXPL. *sono tutto v(ost)ro*

l. cc. 60v-61r. (IX) *Orazione fatta peldetto mess(er)e stefano apapa martino qua(n)do ritorno a roma*

INC. *SE mai nelchorso dimia vita*

EXPL. *lumile creatura vostra rachomando*

10. cc. 61r-66v. M. Palmieri, protesto²¹²

Protesto fatto permatteo dimarcho palmieri arettori quando fu ghonfaloniere la prima volta

INC. *SElla reverenzia ella fede da me chontinouamente portata*

EXPL. *e voi s(er) lodovicho chome e duso ditutto sarete roghato*

11. cc. 67r-69v. Allievo della scuola del Filelfo, orazione

Orazione fatta peruno scholaro forestiero insanta maria delfiore difirenze chonfortando ecittadini amantenere edacresciere lostudio delle discipline arte liberali

INC. *QUando lamagnifica ella ob(ser)vantissima moltitudine*

EXPL. *possiate prestantissima m(en)te chonseghuitare*

12. cc. 69v-70r. L. Bruni, lettera alla città di Volterra²¹³

La presente lettera mandarono inostri magnifici signori alpopolo della citta divolterra tornati che furono alla divozione del chomune chonposta p(er) messere lionardo bruni [quest'ultimo nome è stato cassato, sembrerebbe da mano più moderna] darezzo nostro cancelliere

INC. *NObilis vir amici krissimi (sic) lechose umane sechondo che nemostra*

EXPL. *chome veri fgliuoli diquesta signoria data florenzie die xxxx ottoberis Mccccxxxi*

13. cc. 70v-83v. G. Boccaccio, lettera a Pino de' Rossi²¹⁴

Pistola Mandata damess(er)e Giovan(n)i bochacci amess(er)e ino (sic) derossi fiorentino

INC. *IOestimo mess(er)e pino che sia no(n)solame(n)te utile manecessario*

EXPL. *priegho iddio che chonsoli voi elloro amen*

14. cc. 83v-89r. G. Manetti, protesto²¹⁵

Protesto fatto p(er) messere gian(n)oꝝ manetti quando fu ghonfaloniere

INC. *Volendo e nostri magnifici edecelsi S. seghuitare gliordini diquesta inclita*

EXPL. *voi s(er) zanobi achui saspetta nesarete roghato amen*

15. cc. 89r-90v. Accoro di Martinengo (1441)

INC. *Nellan(n)o della nativita delnostro signore gieso cristo MxLj indizione quarta sechondo elborso de melano giovedi adi xvij di luglio*

²¹² G. BELLONI, *Il protesto di Matteo Palmieri*, in «Studi e problemi di critica testuale», 16 (1978), pp. 27-48.

²¹³ J. HANKINS, *Unknown* cit., pp. 134-138 (pp. 29-33).

²¹⁴ G. BOCCACCIO, *Tutte le opere* cit., pp. 615-687.

²¹⁵ H. W. WITTSCHIER, *Manetti* cit., pp. 66-69.

EXPL. *fusse del suo gra(n) suggello suggellata. Io simonioro gholino figliuolo p(er) adietro de
mess(er)e andrea asegregretario delducha notaio fui p(re)sente alle chose predette erogato scrissi lechose
sopra scritte eposi elmio usato seguo finis.*

16. cc. 91r-135v. G. Boccaccio, *Corbaccio* (adespoto e anepigrafo)²¹⁶

a. c. 91r. Proemio

INC. *Qualche p(er)sona tacendo ibenefici ricenti*

EXPL. *liquali p(er)ave(n)tura cio leggeranno e altro no.*

b. cc. 91r-135v. Opera

INC. *NOne molto tempo passato che ritornandomi da solo*

EXPL. *e voi vi rimanete co(n) dio*

c. c. 135v. Epilogo

INC. *Piccola mia operetta venuto e el tuo fine*

EXPL. *no(n) teme(n)do lesifara incontro finis*

²¹⁶ G. BOCCACCIO, *Opere in versi, Corbaccio, Trattatello in laude di Dante, prose latine, epistole*, a cura di P. Ricci, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, Vol. 9.

CAPITOLO II - PER LO STUDIO DELLA TRADIZIONE: CANONE E CLASSIFICAZIONE STRUTTURALE

Lo studio complessivo della tradizione verrà articolato in due momenti successivi che saranno tenuti distinti solo per ragioni di chiarezza, essendo in realtà strettamente connessi sul piano delle conclusioni critiche raggiunte.

Il primo, cui verrà dedicato il presente capitolo, sarà impiegato nella preliminare definizione dei testi che ricorrono nel *corpus*, e prenderà in esame sia gli elementi unificanti sia le peculiarità distintive di ciascuna famiglia; l'operazione sarà propedeutica a una classificazione, su base strutturale, dei nuovi testimoni, da ricondurre eventualmente alle famiglie e alle coppie già note.

Sulla base dei dati raccolti si cercherà, nel prossimo capitolo, di individuare i possibili criteri combinatori che presiedono all'allestimento di queste sillogi: alla definizione delle coordinate cronologiche del fenomeno, condotta sulla base di indizi interni (datazione dei testi) ed esterni (note di possesso, sottoscrizioni e altri indizi codicologici), seguirà così uno studio delle associazioni testuali più significative che ricorrono nei diversi testimoni e raggruppamenti.

L'intento è quello di costruire una mappatura il più dettagliata possibile dell'intera tradizione, considerata nella sua vocazione antologica e in una prospettiva macrotestuale: si partirà infatti dall'ipotesi, da verificare caso per caso, che queste sillogi non rappresentino soltanto dei meri contenitori testuali, ma costituiscano altrettanti macrotesti allestiti secondo criteri tematici e formali più o meno stringenti, e che non di rado sottendono una certa progressione logica.

II.1 Il repertorio di riferimento: testi canonici, caratteristici, trasversali e *textus singulares*

Nel determinare l'aspetto di questa tradizione sembrano agire due principali istanze, fra loro opposte.

La prima è il suo carattere tendenzialmente dispersivo: il *corpus* si compone infatti di ben 117 manoscritti, ciascuno dei quali ospita da un minimo di 3 a un massimo di 89 testi.²¹⁷ Questa oggettiva complessità, di tipo esponenziale, è tuttavia temperata dal fatto che, pur mantenendo un'estrema fluidità nella selezione e nell'organizzazione dei testi, queste raccolte si sviluppano di fatto a partire da un repertorio piuttosto codificato; il suo studio preliminare ha consentito di metterne in luce alcune costanti, utili a una prima razionalizzazione dei dati e all'individuazione delle principali coordinate di riferimento per lo studio della tradizione.

²¹⁷ Il primo caso è quello del ms. Rossi 1100 della Biblioteca Apostolica Vaticana (qui Ro¹), dove si leggono soltanto la lettera di Boccaccio a Pino de' Rossi, quella del Petrarca all'Acciaiuoli (*Fam.* XII 2) e il proemio della lettera del Certaldese a Francesco de' Bardi, anche se non è da escludere che il manoscritto facesse originariamente parte di un complesso codicologico più ampio (cfr. C. RUSSO, *Fra letteratura...cit.*, pp. 133-135 e pp. 289-291). Di ben altre proporzioni è invece lo sviluppo dell'antologia ospitata nel ms. Ob 44 della Staat – und Universitätsbibliothek di Dresda (qui Dr; cfr. *supra*, tavola).

I 117 manoscritti in esame ospitano un totale di 471 testi,²¹⁸ per circa un terzo anonimi.²¹⁹ Essi sono stati distinti in quattro categorie principali sulla base di tre criteri: la loro ricorrenza nel *corpus*, sia in termini di frequenza sia, soprattutto, di numero di raggruppamenti nei quali essi si distribuiscono; la pertinenza rispetto alla tipologia antologica in esame, determinata sulla base del contenuto e del genere di riferimento; infine, la loro fortuna al di fuori di queste sillogi, ove quest'ultima sia determinabile con relativa sicurezza.

La prima categoria comprende i testi la cui ricorrenza nel *corpus* è più frequente e significativa, e che in questo senso possono essere considerati canonici, ossia appartenenti al repertorio di riferimento; può trattarsi di testi ripresi in maniera poligenetica ma anche, in prospettiva diacronica, che resistono alle spinte innovative che caratterizzano il passaggio dall'una all'altra famiglia, senza mai perdere il loro carattere di attualità.

Essi possono essere individuati in primo luogo attraverso un criterio quantitativo, essendo tramandati da almeno due testimoni riconducibili a raggruppamenti che presentano, sul piano della selezione e dell'organizzazione del materiale testuale, peculiarità distintive rispetto a tutti gli altri gruppi. Si considerano tali tutte le famiglie e le coppie (d'ora in poi ricomprese entrambe, per ragioni di comodità, nella designazione di "famiglie") finora individuate, che presentano tutte specificità tali da identificarle come il prodotto di iniziative antologiche autonome. La reciproca indipendenza dei singoli raggruppamenti, di contro, resterà comunque una categoria problematica, da non assumere in maniera assoluta ma da verificare, al contrario, caso per caso: come si vedrà meglio nel prossimo capitolo, infatti, alcune famiglie si sono formate dall'unione di più raggruppamenti, o dall'innesto di un nuovo nucleo testuale sul troncone di una famiglia preesistente; sembra utile insistere, a questo proposito, sul fatto che l'eventuale riconoscimento di dinamiche inerziali nello sviluppo della tradizione non pregiudica il carattere canonico di un determinato testo o sequenza, che proprio nel suo ricorrere rivela la sua persistente significatività nell'economia complessiva del *corpus*.

La pertinenza di questi testi rispetto alle finalità del prodotto antologico in esame risulta, in generale, piuttosto elevata, sia sul piano del genere di appartenenza – si tratta, nella stragrande maggioranza dei casi, di prose oratorie o epistolografiche – sia su quello del contenuto, selezionato *ad hoc* per esprimere l'istanza civile e, in generale, il sistema di valori etici propri dell'umanesimo fiorentino, impliciti nell'allestimento di questi codici. Un indicatore significativo, in questo senso, è offerto anche dallo studio della fortuna di questi testi, molti dei quali si tramandano in maniera cospicua – quando non prevalente o esclusiva – proprio all'interno di queste raccolte: il caso più evidente è senz'altro quello delle orazioni di Stefano Porcari e, in generale, di tutti i protesti presenti

²¹⁸ Il dato prende in considerazione solo i testi che presentino uno statuto autonomo, indipendentemente dal loro autore: verranno considerati in maniera distinta, ad esempio, tutti gli scritti di Leonardo Bruni (anche se dovesse ricorrerne più d'uno in uno stesso testimone o raggruppamento), mentre saranno considerati come parte del *corpus* o dell'opera cui appartengono i protesti di Stefano Porcari, gli estratti in volgare dalle monografie sallustiane (a prescindere dalla loro provenienza) e le lettere di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili.

²¹⁹ Sono 163 i testi dei quali non è stato possibile identificare l'autore, mentre la fenomenologia del paratesto è piuttosto variabile nel tramandare gli altri in forma adespoti o anepigrafa.

nel *corpus*, pressoché assenti al di fuori di queste sillogi;²²⁰ si compongono in gran parte di testimoni riconducibili a questa tipologia anche le tradizioni del volgarizzamento della *Fam.* XII 2 del Petrarca, di rado presente altrove,²²¹ quella delle lettere di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili,²²² quella del volgarizzamento quattrocentesco della *Pro Marcello*²²³ e, infine, quella della versione in volgare della *Lettera a Raimondo*, attribuita a san Bernardo.²²⁴ Considerazioni analoghe possono poi essere avanzate per la maggior parte degli scritti bruniani,²²⁵ per le lettere di Brigida Baldinotti²²⁶ e per il volgarizzamento dell'orazione dello Ps.-Demostene.²²⁷ Per altri testi della silloge, dei quali non si dispone di edizioni critiche moderne o di studi specifici, il dato non è al momento verificabile; l'elevato numero di occorrenze in questi codici lascia comunque supporre che almeno una parte cospicua della loro tradizione si concentri proprio in questo contesto antologico.

Si osservino i dati riportati nella tabella II.1 (in appendice), che riporta un elenco completo dei testi canonici corredato dal numero delle occorrenze e dall'indicazione delle famiglie e delle coppie che li ospitano. Considerando il numero delle occorrenze il testo più fortunato è senza dubbio la silloge dei protesti di Stefano Porcari, che compare in 84 testimoni distribuiti nella maggior parte dei raggruppamenti noti, a eccezione della famiglia *v* e della coppia *u*. Una diffusione di poco inferiore presentano poi il volgarizzamento della *Fam.* XII 2 del Petrarca e l'orazione di Leonardo Bruni per la consegna del bastone militare a Niccolò da Tolentino, che contano rispettivamente 79 e 78 presenze, distribuite anch'esse in un elevato numero di famiglie e di coppie singole: il volgarizzamento è del tutto assente solo nelle famiglie *η* e *q* e nelle coppie *l*, *o* e *v*, mentre l'orazione bruniana presenta una diffusione capillare nei raggruppamenti maggiori, mancando soltanto nelle coppie *l*, *p* e *q*. Al quarto e al quinto posto si collocano poi la lettera di Boccaccio a Pino de' Rossi, che compare 61 volte, e gli estratti dal *Bellum Catilinae* di Sallustio,²²⁸ che contano 58 occorrenze totali. Proseguendo in ordine decrescente di frequenza si incontrano la lettera di Lentulo sul volto di Cristo (51 testimoni), il volgarizzamento quattrocentesco della *Pro Marcello* ciceroniana (presente in 49 codici) e la cosiddetta *Lettera a Raimondo* dello Ps.-san Bernardo, che rispetto all'orazione ricorre solo una volta in meno.

²²⁰ Cfr. E. SANTINI, *Firenze e i suoi oratori* cit.; ID., *La protestatio de iustitia* cit.; A. GALLETTI, *L'eloquenza (dalle origini al XVI secolo)*, Milano, Vallardi, 1939, pp. 249.

²²¹ Cfr. R. FARSI, G. PASCALE, *L'epistola all'Acciaiuoli* cit.; S. BRAMBILLA, *Un best-seller dell'umanesimo civile fiorentino: il volgarizzamento della Fam., XII 2, a Niccolò Acciaiuoli. Prima tappa (censimento)*, in «Studi petrarcheschi», 54 (2012), pp. 113-166.

²²² Cfr. G. DALLE CELLE, L. MARSILI, *Lettere* cit..

²²³ Cfr. CICERONE, *Pro Marcello* cit. (in particolare pp. 18-25).

²²⁴ Cfr. M. ZACCARELLO, *Problemi di metodo nell'edizione di testi educativi e precettistici: un caso esemplare, l'Epistola a Ramondo dello pseudo-S. Bernardo*, in ID., *Alcune questioni di metodo nella critica dei testi volgari*, Verona, Edizioni Fiorini, 2012, pp. 137-164.

²²⁵ Cfr. L. BRUNI, *Scritti letterari e politici* cit.; J. HANKINS, *Unknown or little known texts* cit.; L. KABORYCHA, *Brigida Baldinotti and Her Two Epistles in Quattrocento Florentine Manuscripts*, «Speculum», 87, n.3 (2012), pp. 793-826.

²²⁶ Cfr. L. KABORYCHA, *Brigida Baldinotti* cit..

²²⁷ Cfr. S. BERTI, *L'orazione pseudo-demostenica Ad Alexandrum dal XII al XV secolo*, «Aevum», 75 (2001), pp. 477-493.

²²⁸ Come già precisato, questi verranno sempre considerati come un testo unico, indipendentemente dalla completezza della sequenza e dall'ordinamento dei singoli brani, nonché dalla loro provenienza.

Veri e propri best-seller di queste raccolte²²⁹ sono ancora le lettere scambiate fra Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili (sono 45 i manoscritti che accolgono almeno una lettera) e la *Difesa contro i reprensori del popolo fiorentino per l'impresa di Lucca*, di Leonardo Bruni (43 occorrenze), mentre gli altri testi canonici ricorrono da un massimo di 39 (le *Vite di Dante e del Petrarca*) a un minimo di 4 volte (l'orazione dello Ps.-Demostene).

Il carattere aperto della tradizione invita ad una certa cautela nello studio del rapporto fra il numero delle occorrenze di un testo e quello delle famiglie nelle quali esso si tramanda: il primo, infatti, dipende anche dal numero dei testimoni che ci sono pervenuti per ciascuna famiglia, a sua volta imputabile a ragioni fortuite; sia pure entro i limiti del tramandato – che dobbiamo necessariamente ritenere ristretti – possiamo comunque constatare che i testi più fortunati sono anche, in linea di massima, quelli che presentano il più elevato grado di diffusione nei raggruppamenti noti. Anche da questo punto di vista, infatti, il primato spetta ai protesti del Porcari, presenti in 16 dei 18 raggruppamenti individuati; segue l'orazione a Niccolò da Tolentino, diffusa in 15 famiglie, la lettera del Petrarca, presente in 12 di esse e la *Difesa contro i reprensori del popolo fiorentino per l'impresa di Lucca*, che compare in 11. La lettera di Boccaccio a Pino de' Rossi e la *Novella di Seleuco* del Bruni si possono poi leggere in 10 famiglie, mentre in 9 ricorrono l'*Orazione agli ambasciatori del re d'Aragona* (sempre del Bruni), la lettera di Lentulo sul volto di Cristo, la *Lettera a Raimondo* attribuita a san Bernardo e le lettere che costituiscono la corrispondenza fra Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili. Il volgarizzamento del *De nobilitate* di Buonaccorso da Montemagno e quello della *Pro Marcello*, oltre alle vite bruniane di Dante e Petrarca e alla prima orazione del 13 in lode di Dante, ricorrono poi in 8 raggruppamenti; in 7 compaiono la lettera di Boccaccio a Francesco de'Bardi, quella di Brigida Baldinotti alle donne dell'Ospedale di Santa Maria Nuova, il *Trattatello in laude di Dante* e il protesto del Palmieri. Il protesto di Giannozzo Manetti la prima volta che fu gonfaloniere e il XII dei *Dialoghi dei morti* di Luciano sono presenti in 6 famiglie; poco meno diffusi sono la lettera del Bruni al marchese di Mantova, gli estratti dal *Bellum Iugurthinum*, il protesto anonimo dall'incipit «Per volere seguire...», l'orazione di Filippo Magalotti a re Ladislao e, infine, il formulario anonimo di soprascritte per lettere, che compaiono tutti in 5 famiglie. Sono solo 4 i raggruppamenti che ospitano le epistole bruniane indirizzate rispettivamente alla città di Volterra, al comune di Lucca e al doge di Venezia (tutte nella loro versione in volgare), l'orazione di Nello di Giuliano da San Gimignano a Martino V, l'*Epistola ai fratelli* di Marsilio Ficino, il volgarizzamento della *Pro Ligario*, il protesto del Filelfo sulla liberalità e la sua seconda orazione in lode di Dante, oltre allo scambio di orazioni fra Annibale e Scipione tratto dal volgarizzamento della *Terza deca* di Tito Livio. Piuttosto cospicuo è anche il gruppo di testi che si tramanda in sole 3 famiglie: esso comprende il trattato *Di Dio et anima*, la *Visione di Anselmo* e le lettere sulla fortuna e sull'appetito, tutti del Ficino; alcuni passi dal volgarizzamento dell'*Istoria delle guerre giudaiche* di Giuseppe Flavio e da quello della *Terza deca* di Tito Livio (orazioni fra Quinto Fabio Massimo e Lucio Emilio Paolo); infine, la lettera di Morbasiano a Clemente VI, tratta dalla *Cronica* del

²²⁹ Si prende in prestito la felice definizione impiegata da Simona Brambilla a proposito del volgarizzamento della *Fam. XII 2* (S. BRAMBILLA, *Un best-seller* cit.).

Villani, e l'orazione dei capitani della Parte guelfa al papa, ancora del Bruni. In 2 soli raggruppamenti si distribuiscono infine la lettera del Manetti al re d'Aragona, gli estratti dall'*Etica Nicomachea* di Aristotele, l'orazione bruniana dei capitani di Parte guelfa ai Signori, il protesto dall'incipit «Diligite...» e, infine il volgarizzamento della lettera di Cicerone al fratello Quinto.

L'esame di questi dati lascia già intravedere le modalità di sviluppo della tradizione, che a partire da un nucleo centrale, variabile ma ben riconoscibile in alcune presenze ricorrenti (che potremmo provvisoriamente individuare, con una certa dose di semplificazione, nel terzetto composto dall'orazione del Bruni al Tolentino, dai protesti di Stefano Porcari e dalla lettera di Petrarca all'Acciaiuoli), tende poi ad articolarsi, attraverso successive aggiunte ed eliminazioni, nelle diverse famiglie. In questo graduale processo di differenziazione agiscono due spinte opposte: la prima, di carattere inerziale, porta al mantenimento di alcune tessere testuali, combinate in maniera innovativa nel passaggio dall'una all'altra famiglia; la seconda determina invece il rinnovamento del materiale di partenza, con l'introduzione di testi più attuali nella cultura del tempo o che rispondono alle esigenze o ai gusti specifici di un determinato antologista o committente.

Questi ultimi, in particolare, fanno parte della seconda categoria individuata, che comprende testi i quali, a prescindere dal numero delle occorrenze, compaiono in uno solo dei raggruppamenti noti, di cui possono essere dunque considerati caratteristici (cfr. tabelle II.2 e II.3). A differenza dei testi canonici la loro pertinenza è estremamente variabile, anche se nessuno di essi risulta totalmente incongruo rispetto al contesto di riferimento: si passa infatti da testi pienamente consoni allo spirito di queste raccolte (come il protesto di Giovanni Morelli, caratteristico della famiglia α) ad altri che invece se ne allontanano sensibilmente per genere letterario (come nel caso dei testi poetici di Antonio di Matteo di Meglio e di Francesco e Benedetto Accolti d'Arezzo, peculiari di λ) o anche per argomento (come avviene per la novella di Ugo di Tabaria, che compare solo in δ). Proprio la loro eventuale estraneità al repertorio di riferimento si rivela, tuttavia, estremamente significativa, in quanto ci offre informazioni importanti sui gusti letterari dell'antologista e, in generale, sullo specifico orizzonte politico e culturale nel quale egli operava, consentendoci così di definire meglio la specifica fisionomia del raggruppamento in questione.

Un discorso analogo può essere applicato, anche se su scala minore, ai 169 testi che compaiono una sola volta in tutto il *corpus* e che, mutuando le lachmanniane *lectiones singulares*, si potrebbero definire *textus singulares*: alle prime, infatti, questi testi possono essere equiparati per la loro singolarità, che fa sì che essi vengano poi scartati non solo ai fini della definizione del canone di riferimento, ma anche, per così dire, della definizione del testo, sempre nella prospettiva – che verrà approfondita più avanti – per la quale quest'ultimo può essere identificato, nel nostro caso, con l'insieme antologico stesso.

A prescindere dalla loro pertinenza rispetto alla silloge, anche in questo caso impossibile da definire a priori (si passa infatti dalla massima pertinenza dei protesti alla minima consonanza di certe novelle e testi poetici), la loro singolarità li rende irrilevanti per la definizione del repertorio di

riferimento; come per i testi caratteristici, tuttavia, la loro selezione, per così dire “extravagante”, può dirci molto sui committenti e sui possessori del manoscritto che lo tramandano, soprattutto laddove il testimone sia riconducibile a uno dei raggruppamenti noti e dunque presenti, per il resto, un carattere relativamente stereotipato.²³⁰ In questa specifica tradizione un caso di applicazione particolarmente interessante è quello dei testimoni che ospitano al loro interno protesti attribuiti a cittadini poco noti o comunque non eguagliabili, per notorietà come oratori e letterati, a un Manetti o a un Bruni. In questi casi può essere interessante indagare l'ipotesi che l'oratore stesso, o qualcuno a lui vicino, possa aver commissionato il codice o provveduto direttamente al suo allestimento:²³¹ il protesto vi sarà stato dunque copiato per interesse personale oppure, più probabilmente, come semplice esercitazione, tanto più se si considera che queste sillogi venivano allestite in primo luogo come prontuari per il tirocinio retorico dei magistrati.

L'ultima categoria, meno interessante sul piano critico, comprende quei testi che non possono essere inclusi in nessuna delle precedenti:²³² tramandandosi in più di un testimone appartenente a raggruppamenti diversi, infatti, essi attraversano la tradizione (per questo vengono qui definiti ‘trasversali’) non essendo tuttavia assimilabili né ai *textus singulares* dei singoli testimoni né a quelli delle famiglie (testi caratteristici). Nondimeno il loro grado di diffusione – sia per il numero in assoluto delle presenze sia per quello delle famiglie coinvolte – e, soprattutto, la loro precipua consonanza rispetto al contesto di riferimento non sembrano sufficienti a iscriverli nella categoria dei testi canonici.²³³ Spesso si tratta di testi totalmente estranei, per contenuto o per genere, al contesto antologico, come avviene per i *Trionfi* del Petrarca, per la *Sfera* del Dati o per i volgarizzamenti del *De amicitia* e del *De senectute* ciceroniani. In questi casi la loro selezione, sia pure poligenetica, riguarderà assai poco le specifiche finalità della silloge, presentandosi piuttosto come diretta conseguenza di una fortuna coeva così ampia da investire, sia pure in maniera tangenziale, anche questa tradizione. In altri casi, come avviene ad esempio per il protesto di Francesco Berlinghieri, la pertinenza del testo è al contrario elevata: la scarsa frequenza all'interno del *corpus*, tuttavia, oltre alla difficoltà di stabilire con sicurezza il carattere monogenetico o indipendente della selezione (in questo caso limitata a due soli testimoni appartenenti a raggruppamenti diversi, che per il resto non presentano alcun punto di

²³⁰ L'importanza dei testi più rari nel definire la fisionomia di un codice miscellaneo è stata ampiamente riconosciuta dalla critica: il Kristeller, in particolare, ha enunciato l'ormai nota legge per la quale «la provenienza di un codice miscellaneo si determina in base ai testi più rari che contiene» (citato in S. GENTILE, S. RIZZO, *Per una tipologia delle miscellanee umanistiche*, ne *Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni*. Atti del Convegno internazionale, Cassino 14-17 maggio 2003, a cura di E. Crisci e O. Pecere, Cassino, Università degli studi di Cassino, 2004, pp. 379-407 [p. 403]). Considerazioni analoghe sono state proposte anche da M. Reeve, che ha sottolineato l'importanza del contesto antologico nel definire la provenienza di un codice miscellaneo (M. REEVE, *Dionysius the Periegete in Miscellanies*, in *Il codice miscellaneo...cit.*, pp. 365-378 [in part. pp. 370-371]).

²³¹ In alcuni, rarissimi casi l'ipotesi può essere verificata con certezza: il copista Giannozzo di Pier Filippo di Messer Giannozzo Pandolfini, ad esempio, copia nel codice Co, da lui sottoscritto, due suoi protesti (cfr. R. FARSI, *Codici fiorentini...cit.*, pp. 592-603); un'operazione analoga compie Giovanni de' Pigli, copista della miscellanea ospitata nel codice N⁷, nella quale copia una lettera a lui indirizzata da Angelo de Maso.

²³² Cfr. tabella II.4.

²³³ La distinzione rispetto ai testi canonici dovrà essere comunque assunta con una certa prudenza, essendo talvolta piuttosto labile la differenza fra le due categorie, sia a livello di pertinenza dei testi sia per quanto riguarda la loro distribuzione nel *corpus*.

contatto) rende oltremodo problematico il loro inserimento nel canone. Sembra più prudente, pertanto, limitarsi a definire il loro statuto caso per caso, attraverso l'analisi dello specifico contesto antologico all'interno del quale essi si tramandano.

II.2 Testi caratteristici e articolazione delle famiglie

La distinzione fin qui operata tra le diverse tipologie testuali che compongono il tessuto della tradizione può essere qui applicata a una prima analisi della consistenza delle 10 famiglie e delle 8 coppie finora individuate,²³⁴ preliminare alla successiva classificazione strutturale dei nuovi testimoni.

La famiglia α è senza dubbio la più consistente, sia per quanto riguarda il numero dei testimoni sia per quello dei testi che vi sono ospitati. In essa compaiono infatti 37 testi canonici e 6 testi peculiari, distribuiti in 11 manoscritti (qui siglati A, Ge, M⁵, M¹¹, R³, R¹⁴, R^{15b}, Re², V, Ro¹ e Bo^a) che possono a loro volta essere distribuiti in 3 sottogruppi: il primo, siglato a , comprende i codici A, M¹¹ e R^{15b}, che si caratterizzano tutti per la ricorrenza, in successione, dei protesti del Porcari e dalla lettera di Boccaccio a Francesco Nelli, il più importante dei testi peculiari di questa famiglia. I raggruppamenti a^1 e a^2 sembrano rappresentare entrambi dei successivi arricchimenti rispetto alla sequenza di base: fra gli altri testi peculiari di α , infatti, a^1 integra il protesto anonimo dall'incipit «Seguitando...», presente nei testimoni Re², V, R³ (il protesto è però assente in M⁵, pure compreso nel sottogruppo individuato); in a^2 (che si compone di R¹⁴ e Ge) viene poi introdotta la lettera sui quattro effetti della vita, attribuita a Michele Rondinelli. Vanno ricompresi in α , anche se è difficile precisarne la collocazione esatta rispetto agli altri codici della famiglia, anche i testimoni Bo, Ro¹, R¹¹, V^{1a}, R⁸, C, R e R¹⁸. Gli ultimi tre sono accomunati in particolare dalla presenza del protesto di Giovanni Morelli, mentre nei soli R e R¹⁸ ricorrono due testi ficiniani esclusivi di questa famiglia: l'epistola *De divino furore*, indirizzata a Pellegrino degli Agli, e un'altra lettera a Cosimo de' Medici. Si possono infine ricondurre ad α i testimoni L^{4b}, Ma e N⁹, che tuttavia condividono con gli altri testimoni solo l'ordinamento dei protesti di Stefano Porcari.

Particolarmente ricca è anche la famiglia β , che comprende in totale 11 testimoni (siglati As, L², Lu¹, M⁴, M⁷, M¹⁰, N³, N⁶, P², R¹² e Re¹) nei quali si combinano 27 testi canonici; essa si articola nei due sottogruppi β^1 , che comprende i testimoni P², L², M⁷ e M¹⁰, e β^2 , a sua volta composto dai raggruppamenti c (Lu¹ e N³) e c^1 (As, Re¹ e M⁴); al di fuori di questi si collocano infine i codici R¹² e N⁶, riconducibili a β grazie al peculiare ordinamento dei protesti di Stefano Porcari. Sono soltanto tre i testi peculiari di questa famiglia: l'anonima lettera a un amico che la rubrica dice «sanato da una grave infermità», comune a tutti i testimoni a esclusione di R¹² e N⁶, il protesto di Giovanni Benci e gli estratti dal *Secretum secretorum* dello Ps.-Aristotele; gli ultimi due compaiono, in questa sequenza, nei soli testimoni di β^1 a eccezione del ms. P².

Alla famiglia γ si possono attribuire solo 5 testimoni (Cs^d, N^a, N⁴, R¹³ e R¹⁶), distinti nei due sottogruppi d (N⁴ e R¹³) e d^1 (Cs^d e R¹⁶), rispetto ai quali N^a resta isolato. La famiglia presenta un

²³⁴ Cfr. R. FARSI, *Codici fiorentini...* cit., pp. 701-823 e C. RUSSO, *Fra letteratura...* cit., pp. 279-325.

grado di innovazione e di coesione piuttosto alto: a fronte della ripresa di 20 testi canonici (meno della metà del totale), infatti, vengono introdotti ben 10 testi peculiari, che si distribuiscono in maniera omogenea nei diversi testimoni. Comune a tutti è la lettera del Bruni sulla nascita di Rimini e sull'origine dei dittonghi; mancano soltanto in N^a le istruzioni del Salutati per gli ambasciatori fiorentini presso il doge di Venezia, i precetti sul modo di parlare (che ricorrono identici e con lo stesso ordinamento), l'orazione degli ambasciatori fiorentini presso il re d'Ungheria (tratta, questa volta, dalla *Cronica* del Villani) e la consolatoria di papa Alessandro VI a Ludovico I di Francia per la morte del figlio. Sono poi comuni a R¹³, R¹⁶ e N⁴ le lettere di Santa Caterina, gli estratti in volgare dalle *Vite parallele* di Plutarco, una sequenza di sentenze morali (che ricorrono, anche in questo caso, nello stesso ordine) e il testo di una commissione di Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano, al capitano d'armata di Genova. Compare infine nei soli R¹³ e R¹⁶ la lettera di san Paolo a Filemone.

Anche la famiglia δ comprende 6 testimoni (Ad, C¹, M¹, N^b, N⁸ e Ang.) accoglie, per un totale di 26 testi canonici, ben 12 testi peculiari, il più diffuso dei quali è l'orazione di un anonimo gonfaloniere di compagnia a Giampaolo Orsini, assente solo in N⁸. Gli altri si distribuiscono soprattutto nel sottogruppo *e*, costituito dai codici N^b, C¹ e M¹. In particolare ricorrono in tutti e tre i codici la novella di Ugo di Tabaria, la lettera di Dante ad Arrigo VII, l'epistola di san Bernardo a Eugenio III e l'orazione di Dino Compagni a Giovanni XXII; il *Trattatello di colori retorici*, la frottola di Antonio di Meglio *Guarda ben, ti dich'io, guarda ben, guarda*, l'estratto dal volgarizzamento del *De amore* e la *Doctrina loquendi* di san Tommaso, oltre ai consigli anonimi per la nomina degli ufficiali, ricorrono invece solo in C¹ e M¹, nel complesso particolarmente vicini anche sul piano strutturale. Come vedremo meglio in seguito²³⁵ i testi condivisi da tutti i testimoni del sottogruppo *e*, assieme all'estratto in volgare dal trattato di Andrea Cappellano, costituiscono uno dei nuclei più arcaici dell'intera tradizione.

Poco più ampia è la famiglia ϵ , che comprende solo 6 testimoni (B, B¹, L³, N⁵, Ve e Ve²) parzialmente distribuiti nei sottogruppi *f* (L³, Ve² e N⁵) e *g* (B¹ e Ve); blandi legami con questo raggruppamento presentano anche i mss. R^{15d} e L¹. In essa non compaiono testi caratteristici, ma il suo sviluppo è limitato alla combinazione peculiare di 22 dei 50 testi canonici individuati.

Solo 4 codici possono essere ricondotti con sicurezza alla famiglia η (Lu, Pi, Ro, Ro²), mentre altri due codici (R^{15c} e V²) si inscrivono solo in maniera generica nella sua orbita. Come vedremo meglio nel prossimo capitolo, il carattere peculiare di questo raggruppamento è dato da uno spiccato interesse per la materia antica, che lo rende in un certo senso marginale rispetto al resto della tradizione: prova ne sia anche il fatto che l'unico testo distintivo del gruppo sia un passo dell'epitome di Giustino delle *Storie* di Pompeo Trogo, presente in tutti i testimoni.

Ancor meno significative, sul piano numerico, sono le ultime famiglie individuate, che si compongono ciascuna di 3 testimoni. La famiglia λ , composta dai testimoni Ve¹, Pal.¹, T³ e Mar.¹, comprende 19 testi canonici e 3 testi peculiari, tutti di genere poetico: si tratta in particolare delle tre

²³⁵ Cfr. *infra*, cap. IV.1.2-IV.1.3.

canzoni *L'alma pensosa e 'l corpo vinto e stanco*, di Antonio di Matteo di Meglio, *Quando il foco d'amor che mi distrinse*, di Benedetto Accolti d'Arezzo e *Quando l'amato cor vide presente*, di Francesco Accolti d'Arezzo, ispirata all'episodio decameroniano di Ghismonda e Guiscardo; tutti accomunano soltanto i codici Ve¹ e Mar.¹.

Le famiglie rimanenti (ν , q , τ) nascono tutte dall'ampliamento di quelle che in precedenza erano semplici coppie (rispettivamente n , r e t), arricchite di una unità a seguito della classificazione dei testimoni censiti nel presente lavoro: la loro consistenza, pertanto, verrà meglio discussa e argomentata nel prossimo paragrafo, dedicato in maniera specifica all'argomento. Anticipando qualche notizia sulla loro composizione, comunque, si può osservare che esse comprendono un numero esiguo di testi canonici (rispettivamente 8, 7 e 12), e che soltanto τ presenta un testo caratteristico, costituito dalla novella di Federigo Barbarossa.

La classificazione si completa, infine, con le seguenti coppie: l (L^4 , L^6), m (L^5 , O), o (P^1 , Re), p (R^2 , P), q (Cs^{lb} , R^7), s (R^{17} e Ca) e ν (L , Ca^1); a seguito della classificazione dei nuovi testimoni è stato possibile individuare anche un'ottava coppia, siglata u , che verrà compiutamente descritta nelle prossime pagine. Soltanto quattro delle coppie individuate presentano testi caratteristici,²³⁶ mentre le altre si limitano a reimpiegare, in maniera più o meno originale, materiale testuale preesistente. Nella coppia m compaiono così il protesto di Salvestro Nardi²³⁷ e la lettera di Seneca a Lucilio sulla divina provvidenza, mentre si leggono solo in o le lettere di Donato Acciaiuoli dal confino di Barletta e di Giovanni degli Ubaldini ai signori di Firenze. In q ricorrono invece una canzone di Bernardo Roselli (*Se a' prieghi umani il quinto sentimento*) e il sonetto alla Vergine di Iacopo Cocchi Donati; un numero elevato di testi peculiari è infine presente nei manoscritti della coppia s , che condividono i protesti di Bono Boni, il protesto anonimo dall'incipit «Quando io considero...», la lettera di Aloisio di Buonaccorso Pitti a Giannozzo Manetti, l'epitaffio per la sepoltura di Braccio, la lettera del duca di Calabria al Comune di Firenze e la versione in latino del trattato dello Ps.-Seneca sulle quattro virtù cardinali.

Rimangono per ora isolati i mss. L^8 , M , M^2 , M^{12} , M^{13} , N^1 , N^2 , N^7 , N^{11} , R^6 , R^9 , A^1 , As^1 , Co , G , M^9 , N^{10} , P^3 , R^5 , R^{10} .

II.3 Classificazione strutturale

II.3.1 Problemi di metodo

Nelle prossime pagine verrà intrapresa la classificazione dei testimoni acquisiti nell'ultima fase del censimento: si cercherà di definirne i rapporti con gli altri testimoni e di verificare in che modo questi possano essere eventualmente inseriti all'interno dei raggruppamenti fin qui descritti.

²³⁶ Cfr. tabelle II.2 e II.3.

²³⁷ Che ricorre comunque anche nel ms. isolato Co , dove viene attribuito a Giovanni Becchi.

La peculiare fisionomia della tradizione, della quale si è cercato di mettere in luce il carattere fluido e dispersivo, sia pure all'interno di un repertorio relativamente omogeneo, pone problemi classificatori tali da sconsigliare il ricorso a soluzioni lachmanniane. Infatti da un lato lo studio degli errori sarebbe reso impraticabile dalle ingenti dimensioni del *corpus* (come si è visto sarebbero 303 i testi collazionabili, distribuiti in 117 raccolte)²³⁸, dall'altro la sua applicazione verrebbe continuamente inficiata dalla natura antologica dei codici, che quantomeno sul piano teorico può agevolare la contaminazione fra esemplari diversi.

Particolarmente funzionale, di contro, si rivela il metodo di classificazione su base strutturale, da tempo centrale in quel settore degli studi filologici che, a partire da un famoso intervento di Domenico De Robertis, è noto come “filologia delle strutture”.²³⁹

Il metodo si basa sul criterio intuitivo per il quale, se due o più testimoni tramandano una stessa sequenza di testi nel medesimo ordine, essi dovranno necessariamente essere imparentati, essendo improbabile che due copisti riproducano, in maniera indipendente, lo stesso ordinamento. Quest'ultimo, pertanto, viene ad assumere valore congiuntivo – mai separativo, non essendoci modo

²³⁸ Collazioni parziali sono state eseguite solo per un nucleo di testi ospitati in una parte dei testimoni della famiglia δ, al fine di verificare l'ipotesi di una origine trecentesca dell'intero raggruppamento (cfr. *infra*, cap. IV.1).

²³⁹ D. DE ROBERTIS, *Problemi di filologia delle strutture*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*. Atti del Convegno di Lecce, 22-26 ottobre 1984, Roma, Salerno, 1985, pp. 383-401. La storia del metodo trascende questa prima, specifica riflessione teorica, essendo noto almeno a partire dal Gröber e dal Wilkins, che ne avevano fatto largo uso nei loro lavori rispettivamente sui canzonieri trobadorici e sulla tradizione dei *Rerum vulgarium fragmenta*; nella nostra tradizione di studi era stato impiegato nei lavori di Michele Barbi e dello stesso De Robertis sulle rime dantesche e sulla Raccolta Aragonese (cfr. M. BARBI, *Studi sul Canzoniere di Dante, con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane*, Firenze, Sansoni, 1965; D. DE ROBERTIS, *Il Canzoniere Escorialense e la tradizione veneziana delle rime dello stil novo*, Torino, Loescher-Chiantore, 1954), oltre che nello studio della tradizione dei laudari di Jacopone da Todi (cfr. G. GALLI, *Appunti sui laudari jacoponici*, in «Giornale storico della letteratura italiana», LXIV [1914], pp. 145-162). Sul piano teorico alcune riflessioni – sia pure non ancora di carattere sistematico – avevano in qualche modo anticipato, preparandola, la riflessione del De Robertis: d'Arco Silvio Avalle, ad esempio, nei suoi *Principi di critica testuale* a proposito dei canzonieri aveva affermato la necessaria coincidenza fra i risultati della classificazione stemmatica e quelli dello studio delle strutture, osservando come eventuali discrepanze dovessero essere imputate senz'altro all'insussistenza degli stemmi ottenuti per via lachmanniana (D'A. S. AVALLE, *Principi di critica testuale*, Padova, Antenore, 1972 [in part. p. 89]). L'importanza del metodo nella definizione dei rapporti fra i testimoni era stata sottolineata anche in alcuni manuali di filologia italiana come quello di Balduino (A. BALDUINO, *Manuale di filologia italiana*, Firenze, Sansoni, 1979, p. 143) e di Franca Brambilla Ageno (F. B. AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova, Antenore, 1984, pp. 29 n. 19 e pp. 250-264). Particolarmente interessante, infine, il lavoro di Ornato e Regnier, che nell'avveniristico tentativo di realizzare un modello matematico per la classificazione delle orazioni ciceroniane aveva spinto le potenzialità del metodo alle sue conseguenze più radicali (E. ORNATO, S. REGNIER, *Classification automatique des manuscrits des discours de Cicéron fondée sur le choix et l'ordre des discours*, «Revue d'histoire des textes» 9, 1979, pp. 329-341). È soprattutto negli ultimi anni, comunque, che si registra una ripresa di interesse per questo tema, esteso anche al di fuori dello specifico ambito dei canzonieri e messo a punto nelle sue implicazioni di metodo, soprattutto per quanto riguarda il suo impiego nel razionalizzare tradizioni fortemente caratterizzate dall'elemento seriale (cfr. M. REEVE, *Dyonisius the Periegete...*; P. CHIESA, *Elementi di critica testuale*, Bologna, Pàtron, 2002, pp. 100-101; P. DIVIZIA, *Appunti di stemmatica comparata*, in «Studi e problemi di critica testuale», LXXVIII [2009], pp. 29-48; ID., *Testo, microtesto, macrotesto e supertesto: per una filologia dei manoscritti miscellanei*. Actes du XXVII^e Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes [Nancy, 15-20 juillet], 2104 [in corso di stampa]; T. ZANATO, *Per una filologia del macrotesto: alcuni esempi e qualche spunto*, in Studi e problemi di critica testuale. 1960-2010, a cura di E. Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2012, pp. 47-72; M. ZACCARELLO, *Alcune questioni di metodo...*). Imprescindibile, sia per le osservazioni teoriche ma ancor più per l'applicazione a un concreto caso di studio, è infine l'edizione critica dei sonetti del Burchiello, recentemente curata da Michelangelo Zaccarello (*I sonetti del Burchiello*. Edizione critica della vulgata quattrocentesca a cura di M. Zaccarello, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2000).

di escludere, nell'apografo, un'eventuale riduzione o riorganizzazione del materiale – per tutti i testimoni che lo condividono integralmente, o che comunque ne conservano tracce evidenti. A essere probanti, specie in quest'ultimo caso, saranno le sole sequenze caratteristiche: associazioni testuali ovvie, ad esempio fra testi dello stesso autore o di tema analogo, potrebbero infatti essersi generate in maniera poligenetica e non avranno, pertanto, alcun valore significativo. Il metodo si può applicare in tutti i casi nei quali uno specifico testo si tramandi regolarmente all'interno di un contesto ricorrente;²⁴⁰ il suo terreno di applicazione ideale – come sarà emerso anche dalla rapida ricognizione bibliografica appena proposta – è tuttavia quello delle tradizioni costituite *ab origine* dalla successione di testi brevi, in poesia o in prosa, nelle quali sia possibile riconoscere una struttura, ossia una «unità macro-testuale costituita da una serie (eventualmente casuale) di più testi»,²⁴¹ indipendentemente dal grado di coesione dell'insieme. Come abbiamo visto può trattarsi di canzonieri veri e propri ma anche di semplici *corpora* di rime (oltre agli esempi citati si possono ricordare le rime di Lorenzo il Magnifico, di Francesco Accolti d'Arezzo, del Boccaccio e di Rustico Filippi),²⁴² o di testi brevi in prosa, come i *Ricordi* di Guicciardini.²⁴³

L'analisi strutturale può agevolare lo studio di queste tradizioni a molteplici livelli;²⁴⁴ ai fini del nostro discorso, tuttavia, interessa approfondire soprattutto due aspetti, sicuramente distinti ma che qui verranno impiegati in maniera complementare.

Il primo concerne, per così dire, le potenzialità ecdotiche del criterio, la cui applicazione più immediata risiede senz'altro nella possibilità di definire, quantomeno in via preliminare, i rapporti genealogici fra i testimoni.²⁴⁵

²⁴⁰ Reeve e Zaccarello riflettono entrambi, in senso lato, su quello che Reeve ha definito il «cluster of texts», ossia il peculiare insieme di testi che circondano, in maniera non occasionale, il testo di interesse, sul quale può fornirci importanti indicazioni circa la composizione e la fortuna (M. REEVE, *Dyonisius the Periegete* cit.; M. ZACCARELLO, *Alcune questioni di metodo* cit.).

²⁴¹ Prendo in prestito l'opportuna definizione di Paolo Divizia (P. DIVIZIA, *Appunti di stemmatica comparata* cit., p. 30 n.2), associandomi provvisoriamente a questa anche nel prendere le distanze dall'accezione strutturalista del termine, che verrà in ogni caso recuperata più avanti.

²⁴² I primi due casi sono illustrati da Tiziano Zanato (T. ZANATO, *Per una filologia del macrotesto* cit., pp. 48-49 e 60-62), mentre quelli di Rustico Filippi e del Boccaccio sono discussi nel lavoro di De Robertis (D. DE ROBERTIS, *Problemi di filologia delle strutture* cit., pp. 391-393).

²⁴³ T. ZANATO, *Per una filologia...* cit., pp. 50-53.

²⁴⁴ Per una loro completa disamina si rimanda al già citato lavoro di Divizia (P. DIVIZIA, *Appunti di stemmatica comparata* cit. [in particolare pp. 35 sgg.]).

²⁴⁵ T. ZANATO, *Per una filologia del macrotesto* cit., p. 49; F. BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari* cit., pp. 250 sgg.; A. BALDUINO, *Manuale di filologia italiana* cit., p. 143; D'A. S. AVALLE, *Principi di critica testuale* cit., p. 89; *I sonetti del Burchiello* cit., pp. XLV sgg.; P. DIVIZIA, *Appunti di stemmatica comparata* cit., pp. 29-35; E. ORNATO, S. REGNIER, *Classification...* cit., p. 330. Il confronto strutturale non viene comunque inteso come strumento alternativo allo studio delle lezioni, il quale dovrebbe in ogni caso affiancarsi al primo in sede di edizione critica (D. DE ROBERTIS, *Problemi...* cit., p. 288; T. ZANATO, *Per una filologia del macrotesto* cit., p. 49; F. BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica...* cit., p. 257). Particolarmente radicale, e in questo senso antitetica rispetto a quella di Avalle, è la posizione di Carlo Pulsoni, che in alcuni lavori ha messo in discussione alcuni fra i più importanti raggiunti da Ernst Wilkins nei suoi studi sui *Rerum vulgariū fragmenta* – in particolare per quanto riguarda l'individuazione delle 9 forme – giungendo infine alla conclusione che «la condivisione di sequenze di testi non è un elemento sufficiente per individuare famiglie di codici». (C. PULSONI, *Il metodo di lavoro di Wilkins e la tradizione manoscritta dei Rerum Vulgarium Fragmenta*, in «Giornale italiano di filologia», LXI (2009), pp. 257-269 [p. 262]; ulteriori riflessioni sono presentate in ID., *Appunti sul ms. E 63 della Biblioteca Augusta di Perugia*, in «L'elisse. Studi storici di letteratura italiana», II [2007], pp. 22-99 [pp. 62-70]).

Meno ovvio il secondo aspetto, focalizzato in maniera illuminante soprattutto nel già citato intervento di Domenico De Robertis. Il suo intervento si distingue in parte dagli altri proprio perché qui il concetto di macrotesto non viene considerato alla stregua di una semplice «struttura composita»,²⁴⁶ ma ne viene particolarmente enfatizzata la dimensione sistemica, che secondo lo studioso può essere analizzata a più livelli, a seconda che se ne voglia privilegiare lo studio delle singole componenti (i testi che ne fanno parte) o dell'insieme, tanto in prospettiva sincronica (aspetto della tradizione in un determinato stadio del suo sviluppo) quanto nell'evoluzione diacronica che è necessario porre all'origine dei mutamenti via via rilevati nell'insieme e nelle singole parti.²⁴⁷ Passando dalla riflessione teorica alla pratica critica l'attenzione dello studioso si appunta proprio su questo secondo aspetto:²⁴⁸ la fisionomia del macrotesto – o «variante di struttura»²⁴⁹ – viene infatti valorizzata sul piano critico come vero e proprio elemento costitutivo della tradizione, utile, quindi, a una migliore comprensione dell'insieme testuale nel suo complesso e a una sua più precisa collocazione nel contesto letterario.²⁵⁰ A essere recuperata, in sostanza, sembra essere proprio l'accezione strutturalista del termine 'macrotesto', che a partire dagli studi di Maria Corti designa qualsiasi «raccolta di testi poetici o prosastici di un medesimo autore *che si configuri come un grande testo unitario*».²⁵¹

Com'è noto la studiosa fondava la nozione di macrotesto sulla presenza di alcune condizioni (due, per la precisione, sulle quali si tornerà più avanti)²⁵² che in qualche modo lo affrancano dalla casualità di una semplice raccolta di testi; quel che più importa, ai fini del nostro discorso, è però il fatto che il suo tratto distintivo venga identificato, in ultima analisi, nel suo «carattere funzionale e “informativo”»;²⁵³ come a dire che, affinché si possa parlare di macrotesto, l'ordinamento delle sue

²⁴⁶ Come avviene invece in Zanato, da cui l'espressione è ripresa (cfr. T. ZANATO, *Per una filologia...* cit., pp. 47-48 [p. 48], ma anche nei già citati lavori di Divizia (P. DIVIZIA, *Appunti...* cit.; ID., *Testo, microtesto...* cit.).

²⁴⁷ Ponendosi esplicitamente nel solco di una ben nota operazione continiana (cfr. G. CONTINI, *La critica del testo come studio di strutture*, in ID., *Breviario di ecdotica*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 134-148) lo studioso concepisce l'analisi dell'organismo macrotestuale nei termini di una «integrazione [...] della sincronia nella diacronia», precisando come la sua indagine si estenda «ad ogni diversificazione dell'aspetto della tradizione nel tempo: sia ciò dovuto all'evoluzione del testo stesso ovvero alla costituzione di ulteriori rapporti intertestuali, di sistemi o macrotesti (canzonieri, epistolari e simili) non altrimenti concepibili che come composizione di condizioni storiche diverse» (D. DE ROBERTIS, *Problemi di filologia delle strutture* cit., p. 385).

²⁴⁸ «Tengo ad avvertire che ciò che meno interessa qui è l'evoluzione (ossia l'elaborazione) del testo [...] e dello stesso sistema del linguaggio, assai più invece la sua “sistemazione” o collocazione in sistemi, siano essi d'autore o no; [...] interessa più la vasta sintagmaticità del paradigma (ossia del macrotesto), tanto più in quanto caratterizzante la (ossia riconoscibile nella) tradizione» (*Ibidem*).

²⁴⁹ *Ibidem*.

²⁵⁰ Lo studioso si sofferma, a questo proposito, sugli esempi costituiti dalle rime di Rustico Filippino e da quelle del Boccaccio, mostrando come in questi casi l'esame del macrotesto che si è tramandato nella vulgata ci offra una chiave di interpretazione più esatta della loro opera, che è andata invece perduta nelle successive – e arbitrarie – risistemazioni editoriali (D. DE ROBERTIS, *Problemi...* cit., pp. [391-394]).

²⁵¹ A. RUFFINATO, *Macrotesto*, voce del *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica e retorica*, Torino, Einaudi, 1996 (corsivo mio). La voce è esplicitamente ricavata dalle osservazioni proposte da Maria Corti nell'analisi dei calviniani racconti di Marcovaldo (M. CORTI, *Testi o macrotesto? I racconti di Marcovaldo*, in *Il viaggio testuale*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 185-200).

²⁵² Cfr. *infra*, cap. III.2.10.

²⁵³ M. CORTI, *Testi...* cit., p. 185.

componenti deve fornirci indicazioni supplementari, dalle quali l'interpretazione critica dei singoli testi risulti in qualche modo arricchita.

Nel prossimo capitolo si cercherà pertanto di verificare se questa accezione del termine si attagli anche alla tradizione dei codici di *pistole* e *dicerie*, e se sia effettivamente possibile – ed eventualmente entro quali limiti – applicare questa prospettiva all'analisi di queste raccolte. A questo scopo si dovrà fare costante ricorso a considerazioni ecdotiche ma anche, più propriamente, di carattere critico-interpretativo,²⁵⁴ in modo da individuare le strutture formali e di contenuto sulle quali la loro articolazione si fonda.

Nelle pagine che seguono l'esame delle sequenze sarà invece impiegato come principale criterio per la definizione dei rapporti genealogici fra i testimoni, condotta dopo una breve illustrazione dei problemi presentati da questa specifica tradizione.

II.3.2 Filologia delle strutture nei codici di *pistole* e *dicerie*

Come abbiamo visto il *corpus* in esame costituisce un caso di studio particolarmente fertile per l'applicazione dei criteri strutturali, che si rivelano non solo gli unici applicabili, ma anche i più opportuni se si considerano i caratteri intrinseci della tradizione.

Ciò che distingue queste raccolte dalle tipologie di macrotesto più spesso considerate, infatti, è la loro natura antologica:²⁵⁵ al di là della loro effettiva circolazione, non di rado ristretta proprio a questi manoscritti, i testi che vi sono riuniti sono infatti il prodotto di un'operazione letteraria precedente, nella quale il loro significato originario si esaurisce. Al tempo stesso, però, essi acquistano un significato nuovo – che potremmo considerare di secondo grado – proprio nell'opera di selezione e assemblaggio compiuta dagli allestitori di queste sillogi, dove di fatto si condensa il senso dell'operazione letteraria; come si accennava sopra viene dunque ad attenuarsi, in questa prospettiva, anche la differenza fra testo e macrotesto, poiché quest'ultimo assume una centralità assoluta

²⁵⁴ Particolarmente efficace, in questo senso, l'osservazione di Zanato, per il quale, ai fini del riconoscimento di strutture, «evidenze filologiche e considerazioni critico-interpretative vanno a braccetto» (T. ZANATO, *Per una filologia...* cit., p. 62).

²⁵⁵ Sulla legittimità di estendere la nozione di macrotesto anche a queste miscellanee si soffermano sia Zanato che Divizia, pur senza argomentarla in maniera specifica. Secondo Zanato per parlare di macrotesto «non è necessario che i testi appartengano tutti al medesimo autore, ma si può trattare di successione eterogenea di opere, anche anonime, meglio se peregrine, cioè poco diffuse», aggiungendo comunque che in questo caso «siamo di fronte a un concetto molto dilatato di macrotesto rispetto ai confini che qui interessano» (T. ZANATO, *Per una filologia del macrotesto* cit., p. 49). Osservazioni analoghe anche in Divizia, il quale osserva che «il moderno concetto di testo non collima con la percezione dei lettori e dei copisti medievali: per questo motivo è lecito estendere il concetto di macrotesto, d'autore o no, includendo nella categoria non solo raccolte organiche di poesie o novelle e simili, ma anche il risultato dell'aggiunta di testi liminari, commenti e continuazioni/estensioni di un'opera, e oltre, *fino a considerare sequenze di opere o intere miscellanee trasmesse congiuntamente*». (P. DIVIZIA, *Testo, microtesto...* cit., p. [?], corsivo mio). In questa sede, comunque, lo studioso si concentra esclusivamente sul primo dei due aspetti individuati, ossia sulla tradizione disgiunta di sequenze macrotestuali più o meno coese. L'applicazione della categoria alla tradizione in esame verrà meglio discussa e argomentata nelle prossime pagine non solo in una prospettiva filologica ma anche e soprattutto dal punti di vista critico.

arrivando a coincidere, di fatto, con l'oggetto di studio. Di qui l'importanza di condurre un esame unitario del sistema, da mantenere tale anche in sede di classificazione ecdotica, in modo da poter disporre, in sede critica, di dati utili al riconoscimento delle strutture portanti dell'intera tradizione.

La classificazione strutturale di queste sillogi può essere condotta a tre livelli, operando sia in prospettiva sincronica che diacronica.

Al primo si trova una prima suddivisione dei testimoni, da ricondurre ai raggruppamenti e alle coppie individuate sulla base della presenza di testi caratteristici e di sequenze peculiari di una determinata famiglia. Contestualmente verranno studiati i rapporti interni fra i membri di ciascun raggruppamento, cercando di stabilirne una cronologia relativa basata su elementi testuali (datazione dei singoli testi, note, rubriche) e codicologici (accidenti materiali, sottoscrizioni, note di possesso, ornamentazione). Al terzo livello, infine, si colloca un più ampio studio della tradizione, che coinvolge tanto l'aspetto ecdotico quanto l'analisi interpretativa: nel prossimo capitolo verranno così individuati i macrotesti più rappresentativi di ciascuna famiglia, studiando al contempo i meccanismi che intervengono nel passaggio dall'una all'altra e cercando di stabilire la cronologia, relativa e assoluta, di ciascuna di esse e dei sottogruppi che le compongono.

I primi due momenti si basano essenzialmente sul concetto di scarto: come giustamente osservato da Divizia, infatti, nello sviluppo delle tradizioni miscellanee intervengono al tempo stesso spinte conservative e innovative;²⁵⁶ la loro entità può essere stabilita sia attraverso lo studio all'ordinamento dei testi – il quale si compone, a sua volta, di sequenze caratteristiche – che alla presenza (o assenza) di testi ritenuti caratteristici di un certo gruppo.

Riguardo alla seriazione dei testi una ulteriore, preziosa risorsa è offerta, nel nostro caso, dai protesti di Stefano Porcari e dalle lettere di Giovanni dalle Celle e di Luigi Marsili, che in queste raccolte vanno a costituire, nel più ampio macrotesto che li ospita, una sorta di macrotesto di secondo livello, o "sub-macrotesto". La loro utilità risiede in primo luogo nella frequenza – ma si potrebbe meglio dire sistematicità – con la quale è possibile farvi ricorso: come si è mostrato sopra, infatti, questi *corpora* presentano un'elevatissima diffusione nella silloge, in particolar modo il primo, che ricorre 84 volte in 16 famiglie diverse, mentre le lettere compaiono in 45 testimoni distribuiti in 9 famiglie. Le 16 orazioni del Porcari, in questo senso, presentano un ulteriore valore aggiunto: esse sono talmente centrali nella tradizione, sia in termini di frequenza che di pertinenza, da costituire senz'altro uno dei più importanti nuclei generativi – se non il principale – non solo della tradizione nel suo complesso, ma anche di ciascuna delle iniziative antologiche dalle quali le diverse famiglie si sono originate. Ne è una conferma il fatto che il loro ordinamento tende a differenziarsi moltissimo da un raggruppamento all'altro, ciascuno dei quali ne condivide uno proprio che lo distingue da tutti gli altri, rappresentandone in un certo senso la marca distintiva.²⁵⁷ L'analisi di questo dato, dunque,

²⁵⁶ P. DIVIZIA, *Testo, microtesto...*cit., p. [?].

²⁵⁷ Le 8 principali varianti finora individuate nell'ordinamento delle orazioni del Porcari corrispondono infatti ad altrettante famiglie (a eccezione di v, nella quale le orazioni sono assenti); essi condividono soltanto brevissime sequenze, nient'affatto sufficienti a metterne in discussione le peculiari

costituisce un importante indizio che anche da solo, in assenza di ulteriori elementi probanti, può essere sufficiente a ricondurre un testimone quantomeno nell'orbita di un determinato raggruppamento.

Come abbiamo visto la maggior parte delle famiglie e delle coppie si connota anche per la presenza di uno o più testi peculiari, spesso caratteristici di uno dei suoi sottogruppi. Se la loro individuazione preliminare non può prescindere dalla presenza di più estese analogie riguardanti l'ordinamento degli altri testi (quelli che qui abbiamo definito i canonici), tuttavia la loro presenza può rivelarsi utile, a posteriori, nella classificazione dei codici che presentano un ordinamento scarsamente significativo o comunque troppo caotico per fornire indicazioni genealogiche di rilievo.

Il ms. 114 dell'Accademia "La Colombaria" (Co), ad esempio, presenta al suo interno una serie numerosa di *textus singulares* e un gruppo altrettanto cospicuo di testi canonici; l'ordinamento dei protesti del Porcari, per di più, non corrisponde a nessuno di quelli noti. Per queste ragioni, esso è rimasto finora isolato nella classificazione dei testimoni fiorentini.²⁵⁸ D'altra parte la presenza della *Lettera a un amico sanato da una grave infermità*, che si tramanda esclusivamente – e in maniera cospicua – nei testimoni della famiglia β , suggerisce un supplemento d'indagine, per verificare l'esistenza di un rapporto di parentela, sia pure alla lontana, con i codici di questa famiglia. Con questi, in effetti, in particolare per quanto riguarda il sottogruppo ϵ , la raccolta condivide un numero elevato di testi, sia pure ordinati diversamente: oltre alle lettere di Boccaccio a Pino de' Rossi e di Petrarca all'Acciaiuoli, infatti, compare il trattato *Di Dio et anima* del Ficino, la lettera del Bruni alla città di Volterra, il sermone sulla giustizia tratto dall'*Etica Nicomachea*, i protesti del Filelfo sulla giustizia e sulla liberalità e la sua prima orazione in lode di Dante,²⁵⁹ mentre in un altro sottogruppo è ospitato il protesto di Donato Acciaiuoli. Dei testi canonici presenti in Co non trovano riscontro, in β , solo l'*Orazione agli ambasciatori del re d'Aragona* e la *Difesa contro i reprensori del popolo fiorentino per l'impresa di Lucca*, entrambe del Bruni e diffusissimi nel canone. Ovviamente la sola presenza dei testi comuni, per di più in assenza di sequenze caratteristiche, non sarebbe sufficiente a ipotizzare una parentela: essi sono infatti talmente diffusi che il copista di Co avrebbe potuto derivarli da molti altri raggruppamenti. La presenza della lettera, testo peculiare di β , suggerisce di contro che l'antologia di Co sia stata esemplata proprio da un codice di questa famiglia, sia pure con l'aggiunta di materiale eterogeneo.

Un ragionamento analogo può essere formulato anche per il ms. II.I.71 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, dove la lettera all'*amico sanato* compare nell'ultima sezione del codice, rimasta finora isolata, mentre le prime due (N^a e N^b) sono state ricondotte rispettivamente alla famiglia γ e alla famiglia δ .²⁶⁰ Anche in questo caso le indagini per accertare la presenza di ulteriori

identità. Unica eccezione, in questo senso, è rappresentata dalla coincidenza quasi perfetta fra l'ordinamento di α e quello di λ , che come si vedrà meglio in seguito va interpretata nel senso di una derivazione della seconda famiglia dalla prima (cfr. *infra*, cap. III.2.3).

²⁵⁸ Cfr. R. FARSI, *Codici fiorentini...*cit., p. 798.

²⁵⁹ Il confronto è stato operato con i mss. gemelli N^3 e Lu^1 , che appunto costituiscono, in β^2 , il sottogruppo ϵ .

²⁶⁰ *Ivi*, pp. 763-764 e pp. 773-774. Per la classificazione della sezione riconducibile a δ cfr. anche *infra*, § II.3.3).

riscontri con β danno esito positivo: nella sezione, infatti, ritroviamo non solo alcuni dei testi canonici presenti in questa famiglia,²⁶¹ soprattutto un altro dei suoi testi caratteristici, vale a dire il protesto di Giovanni Benci, che per l'esattezza ci consentirebbe di ricondurre l'intera sequenza al raggruppamento β^1 . L'indagine preliminare dei testi caratteristici, dunque, anche in questo caso ci offre un importante strumento per orientare il processo classificatorio, e per cogliere punti di contatto fra i testimoni che sfuggirebbero ad un semplice confronto tra le serie.

Le osservazioni fin qui proposte possono essere estese, sia pure con una certa cautela, anche ai testi canonici o trasversali che, pur presenti in diversi raggruppamenti, abbiano una diffusione limitata, tramandandosi in un numero esiguo di testimoni. Il loro peso, tuttavia, non potrà che essere indiziario, e andrà comunque ponderato caso per caso: la loro presenza, infatti, potrà essere dirimente soltanto laddove sia corroborata da ulteriori elementi dello stesso segno o relativi all'ordinamento delle serie.

Un caso interessante, a questo proposito, è offerto proprio dalla classificazione dei nuovi testimoni, in particolare di quella del ms. 10227 della Biblioteca Nacional di Madrid (Md), della quale verranno qui parzialmente anticipati i risultati. Il codice ospita una silloge molto breve e piuttosto atipica,²⁶² che si apre col *Trattatello in laude di Dante* del Boccaccio, proseguendo con il gruppo delle quindici canzoni canoniche di Dante e con i primi quattro protesti del Porcari (I-IV, secondo l'edizione Giuliani), per concludersi infine con il volgarizzamento del *De senectute* di Cicerone. Si tratta, nei primi due casi, di testi assolutamente comuni: il primo, come abbiamo visto, è parte del canone, per non parlare del *corpus* delle rime dantesche, talmente diffuso al di fuori di questi codici – per i quali, tuttavia, costituisce *textus singularis* – da configurarsi plausibilmente come una iniziativa autonoma; non restano, per avviare l'indagine, che il volgarizzamento del trattato ciceroniano e il peculiare ordinamento dei protesti del Porcari.

Il primo è un testo trasversale che ricorre, oltre che in Md, anche in un codice di α e in uno di β , oltre che in un quarto manoscritto isolato; proprio il codice di β , tuttavia, il ms. Magl.VIII.1430 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (M7), riproduce in apertura la stessa sequenza dei quattro protesti del Porcari presente in Md, caso che non si verifica in nessuno degli altri 116 testimoni del *corpus*. Ovviamente né la ricorrenza del *De senectute* né la micro-sequenza dei protesti potrebbe essere impiegata, da sola, per ricondurre Md nell'orbita di β : il volgarizzamento, come abbiamo visto, è diffuso anche altrove, anche al di fuori di queste sillogi, e l'ordinamento dei protesti del Porcari si sarebbe forse potuto produrre anche in maniera indipendente, poiché dal *corpus* dei suoi discorsi vengono tolte le sole quattro *protestationes* vere e proprie presenti. La concomitanza dei due elementi, tuttavia, consente quantomeno di formulare l'ipotesi di una ripresa monogenetica dell'ordinamento in questione.

²⁶¹ Si tratta, nell'ordine, dell'orazione dello *scolaro forestiero* esortativa allo studio delle arti liberali, della lettera bruniana alla città di Volterra e, infine, della *Pro Marvello* nel volgarizzamento quattrocentesco.

²⁶² La presenza di una sottoscrizione finale e della ricca ornamentazione sulla prima carta escludono recisamente la possibilità che si tratti del lacerto iniziale o finale di un complesso codicologico più ampio.

Se la definizione della famiglia di appartenenza dei singoli testimoni può essere agevolata sia dalla ricorrenza dei testi peculiari, sia dall'ampiezza del repertorio di riferimento, che connota in maniera univoca ciascuna delle peculiari combinazioni testuali esistenti, lo studio dei rapporti interni alle singole famiglie presenta caratteri di complessità maggiori, essendo tutt'altro che agevole definire in maniera univoca la direzione dei movimenti interni al sistema. Le eventuali differenze individuali fra i testimoni di una stessa famiglia, infatti, possono essere teoricamente interpretate sia come successive aggiunte rispetto a un antigrafo più povero,²⁶³ sia come riduzioni a partire da una raccolta inizialmente più ampia, magari decurtata dei testi ritenuti meno interessanti o meno pertinenti rispetto al canone di riferimento o agli specifici interessi dell'antologista.

In questi casi raramente il dato cronologico si rivela risolutivo, in primo luogo perché quasi mai questi manoscritti sono datati, essendo altresì rare anche le sottoscrizioni o le note che ci consentono, in maniera più o meno diretta, di risalire alla figura del copista. Dalla datazione dei testi, inoltre, è possibile ricavare al massimo un *terminus post quem*, che se da un lato consente di collocare con relativa precisione il raggruppamento sull'asse diacronico,²⁶⁴ dall'altro non ci dice molto sulla sua articolazione interna, a meno che non disponessimo *anche* di una o più indicazioni relative alla datazione degli altri testimoni, con le quali il primo termine potrebbe essere incrociato.²⁶⁵ Dal momento che, come abbiamo detto, le sillogi datate o sottoscritte sono estremamente rare nella tradizione, questa eventualità si presenta in maniera sporadica. Negli altri casi, dunque, non resta che affidarsi a criteri di altra natura.

I più efficaci sono senza dubbio quelli relativi agli accidenti materiali. Ad essi aveva implicitamente fatto cenno Franca Brambilla Ageno, che nell'illustrare i problemi specifici dell'edizione delle sillogi osservava:

«Tuttavia non accade quasi mai che sillogi manoscritte coincidano completamente fra loro per ampiezza: era troppo facile non solo che un copista lasciasse cadere qualche componimento [...], ma anche che derivasse altri componimenti da fonti diverse; e quando non sopravvive proprio il

²⁶³ La bibliografia critica è generalmente concorde nell'individuare in questo criterio il meccanismo di sviluppo più frequente nella formazione dei codici miscellanei, che tenderebbero a svilupparsi per accrescimenti successivi, essendoci una parallela tendenza al mantenimento inerziale delle sequenze già presenti nella tradizione (cfr. ad esempio P. DIVIZIA, *Testo, microtesto...*cit., p. [?]). In questo specifico caso, tuttavia, l'ampiezza del *corpus* e l'elevato numero delle variabili in gioco – soprattutto in considerazione delle finalità immediatamente pratiche delle raccolte – consiglia di impiegare questo criterio con una certa prudenza, verificandone la validità caso per caso e affiancandolo, eventualmente, a indizi di altra natura.

²⁶⁴ Le famiglie o i gruppi che contengono i testi del Ficino, ad esempio, risalgono sicuramente alla seconda metà del Quattrocento, perché questi testi sono stati tutti composti fra il 1455 e il 1460; ancora più tarde sono le raccolte che ospitano il protesto di Donato Acciaiuoli (1469) o quello del Berlinghieri (1478), composte evidentemente nell'ultimo quarto del secolo.

²⁶⁵ Se per ipotesi conoscessimo la datazione esatta di un testimone, e sapessimo che un secondo, ad esso imparentato, se ne allontana per la presenza di testi sicuramente più tardi, potremmo agevolmente stabilire la corretta successione diacronica dei due; in mancanza di una simile concomitanza, infatti, non ci sarebbe modo di escludere l'antioriorità del secondo, dal quale il primo può aver semplicemente saltato i testi dai quali il *terminus post quem* è stato ricavato. Come si potrà vedere più avanti, nel corso della classificazione vera e propria, un caso di applicazione pratica del criterio è costituito proprio dai già citati testimoni Md e M7.

codice da cui l'aggiunta è stata fatta, ma qualche suo discendente, difficilmente le serie si mantengono separate».266

In effetti uno degli indizi più significativi per determinare l'antiorità di un codice rispetto a uno o più testimoni ad esso imparentati è costituito proprio dai cambi di mano, più spesso concentrati nella sezione finale del manoscritto: qui vengono talvolta trascritti, da mano diversa dalla principale, testi estranei rispetto all'antologia di riferimento (anche se non per forza marginali) che sarà più economico ritenere innovazioni specifiche di quel manoscritto piuttosto che recupero successivo, da parte di un secondo copista, di un testo già presente nell'antigrafo. In questi casi il cambio di mano, svelando il carattere estemporaneo dell'aggiunta, fornirà un importante indizio dell'antiorità di quel testimone rispetto a tutti gli altri che contengono il testo in questione. Non sarà valido, ovviamente, il ragionamento inverso, e la sola assenza del testo non sarà sufficiente a escludere la discendenza dal presunto capostipite dei testimoni in cui essa si registra, i quali potrebbero semplicemente averlo saltato.

Un caso emblematico, in questo senso, è offerto dalla classificazione del testimone T¹, che come vedremo meglio nelle prossime pagine si colloca, per l'ordinamento dei testi che lo compongono, nella famiglia β, all'interno del sottogruppo b¹. Elemento caratteristico di tutti i testimoni del sottogruppo è quello di ospitare, nella sezione finale, una breve sequenza di testi costituita dal protesto di Giovanni Benci e da alcune note igieniche tratte dal volgarizzamento del *Secretum secretorum* dello Ps.-Aristotele. Nel manoscritto toledano i due testi sono stati indubitabilmente trascritti da due mani distinte, entrambe diverse dalla principale; questo ci consente di porre T¹ a capo dell'intero sottogruppo b¹, traendo importanti conclusioni, come vedremo, anche per quanto riguarda la cronologia assoluta del sottogruppo.

Altre volte l'elemento che rivela il "punto di sutura" nelle raccolte che contaminano due o più sillogi è la ripetizione di un medesimo testo in luoghi diversi del codice.²⁶⁷

Nella tradizione in esame il caso non si dà di frequente; gli unici "doppioni" sono infatti costituiti dalla lettera di Boccaccio a Francesco de' Bardi (limitata, però, al solo proemio di dedica) e dall'orazione bruniana pronunciata dai capitani di Parte guelfa ai signori.

In entrambi i casi ciascuna ripetizione viene replicata in due manoscritti diversi, che anche per questa via è stato possibile riunire: per quanto riguarda la dedicataria del Boccaccio si tratta dei codici R e R¹⁸, che Farsi pone blandamente nell'orbita di α;²⁶⁸ la ripetizione dell'orazione bruniana

²⁶⁶ F. BRAMBILLA AGENO, *L'edizione...*cit., p. 255.

²⁶⁷ A questo proposito cfr. in particolare Zaccarello, che in sede di ricostruzione ipotetica di uno dei subarchetipi della tradizione osserva: «Si tratta [per quanto riguarda la ripetizione di testi] di accidenti che attestano la pluralità delle fonti, e dunque la natura collettoria di questo subarchetipo» (*I sonetti del Burchiello...*cit., p. LVI); già Ornato e Regnier avevano poi osservato: «Pour les séquences, la contamination consiste à mélanger dans un seul recueil des discours provenant de deux ou plusieurs recueils différents. Elle est évidente lorsque le recueil comporte des doublets, c'est-à-dire deux textes du même discours [in questo caso, le orazioni ciceroniane]» (E. ORNATO, S. REGNIER, *Classification...*cit. p. 331).

²⁶⁸ R. FARSI, *Codici fiorentini...*cit., pp. 731-735.

viene commessa invece in Ca e in L, riuniti nella coppia singola *v*.²⁶⁹ In tutte e quattro le raccolte confluiscono numerosissimi testi, che si susseguono per lo più in maniera caotica, senza alcun principio organizzativo evidente; è palese, insomma, il loro carattere di manoscritti collettanei, nei quali si sono riversate senz'altro diverse tradizioni originariamente autonome.

Proprio la tendenza a ordinare un insieme caotico secondo criteri unificanti sembra costituire un'altra delle spinte che regolano il movimento dall'una all'altra silloge e, di conseguenza, dall'uno all'altro raggruppamento.

Ancora una volta, per non rischiare di sottrarre organicità alla parte dedicate alla classificazione, si preferisce rimandare l'esemplificazione vera e propria alle pagine che seguono, limitandosi qui a un brevissimo accenno che riguarda, ancora una volta, la famiglia β . In essa fra i mss. Re¹, M⁴ e H¹ è possibile osservare un'evoluzione, per così dire, dal caos all'ordine che sembra trovare il suo esito più compiuto nel ms. Marston 247, di New Haven (H¹): il materiale testuale, qui particolarmente ricco, nel passaggio da un testimone all'altro viene progressivamente riorganizzato per autore e per argomento, con il chiaro intento di tenere distinte le diverse sezioni della raccolta, ciascuna dedicata a un'area tematica o a un genere ben preciso.

Il criterio della maggiore omogeneità dovrà essere impiegato con estrema prudenza e con qualche limitazione: esso potrà essere utilmente messo a frutto, come in questo caso, per definire la cronologia relativa di testimoni già riconosciuti, per altra via, come appartenenti a un determinato raggruppamento; a causa del suo carattere poligenetico, tuttavia, esso non potrà essere impiegato come unico indizio di parentela.

II.3.3 Manoscritti riconducibili alle famiglie esistenti: 270 T1, K, H1, M3, Si, Na.

Almeno tre dei testimoni censiti nel presente lavoro possono essere ricondotti, con una certa sicurezza, alla famiglia β , fornendoci al tempo stesso nuovi elementi per la definizione dei rapporti interni fra i componenti del gruppo.

Come si è detto²⁷¹ la famiglia comprende otto testimoni fiorentini, a loro volta distribuiti in due sottogruppi: β^1 riunisce il codice P² (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale,²⁷² ms. Pal. 598) e i tre codici M⁷ (BNCF, ms. Magl.VIII.1430), M¹⁰ (BNCF, ms. Magl.XXV.345) e L² (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana,²⁷³ ms. XLIII.26), i quali ultimi vanno a costituire il sottogruppo *b*¹; β^2 si articola invece nei sottogruppi *c* (mss. Lu¹ [Lucca, Biblioteca governativa, ms. 1640] e N³ [BNCF, ms. II.II.76]) e *c*¹ (mss. As [BMLF, ms. Ashb. 482], M⁴ [BNCF, ms. Magl.VIII.1370] e Re¹ [BMLF, ms. Redi 130]). Nel passaggio da β^1 a β^2 si osserva un progressivo arricchimento del materiale testuale,

²⁶⁹ C. RUSSO, *Fra letteratura...*cit., pp. 310-315.

²⁷⁰ La classificazione del codice Galletti 21 (G), da ricondurre alla famiglia δ , verrà trattata in maniera più estesa nel prossimo capitolo, dove verrà argomentata la discendenza dell'intero raggruppamento da una comune fonte trecentesca (cfr. *infra*, cap. IV.1.2-IV.1.3).

²⁷¹ Cfr. *supra*, cap. II.2 e R. FARSI, *Codici fiorentini...*cit., pp. 338-352.

²⁷² D'ora in poi BNCF.

²⁷³ D'ora in poi BMLF.

significativo soprattutto per quanto riguarda l'aggiunta delle lettere in volgare di Marsilio Ficino, che con ogni probabilità si innestano nella tradizione proprio nelle antologie di questa famiglia.²⁷⁴ Novità di rilievo riguardano anche la sistemazione dei testi, che come abbiamo visto nel paragrafo precedente lascia intravedere, nei testimoni di *c*¹, un sorprendente grado di consapevolezza nella selezione e nell'organizzazione della materia letteraria.

Al primo dei sottogruppi individuati è possibile ricondurre anche il ms. H. P. Kraus, lot. 491, attualmente posseduto dalla casa d'aste Sotheby's di New York²⁷⁵ (qui siglato K): di β^1 condivide infatti la peculiarità più evidente, ossia il fatto di ospitare le orazioni di Stefano Porcari in due *tranches* consecutive, ma separate dall'orazione del Bruni a Niccolò da Tolentino.

Fra i membri del gruppo il codice si avvicina soprattutto al ms. P², come si evince dal confronto delle tavole (cfr. tabella II.5): entrambi si aprono con la lettera di Petrarca all'Acciaiuoli e proseguono, appunto, con le due serie dei protesti porcariani inframezzate dall'orazione del Bruni. Rispetto a P², che riproduce l'ordinamento caratteristico di β (rispettivamente XI, VIII, XII, IV, XV, V, VI e XVI, IX, I, II, III, XIII, XIV, X, VII) il testimone di New York varia leggermente la sequenza, invertendo le orazioni I, II e III (copiate secondo l'ordine II, I, III) e lasciando cadere gli ultimi quattro protesti; all'intera serie viene poi anteposta la lettera di Lentulo sul volto di Cristo, e aggiunta in coda la seguente nota in latino, che riassume e commenta la vicenda dell'oratore romano:

«Iste dominus Stephanus de Porcharis fuit suspensus in eius civitate romana die [omissione] mensis ianuarii MCCCCCLII quia ducebat tractatum contra papam et curiam romanam ut dicitur propterea patrem omnipotentem humiliter deprecandum est ut anime eius misereri dignietur».²⁷⁶

A questo punto di leggono, in P², il protesto pronunciato da Giannozzo Manetti la prima volta che fu gonfaloniere (inc. «Volendo...») e due testi riconducibili alla scuola del Filelfo: l'orazione esortativa allo studio delle arti liberali, qui attribuita a un non meglio identificato «scolare forestiero», e la prima delle due prolusioni in lode di Dante pronunciate dal maestro in apertura del suo ciclo di letture del Poeta, in Santa Maria del Fiore. La silloge prosegue con la lettera di Leonardo Bruni alla città di Volterra seguita dall'epistola, anonima, indirizzata «a un amico sanato da una grave infermità» – testo caratteristico di questa famiglia –²⁷⁷ per concludersi, infine, con la *Novella di Seleuco*.

Rispetto a quest'ultima parte della sequenza il testimone K opera variazioni minime, che consistono nella diversa collocazione del protesto del Manetti, qui copiato fra la lettera del Bruni e quella all' «amico sanato», e nell'omissione finale della novella.

²⁷⁴ Cfr. *infra*, cap. III.2.2.

²⁷⁵ Non è stato possibile visionare il codice, nemmeno in riproduzione; ci si è potuti utilmente servire, tuttavia, della scheda ad esso dedicata nell'edizione elettronica del *Census of the Petrarch Manuscripts in the United States* (D. DUTSCHKE, *Census of Petrarch Manuscripts in the United States*, rev. and enlarged electronic edition [2004]), che offre una ricca descrizione e una tavola molto dettagliata del suo contenuto <http://bancroft.berkeley.edu/digitalscriptorium/petrarch/Kraus-491.html>, consultato l'ultima volta il 9/7/2015).

²⁷⁶ *Ibidem*.

²⁷⁷ Cfr. *supra*, cap. II.2 e tabella II.2.

Una volta accertata la stretta affinità dei due codici, che sembrano rispecchiare entrambi uno stadio piuttosto arcaico dello sviluppo di β (potremmo parlare, a questo proposito, di sottogruppo b^0) resta comunque difficile stabilire con precisione la natura dei loro rapporti.

Non sembra dirimente, in questo caso, l'esame delle sequenze, che ci offre dati tutt'altro che univoci: le variazioni relative agli ultimi tre protesti del Porcari e alla *Novella di Seleuco*, infatti, potrebbero essere interpretate sia come innovazioni di P^2 , che avrebbe integrato i protesti mancanti per completare la silloge, sia come omissioni di K, anche se in quest'ultimo caso sembrerebbe più logico pensare a una caduta involontaria, non essendoci ragioni evidenti per le quali il copista avrebbe dovuto saltarle. Lo stesso vale, viceversa, per la presenza/assenza, nei due manoscritti, della *Lettera di Lentulo* e della nota sulla morte dell'oratore romano.

In realtà sia l'ipotesi di una dipendenza di K da P^2 sia quella inversa presentano alcune incongruenze: nel primo caso sembra strano che il copista di K abbia sentito il bisogno di aggiungere la *Lettera di Lentulo*, testo non molto significativo nella tradizione, all'interno della quale si mantiene probabilmente per inerzia, come vedremo meglio nel prossimo capitolo. Nel caso di una discendenza di P^2 da K, d'altra parte, bisognerebbe dare conto dell'anticipazione del protesto del Manetti, per la quale non sembrano esserci ragioni evidenti. Sulla base di questi elementi, pertanto, l'ipotesi più probabile sembra quella della comune discendenza dei due codici da un antigrafo comune, che doveva contenere sia la *Lettera di Lentulo* (mantenuta per inerzia da K, laddove in P^2 sarebbe stata omessa oppure, in ragione del suo carattere marginale, volutamente saltata) sia i protesti del Porcari. Quanto al protesto di Manetti, si può ammettere che la sua collocazione originaria fosse quella attualmente rispecchiata dal codice fiorentino: la sua posticipazione in K, in questo caso, sarebbe probabilmente dovuta a un'omissione incidentale, successivamente integrata dal copista non appena accortosi dell'errore.

Qualche incertezza – probabilmente ineliminabile – pone semmai la presenza della *Novella di Seleuco* alla fine del ms. P^2 . Infatti se da un lato si tratta di un testo assolutamente canonico, dall'altro esso si discosta in maniera significativa, per genere e per argomento, dai testi più spesso accolti in queste antologie: difficile dire, pertanto, se si tratti di una innovazione peculiare di P^2 – non a caso viene trascritto nella sezione finale del codice – o se invece la novella fosse già presente nell'antigrafo, e sia stata semplicemente esclusa da K in ragione della sua limitata pertinenza.

Il secondo codice riconducibile a β è il ms. 102,4 della Biblioteca Capitular di Toledo (T^1), che può essere agevolmente inserito nel sottogruppo b^1 . Questo si compone, come si è visto, di tre testimoni che condividono un identico nucleo testuale – una sorta di minimo comun denominatore – rispetto al quale ciascuno di essi opera modifiche individuali: tutti accolgono infatti la doppia sequenza dei protesti del Porcari (secondo l'ordinamento di β , con minime variazioni che esamineremo più avanti nel dettaglio) interrotta dall'orazione del Bruni al Tolentino, alla quale seguono, come in β^1 , il protesto del Manetti, le due orazioni della scuola del Filelfo, la lettera del Bruni alla città di Volterra e la lettera all'«amico sanato».

Uno degli aspetti più interessanti di questo ramo della tradizione, tuttavia, è il fatto che a questo punto della raccolta tutti i testimoni riportino il seguente poscritto in latino:

«Expliciunt orationes Domini Stefani de porcariis et aliorum etc.»

Nonostante l'evidente carattere conclusivo della scrizione – peraltro estremamente significativa, in quanto ci offre una prova diretta della centralità delle orazioni del Porcari nell'economia complessiva di queste sillogi –, in tutti i codici vengono copiati almeno altri due testi: il protesto di Giovanni Benci, caratteristico di questo gruppo, e una breve sequenza di note igieniche tratte dal volgarizzamento del *Secretum secretorum* dello Ps.-Aristotele. Rispetto a questo nucleo di base, mantenuto invariato dal solo L², nei due codici Magliabechiani vengono compiute ulteriori aggiunte di materiale eterogeneo, più o meno pertinente, nella sezione iniziale o finale dei manoscritti, come si può osservare dal confronto fra le loro tavole (tabella II.6).

Per quanto riguarda il testimone T¹ possiamo osservare in primo luogo la sua vicinanza con il codice L², al quale è accomunato per il fatto di ospitare una ridotta sequenza di testi. Rispetto al testimone fiorentino, tuttavia, il manoscritto di Toledo presenta qualche differenza soprattutto nella sezione finale, dove oltre ai testi citati vengono copiati anche un ricordo sulla morte di Giangaleazzo Visconti e, infine, un breve appunto sulla composizione della magistratura degli Otto di balia del 1477, seguito da un secondo ricordo, questa volta di carattere municipale, relativo all'anno 1466. L'aspetto più interessante risiede però nei successivi cambi di mano che si possono osservare almeno fra il primo ricordo e il protesto del Benci, vergati in due mercantesche diverse e a loro volta distinte dalla mano principale, che scrive in umanistica; un terzo cambio di mano si è forse verificato anche nella trascrizione delle note igieniche, vergate in una umanistica estremamente posata, e in quella del ricordo finale, che scrive ancora in mercantesca; difficile dire, infine, se la mano che ha copiato l'appunto sui membri della balia possa essere identificata con quella di uno dei due ricordi.

A prescindere dall'identità dei singoli trascrittori, qui interessa soprattutto il fatto che il cambio di mano indichi una frattura tra il corpo principale della silloge e i cinque testi finali, che ne costituiscono una sorta di appendice di scarso valore esemplare²⁷⁸, non altrimenti diffusa al di fuori di questo gruppo. I testi che la compongono andranno dunque considerati come aggiunte estemporanee e successive, legate agli interessi contingenti del copista oppure, più probabilmente, a quelli dei successivi possessori del manoscritto; significativa, a questo proposito, sembra essere anche la loro collocazione finale, non solo dopo il poscritto conclusivo, ma addirittura sulle carte di guardia,²⁷⁹ a dimostrazione del fatto che non dovevano fare originariamente parte del progetto antologico.

²⁷⁸ Il protesto del Benci non poteva di certo essere paragonato ai più autorevoli modelli offerti dal Porcari e dal Bruni, per non parlare dei ricordi e delle note igieniche, testi estemporanei per eccellenza.

²⁷⁹ La sua numerazione, infatti, è moderna (Cfr. Tavola).

Dal momento che l'appendice di T¹ ricorre, nella medesima sequenza costituita dal protesto e dalle note igieniche, anche negli altri testimoni, nei quali tuttavia è stata copiata dalla mano principale, l'innovazione andrà imputata direttamente al manoscritto toledano, che sarà dunque il capostipite dell'intero raggruppamento. Non sembra costituire ostacolo, d'altra parte, la sistematica esclusione del ricordo sulla morte di Giangaleazzo e degli altri due testi dello stesso tenore (le note politiche del 1477 e del 1466), pure copiati nella sezione finale di T¹, che possono essere stati facilmente esclusi a causa della loro scarsa pertinenza.

Queste prime osservazioni ci permettono anche di riflettere sulla cronologia dell'intero raggruppamento. In primo luogo il *terminus post quem* dei tre discendenti di T¹ può essere fissato al 1451, data cui risale il protesto del Benci; ulteriori indizi provengono inoltre dalla nota sugli Otto di balia, riferita all'anno 1477 – nella quale, come vedremo meglio in seguito, lo scriba parla di sé stesso in prima persona, fornendoci importanti informazioni circa la sua identità²⁸⁰ – e dal ricordo finale, in cui si parla di eventi cittadini risalenti al 1466. Sebbene questi ultimi due testi, non presenti negli altri testimoni, possano essere stati aggiunti anche a diversi anni di distanza, sembra tuttavia plausibile che il codice di Toledo sia stato allestito fra gli anni '60 e '70 del secolo, e che anche la sua discendenza sia quindi piuttosto tarda.

L'analisi dell'articolazione interna di b¹ ci consente anche di formulare qualche ipotesi – da accogliere, in questo caso, con maggiore cautela – sulla classificazione del codice 10227 della Biblioteca Nacional de España, di Madrid (Md). Come già accennato sopra, esso ospita una silloge di soli quattro testi, in parte atipici: il *Trattatello in laude di Dante* del Boccaccio, le canzoni di Dante nell'ordinamento canonico, i primi quattro protesti del Porcari (ordinamento I, II, III, IV) e, infine, il volgarizzamento del *De senectute*.

Come abbiamo già visto se si esclude il *Trattatello*, piuttosto diffuso in queste sillogi, e il *corpus* delle canzoni dantesche, che costituiscono *textus singulares* di Md, per avviare la classificazione bisognerà ricorrere ai soli dati relativi alla diffusione del *De senectute* e a quella delle quattro orazioni del Porcari, da incrociare fra loro. I due elementi, in effetti, ricorrono assieme soltanto nella sezione iniziale del testimone M7, che con il manoscritto madrileno presenta anche altri punti di contatto: si apre infatti con i primi quattro protesti del Porcari (nella stessa sequenza di Md) e prosegue, dopo i due protesti di Donato Acciaiuoli e di Francesco Berlinghieri, proprio con il *Trattatello* del Boccaccio; viene poi copiata la serie che costituisce il nucleo centrale di b¹ (nel medesimo ordinamento che accomuna T¹ e L², ma senza la ripetizione delle quattro orazioni porcariane già copiate in apertura) seguita, in conclusione, dal volgarizzamento del dialogo ciceroniano.

Nonostante le differenze, dunque, una tenue parentela fra i due testimoni sembrerebbe suggerita non solo dall'inedita compresenza del *De senectute*, del *Trattatello* e dei protesti I-IV del Porcari, ma anche dalla consistenza e dall'ordinamento delle quattro orazioni, come si è detto replicabile in maniera indipendente ma, di fatto, non attestato altrove nella tradizione in esame.

²⁸⁰ Cfr. *infra*, cap. II.2.2.

I due testimoni possono essere collocati sull'asse diacronico con una certa precisione: mentre il codice di Madrid contiene infatti la sottoscrizione di un «Ser Bonaccursius notarius», attivo verso la fine degli anni '20 del Quattrocento,²⁸¹ per la silloge di M⁷ un significativo *terminus post quem* è costituito dalla presenza del protesto di Francesco Berlinghieri, datato al 1478. L'ipotesi di un rapporto di derivazione di Md dal codice fiorentino andrà quindi categoricamente scartata, mentre non si potrà escludere la discendenza di entrambi da un comune antigrafo, di cui M⁷ potrebbe essersi servito per ampliare il nucleo testuale di β: l'esclusione delle canzoni dantesche, in questo caso, si rivelerebbe perfettamente in linea con le finalità dell'antologia²⁸² – qui rese particolarmente esplicite, come abbiamo detto, dal poscritto che chiude la lettera all'«amico sanato» –, mentre il *De senectute* sarà stato forse relegato in coda, in prossimità delle note pseudo-aristoteliche, per il carattere filosofico e precettistico delle due opere.

Alla famiglia β può essere infine ricondotto anche un quarto testimone fra quelli censiti nel presente lavoro, ossia il ms. Marston 247 della Yale University Library, di New Haven (H¹), che può essere inserito nel ramo di β². Come abbiamo detto quest'ultimo si compone di tre manoscritti fiorentini (N³, Re¹ e M⁴) che si distinguono dagli altri per il fatto di ospitare al loro interno sequenze più o meno estese di testi di Marsilio Ficino; come ha giustamente osservato Rossana Farsi, l'esame delle tre tavole rivela una progressione nell'organizzazione del materiale, evidente soprattutto nel codice M⁴, che riprende gli stessi testi di Re¹ (con il quale costituisce del resto il sottogruppo c¹) procedendo tuttavia a riordinarli in maniera radicale secondo criteri tematici e di autore.

Proprio con quest'ultimo testimone il codice H¹ mostra peculiari punti di contatto, in primo luogo per quanto riguarda l'ordinamento dei protesti del Porcari, che entrambi riproducono in maniera pressoché identica allontanandosi, di contro, dagli altri testimoni del gruppo.²⁸³ Un'altra particolarità, che difficilmente si sarebbe potuta generare in maniera indipendente, riguarda poi la doppia trascrizione di due degli estratti del *Bellum Catilinae* (l'orazione di Catone in senato e quella di Catilina al suo esercito), che vengono riportati sia in una versione del volgarizzamento affine a quella di Bartolomeo da San Concordio sia nella versione anonima, diffusissima in queste antologie, eseguita a partire dal testo del *Tresor*. La doppia versione non è certo esclusiva di questi due codici, essendo accolta anche negli altri testimoni di c; a distinguerli, tuttavia, è la peculiare disposizione delle orazioni e dei loro doppi, affiancati l'una di seguito all'altro.

Importanti analogie riguardano, in ogni caso, anche la disposizione del materiale, come si può osservare dal confronto fra le tavole (tabella II.7): in apertura M⁴ presenta la lettera di Petrarca all'Acciaiuoli, alla quale fanno seguito i protesti di Stefano Porcari (ordinamento XI, VIII, XII, XV, XVI, XIII, XIV, X, I, II, III, IV, VII, V, VI, IX, con qualche variazione rispetto a quello tipico di β), un passo sul tema della giustizia tratto dall'*Etica Nicomachea* e la lettera di Boccaccio a Pino de' Rossi.

²⁸¹ Cfr. *infra*, cap. IV.2.5.

²⁸² Nel caso che i due codici siano discesi in maniera collaterale, peraltro, le canzoni potrebbero anche essere state del tutto assenti nell'antigrafo, costituendo innovazione specifica di Md.

²⁸³ Rispetto al testimone fiorentino H¹ opera solo una minima variazione, anticipando il protesto VII fra il XVI e il XIII.

Segue a questo punto un gruppo compatto di orazioni e lettere riconducibili alla scuola di Francesco Filelfo (la sua prima orazione in lode di Dante seguita dai protesti su libertà, giustizia e liberalità, l'orazione dello «scolare forestiero» esortativa allo studio delle arti liberali e, infine, dalla lettera all'«amico sanato»), due testi del Manetti (il protesto dall'incipit «Per volere seguitare» e l'orazione a Pandolfo Sigismondo Malatesta) e, infine, una sequenza di testi bruniani: l'orazione a Niccolò da Tolentino, vicinissima, non soltanto sul piano tematico, a quella del Manetti al Malatesta,²⁸⁴ la lettera alla città di Volterra, l'orazione pronunciata da Giuliano Davanzati a re Ladislao e, infine, la lettera al marchese di Mantova. Ha inizio, a questo punto, una sezione di carattere precettistico, nella quale trovano posto la lettera di Giovanni dalle Celle a Guido del Palagio consolatoria per la morte del figlio, seguita dalla relativa risposta (rispettivamente 9, App. 4 dell'edizione Giambonini), la *Lettera a Raimondo* dello Ps.-san Bernardo e, infine, quella di Lentulo sul volto di Cristo. Il *trait d'union* con la successiva sezione del codice, dedicata alla materia classica, è costituita dall'orazione del re Agrippa ai giudei, tolta dal volgarizzamento dell'*Istoria delle guerre giudaiche* di Giuseppe Flavio; di seguito si legge un nucleo compatto di orazioni tratte dal volgarizzamento del *Bellum Catilinae*, alcune delle quali vengono copiate due volte: abbiamo infatti due versioni dell'orazione di Catone in senato – la prima nel volgarizzamento anonimo, già attribuito a Brunetto Latini, eseguito sul testo del *Tresor*, mentre la seconda è affine al volgarizzamento di Bartolomeo da San Concordio – seguite dall'orazione di Cesare, che compare esclusivamente nella versione tratta dal *Tresor*; seguono poi il parallelo fra i due uomini di stato, in una versione anonima eseguita direttamente sul testo sallustiano, e l'orazione di Catilina al suo esercito, ancora in due versioni diverse: la prima è tratta da una versione anonima dei *Fatti di Cesare* (a sua volta rifacimento dei *Faits des Romains*), mentre la seconda è presa dalla redazione vicina a quella di Bartolomeo da San Concordio; ancora dai *Fatti di Cesare*, infine, proviene l'orazione di Marco Petreio ai suoi soldati. Una maggiore omogeneità riguarda i successivi tre estratti dal *Bellum Iugurthinum*: il proemio, l'orazione di Gaio Mario contro i nobili e quella di Micipsa in punto di morte, che compaiono sempre nella versione affine a quella di Bartolomeo da San Concordio. Chiudono la sezione i due volgarizzamenti della *Pro Marcello* e della lettera di Cicerone al fratello Quinto.

Nella sezione finale del codice si legge infine un gruppo compatto di testi di Marsilio Ficino: la *Lettera ai fratelli*, il trattatello *Di Dio et anima*, la lettera sull'appetito a Lionardo di Tone Pagni e quella sulla fortuna, indirizzata a Giovanni Rucellai e, infine, la cosiddetta *Visione di Anselmo*, che si rivolge ai fratelli e ai genitori per esortarli a non disperarsi per la morte del fratello Anselmo.

Rispetto alla tavola di M⁴ quella di H¹ non presenta eccessive variazioni, rispecchiando anch'essa il medesimo tentativo di risistemazione organica del materiale: la lettera di Boccaccio a Pino de' Rossi viene così anticipata in apertura, subito dopo la *Fam.* XII 2, riproducendo un'associazione già riconosciuta peculiare dei testimoni di α.²⁸⁵ Una posizione diversa occupa anche l'estratto aristotelico, copiato nella sezione finale del codice e in posizione contigua agli altri testi di materia

²⁸⁴ Cfr. *infra*, cap. III.2.2.

²⁸⁵ Rispetto ai quali manca però la lettera del Certaldese a Francesco de' Bardi, in essi interposti fra le prime due.

classica; l'ultima variazione riguarda infine le lettere del Ficino, collocate non più in coda ma al centro del manoscritto, fra le lettere di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili e quella dello Ps.-san Bernardo.

I due codici, pertanto, sono sicuramente imparentati fra loro, resta da capire se per derivazione reciproca o per discendenza da un antigrafo comune. A questo proposito lo studio della struttura non offre particolari appigli, poiché gli spostamenti fin qui descritti avrebbero avuto senso sia nell'una che nell'altra direzione: il passo aristotelico presenta senz'altro elementi di omogeneità con i testi dell'antichità, copiati in H¹ nella sezione finale del codice; esiste anche la possibilità, tuttavia, che il copista di M⁴ abbia deciso di collocarlo di seguito ai protesti del Porcari, avvertendo magari la consonanza tematica fra i due testi.²⁸⁶ Quanto alla collocazione dei testi del Ficino, semmai, si potrà osservare che la loro collocazione assume implicazioni più marcate nel testimone di New Haven, dove l'intero blocco viene copiato nel bel mezzo della sezione di carattere precettistico, fra le lettere di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili e quella di Raimondo: la circostanza sembra suggerire che l'ideatore della sequenza di H¹ abbia voluto valorizzare soprattutto il valore didattico trasmesso da questi testi, lasciando in secondo piano quello filosofico, eventualmente recuperato dal codice fiorentino.²⁸⁷

Un importante ausilio per la definizione dei rapporti stemmatici proviene spesso dall'edizione del volgarizzamento quattrocentesco della *Pro Marcello*, recentemente curata da Sara Berti,²⁸⁸ e da quella delle lettere di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili, di Francesco Giambonini: entrambe ci offrono un ulteriore riscontro per confermare, rivedere o precisare meglio le conclusioni raggiunte sul piano strutturale, anche sia pure ristretto ai soli manoscritti che tramandano i testi editi.

Lo studio delle lezioni del volgarizzamento, in questo caso, confermano le ipotesi classificatorie fin qui proposte, consentendo di precisarle ulteriormente: i sottogruppi *c* e *c*¹ individuati da Farsi, infatti, si troverebbero in una posizione di collateralità, e i codici che li compongono discenderebbero tutti dal comune capostipite Re¹; quanto ai rapporti fra H¹ e M⁴, inoltre, la posizione più alta spetterebbe al codice di New Haven, dal quale M⁴ sarebbe disceso in maniera diretta.²⁸⁹ Un'ulteriore conferma è offerta anche dall'edizione Giambonini, che riunisce Re¹, M⁴ e H¹ nel medesimo raggruppamento, costituito da sette testimoni nei quali si tramandano soltanto le lettere 9 e App.4; ulteriori, tenui legami avvicinarebbero poi in maniera esclusiva i tre testimoni in questione.²⁹⁰

Due dei manoscritti censiti nel presente lavoro possono essere ricondotti, in maniera più o meno diretta, alla famiglia *ε*.

²⁸⁶ I rilevanti legami intertestuali fra le due opere sono stati parzialmente messi in luce da Giuliano Tanturli (G. TANTURLI, *Sulla data e la genesi della Vita civile di Matteo Palmieri*, «Rinascimento», 36 [1996], pp. 3-48).

²⁸⁷ Come vedremo meglio in seguito, del resto, è molto probabile che le lettere ficiniane abbiano fatto il loro ingresso nelle antologie proprio per l'affinità tematica fra la *Lettera ai fratelli* e l'*Epistola a Raimondo* dello Ps.-san Bernardo, attirando in seguito anche le altre prose del filosofo (cfr. *infra*, cap. III.2.2).

²⁸⁸ CICERONE, *Pro Marcello* cit..

²⁸⁹ *Ivi*, pp. 135-139.

²⁹⁰ G. DALLE CELLE, L. MARSILI, *Lettere* cit., p. 155.

Come si è visto sono cinque i codici del censimento di Rossana Farsi a essere ricompresi in questo gruppo, all'interno del quale vanno a loro volta a costituire i sottogruppi *f* (L³ [BMLF, ms. XLIII.26] e N⁵ [BNCF, ms. II.II.87]) e *g* (B¹ [Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana,²⁹¹ ms. Barb.Lat.4012] e Ve [Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. Marc.It.XI.24]), mentre B resta isolato, pur presentando significativi legami con *f*.²⁹² Nella seconda fase del censimento è stato possibile inserire nel sottogruppo *f* anche il codice veronese Ve².

In questa famiglia possono essere collocati anche il ms. XIII F 27 della Biblioteca Nazionale Centrale di Napoli (Na) e il ms. I.VI.25, i quali presentano entrambi punti di contatto con diversi testimoni del sottogruppo *f*, e il codice B.VI.10 della Biblioteca Durazzo di Napoli (Ge¹).

Per descriverne le caratteristiche strutturali si può prendere come punto di riferimento il testimone L³, al quale i due sembrano particolarmente vicini (cfr. tabella II.8). Esso si apre con i volgarizzamenti di tre testi ciceroniani: la lettera di Cicerone al fratello Quinto, la *Pro Marcello* nella versione quattrocentesca e la *Pro Ligario*, nella versione di Brunetto Latini, dopo i quali si leggono alcuni estratti dal *De Catilinae coniuratione*, e precisamente le orazioni di Cesare e Catone in senato, quelle di Catilina e di Marco Petreio ai loro eserciti prima della battaglia e, infine, il parallelo fra Cesare e Catone. Il codice prosegue con le due orazioni di Quinto Fabio Massimo e di Lucio Emilio Paolo, tratte dal volgarizzamento degli *Ab urbe condita libri* di Tito Livio, con le due lettere canoniche di Petrarca e di Boccaccio, indirizzate rispettivamente a Niccolò Acciaiuoli e a Pino de' Rossi e con un nucleo compatto di quattro orazioni in lode di Dante, tutte riconducibili alla scuola del Filelfo, le prime due pronunciate direttamente dal maestro, le altre attribuite a un ignoto «scolaro forestiero». Nella seconda parte del codice si leggono poi un protesta di Giannozzo Manetti (incipit: «Per volere seguire...»), una sequenza di orazioni di Stefano Porcari (ordinamento XVI, X, XV, XIV, XIII, XII, VII, XI, VIII, V, VI, IX, I, II, IV, III), la lettera di Lentulo sul volto di Cristo e l'epistola di Boccaccio a Francesco de' Bardi. In conclusione trovano posto una sequenza di testi bruniani (*Orazione per Niccolò da Tolentino*, *Orazione agli ambasciatori del re di Aragona* e *Difesa contro i reprensori del popolo fiorentino per l'impresa di Lucca*), un gruppo di lettere di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili (ordinamento 9, App.4, III, V, 17, 19), il volgarizzamento di uno dei *Dialoghi dei morti* di Luciano (X, 12) e, infine, il *Trattatello in laude di Dante*, presente solo in questo testimone della famiglia.

La sequenza viene ripresa in maniera quasi identica in N⁵, che pure salta la lettera del Certaldese a Pino de' Rossi ma aggiunge in fondo una breve sequenza composta da un'epistola del Bruni a Francesco Sforza e da un secondo spezzone della corrispondenza di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili. Minime variazioni presenta anche l'ordinamento di Ve², che modifica parzialmente l'ordinamento di alcuni testi aggiungendo, nel corpo principale della silloge, solo la *Lettera a Raimondo*. Quest'ultima è presente anche in B, che riduce parzialmente il gruppo degli estratti sallustiani (ridotte ai soli discorsi di Cesare e Catone in senato) ed elimina sia le orazioni liviane sia il corpo principale della lettera napoletana del Boccaccio, della quale resta solo il proemio di dedica; nella parte finale del

²⁹¹ D'ora in poi BAV.

²⁹² R. FARSI, *Codici fiorentini...*cit., pp. 777-793.

codice, in compenso, viene aggiunta l'orazione dello Ps.-Demostene ad Alessandro Magno. Radicali modifiche riguardano anche la consistenza e l'ordinamento delle lettere di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili, anche se ad esse non verrà dato un peso eccessivo: per quanto riguarda questa specifica sequenza di testi, infatti, questa famiglia presenta probabilmente il grado di variazione maggiore, non essendoci praticamente nessun codice uguale all'altro.²⁹³

Come si diceva il testimone Na si colloca sicuramente in un rapporto di vicinanza rispetto a L³, condividendo però alcune caratteristiche degli altri testimoni.

Come in L³, infatti, la raccolta si apre con la sequenza dei tre testi di Cicerone seguita da quella degli estratti sallustiani, con le uniche differenze che qui il parallelo fra Cesare e Catone viene anticipato subito dopo le loro due orazioni in senato, mentre come in B vengono completamente omesse le orazioni di Quinto Fabio Massimo e Lucio Emilio Paolo. Seguono poi la lettera di Petrarca all'Acciaiuoli, l'orazione del Bruni a Niccolò da Tolentino (anticipata nella sezione iniziale) e la sola orazione I del Porcari – erroneamente attribuita a Leonardo Bruni – dopo di che si leggono, nel medesimo ordine di L³, il gruppo delle quattro orazioni di Francesco Filelfo. Ricorre dunque l'accostamento di due nuclei – quello ciceroniano e quello filelfiano – che costituisce una peculiarità esclusiva di questa famiglia, perlomeno con questa consistenza. Vengono dunque copiate altre due sequenze dei protesti del Porcari (rispettivamente II, IV, III e XV, XII, VII, XI, VIII, V, VI) inframezzate dal protesto di Giannozzo Manetti, mentre chiudono la silloge la lettera del Certaldese a Francesco de' Bardi (ridotta, anche qui, al solo proemio di dedica), le orazioni IX e XIV del Porcari e, infine, la risposta bruniana agli ambasciatori del re d'Aragona.

Soprattutto nella prima parte, dunque, il testimone riproduce la sequenza di riferimento con varianti di poco conto. Nella seconda parte le modifiche sono di maggiore entità, anche se resta riconoscibile la struttura fondamentale del gruppo *f*: a parte per l'anticipazione dell'orazione del Bruni al tolentinate, infatti, si mantiene intatta la sequenza delle quattro orazioni del Filelfo e dei suoi discepoli, dopo le quali sono copiati regolarmente, sia pure inframezzati da micro-sequenze dei discorsi del Porcari, il protesto del Manetti, la lettera di Boccaccio a Francesco de' Bardi e la risposta del Bruni agli ambasciatori aragonesi. La stessa successione delle orazioni porcariane, per quanto discontinua e lacunosa (salta infatti le orazioni X, XIV e XIII), rispecchia del resto proprio l'ordinamento di *ε*, in particolare per quanto riguarda la successione dei protesti II, IV e III, fra i testi filelfiani e il protesto del Manetti, e quella delle orazioni XII, VII, XI, VIII, V, subito prima della lettera a Francesco de' Bardi.

Decisamente più arduo, di contro, è definire la posizione di Na rispetto agli altri testimoni del gruppo: con il solo B il manoscritto condivide l'assenza delle orazioni liviane e della lettera dialettale del Boccaccio, oltre al fatto di presentare il primo protesto del Porcari in posizione isolata, staccato dagli altri; si tratta comunque di innovazioni che potrebbero essersi verificate anche indipendentemente nei due testimoni. Altrettanto irrilevante sembra l'omissione della lettera di

²⁹³ C. RUSSO, *Fra letteratura...*cit., p. 299.

Boccaccio a Pino de' Rossi, commessa tanto dal copista di Na quanto da quello di N⁵, né ci soccorre alcun indizio di carattere cronologico.

Si potrebbe provare a riflettere, semmai, sulla fisionomia complessiva del nostro testimone, confrontandola con quella dei suoi affini: il comportamento del copista di Na, infatti, che da un lato riduce e dall'altro rimescola il materiale testuale comune, alterandone l'ordine in maniera quasi sempre peggiorativa, sembrerebbe suggerire l'ipotesi di un'antioriorità di questa silloge rispetto a tutte le altre, nelle quali infatti si registrano ampliamenti più o meno consistenti e la successione dei testi segue un ordinamento più coerente.

L'ipotesi trova sostanziale conferma anche nella classificazione dei testimoni della Pro Marcello: lo studio delle lezioni pone infatti il codice di Napoli in posizione collaterale a L³, dal quale sarebbero discesi tutti gli altri testimoni del gruppo e.²⁹⁴

Nello stesso raggruppamento è possibile classificare anche la seconda sezione del ms. I.VI.25 della Biblioteca degli Intronati di Siena (Si), che per il resto contamina redazioni diverse.

Il codice si apre con un nucleo incompleto di protesti di Stefano Porcari, secondo un ordinamento non identificato (XI, XII, I, II, III, XIII, XIV, XV, X, XVI, VII, V, VI, IX), seguito dall'orazione di Leonardo Bruni a Niccolò da Tolentino e da un'ampia sequenza di carattere devozionale che comprende alcune lettere di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili e l'epistola di Brigida Baldinotti alle donne dell'Ospedale di Santa Maria Nuova. A questo punto vengono copiate la novella decameroniana di Lisabetta da Messina (*Dec.* IV, 5), quella di Antioco e Seleuco del Bruni e le due lettere rispettivamente del Certaldese a Pino de' Rossi e di Petrarca all'Acciaiuoli. Segue la lettera di Giannozzo Manetti sul terremoto di Napoli, quella dello Ps.-san Bernardo a Raimondo e due testi ficiniani, vale a dire il trattatello *Di Dio et anima* e la *Lettera ai fratelli*. Da questo punto inizia a essere evidente la ripresa dalla sequenza di testi già peculiare di *f*, come si può osservare dal confronto fra la tavola del codice senese e quella di L³ (cfr. tabella II.9): viene riprodotta, identica, la sequenza dei tre testi ciceroniani (lettera al fratello Quinto, *Pro Marcello*, *Pro Ligario*) seguita da quella degli estratti dal *De Catilinae coniuratione* tratti dal volgarizzamento anonimo dei *Fait des Romains* (orazioni di Cesare e di Catone in senato, parallelo fra i due oratori, orazioni di Catilina e di Marco Petreio²⁹⁵ ai loro rispettivi eserciti, prima della battaglia) e dalle orazioni di Quinto Fabio Massimo e Lucio Emilio Paolo tratte dagli *Ab urbe condita libri* di Tito Livio. Si apre, a questo punto, la sezione costituita dai testi della scuola del Filelfo, con le quattro orazioni in lode di Dante pronunciate rispettivamente dal maestro e da un suo discepolo e il protesto del Manetti («Per volere seguire...»), in chiusura. Vengono infine copiate la *Lettera di Lentulo*, l'epistola di Boccaccio a Francesco de' Bardi e l'*Orazione agli ambasciatori del re d'Aragona* del Bruni.

Per quanto riguarda la seconda sezione del codice non solo è possibile stabilirne la parentela con *f*, ma si può anche ritenere che esso si trovi, rispetto a L³ o a un altro dei testimoni del gruppo, in

²⁹⁴ CICERONE, *Pro Marcello* cit., pp. 139-144.

²⁹⁵ Quest'ultima, assente nella monografia sallustiana, è tolta da una versione anonima dei *Fatti di Cesare*.

un rapporto di dipendenza o, al massimo, di collateralità, ma in nessun caso a monte: il copista, infatti, altera la sequenza saltando sistematicamente i testi già ospitati nella prima sezione del codice, vale a dire la coppia delle lettere di Boccaccio al de' Rossi e di Petrarca all'Acciaiuoli, i protesti del Porcari e l'orazione del Bruni al Tolentino. Un indizio a favore della collateralità risiede d'altra parte nella corretta attribuzione della prima orazione dello «scolare forestiero», che negli altri testimoni di *f* è ascritta al maestro: piuttosto che a una correzione indipendente da parte del copista di Si, infatti, sembra più verosimile pensare a un errore ingeneratosi nell'antigrafo comune degli altri testimoni, dei quali andrebbe dunque considerato alla stregua di un errore d'archetipo.

Anche in questo caso i risultati proposti dalla classificazione per via strutturale appaiono concordi con quelli offerti dallo studio delle lezioni: possiamo vedere infatti che per quanto riguarda il volgarizzamento della *Pro Marcello* la Berti pone il codice senese nel ramo più basso dello stemma che riunisce anche altri codici di ϵ , in posizione collaterale a N⁵.²⁹⁶

Più difficile è individuare le fonti della prima sezione nella quale, come si diceva, sono probabilmente confluite redazioni diverse dell'antologia.

Una di queste potrebbe ricondurci alla coppia *p* (composta dai mss. P [BNCF, Pal. 51] e R² [Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 1080]), che sembra riflettersi nel manoscritto senese soprattutto per l'ordinamento dei protesti del Porcari e per l'organizzazione delle lettere di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili.

Per quanto riguarda le orazioni, infatti, la serie di Si si avvicina in particolare a quella di P, che copia nello stesso ordine salvo omettere i protesti VIII e IV e posticipare il VII nella parte finale della sequenza. Analoghi punti di contatto, questa volta con il testimone R², si riscontrano anche nel gruppo delle epistole, non tanto per quanto riguarda il loro ordinamento – sia in R² che in Si, infatti, viene riprodotta una sequenza particolarmente vicina, per consistenza e disposizione del materiale, a quella tramandata dai codici della famiglia α – ma per il fatto che in questi soli testimoni le lettere dei due scriventi non vengono mai mescolate, ma sono invece distribuite in due blocchi consecutivi.²⁹⁷ Quest'ultimo indizio, in ogni caso, non potrà avere un peso eccessivo, poiché la scelta di tenere distinte le due sezioni della corrispondenza risponde a un criterio pienamente logico, e può pertanto essere stata compiuta indipendentemente da più di un antologista. L'ipotesi di una parentela fra R² e Si, per di più, viene contraddetta nella maniera più assoluta dal Giambonini, che sulla base dell'esame delle lezioni classifica i due testimoni in due raggruppamenti diversi.²⁹⁸

²⁹⁶ *Ibidem*.

²⁹⁷ Rispetto al codice Riccardiano il testimone Si apporta variazioni di poco conto, limitandosi a posticipare due lettere di Giovanni dalle Celle (la 16 e la 14) e ad anticiparne una del Marsili, aggiungendovi anche la responsiva di Guido del Palagio (App. 4).

²⁹⁸ G. DALLE CELLE, L. MARSILI, *Lettere* cit., pp. 122-123. Nondimeno la vicinanza con la sequenza dei protesti di P suggerisce un supplemento di indagine, per cercare di definire meglio i rapporti fra questi testimoni ed eventualmente dare conto di alcune singolari coincidenze. A un primo esame, infatti, la struttura dei codici di *p* rivela diversi punti di contatto con la famiglia ϵ : il primo è costituito dalla sequenza dei quattro testi della scuola del Filelfo, che compare nello stesso ordine, seguita dal protesto del Manetti, soltanto nei codici di questa famiglia; c'è poi la sequenza delle due orazioni *Pro Marcello* e *Pro Ligario* affiancate alla lettera di Cicerone al fratello, per il resto completamente assente nella tradizione. Come ultimi indizi, sia pure non risolutivi,

Gli altri testi presenti in Si non sembrano offrirci indizi sufficienti per ricondurre il testimone a una in particolare fra le redazioni note; la presenza dei testi del Ficino ci consente al massimo di restringere il campo alle famiglie β e λ e ad alcuni codici blandamente riconducibili ad α , e lo stesso si potrà dire della serie costituita dalla *Novella di Seleuco* e delle lettere di Boccaccio e del Petrarca, presente solo in λ ma che, tuttavia, può benissimo essersi originata in maniera indipendente.

All'interno di ϵ può essere classificato, come si diceva, anche il ms. B.VI.10 della Biblioteca Durazzo di Genova (Ge¹). Esso si apre con le due orazioni ciceroniane *Pro Marcello* e *Pro Ligario* e prosegue con la lettera di Petrarca all'Acciaiuoli e con quella di Boccaccio a Pino de' Rossi, seguita dall'orazione di Cicerone a Quinto e da due testi bruniani: l'*Orazione per Niccolò da Tolentino* e l'*Orazione agli ambasciatori del re d'Aragona*. A questo punto, dopo una sezione di testi dell'antichità tratti da Sallustio (parallelo fra Cesare e Catone e orazioni rispettivamente di Catilina e di Marco Petreio ai soldati) e da Livio (lettera di Quinto Fabio Massimo a Lucio Emilio Paolo) ha inizio un'ampia sezione di protesti o di testi variamente riconducibili a questa tipologia: si leggono quindi le due orazioni di Filelfo su Dante e altre due attribuite ad un suo allievo; poi il protesto di Giannozzo Manetti e, infine, il *corpus* delle orazioni di Stefano Porcari, disposte secondo un ordinamento conforme a quello di ϵ . A questi segue la lettera di Boccaccio a Francesco de' Bardi, la *Difesa* bruniana, la *Lettera di Lentulo* e quella a Raimondo dello Ps.-san Bernardo, mentre chiudono la sequenza una breve serie di lettere tratte dalla corrispondenza Marsili-dalle Celle, l'orazione dello Ps.-Demostene ad Alessandro Magno e, infine, il parallelo fra Annibale, Alessandro Magno e Filippo il Macedone, tratto dai *Dialoghi dei morti* (X 12) di Luciano. L'appartenenza del codice alla famiglia ϵ viene suggerita non soltanto dalla piena coincidenza dei discorsi porcariani, ma anche dalla presenza di significative coincidenze nell'ordinamento dei testi, che riguardano in particolare il testimone B. Come si può osservare dal confronto delle loro tavole, infatti (tabella II.9^a), questi sono accomunati in primo luogo dalla coincidenza quasi perfetta, per consistenza e ordine, delle lettere della corrispondenza fra Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili, rispetto alla quale l'unica difformità consiste nell'esclusione, da parte di Ge¹, della lettera 7 del monaco vallombrosano, che in B apre invece la sequenza. Il secondo indizio riguarda la posizione della *Lettera di Lentulo*, in entrambi i codici posticipata dopo la *Difesa* bruniana, laddove invece negli altri testimoni del gruppo – a eccezione di Na, che la esclude – compare subito di seguito ai protesti del Porcari. Infine nel solo B ricorre, peraltro nella stessa posizione, l'orazione pseudo-demostenica ad Alessandro Magno.

Queste conclusioni sarebbero confermate anche dalla classificazione di Sara Berti, che pone Ge¹ (da lei siglato G¹) discendente da B.²⁹⁹ Fatta salva la sua stretta parentela con B, in ogni caso, non

intervengono poi la presenza delle orazioni liviane di Quinto Fabio Massimo e di Lucio Emilio Paolo – che altrove ricorrono solo nella coppia m – e, infine, la presenza del *Trattatello in laude di Dante* e del *Dialogo dei morti*, che pur essendo canonici si tramandano insieme solo all'interno di questa famiglia. Il legame di R² e P con ϵ , per la verità, parrebbe esplicarsi anche per il tramite del testimone Ve², accomunato ai primi anche dal fatto di ospitare la sequenza, per il resto tipica di α , delle due lettere di Boccaccio a Francesco de' Bardi e a Francesco Nelli: sia in p che nel codice veronese, dunque, verrebbe messa in atto una analoga contaminazione tra le medesime peculiarità dell'una e dell'altra famiglia.

²⁹⁹ CICERONE, *Pro Marcello* cit., p. 144.

si può fare a meno di ipotizzare una contaminazione avvenuta, presumibilmente solo sul piano strutturale, con i codici del sottogruppo *f*: nel solo Na, infatti, sono presenti gli estratti dai capitoli LVIII, LIX e LIII del *Bellum Catilinae* – laddove invece la sequenza di B si allontana radicalmente da questa selezione – mentre il volgarizzamento tratto dal volgarizzamento della *Terza Deca* di Livio compare solo in L³ e N⁵, rendendo antieconomico pensare a una ripresa indipendente fra questi codici e il manoscritto di Genova.

Nella famiglia λ , infine, può essere ricompreso il ms. Marcel 2103 della Bibliothèque Municipale di Tours (T³), che ospita una silloge di testi identica a quella del testimone Ve¹ (cfr. tabella II.10). Essi si aprono con la sequenza costituita dalla *Novella di Seleno*, dalla lettera di Boccaccio a Pino de' Rossi e da quella di Petrarca all'Acciaiuoli, e proseguono con una sequenza di testi ficiniani del tutto analoga a quella che ricorre in alcuni testimoni della famiglia β : la *Lettera ai fratelli*, il trattatello *Di Dio et anima*, la lettera a Lionardo di Tone Pagni sull'appetito e quella a Giovanni Rucellai sul tema della fortuna e, infine, la lettera ai familiari consolatoria della morte del fratello, meglio nota come *Visione di Anselmo*. La sezione centrale è interamente dedicata alla materia antica: dopo l'orazione del re Agrippa, tolta da un passo della *Istoria delle guerre giudaiche* di Giuseppe Flavio, si leggono il volgarizzamento della *Pro Marcello* e una serie di estratti dal *De Catilinae coniuratione*, ossia il parallelo fra Cesare e Catone, tratto da un volgarizzamento anonimo del testo latino di Sallustio, e le orazioni di Catilina e Antonio ai loro eserciti, tratto da una versione non identificata dei *Fatti di Cesare*. Si leggono ancora la *Lettera di Lentulo*, che nei codici di questa famiglia viene interposta ai passi sallustiani, il discorso di Catone in senato, ancora l'orazione di Catilina al suo esercito e, infine, il proemio della monografia sallustiana, tutti da una versione del volgarizzamento affine a quella di Bartolomeo da San Concordio. Sono riconducibili a questa versione anche i tre estratti dal *Bellum Iugurthinum*, copiati di seguito a questi: il proemio, l'orazione di Gaio Mario contro i nobili e quella di Micipsa in punto di morte; chiudono la serie le orazioni di Cesare e di Catone in senato, ripetute stavolta nella versione anonima del volgarizzamento eseguito a partire dal terzo libro del *Tresor* di Brunetto Latini. Vengono copiate a questo punto le orazioni del Porcari (ordinamento I, II, IV, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, X, XVI, VII, VIII, V, VI, IX) seguite dalla Lettera a Raimondo e dall'orazione del Bruni a Niccolò da Tolentino; i codici T³ e Ve¹ si chiudono con una serie di testi poetici: il capitolo sull'amicizia di Mariotto Davanzati, la canzone *L'alma pensosa e 'l corpo vinto e stanco* di Antonio di Matteo di Meglio, la canzone di Gismonda e Guiscardo di Francesco di Michele Accolti, la canzone *Quando il foco d'amor che mi distrinse* del fratello di questi, Benedetto di Michele Accolti e, infine, la canzone alla Vergine di Simone Serdini.

Qualora non bastasse la coincidenza, praticamente perfetta,³⁰⁰ fra le tavole, la parentela è resa certa dalla ricorrenza di un errore – sicuramente poligenetico – commesso da tutti i copisti di λ in corrispondenza dell'incipit dell'orazione di Gaio Mario contro i nobili: qui l'iniziale "I" (di «Io so...»)

³⁰⁰ Ve¹ aggiunge nella sezione finale, copiato tuttavia da una mano diversa dalla principale, un componimento poetico attribuito al Petrarca (cfr. C. RUSSO, *Fra letteratura...cit.*, pp. 224-243).

viene sistematicamente sostituita da una “M”, originando così una lezione priva di senso.³⁰¹ La particolare vicinanza fra Ve¹, Mar.¹ e T³, d'altra parte, trova una ulteriore conferma anche nella classificazione proposta da Sara Berti per il volgarizzamento quattrocentesco della *Pro Marcello*, secondo la quale i primi due deriverebbero, in maniera indipendente, dal codice francese.

II.3.4 Nuove famiglie e coppie: τ, q, u

Alcuni dei nuovi testimoni possono essere aggregati a coppie o a singoli testimoni rimasti finora isolati, a formare così nuovi raggruppamenti.

Particolarmente interessante, a questo proposito, è la classificazione del ms. Marston 329 della Yale University Library di New Haven (H²), nel quale sembrano essere confluite – quasi certamente in maniera indipendente – sia la redazione dei testimoni Vo e R¹⁹, che costituiscono la coppia singola t, sia quella che si legge nel codice M⁸.

La silloge di H² si apre con una sequenza di testi di Leonardo Bruni, tutti canonici: le *Vite di Dante e del Petrarca*, l'*Orazione agli ambasciatori del re d'Aragona*, la *Novella di Seleuco* e l'orazione per la consegna della bacchetta a Niccolò da Tolentino, ai quali seguono la prima orazione in lode di Dante del Filelfo, la lettera di Petrarca all'Acciaiuoli e una sequenza di protesti del Porcari (I, II e poi XI, VIII, XII, IV, XV, XVI, III, V, VI, IX), intervallati dalla *Lettera di Lentulo*. Vengono poi copiati il protesto del Palmieri, l'orazione di un discepolo del Filelfo esortativa allo studio delle arti liberali, la lettera del Bruni alla città di Volterra, la lettera di Boccaccio a Pino de' Rossi e il protesto di Giannozzo Manetti la prima volta che fu gonfaloniere; chiudono il codice due testi estranei alla silloge: l'accordo di Martinengo – che abbiamo individuato come testo trasversale – e, soprattutto, il *Corbaccio*.

La vicinanza della seconda sezione del codice con la silloge di t, specie con quella di R¹⁹ (cfr. tabella II.11) è molto forte; vediamo infatti che quest'antologia si apre con la lettera di Petrarca all'Acciaiuoli e prosegue con la *Lettera di Lentulo*, seguita dalla serie dei protesti del Porcari (ordinamento XI, VIII, XII, IV, XV, XVI, II, I, III, V, VI, IX); si leggono poi il protesto di Matteo Palmieri, l'orazione del Bruni al Tolentinate e due dei testi della scuola del Filelfo (la prima orazione su Dante, pronunciata dal maestro, e quella esortativa allo studio delle arti liberali, di un suo non meglio identificato discepolo). Vengono quindi accolti altri tre testi bruniani (la lettera al comune di Volterra, la canzone sulla felicità e le *Vite di Dante e del Petrarca*), la lettera del Certaldese all'amico esiliato e, infine, il primo protesto del Manetti, seguito da un altro dei testi trasversali di queste raccolte, le *Dicerie* di Filippo Ceffi.

Per quanto riguarda la prima sezione di H², invece, evidenti punti di contatto emergono soprattutto in relazione al codice M⁸: qui vengono copiati in apertura, proprio come in H², le biografie di Dante e Petrarca dell'Aretino seguite dalla *Novella di Seleuco* e dall'*Orazione per Niccolò da*

³⁰¹ C. RUSSO, *Fra letteratura...*cit., p. 305.

Tolentino; a seguire si leggono poi la prima orazione del Filelfo, le due lettere di Petrarca all'Acciaiuoli e di Boccaccio a Pino de' Rossi, le prime tre orazioni di Stefano Porcari, la canzone sulla felicità del Bruni e, infine, il protesto del Palmieri.

Possiamo concludere, in definitiva, che del raggruppamento t – al quale senz'altro deve essere affiancato – il codice di New Haven condivide, sia pure con minime alterazioni, un nucleo centrale costituito dalla lettera del Petrarca al gran siniscalco del regno di Napoli, da quella di Lentulo, dalle orazioni del Porcari e, infine, dal protesto del Palmieri; nondimeno esso si avvicina in maniera evidente anche a M⁸, del quale di fatto riproduce tutta la sequenza iniziale. Detto questo, sembra trattarsi di uno di quei casi, abbastanza tipici nella silloge nei quali, pur riconoscendo la presenza di un movimento evolutivo in uno dei rami della tradizione, diventa quasi impossibile stabilirne la direzione in maniera univoca: H², in altre parole, potrebbe aver contaminato le redazioni, preesistenti, della coppia t e di M⁸ (secondo uno schema di questo tipo: Vo, R¹⁹ → H² ← M⁸), ma potrebbe benissimo essere avvenuto anche il contrario, e in quel caso R¹⁹ e M⁸ avrebbero ripreso ciascuna, in maniera indipendente e con rielaborazioni individuali, una parte dell' antologia di H² (Vo, R¹⁹ ← H² → M⁸).

In mancanza di appigli codicologici e testuali di una qualche rilevanza, non resta che ragionare sulle due ipotesi, cercando di individuare quella più plausibile sulla base del solo esame strutturale.

Se si considerasse valida la seconda delle due, bisognerebbe immaginare che sia M⁸ sia R¹⁹ abbiano messo in atto, ciascuno in maniera indipendente, due operazioni analoghe – ma al tempo stesso antitetiche per quel che concerne la selezione dei testi – di riduzione e di riordino del materiale testuale, che non risponderebbero però a nessuna logica evidente. Ben più plausibile, al contrario, che sia stato il copista di H² a effettuare la riunione delle due sillogi, tanto più che come abbiamo visto questi codici sembrano svilupparsi proprio per ampliamenti successivi. L'antologista, in questo caso, avrebbe iniziato a copiare la silloge di M⁸, integrandovi l'*Orazione agli ambasciatori del re d'Aragona* e mantenendo la sequenza invariata fino al secondo protesto del Porcari saltando, per il momento, l'epistola a Pino de' Rossi;³⁰² dopodiché avrebbe ripreso a copiare da R¹⁹, mantenendo il medesimo ordine salvo omettere tutti i testi già copiati nella prima sezione: l'orazione a Niccolò da Tolentino, la prima orazione del Filelfo, i protesti I e II del Porcari e le vite bruniane; unica eccezione, come abbiamo visto, è costituita dall'epistola del Certaldese, che si legge infatti nella stessa sequenza di R¹⁹. Rispetto a questo, infine, H² altera anche la sequenza dei testi finali, sostituendo l'accordo di Martinengo e il *Corbaccio* alle *Dicerie* di Filippo Ceffi.

A incrementare la composizione della coppia r – d'ora in poi famiglia q – interviene il codice 2001 della Universitäts- und Landesbibliothek di Darmstadt (Da), che tramanda una sequenza di testi particolarmente vicina a quella del codice R⁴. Come si può osservare dal confronto fra le tavole,

³⁰² L'omissione della lettera, copiata in seguito secondo la sequenza della seconda antologia, suggerirebbe che il copista potesse disporre dei due modelli in maniera simultanea, il che gli avrebbe consentito di procedere a una preliminare pianificazione del lavoro.

infatti (cfr. tabella II.12), entrambi si aprono con le *Vite di Dante e del Petrarca* di Leonardo Bruni e proseguono con il volgarizzamento quattrocentesco della *Pro Marcello* – qui attribuito al Cancelliere, con una peculiarità che, per quanto riguarda la tradizione dei codici di *pistole* e *dicerie*, è propria di questo solo ramo – e con l'*Orazione per Niccolò da Tolentino*; a questo punto si leggono la *Novella di Seleno* e quella, boccacciana, di Lisabetta da Messina (*Dec.* IV, 5), l'ordine delle quali viene tuttavia invertito nei due manoscritti, oltre all'*Urbano*, che conclude la micro-sequenza di carattere novellistico. I due codici concordano ancora nella serie costituita dalla lettera di Boccaccio a Francesco de' Bardi e dal volgarizzamento del *De nobilitate*, per poi divergere nella sezione conclusiva, dove si leggono rispettivamente la novella di Guglielma regina d'Ungheria, in Da, e una sequenza di orazioni di Stefano Porcari (XI, XII, XIII, I, II, III, IV, VIII, XIV, XV, XVI, VII, V, VI, IX), in R⁴.

Anche in questo caso sembra difficile stabilire, su base strutturale, in che modo si sia evoluta questa redazione dell'antologia. In generale le aggiunte comuni di R⁴ e Da, rispetto al più ristretto nucleo di R¹, valgono come indizio congiuntivo che consente di ipotizzare una discendenza reciproca o da un antgrafo comune, senza che vi siano elementi significativi che consentano di privilegiare una delle due ipotesi. Ci si limiterà a osservare soltanto come la sequenza di Da risulti leggermente più coerente, rispetto a quella di R⁴, soprattutto per quanto riguarda lo spostamento della novella bruniana subito dopo l'orazione al Tolentino, che riunisce da un lato i componimenti del Cancelliere, dall'altro quelli del Boccaccio; l'innovazione di R⁴, di contro, sarebbe peggiorativa, determinando la divisione dei due testi del Bruni senza apportare alcun vantaggio ai fini della significatività e della congruenza della silloge.

Un contributo importante, a questo proposito, viene offerto ancora una volta dal confronto con i risultati della classificazione del volgarizzamento della *Pro Marcello*, ospitato anche nel nostro testimone. L'ipotesi di una riunione di Da con R¹ e R⁴ (quali nell'edizione vengono siglati rispettivamente D, R³ e R⁶) troverebbe una prima conferma proprio nell'esplicita attribuzione del volgarizzamento al Cancelliere, altrove taciuta, condivisa anche da alcuni altri codici, tutti riuniti nel medesimo ramo. Di tutti il testimone Da sarebbe il capostipite, sia per l'assenza di errori propri rispetto ad alcuno degli altri testimoni, sia per la presenza, di contro, di correzioni parziali o incomplete che avrebbero ingenerato errori negli apografi, tali da denunciare la loro fonte in maniera inequivocabile.³⁰³ Questi risultati classificatori ci fornirebbero altresì un indizio importante per collocare l'intera famiglia sull'asse diacronico: fra gli altri discendenti di Da, infatti, c'è anche il ms. II.V.77 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (siglato N⁷), sottoscritto al 22 novembre 1460:³⁰⁴ questa data costituirebbe pertanto il *terminus ante quem* per il testimone Da.

Il manoscritto B89-V1-08 (Pa) della Fondazione Bartolomé March di Palma di Maiorca, infine, può essere affiancato al testimone P, finora isolato, a formare la nuova coppia „, particolarmente connotata dalla presenza bruniana. Si confrontino, infatti, le tavole dei due

³⁰³ CICERONE, *Pro Marcello* cit., pp. 120-122.

³⁰⁴ *Ivi*, p. 122.

manoscritti (tabella II.13): entrambi si aprono con l'orazione a Niccolò da Tolentino e proseguono con l'*Orazione agli ambasciatori del re d'Aragona* e con la *Difesa contro i reprensori del popolo fiorentino per l'impresa di Lucca*. La sequenza bruniana viene interrotta, a questo punto, dalla lettera di Boccaccio a Pino de' Rossi, dopo la quale riprende con una serie di testi meno pertinenti alle finalità di questi codici: la *Novella di Seleuco*, la canzone sulla felicità (*Lunga quistion fu già tra vecchi e saggi*) e, infine, la canzone in lode di Venere (*O Venere formosa o sacro lume*), dopo la quale trova posto il volgarizzamento della *Fam.* XII 2. I due codici divergono solo nella loro sezione finale, che in Pa accoglie il volgarizzamento del *De nobilitate* di Buonaccorso da Montemagno, mentre in M⁶ comprende la lettera del Manetti a Niccolò Piccinino, e relativa risposta, una cospicua sequenza di orazioni del Porcari (XI, XII, XIII, XIV, I, XV, X, II, XVI, III, IV, VII, VIII, V, VI, IX) e, da ultimo, la lettera di Morbasiano a Clemente VI.

Rispetto al suo affine Pa risulta certamente più povero; la tavola dei testi, d'altronde, attesta che così era stato concepito fin dall'inizio, e che non vi manca nulla rispetto all'originario progetto antologico. Nel caso di una sua discendenza da M⁶ non si vedrebbe, del resto, per quale ragione il copista avrebbe dovuto tralasciare il gruppo di testi che si leggono nella sezione finale di questo codice, in particolare per quanto riguarda le orazioni del Porcari; sembra più logico pensare, di conseguenza, a un rapporto di filiazione di M⁶ dal manoscritto spagnolo o a uno di collateralità fra i due. Alle stesse conclusioni conduce anche il fatto che la *Novella di Seleuco* si legga adespota e anepigrafa nel solo testimone fiorentino, che dunque non può aver fornito il modello per Pa, nella quale viene correttamente attribuita.

In tutti i casi, i testi aggiunti nella sezione finale di M⁶ andranno considerati come innovazioni individuali di questo copista, che potrebbe averle riprese da un testimone della famiglia γ: coincide infatti l'ordinamento dei testi del Porcari, riprodotto in M⁶ senza variazioni di rilievo, e la ripresa sarebbe compatibile anche con la presenza della lettera di Morbasiano, laddove la missiva del Manetti e la relativa risposta sono invece del tutto assenti in questa famiglia.

II.3.5 Casi dubbi e manoscritti isolati

Due testimoni potrebbero essere inseriti, sia pure in maniera dubitativa, all'interno dei raggruppamenti esistenti.

Il ms. AD XIV 43 della Biblioteca Braidense di Milano (Br) si apre con le lettere di Boccaccio a Pino de' Rossi e di Petrarca a Niccolò Acciaiuoli, proseguendo con le *Vite di Dante e del Petrarca* del Bruni, con l'*Orazione per Niccolò da Tolentino* e con una sequenza di protesti del Porcari (I, II, IV, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, X, XVI, V, VII, VIII, IX) per concludersi, infine, con il volgarizzamento quattrocentesco della *Pro Marvello*. A causa della sua brevità la silloge non offre molti elementi su cui ragionare, tanto più che i suoi testi sono tutti canonici e, pertanto, diffusissimi in queste antologie.

Nondimeno alcuni indizi caratteristici consentono di porlo almeno nell'orbita della famiglia α: i protesti del Porcari, che come abbiamo visto rivestono un'importanza centrale nella definizione dei

rapporti genealogici fra le antologie, seguono infatti senza variazioni l'ordinamento di questo gruppo, del quale Br condivide anche la sequenza delle due lettere di Petrarca e di Boccaccio in apertura e, ancor di più, quella dell'orazione al Tolentino seguita dai protesti dell'oratore romano, che non viene replicato in nessun altro raggruppamento. Dell'antologia ospitata in questa famiglia, pertanto, il manoscritto potrebbe costituire una sorta di *editio minor* oppure, nel caso opposto, uno dei nuclei originari dai quali altre sillogi di α – solo quelle, beninteso, che ospitano lo stesso insieme di testi – sarebbero state esemplate.

Questa seconda possibilità, in particolare, troverebbe sostegno anche dalla classificazione del volgarizzamento della *Pro Marvello*, nella quale il testimone Br (qui siglato Mi) viene annoverato fra i nove capostipiti indipendenti della famiglia α , la prima dei due macro-raggruppamenti che costituiscono, secondo l'editrice, l'articolazione primaria della tradizione.

Maggiori dubbi presenta la classificazione del ms. 9,35 della Biblioteca Capitolare di Toledo (T²). Esso ospita in apertura cinque lettere di carattere devozionale, due di san Girolamo e altre tre di santa Caterina da Siena, dopo le quali si legge il volgarizzamento del *De nobilitate* di Buonaccorso da Montemagno e una serie di lettere di Leonardo Bruni: a Niccolò Niccoli sulla nascita di Rimini e sull'origine dei dittonghi, a Francesco Sforza per la riconquista di Verona, al doge di Venezia e al comune di Lucca. Conclude la silloge la lettera di Petrarca all'Acciaiuoli, dopo la quale due diverse mani, non coincidenti fra loro né con la principale, aggiungono rispettivamente uno dei protesti di Giannozzo Manetti («Volendo...») e una sequenza di due estratti da una redazione anonima dei *Fatti di Cesare* (a sua volta rifacimento della materia sallustiana), ossia le orazioni di Marco Petrerio e di Catilina ai loro eserciti prima dell'inizio della battaglia.

Anche in questo caso la brevità della raccolta e la presenza di un gran numero di testi canonici, accanto alle lettere di san Girolamo, che costituiscono una novità di questo testimone, rende incerta la sua classificazione; essa viene tuttavia orientata verso γ dalla presenza di due testi peculiari di questa famiglia: le lettere di santa Caterina e di quella di Leonardo Bruni al Niccoli. Fra i codici di questo gruppo, in particolare, soltanto tre contengono al tempo stesso le lettere della santa – sia pure in un ordinamento diverso – e anche le quattro epistole bruniane: si tratta dei mss. N⁴, R¹⁶ e R¹³, quest'ultimo probabile apografo dei primi due.³⁰⁵ A causa dell'esigua silloge di testi ospitata nel nostro testimone, tuttavia, non sembra possibile giungere a una più certa definizione dei rapporti che lo legano alle ben più ampie antologie in questione.

Resta completamente isolata, infine, solo la compendiosa raccolta trascritta nel ms. Ob 44 della Staat- und Universitätsbibliothek di Dresda (Dr). Con i suoi 89 testi il codice costituisce una sorta di *monstrum* antologico, che oltre ai pezzi più propriamente canonici – come l'orazione del Bruni a Niccolò da Tolentino, i volgarizzamenti della *Pro Marvello* e della lettera di Cicerone a Quinto, la lettera di Boccaccio a Pino de' Rossi e alcuni altri – ospita, inframezzati ai primi, moltissimi testi di carattere stravagante: componimenti poetici, note astronomiche e astrologiche, testi mnemotecnici,

³⁰⁵ Cfr. R. FARSI, *Codici fiorentini...*cit., pp. 753-765.

detti morali e notizie erudite di diversa natura, ma anche prose più pertinenti alla tipologia in esame, come le lettere riconducibili alla casata di Svevia e all'attività notarile di Pier delle Vigne, che tuttavia si tramandano in maniera marginale in queste raccolte. In generale il manoscritto, che pure sembra rifarsi in maniera evidente alla tipologia antologica in esame, è stato tuttavia allestito secondo i criteri e i personalissimi gusti del copista, senza aderire a un modello preciso.

Nessun elemento in più viene offerto, in questo senso, dall'edizione del volgarizzamento della *Pro Marcello*, nella quale il codice viene classificato nel ramo di β , in posizione collaterale rispetto ai testimoni R¹⁰ e N¹¹ (rispettivamente siglati, nell'edizione, R⁸ e N⁸), che nella classificazione Farsi restano isolati; non è stato possibile, del resto, individuare punti di contatto fra Dr e una delle altre due antologie.

CAPITOLO III - PER LO STUDIO DEL MACROTESTO: CRONOLOGIA, CRITERI DI ALLESTIMENTO, ANALISI DELLE RACCOLTE

III.1 Testi e macrotesti

Dopo aver impiegato i criteri strutturali nella classificazione dei nuovi testimoni, ricondotti, ove possibile, a una delle famiglie o delle coppie individuate, è tempo di soffermarci adesso sul secondo dei due principali momenti del metodo che contribuiscono, come si è detto, ad agevolare lo studio delle tradizioni composite: ci si riferisce all'analisi delle diverse «varianti di struttura», secondo la già citata definizione del De Robertis – che un macrotesto assume nel corso della tradizione, tanto in prospettiva sincronica quanto nei suoi eventuali sviluppi diacronici. Se da un lato, come abbiamo visto, essa può offrire allo studioso una ulteriore, importante chiave interpretativa per lo studio delle diverse tradizioni testuali che di volta in volta confluiscono nel sistema, dall'altro le sue potenzialità euristiche si rivelano essenziali ogni qual volta l'oggetto di studio non coincida tanto con il singolo testo, quanto piuttosto, come avviene nel nostro caso, con la raccolta antologica nel suo complesso.

Fondamentali, a questo proposito, le osservazioni proposte da d'Arco Silvio Avalle agli inizi degli anni Novanta, nella relazione tenuta all'Accademia dei Lincei su *La funzione del «punto di vista» nelle strutture oppositive binarie*.³⁰⁶ Egli osserva come ad un'analisi dello *stemma codicum* che procede dal basso (ossia dai testimoni) verso l'alto, allo scopo di ricostruire l'originale o l'archetipo, sia possibile affiancarne una seconda, che procede in senso inverso allo scopo di ricostruire, attraverso l'esame delle testimonianze pervenute, «i diversi modi in cui l'originale o l'archetipo sono stati letti nel corso dei secoli».³⁰⁷ Questa seconda prospettiva – o «punto di vista», appunto –, denominata da Avalle «“della tradizione manoscritta”»³⁰⁸, ha conosciuto una diffusione sempre più ampia nello studio di tradizioni testuali romanzesche di epoca medievale; essendo finalizzata all'analisi della fortuna e della ricezione del testo, inoltre, essa ha valore eminentemente storico, costituendo al tempo stesso il necessario presupposto alla costituzione di quel modello logico-formale che è appunto lo *stemma codicum*.³⁰⁹

Quel che più interessa, ai fini del nostro discorso, è la possibilità, riconosciuta dallo studioso, di applicare questa prospettiva di indagine allo studio di manoscritti miscelanei o antologici;³¹⁰ rispetto a quella della semplice ricostruzione dell'originale, infatti, essa ci consente di porre, ed eventualmente risolvere, una questione primaria, che il primo punto di vista tenderebbe per lo più a

³⁰⁶ D'A. S. AVALLE, *La funzione del «punto di vista» nelle strutture oppositive binarie*, in «Lettere italiane», XLV (1993), pp. 179-1987, oggi anche in ID., *La doppia verità. Fenomenologia ecdotica e lingua letteraria del Medioevo romanzo*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2002, pp. 213-220.

³⁰⁷ *Ivi*, p. 215.

³⁰⁸ *Ivi*, p. 219.

³⁰⁹ «Per tanto S-1 [modello di impiego dello stemma dall'alto in basso] assume un doppio aspetto, rispettivamente di 'premessa' ad un 'modello' logico-formale (da denominarsi d'ora in poi con la sigla *a* e da identificarsi con S-2), atto a permetterci di arbitrare per esempio fra gruppi di lezioni adiafore, e, su di un altro piano, di un 'modello storico' (da denominarsi d'ora in poi con la sigla *b*) finalizzato alla ricostruzione della fortuna o, come si suol dire da un po' di tempo a questa parte, della «ricezione» del testo» (*ivi*, p. 215).

³¹⁰ *Ivi*, p. 220.

ignorare, ossia: «quali sono le premesse culturali che hanno determinato le scelte dei loro menanti?»³¹¹
Le raccolte medievali, infatti, devono essere considerate alla stregua di un prodotto unitario, non privo di una certa organicità che va ricercata anche dietro alla frammentazione centonistica, peraltro caratteristica, quest'ultima, della «*visio mundi* della cultura medievale»:³¹²

«Il libro medievale di tipo antologico, ispirato all'editoria tardo-antica, quella dei florilegi, dei giardinetti e così via, va letto in ben altro modo da quello raccomandato dall'editoria moderna. Esso, in ultima analisi, è spesso una sorta di grande centone dove i singoli autori, compresi quelli di cui si fa il nome, non sono che le particelle infinitesimali di una symphonia rivolta anagogicamente e 'originalmente' a ben altre verità.»³¹³

Il problema dell'interpretazione delle antologie medievali di poesia e di prosa, in particolare di epoca quattrocentesca, era già stato affrontato anche da Giuliano Tanturli nelle pagine del suo articolo su *I Benci copisti*, proprio in riferimento, peraltro, alle raccolte di orazioni e lettere che qui interessano:

«Certo, le miscellanee manoscritte, lungi dall'essere un'accozzaglia di testi disparati, hanno una loro ragion d'essere; di nuovo in queste rubriche che legano i vari pezzi riuniti dai Benci [in questo caso nel ms. Magl. VIII. 1415] c'è la chiara coscienza di poter fare un discorso, dipingere una situazione, indicare connessioni di fatti, semplicemente accostando testi e documenti».³¹⁴

Anche qui veniva sottolineata l'importanza di accostarsi a questi codici attraverso un atto interpretativo unitario, che tenesse conto del caratteristico «*habitus mentale*»³¹⁵ sotteso a quello «schivo e sapiente esercizio di raccogliere e collegare testi e documenti»³¹⁶ che accomuna numerosi prodotti di questo periodo.

Per cercare dunque di cogliere il senso degli atti di selezione e assemblaggio compiuti dagli allestitori dei codici di *pístole* e *dicerie* è sembrato conveniente adottare una prospettiva verticale, sia rispetto agli *stemma* delle singole famiglie – che sono stati osservati, appunto, dall'alto verso il basso, seguendone gli sviluppi diacronici – sia rispetto alle singole manifestazioni antologiche, attraverso una lettura organica (“da cima a fondo”, si potrebbe dire) dei testimoni considerati via via più rappresentativi.

III.1.1 Coordinate cronologiche

Il punto di partenza è stata la definizione delle coordinate cronologiche, relative e assolute, del fenomeno,³¹⁷ condotta non tanto allo scopo di datare i singoli testimoni, quanto piuttosto di

³¹¹ *Ibidem*.

³¹² *Ibidem*.

³¹³ *Ibidem*.

³¹⁴ G. TANTURLI, *I Benci copisti* cit., p. 211.

³¹⁵ *Ivi*, p. 212.

³¹⁶ *Ibidem*.

³¹⁷ L'importanza di poter disporre di coordinate cronologiche il più sicure possibile è stata più volte sottolineata anche negli studi critici. Osserva Tanturli, infatti, che «l'importanza [del fenomeno] varierà di molto

collocare sull'asse diacronico i capostipiti – o i presunti capostipiti – di ciascuna famiglia, per cercare di capire in quali anni è stata ideata la silloge che in essa si tramanda.

L'operazione è resa tutt'altro che semplice dal fatto che, come già osservato ancora una volta da Tanturli, «in genere queste miscellanee non portano date»,³¹⁸ e le rare eccezioni riguardano per lo più le copie allestite come zibaldoni personali, che in genere intercettano la tipologia in esame solo per sequenze più o meno estese e faticano, pertanto, a inserirsi con precisione all'interno dei raggruppamenti noti. Di relativa utilità sono anche i *termini post quos* costituiti dalla datazione dei testi più tardi di ciascuna silloge o famiglia, soprattutto nell'assenza – purtroppo sistematica – di *termini ante quos* con i quali poterli incrociare.³¹⁹

Una valida risorsa, purtroppo non impiegabile per tutte le famiglie, è costituita invece dalle già citate edizioni critiche cui si è fatto costante riferimento anche in sede di classificazione: quella del *corpus* epistolare di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili, curata nel 1992 da Francesco Giambonini, e quella del volgarizzamento quattrocentesco della *Pro Marcello*, uscita nel 2010 a cura di Sara Berti. Come abbiamo visto il confronto con i risultati stemmatici si è già rivelato un importante strumento di verifica delle conclusioni ottenute, per via strutturale, nel processo di classificazione dei testimoni; la sua efficacia, dovuta anche alla frequenza con la quale i testi in esame ricorrono nelle nostre antologie,³²⁰ è ancora maggiore qualora si voglia intraprendere uno studio d'insieme di ciascuna tradizione, in quanto ci offre un quadro necessariamente più dettagliato dei rapporti genealogici fra i suoi diversi testimoni.

Fra le dieci redazioni individuate presentano sicuri indizi di antichità soprattutto quelle delle famiglie α e ϱ .³²¹

All'interno di α Farsi aveva individuato tre sottogruppi: a (A, M¹¹, R^{15b}), a^1 (M⁵, R³, Re², V) e a^2 (Ge, R¹⁴),³²² fra i quali è possibile riconoscere una certa progressione strutturale. In particolare il testimone Re², probabile capostipite di a^1 , rappresenta un'evoluzione rispetto ad A, testimone più

secondo il momento preciso in cui si collochi» (G. TANTURLI, *I Benci copisti* cit., p. 214); dello stesso tenore le osservazioni di Zaggia: «converrebbe esaminare più analiticamente, attraverso tavole di codici e scansioni cronologiche, i modi e i tempi di composizione e di diffusione di quella silloge, registrando anche le aggiunte e le soppressioni via via introdotte rispetto al *corpus* originario, per adeguamento ai mutati orientamenti letterari e politici» (M. ZAGGIA, *Recensione* cit., p. 612).

³¹⁸ G. TANTURLI, *I Benci copisti* cit., p. 214.

³¹⁹ Per questi problemi cfr. anche *supra*, cap. II.3.2.

³²⁰ Sia Giambonini che la Berti, del resto, si soffermano a lungo sulla tipologia antologica in esame, che in entrambi i casi costituisce uno dei più frequenti *clusters of texts* (per impiegare la felice espressione di Reeve) nei quali questi testi si tramandano; importanti considerazioni, a questo proposito, anche nel già ricordato intervento di Zaccarello (M. ZACCARELLO, *Problemi di metodo* cit.).

³²¹ Non sono state prese in considerazione le coppie, ritenute meno rappresentative ai fini del nostro discorso.

³²² Una serie di altri testimoni, che qui non rileva ricordare, gravitano attorno alla famiglia (per il loro elenco cfr. R. FARSI, *Codici fiorentini* cit., pp. 709-737 e *supra*, cap. II.2). Alcuni di essi verranno richiamati in seguito a proposito dei rapporti di α con le altre famiglie (in particolare λ e β ; cfr. *infra*, cap. III.2.3); è bene anticipare, comunque, che anche in questo caso le conclusioni raggiunte sul piano strutturale circa la loro appartenenza al raggruppamento in questione ricevono sostanziale conferma in sede di edizione critica.

rappresentativo di *a*, almeno per l'aggiunta del *Trattatello in laude di Dante*,³²³ mentre Ge e R¹⁴ (che costituiscono il sottogruppo *a*²) sono accomunati dall'aggiunta di un passo del *Dialogo dei morti* di Luciano e dalla lettera di Michele Rondinelli sull'ottimo vivere.³²⁴ La classificazione di Giambonini e quella di Berti confermano in pieno queste conclusioni. Nella classificazione della *Pro Marcello*, in particolare, i testimoni M⁵, R³, V, Ge e R¹⁴ (oltre a R e C, che Farsi pone nell'orbita della famiglia)³²⁵ vengono fatti discendere, in maniera diretta o attraverso intermediari o subarchetipi, da Re² (qui siglato L⁸), annoverato assieme ad A fra i capostipiti indipendenti del primo dei due rami del volgarizzamento (denominato anch'esso α).³²⁶ Particolarmente importante, per l'individuazione di una cronologia di riferimento, è il fatto che Ge, apografo di R¹⁴, sia stato trascritto *ex Stinbis* nel 1453, peraltro dallo stesso copista di professione che in quegli anni copiò anche altri codici fra quelli afferenti a questa tipologia, fra i quali lo stesso Re², purtroppo non datato; se ne può concludere, pertanto, l'anteriorità al 1453 non solo di R¹⁴, suo antografo, ma anche di Re², che come abbiamo visto è il capostipite di entrambi. Se dunque questo *terminus ante quem* è sicuramente valido per i testimoni dei sottogruppi *a*¹ e *a*² (che discendono, come abbiamo visto, rispettivamente da Re² e da R¹⁴), esso si può estendere anche alla successione di testi che individua la famiglia α : infatti se anche A e Re² non risultano imparentati sul piano testuale (né per quanto riguarda il testo della *Pro Marcello* né per quanto riguarda il *corpus* edito da Giambonini, il quale però li pone entrambi nella discendenza del subarchetipo κ),³²⁷ l'indiscutibile vicinanza della loro struttura rende certa la loro comune derivazione dallo stesso modello antologico. Quest'ultimo sarà dunque stato ideato fra il 1436, data di composizione del più recente fra i testi in comune fra A e Re² (le bruniane *Vite di Dante e del Petrarca*) e il 1453.

Un ragionamento analogo può essere condotto anche per quanto riguarda la famiglia ϱ , formata da tre soli manoscritti, Da, R¹ e R⁴, che condividono senza troppe variazioni una ristretta sequenza di testi.³²⁸ Anche per questo gruppo il confronto con i dati testuali – in questo caso relativi alla sola *Pro Marcello* in volgare – ci consente di definire meglio non solo l'articolazione interna del raggruppamento, per la quale apprendiamo che Da, capostipite indipendente, è il comune antografo di R¹ e R⁴, ma anche la sua collocazione sull'asse diacronico: come si è osservato anche in sede di classificazione strutturale, infatti,³²⁹ uno dei manoscritti che discendono da Da – estraneo alla tipologia in esame – reca la data del 22 novembre 1460,³³⁰ che dunque potrà essere impiegata come

³²³ Un gruppo di altri testi, aggiunti in coda, sono probabilmente caduti in A, mutilo delle carte finali (R. FARSI, *Codici fiorentini* cit., pp. 708-709).

³²⁴ *Ivi*, pp. 706-719.

³²⁵ Nella classificazione di Berti non sono ovviamente ricompresi M¹¹ e R^{15b}, che non contengono il volgarizzamento.

³²⁶ CICERONE, *Pro Marcello* cit., pp. 149-154.

³²⁷ Qui i codici sono siglati rispettivamente Ce e Rd¹ (G. DALLE CELLE, L. MARSILI, *Lettere* cit., pp. 118-119 e p. 134).

³²⁸ Per la coppia τ , inizialmente costituita dai testimoni R¹ e R⁴, cfr. R. FARSI, *Codici fiorentini* cit., pp. 815-817; per l'inserimento in essa di Da, a formare la nuova famiglia ϱ , cfr. *supra*, cap. II.2.

³²⁹ *Supra*, cap. II.3.3.

³³⁰ CICERONE, *Pro Marcello* cit., p. 122. Il codice è il II.V.77 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

terminus ante quem per la nascita di ϱ . Come *terminus post quem*, di contro, possiamo disporre soltanto della datazione della *Novella di Seleuco* (1437), testo più tardo fra quelli presenti in Da.

Un indizio di antichità, sia pure più tenue di quelli appena adottati per le redazioni di α e di ϱ , è presente anche all'interno della famiglia ϵ . Questa si articola, secondo la classificazione proposta da Farsi, nei due principali sottogruppi f (L^3 , N^5) e g (B^1 , Ve), fra loro indipendenti, dai quali resta escluso il codice B, pure ad essi vicino; nella seconda fase del censimento è stato ricondotto a ϵ anche il testimone Ve^2 ,³³¹ e vi sono stati riuniti in seguito anche Si, Na e Ge^1 , censiti e studiati nel presente lavoro.³³² Come vedremo meglio in seguito, sulle carte di Na si può osservare un particolare tipo di fregio ornamentale che, oltre a ricondurlo all'area veneta, ci consente di collocarne la composizione al periodo anteriore alla metà degli anni Cinquanta del secolo.³³³ Dal momento che, come apprendiamo dalla classificazione di Berti, Na discende, attraverso un subarchetipo, dal testimone Ve^2 , capostipite dell'intera famiglia, ne consegue che l'ideazione della silloge di Ve^2 e, quindi, della stessa ϵ , deve risalire a un periodo precedente, ma in ogni caso posteriore al 1443, data del suo testo più tardo, la bruniana *Orazione agli ambasciatori del re d'Aragona*.

Meno antica, anche se ideata comunque entro la fine degli anni Sessanta, è la redazione individuata dalla famiglia δ . Dal punto di vista strutturale quest'ultima si compone di un unico sottogruppo, denominato e , costituito dai codici C^1 , M^1 e N^b , e da altri due testimoni, Ad e N^8 , i quali non partecipano delle innovazioni di e e non condividono, in generale, particolarità strutturali di rilievo a eccezione di quelle che denotano la loro appartenenza a δ .³³⁴ Entro questa famiglia possono poi essere classificati anche i testimoni A e G^1 , da me censiti rispettivamente nella seconda fase del censimento e nel presente lavoro.³³⁵ In base alla classificazione della *Pro Marcello*, l'intero raggruppamento si sarebbe sviluppato a partire dal codice Ad (qui siglato L^5): dal momento che su uno dei suoi *descripti*, il testimone N^8 , si legge la sottoscrizione di un *Giovanni di Bartolomeo copista*, che afferma di averne ultimato la copia nel 1468, questa data costituirà il *terminus ante quem* anche per il capostipite di δ . Come *terminus post quem* varrà invece, anche in questo caso, la data di composizione dell'*Orazione agli ambasciatori del re d'Aragona* del Bruni, del 1443, testo più tardo fra quelli che costituiscono la sequenza di base della famiglia.

È probabilmente da collocarsi entro la fine degli anni Sessanta anche la nascita delle famiglie β , λ e γ .

Il raggruppamento β , come abbiamo visto, dal punto di vista strutturale si divide in due principali sottofamiglie, fra le quali non vi sono indizi di dipendenza reciproca: β^1 , a sua volta costituita dal sottogruppo b^1 (L^2 , M^7 e M^{10}) e dal testimone isolato P^2 , e β^2 , che si articola nei

³³¹ C. RUSSO, *Fra letteratura e impegno civile* cit., pp. 297-301.

³³² *Supra*, cap. I.

³³³ *Infra*, cap. IV.2.1.

³³⁴ R. FARSI, *Codici fiorentini* cit., pp. 766-776.

³³⁵ Per la classificazione strutturale dei due testimoni cfr. rispettivamente C. RUSSO, *Fra letteratura* cit., pp. 292-297 e *infra*, cap. IV.1.2-IV.1.3.

sottogruppi c (Lu¹ e N³) e c^1 (As e M⁴);³³⁶ nelle successive fasi del censimento sono stati ricondotti a questa famiglia anche i seguenti testimoni: K, affiancato a P² a formare il sottogruppo b^0 ; T¹, riconosciuto come capostipite dell'intero sottogruppo b^1 ; H¹, accostato in c^1 ad As e a M⁴.

La famiglia è individuata da una iniziale sequenza di testi che viene replicata, con minime variazioni, sia in β^1 sia in β^2 , e che doveva essere già stata ideata nel 1477, dal momento che uno dei manoscritti che la tramandano, il testimone K, è sottoscritto dal notaio Piero Buonaccorsi, vivo fino a questa data.³³⁷

Per quanto riguarda i testimoni di β^1 , sono sicuramente successivi al 1451 i codici L², M⁷ e M¹⁰, *descripti* di T¹, che ospitano il protesto di Giovanni Benci, pronunciato appunto in quell'anno; il *terminus post quem* non si potrà estendere, tuttavia, alla stessa antologia di T¹ (che a parte i testi integrati in coda coincide sostanzialmente con b^0) trattandosi, come rivelano il cambio di mano e la posizione finale, di un'aggiunta successiva ed estranea al corpo principale della raccolta.³³⁸ Non sembra possibile stabilire in maniera più precisa a quando risalga il progetto antologico espresso in β^1 , che comunque non potrà essere stata posteriore al 1437, data di composizione della *Novella di Seleuco*.³³⁹

Indicazioni più precise, di contro, si possono ricavare per la sottofamiglia β^2 , sicuramente ideata fra il 1462 e il 1477. Suo capostipite, come apprendiamo ancora una volta dalla classificazione della *Pro Marcello*, è il testimone Re¹, che nasce dalla giustapposizione di due blocchi principali: il primo coincide quasi completamente con la sequenza del sottogruppo b^0 , per la quale, come abbiamo visto, è possibile fissare un *terminus ante quem* al 1477; nel secondo blocco sono presenti invece alcune lettere in volgare di Marsilio Ficino, fra le quali si legge anche la *Visione di Anselmo*, datata al 1462 e che costituisce, fra quelli che compongono l'antologia, il testo più tardo. Sempre a proposito di questa sottofamiglia, inoltre, si possono raggiungere conclusioni importanti anche sul piano della cronologia relativa: come vedremo meglio in seguito, infatti, β^2 si è sicuramente impiantata su α , come emerge da alcuni significativi indizi di ordine strutturale e testuale, dalla quale è discesa in maniera collaterale alla famiglia λ .

Quest'ultima comprende quattro codici (T³, Pal¹, Ve¹ e Mar¹) accomunati non solo da evidenti analogie strutturali, ma anche, come si è visto durante la classificazione, da un errore congiuntivo commesso da tutti i copisti nell'incipit di un estratto dal *Bellum Iugurthinum*.³⁴⁰ L'editrice della *Pro Marcello* pone T³ (qui siglato T) a monte dell'intero raggruppamento, dal quale Pal¹ e Ve¹ (siglati rispettivamente P e C¹) sarebbero discesi in maniera diretta;³⁴¹ quel che più interessa, tuttavia, è la posizione del capostipite T³, a sua volta considerato collaterale a Re¹ (il capostipite di β^2 ,

³³⁶ R. FARSI, *Codici fiorentini* cit., pp. 738-753.

³³⁷ (<http://bancroft.berkeley.edu/digitalscriptorium/petrarch/Kraus-491.html>, consultato il 9/7/2015).

³³⁸ Cfr. *supra*, cap. II.3.2-II.3.3.

³³⁹ Non ci offre, purtroppo, un *terminus post quem* il fatto che il Buonaccorsi abbia copiato il codice sicuramente dopo la morte del Porcari (1453), da lui registrata in una nota in calce alle sue orazioni: non essendo presente in nessuno degli altri testimoni, infatti, la nota potrebbe essere un'innovazione sua, indipendente dalla costituzione antologica di questa sottofamiglia.

³⁴⁰ Cfr. C. RUSSO, *Fra letteratura* cit., p. 305.

³⁴¹ Nella sua classificazione non è compreso Mar¹, che pure contiene il volgarizzamento della *Pro Marcello* ma che la studiosa sembra non conoscere. (CICERONE, *Pro Marcello* cit., pp. 135-139).

nell'edizione siglato L7) e con esso discendente, attraverso un comune subarchetipo (μ), dal capostipite indipendente V^{1a} (qui V⁴). Anche la discendenza di Re¹ viene ulteriormente precisata rispetto alla classificazione strutturale: giusta la riunione di Lu¹ e N³ che, come si è visto, Farsi inseriva in ϵ^0 , N³ è posto come *descriptus* di Lu¹, mentre nell'ambito di ϵ^1 il testimone M⁴ viene riconosciuto discendente da H¹, a sua volta collaterale di As.

Per non sottrarre organicità alla successiva descrizione delle antologie più rappresentative del *corpus* si preferisce rimandare a quella sede tutte le osservazioni sulla composizione testuale delle due famiglie, oltre che sulla possibilità di ricostruire congetturalmente la fisionomia strutturale del subarchetipo μ . Per il momento interessa invece soffermarsi sulle implicazioni della comune discendenza di Re¹ e T³ da V^{1a}.

Questo testimone presenta, per quanto riguarda il testo della *Pro Marcello* in volgare, una singolare peculiarità, che lo allontana dagli altri capostipiti e che, per altro verso, si trasmette a tutti i suoi discendenti: il fatto di partecipare, rispettivamente nella prima e nella seconda parte del volgarizzamento, delle innovazioni di ciascuno dei due rami della tradizione (α e β).³⁴² I risultati dell'esame delle lezioni del *corpus* di lettere edito da Giambonini, tuttavia, contraddicono queste conclusioni, riconoscendo l'esistenza di un comune ascendente per V^{1a} e per i testimoni della famiglia α . Quanto alla consistenza e l'ordinamento delle sequenze, in ogni caso, almeno la prima sezione del codice presenta tali e tanti punti di contatto coi testimoni di α da rendere indubitabile la sua parentela strutturale con i codici di questa famiglia.³⁴³ A ben guardare, del resto, la discrepanza fra i dati strutturali e quelli relativi al volgarizzamento ciceroniano è facilmente spiegabile: esaminando la tavola di V^{1a}, infatti, ci si rende conto che mentre per i primi 11 testi vi è una perfetta coincidenza con la sequenza di α , questa inizia a perdersi proprio a partire dalla sezione compresa fra la *Pro Marcello* e i protesti del Porcari nella quale, sia pure nell'ambito di un analogo repertorio, si verificano cadute e inversioni nell'ordinamento che rendono molto meno riconoscibile l'ordinamento di α . Se dunque sarebbe stat o troppo oneroso pensare a una contaminazione avvenuta per il solo testo della *Pro Marcello*, il caso descritto si potrebbe invece spiegare più agevolmente pensando a un cambio di esemplare,³⁴⁴ dovuto magari a un guasto nell'antigrafo o a una sua momentanea indisponibilità.

Su questa base, pertanto, sembra possibile stabilire con certezza la derivazione dei raggruppamenti β^2 e λ , i capostipiti dei quali discendono da V^{1a}, dalla famiglia α ; quanto alla loro cronologia il primo blocco è stato composto, come si è visto, fra il 1462 e il 1477, mentre per quanto riguarda λ essa condivide senz'altro il *terminus post quem* del 1462 – ospitando anch'essa la *Visione d'Anselmo* – ma non abbiamo indizi per stabilire entro quale lasso di tempo la silloge si è formata.

³⁴² *Ivi*, pp. 135-139. Lo stacco, per la precisione, avviene dal § 23 in poi.

³⁴³ «Tuttavia, da una parte, la cospicua e non casuale serie di testi inclusa fra la consolatoria a Pino de' Rossi e il trattatello, dall'altra la sequenza, seppur ridotta, dei protesti del Porcari, comprendente i primi quattro e gli ultimi cinque dell'ordinamento α (senza dire della ripetizione del IV, posto fra il VI e il VII), non solo scacciano ogni dubbio sull'appartenenza del codice ad α , ma lo riuniscono al sottogruppo α^1 .» (R. FARSI, *Codici fiorentini* cit., p. 723). Le conclusioni di Giambonini, che pure smentiscono l'appartenenza di V¹ ad α^1 , per avvicinarlo piuttosto al sottogruppo α , non mettono comunque in discussione la sua appartenenza ad α (*ibidem*).

³⁴⁴ Su questa casistica cfr. in particolare P. DIVIZIA, *Testo, microtesto* cit..

Abbiamo invece un *terminus ante quem* per la formazione della redazione della famiglia γ . Questa si compone dei testimoni N⁴, R¹³, fra loro simili per la consistenza e l'ordinamento della silloge, e R¹⁶ e Cs^d, che si possono porre come *descripti* di R¹³ in virtù di un errore di fascicolazione poi corretto nell'antigrafo ma riprodotto dai due discendenti;³⁴⁵ dello stesso errore congiuntivo partecipa anche Bor, classificato nella seconda fase del censimento e per questo affiancato a R¹⁶ e a Cs^d. Vicina alla redazione di γ , della quale pure riprende una sequenza di testi molto ridotta, è anche la prima sezione del codice N (N^a), dove viene copiato, nel medesimo ordine, lo stesso gruppo di lettere del Bruni che si leggono in γ , inclusa l'epistola al Niccoli, testo peculiare del raggruppamento.³⁴⁶ La fisionomia generale di quest'ultimo testimone è quella di un codice collettaneo, copiato nel corso di più di 20 anni (all'incirca fra 1476 e il 1497) da un solo copista, il fiorentino Antonio di Manetto da Filicaia,³⁴⁷ che lo allestì attraverso la giustapposizione di sequenze di testi più o meno estese, riconducibili a redazioni diverse dell'antologia. L'elemento più importante, ai fini del nostro discorso, è la sottoscrizione apposta dal Filicaia al termine della copia della sezione in esame, da lui ultimata nel 1476, e che ci consente di considerare già esistente, a quella data, la sequenza testuale di γ .

Ricapitolando, quindi, le redazioni sicuramente più antiche sono quelle di α , nata entro il 1453 ma non prima del 1436, quella di ϱ , nata fra il 1437 e il 1460 e, sia pure in maniera meno certa, quella di ϵ , probabilmente realizzata fra il 1443 e la metà degli anni Cinquanta. È stata invece concepita fra il 1443 e il 1468 la redazione di δ , mentre risalgono forse allo stesso giro di anni le redazioni di β^2 e di λ , entrambe ideate, a partire da α , dopo il 1462, ma almeno nel caso di β^2 sicuramente entro il 1477. Lo stesso *terminus ante quem* è valido anche per la redazione di β^1 , composta comunque dopo il 1437, mentre una periodizzazione del tutto analoga è condivisa anche da γ , concepita fra il 1443 e il 1476. Non abbiamo appigli, infine, per collocare sull'asse diacronico la nascita delle famiglie η , τ e ν , che pure hanno *termini post quos* che oscillano tra il 1436-37 (η e τ) e il 1443 (ν).

III.1.2 L'ideazione del modello antologico: presupposti politici e culturali

Soltanto a questo punto, ossia dopo aver cercato di definire le coordinate cronologiche del fenomeno, possiamo ripartire dalla domanda suggerita da AValle per lo studio di tradizioni miscellanee o antologiche: «quali sono le premesse culturali che hanno determinato le scelte dei loro menanti?»³⁴⁸ Il che, nel nostro specifico caso, equivale a chiedersi: quali eventi, sul piano socio-politico, culturale e specificatamente letterario hanno determinato, tra la fine degli anni Trenta e la metà degli anni Cinquanta del Quattrocento, l'ideazione e la proliferazione massiccia di questa tipologia antologica? E ancora: chi erano i destinatari di questi codici e qual è la ragione profonda – o meglio, come presto vedremo, le molteplici ragioni – di questa produzione? La domanda non è

³⁴⁵ R. FARSI, *Codici fiorentini* cit., pp. 753-765.

³⁴⁶ *Supra*, cap. II.2.

³⁴⁷ Cfr. *infra*, cap. III.2.5.

³⁴⁸ D'A. S. AVALLE, *La funzione del «punto di vista»* cit., p. 220.

semplice, e nel tentativo di formulare una risposta bisognerà sottolinearne preliminarmente il carattere parziale e provvisorio: l'intento, infatti, non è quello di raggiungere conclusioni definitive, quanto piuttosto di riflettere su alcuni aspetti della questione, in modo da porre le basi per una discussione sul senso complessivo di queste raccolte, mai davvero affrontata negli studi critici. Questo passaggio, del resto, sembra necessario per la successiva analisi dei principali snodi della tradizione, che solo in questo modo potrà sperare di riuscire meno approssimativa.

Il dato cronologico appena illustrato pone in luce una prima contraddizione, che bisognerà cercare di risolvere: infatti se è vero, come abbiamo visto, che queste raccolte si sono costituite a partire dai protesti del Porcari, vero e proprio nucleo generativo della silloge, ci si sarebbe potuti aspettare che esse iniziassero a diffondersi immediatamente a ridosso degli anni del suo capitanato, ossia a partire dal 1427-28; a quest'altezza cronologica, invece, si registrano tutt'al più sporadici atti di riunione, spesso scorretti o parziali, dei discorsi dell'oratore romano, mentre il modello antologico in esame, con l'aggiunta dei testi che successivamente entreranno a far parte del canone, non si formerà che verso la fine del decennio successivo. Se dunque fra la composizione di questi testi e l'ideazione delle raccolte c'è un evidente rapporto di consequenzialità, nondimeno il non brevissimo intervallo di tempo che incorre fra i due momenti consiglia di affrontare separatamente anche l'analisi dei fattori socio-politici e letterari che li hanno rispettivamente determinati.

Per quanto riguarda la composizione testuale di queste antologie l'aspetto che si impone con maggiore evidenza è sicuramente il loro legame, più o meno esplicito, con la retorica dell'umanesimo civile:³⁴⁹ centrale, nei protesti del Porcari come in tutti gli altri testi del canone sono i temi del primato

³⁴⁹ Si deve ad Hans Baron la nascita di questa fortunata quanto discussa espressione, che a partire dall'ormai classico *The Crisis of the Early Italian Renaissance. Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny* (2 voll., Princeton University Press, Princeton, 1955; ed. it. *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Firenze, Sansoni, 1970) viene impiegata per indicare la peculiare declinazione civile, di segno repubblicano, assunta a Firenze dagli *studia humanitatis*, in conseguenza di una graduale evoluzione della sensibilità politica. Sono note le tesi di Baron, secondo le quali sarebbe possibile individuare un rapporto di causa-effetto tra i drammatici eventi del primo conflitto contro Milano – che si risolse, nel 1402, solo grazie alla morte improvvisa di Giangaleazzo, ucciso dalla peste poco prima di sferrare l'attacco decisivo al capoluogo toscano (cfr. J. NAJEMY, *Storia di Firenze (1200-1575)*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 238-244) – e i mutamenti intercorsi, in quegli stessi anni, nella storia delle idee: il conflitto, infatti, sarebbe stato vissuto dai fiorentini nei termini di una contrapposizione fra monarchia e tirannide, da un lato, e libertà e repubblicanesimo, dall'altro. Di qui la codifica di quei valori etici, politici e sociali poi riconosciuti come peculiari dell'umanesimo civile, che pertanto sarebbero stati elaborati come reazione a una 'crisi', ossia ad un «momento cruciale dello sviluppo di un organismo, di un'istituzione o di un popolo che riacquistano alla fine salute e forza grazie a una resistenza riuscita o all'adattamento a una sfida vitale». (H. BARON, *La crisi* cit., p. 481). Negli anni queste posizioni sono state al centro di profonde revisioni storiche, volte ad attenuarne gli eccessi idealistici e a ridimensionare il ruolo della politica estera nella definizione del nuovo sistema di pensiero: studiosi come Gene Brucker, James Hankins e John Najemy (per citarne solo alcuni) tendono oggi a sottolineare il carattere prettamente retorico delle nuove idee, che troverebbero scarsissimo riscontro nella realtà sociale e politica del tempo e che sarebbero state impiegate, al contrario, con finalità propagandistiche, al solo scopo di legittimare il potere dell'*establishment*. È molto vasta la bibliografia su questo avvincente problema storiografico, che in particolare negli ultimi due decenni è stato al centro di un rinnovato interesse, specie in area anglosassone; fra i molti lavori si ricordano in particolare J. SEIGEL, 'Civic Humanism' or Ciceronian Rhetoric? *The Culture of Petrarch and Bruni*, in «Past and Present», 34 (1966), pp. 3-48, che fu il primo ad avviare una discussione critica sulle tesi di Baron; R. WITT, *Introduction: Hans Baron's Renaissance Humanism*, in «American Historical Review», 101 (1996, pp. 107-118); G. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1981 (ed. ita.); J. NAJEMY, *Storia di Firenze* cit., pp.

della vita attiva; dell'imperativo, etico e politico, di anteporre il bene pubblico all'interesse privato; del legame fra attività politica e *humanae litterae*, con l'identificazione dell'uomo di cultura con quella del buon cittadino che si avvale dell'esempio degli antichi nell'esercizio dell'attività civile; della *florentina libertas*, da difendere contro qualsiasi tentativo esterno di ingerenza tirannica; infine, della rappresentazione di Firenze come erede storica della repubblica romana, della quale incarna gli ideali di democrazia e di libertà.

Limitarsi a queste generiche osservazioni, tuttavia, non sembra risolvere il problema della comprensione profonda di questa produzione, che non si esaurisce certo nel suo essere una delle tipiche espressioni – e forse nemmeno la più rilevante – del nuovo clima culturale; al contrario, ci si dovrà soffermare piuttosto sul suo più specifico retroterra letterario, con particolare attenzione ai due sottogeneri retorici, epistolografico e oratorio, che di questi prodotti costituiscono il vero e proprio tessuto connettivo.

Per il periodo che ci interessa l'esercizio della retorica risulta intimamente legato, a Firenze, alla prassi politica, che a partire dalla fine del Trecento subisce una serie di importanti trasformazioni. Dopo la fallimentare esperienza del governo delle arti (1378-1382), instauratosi a seguito del tumulto dei Ciompi, la guida della Repubblica venne assunta da un regime oligarchico, all'interno del quale si affermarono presto potenti figure destinate a dominare la scena politica – pure fra alterne vicende – per diversi decenni, come Maso degli Albizzi, Niccolò da Uzzano, Filippo Corsini, Piero Baroncelli, Vieri de' Medici.³⁵⁰ Rispetto al precedente regime la nuova *élite* intraprese una vera e propria controrivoluzione politica e ideologica, ricercando l'appoggio dei ceti medi e puntando alla creazione di un regime a predominanza aristocratica. Questo implicò il passaggio da un modello corporativo, nel quale il governo era affidato ai rappresentanti delle singole arti, ad uno elitario, nel quale il potere si concentrava nelle mani di una *leadership* che lo esercitava in virtù dello *status* economico e sociale – per lo più in termini di clientelismo – dei propri membri, e che si presentava come portavoce degli interessi dell'intero popolo fiorentino. Il mantenimento del potere si basava in sostanza su di una politica del consenso passivo che se da una parte mirava a rafforzare la coesione sociale, attraverso continui moniti alla concordia e all'unità, dall'altra si tradusse in una generale e passiva accettazione dei rapporti gerarchici e delle decisioni imposte dall'alto: qualsiasi forma di dissenso era bollata come

251-266. Offre un buon punto di osservazione sulle principali posizioni del dibattito, infine, la raccolta, a cura di J. HANKINS, *Renaissance Civic Humanism. Reappraisals and reflection* (Cambridge, Cambridge University Press, 2000). Fra i molti che si sono pronunciati sull'argomento anche sul versante italiano si possono ricordare G. CAMBIANO, *Polis. Un modello per la cultura europea*, Bari, Laterza, 2000 (soprattutto pp. 22-49); D. CANFORA, *Prima di Machiavelli. Politica e cultura in età umanistica*, Bari, Laterza, 2005 (in particolare pp. 6-11); S. PETRUCCIANI, *Democrazia*, Torino, Einaudi, 2014. Pagine illuminanti sugli elementi di continuità fra l'ideologia dell'umanesimo civile e la tradizione comunale sono state scritte, infine, da Giuliano Tanturli (G. TANTURLI, *Continuità dell'Umanesimo civile da Brunetto Latini a Leonardo Bruni*, in *Gli umanismi medievali*. Atti del II Congresso dell'Internationales Mittellateinerkomitee, a cura di C. Leonardi, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze, 1998, pp. 735-780).

³⁵⁰ Per questi sviluppi, qui riassunti in maniera necessariamente schematica, cfr. soprattutto J. NAJEMY, *Storia di Firenze* cit., pp. 209-251 e G. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria* cit., pp. 319-335.

contraria agli interessi della cosa pubblica, mentre la sostanziale acquiescenza al regime da parte delle classi subalterne veniva presentata, paternalisticamente, come conforme all'ordine naturale delle cose. Una significativa inversione di tendenza riguardò anche l'elaborazione del linguaggio politico: per ottenere una legittimazione ideologica al suo potere, infatti, il regime puntò a fare proprio l'armamentario retorico di matrice repubblicana che un tempo era stato appannaggio del popolo delle arti, recidendo così la sua storica identificazione con questa classe sociale.

Un punto di vista privilegiato per osservare le ripercussioni sociali e culturali di queste trasformazioni è costituito proprio dalla fioritura della retorica, in particolare per quanto riguarda l'oratoria civile.

Infatti se ancora ai tempi del Salutati l'oratore non era che il semplice portavoce delle posizioni della sua corporazione, ai primi del Quattrocento egli è un membro di un'*élite* che si propone, in virtù delle sue capacità di persuasione non meno che del suo prestigio sociale, di influenzare le decisioni assunte dal reggimento:

«Se il potere consisteva ormai, e sempre di più, nella capacità di persuadere e di costruire il consenso, questa generazione fu testimone anche di un'altra trasformazione dell'*élite* fiorentina, che cominciava ora a presentarsi nei panni di un'aristocrazia civile esperta nelle tecniche retoriche dell'eloquenza e della dialettica pubblica.»³⁵¹

L'attività retorica, pertanto, torna ad essere strumento dell'attività civile e mezzo di affermazione personale, affrancandosi così dal vuoto formalismo che l'aveva caratterizzata nel periodo medievale.³⁵²

Questa non è tuttavia la sola trasformazione che la riguarda. Studiando i discorsi pronunciati nelle pratiche – le assemblee consultive convocate dai signori per ascoltare le opinioni dei cittadini più influenti su alcune questioni di pubblico interesse –³⁵³ Gene Brucker ha mostrato come in essi sia possibile cogliere, a partire dal secondo decennio del Quattrocento, i primi germi di un atteggiamento di chiara matrice umanistica: soprattutto fra il 1413 e il 1414, infatti, le orazioni tendono ad ampliarsi, e al loro interno si moltiplica il numero dei riferimenti storici, impiegati non solo da umanisti, ma anche da uomini di legge o in generale dai leader politici per argomentare le proprie idee e per proporre soluzioni ai problemi attuali. A essere selezionati non sono soltanto gli esempi classici, tratti per lo più dalla storiografia romana e greca, ma anche alcuni emblematici episodi della storia di Firenze, come la dominazione del re Roberto o la cacciata del Duca di Atene, che ben si prestano a ricordare ai fiorentini come, in altri momenti della loro storia, le discordie politiche avevano avuto come drammatica conseguenza la perdita della libertà. Se da un lato questo stile retorico predilige l'esempio, espediente adatto, per la sua immediatezza semantica, anche a una destinazione popolare,

³⁵¹ J. NAJEMY, *Storia di Firenze* cit., p. 234.

³⁵² J. BRUCKER, *Humanism, Politics and Social Order in Early Renaissance Florence*, in *Florence and Venice. Comparisons and Relations*, I, *Quattrocento*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 3-26; ID., *Dal Comune alla Signoria* cit., pp. 319-335; P. ORVIETO, *La retorica antica dalle origini al Rinascimento e la sua attualità*, in *Discorso e retorica*, a cura di G. Mosconi, P. Orvieto (et al.), Torino, Loescher, 1981, pp. 50-110 (in particolare pp. 100-110).

³⁵³ J. NAJEMY, *Storia di Firenze* cit., p. 183; G. BRUCKER, *Dal Comune* cit., p. 324.

al tempo stesso la sua efficacia dipende anche dall'autorevolezza dell'oratore, che in virtù dei suoi meriti può presentarsi di fronte all'uditorio come un campione di virtù civili.³⁵⁴

Sembra dunque di poter concludere, con Brucker, che dalla seconda decade del Quattrocento l'umanesimo civile diventa parte integrante dell'esperienza politica fiorentina, quest'ultima a sua volta indissolubilmente legata, oramai, all'esercizio della retorica:

«Quando i cittadini fiorentini partecipavano a una pubblica assemblea, essi venivano istruiti secondo le nuove visioni della storia e della politica che Baron ha rinvenuto negli scritti di umanisti come il Bruni e di mercanti come Gregorio Dati. Essi avevano inoltre modo di osservare come il possesso di abilità retoriche, e una certa conoscenza della storia classica e contemporanea, poteva migliorare la loro reputazione politica.»³⁵⁵

La forza di questo legame, tuttavia, e più in generale l'influenza dell'umanesimo nella formazione retorica del cittadino non si registrano soltanto nei discorsi pronunciati durante le assemblee, ma anche nelle più modeste occasioni della retorica esornativa: essendo ontologicamente legate all'avvicendamento delle magistrature, infatti, queste ultime si collocavano in un punto nevralgico del cerimoniale cittadino, ed erano dunque non meno importanti dei primi nella divulgazione dell'ideologia dominante.

Com'è noto una delle prerogative fondamentali della prassi costituzionale della Repubblica, che l'avvento dei Medici avrebbe lasciato formalmente immutata, era la rapida rotazione degli uffici,³⁵⁶ la durata dei quali oscillava fra i due mesi e l'anno.³⁵⁷ Alle tre cariche più importanti, quelle della Signoria e quelle dei due Collegi dei Sedici Gonfalonieri e dei Dodici Buonomini (dette dei *Tre Maggiori*) erano affidate le più importanti funzioni di governo, mentre le funzioni amministrative – rispettivamente interna e territoriale – erano demandate agli uffici cosiddetti *intrinseci* ed *estrinseci*.³⁵⁸ La maggior parte delle cariche veniva assegnata per sorteggio³⁵⁹ e l'elezione si svolgeva, appunto, entro una cornice cerimoniale particolarmente enfatica e ridondante, all'interno della quale erano previsti numerosi scambi di orazioni, composte secondo un repertorio più o meno standardizzato, che accompagnavano l'elezione delle magistrature più importanti. Questo rituale raggiungeva il suo culmine soprattutto durante la nomina dei signori, che avveniva ogni due mesi al cospetto dell'intera cittadinanza.³⁶⁰ Una delle più efficaci descrizioni della cerimonia, scandita da un serrato scambio di

³⁵⁴ P. ORVIETO, *La retorica antica* cit., pp. 66-75.

³⁵⁵ «When Florentine citizens participated in a debate, they were instructed in the new views of history and politics which Baron has discovered in the writings of humanists like Bruni and merchants like Gregorio Dati. They could see how the possession of rhetorical skills, and a knowledge of classical and contemporary history, could enhance a political reputation» (G. BRUCKER, *Humanism, Politics and Social Order* cit., p. 10, traduzione mia).

³⁵⁶ Anche se, come vedremo in seguito, questi riuscì di fatto a vanificarne gli effetti politici attraverso un sapiente controllo delle balie e dell'ufficio degli accoppiatori (cfr. N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici [1434-1494]*, Firenze, La Nuova Italia, 1999 [ed. ital]).

³⁵⁷ *Ivi*, p. 41.

³⁵⁸ *Ivi*, p. 8.

³⁵⁹ *Ivi*, p. 41.

³⁶⁰ Gli Statuti del regime oligarchico, che nella loro formulazione principale erano rimasti immutati dal 1293, prevedevano che «ogni due mesi le borse contenenti i nomi dei cittadini eleggibili alla Signoria, borse che

dicerie, resta quella offerta da un bel passo di Emilio Santini che riassume, peraltro in maniera piuttosto fedele, i corrispondenti passaggi sull'argomento che si leggono negli stessi *Statuti* cittadini:³⁶¹

«Il giorno 8 di ciascun bimestre dalle prime ore del mattino si ricordava al suono delle campane a martello alla città dei mercanti di tener chiuse le proprie botteghe sino all'ora terza e di radunarsi in gran numero nella piazza della Signoria o, se il tempo non lo permettesse, nella loggia dell'Orcagna, dove sarebbero discesi in corteo i Priori delle Arti, il Gonfaloniere di giustizia con i gonfalonieri di compagnia e altre cariche cittadine. A lato del Palazzo si ergeva il marzocco o leone, sulla cui testa a suon di trombette si andava a deporre una fresca corona. Sulla ringhiera presso il leone accedevano il podestà, il gonfaloniere o qualche collaterale e l'uno e l'altro alternativamente secondo i vari bimestri recitava una diceria. Quindi il notaio delle estrazioni per uno dei banditori passava all'appello dei nuovi Priori, invitandoli a giurare sul Vangelo gli Statuti e gli Ordinamenti del Comune. Pronunziata la formula di rito, nel nome di Cristo si consegnava il vessillo al nuovo gonfaloniere, che con tutto il seguito faceva solenne ingresso nel Palazzo. Quindici giorni dopo che la Signoria aveva preso ufficio, nella sala delle udienze dinanzi al Signore e a tutti gli ufficiali [...] un gonfaloniere di compagnia per ordine e a nome di tutto il magistrato dei gonfalonieri pronunciava la vera e propria protestatio de iustitia».362

Nel 1415, quando gli Statuti vennero riformati, il sottogenere della *protestatio de iustitia* non rappresentava certo una novità; nella nuova versione, tuttavia, essi introducono importanti indicazioni che riguardano non solo le circostanze, ma anche l'orizzonte tematico, la lingua e addirittura le fonti entro le quali questi discorsi dovevano essere pronunciati:

«Et accedente dicto domino Potestate, vel eius collaterali, vel domino Capitaneo, vel eius collaterali, prout occurerit diceriam facere debeat, et sermonem vulgari sermone cum auctoritatibus divinae scripturae, vel poetarum, vel legum, prout libuerit ad commendationem praefati offitii dominorum Priorum, et Vexilliferi iustitiae, et totius status popularis, et guelfi dictae civitatis, et personarum, et offitii exerciti per dominos tunc exeuntes, et ad confortandum dominos tunc intrantes».363

Anche su questo versante, pertanto, almeno a partire dal 1415 – e, dunque, in perfetta concomitanza rispetto alle novità descritte da Brucker per i discorsi delle pratiche – inizia a farsi strada quella stessa postura umanistica che caratterizzava anche la più impegnata oratoria civile. I protesti del Porcari, così come quelli del Palmieri, del Filelfo, del Manetti e dei tanti oratori, più o meno famosi, che proprio nei nostri codici vengono antologizzati in maniera pressoché esclusiva, non fanno che confermare queste tendenze, costituendone al tempo stesso l'esito più consapevole, riflettendo una concezione della retorica come momento pienamente integrato nel contesto cittadino, e in quanto tale esplicitamente condotto nel solco della cultura in volgare: tale è senza dubbio l'esperienza dell'oratore romano e degli altri umanisti che si cimentarono nel genere della *protestatio*,

erano state riempite dagli Accoppiatori con i risultati degli scrutini quinquennali, dovessero essere portate al Palazzo della Signoria dalla sacrestia di Santa Croce, dove venivano conservate. Qui il Podestà, alla presenza delle più alte autorità e di chiunque volesse assistere alla cerimonia, estraeva uno per uno i nomi dei cittadini eleggibili dalle borse della Signoria, finché non si trovassero candidati cui nessuna interdizione temporanea impedisse di accedere alla carica» (*ivi*, p. 47).

³⁶¹ *Statuta populi et communi Florentiae...MCCCCXV*, Friburgi [Firenze], 1778-83, IV, Rubriche X e XI (pp. 501-504).

³⁶² E. SANTINI, *La protestatio de iustitia* cit., p. 34-35.

³⁶³ *Statuta populi et communi Florentiae...MCCCCXV*, Friburgi [Firenze], 1778-83, IV, Rubriche X e XI (pp. 501-504), p. 502, corsivo mio.

ma tali sembrano essere anche le esercitazioni retoriche prodotte presso la scuola del Filelfo e recitate, dal maestro e dai suoi scolari, in occasione di un ciclo di letture della *Commedia* tenuto in Santa Maria del Fiore negli anni dell'insegnamento fiorentino del Tolentino.³⁶⁴ Con Brucker, insomma, possiamo concludere che l'umanesimo si è trasferito dal contesto dello studio privato a quello dell'arena politica.³⁶⁵

A questo proposito non sarà forse inutile ricordare che la retorica – specie quella esornativa – conobbe a Firenze la sua fioritura più rigogliosa proprio fra il 1426 e il 1429,³⁶⁶ quando il reggimento stava attraversando i suoi momenti più bui, fiaccato com'era dal settarismo e da continue discordie che riguardavano non solo la gestione interna della cosa pubblica (specie in materia fiscale, in merito all'approvazione del catasto), ma anche la politica estera, travagliata, quasi in contemporanea, da una seconda guerra contro i Visconti (1424-1428), dalla rivolta di Volterra (1429) e dal concomitante inizio della guerra di Lucca. Proprio quest'ultimo evento sarebbe stato decisivo nel creare fra gli oligarchi quella frattura insanabile che avrebbe reso possibile, di lì a pochi anni, l'ascesa di Cosimo. Ecco allora che la retorica, generando l'illusoria convinzione di vivere sotto un governo unito e pacificato, offriva alla classe dirigente – sia a quella di matrice oligarchica sia, più tardi, a quella medicea – un utile strumento di propaganda per sedare le tensioni sociali e, allo stesso tempo, per esortare alla disciplina civile e per disincentivare eventuali atteggiamenti di dissidenza.³⁶⁷

Resta un fatto, del resto, che le nostre antologie iniziano a essere prodotte e a diffondersi soprattutto a partire dal quarto e quinto decennio del secolo, in ogni caso non prima del 1436; se dunque esse rispecchiano, nella loro predominante composizione testuale, le coeve linee di sviluppo del genere retorico, l'atto di selezione e raccolta che ne sta alla base dovrà essere posto in relazione anche con altri, ben precisi fattori di ordine politico e letterario.

A questa altezza cronologica, infatti, non ci troviamo più nello stesso clima politico che fra Tre e Quattrocento aveva favorito la nascita dell'umanesimo civile, il quale, come abbiamo visto, aveva trovato una delle sue più felici espressioni proprio nei discorsi del Porcari: con l'elezione di una signoria favorevole alla parte medicea, nel 1434, Cosimo era stato richiamato dall'esilio, dopo la condanna inflittagli, soltanto un anno prima, dagli esponenti della fazione aristocratica (in particolare da Rinaldo degli Albizzi). Rientrato a Firenze, e neutralizzati gli avversari politici, nel giro di pochi anni egli era riuscito ad assumere il controllo della cosa pubblica attraverso un'oculata politica di

³⁶⁴ Sulla scuola del Filelfo e sui suoi legami con i protesti del Porcari e con il proteste e la *Vita civile* del Palmieri cfr. in particolare G. TANTURI, *Sulla data e la genesi della Vita civile* cit., soprattutto pp. 13-17) e *infra*, cap. III.2.2.

³⁶⁵ «What had happened in Florence was that this humanist principle had moved from the private study of the scholar to the political arena» (G. BRUCKER, *Humanism* cit., p. 7).

³⁶⁶ «Tra il 1426 ed il 1429 i fiorentini assistettero ad una vera orgia di celebrazioni pubbliche più frequenti e più fastose di quanto fosse mai successo dalla guerra col papa degli anni 1370» (G. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria* cit., p. 554).

³⁶⁷ «Nelle strade e nelle piazze, processioni e tornei, nella loggia della Signoria e nel palazzo, un fiorire di retorica, per incoraggiare i «buoni cittadini» e scoraggiare chi aveva motivazioni e comportamenti negativi» (*ivi*, p. 555).

controlli elettorali che gli avevano consentito, di fatto, di concentrare il potere nelle proprie mani, e in quelle di una ristretta cerchia di fedelissimi, senza tuttavia alterare, quantomeno nella forma, la struttura repubblicana.³⁶⁸ Il suo ritorno a Firenze, inoltre, se si esclude la massiccia ondata di esili che ne era immediatamente seguita – e che aveva riguardato, fra gli altri, anche diversi amici del Bruni, come Palla Strozzi, oltre che alcuni esponenti di spicco della vita intellettuale, come il Filelfo – non aveva determinato un radicale rinnovamento della classe dirigente: in questo come in altri aspetti della vita politica Cosimo scelse piuttosto di porsi nel solco della continuità, presentandosi come *primus inter pares* e seguendo le orme del vecchio regime anche nella scelta di farsi interprete di quell'ideologia repubblicana che una volta era stato il simbolo del popolo delle arti, e che era tutt'ora profondamente radicata nel patrimonio culturale della città.

Oltre a questo, però, un altro aspetto della sua strategia politica risulta di importanza cruciale ai fini del nostro discorso: come aveva fatto anche il governo precedente, infatti, anche Cosimo punta ad assicurarsi l'appoggio dei ceti medi attraverso una più larga condivisione degli uffici, concessi ai membri delle arti maggiori in cambio della loro fedeltà al regime.³⁶⁹ Se negli anni 1391 e 1393 il numero degli approvati agli scrutini era stato rispettivamente di 677 e di 619 cittadini, salendo a 1069 nel 1411 e a 2084 nel 1433, dopo l'ascesa di Cosimo era aumentato ancora: gli scrutini del 1444 avevano infatti dichiarato eleggibili circa 2000 cittadini, mentre il loro numero era salito rispettivamente a 2800 e a 2500 (con una lieve flessione) negli scrutini del 1448 e del 1453.³⁷⁰ Ovviamente questo non implicò mai un'effettiva distribuzione del potere fra un numero elevato di cittadini, dal momento che l'*élite* – e successivamente Cosimo – riuscì sempre a trovare degli *escamotage* elettorali affinché le maggiori cariche di governo restassero concentrate nelle sue mani.³⁷¹ Nondimeno il progressivo aumento degli eleggibili contribuì ad alimentare l'idea di una partecipazione sempre più

³⁶⁸ Per gli eventi che portarono al conflitto tra Cosimo e la fazione degli Albizzi cfr. in particolare G. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria* cit., soprattutto pp. 554-586; sui meccanismi attraverso i quali Cosimo riuscì infine ad assumere il controllo della cosa pubblica cfr. N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici* cit., pp. 3-176.

³⁶⁹ «Per la prima volta, la pretesa delle famiglie preminenti di guidare la città poggiava sull'assenso dei ceti medi delle arti maggiori in cambio di un'ampia condivisione degli uffici. [...] Motivati dalla paura delle classi lavoratrici, i ceti medi delle arti maggiori accettarono l'inclusione tra gli eleggibili agli uffici, e l'eccezionale elezione, come ricompensa per la cooperazione con il gruppo preminente e come segno di riconoscimento del loro valore in quanto buoni cittadini. L'ampliamento della classe politica allargò la base che sosteneva l'*élite* e ne accrebbe il potere e la legittimità» (J. NAJEMY, *Storia di Firenze* cit., pp. 230-231).

³⁷⁰ Gli scrutini (o *squittini*) elettorali, che secondo gli Statuti del 1415 dovevano tenersi a cadenza quinquennale, erano la procedura attraverso la quale i cittadini venivano abilitati all'elezione a determinati uffici (scrutini separati venivano infatti condotti per i *Tre Maggiori* e per gli uffici *intrinseci* ed *estrinseci*), e si svolgevano in due fasi principali: la prima era quella della nomina dei candidati, effettuata da tre commissioni costituite dai priori in carica, dai sei capitani di parte guelfa e dai Cinque di Mercanzia; solo in seguito avveniva lo scrutinio vero e proprio, con l'approvazione per votazione dei nominati. I nomi di coloro che avevano conseguito i due terzi dei voti venivano successivamente inseriti dagli *accoppiatori* nelle *borse* relative alle diverse magistrature, dalle quali venivano poi sorteggiati durante la *tratta* (J. NAJEMY, *Storia di Firenze* cit., pp. 158-158; N. RUBINSTEIN, *Il governo* cit., pp. 7-8, pp. 53-57 e, per quanto riguarda in particolare gli scrutini medicei, pp. 71-89).

³⁷¹ Infatti se da un lato il segreto dello scrutinio non garantiva affatto l'approvazione di tutti i nominati, dall'altro un certo numero di posti nel priorato era riservato a un ristretto numero di cittadini appartenenti all'*élite*, i cui nomi venivano precedentemente selezionati dagli accoppiatori e da questi inseriti direttamente in una borsa a parte, il cosiddetto *borsellino*. In questo modo già dalla fine del Trecento era venuta a crearsi una distinzione fra una cerchia privilegiata, che esercitava concretamente il potere, e il resto dei cittadini, che accedevano agli uffici in maniera saltuaria (*Ivi*, pp. 229-231).

ampia alla vita politica: sintomatiche, in questo senso, sono le critiche rivolte dai contemporanei allo stesso Cosimo, accusato, soprattutto in seguito allo scrutinio del 1448, di aver coinvolto nel governo troppa «gente nuova».³⁷²

Un ruolo importante veniva svolto, già nel periodo oligarchico, dalla stessa propaganda politica: basti pensare ad esempio ai tanti passaggi emblematici dell'*Oratio* funebre pronunciata dal Bruni per il condottiero Nanni Strozzi (composta fra il 1427 e il 1428), nella quale egli lodava il governo di Firenze proprio per il fatto di consentire a tutti i cittadini di accedere alle cariche pubbliche, favorendo così il diffondersi della libertà e delle civiche virtù.³⁷³ Proprio in questo testo, peraltro, lo stesso Cancelliere dimostrava di essere ben cosapevole delle positive ricadute sociali derivanti da una diffusa percezione di una gestione condivisa delle responsabilità di governo, allorché osserva:

«È davvero meraviglioso quanto questa facoltà di raggiungere onori e la possibilità di conseguirli, offerte ad un popolo libero, siano capaci di eccitare l'impegno dei cittadini. Se si mostra, infatti, la speranza di raggiungere onori, gli uomini si sollevano e si innalzano; ma se quella non c'è si lasciano andare nell'inerzia. Così, nella nostra città, dato che è offerta questa speranza e facoltà, non c'è affatto da meravigliarsi che eccellano gli ingegni e si affermino le attività».³⁷⁴

Sembra inevitabile, quindi, che una parte sempre più consistente della popolazione abbia iniziato a sentirsi direttamente chiamata in causa nella gestione della cosa pubblica, e a vivere la possibile elezione a una delle magistrature come un'eventualità concreta, o comunque meno remota che in passato.³⁷⁵ Il rapporto con la produzione dei codici di *pistole* e *dicerie* è a questo punto evidente: mosso dal pensiero di un eventuale incarico, e incoraggiato dai ripetuti appelli all'impegno civile che sempre più spesso sentiva risuonare nelle piazze e nelle pubbliche assemblee, il cittadino avrà sentito il bisogno di procurarsi strumenti che lo istruissero sul modo di tenere una concione, offrendogli un agile repertorio di temi e di modelli e rinsaldandolo, al tempo stesso, nell'adesione ai fondamenti ideologici della classe dominante. Non potrà essere un caso, pertanto, che questi prontuari abbiano iniziato a essere prodotti e a circolare proprio nei due decenni successivi all'ascesa di Cosimo, proprio quando l'impressione di un allargamento della base politica raggiunse il suo culmine.

³⁷² Secondo la testimonianza di un contemporaneo, infatti, nel 1448 «entrò [...] nelle borse molta gente nuova et mai usata al regimento, con grande infamia del governo e con displicenza de' buoni popolani usi al regimento» (*Priorista* di Francesco di Tommaso Giovanni, BNCF, ms. Magl. XXV, 379, c. 156r, citato da N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze* cit., p. 81). Questa presunta democraticità, comunque, fu solo illusoria, dal momento che coloro che erano stati qualificati per la prima volta agli uffici provenivano soprattutto dalle famiglie dell'élite, essendo per l'85-90% figli o fratelli di cittadini già approvati in precedenza (*Ivi*, pp. 83-84; J. NAJEMY, *Storia di Firenze* cit., pp. 352-353).

³⁷³ «Noi abbiamo una forma di governo dello Stato attenta il più possibile alla libertà e alla parità dei cittadini [...]. Ugual per tutti è la speranza di raggiungere onori e di elevarsi, purché ci sia l'impegno, l'impegno e un modo di vivere saggio e meditato» (L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., p. 717).

³⁷⁴ *Ivi*, p. 719.

³⁷⁵ «Nonostante venisse approvata una minoranza (anche se consistente) dei nominati, il segreto dello scrutinio permetteva a molti di nutrire la speranza di essere annoverati fra i cittadini eleggibili agli uffici e li incoraggiava ad attendere pazientemente per anni il proprio eventuale turno» (J. NAJEMY, *Storia di Firenze* cit., p. 230).

Interessanti osservazioni, a questo proposito, si possono leggere in un recente lavoro di B. J. Maxon,³⁷⁶ che analizza i caratteri dell'umanesimo fiorentino soffermandosi, in particolare, sulle sue implicazioni sociali. Secondo Maxon accanto alle poche personalità di rilievo che composero opere originali, cimentandosi in generi letterari diversi (da lui definiti «literary humanists») si colloca una folta messe – spesso anonima – di «social humanists»,³⁷⁷ che coltivavano interessi umanistici principalmente in funzione sociale, ossia allo scopo di acquisire le abilità necessarie per inserirsi con successo nella vita pubblica.³⁷⁸ Questi non si cimentavano quasi mai nella creazione letteraria, prediligendo piuttosto lo studio di opere altrui, soprattutto di genere retorico (per lo più orazioni e lettere) o di argomento classico o biblico; molti di loro, pur appartenendo a famiglie gradite al regime, non potevano vantare un ruolo di primo piano nella classe di governo, appartenendo più spesso a quel folto sottobosco di cittadini che, pur godendo dell'approvazione nominale per accedere ai pubblici uffici, di fatto vi venivano eletti soltanto in maniera sporadica.

A prescindere dalla validità assoluta di queste conclusioni, sembra innegabile la somiglianza tra il profilo di intellettuale descritto da Maxon e l'identikit del tipico fruitore delle nostre raccolte. I pochi dati in nostro possesso relativi ai loro possessori e copisti, peraltro, consentono a volte di osservare una perfetta coincidenza fra le due figure: il ms. Magl.VIII.54 (qui siglato M²), ad esempio, risulta posseduto nel 1467 da un Giovanni di Francesco Guicciardini; la sua famiglia, che pure non poteva vantare una posizione di preminenza nel reggimento, annoverava comunque al suo interno alcuni priori e diplomatici, i quali intrattennero sporadici contatti col Ficino, col Palmieri e con altri umanisti del tempo.³⁷⁹ Interessante è anche il caso del ms. 114 dell'Accademia La Colombaria, qui siglato Co, finito di copiare nel 1503 da Giannozzo di Pier Filippo di Messer Giannozzo Pandolfini, pronipote del più famoso Agnolo Pandolfini – più volte gonfaloniere di Giustizia e inviato a Roma, nel 1425, assieme a Rinaldo degli Albizzi e a Nello Martini da San Gimignano, per difendere gli interessi dei fiorentini presso il pontefice Martino V –³⁸⁰ e figlio di quel Pierfilippo Pandolfini per il quale sono documentate relazioni epistolari con numerosi umanisti coevi, primo fra tutti il Ficino.³⁸¹ Proveniva da una ragguardevole famiglia – che pure cadde in rovina verso la fine del secolo – anche Buonaccorso di Filippo Adimari, che nel 1463 copiò almeno il volgarizzamento del *De senectute* nel ms. Ricc. 1603, qui siglato R¹⁰.³⁸² Di ben altro tenore è invece il profilo politico e letterario di Iacopo Cocchi Donati, possessore del codice Ricc. 1113, qui R⁷: appartenente a una delle famiglie più in vista

³⁷⁶ B. J. MAXON, *The Humanist World of Renaissance Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.

³⁷⁷ Per questa distinzione cfr. *ivi*, p. 179.

³⁷⁸ «Why did so many Florentines become interested in humanism in the first place? [...] people cultivated humanist letters to acquire the rhetorical skills necessary to complete common social and politics rituals. These occasions usually request at least a rudimentary knowledge of humanistic rhetoric [...]» (*ivi*, p. 83).

³⁷⁹ *Ivi*, p. 28.

³⁸⁰ E. PLEBANI, PANDOLFINI, *Agnolo*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80 (2014), pp. 717-719. Proprio il testo di questa ambasceria è talvolta presente anche nei nostri manoscritti.

³⁸¹ *Ivi*, pp. 722-724; B. J. MAXON, *The Humanistic World* cit., pp. 31-32; A. DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia platonica di Firenze*, Firenze, Carnesecchi, 1902.

³⁸² B. J. MAXON, *The Humanistic World* cit., p. 78.

della cerchia medicea egli intraprese, come il padre e il fratello, un brillante *cursus honorum* nel reggimento di Firenze, venendo eletto diverse volte al priorato e raggiungendo l'apice della sua carriera nel 1474, con il gonfalonierato di Giustizia.³⁸³ Degna di nota è anche la sua produzione letteraria, che si compone soprattutto di sonetti religiosi e moraleggianti o di genere encomiastico.³⁸⁴ Non va dimenticata, infine, la lunga antologia copiata in N da Antonio di Manetti da Filicaia, membro di una influente famiglia del reggimento – sua figlia andò in sposa a quel Donato Acciaiuoli che all'ascesa dei Medici doveva la sua folgorante carriera politica – e che iniziò a copiare codici di ispirazione civile proprio in concomitanza con l'inizio della sua attività pubblica, in particolare dopo l'elezione, nel 1471, alla magistratura dei Dodici Buonuomini.³⁸⁵ Un caso non troppo dissimile sembra essere quello dell'antologia del ms. 102,4 della Biblioteca Capitular di Toledo (T¹), al termine della quale una mano diversa da quella che ha copiato il codice inserisce il proprio nome fra quelli che nel 1477 ricoprirono l'ufficio degli Otto di Guardia.³⁸⁶

Al di là delle conclusioni di Maxon, secondo il quale questa e analoghe manifestazioni letterarie dell'epoca andrebbero ascritte *tout court* a un profilo umanistico strettamente vincolato alle esigenze del cerimoniale cittadino, è possibile avanzare l'ipotesi che, specie nelle loro espressioni più tarde – e, quindi, con l'assestamento politico del principato mediceo – le antologie in questione si siano gradualmente affrancate da questa istanza, per investire più in generale la sfera letteraria: è quanto sembrano suggerirci soprattutto le modalità della fruizione extra-toscana di questi codici, indagate nell'ultima parte di questo lavoro, che ci parlano di una destinazione colta. Sembra certo, di contro, che la loro specifica ideazione vada interpretata da una parte come espressione delle coeve tendenze, di segno umanistico, della retorica in volgare; dall'altra come conseguenza della trasformazione del linguaggio politico del tempo, determinato a sua volta dai radicali rivolgimenti politici vissuti da Firenze fra Tre e Quattrocento, e di una mutata percezione della partecipazione politica.

³⁸³ Non è invece condivisibile la conclusione tratta da Maxon circa la sua permanenza in carcere nel 1451, da lui evinta proprio da una sottoscrizione di R⁷ secondo la quale il codice sarebbe stato copiato, in quell'anno, *ex Stinchis*: la sottoscrizione, infatti, è di mano diversa da quella nella quale è stata vergata la nota di possesso di Iacopo, e coincide invece con la grafia di un copista di professione che ha copiato, oltre a quella del Riccardiano, anche altre tre delle raccolte in esame (R. FARSI, *Codici fiorentini* cit., p. 485 e cfr. anche *supra*, cap. III.1.1).

³⁸⁴ L. MIGLIO, *COCCHI DONATI, Iacopo*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 26 (1982), pp. 501-503.

³⁸⁵ R. GIGLI, *Antonio da Filicaia copista*, tesi di laurea in Lettere e Filosofia, relatore: Prof. Giuliano Tanturli, Università degli studi di Firenze, a.a. 1998-1999; M. BIANCO, *Predicazione e letteratura nelle trascrizioni di Antonio da Filicaia*, in *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Auzzas, G. Baffetti, C. Delcorno, Firenze, Olschki, 2003, pp. 233-245.

³⁸⁶ Per il momento non è stato possibile condurre i necessari raffronti paleografici con le fonti archivistiche per identificare, fra quelli indicati, il nome del nostro scriba; ci si potrà limitare soltanto a riportare quelli in elenco, tutti, peraltro, di riconosciuta levatura politica: Giuliano di Francesco Corselino, Roberto di Michele Corbinelli, Berlinghieri di Francesco Berlinghieri, Lapo di Lorenzo Niccolini, Niccolò di Francesco Tornabuoni, Carlo Corradori, Braccio di Domenico Martelli, Lapo Mazzei (Toledo, Biblioteca Capitular, ms. 104,2, c. 67r).

III.2 Analisi delle antologie

Una volta definita la cronologia relativa e assoluta delle diverse famiglie, e dopo aver cercato di inquadrare questa produzione all'interno del panorama storico e letterario del tempo, ci si propone adesso di eseguire un'analisi organica delle diverse famiglie, nel tentativo di cogliere – laddove possibile – la *ratio* sottesa ai diversi atti di selezione e di organizzazione del materiale testuale. A causa dell'estrema variabilità del *corpus*, che come si è detto tende a differenziarsi moltissimo non solo nel passaggio da una famiglia all'altra, ma anche all'interno di una stessa famiglia, sarebbe stato irrealistico – e in ogni caso troppo dispersivo – intraprendere l'analisi di ogni singola manifestazione antologica; si è deciso pertanto di concentrare lo studio soltanto sui manoscritti più rappresentativi, ossia su quelli che, in virtù della loro posizione stemmatica, possono essere riconosciuti come i capostipiti della famiglia o che in ogni caso individuano, al suo interno, alcuni snodi particolarmente significativi. Per analoghe ragioni si è deciso inoltre di escludere dall'operazione le semplici coppie di manoscritti: lo studio è così ristretto ai soli raggruppamenti composti da almeno tre testimoni, ai quali viene riconosciuta una maggiore rappresentatività nell'economia complessiva della tradizione.

III.2.1 La famiglia α

Si prenderanno le mosse dalla famiglia α , non solo perché è probabilmente la più antica fra le dieci famiglie individuate, ma anche per la sua centralità nella tradizione: da α , come abbiamo visto, si sono sviluppate infatti le sillogi che si leggono in ν , in β^2 e in λ .

La sua fisionomia originaria coincide con la sequenza che ricorre, con poche variazioni, nei testimoni A e Re^2 , la vicinanza dei quali rende indubitabile la loro comune discendenza dal medesimo modello strutturale; il primo, come abbiamo visto, è il codice più rappresentativo del sottogruppo *a*, mentre Re^2 , ad esso collaterale, è capostipite di tutti gli altri codici afferenti alla famiglia, che da questo discendono in maniera diretta o attraverso successivi subarchetipi o intermediari.

La silloge di A e Re^2 si apre con i due testi epistolografici probabilmente più diffusi e significativi del canone, composti entrambi in epoca trecentesca da due *auctoritates* dell'umanesimo in volgare: la lettera di Boccaccio a Pino de' Rossi e quella del Petrarca a Niccolò Acciaiuoli, gran siniscalco del regno di Napoli.

La prima, scritta probabilmente fra l'estate del 1361 e i primi mesi dell'anno successivo, rientra nel genere della consolatoria: il de' Rossi, infatti, verso la fine del 1360 era stato protagonista di una congiura di magnati che aveva cercato di rovesciare il governo popolare di Firenze; sventato il complotto, egli era poi stato condannato alla confisca dei beni e costretto alla fuga, mentre due degli altri congiurati – fra i quali quello stesso Niccolò del Buono cui il Boccaccio aveva dedicato l'*Ameto* – avevano subito la pena capitale.³⁸⁷

³⁸⁷ G. BOCCACCIO, *Opere in versi. Corbaccio. Trattatello in laude di Dante. Prose latine. Epistole*, a cura di P. G. Ricci, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, p. 1287; G. CHIECCHI, *La lettera a Pino de' Rossi. Appunti cronologici*,

La lunga epistola rappresenta un felice esempio di arte retorica: attraverso una calibrata alternanza di parti argomentative ed *exempla*, infatti, il Certaldese si propone di convincere l'amico ad accettare di buon grado la sua forzata condizione di esule, mettendone in luce i risvolti positivi e cercando di ridimensionarne quelli più gravosi. Questi vengono introdotti uno ad uno sotto forma di obiezioni immaginarie dell'interlocutore: il primo e più duro viene significativamente individuato nello sradicamento dalla propria patria, «nella quale nato, allevato e cresciuto vi sète»,³⁸⁸ e al tempo stesso dalle proprie abitudini («altre usanze esser ne' luoghi dove l'uomo si permuta»),³⁸⁹ dal proprio *status* («voi nella vostra città eravate potente e in grandissimo pregio appo i cittadini»)³⁹⁰ e da «i cari amici i parenti i vicini, coi quali e rallegrarsi nelle prosperità e nelle avversità condolarsi gli uomini sogliono»;³⁹¹ senza contare, inoltre, la perdita delle proprie sostanze («l'aver i beni paterni e gli acquistati perduti»),³⁹² necessarie al sostentamento della moglie e dei figli («si dirà l'onore non nutrire la famiglia, non maritare le figliuole, non sostentare delle cose opportune la moglie»);³⁹³ infine, come ulteriore inasprimento, l'età avanzata: «possibile è che quella [la vecchiaia] sì come male aggiugnente allo esilio, o l'esilio per quella reputate più grave».³⁹⁴ Ciascuna osservazione viene confutata attraverso argomenti di segno opposto, rafforzati dal sistematico ricorso all'*auctoritas* di antichi e moderni: alla perdita delle abitudini e della condizione sociale viene così opposta l'idea dell'uomo come cittadino del mondo («né fuori dalla città, nella quale nascemmo, dobbiamo reputarci in alcuno modo, se non quando per morte, questa lasciata, alla eterna n'andiamo»),³⁹⁵ il quale riuscirà ad affermare il proprio valore ovunque vada, poiché «colui che è da molto, dee essere certo che in ogni parte è in grandissimo pregio di virtù.»³⁹⁶ Boccaccio ricorre poi al *topos* del *nec primus nec ultimus*, suffragato a sua volta da una folta schiera di esempi antichi (Cadmo re di Tebe, Dionisio tiranno di Siracusa, Siface re di Numidia e altri), cui segue un'ultima, amara considerazione sull'attuale condizione di Firenze: travagliata dalle lotte interne e retta da uomini malvagi e corrotti, essa è diventata infatti un luogo «noioso a vedere o ad abitarvi»,³⁹⁷ al punto che il de' Rossi avrebbe fatto meglio a seguire l'esempio dei tanti, della storia greca e romana, che pur di sottrarsi alle miserie della patria avevano scelto l'esilio volontario. Si richiama ad argomenti topici anche la risposta alle successive obiezioni: la perdita delle ricchezze si tradurrà infatti nell'adozione di costumi più sani e morigerati; la vecchiaia, con la saggezza e la temperanza che naturalmente porta con sé, renderà più

osservazioni e fonti, in «Studi sul Boccaccio», IX (1979), pp. 295-331; G. PADOAN, *Alcune riflessioni sul testo critico della "consolatoria a Pino de' Rossi"*, in *Ivi*, XXVI (1998), pp. 265-274; V. BRANCA, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, Sansoni, 1977, pp. 117-123; P. G. RICCI, *Studi sulla vita e le opere del Boccaccio*, Milano, Ricciardi, 1965).

³⁸⁸ G. BOCCACCIO, *Opere in versi* cit., p. 1113 e cfr. anche il testo criticamente controllato a cura di G. Chiecchi (G. BOCCACCIO, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, vol. V, 2, *Elegia di madonna Fiammetta, Corbaccio, Consolatoria a Pino de' Rossi, Buccolicum carmen, Allegoria mitologica*, 1994, pp. 615-687).

³⁸⁹ *Ivi*, p. 1114.

³⁹⁰ *Ivi*, p. 1115.

³⁹¹ *Ivi*, p. 1120.

³⁹² *Ivi*, p. 1122.

³⁹³ *Ibidem*.

³⁹⁴ *Ivi*, p. 1127.

³⁹⁵ *Ivi*, p. 1114.

³⁹⁶ *Ivi*, p. 1115.

³⁹⁷ *Ivi*, p. 1118.

sopportabile la nuova condizione, alleviata anche dalla consolatoria presenza dei figli («l'aver moltitudine di figliuoli in ogni stato è lieta e graziosa cosa»)³⁹⁸ e di una moglie «buona e valorosa».³⁹⁹ L'esilio, infine, offrirà all'amico l'occasione di «conoscere i falsi amici da' veri e quanta sia la 'ngratitudine de' nostri cittadini».⁴⁰⁰

La lettera, poco diffusa nel Trecento, godette invece di un'enorme fortuna nel secolo successivo, quando venne copiata soprattutto nelle raccolte di lettere morali e nelle antologie di *dicerie* e *pistole* delle quali ci si sta occupando. Quella che si tramanda, comunque, non è probabilmente la lettera originale del Boccaccio, ma un rimaneggiamento eseguito dai successivi editori, volto ad adeguare la struttura del testo a quella di un vero e proprio trattatello, attraverso un'articolata suddivisione in paragrafi, spesso provvisti di titolo autonomo. La predominanza di questa fruizione è confermata da una presenza quasi sistematica di glosse, manicule e altri segni di compendio e di studio, spesso concentrati in maniera esclusiva sul testo della lettera-trattatello, a riprova della sua centralità nell'economia complessiva delle sillogi in esame.

Tuttavia se nell'ambito delle raccolte morali il testo sarà stato selezionato soprattutto in virtù del suo valore edificante, da fruire come un insieme di generici insegnamenti di buon vivere, arricchito dal tono meditativo e dal «chiaro riflesso di esperienze dirette intensamente meditate»,⁴⁰¹ la sua sistematica inclusione nel *corpus* in esame – dove, come abbiamo visto, ricorre in 61 dei testimoni censiti – sembra riconducibile anche ad altre, più specifiche ragioni.

Al di là della sua funzione pedagogica, infatti, al suo interno sono numerosi i nuclei tematici che si richiamano, in maniera più o meno diretta, all'ideologia e al sentire dell'umanesimo civile. Pino de' Rossi viene presentato innanzitutto come l'emblema del buon cittadino che, pur essendosi speso in maniera esemplare per la propria patria («la quale amavate e amate sopra ogni altra cosa e per la quale i vostri maggiori e voi, acciò che salva fusse, non solamente l'aver, ma ancora le persone avete poste»),⁴⁰² deve affrontare un'accusa ritenuta ingiusta e constatare soprattutto l'ingratitude dei suoi concittadini allorché questi ultimi, nonostante le sue ripetute richieste di perdono, glielo hanno rifiutato, immemori dei benefici che la città aveva ricevuto da lui. Si tratta di una condotta civile degna di biasimo, poiché

«quantunque ciascuno buono cittadino non solamente le sue cose, ma ancora il suo sangue e la vita per lo comune bene, per la esaltazione della sua città, disponga, ha ancora rispetto che, dove in alcuna cosa gli venisse fallito (per ciò che eziandio i più virtuosi spesse volte peccano), egli, per lo suo bene adoperare passato, debba trovare alcuna misericordia e remissione innanzi agli altri».⁴⁰³

³⁹⁸ *Ivi*, p. 1128.

³⁹⁹ *Ibidem*.

⁴⁰⁰ *Ivi*, p. 1137.

⁴⁰¹ V. BRANCA, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico* cit., pp. 117-123.

⁴⁰² *Ivi*, p. 1113.

⁴⁰³ *Ivi*, p. 1131.

È inevitabile il confronto con un'altra figura esemplare di queste sillogi, quella di Dante, che in un noto passo delle *Vite* del Bruni, peraltro copiate in α a pochi testi di distanza, viene presentato quasi negli stessi termini:

«Dante nella vita activa et civile fu di maggiore pregio che 'l Petrarca, però che nelle armi per la patria et nel governo della repubblica laudabilmente si adoperò. [...] Petrarca fu più saggio et più prudente in eleggere vita quieta et otiosa che travagliarsi nella repubblica et nelle contese et nelle sette civili, le quali sovente gittano tal frutto, quale a Dante addivenne essere cacciato et disperso per la malvagità degl'huomini et ingratitudine de' popoli».404

Il Cancelliere proseguiva adducendo l'esempio di Giano della Bella, dal quale lo stesso Dante avrebbe dovuto trarre un utile avvertimento:

«Et certo Giano della Bella suo vicino, dal quale il popolo di Firenze avea ricevuto tanti benefitii, et poi il cacciò et morì in exilio, sofficiente exemplo dovea essere a Dante di non travagliare nel governo della repubblica.»405

Ovviamente queste amare considerazioni sulla presunta stolizia di Dante e sulla saggezza del Petrarca nel preferire l'*otium* alle contese politiche vanno lette in senso antifrastico: il messaggio realmente espresso dal testo bruniano, infatti, è di tutt'altro segno, mirando a esaltare, attraverso la figura dell'Alighieri, proprio quell'ideale aristotelico di buona cittadinanza che si traduce in primo luogo nell'abnegazione per la propria patria, anche e soprattutto in condizioni avverse, e che costituirà il fondamento dell'umanesimo civile (non a caso sarà Dante, e non Petrarca, a uscire vincitore dal *Parallelo* bruniano posto in conclusione alle *Vite*). Allo stesso modo il lettore ideale di queste raccolte non avrà certo sentito, nella consolatoria del Boccaccio, un invito a scansare il rischio dell'attività politica, ma al contrario avrà potuto scorgere nel de' Rossi un modello pienamente positivo, cogliendo al tempo stesso nelle parole del Certaldese un invito a non abdicare ai propri doveri civili, anche nelle condizioni più critiche. In questo contesto antologico, pertanto, la lettera sembra configurarsi più propriamente come un breve trattato di buona cittadinanza o, meglio, di condotta politica in condizioni avverse, al quale si coniuga, sul piano retorico, una evidente funzione esemplare.

Se il tema dell'esilio coniugato a un'istanza formativa in senso politico-retorico era presente nella cultura fiorentina almeno a partire da Brunetto Latini, che aveva composto il *Tresor* – anch'esso vero e proprio manuale *ante litteram* per il magistrato – durante il suo esilio in Francia,⁴⁰⁶ per comprendere la centralità dell'epistola all'interno di queste antologie è necessario tenere conto anche dello specifico contesto socio-politico della Firenze della metà degli anni Trenta, soprattutto alla luce dei frangenti più critici della vita del regime oligarchico. Sono anni, questi, nei quali l'esilio veniva sistematicamente impiegato come arma giudiziaria atta ad allontanare gli avversari dell'una e dell'altra

⁴⁰⁴ L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., p. 559.

⁴⁰⁵ *Ibidem*.

⁴⁰⁶ Sull'importanza del trattato nel retroterra medievale di queste antologie cfr. anche *infra*, cap. IV.1.4.

fazione dall'arena politica: basti solo ricordare che dopo gli eventi del 1434 intere famiglie della classe dirigente, avverse alla parte dei Medici, erano state costrette ad allontanarsi da Firenze, e la medesima sorte era stata subita, soltanto un anno prima, dallo stesso Cosimo, che grazie alla fortuita elezione di un priorato a lui favorevole era riuscito, dopo pochi mesi, a rientrare a Firenze e a impadronirsi, di fatto, del potere.

Ci si potrebbe chiedere, a questo proposito, se un'eco di questa vicenda non risuonasse nella mente del lettore quattrocentesco allorché leggeva, nella *Consolatoria* del Boccaccio, il riferimento a un'analogica vicenda trecentesca: quella di Francesco di Benino Neldi, mercante fiorentino d'Oltrarno che dopo aver subito una condanna in contumacia e la confisca dei beni, nel 1350, dopo soli 11 mesi, in virtù dell'aiuto da lui prestato durante la conquista di Pistoia era stato richiamato dalla repubblica ed eletto priore: «duca divenuto d'armati [...] meritò di ricevere la cittadinanza [...] ed eziandio di salire al nostro maggiore magistrato». ⁴⁰⁷ Il passo, che costituisce senz'altro un esempio del *topos* della ruota della fortuna, sembra acquistare un ulteriore significato nello specifico contesto politico del tempo, nel quale ben si prestava a confortare il cittadino degli improvvisi mutamenti della sorte che potevano colpire, in maniera repentina e senza eccezione, i membri delle diverse parti politiche.

Il tema dell'ingratitude da parte dei concittadini, tuttavia, nella lettera si ricollega esplicitamente anche al suo opposto, ossia a quello della clemenza, parimenti attuale nella situazione politica coeva, oltre che di assoluta centralità, come vedremo, nell'economia delle nostre raccolte. Scrive infatti il Boccaccio:

«Fatto n'avete, secondo che io intendo, di ciò che è opposto alla vostra lealtà e di che il mobile vulgo vi fa nocente, ogni scusa che a voi è possibile; scritto avete, non una volta ma molte, e a private persone e a' nostri maestrati [...]. Assai è molto, e non dubito, se aveste avuto a fare con uomini ragionevoli, come si tengono i Fiorentini, non fussero state le vostre scuse bastevoli ad ogni debita purgazione.» ⁴⁰⁸

Oltre alle ripetute e vane richieste di clemenza dell'Alighieri, alle quali puntualmente allude il Bruni nelle *Vite* («Et sopra questa parte s'affaticò assai, et scrisse più volte, non solamente a particolari cittadini et del reggimento ma al popolo»), ⁴⁰⁹ qui sovviene soprattutto l'esempio contrario offerto dal Cesare della *Pro Marcello*, anch'essa ben presente in α , il quale «udendo il prego de' senatori, raccontò tutte l'offensioni a lui fatte per Marco Marcello e disse che nonostante quelle voleva concedere al Senato ogni cosa che egli addomandasse». ⁴¹⁰ La centralità del volgarizzamento nel periodo in esame e la sua inclusione in queste raccolte – per le quali forse venne eseguito *ad hoc* – risponde risponde senz'altro a un'esigenza di concordia civile, da perseguire attraverso continui atti di mediazione con un interlocutore, come quello mediceo, che lasciava sempre meno spazio a una gestione condivisa del potere. Quest'ottica improntata alla *concordia ordinum*, di fatto adottata dal Bruni

⁴⁰⁷ *Ivi*, p. 1139.

⁴⁰⁸ *Ivi*, p. 1134.

⁴⁰⁹ L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., p. 546.

⁴¹⁰ CICERONE, *Pro Marcello* cit, p. 169.

o da chiunque altro abbia eseguito il volgarizzamento al posto suo,⁴¹¹ è stata descritta in maniera particolarmente efficace da Giuliano Tanturli:

«Dunque, la prima non dubbia né vaga impostazione dell'Umanesimo civile fiorentino con Brunetto Latini e la sua pienezza con Leonardo Bruni sono accomunate e riunite non da un inno spiegato alla libertà, ma da questa orazione [appunto la *Pro Marcello*] condotta come sul filo del rasoio da un repubblicano che, senza tradire la propria causa, anzi per servirla nella nuova situazione scende a compromessi col tiranno»⁴¹²

Tornando al testo della *Consolatoria*, appare significativa anche l'aspra requisitoria pronunciata da Boccaccio nei confronti di coloro che reggono Firenze, i quali, «tolti dallo aratro e dalla cazzuola e sublimati al nostro maestrate maggiore»⁴¹³ (il priorato), hanno gettato la repubblica nel disordine e nella decadenza morale, causando gli eventi politici che avrebbero infine portato all'esilio del de' Rossi. Come vedremo meglio in seguito, comunque, questa visione non si traduce mai, né in questo né in altri testi delle raccolte, in una indiscriminata polemica anti-popolare: lo stesso Boccaccio si affretta qui a introdurre alcuni significativi *distinguo* volti a mostrare come un'umile estrazione non sia mai stata di ostacolo al compimento di grandi imprese, come ben dimostra l'esempio di Gaio Mario, «col padre cresciuto dietro gli eserciti faccendo i piuoli a' quali si legano le tende»⁴¹⁴ e che pure era riuscito nell'impresa di sconfiggere Giugurta. Proprio le sue orazioni contro la nobiltà tratte dal *Bellum Iugurthinum*, anzi, vengono spesso accolte nelle nostre antologie, collocandosi in quel filone di testi – rappresentato soprattutto dal volgarizzamento del *De nobilitate* di Buonaccorso da Montemagno – che affrontano il *topos* della nobiltà, ridefinendo i termini della questione in senso moderno.

Il vero bersaglio polemico del Certaldese, al contrario, era costituito dal governo delle Arti, ritenuto responsabile, attraverso la sconfinata avarizia e superbia dei suoi membri, di aver precipitato Firenze nella miseria e nel caos:⁴¹⁵ si tratta, anche in questo caso, di una una posizione perfettamente in linea con l'ideologia della nuova *leadership* al potere, che come abbiamo visto in questi anni puntava ormai al superamento dello storico contrasto con i ceti magnatizi, dei quali ricercava piuttosto il sostegno contro il pericolo di una nuova ascesa del popolo delle arti.

Il secondo testo di apertura è il volgarizzamento della *Fam.* XII 2 del Petrarca, indirizzata a Niccolò Acciaiuoli, gran siniscalco del regno di Napoli, per congratularsi per l'incoronazione del suo pupillo, il principe Luigi di Taranto, e della moglie di lui, Giovanna, al regno di Napoli, avvenuta nel 1352.⁴¹⁶ L'evento rappresentava per l'Acciaiuoli un importante successo politico, oltre che

⁴¹¹ Ancora oggi non c'è accordo sulla questione attributiva; per un riassunto essenziale dei termini della questione cfr. soprattutto S. BERTI, *Introduzione*, in CICERONE, *Pro Marcello* cit., in particolare pp. 7-18 e la relativa recensione di Giuliano Tanturli («Medioevo romanzo», XXXVI [2012], pp. 457-459).

⁴¹² G. TANTURLI, *Continuità dell'Umanesimo civile* cit., pp. 741-743.

⁴¹³ G. BOCCACCIO, *Opere in versi* cit., p. 1118.

⁴¹⁴ *Ibidem*.

⁴¹⁵ Sulle relative vicende politiche cfr. in particolare G. BRUCKER, *Florentine Politics and Society*. 1343-1378, Princeton, Princeton University Press, 1962, pp. 302 e sgg., oltre alle pagine di Vittore Branca appena citate (V. BRANCA, *Giovanni Boccaccio* cit.).

⁴¹⁶ Sulla tradizione del volgarizzamento e sulla sua centralità all'interno delle raccolte in esame cfr. R. FARSI, G. PASCALE, *L'epistola all'Acciaiuoli: un contributo all'umanesimo civile e fiorentino*, in M. FEO,

diplomatico: sbaragliate le opposizioni interne e neutralizzata, attraverso il pagamento di una forte indennità, ogni pretesa sulla corona da parte del re d'Ungheria, il siniscalco si avviava di fatto ad assumere in prima persona il governo del regno. Il Petrarca, tuttavia, lo esorta a non abbassare la guardia e a non lasciarsi cullare troppo dal successo; è infatti proprio questo il momento in cui dovrà dare maggiore prova di sé, indirizzando il nuovo reggente sulla strada di un governo giusto e moderato:

«Mai come oggi tu dovrai trovare la forza di levarti sopra te stesso: siamo infatti giunti al momento cruciale, quello cioè in cui si farà giudizio del tuo valore nell'una e nell'altra fortuna; e non del tuo soltanto ma anche di coloro che seguono i tuoi consigli». ⁴¹⁷

La lettera assume così la forma di un trattato sul tema del *de regimine principis*, nel quale vengono enucleate e descritte le qualità che maggiormente si addicono all'uomo di potere; in questo senso, dunque, essa in qualche modo si allontana dalla visione dominante nella produzione petrarchesca, per assumere invece quel carattere di contributo inconsapevole all'umanesimo civile del quale si è parlato negli studi critici. ⁴¹⁸

Le coordinate del buon governo vengono enunciate quasi in apertura, laddove il Petrarca raccomanda di insegnare al principe «a venerare Dio, ad amare la patria e a servire la giustizia», ⁴¹⁹ in una triade destinata a diventare centrale nella retorica politica del tempo, e che ritroveremo costantemente anche nei protesti di Stefano Porcari. Segue una lunga carrellata di precetti sull'arte di governo, che tocca temi topici in questo senso: la preminenza della virtù rispetto alla nobiltà di sangue; il dovere di perseguire la ricchezza e il benessere del popolo rispetto all'interesse privato; l'opportunità di saper allacciare ed eventualmente sciogliere le amicizie in maniera saggia e opportuna; l'importanza, infine, di essere amato dai propri sudditi, tenendo a freno vizi imperdonabili per un buon governante come l'ira, la superbia e l'invidia, ai quali devono invece essere opposte equità, clemenza, misericordia e perdono, quest'ultimo da concedere in maniera particolarmente generosa:

«A che dare in escandescenza quando può punire anche con mente calma e può, con il perdono, esercitare la vendetta più nobile? [...] Il rigore sia temperato dall'equità, la severità sia commista alla clemenza [...]. Si senta spronato a premiare ma esiti a punire [...]. Sia persuaso che, per quanto riguarda la misericordia, un re è quanto mai simile a Dio, onde errarono sommamente quei filosofi che censurarono questo sentimento». ⁴²⁰

Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine, mostra 19 maggio-30 giugno 1991, Firenze, Le lettere, 1991, pp. 151-152; M. CAPPELLI, *Petrarca e l'Umanesimo politico del Quattrocento*, in «Verbum», 7/I, 2005, pp. 153-175; un importante contributo per lo studio del volgarizzamento è offerto oggi da due recenti contributi di Simona Brambilla, l'uno sulla tradizione manoscritta del volgarizzamento (S. BRAMBILLA, *Un best-seller dell'umanesimo civile fiorentino* cit.), l'altro sulla fisionomia dell'antecedente latino (EAD., *Un best-seller dell'umanesimo civile fiorentino: il volgarizzamento della Fam., XII II a Niccolò Acciaiuoli. Seconda tappa* cit.).

⁴¹⁷ In mancanza di un'edizione moderna del volgarizzamento si cita dalla traduzione di Ugo Dotti (F. PETRARCA, *Le familiari*, a cura di V. Rossi e U. Bosco, traduzione a cura di U. Dotti, Torino, Aragno, 2009, I, p. 1635).

⁴¹⁸ R. FARSI, G. PASCALE, *L'epistola all'Acciaiuoli* cit..

⁴¹⁹ F. Petrarca, *Le familiari* cit, p. 1637.

⁴²⁰ *Ivi*, p. 1645.

Si tratta di concetti che ritroveremo non solo, come abbiamo visto, nella *Pro Marcello*, ma anche nella lettera di Cicerone al fratello Quinto, che come vedremo può essere considerata l'equivalente classico della *Iantandem*, anche se né in questa né in altre famiglie le due lettere vengono copiate vicine.

L'enumerazione di precetti offerti all'Acciaiuoli si chiude con due osservazioni che rappresenteranno altrettanti cardini nel nuovo sistema di pensiero inaugurato dall'umanesimo. La prima è relativa alla concezione del potere come onere, ossia come servitù finalizzata a preservare la libertà del popolo:

«Riconosca insomma [il re] di essersi sobbarcato un onore oneroso e un onere onorato, e che un re, dal momento che lo diviene, perde qualsiasi precedente libertà e si assume una servitù certo onesta ma laboriosa e piena di preoccupazioni, dalla quale tuttavia dipende la comune libertà».⁴²¹

Poco sopra, del resto, aveva precisato come la felicità del sovrano possa conseguire soltanto dall'aver «riportato la pace, annullato la tirannide e restituito la libertà».⁴²²

La seconda, quasi una dichiarazione di intenti del nuovo sentire, riguarda in maniera più generale l'*habitus* intellettuale del nuovo re, che deve essere continuamente spronato affinché «legga e ascolti con buona voglia le imprese dei nostri maggiori» e «si faccia attento indagatore e fervido imitatore degli esempi illustri».⁴²³

Sembra di poter concludere, pertanto, che i due testi di apertura sono accomunati non solo dalla comune appartenenza al genere epistolografico, ma anche dal loro impianto trattatistico e dallo specifico messaggio da essi veicolato: entrambi offrono di fatto un modello per l'agire civile, l'uno in posizione subalterna e in condizioni politiche avverse come quelle della Firenze del 1360; l'altro, come nel caso dell'Acciaiuoli, in condizioni politiche almeno in apparenza favorevoli, e comunque da una posizione di privilegio. Entrambe vengono presentate, in ogni caso, come il risultato di un mutamento più o meno repentino della loro sorte, di segno negativo il primo, che aveva condotto il de' Rossi all'esilio, positivo il secondo, che aveva determinato, con l'incoronazione del principe Luigi, l'ascesa al potere dell'Acciaiuoli. Sia l'uno che l'altro destinatario vengono tuttavia spronati a condursi in maniera moderata, senza esacerbare il dolore dell'esilio, da una parte, né adagiarsi, dall'altra, sugli allori del successo, tenendo sempre a mente quanto sia l'una che l'altra condizione siano dovute al caso più che al proprio merito e quanto entrambe richiedano, per essere ben vissute, una pratica costante dei valori etici di riferimento.

Va probabilmente interpretata come stacco ricreativo, di contro, la breve *Epistola napoletana* del Boccaccio a Francesco de' Bardi, esplicitamente presentata nella dedicatoria come «onesto diletto» che l'uomo saggio sa concedersi rispetto alle occupazioni quotidiane.⁴²⁴ Proprio la dedicatoria,

⁴²¹ *Ivi*, p. 1649.

⁴²² *Ivi*, p. 1639.

⁴²³ *Ivi*, p. 1649-1650.

⁴²⁴ Sulla lettera si faccia riferimento in particolare ai lavori di Francesco Sabatini (F. SABATINI, *Napoli*

tuttavia, non sembra del tutto priva di un certo contenuto pedagogico: fra i pochi esempi di «savi uomini» che seppero praticare, anche nelle fatiche di tutti i giorni, l'arte della moderazione, vengono annoverati infatti Cornelio Scipione e Lelio, che dopo le battaglie contro Cartagine erano soliti ricreare lo spirito raccogliendo conchiglie sulla spiaggia di Gaeta, essendosi «poco avanti levati dalle molte e ponderose occupazioni intorno all'ordine delle cose opportune al felice stato della repubblica».⁴²⁵ Vediamo quindi che la lettera, forse attratta nella silloge principalmente in virtù della sua comune paternità con l'epistola al de' Rossi, vi sarà stata affiancata anche per il fatto che il suo destinatario ben si prestava a essere implicitamente identificato, ancora una volta, nel buon cittadino che si spende per il bene della repubblica, al quale la lettera offriva un piacevole intermezzo.

In questa posizione, comunque, essa rappresenta uno stacco rispetto ai più impegnativi brani epistolografici precedenti, ma anche un'introduzione rispetto alla successiva sezione del codice, che si compone di una serie di testi dall'esplicito valore pedagogico: il *corpus* delle lettere di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili e la lettera dello Ps.-san Bernardo a Raimondo del Castello di sant'Ambrogio.

Le prime costituiscono un blocco compatto che in questa famiglia si presenta nella stessa consistenza e ordinamento della collezione – pure incompleta – che il Giambonini definisce maggiore: essa comprende le 18 lettere di Giovanni dalle Celle, inviate a Guido del Palagio (1-13 lettere) e ad altri 5 corrispondenti (lettere 14-18, rispettivamente a Donato correggiaio, Lapo Mazzei, Donato Ottaviani, Guccio Gucci, Francesco Datini e una non meglio identificata Domitilla), le lettere di Luigi Marsili a Guido del Palagio (II-V; VII; VIII) e, infine, la risposta di Guido del Palagio (App. 4) alla consolatoria del monaco Vallombrosano per la morte del figlio (lettera 9).⁴²⁶ Nel suo insieme il *corpus* rappresenta senz'altro il cardine della sezione devozionale di queste raccolte, che ospitano al loro interno pochi altri testi dello stesso tenore (fra questi compare in α , come vedremo fra poco, anche una delle due lettere di Brigida Baldinotti, mentre in γ ricorrono alcune epistole di santa Caterina da Siena e di san Paolo). Esse esprimono, tuttavia, una concezione del cristianesimo che non si identifica affatto con un ideale ascetico o monastico, ma che ben si armonizza, al contrario, con le esigenze della vita pubblica: uomo politico di primo piano, stimato dai personaggi più in vista della classe dirigente del tempo (come Lapo Mazzei, Francesco Datini, la famiglia degli Albizzi), più volte ambasciatore del comune fiorentino e, infine, gonfaloniere di giustizia, Guido del Palagio sembra rappresentare infatti quel perfetto esempio di *optimus civis* cui le raccolte in esame si rivolgono, dedito

angioina. *Cultura e società*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975; ID., *Lettera a Francesco Pernicone, per il promesso articolo sull'Epistola napoletana del Boccaccio*, in *Studi di filologia e letteratura dedicati a Vincenzo Pernicone*, Tilgher, Genova, 1975, pp. 509-517; *Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'Epistola napoletana del Boccaccio)*, in *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, a cura di D. Gambarara et al., Bologna, il Mulino, 1983, pp. 162-171) e, più recentemente, alla scheda di Mauro Bersani nell'*Atlante della Letteratura italiana* (M. BERSANI, *Boccaccio e la satira del dialetto*, in *Atlante della Letteratura italiana*, a cura di G. Pedullà, S. Luzzatto, I, *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di A. De Vincentis, Torino, Einaudi, 2010, pp. 177-181). Il testo procurato da Sabatini si legge ora nella già citata edizione delle opere di Giovanni Boccaccio (G. BOCCACCIO, *Tutte le opere* cit., vol. V/1, pp. 912-925).

⁴²⁵ G. BOCCACCIO, *Tutte le opere* cit., p. 912.

⁴²⁶ G. DALLE CELLE, L. MARSILI, *Lettere* cit., p. 111.

alla vita pubblica ma al tempo stesso non immemore dei doveri cristiani, peraltro centrali nel sistema etico dell'umanesimo civile.⁴²⁷

Ben altra impostazione è quella della cosiddetta *Lettera a Raimondo*, che la tradizione attribuisce a san Bernardo di Chiaravalle.⁴²⁸ Il testo nasce come ideale risposta alla richiesta, forse fittizia, del destinatario di essere ammaestrato nella gestione della vita domestica, e svolge in un'enumerazione serrata i più svariati temi ad essa attinenti: la gestione delle ricchezze, l'amicizia, il rapporto con le donne di casa, il vestiario, la condotta da tenere con giullari e servitori, l'amministrazione del patrimonio immobiliare, la gestione degli affari (con la relativa condanna dell'usura), e ancora il consumo del vino, il rapporto con i medici, la cura degli animali domestici, il rapporto coi figli, infine la vecchiaia. Si tratta, insomma, di un asciutto elenco di precetti edificanti di natura pratica, immediatamente spendibili nel quotidiano e dominato da un ideale di moderazione da applicare in tutti i momenti della vita domestica; pur essendo ascrivibile al genere del *de re familiari* più che a quello propriamente devozionale, pare molto probabile che la sua posizione nella silloge sia stata determinata proprio dalla sua presunta paternità, che avrà fatto ritenere del tutto naturale il suo accostamento alle lettere dei due uomini di chiesa.

Più difficile spiegare, invece, l'inserimento in questo punto della silloge del volgarizzamento trecentesco dell'epistola di Cicerone al fratello Quinto, che come abbiamo detto può essere meglio avvicinata, almeno a prima vista, alla *Iantandem* petrarchesca, oppure – come peraltro spesso avviene in altri luoghi della tradizione – al gruppo dei volgarizzamenti antichi. Rispetto alla *Fam.* XII 2 è identico, in primo luogo, l'impianto tematico, anch'esso riconducibile al genere del *de regimine principis*: Cicerone si rivolge al fratello, che era stato riconfermato proconsole della provincia d'Asia per il terzo anno consecutivo – e che, come capiamo dal contesto, viveva la rafferma come un riconoscimento ben poco lusinghiero, quasi un tentativo di tenerlo lontano dagli affari dell'Urbe – esortandolo in primo luogo a non lasciarsi abbattere dagli eventi («[...] prima ti prego di questo, che tu non raggrinzisci e non allassi l'animo tuo e che tu non ti lasci sopraffare né sommergere dalla grandezza delle faccende»),⁴²⁹ poi rinsaldandolo nei suoi impegni di governo secondo i consueti ideali di moderazione, misura, virtù, non privi, in questo caso, di una buona dose di pragmatismo. Sono molti i temi trattati, e tutti perfettamente in linea con quelli già enucleati nell'analisi della lettera petrarchesca: la chiave del potere viene individuata in primo luogo nella capacità di tenere a freno se stessi («Che fatica è ritenere e raffrenare coloro ai quali tu se' sopraposto, se ratteni te medesimo?»)⁴³⁰ e nel conservare una salda integrità morale da opporre alle tentazioni della corruzione; ancora, viene raccomandata una condotta

⁴²⁷ *Ivi*, p. 175 n. 2. Anche su questa tradizione, in particolare in rapporto alla *Iantandem* petrarchesca e, più in generale, al contesto storico-sociale e letterario della Firenze di fine Trecento, cfr. S. BRAMBILLA, *I mercanti lettori del Petrarca*, «Verbum» (Budapest), 7 (2005), 1, pp. 185-219; EAD., *Itinerari nella Firenze di fine Trecento. Fra Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili*, Milano, Edizioni C.U.S.L., 2002.

⁴²⁸ Sulla tradizione dell'epistola e sulla tipologia dei contesti antologici nei quali più spesso si tramanda cfr. M. ZACCARELLO, *Problemi di metodo* cit..

⁴²⁹ ANONIMO TRECENTESCO, *Volgarizzamento della prima epistola* cit., p. 5.

⁴³⁰ *Ivi*, p. 7.

equa e moderata nei confronti dei sottoposti (compresi i «domestici e casalinghi familiari»)⁴³¹ e dei sudditi, il benessere dei quali deve sempre essere anteposto ai propri interessi, in maniera non diversa da quanto farebbe un buon padre («e questo farai in questo modo, che tu provvegghi e consigli a tutti, che tu medichi le incomodità e i disagi degli uomini, provvegghi alla loro salute e che un padre d'Asia tu voglia esser chiamato e tenuto»)⁴³² Come nella *Iantandem*, e con un'insistenza ancora maggiore, torna la condanna del vizio dell'ira – qui esplicitamente attribuito al destinatario – e l'esaltazione della clemenza e del perdono. Un governo retto, da parte di Quinto, è tanto più importante a causa della posizione periferica della sua provincia, nella quale non c'è «niuno aiuto, e niuno a cui si possa altri lagnare, niuno senato, niuna conzione»,⁴³³ nessun organo, in altre parole, che potrebbe eventualmente tutelare il cittadino da un eventuale strapotere del magistrato; per la qual cosa «a uomo grande appartiene, essendo naturalmente moderato e oltre a ciò per dottrina e per studio d'ottime arti e scienze ammaestrato, portarsi sì in così grande ufficio che niun'altra signoria e rifugio si desideri per coloro a' quali egli è sopraposto».⁴³⁴ Torna, dunque, anche in questo caso – come accadrà in maniera più sfumata nella *Pro Marvello* – la riflessione sulle prerogative del potere, soprattutto qualora esso venga esercitato, formalmente o di fatto, in maniera assoluta.

Tornando sulla posizione della lettera nella silloge di α si può osservare che, se è certamente plausibile l'ipotesi di una sua collocazione casuale, magari per inerzia rispetto alla sequenza dell'antigrafo, nondimeno essa potrebbe essere stata affiancata alla *Lettera a Raimondo* proprio in virtù del suo impianto precettistico; questa ipotesi è suggerita in particolare da una serie di glosse che si leggono nel testimone R¹¹, anch'esso afferente ad α , anche se in esso la posizione della lettera risulta più coerente, essendo collocata di seguito a una sequenza di testi dell'antichità. Qui, ad ogni modo, il glossatore osserva:

«In questa epistola non solamente si comprende dottrina d'una cosa, ma di moltissime. E, fra l'altre cose, ammaestra Tullio che i parenti, i padri e i figliuoli, l'uno amico all'altro debbono scrivere, sicome fece Tullio a Quinto, che qui mostra molte cose avergli scritto, confortando alla virtù. Oggi, beato è quel padre che può rendere ammaestrato il figliuolo ch'egli s'ingegni trar dall'ufficio più denari che può».⁴³⁵

Segue un'aspra critica all'odierna decadenza morale, per la quale l'educazione dei figli si basa solo sul profitto, non disdegnando le illecite occasioni di guadagno: «né si desiderano gli uffici se non pel guadagno della pecunia [...]. Né v'è timore d'essere punito, perché colui chi siede ne' magistrati nol sofferrà, sperando fare quello medesimo che quello che fosse accusato ha fatto, e non vogliono la loro bottega guastare».⁴³⁶ Il riferimento, evidentemente, è relativo ai passi dell'epistola che mettono in guardia Quinto dal pericolo della corruzione:

⁴³¹ *Ivi*, p. 10.

⁴³² *Ivi*, p. 23.

⁴³³ *Ivi*, p. 17.

⁴³⁴ *Ibidem*.

⁴³⁵ *Ivi*, pp. LXXXII-LXXXIII.

⁴³⁶ *Ibidem*.

«Del tutto abbiano questa opinione che non solamente a quelli che alcuna cosa ricevessero, ma eziandio a quelli che l'avessero data sarai inimicissimo, se tu 'l potrai risapere. Né non si troverà niuno che dia quando vedranno chiaramente che niente si possa impetrare per mezzanità di coloro i quali si mostrano di potere molto appo te».⁴³⁷

La glossa, così, ci dice chiaramente che la lettera ciceroniana si prestava anche a una lettura di tipo moraleggiante, oltre che ad una più propriamente civile; prima di affermarsi come modello retorico, del resto, la centralità di Cicerone sarebbe stata affidata a lungo al suo operato filosofico,⁴³⁸ come nella nostra tradizione si evince anche dalla ricorrenza, nel canone, dei volgarizzamenti dei suoi trattati morali, in particolare il *De amicitia* e il *De senectute*.

Ai fini del nostro discorso, in ogni caso, è importante osservare come il medesimo testo possa essere letto in diverse prospettive, e il suo messaggio diversamente interpretato a seconda della posizione assunta nella silloge e, dunque, dello specifico angolo di visuale adottato dall'antologista.

La sezione centrale del codice si compone di due serie: l'una dei testi di Leonardo Bruni, l'altra dei discorsi di Stefano Porcari.

La prima è costituita dalle *Vite di Dante e del Petrarca*, dalla *Difesa contro i reprensori del popolo di Firenze nella impresa di Lucca* e, infine, dall'*Orazione per Niccolò da Tolentino* quando gli venne consegnata la bacchetta del potere militare. Il loro valore letterario è stato ampiamente messo in luce nella bibliografia bruniana,⁴³⁹ anche e soprattutto in relazione al loro ruolo nell'ideazione e nella diffusione della retorica dell'umanesimo civile, in un rapporto con il potere non sempre privo di ambiguità: eletto, nel 1427, come successore del cancelliere Paolo Fortini, deposto in quanto le sue posizioni politiche non erano gradite al regime, egli era stato uno degli attori di primo piano nell'elaborazione e nella diffusione della propaganda oligarchica, contribuendo in particolare, attraverso i suoi scritti, a quell'identificazione della virtù personale con la virtù civile – a sua volta intesa come fedeltà alla *leadership* di governo e come acquiescenza, da parte dei buoni cittadini, nei confronti degli *optimi viri* – che costituiva il presupposto essenziale della politica del consenso passivo: scritti come la *Laudatio* e come le stesse *Historiae florentini populi* vanno precisamente in questa direzione, presentando al tempo stesso Firenze come ultimo baluardo della libertà repubblicana, da difendere a tutti i costi contro la

⁴³⁷ *Ivi*, p. 11.

⁴³⁸ «Per molti anni ancora Cicerone sarà soprattutto, se non solamente, un filosofo, al punto che il Petrarca (Fam. XXIV 3), come a ognuno è noto, resterà interdetto e deluso davanti al Cicerone reale delle *Epistolae ad Atticum*» (G. TANTURILI, *Continuità dell'umanesimo civile* cit., p. 739).

⁴³⁹ A partire dall'edizione dei suoi *Scritti politici*, a cura di Paolo Viti (Torino, UTET, 1992), dopo il quale si possono ricordare l'importante convegno su *Leonardo Bruni cancelliere della repubblica di Firenze*. Convegno di studi [Firenze, 27-29 ottobre 1987], a cura di P. Viti, Firenze, Olschki, 1990) e il volume, sempre di Viti, sulle lettere pubbliche e private del Cancelliere (P. VITI, *Leonardo Bruni e Firenze. Studi sulle lettere pubbliche e private*, Roma, Bulzoni, 1992). Importanti, soprattutto per quanto riguarda l'epistolario del Bruni, anche i lavori di James Hankins (fra i quali J. HANKINS, *Repertorium brunianum. A critical guide to the writings of Leonardo Bruni*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1997; ID., *Unknown and little-known texts of Leonardo Bruni*, in «Rinascimento», s. II, 38 (1998), pp. 125-161; L. BRUNI, *Epistolarum libri VIII recensente Laurentio Mehus (1741)*, Ed. anast. a cura di J. Hankins, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007).

tirannide viscontea. Con il ritorno dei Medici a Firenze, nel 1434, la posizione del Bruni, eletto da una consorzeria di parte avversa e legato al tempo stesso ad alcune famiglie della fazione aristocratica – come quelle dei Peruzzi, degli Albizzi e, soprattutto, degli Strozzi – sarebbe potuta diventare critica. Egli riuscì, invece, a inserirsi con successo nel governo di Cosimo, sia grazie alla neutralità assunta durante le lotte di fazioni, quando aveva intelligentemente evitato di assumere recisamente le parti di uno degli schieramenti in gioco, sia in virtù del ruolo di prestigio che ormai stabilmente rivestiva nella vita culturale della repubblica: in lui il popolo fiorentino vedeva il campione dell'umanesimo civile e il più autorevole rappresentante della classe intellettuale, ed eventuali rappresaglie nei suoi confronti sarebbero state viste come una presa di posizione contro l'intera schiera dei letterati, con la conseguenza, per Cosimo, di una potenziale perdita del consenso.⁴⁴⁰ Sia pure ricorrendo ad alcuni *escamotages* retorici⁴⁴¹ e prediligendo, nell'agire politico come nell'attività letteraria, soluzioni di compromesso (come quella prospettata nella *Pro Marcello*) egli riuscì così a mantenere così il suo ruolo di portavoce dell'ideologia dominante, grazie anche alla continuità politica e ideologica che questa presentava rispetto al precedente regime:⁴⁴² come già ricordato, infatti, almeno nei suoi primi anni il governo di Cosimo non venne percepito nei termini di una brusca rottura col passato, richiamandosi piuttosto a quel medesimo armamentario ideologico di segno repubblicano già impiegato prima di lui dagli oligarchi, e che sarebbe stato adottato anche dai suoi avversari politici per screditarne le posizioni agli occhi del popolo.⁴⁴³

La sequenza bruniana di α si apre con un testo, le *Vite di Dante e del Petrarca*, del quale si è già in parte discusso, e che probabilmente rappresenta il tentativo più compiuto, in ambito umanistico, di

⁴⁴⁰ Su tutte queste questioni cfr. P. VITI, *Leonardo Bruni e Firenze* cit., pp. 113-136 e J. HANKINS, *Cosimo de Medici as a Patron of Humanistic Literature*, in *Cosimo il Vecchio de' Medici, 1389-1434: Essays in Commemoration of the 600th Anniversary of Cosimo de Medici's Birthday*, F. Ames-Lewis, Oxford, 1992, pp. 69-94.

⁴⁴¹ Mi riferisco ovviamente a quel passaggio cruciale dello scritto *Sulla costituzione fiorentina*, del 1439, nel quale egli si sforza di legittimare il potere di Cosimo, e di armonizzarlo nel sentire repubblicano, affermando che la forma di governo della città di Firenze non è «né aristocratica né democratica, ma è un misto dell'una e dell'altra» (L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., p. 776); l'ambigua definizione è poi estesa, verso la fine dell'opera, alla forma repubblicana *tout court*: «Perché la repubblica, come abbiamo detto, è un misto di democrazia e di aristocrazia, è ragionevole che abbia alcune cose che tendono più alla democrazia, e altre all'aristocrazia» (*ivi*, p. 785).

⁴⁴² Sottolineata ad esempio da Paolo Viti, il quale considera la «sostanziale continuità politica col regime precedente al 1433, di cui i Medici erano parte influente, e su cui ora basavano quello nuovo da loro avviato» come una delle principali condizioni che decretarono il persistente successo politico del Bruni (P. VITI, *Leonardo Bruni e Firenze* cit., p. 121).

⁴⁴³ Anche per queste ragioni non sembra così essenziale cercare di stabilire, come a volte è stato fatto, la precisa connotazione politica di queste raccolte, che alcuni studiosi tendono ad attribuire alla fazione oligarchica piuttosto che a quella medicea. Del tutto condivisibili, di contro, le osservazioni di Michelangelo Zaccarello, sia pure relative ai soli *clusters of texts* che ospitano la *Lettera a Raimondo*: «Nonostante l'evidente ricaduta etica del nostro testo e di altri, il senso della compilazione non è militante quanto esemplare, volto a campionare esempi mirabili di eloquenza civile e di impegno politico, che dall'antichità ai tempi moderni diano corpo all'ideale dell'oratore profondamente partecipe della vita della sua città, a prescindere dalle posizioni assunte» (M. ZACCARELLO, *Problemi di metodo* cit., p. 156). In questi anni, del resto, sia la fazione dei Medici che quella dei suoi oppositori tendono ugualmente a legittimare le loro posizioni attraverso la retorica dell'umanesimo civile (cfr. ad esempio J. NAJEMY, *Storia di Firenze* cit., p. 368), tanto che diventa difficile distinguerli con precisione, specie qualora il punto di osservazione consista, come in questo caso, in antologie di testi lontani nel tempo, come quelli trecenteschi, o che presentano un accentuato carattere retorico e fortemente stereotipato, anche sul piano tematico, come quasi sempre avviene per i protesti e per le altre orazioni civili.

celebrare Firenze attraverso le sue principali glorie poetiche, ponendosi al tempo stesso in continuità anche con la vita di Dante ospitata da Giovanni Villani nel IX libro della sua *Cronica*.⁴⁴⁴ Le due vite quattrocentesche, composte nel maggio del 1436, assumono un taglio esplicitamente civile soprattutto nella conclusiva *Notizia del Boccaccio e parallelo dell'Alighieri e del Petrarca*, dove la palma viene assegnata a Dante non tanto per il suo maggiore valore poetico, ma appunto perché egli si è prodigato «nella vita activa et civile» per il bene della propria città. Il testo, incentrato sull'esaltazione di Dante come emblema dell'umanista civile, si riconnette così da una parte alla precedente lettera di Cicerone a Quinto, incentrata sulla figura dell'uomo di governo, e dall'altra alla sezione bruniana, che come abbiamo visto inaugura.

Non si può fare a meno di osservare, a questo punto, che tutta questa prima parte dell'antologia, costituita non solo dalla sequenza delle lettere di Boccaccio al de' Rossi e di Petrarca all'Acciaiuoli, ma anche da quella di Cicerone a Quinto e dalle *Vite* bruniane – sia pure con l'interruzione costituita dalla lettera al Bardi e dalla breve sezione di carattere devozionale – si compone in prevalenza di testi che si riferiscono a un modello di buon governo o di buona cittadinanza in condizioni politiche avverse: il de' Rossi era stato mandato in esilio, condividendo così la sorte di Dante; Quinto era stato relegato in una provincia periferica dell'impero; l'Acciaiuoli, infine, che pure aveva conseguito un importante successo con l'elezione del suo protetto, era costretto comunque a operare in condizioni critiche, a causa delle opposizioni interne al regno. La prima sezione di α , pertanto, sembra concentrarsi in particolare sull'invito all'uomo politico a non cedere ad atteggiamenti rinunciatari ma ad assumere, al contrario, una retta condotta civile, consona alle rispettive responsabilità civili e alle condizioni nelle quali egli si trova a operare.

Di tutt'altro tenore, invece, è la *Difesa contro i reprensori del popolo di Firenze nella impresa di Lucca*, secondo testo del nucleo bruniano e che costituisce una difesa d'ufficio dell'operato del reggimento e al tempo stesso il vero e proprio manifesto di quella acquiescenza civile e di quella fedeltà al gruppo dirigente – qualunque esso sia – propugnata dall'*élite* dominante. La guerra contro Lucca, approvata dagli oligarchi fra contrasti e opposizioni di ogni genere – quegli stessi contrasti che avrebbero poi favorito, nel '34, l'ascesa di Cosimo – si era protratta dalla fine del 1429 alla fine del 1430, e aveva ricevuto critiche da ogni parte: dalla popolazione di Firenze, preoccupata per gli ulteriori aggravii fiscali che lo stato di guerra avrebbe determinato, e dagli stati vicini, che vivevano l'iniziativa come un atto di espansionismo da parte di Firenze. Accuse puntuali, in questo senso, erano venute in particolare da una lettera privata del cancelliere lucchese Cristoforo Turretini a Leonardo Bruni, alla quale il Cancelliere aveva inizialmente risposto in forma privata, ma poi, per dare maggiore risonanza all'episodio – e amplificare, di conseguenza, anche l'eco della sua replica – anche in una seconda risposta di carattere pubblico, redatta per l'occasione in lingua volgare. Il suo successo è dovuto, in primo luogo, al fatto di costituire un saggio esemplare di impiego della tecnica retorica per la difesa delle proprie posizioni politiche: «Consideri tu che differentia sia tra il dir tuo e il mio? Tu parli a

⁴⁴⁴ G. VILLANI, *Cronica*, a cura di G. Aquilecchia, pp. 116-119.

voluntà et niente provi; io passo passo ti mostro la ragione».⁴⁴⁵ Rispondendo punto per punto alle obiezioni del Turretini il Bruni spiega dunque che la guerra era stata mossa da Firenze poiché questa si era sentita minacciata dall'ambiguo atteggiamento di Paolo Guinigi, signore di Lucca e alleato del tiranno visconteo, il quale «dal dì che la libertà tolse alla patria propria sottomettendosi per forza li altri cittadini, solamente una cosa sopra tutte le altre si comprendeva aver meditato et cerco, come a Firenze et a suo stato et libertà nuocer potesse.»⁴⁴⁶ Firenze, pertanto, si sarebbe mossa solo «per tutela et quiete dello stato suo in rimuovere il vicino insidiatore et inimico.»⁴⁴⁷

In queste parole si condensa anche in maniera esemplare la retorica adottata dall'oligarchia per giustificare la propria politica espansionistica. In base a questa l'egemonia di Firenze sulle altre città della Toscana era giustificata da un lato in virtù della sua centrale posizione geografica, oltre che dal fatto di essere naturalmente portatrice, in quanto erede di Roma, di un destino imperiale; al tempo stesso, però, veniva posta una correlazione sempre più forte tra espansione territoriale e mantenimento della libertà contro la tirannide (rappresentata per antonomasia dai Visconti), dalla quale la repubblica doveva difendere non soltanto se stessa, ma anche le città che gravitavano attorno a lei. Affinché questa posizione risultasse davvero efficace, tuttavia, era necessario presentarla come se questa fosse universalmente condivisa dal popolo; ecco perché, nella *Difesa*, a questo viene attribuita l'intera responsabilità dell'iniziativa militare, al di là del volere del capitano («il popolo fe' la impresa, di cui era il poter deliberare la guerra»)⁴⁴⁸ e dello stesso Cancelliere:

«Dico adunque che la impresa di Lucca prima che il popolo fiorentino la diliberasse, a me non piaceva et sconsortala sempre, non perché mi paresse ingiusta né inhonesta, ma perché le guerre si tirano dirieto tanti mali et guastamenti di paesi et altri inconvenienti grandissimi, che la natura mia questi pensando le rifugge et halla in orrore. Ma poiché deliberata fu, debbe et a me et a ciascuno cittadino parere quello che la città sua statuisce et delibera.»⁴⁴⁹

Ecco dunque che in un solo paragrafo il Bruni riesce non solo a fornire una giustificazione ideologica dell'impresa, che dunque viene presentata all'esterno come esito di una decisione popolare (nell'*Orazione agli ambasciatori del re d'Aragona* il popolo fiorentino verrà definito appunto «d'uno volere et d'uno consenso et d'un pezzo»)⁴⁵⁰ ma anche a richiamare all'ordine i dissidenti interni, dei quali vengono apparentemente condivise le posizioni – forse non sapremo mai come il Bruni realmente la pensasse su questi fatti – ma ricordando loro, al tempo stesso, come sia preciso dovere del buon cittadino evitare qualunque forma di opposizione verso le decisioni assunte dal reggimento.

Il testo successivo è l'*Orazione per Niccolò da Tolentino*, che se da un lato chiude questa prima sezione di testi del Cancelliere dall'altro introduce la serie delle orazioni esortative, occupata quasi per intero dai protesti di Stefano Porcari.

⁴⁴⁵ *Ivi*, p. 763.

⁴⁴⁶ *Ivi*, p. 760.

⁴⁴⁷ *Ivi*, p. 761.

⁴⁴⁸ *Ivi*, p. 766.

⁴⁴⁹ *Ivi*, p. 758.

⁴⁵⁰ *Ivi*, p. 861.

L'occasione, in questo caso, era rappresentata dall'elezione come capitano di guerra di Niccolò da Tolentino, celebrata il 24 giugno 1433, al quale veniva consegnata, secondo le prescrizioni del cerimoniale, la bacchetta del comando militare. L'orazione ricalca alcuni temi già parzialmente sviluppati nel *De militia* e nell'*Oratio in funebre Iohannis Strozzeae*, sempre del Bruni, soprattutto per quanto riguarda l'importanza degli organi militari nella difesa della città e nella tutela dei suoi abitanti («la vita et la libertà et tutte le extimabili et care cose per l'armi si ritengono»),⁴⁵¹ tema, quest'ultimo, centrale nella discussione politica almeno a partire dal secolo precedente.⁴⁵² Rispetto agli altri scritti bruniani sull'argomento, tuttavia, qui si insiste maggiormente sulla figura del capitano («è da chiarire [...] che quello che detto è della gloria delle armi, si debba intendere solamente del capitano, non del cavaliere né del centurione»)⁴⁵³ e sulle qualità che questi deve dimostrare, le quali consistono nella «scientia de' fatti dell'armi», nella «virtù» (che a sua volta comprende «grandezza d'animo ne' pericoli, sofferenza nelle fatiche, sollecitudine nel fare, ingegno et providentia nel provvedere»), nell'«auctorità» e, infine, nella «fortuna».⁴⁵⁴ La trattazione di ciascuna di esse dà al Bruni l'occasione per un *excursus* sulle maggiori imprese militari compiute dal Tolentinate, che aveva avuto un ruolo di primo piano nel liberare la Toscana dalle truppe viscontee. La parte conclusiva del discorso è anche quella maggiormente connotata in senso celebrativo: la scelta di un capitano tanto valoroso come Niccolò da Tolentino, infatti, è per Firenze motivo di distinzione, e la sua nomina costituisce per la città un'occasione di «perpetua exaltatione et gloria».⁴⁵⁵

Si apre, a questo punto, la sezione dei protesti di Stefano Porcari, che costituisce senza dubbio il centro ideale della raccolta. Il Porcari proveniva da una nobile e agiata famiglia romana molto attiva a livello politico, specie per quanto riguarda il ramo di Stefano, i cui membri ricoprirono diverse cariche e appalti nella municipalità dell'Urbe. Per interessamento dello stesso Martino V, amico di suo padre Paluzzo e più in generale della sua famiglia, Stefano ebbe modo di ricevere un'istruzione di primo livello presso la famiglia di Matteo Bardi, dove venne allevato, a sua volta membro della potente famiglia che gestiva la filiale romana del banco dei Medici. Intrapresa la carriera politica, ricoprì la carica di capitano del popolo a Firenze dal secondo semestre del 1427 al primo semestre dell'anno successivo, svolgendo un importante ruolo di mediazione tra la repubblica e il papato, soprattutto a proposito delle misure restrittive assunte dal pontefice contro i mercanti fiorentini, che Stefano cercò di far abrogare. Negli anni successivi ebbe il podestariato a Bologna (1433), a Siena (1434) e a Orvieto (1435-36), dove fu anche governatore. Con l'ascesa al soglio pontificio di Niccolò V, nel 1447, iniziarono i contrasti col papato, che sarebbero poi sfociati, fra il 1452 e il 1453, nel colpo di stato ordito da Stefano ai danni di papa Parentucelli; questi, tuttavia, riuscì

⁴⁵¹ *Ivi*, p. 818.

⁴⁵² G. TANTURLI, *Continuità* cit., p. 747.

⁴⁵³ *Ivi*, p. 818.

⁴⁵⁴ *Ivi*, pp. 819-820.

⁴⁵⁵ *Ivi*, p. 823.

a sventare la congiura, facendo subito dopo impiccare Stefano e gli altri congiurati sui pennoni di Castel Sant'Angelo.⁴⁵⁶

Le reazioni dei contemporanei alla notizia del tentato colpo di stato furono generalmente di condanna: fra queste si può ricordare quella dell'Alberti, che nel suo *De porcaria coniuratione* riconduce l'evento interamente alla *cupiditas* del giovane e alla bassezza dei suoi costumi; dello stesso tenore anche la posizione della *Vita di Niccolò V* del Manetti, il quale si associa in pieno a questa condanna morale.⁴⁵⁷

Nondimeno tutte le fonti – anche quelle più sfavorevoli al Porcari – tendono a esaltare senza riserve le sue abilità retoriche, a dimostrazione del fatto che i due aspetti del suo operato politico venivano mantenuti distinti, secondo una tendenza che doveva operare, come si è visto, anche nei nostri codici:⁴⁵⁸ i discorsi da lui pronunciati durante il capitanato, infatti, conobbero un successo straordinario in ambito fiorentino, specie dopo la sua morte, avvenuta nel gennaio del '53.

La loro composizione è tuttora al centro di un problema critico irrisolto: infatti sebbene l'ipotesi della paternità del Porcari sia assolutamente plausibile, soprattutto alla luce della sua ampia preparazione letteraria, a inficiarla interviene la veste linguistica dei discorsi, che non presenta alcuna connotazione regionale. Per altro verso i ben documentati legami che il Porcari intrattenne con umanisti coevi del calibro di Ambrogio Traversari, Poggio Bracciolini, Gaspare da Verona, Francesco Filelfo, nonché il fatto che in un ramo della tradizione i discorsi vengono attribuiti a Buonaccorso da Montemagno il Giovane, hanno indotto gli studiosi a ipotizzare che essi siano stati composti quantomeno in collaborazione con altri letterati del tempo, senz'altro nell'ambito della cultura umanistica in volgare.⁴⁵⁹

Il *corpus* si compone di 16 discorsi; di questi solo i primi 4 (I-IV dell'edizione Giuliani) appartengono al genere della vera e propria *protestatio de iustitia*, essendo stati pronunciati all'entrata dei nuovi signori a Firenze, per esortarli a governare secondo giustizia; gli altri, designati genericamente come “orazioni”, “discorsi” o “risposte”, vennero invece tenuti in altri momenti del cerimoniale cittadino, pure strettamente correlati ai primi, e su argomenti talvolta diversi. L'ordinamento che essi presentano in α , e che dunque identifica in maniera univoca questa famiglia, sembra seguire un criterio tipologico. La serie si apre infatti con le prime quattro *protestationes* pronunciate all'entrata dei nuovi signori (orazioni I, II, IV, III); lo scambio delle orazioni IV e III rispetto all'edizione Giuliani

⁴⁵⁶ A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storia di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Roma nel Rinascimento, 1994; L. GATTO, *Riflettendo ancora una volta sulla rivoluzione romana di Stefano Porcari*, in «Clio», XLI (2005), pp. 393-418 (in particolare pp.399-403).

⁴⁵⁷ M. MIGLIO, *Viva la libertà et populo de Roma* cit., pp. 402-403.

⁴⁵⁸ Significativa, a questo proposito, anche la nota apposta dal copista Piero Buonaccorsi in K, in chiusura della sezione delle orazioni del Porcari, nella quale il ricordo della vicenda si accompagna ad un certo biasimo: «Iste dominus Stephanus de Porcharis fuit suspensus in eius civitate romana die [omissione] mensis ianuarii MCCCCLII quia ducebat tractatum contra papam et curiam romanam ut dicitur *propterea patrem omnipotentem humiliter deprecandum est ut anime eius misereri dignetur*» (c. 42r, corsivo mio).

⁴⁵⁹ Per la questione attributiva cfr. in particolare M. MIGLIO, *Viva la libertà et populo de Roma* cit.; interessanti considerazioni sono state avanzate, a questo proposito, anche da Farsi (R. FARSI, *Codici fiorentini* cit., p. 9, n. 9).

non sembra rispondere a nessuna esigenza migliorativa, ma è più probabilmente un errore da imputarsi al copista; infatti mentre la I e la III dell'edizione non presentano, nella rubrica, alcuna indicazione sulla loro cronologia, invece la II e la IV riportano rispettivamente la dicitura «la seconda volta» e «la quarta volta», il che toglie ogni dubbio almeno sulla posizione dell'ultimo protesto, da collocarsi in chiusura di questa micro-sequenza iniziale.

Le quattro orazioni sono anche quelle che presentano, nel *corpus*, la maggiore ampiezza e originalità tematica. La prima si apre – con un evidente richiamo ai temi degli scritti del Bruni – con una lode alla città di Firenze, esplicitamente paragonata alla Roma repubblicana e lodata per i costumi dei suoi cittadini, specie in relazione all'impegno civile e alla devozione cristiana, oltre che per la perfezione delle sue magistrature; segue la protestazione (ossia l'esortazione) vera e propria ai nuovi priori, affinché governino secondo i «due singolari lumi»⁴⁶⁰ della concordia civile e della giustizia, imprescindibili per la conservazione della libertà. Fra i molti esempi antichi citati spicca ancora una volta quello della Roma repubblicana, che aveva perso infine l'antico splendore proprio a causa delle discordie interne; il Porcari contrappone dunque alla lode di Firenze il rimpianto per il destino della sua città, nei confronti della quale pronuncia amare parole di condanna.

La seconda orazione si presenta, già in apertura, come ideale prosiegua della prima, della quale offre un breve riassunto iniziale; rispetto a questa, però, essa si sofferma in maniera più specifica alla trattazione dell'«amore che gli ottimi e perfettissimi cittadini vigilantemente portar deono verso la patria loro»,⁴⁶¹ e che si esplica innanzitutto nell'anteporre il bene pubblico all'interesse privato. Segue la trattazione dei beni e dei mali che derivano rispettivamente da una buona condotta civica e dal suo contrario: fra i primi sono annoverati la libertà, la concordia, l'unità civile, la buona amministrazione della giustizia, la pace pubblica e la tranquillità privata e, infine, i successi militari e la gloria della repubblica, mentre l'elenco dei mali consiste nelle «discordie cittadinesche», nel disonore della città e, infine, nella sua rovina. La *protestatio* finale esorta quindi i signori a fare in modo che «sempre arda la fiamma e l'amore del bene comune.»⁴⁶²

Interessanti anche i temi sviluppati nella terza orazione, che rispecchiano in maniera particolarmente evidente quell'impostazione ideologica basata sulla politica del consenso della quale si è parlato sopra. Il discorso prende le mosse dalla metafora aristotelica (tratta dalla *Politica*) della repubblica come «corpo civile», nel quale il «capo» è identificato esplicitamente con il «governo pubblico», il «cuore», con la «potenza e virtù», lo «stomaco» con gli «esercizi arti e facoltà» e, infine, «le mani, e' piedi», con «le altre opere minori». Nel prosiegua del discorso la metafora viene ulteriormente chiarita: apprendiamo così che il capo è costituito dagli stessi priori («Magnifici Signori, ne' quali il capo di questa felicissima Repubblica è figurato»),⁴⁶³ e che la «pubblica potenza» consiste invece negli organi difensivi della repubblica («La pubblica potenza debbe ingegnarsi quanto

⁴⁶⁰ *Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno* cit., p. 10.

⁴⁶¹ *Ivi*, pp. 14-15.

⁴⁶² *Ivi*, p. 26.

⁴⁶³ *Ivi*, p. 46.

si requira a scacciare e repellere le cose nocive»),⁴⁶⁴ sia in politica interna che in politica estera, e che tutte le parti devono cooperare per tre fini principali: garantire le necessità private, assicurare la difesa della città e favorire il raggiungimento della gloria, pubblica e privata. La stessa metafora verrà impiegata anche nell'orazione successiva, la IV, questa volta in riferimento agli organi della città, distinti così «negli artefici, ne' coloni, e ne' magnanimi propulsatori delle battaglie».⁴⁶⁵ Se è chiara l'identificazione di quest'ultima categoria, peraltro immediatamente identificata con coloro «che gloriosamente per la Repubblica nell'arme contro a' nemici combattono»,⁴⁶⁶ le altre due sono invece oggetto di una trattazione più articolata ed estesa, dalla quale si apprende che gli «artefici» sono appunto coloro che provvedono alle «molte cose» necessarie alla «generazione umana creata debile ed imbecille, e di molte cose fuor di sé bisognosa»,⁴⁶⁷ mentre i «coloni» sono in sostanza i contadini, ossia «quelli che noi volgarmente chiamiamo lavoratori».⁴⁶⁸ Queste due parti possono essere considerate «quasi due principali membra di questo universale corpo della città», senza le quali «non è possibile alcuna Repubblica potere debitamente governarsi.»⁴⁶⁹ Il Porcari, tuttavia, sembra rendersi conto della potenziale ambiguità dell'esposizione allorché, nella parte finale del protesto, provvede a chiarire il ruolo gerarchico e l'importanza di ciascuna delle parti, sottolineando in particolare quella stessa centralità delle magistrature nella gestione della cosa pubblica cui nell'orazione precedente aveva solo accennato in maniera implicita:

«Ma pare che alcuna dubitatione nascer possa in questa sentenza filosofica; però che nelle numerate tre parti non si contiene alcuna cosa dell'ordine del governo de' pubblici Magistrati: la quale pare essenziale e principal parte nella Repubblica. Ma certo a questo si risponde, perché in quello membro de' propulsatori delle battaglie si contiene tacitamente l'ordine de' Magistrati, i quali posto che colle armi e colle spade attualmente di fuori la patria non difendano, nondimeno la difendono colla parte migliore sedendo nella città, cioè con l'ingegno e coll'industria. Sono adunque i Magistrati, come i principi e governatori dell'universale corpo della città, dal cui ordine maraviglioso dipende tutta la salute comune: nel quale esercitio chiunque costantemente si tempera e governa, merita veramente laude e gloria sempiterna».⁴⁷⁰

Il passo, dunque, appare estremamente chiaro nel presentare una visione della repubblica dalla struttura rigidamente gerarchica, al vertice della quale si collocano i magistrati, seguiti in ordine di importanza dalle forze militari e, all'ultimo posto, dagli artigiani e dagli agricoltori; anche per questo verso, di conseguenza, viene affermata la naturale acquiescenza che le classi subalterne devono portare al gruppo dirigente, di fatto ristretto all'*élite* dominante, ma formalmente – e retoricamente – aperta a «chiunque costantemente si tempera e governa» nell'esercizio del potere.

La sequenza prosegue con la serie delle sette «risposte», copiate nel seguente ordine: XI-XV, X, XVI. Rispetto al più pregnante nucleo dei protesti, questi discorsi si presentano in tono minore sia

⁴⁶⁴ *Ivi*, p. 51.

⁴⁶⁵ *Ibidem*.

⁴⁶⁶ *Ibidem*.

⁴⁶⁷ *Ivi*, p. 31.

⁴⁶⁸ *Ivi*, p. 53.

⁴⁶⁹ *Ibidem*.

⁴⁷⁰ *Ivi*, p. 59.

per la loro ampiezza, di gran lunga inferiore, sia per il loro contenuto, in generale più povero e che tende a riprendere, in maniera ripetitiva e stereotipata, quello dei protesti. Fa eccezione, quanto a originalità tematica, soprattutto la risposta XVI, dedicata in gran parte alla trattazione della virtù del giusto mezzo nell'esercizio della giustizia; particolarmente significativo, in questo caso, è il richiamo a uno degli estratti sallustiani più diffusi in queste raccolte, e regolarmente presente anche in α , ossia il parallelo, tratto dal *Bellum Catilinae* (*Cat.* LIII) fra Cesare e Catone: la clemenza dell'uno e la severità dell'altro vengono considerati mezzi ugualmente validi a praticare la giustizia, nella quale il giusto mezzo naturalmente risiede.

Il contenuto dell'orazione, come del resto i riferimenti positivi alla figura di Cesare contenuti nella *Pro Marcello* sembrano porsi in contraddizione con il *panteon* umanistico, che associa in un'analoga condanna le figure di Cesare e di Catilina, avversari della repubblica e contrapposti, in questo, a quella di Cicerone; si può pensare, in ogni caso, che tanto nella scelta del volgarizzamento quanto nell'orazione del Porcari prevalga quell'atteggiamento di *concordia ordinum* cui prima si è fatto cenno, per il quale si tende ormai a privilegiare, rispetto all'intransigenza politica e ideologica, quegli atteggiamenti civili volti a favorire l'unità e il consenso fra le parti sociali, a sua volta propedeutici al mantenimento dello stato, ossia alla potenza e al buon funzionamento della repubblica.⁴⁷¹

Chiudono la sequenza le ultime cinque orazioni (V-IX), che si distinguono dalle altre non solo per la loro brevità, ma anche per una certa affinità di genere, essendo tutte incentrate sul motivo del ringraziamento, che Stefano rivolge rispettivamente alla signoria dopo la fine del primo e del secondo mandato (orazioni V e VI); alla signoria per averlo riconfermato al di là delle consuetudini elettorali (orazione VII); ancora alla signoria nell'assumere l'ufficio la prima volta (orazione VIII); infine, a papa Martino V dopo il suo rientro a Roma, per avergli concesso licenza di portare a termine la magistratura fiorentina. Anche in queste ricorrono i soliti temi della giustizia, delle virtù civili e della lode di Firenze, supportati da una ricca serie di passi delle *auctoritates* antiche, riportati spesso non solo nell'originale versione in latino, ma anche in quella in volgare: il dato potrebbe costituire una conferma della destinazione eminentemente popolare di questi discorsi, che dovevano infatti essere compresi da tutta la popolazione cittadina. Non si può escludere, del resto, che possa trattarsi di successive interpolazioni da parte dei copisti, come farebbe pensare anche la non sistematicità delle traduzioni; l'assenza di una moderna edizione critica dei discorsi, in ogni caso, non consente di propendere, per il momento, per nessuna delle due ipotesi.

Copiato di seguito ai protesti del Porcari, e subito prima della sezione classica, ritroviamo il volgarizzamento della lettera di Boccaccio all'amico Francesco Nelli, priore della chiesa dei Santi Apostoli a Firenze, che nel 1361 si era trasferito a Napoli presso Niccolò Acciaiuoli. Il Boccaccio, che a seguito delle ripetute insistenze del Nelli e del gran siniscalco aveva trascorso presso di loro un soggiorno di qualche mese, nel 1363, verso la fine dello stesso anno invia all'amico un'aspra

⁴⁷¹ Per questa accezione del termine cfr. G. TANTURLI, *Continuità* cit., p. 739.

requisitoria in forma epistolare, nella quale si lagna per la pessima ospitalità ricevuta e mette impietosamente in luce tutte le qualità negative del mecenate.

L'identità fra il principale bersaglio polemico dell'epistola, appunto Niccolò Acciaiuoli, e il destinatario della *Iantandem*, vero e proprio trattato epistolare sul buon governo, ha indotto a credere che la lettera, apparentemente estranea al contesto antologico di riferimento, vi sia stata aggiunta in chiave ironica, come semplice contrappunto polemico.⁴⁷² Se così fosse, tuttavia, almeno in qualche testimone essa sarebbe stata verosimilmente collocata quantomeno in prossimità a quella del Petrarca, cosa che nella famiglia α – l'unica a tramandare sistematicamente l'epistola – non avviene mai; qui, al contrario, essa viene inserita non solo a distanza di sette testi, ma anche in una posizione di rilievo, ossia dopo il *corpus* dei protesti del Porcari, nella sezione centrale dell'antologia. A ben guardare, d'altra parte, anche a prescindere dai suoi possibili legami con la Fam. XII 2 essa è ricca di spunti tematici che appaiono perfettamente in linea con il sentire espresso in queste raccolte.

Il testo può essere idealmente diviso in due parti principali; nella prima domina, come costante *leit motiv*, la contrapposizione fra la onesta povertà del Boccaccio e il «disonesto portamento» del Nelli e dell'Acciaiuoli – quest'ultimo chiamato spesso, in maniera ironica, «il tuo Grande» o «il tuo Mecenate» –, che gli avevano riservato un'ospitalità indegna della sua condizione sociale, certamente inferiore a quella degli interlocutori ma non priva, per questo, di un certo decoro. All'incalzante elenco di tutti i disagi subiti, a partire dallo squallido alloggio (più volte definita «sentina») fino alle privazioni alimentari e alla sguaiata compagnia dei cortigiani dell'Acciaiuoli, viene opposta così la fiera rivendicazione degli umili ma onesti costumi cui il Boccaccio era stato abituato, prima durante gli anni dell'adolescenza, trascorsi a Napoli «intra nobili giovani [...] i quali, quantunque nobili, d'entrare in casa mia né di me visitare si vergognavano», poiché «vedevano me con consuetudine d'uomo e non di bestia, ed assai dilicatamente vivere, sì come noi Fiorentini viviamo»;⁴⁷³ poi nella «casa mia, [nella] patria mia, da quello luogo nel quale, benché non reali, almeno alla qualità mia convenevoli vivande abbondevolmente erano date.»⁴⁷⁴ La decisa affermazione di un ideale di *medietas*, orgogliosamente rivendicato come caratteristico dello stile di vita dei fiorentini, e culminante nella massima morale – vera e propria espressione del sentire di un'epoca – per la quale «in tutte le cose si vuole avere modo»,⁴⁷⁵ si conclude nella significativa contrapposizione fra due concezioni antitetiche del rapporto fra onore e ricchezza: «benché egli [l'Acciaiuoli] sia grande e ricco, non dubito che io non sia molto più onorevole di lui, da coloro che ambedue ci conoscono, riputato, benché io sia povero.»⁴⁷⁶ Il passo trova un chiaro contrappunto nell'aspra tirata conclusiva contro la nobiltà di sangue, che sembra anticipare le numerose discussioni umanistiche – prima fra tutte quelle del *De nobilitate* di Buonaccorso da Montemagno il Giovane, non di rado accolto, in volgarizzamento,

⁴⁷² Per questa interpretazione cfr. R. FARSI, *Codici fiorentini* cit., p. 6.

⁴⁷³ G. BOCCACCIO, *Opere in versi. Corbaccio. Trattatello in laude di Dante. Prose latine. Epistole*, a cura di P. G. Ricci, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, p. 1160.

⁴⁷⁴ *Ivi*, p. 1164.

⁴⁷⁵ *Ivi*, p. 1160.

⁴⁷⁶ *Ivi*, p. 1164.

anche nei nostri testimoni – sul concetto di nobiltà, sempre più spesso ricondotta ai meriti personali più che alla stirpe e al patrimonio:

«Che nel sangue, che nella schiatta di Troia vede costui di nobiltà più che nel suo o in altro quale più gli piace? Non abbiamo noi i corpi da uno medesimo padre? Non fabbricati da un medesimo artificio di natura? Non composti di quelli medesimi elementi con i re e con i lavoratori, e con quella medesima legge, e passibili e mortali? Non del grembo della divina leggerezza abbiamo tutti l'anime di libero arbitrio, di ragione e d'eternità dotate e super-infuse ne' corpi? Perché adunque un'altra schiatta che nell'altre conosce costui? Vede costoro nobili e coloro non nobili essere chiamati, ed i nobili essere avuti da maggiore pregio; desidera avere ottenuto quello che non gli pare che concesso gli sia, e come sciocco desidera dalle cose di fuori quello che intro sé vuole. Credo ognuno ha sana mente, ed io, da perfetto creatore l'anime di tutti essere create perfette e non avere differentia intra sé quando ne' corpi s'infondono.»⁴⁷⁷

Attraverso una costante contrapposizione dei concetti di onore/povertà e di disonore/ricchezza, dunque, Boccaccio rinsalda il lettore fiorentino dell'epoca (non di rado impegnato a sua volta nei commerci o negli affari) in un ideale di moderazione che non consiste solo nell'evitare gli eccessi della ricchezza, del lusso e della gola, ma anche dei loro contrari: la vera morigeratezza, infatti, non risiede affatto in una privazione continua e indiscriminata, bensì in uno stile di vita consono alle proprie possibilità e al proprio *status* sociale, qualunque esso sia. Come vedremo anche più avanti, nel corso dell'analisi, questa concezione del rapporto con le ricchezze e i beni materiali è tutt'altro che assente in questa tipologia antologica, essendo declinata altrove nella selezione di passi di autori antichi, come il Luciano delle *Vite*, e moderni, come il Filelfo dei protesti e il Buonaccorso da Montemagno il Giovane del dialogo *De nobilitate*.

Nella seconda parte dell'epistola la *vis* polemica del Certaldese si concentra invece, in maniera più specifica, sui cattivi costumi e sul pessimo governo dell'Acciaiuoli. Egli viene così ritratto nell'«inumano costume» tenuto nei confronti dei sottoposti («non altrimenti era da pietà mosso, a' miseri che li servono, ad aiuto di consiglio, di parole o di fatti, che se eglino fossero arabi o indi o bestie salvatiche.»),⁴⁷⁸ nella lussuria, nella vanagloria delle sue ridicole pretese letterarie, in esplicita contrapposizione ai molti «esempi degli uomini grandi» che spesso «indarno [...] leggiamo, anzi dannosamente, se noi operiamo il contrario».⁴⁷⁹ È forse questo il passaggio dell'epistola nel quale maggiormente si potrebbe cogliere l'allusione a quel trattatello di buoni costumi, costruito in gran parte proprio sugli esempi dell'antichità, che il Petrarca aveva offerto all'Acciaiuoli, e del quale il siniscalco aveva evidentemente saputo approfittare così poco.

Soprattutto questa seconda parte, dunque, ben si presta a essere interpretata come esempio antifrastico del buon governo fiorentino elogiato da Stefano nei suoi discorsi; l'accostamento con il *corpus* dei protesti sembrerebbe suggerire anzi, sia pure in maniera implicita, la contrapposizione tra una forma di governo democratico e giusto – quello di Firenze, ripetutamente elogiato da Porcari – e

⁴⁷⁷ *Ivi*, p. 1187.

⁴⁷⁸ *Ivi*, p. 1169.

⁴⁷⁹ *Ibidem*.

una monarchica, com'era appunto quella del regno di Napoli, e in quanto tale maggiormente esposta agli effetti nefasti di una cattiva e arbitraria gestione del potere.

Il collegamento con il volgarizzamento della *Pro Marcello*, che apre subito dopo la breve sezione dei testi antichi, può senz'altro riconoscersi, a livello tematico, nelle frequenti allusioni alla figura di Marco Marcello, modello politico positivo che Boccaccio esplicitamente contrappone all'Acciaiuoli, ma più ancora nel riferimento finale alla *lenitas* di Cesare, presentato come esempio di magnanimità:

«Vogliono ancora il magnanimo essere non solamente perdonatore delle ingiurie, ma ancora non curarle, il che fu sommamente osservato da Cesare dittatore.»⁴⁸⁰

Come si è già in parte osservato, la presenza di questo testo all'interno delle raccolte in esame, e l'operazione stessa del nuovo volgarizzamento quattrocentesco – eseguito forse in funzione di queste antologie, da un letterato quantomeno vicino al Bruni, se non con questi identificabile – assume un importante significato politico: infatti da una parte l'orazione diventa emblema di un nuovo atteggiamento dell'intellettuale nei confronti di un potere che tende sempre più a concentrarsi nelle mani del singolo; dall'altra la stessa figura di Cesare, che appena asceso al potere decide di risparmiare la vita a Marco Marcello, assume in sé un valore positivo, dal momento che incarna un modello di responsabilità politica nei confronti della repubblica e dei suoi membri.

Il principale merito di Cesare, più volte sottolineato nell'orazione, risiede infatti nell'aver preposto «l'autorità del Senato e la dignità della repubblica a l'ire e alle suspitioni [sue] proprie»,⁴⁸¹ decidendo di non infierire nei confronti degli avversari politici e, dunque, perseguendo il bene della repubblica anche al di là del proprio orgoglio e del proprio interesse («Tu addunque [...], che ciò che per la fortuna della battaglia è restato alla repubblica vuoi che sia salvo, con che lode te inalzeremo?»).⁴⁸² Se è dovere del tiranno anteporre il bene dei suoi sudditi al proprio, tuttavia, per altro verso anche il cittadino deve riconoscere nell'autorità costituita – qualunque essa sia, si vorrebbe dire – la fonte del proprio benessere, secondo quel principio di perfetta coincidenza fra bene pubblico e privato svolto in chiave repubblicana anche nei protesti del Porcari, e in tanti altri testi dell'umanesimo civile:

«Chi è tanto rozzo nella repubblica? Tanto poco intendente in tutte le cose? Chi ha sì pochi pensieri del bene suo particolare e del publico, che non conosca che nella tua salute è inclusa la sua e che dalla vita tua dipende la vita di tutti? [...] Tutte le cose hanno bisogno di te, Cesare, le quali tu vedi iacere in terra per l'impeto della battaglia.»⁴⁸³

⁴⁸⁰ *Ivi*, p. 1183.

⁴⁸¹ CICERONE, *Pro Marcello* cit., p. 171.

⁴⁸² *Ivi*, p. 174.

⁴⁸³ *Ivi*, p. 179.

Nella lode dell'Arpinate si possono poi individuare alcuni richiami ad altri testi della silloge di α: con la lettera di Cicerone a Quinto, in particolare, esso condivide l'insistenza sulla contrapposizione fra clemenza e iracondia (il termine "ira", con i suoi sinonimi "iracundia" e "furore", ricorre 9 volte, sempre in relazione ai suoi opposti, "clemenza", "mansuetudine" e "misericordia") e sulla necessità, da parte dell'uomo di governo, di «vincere l'animo suo, raffrenare l'ira, temperare la vittoria, levare in alto l'avversario suo», diventando in questo non solo degno dei «sommi uomini», ma «somialtissimo a dio»,⁴⁸⁴ assumendo anche per questo verso un chiaro significato esortativo nei confronti del potere.

Diversi sono anche i punti di contatto con gli scritti politici del Bruni. Il più evidente si trova senz'altro nell'esaltazione della gloria conseguita da Cesare nell'azione militare, dove il testo ciceroniano è tradotto con espressioni che verranno quantomeno riprese dal Cancelliere – se non sono sue in entrambi i casi – in particolare nell'*Orazione per Niccolò da Tolentino*. L'anonimo volgarizzatore scrive infatti:

«Ma di questa gloria, o Gaio Cesare, la quale tu hai poco dinanzi acquistata, niuno è tuo compagno. Tutto questo fatto, quantunque egli è che senza dubbio è grandissimo, tutto dico essere proprio di te. Niente ti toglie il centurione di questa loda, niente il prefetto, niente la coorte, niente la torma de' cavalieri.»⁴⁸⁵

Dello stesso tenore le parole del Bruni, in riferimento al Tolentino:

«Ma acciò che forse il cavaliere et il fante a pie' non creda questa tanta honorantia a lui convenirsi, è da chiarire [...] che quello che detto è della gloria delle armi, si debba intendere solamente del capitano, non del cavaliere né del centurione [...] per la qual cosa seguita che la gloria, la commendazione et la lode è solamente del capitano».⁴⁸⁶

Significativo, a questo proposito, anche uno degli ultimi passi dell'orazione per Marco Marcello, nel quale Cicerone sottolinea la condivisione del suo sentire – e, dunque, delle sue parole – da parte di tutti i membri del senato, dei quali egli si fa portavoce:

«Noi tutti sommamente ti ringratiamo e anco più confessiamo esserti tenuti, perché tutti hanno uno medesimo animo come tu per li preghi e per le lagrime di tutti hai potuto comprendere. Ma perché non è di necessità ad ognuno levarsi diritto a dire, vogliono che sia detto da me per tutti».

La particolare insistenza sul parlare a nome di un gruppo, qui rimarcata proprio da quel «per tutti» finale, in realtà è un'aggiunta rafforzativa rispetto al testo latino, che recitava semplicemente: «sed quia non est omnibus stantibus necesse dicere, a me certe dici volunt». Un'analoga insistenza tornerà invece nella *Difesa contro i reprensori del popolo di Firenze nella impresa di Lucca*, nella quale il Bruni scrive:

⁴⁸⁴ *Ivi*, p. 173.

⁴⁸⁵ *Ibidem*.

⁴⁸⁶ L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., p. 818.

«Ma sia che vuole, che come da uno si scrive per tutti, così noi a tutti risponderemo per uno».⁴⁸⁷

Anche se in questo caso il contesto è diverso – qui, infatti, è chi legge, ossia il Turretini, ad avere precedentemente parlato *a nome* di tutti, mentre chi scrive (il Bruni) esprime il suo messaggio rivolgendosi *a tutti* – sembra comunque significativa l'adozione della medesima contrapposizione a fini retorici.

Se questi pochi raffronti non saranno affatto dirimenti nella questione attributiva, nondimeno essi rafforzano l'impressione di una certa consonanza tematica e stilistica fra i due testi, composti probabilmente nel medesimo ambiente letterario; l'identità del contesto antologico nel quale entrambi si tramandano in maniera prevalente, d'altra parte, potrà costituire in questo senso una ulteriore conferma.

Alla *Pro Marcello* fa seguito l'apocrifa *Lettera di Lentulo* sulle fattezze di Gesù Cristo, che la rubrica dice inviata al Senato di Roma da un ufficiale di stanza in Giudea. Sebbene il testo potesse agevolmente prestarsi, per la sua brevità, a funzionare come semplice *jolly*, da inserire come riempitivo laddove avanzasse spazio nella copia,⁴⁸⁸ nondimeno il suo inserimento in una sequenza dedicata, per il resto, a volgarizzamenti di opere dell'antichità non potrà essere del tutto casuale, tanto più che questa collocazione non è affatto esclusiva della famiglia α : la lettera compare infatti di seguito alla *Pro Marcello* anche nella silloge di δ – che pure dovrebbe avere un'origine indipendente da questa famiglia⁴⁸⁹ –, mentre ricorre in prossimità degli estratti sallustiani in β , η e λ . Sembra quasi che nell'accoglierla in queste sillogi l'antologista abbia fatto prevalere, sul suo contenuto devozionale (o, al limite, storico-erudito) la sua presunta ambientazione storica nel contesto della Roma antica. Il nome di Lentulo, del resto, era anche quello di uno dei congiurati di Catilina: proprio fra gli estratti del *Bellum Catilinae* volgarizzato da Bartolomeo da San Concordio circolava infatti una *Lettera di Lentulo* del tutto simile al nostro apocrifo per titolo e brevità, anche se, ovviamente, di tutt'altro argomento.⁴⁹⁰ Si potrebbe pensare, pertanto, a una iniziale sovrapposizione delle due lettere avvenuta, in un primo tempo, per accidente – forse per un cambio di esemplare durante il quale il copista non si era accorto della discrepanza del contenuto dei due testi, intitolati nello stesso modo – e successivamente cristallizzatasi nella tradizione, nella quale però il testo aveva continuato a mantenere, per inerzia, la stessa connotazione antica. Non sembra inficiare questa ipotesi l'*adynaton* cronologico costituito dall'accostamento della lettera agli estratti relativi alla congiura di Catilina che, per quanto potesse

⁴⁸⁷ *Ivi*, p. 757.

⁴⁸⁸ Per questa ipotesi cfr. R. FARSI, *Codici fiorentini* cit., p. 45.

⁴⁸⁹ Cfr. *infra*, cap. III.2.1 e III.2.5.

⁴⁹⁰ Il volgarizzamento è pubblicato anche nei *Volgarizzamenti del Due e Trecento* (cit.), p. 424. Essa si legge anche, forse non a caso, nella sezione di *pistole* e *dicerie* tramandata nel ms. Plut. XLII 38 che, come vedremo nella parte conclusiva di questo lavoro, assieme al ms. Panciatichiano 24 – suo collaterale – rappresenta il più antico antenato conosciuto di questa tradizione, quantomeno per quanto riguarda il ramo della famiglia δ .

essere elevata la preparazione storica dei fruitori di queste antologie, potrebbe facilmente essere passato inosservato.

Si apre a questo punto la serie degli estratti relativi alla congiura di Catilina, i primi due, il parallelo fra Cesare e Catone e l'orazione di Catilina ai suoi prima della battaglia contro i romani, tratti dal *Bellum Catilinae*, per la precisione dal volgarizzamento di Bartolomeo da San Concordio; il terzo, l'orazione di Antonio ai suoi soldati, a rigore assente nella monografia e tratta invece da una redazione sconosciuta dei *Fatti di Cesare*, a sua volta volgarizzamento dei *Faits des Romains*.⁴⁹¹

Che il parallelo fra Cesare e Catone tenga dietro, quasi di seguito, al volgarizzamento della *Pro Marcello* – la *Lettera di Lentulo*, per la sua brevità, di fatto non interrompe il discorso condotto dall'antologia – appare perfettamente coerente: è anzi possibile che l'orazione ciceroniana, esempio in azione della nota clemenza di Cesare, abbia attirato a sé il parallelo, il quale ne offre, al contrario, una trattazione teorica, per di più arricchita dal paragone con la severità dell'Uticense. Il passo sallustiano, peraltro, faceva sicuramente parte del bagaglio storiografico dell'umanesimo civile: come abbiamo già visto, infatti, esso è riportato quasi per intero nella risposta XVI del Porcari, dove la severità di Catone e la clemenza di Cesare vengono presentate come le «due scale» altrettanto valide attraverso le quali si perviene alla perfezione, ossia «al vero mezzo di questa gloriosa giustizia.»

Meno immediate, di contro, le ragioni della presenza dell'orazione di Catilina ai suoi cavalieri prima della battaglia. Il discorso costituisce, di fatto, il primo brano retorico che si incontra, nella monografia, dopo il parallelo fra Cesare e Catone: niente di strano, quindi, che possa esservi stato affiancato per inerzia, tanto più che il discorso, nonostante la negatività della figura di Catilina – mosso nel suo agire da avidità e interesse – rappresenta comunque un esempio efficace di pratica retorica. A questa sarà stata avvicinata in seguito l'orazione pronunciata ai suoi da Antonio Petreio, condottiero di parte repubblicana, naturale *pendant* della prima e utile, assieme a quella, ai fini della ricostruzione dei diversi punti di vista delle parti che si fronteggiavano sul campo di battaglia. È importante sottolineare, inoltre, che la successione della serie parallelo-orazione di Catilina-orazione di Antonio è canonica non solo nella tradizione antologica in esame, ma anche di quella dei passi sallustiani in questione,⁴⁹² i quali si tramandano in quest'ordine già in alcune antologie medievali, peraltro del tutto solidali, come vedremo nel prossimo capitolo, con la struttura dei nostri codici.⁴⁹³

Se fino a questo punto l'articolazione dell'antologia non risulta priva di una sua intima coerenza, al contrario l'ultima sezione del codice sembra particolarmente problematica, sia per quanto riguarda la struttura in sé, sia soprattutto per quanto concerne il suo ruolo nella ricostruzione della silloge originaria di α e dei suoi successivi sviluppi: vi si legge infatti una sequenza di testi senz'altro

⁴⁹¹ Cfr. *supra*, cap. I, n. 22.

⁴⁹² A questo proposito cfr. da ultimo M. BIANCO, *Fortuna delle tre orazioni ciceroniane* cit., pp. 262-263 e n. 24.

⁴⁹³ Cfr. *infra*, cap. IV.1.4.

pertinenti rispetto al canone di riferimento, ma disposti in una posizione e con un ordinamento che in un certo senso spezza l'unità del discorso fin qui condotto dall'antologista.

Ad aprirla è il dittico costituito dalle istruzioni della signoria di Firenze agli ambasciatori Filippo Magalotti, Iacopo Salviati, Bartolomeo Valori e Lorenzo Ridolfi, inviati presso re Ladislao di Napoli, nel 1408, e dall'orazione pronunciata dal solo Magalotti alla presenza del sovrano. L'ambasceria era nata dalla preoccupazione dei Fiorentini per la politica di espansione recentemente intrapresa da Ladislao, che nella primavera di quell'anno aveva occupato Roma e gran parte dei territori che si trovavano sotto il papato, mirando alla creazione di un potente stato territoriale nell'Italia centrale.⁴⁹⁴

La commissione prevedeva che, dopo le congratulazioni di rito per i recenti successi del sovrano e la preliminare rassicurazione circa la fedeltà e la devozione che la repubblica fiorentina portava verso di lui, gli ambasciatori comunicassero l'assenso della signoria alla congregazione di stati promossa da Ladislao per mantenere la pace, precisando però che la partecipazione di Firenze era subordinata ad un accordo di non belligeranza nei confronti della casa di Francia, verso la quale la repubblica aveva un debito di gratitudine risalente all'epoca di Carlo Magno; dell'imperatore, per le ovvie ragioni che gli ambasciatori dovevano riuscire a immaginare senza ulteriori indicazioni; infine, del papa, la maestà del quale «fa sì che ogni fedele cristiano gli debba avere riverenza come vicario di Dio e signore del tutto nello spirituale.» Scopo della signoria era in particolare quello di indurre il papa a sottoscrivere un accordo che sancisse la reciproca neutralità di ciascuna delle due potenze nella sfera di influenza dell'altra. Alla commissione veniva poi allegato il carteggio precedentemente incorso fra i due stati sui temi in questione, in modo che gli ambasciatori potessero ricavarne le strategie argomentative più opportune.

Oltre a riferirsi a un episodio cruciale della storia di Firenze, e probabilmente ancora ben vivo nella sua memoria – il pericolo rappresentato dalla politica espansionistica di Ladislao, infatti, era stata a lungo oggetto di controversie e discussioni nel reggimento, soprattutto negli anni dell'ultima guerra contro il sovrano – la commissione contiene diversi elementi di interesse, soprattutto poiché vi si possono riconoscere alcune delle strategie retoriche più spesso impiegate dalla repubblica per giustificare le proprie scelte in politica estera, e che in seguito ritorneranno anche in alcuni degli scritti politici del Bruni.

Notevole, in questo senso, è ad esempio il riferimento alla «natura del popolo di Firenze, che quando piglia una fede [...] inverso una signoria [in questo caso nei confronti della corona di Francia e del casato angioino] quella perpetualmente hosservano e mai dal canto nostro non viene quella in alcuno modo a machularsi.» Come non pensare, a questo proposito, alle espressioni di analogo tenore impiegate solo quarant'anni dopo dal Bruni per giustificare, questa volta presso il sovrano Alfonso d'Aragona, il rifiuto di Firenze di revocare gli aiuti già promessi a Francesco Sforza, avversario del sovrano aragonese. Anche qui il Cancelliere avrebbe osservato che

⁴⁹⁴ Cfr. G. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria* cit., pp. 253 e sgg..

«s'egli è sozza cosa et dishonesta a uno homo particolare rompere la fede et mancare delle promesse quanto è da stimare essere più sozza cosa et dishonesta se uno popolo et una città facessi tal mancamento; et se privatim è scelerata cosa et nefaria mancare di sua fede, quanto sarebbe più scelerata et nefaria cosa mancare publice, cioè per deliberatione publica di una città.»⁴⁹⁵

Assolutamente topica, inoltre, è l'insistenza sul ruolo della città del giglio nella difesa della *libertas*, ambigualmente presentata, come già si è osservato vedere sopra, non solo come forma di tutela della propria autonomia statale, ma anche come difesa del legittimo potere altrui, sia esso di tipo repubblicano o di tipo monarchico. È quanto era storicamente accaduto, in questo caso, nei confronti della corona di Francia, verso il quale da parte di Firenze «non minore chura si [era] auta di conservare la nostra libertà che il proprio loro Regno».

Leggendo, a questo punto, l'orazione del Magalotti, l'aspetto che maggiormente colpisce è la sua sostanziale discrepanza rispetto al testo della commissione. Infatti se tutta la prima parte è occupata dalla consueta dichiarazione di modestia, condotta attraverso un affastellamento di citazioni disparate, il prosieguo del discorso si limita a sviluppare, in maniera peraltro piuttosto faticosa, il *topos* della richiesta di clemenza da parte del sovrano e le felicitazioni dei fiorentini per i suoi successi, che garantiranno per l'avvenire il mantenimento della pace e della libertà anche per la repubblica fiorentina. Quest'ultima parte ripercorre a sua volta le tappe della sua storica amicizia con il regno di Napoli e, in particolare, delle gesta compiute dai predecessori di Ladislao per salvaguardare la libertà della sua devota Firenze e della Parte Guelfa. I cardini centrali dell'argomentazione, tuttavia, suggeriti in maniera così dettagliata nella commissione, non vengono toccati se non di sfuggita, e l'effetto complessivo è quello di un discorso assolutamente privo di sostanza, dal carattere retorico e stereotipato. Osserva il Santini, a questo proposito, che «il Magalotti era uomo pubblico di grande abilità [...], e tuttavia non molto esperto delle arti retoriche»;⁴⁹⁶ ciò nonostante l'importanza dell'ambasceria, che appunto aveva rappresentato uno snodo cruciale per la diplomazia fiorentina, sembra giustificare senza problemi l'inserimento del dittico nelle nostre raccolte.

Meno scontata, oltre che piuttosto difficile da spiegare in questo contesto, è invece la lettera di Brigida Baldinotti alle suore dell'Ospedale di Santa Maria Nuova di Firenze, per confortarle nella loro scelta di un'esistenza spesa nella castità, al servizio dei poveri e degli ammalati. Non molto si sa sull'autrice,⁴⁹⁷ nata probabilmente nel 1412 e andata in sposa, intorno al 1425-26, a Niccolò Baldinotti, membro di una nobile famiglia pistoiese ben inserita nel governo cittadino, dove Niccolò ricoprì il priorato nel 1430. Rimasta vedova intorno al 1439, non si hanno notizie di una sua eventuale permanenza in un convento o in altre istituzioni religiose, mentre è più probabile che visse per conto proprio, intrattenendo frequenti contatti con gli ambienti fiorentini.

⁴⁹⁵ L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., p. 856.

⁴⁹⁶ E. SANTINI, *Firenze e i suoi oratori* cit., p. 149.

⁴⁹⁷ Per la quale oggi si può comunque disporre di un utilissimo articolo di Lisa Kaborycha (*Brigida Baldinotti and Her Two Epistles* cit.).

Nella maggior parte dei testimoni che la ospitano – anche se non in α – la lettera compare accanto ad un'altra missiva, sempre della Baldinotti, indirizzata questa volta a una non meglio identificata destinataria che era stata promessa in sposa, come si evince dal contesto, a un membro della famiglia Bardi, e che la lettera vuole convincere dell'importanza del matrimonio. Entrambe le epistole denotano un'elevata preparazione culturale, come dimostrano soprattutto la frequenza di citazioni dalla sacre scritture e dai padri della Chiesa, oltre che una certa familiarità con la lingua latina. Come la maggior parte dei testi accolti nei nostri codici, anche queste avranno rivestito in primo luogo una funzione esemplare: la loro calibrata argomentazione, l'una di registro encomiastico, l'altra di tipo persuasivo, avrà indotto i copisti a selezionarle come validi modelli epistolografici, tanto più che il dittico, che afferma il valore, rispettivamente, della scelta della castità e di quella del matrimonio, sviluppa di fatto due tesi di segno opposto, costituendo una bella applicazione – sia pure estremamente sfumata – della tecnica del *sic et non*. I temi delle due epistole, inoltre, erano entrambi di importanza cruciale nella cultura del tempo; oltre al valore del matrimonio, celebrato come fondamento cristiano della famiglia, veniva affermato anche quello delle opere di carità e di assistenza ai poveri, che possiamo immaginare centrale in un'epoca costellata da emergenze sociali di ogni tipo, non ultima le frequenti epidemie di peste che anche dopo il 1348 continuarono a flagellare, sia pure a fasi alterne, Firenze e l'intera Penisola.

Nella sequenza finale del codice si leggono infine altri tre testi bruniani, tutti in forma epistolare: la lettera al doge di Venezia e quella agli anziani di Lucca, entrambe del 1438 e incentrate su questioni di politica estera, e la lettera al marchese di Mantova, sulle origini della città. Nonostante il carattere più propriamente erudito dell'ultima, nella quale il Bruni fa mostra di una postura storiografica ormai pienamente permeata dalle istanze dell'Umanesimo,⁴⁹⁸ le tre lettere si caratterizzano tutte per la loro destinazione “straniera”. Questa circostanza porterebbe a riunire questo piccolo *corpus* al dittico relativo all'ambasciata presso re Ladislao, i quali andrebbero a costituire, insieme, una ulteriore sezione specificatamente dedicata alla politica estera fiorentina. Questa ipotesi strutturale, tuttavia, è ostacolata non tanto dalla lontananza delle tre lettere rispetto alle altre del Bruni, ma soprattutto dalla posizione dell'epistola di Brigida Baldinotti, che in questo contesto si sarebbe potuta collocare meglio accanto alle lettere di Marsili e di Giovanni dalle Celle, e che certamente non esprime alcun senso fra l'orazione del Magalotti e la lettera del Cancelliere al doge di Venezia. Si potrebbe quindi ipotizzare che quest'ultima sezione sia stata integrata nel progetto antologico in un secondo momento, senza che i suoi testi venissero sottoposti a quella riorganizzazione del materiale che invece nel resto della silloge è abbastanza evidente, e che sembra seguire un criterio al tempo stesso per genere e per autore.

Abbiamo visto infatti che l'antologia si apre con i due fondamentali trattati civili in forma epistolare – quello del Boccaccio e quello del Petrarca – che offrono al futuro uomo politico le coordinate essenziali per una buona cittadinanza e per una giusta amministrazione del potere; segue

⁴⁹⁸ Su questa si tornerà più diffusamente durante l'analisi della famiglia β , all'interno della quale sembra assumere una significatività maggiore.

una prima sezione di carattere pedagogico, introdotta dalla lettera di Boccaccio a Francesco de' Bardi – inserita probabilmente anche a scopo ricreativo – e costituita dalle lettere Marsili-dalle Celle e dalla *Lettera a Raimondo*, per la prima parte dal *corpus* e, per la seconda, dall'epistola di Cicerone al fratello Quinto, dalle *Vite* di Dante e del Petrarca di Leonardo Bruni (che a loro volta determinano l'aggiunta estemporanea del *Trattatello in laude di Dante*, impiantatosi in Re² e da questo trasmesso ai suoi discendenti) e dalla *Difesa* di Firenze, nelle quali l'intento pedagogico appare più specificatamente declinato in chiave civile e ideologica. La silloge, come si diceva, trova il suo centro – non soltanto ideale – nella sequenza dei protesti di Stefano Porcari, introdotti dall'*Orazione per Niccolò da Tolentino* e conclusa (con un'operazione che resta comunque dubbia circa le ragioni che l'hanno determinata) dalla lettera di Boccaccio al Nelli, mentre la connessione con la sezione precedente è assicurata anche dalla comune paternità bruniana di *Vite*, *Difesa* e *Orazione* al Tolentino. Chiude la raccolta una breve sezione di volgarizzamenti di opere dell'antichità.

Il problema della coerenza interna della sezione conclusiva del codice, come si diceva, sembra avere importanti ripercussioni anche su quello dello sviluppo interno di α . Studiando l'evoluzione strutturale della famiglia, infatti, Farsi riconosceva un movimento evolutivo soprattutto dal sottogruppo *a* ad *a*¹ per quanto riguardava l'aggiunta, da Re² in poi, del *Trattatello* del Boccaccio, ipotizzando che il testimone A, mutilo delle carte finali e che dunque si interrompe dopo gli estratti sallustiani, dovesse ospitare nella parte finale gli stessi testi che si leggono, in quella posizione, in Re². Data l'impossibilità di quantificare, neppure per via ipotetica, l'entità della perdita subita da A, l'ipotesi resta di fatto inverificabile; si potrà osservare, comunque, che la scarsa organicità riscontrata per l'ultima sezione della sequenza di Re², sia interna sia soprattutto in relazione all'organizzazione complessiva del materiale nel resto dell'antologia, suggerisce l'ipotesi che si tratti di un'aggiunta successiva; questa potrebbe senz'altro essersi impiantata già in A e, dunque, nel sottogruppo *a*, come suggerisce Farsi, ma potrebbe trattarsi anche di un'innovazione indipendente del solo Re², poi trasmessa ai suoi discendenti. In questo caso, quindi, l'aspetto originario della famiglia andrebbe identificato piuttosto con la silloge di A.

III.2.2 La famiglia β

Come abbiamo visto la famiglia β si compone di due nuclei principali, fra loro indipendenti. Il primo, quello di β^1 , si articola a sua volta nei sottogruppi *b*⁰ e *b*¹, i quali condividono quasi per intero un'analoga sequenza di testi, che si differenzia solo nella sezione conclusiva.

Questa si apre con il volgarizzamento della *Fam.* XII 2 del Petrarca, che anche qui, come in α – dove tuttavia era preceduta dalla lettera di Boccaccio a Pino de' Rossi – sembra assumere una funzione introduttiva, quasi a offrire una preliminare occasione di ammaestramento morale e civile per l'uomo chiamato ad assumersi responsabilità di governo. Subito dopo, infatti, si entra nel vivo dell'antologia con una successione di modelli retorici, più precisamente di genere oratorio, che si apre

non a caso proprio con i discorsi del Porcari, mentre il solo K premette a questi la brevissima *Lettera di Lentulo*.

A differenza che in α , qui le orazioni si succedono senza alcuna *ratio* evidente; fanno eccezione solo le prime tre risposte (XI, VIII, XII), accomunate probabilmente dal fatto di essere state pronunciate in occasione della prima elezione del Porcari (vengono infatti indirizzate, rispettivamente, «agli elezionari quando gli diedero la elezione del capitanato di Firenze»,⁴⁹⁹ «ai signori quando gli fu dato il giuramento in s. Maria del Fiore»⁵⁰⁰ e, ancora, «ai signori quando gli diedero la bacchetta»⁵⁰¹), mentre le altre non seguono né un criterio tipologico, come in α , né conforme alla cronologia relativa dei testi, come avviene in altre famiglie, mentre non vi si può riconoscere alcuna concatenazione tematica. Nel solo β^1 , inoltre, la sequenza è interrotta dall'*Orazione* del Bruni a Niccolò da Tolentino, che la divide così nei due blocchi XI, VIII, XII, IV, XV, V, VI e XVI, IX, I, II, III, XIII, XIV, X, VII. A prescindere dalla sua collocazione fra l'orazione VI e la XVI, non particolarmente significativa, non stupisce che il testo sia stato ricompreso nel novero dei protesti: trattandosi infatti di un discorso d'occasione, pronunciato in un preciso momento del cerimoniale cittadino, infatti, essa può essere stata assimilata ai primi – non a caso essa conta il più alto numero di presenze nel *corpus* dopo i protesti del Porcari e la Fam. XII 2⁵⁰²– avvicinandosene anche per una generale consonanza di temi e di ispirazione.

L'antologia di β^1 prosegue con una seconda serie di testi oratori, tutti riconducibili in maniera più o meno diretta al sottogenere della *protestatio*: il primo è di Giannozzo Manetti (inc. «Volendo e' nostri magnifici et excelsi signori...»), mentre gli altri sono riconducibili alla scuola del Filelfo, e sono attribuiti rispettivamente ad un non meglio identificato «scolaro forestiero», a proposito dell'importanza delle arti liberali, e al maestro stesso, in lode di Dante Alighieri.⁵⁰³

La presenza, in queste sillogi, della figura del Manetti, centrale nella storia letteraria come sulla scena politica del tempo, appare pienamente consona. Assiduo frequentatore del cenacolo camaldolese del Traversari, studioso del greco e dell'ebraico, questi fu autore di importanti traduzioni – fra cui proprio quella dell'*Etica* di Aristotele – e di trattati, quali soprattutto il *De dignitate et excellentia hominis*, nei quali si condensa il sentire più autentico dell'umanesimo civile, da lui interpretato in maniera esemplare anche per quell'*habitus* che lo portò sempre a coltivare, in parallelo, impegno letterario e attività politica. Quest'ultima presenta tutt'ora alcune zone d'ombra, soprattutto per quanto riguarda gli ultimi anni, durante i quali intrattenne rapporti non sempre univoci col potere medico.⁵⁰⁴

⁴⁹⁹ *Prose del giovane* cit., p.85.

⁵⁰⁰ *Ivi*, p.75.

⁵⁰¹ *Ivi*, p. 88.

⁵⁰² Come abbiamo visto, infatti, i protesti contano 84 presenze, mentre la lettera di Petrarca ne conta 79; rispetto a quest'ultima l'orazione bruniana si colloca pressoché nella stessa posizione, essendo presente in 78 codici (Cfr. *supra*, cap. II.1 e tabella II.2 [Testi canonici]).

⁵⁰³ Nel solo K l'orazione del Manetti è spostata nella sezione finale del codice, probabilmente per una semplice omissione successivamente ristabilita.

⁵⁰⁴ Fra i molti studi critici dedicati al Manetti si possono ricordare da ultimo gli atti del Convegno

Membro di una famiglia facoltosa, il suo nome era stato inserito nelle borse elettorali quando egli aveva solo due anni, secondo una prassi piuttosto diffusa all'epoca;⁵⁰⁵ dal raggiungimento della maggiore età ricoprì diverse magistrature, pur senza mai ascendere al priorato: fu più volte fra i Sedici gonfalonieri di compagnia e membro dei Dodici buonomini, e il suo nome compare in tutte le balie elette dal 1434 al 1452, a riprova della sua vicinanza ideologica al regime mediceo, e della fiducia in lui riposta dallo stesso Cosimo, sotto il quale si svolse quasi tutto il suo *cursus honorum*.⁵⁰⁶ Per conto della repubblica partecipò a diverse ambascerie, soprattutto presso la repubblica di Venezia⁵⁰⁷ e il regno di Napoli, durante le quali ben presto si distinse per le sue abilità retoriche. I suoi rapporti col potere si guastarono, tuttavia, a partire dai primi anni Cinquanta: contrario alla linea antiveneziana e filosforzesca perseguita in quel periodo da Cosimo, infatti, egli finì con l'alienarsi la fiducia del regime, che forte delle ingenti sostanze della sua famiglia iniziò a usare contro di lui l'arma della pressione fiscale. Dopo un primo dissidio con Firenze, esploso in seguito alla sua fuga segreta a Roma, e che si ricompose solo grazie alla mediazione di Niccolò V, egli preferì infine allontanarsi definitivamente dalla sua città, accettando l'impiego come segretario papale offertogli dal Parentucelli.⁵⁰⁸

L'orazione ospitata in questa silloge risale al 1435, quando il Manetti fu eletto per la prima volta fra i Sedici gonfalonieri, e appartiene al genere della *protestatio de iustitia*, del quale costituisce un esempio particolarmente rappresentativo, sia per la forma che per i temi affrontati. Essa si apre con la lode dell'istituto stesso della *protestatio*, definita «antica e laudabile consuetudine», espressione nella quale si può cogliere l'eco della «presente notevole consuetudine» di cui parla il Porcari nella sua orazione XV, qui copiata, forse non a caso, ad un solo testo di distanza («questa meravigliosamente mi piace, nella quale con tanto ordine ai Rettori della vostra Repubblica benignamente persuadete

Internazionale di Studi svoltosi nel giugno del 2008 (*Dignitas et excellentia hominis*. Atti del Convegno Internazionale di Studi su Giannozzo Manetti, a cura di S. U. Baldassarri, Firenze, Le Lettere, 2008). Ai fini del nostro discorso risultano particolarmente utili gli interventi di R. M. Zaccaria, dedicato allo studio del *cursus honorum* del Manetti (R. M. ZACCARIA, *Documenti su Giannozzo Manetti*, in *ivi*, pp. 333-345), quello di L. Boschetto, che ricostruisce gli eventi che portarono al suo esilio da Firenze, nel 1453 (L. BOSCHETTO, *L'esilio volontario di Manetti*, in *ivi*, pp. 117-145) e, infine, quello di F. Ricciardelli (F. RICCIARDELLI, *Giannozzo Manetti, un intellettuale al potere nell'Italia del Rinascimento*, in *ivi*, pp. 279-300). Sulla sua figura restano poi fondamentali gli interventi di M. Martelli, che ne contestualizzano l'operato nella Firenze del Quattrocento (M. MARTELLI, *Profilo ideologico di Giannozzo Manetti*, in «Studi italiani», 1 [1989], pp. 5-41; ID., *Umanesimo e vita politica: il caso di Giannozzo Manetti*, in *Conciliarismo, stati nazionali, inizi dell'umanesimo*, Spoleto, Centro di studi sulla spiritualità medievale dell'Università degli studi di Perugia, 1990, pp. 265-285), mentre lo studio più importante sulla sua attività retorica è quello di Wittschier (H. W. WITTSCHIER, *Manetti* cit.). Tutt'ora imprescindibile, specie per la ricostruzione della sua bibliografia, restano infine la *Vita* e il *Commentario della vita di messer Giannozzo Manetti di Vespasiano da Bisticci* (Torino, Unione tipografico-editrice, 1862).

⁵⁰⁵ La legge che imponeva la dichiarazione dell'età per ricoprire le magistrature venne infatti introdotta solo nel 1429, e prima di questa data non era infrequente che le famiglie più in vista facessero imborsare anche i nomi dei loro membri più giovani, in modo che questi potessero essere immediatamente eleggibili al compimento della maggiore età (R. M. ZACCARIA, *Documenti su Giannozzo Manetti* cit., pp. 336-337).

⁵⁰⁶ *Ivi*; informazioni importanti, a questo proposito, anche in N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici* cit., passim.

⁵⁰⁷ A questo proposito cfr. soprattutto il volume di Gabriella Albanese e Bruno Figliuolo su *Giannozzo Manetti a Venezia. 1448-1450. Con l'edizione della corrispondenza e del Dialogus in Symposio* (Venezia, Istituto di scienze, lettere ed arti, 2014).

⁵⁰⁸ Per queste vicende cfr. i già citati interventi di L. Boschetto e R. M. Zaccaria.

l'osservanza della giustizia».⁵⁰⁹ Come vedremo anche più avanti, in ogni caso, si trattava di un *topos* assolutamente ricorrente nel sottogenere del protesto, sviluppato ad esempio dal Palmieri, e in ogni caso diffuso anche nei discorsi degli oratori meno noti.⁵¹⁰ Segue un breve riferimento alla canonica definizione aristotelica della giustizia, «della quale è scripto dal philosopho nel quinto dell'Etica sua» (e questa volta il richiamo intertestuale è con la risposta XVI dell'oratore romano, che precede immediatamente questo testo, e dove pure questa definizione viene ripresa),⁵¹¹ dopo il quale l'oratore annuncia la sua intenzione di non soffermarsi troppo su questo argomento, che richiederebbe «uno lungo et prolixo sermone», peraltro sconsigliabile durante un'epidemia di peste, come quella che sta infuriando a Firenze; al contrario, egli preferisce concentrarsi sul premio che spetta a coloro che perseguono la giustizia nell'esercizio della magistratura, rimandando la sua definizione e la trattazione delle sue diverse specie ad un «più benigno e più dolce tempo».

Dopo questa lunga premessa il ragionamento prende le mosse dall'osservazione che Dio ha impresso nell'uomo, assieme agli altri doni, una «certa cognizione della verità e uno desiderio naturale della observantia della iustitia», riservando come premio a coloro che lo assecondano, nientemeno che la «vita beata ed eterna»; segue la dimostrazione di questo assunto, che si avvale dell'*authoritas* delle fonti classiche (Aristotele, Platone, Cicerone), bibliche (l'Antico Testamento) e patristiche (Lattanzio, Agostino), e che si chiude con una finale esortazione ai nuovi signori affinché governino secondo giustizia.

Perfettamente in linea appare, a questo punto, l'inserimento delle due orazioni della scuola del Filelfo, non dissimili da questi ultimi testi per tema e per struttura retorica, e ugualmente pervasi dalla medesima istanza municipale.⁵¹²

La prima, come si diceva, è attribuita nei codici a un certo «scolaro forestiero», da identificare forse con Mariano Porcari, fratello dell'oratore romano e come lui vicino agli ambienti umanistici, essendo stato a sua volta discepolo del Traversari e membro della scuola del Filelfo, come apprendiamo da una lettera del monaco camaldolese.⁵¹³ A prescindere dall'identità dell'oratore, che costituirebbe un sicuro *trait d'union* fra le due esperienze, i legami tra la scuola del Filelfo e la produzione retorica del Porcari, così come fra queste e le opere coeve di Matteo Palmieri (protesto e

⁵⁰⁹ *Prose del giovane* cit., p. 103.

⁵¹⁰ Cfr. E. SANTINI, *La protestatio de iustitia* cit..

⁵¹¹ *Ivi*, pp. 106-111.

⁵¹² Illuminanti, a questo proposito, le osservazioni di Giuliano Tanturli: «Difatti anche gli esercizi oratori in volgare tenuti nella scuola del Filelfo [...] per argomento, per lingua, per struttura, nella ripresa di motivi e convenzioni guardano con ogni evidenza all'istituto fiorentino del protesto de iustitia e simili arringhe, che scandiscono e illuminano la vita comunale, simulando nella scuola, come si può intuire e come anche è documentato, quelle precise occasioni» (G. TANTURLI, *Sulla data e la genesi* cit., p. 16). Sull'attività di Francesco Filelfo cfr. F. PIGNATTI, *FILELFO, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47 (1997), pp. 613-625; G. ZIPPEL, *Il Filelfo a Firenze* (1429-1434), Roma, Bocca, 1899; E. GARIN, *Dante nel Rinascimento*, in «Rinascimento», 7 (1967), pp. 194-195; G. BOTTARI, *Francesco Filelfo e Dante*, in *Dante nel pensiero e nella esegesi dei secoli XIV e XV. Atti del Convegno di studi realizzato dal Comune di Melfi...*, Melfi, 27 settembre-2 ottobre 1970, Firenze, Olschki, 1975, pp. 384-402.

⁵¹³ L'ipotesi è stata avanzata e argomentata da Massimo Miglio (M. MIGLIO, *Viva la libertà et populo de Roma* cit., pp. 410-414).

Vita civile) appaiono solidi e ben documentati, non solo attraverso i dati biografici, ma anche alla luce di alcuni puntuali raffronti stilistici e tematici, che dimostrano la sostanziale unità di ispirazione di questi scritti.⁵¹⁴

La vicinanza con la struttura della *protestatio* è evidente già in apertura, nell'iniziale dichiarazione di modestia – giocata sul contrasto, tipico in questa tradizione, fra la bassezza dell'ingegno dell'oratore e l'altezza del pubblico – e nella lode alla città di Firenze. Come già era avvenuto per le *Vite di Dante e del Petrarca* del Bruni, composta peraltro nello stesso giro di anni, questa viene svolta in chiave letteraria: la città si distingue infatti per la «peritia del dire le lectere greche e le latine», al punto che «di tutte le città di Italia dell'arti liberali tiene el principato, e quasi a quella città antiquissima d'Atene et illustrissima aguagliare si può». ⁵¹⁵ Un indiscusso primato culturale, dunque, e che tuttavia viene ricondotto a sua volta alla stabilità delle istituzioni cittadine, ovvero alla «sicurtà di tutte le cose pubbliche e private», ma anche ad un'oculata gestione di quelle «grande, buone e perfette ricchezze»,⁵¹⁶ nelle quali sembra quasi di sentire un'eco di quell'«assai delicatamente vivere» rivendicato dal Boccaccio nella sua lettera a Francesco Nelli. Se dunque la cultura viene presentata da un lato come condizione inscindibile dal benessere civile ed economico della città, dall'altro essa costituisce anche un rifugio contro i colpi avversi della sorte, essendo quella che «nella adversa fortuna gli uomini già mai mutare non lascia».⁵¹⁷ Di qui l'esortazione finale a coltivare «virtù e scienza», oltre a quella «fulminante eloquenzia» che è «ornamento, eccellenza, gloria e utilità alla Repubblica».⁵¹⁸

Dello stesso tenore è la prima orazione del Filelfo in lode di Dante, che si apre, con una certa concatenazione tematica con il testo precedente, con la considerazione per la quale «essendo gli animi dei mortali in questa corporea fragilità e fastidioso male non altrimenti rinchiusi che in un oscuro e tenebroso carcere, tutti comunemente siamo all'ignoranza soggetti».⁵¹⁹ A questo naturale stato di cose, per il quale «niuno [è] né [deve] riputare sé savio», si sottraggono solo «pochi et quasi niuno fra gli antichi», e uno soltanto dell'epoca del Filelfo, «alla chui perfectione nulla manca»:⁵²⁰ Dante Alighieri, appunto. La sua lode viene riferita in particolare alla *Commedia*, ma in maniera conforme alla *Vita* l'opera non viene esaltata solo per il suo valore letterario, ma soprattutto per il fatto che da essa «ognuno utilità prender possa», soprattutto per quanto riguarda la conoscenza dei vizi e delle virtù e degli «inmortali et sempiterni premi delle opere laudabili et gloriose».⁵²¹ Infatti, come ogni azione umana deve essere diretta verso un suo «precipuo et necessario fine»,⁵²² secondo l'insegnamento di

⁵¹⁴ Sull'argomento, oltre al già ricordato intervento di Massimo Miglio, cfr. in particolare G. TANTURLI, *Sulla data e la genesi* cit., pp. 15 e sgg.

⁵¹⁵ G. GRAYSON, *Una miscellanea volgare del sec. XV (Cod. Bodleiano Add. A 12)*, in «La bibliofilia», LIX (1957), pp. 121-142 (pp. 140-142).

⁵¹⁶ *Ivi*, p. 141.

⁵¹⁷ *Ibidem*.

⁵¹⁸ *Ibidem*.

⁵¹⁹ *Due orazioni dell'illustrissimo Francesco Filelfo* cit., p. 17.

⁵²⁰ *Ivi*, p. 19.

⁵²¹ *Ivi*, p. 20.

⁵²² *Ibidem*.

Aristotele, allo stesso modo «noi cristiani ci dobbiamo sforzare, non solo civilmente, ma eziandio per solida et non simulata contemplatione volere conoscere e intendere quali sieno quei beni particolari, per li quali [...] possiamo ascendere et pervenire a quello ultimo [...], perpetuo e sempiterno bene».⁵²³ L'orazione, pertanto, sembra ricollegarsi non solo a quella che la precede, vicina a questa proprio nell'elogio delle arti liberali, ma anche al protesto del Manetti, che ad esse può essere affiancato proprio nell'individuazione dell'immortalità come premio ultimo di chi si comporta secondo giustizia: si instaura dunque un rapporto dialettico tra giustizia e cultura, da una parte, e immortalità dell'anima, dall'altra, che costituisce il fine ultimo e il premio di entrambe. Queste, infine, come già avveniva nelle *Vite* bruniane e come accadrà in maniera più evidente in altre orazioni della scuola del Filelfo, si incarnano nella figura dell'Alighieri, centrale nella cultura dell'umanesimo civile.⁵²⁴

Meno coerenti con l'architettura complessiva della silloge appaiono infine le ultime due lettere, diverse fra loro per stile e argomento trattato. La prima, di Leonardo Bruni, venne inviata alla signoria di Volterra il 9 aprile del 1431, al termine della sollevazione della città dopo l'estensione della riforma fiorentina del catasto, negli ultimi mesi del 1429. La breve epistola, *editio minor* di un più ampio documento ufficiale poi volto in volgare a fini divulgativi, si riferiva a un frangente particolarmente critico della recente storia di Firenze (la ribellione, infatti, si era consumata quasi in concomitanza con l'inizio della guerra di Lucca), ed era stata scritta nell'intento di ribadire i termini della dominazione fiorentina sulle altre città della Toscana: alludendo all'aiuto militare da lei prestato alla repubblica durante la guerra contro Lucca, infatti, Volterra viene lodata per aver dato prova «della [sua] sincerità et benevolentia et della fede et diricto animo del popolo», i cui membri vengono dunque chiamati «figliuoli fedelissimi et amantissimi del popolo fiorentino»; da parte sua Firenze esprime, pertanto, «gratitudine» e «buona intentione» verso i volterrani, ma soprattutto «amore paterno»: a patto che questi preservino nella loro diligente condotta, infatti, essi troveranno sempre presso la dominante «premio et remuneratione, come veri figlioli di questa signoria».⁵²⁵

Se la lettera, pure consona allo spirito di queste raccolte, sembra trovarsi comunque fuori contesto al termine di una sequenza che riunisce, per lo più, modelli autorevoli di discorsi variamente legati alla vita di Firenze o al suo cerimoniale, del tutto estranea sembra essere invece quella, anonima, copiata in questo punto della silloge, e che la rubrica dice indirizzata «a uno amico sanato d'una gravissima infermità».

⁵²³ *Ivi*, p. 21.

⁵²⁴ In questo contesto, com'è noto, egli assume un ruolo centrale anche in quel recupero della tradizione volgare condotta, soprattutto dai primi del Quattrocento, da certa parte dell'avanguardia umanistica, capeggiata dal Bruni (sull'argomento cfr. in C. DIONISOTTI, *Dante nel Quattrocento*, in *Atti del congresso internazionale di studi danteschi (20-27 aprile 1965)*, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 334-378; E. BIGI, *Dante e la cultura fiorentina del Quattrocento*, «Giornale storico della letteratura italiana», 143 [1966], pp. 212-240). Emblematica soprattutto la posizione del Bruni dei *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*, specie per la palinodia da lui fatta pronunciare al Niccoli circa il ruolo delle tre Corone (L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., p. 143).

⁵²⁵ Per il contesto politico cfr. P. VITI, *Leonardo Bruni e Firenze* cit., pp. 30-31 e J. HANKINS, *Unknown and little-known texts of Leonardo Bruni*, in «Rinascimento», s. II, 38 (1998), pp. 125-161 (pp. 134-138), dove si può leggere anche il testo della lettera.

Nulla si sa del mittente e del destinatario di questo singolare pezzo epistolografico, che si tramanda solo nella tradizione in esame ed esclusivamente nei codici della famiglia β , della quale può dunque essere considerato peculiare. Come capiamo dal contesto, essa prende le mosse da una precedente missiva nella quale il destinatario aveva espresso il desiderio di possedere una copia in volgare delle lettere di san Paolo e di altri testi sacri; la richiesta, evidentemente insolita, viene accolta dallo scrivente non senza una punta di garbata ironia, e immediatamente messa in relazione con la recente conversione dell'amico, appena scampato da un grave problema di salute:

«Onde nasce, dilectissimo mio, tanto spirito (et) tanta sa(n)ctimonia di tua vita qua(n)to io veggo (et) i(n) parte sento dal vero? Onde viene che, restituito alla tua pristina sanità, non usi più a' luoghi consueti (et) a soliaçi usati? Che vuole dire l'andare cercando vangelisti, epistole di Paolo, canonice (et) altre sacre (et) devote cose? Mai più nel tempo della nostra amicitia ti vidi excitato a questi cibi, de' quali al presente ti veggo famellico». ⁵²⁶

Evidentemente Dio, che «ci gicta l'esca in più modi», ⁵²⁷ si è servito del morbo come mezzo «per purgatione d'alcuno peccato» ⁵²⁸ dell'amico. Dopo essersi rallegrato per la sua conversione, pertanto, l'autore dà avvio a una lunga dissertazione sul tema, svolto per lo più in prospettiva devozionale, servendosi di una lunga serie di *auctoritates* – specie patristiche – e dell'esempio di quanti, «p(er) meço delle i(n)fermità tribulationi (et) punture di Dio, si dispongono le menti loro alle op(er)ationi divine». ⁵²⁹ Proprio per il suo impianto argomentativo la lettera potrebbe sembrare una semplice esercitazione retorica, come parrebbe suggerire anche la generica designazione della rubrica e il fatto che venga inserita in una silloge nella quale sono riuniti anche altri testi di scuola, come quelli che gravitano attorno alla figura del Filelfo. Tuttavia alcuni passaggi della lettera – come le frequenti allusioni al repentino mutamento di costumi del destinatario, noti allo scrivente per sentito dire ma anche esperiti «dal vero» – farebbero pensare piuttosto a una corrispondenza reale.

Due passaggi, inoltre, collocati entrambi nella sezione conclusiva, uno di seguito all'altro, risultano particolarmente interessanti ai fini del nostro discorso. Il primo si riferisce appunto a quello che doveva essere stato il pretesto della missiva, ossia la richiesta delle lettere di san Paolo:

«Le epistole di Paolo (et) l'altre cose in latino ho io, le quali in volgare vai cercando. Et ben che i(n) [sic: il] latino della scriptura sacra sia piano (et) assai chiaro, nie(n)te di meno reputerei p(re)sumptione no(n) solo la mia ma di qualunque doctissimo si metessi a vulgaricarle, co(n) ciò sia cosa che il volgare delle cose sacre non suona co(n) quelle corde (et) spirituali melodie che fa il testo latino. Et i sentimenti in alcuno luogo sono sì alti (et) spirituali che fanno sudare le tempie a' se(r)i doctori. Et i(n) alcun altro sono sì excelsi che no(n) v'aggiungono i lunghi cedri del Libano». ⁵³⁰

⁵²⁶ Ms. Marston 247, c. 70 v (interpunzione, uso delle maiuscole, divisione delle parole e accenti secondo l'uso moderno). Non conosco edizioni a stampa della lettera.

⁵²⁷ *Ibidem*.

⁵²⁸ *Ibidem*.

⁵²⁹ *Ivi*, c. 71r.

⁵³⁰ *Ivi*, p. 75r.

Quella che sembra, a tutta prima, una semplice comunicazione di servizio, esprime dunque una posizione culturale importante: il volgare, infatti – al netto della ben nota venerazione dei primi volgarizzatori nei confronti del testo sacro – viene presentato come strumento linguistico non all'altezza di un contenuto elevato e complesso come quello delle sacre scritture, secondo un'idea che riecheggia la nota posizione duecentesca di Guidotto da Bologna nel prologo del suo *Fiore di retorica* («le sottili cose non si possono bene aprire in volgare, sicché se n'abbia pieno intendimento»),⁵³¹ e che nel clima letterario coevo sembra porsi in controtendenza.

Lo scrivente prosegue poi sullo stesso tono:

«Et se così i(n) latino le vuoi sono a tua posta. So che se' sì introdocto in latino che se no(n) in tutto almeno in qualche parte ne intenderai. Et se pure le vorrai in volgare cerchereno p(er) esse, che ho già sentito ch'elle ci sono, ben ch'io non l'abbi mai viste».⁵³²

Da queste parole comprendiamo tuttavia che l'intransigenza nei confronti del volgare doveva avere in realtà un fondamento pedagogico, quasi si trattasse di un espediente messo in atto dallo scriba per spronare l'interlocutore – forse un discepolo – a perseverare nello studio e ancor più nella pratica della lingua latina. Il passo, inoltre, ci consente di illuminare in parte la figura del destinatario, che non doveva avere una cultura troppo elevata – non a caso cercava di procurarsi la versione in volgare dei testi che gli interessavano – ma non era così incolto da non essere in grado di misurarsi con il testo latino delle scritture, afferrandone quantomeno il senso complessivo; ben diverso, da quanto emerge nella missiva, il profilo del mittente, forse un uomo di chiesa, in ogni caso un letterato che maneggiava con estrema dimestichezza le fonti classiche e patristiche. Lo scambio, infine, sembra iscriversi entro un rapporto epistolare più ampio, probabilmente non episodico e in ogni caso già in corso ai tempi della malattia, che anzi proprio la corrispondenza aveva contribuito a rendere più sopportabile:

«Se la mia epistola nella passione della tua infermità ti prestò aiuto (et) conforto, come co(n) tanta efficacia mi di', (et) allo spirito (et) al corpo, io ne sono molto contento. Et p(er) ché ad quelle (sic) fine te la porsì, p(er)ò ne ringratio colui che rende a ciascuno secondo le op(er)e sue che della mia fatica m'ha pagato di quella moneta ch'io desideravo. Conchiudendo, se esse mie epistole p(er) troppa lungheça ti dan(n)o tedio, duolti di te medesimo che m'i(n)vitì a farti risposta p(er) la quale, piglia(n)do la penna, la meno sì veloce che prima p(er)de la te(m)p(er)a (et) la mano s'allassa che l'animo sia pieno».⁵³³

Dunque pur essendo sostanzialmente estranea al nucleo principale della raccolta – che come abbiamo visto riunisce per lo più esempi retorici legati in particolare all'esperienza del Porcari e alla scuola del Filelfo – la lettera potrebbe comunque dirci qualcosa sul suo ideatore: proprio per il fatto di tramandarsi esclusivamente all'interno di questa famiglia, infatti, sembra legittimo ipotizzare che

⁵³¹ *Il fiore di rettorica di frate Guidotto da Bologna posto nuovamente in luce da Bartolomeo Gamba*, Venezia, Alvisopoli, 1821, p. 11.

⁵³² Ms. Marston 247, c. 75r.

⁵³³ *Ibidem*.

l'antologista di β^1 vada identificato con il destinatario o con il mittente della *pistola*. A favore della seconda ipotesi ci sarebbe infatti solo la rubrica, che come abbiamo visto parla di una «pistola *mandata* a uno amico sanato»; d'altra parte questa formulazione, che in origine non poteva comunque essere così generica, può benissimo essere stata alterata nei successivi passaggi di copia. Ben più facile, di contro, che l'antologista coincida proprio con quell'«amico sanato» del quale l'autore delinea un ritratto perfettamente laico, ben immerso nel secolo e anzi non immune dalle tentazioni terrene, e che pur sapendo qualcosa di latino si muoveva meglio sul terreno del volgare.⁵³⁴

Come si è accennato sopra, b^0 e b^1 si differenziano nella sezione finale, dove il capostipite di b^1 , T^1 , aggiunge in momenti successivi – e attraverso l'avvicendamento di almeno due mani diverse – un ricordo della morte di Giangaleazzo Visconti, il protesto di Giovanni Benci, alcuni estratti dal *Secretum secretorum* dello Ps.-Aristotele, alcune note politiche relative all'anno 1477 e, infine, ancora un ricordo di argomento politico. Parte di questa sequenza finale, in particolare il protesto del Benci e gli estratti dal *Secretum secretorum*, viene accolta anche nei testimoni L^2 , M^7 e M^{10} , che per questa via sono stati riconosciuti come *descripti* di T^1 , e nei quali i testi aggiuntivi sono stati copiati dalla mano principale. I copisti, pertanto, li avranno ritenuti attinenti al nucleo precedente.⁵³⁵

Mentre l'aggiunta degli estratti dello Ps.-Aristotele non sembra particolarmente significativa, essendo da ricondurre probabilmente al gusto personale dell'allestitore o all'occasionale disponibilità del testo, al contrario quella del protesto del Benci, legato a una precisa occasione cittadina e ben collocabile sull'asse diacronico (risale infatti al 1451) può fornirci qualche ulteriore indizio, tanto più che esso si tramanda, come la lettera «a uno amico sanato», esclusivamente in questo gruppo. Pur partecipando alla vita politica del tempo, infatti, Giovanni Benci non era certamente un personaggio di spicco e la sua autorevolezza, tanto sul piano politico quanto su quello retorico, non sarà stata certo paragonabile a quella di un Manetti, di un Filelfo o di un Porcari; sembra ragionevole supporre, pertanto, che la registrazione del suo protesto nella silloge di T^1 rispondesse a specifiche esigenze del momento, legate in maniera particolare alla figura del Benci: a trascriverlo nel codice potrebbe essere stato ad esempio un parente o un magistrato a lui vicino, o ancora qualcuno che aveva avuto modo di ascoltarlo direttamente dal vivo.

In conclusione possiamo osservare che, a differenza della famiglia α , l'articolazione di β^1 non sembra seguire criteri particolarmente stringenti, come emerge dallo stesso ordinamento delle orazioni di Stefano Porcari, qui copiate per lo più in maniera caotica e casuale. Sicuramente la silloge mostra un'attenzione particolare nei confronti dei modelli retorici che allora dovevano essere più in

⁵³⁴ Sia pure riferite ad un contesto diverso, possono avere anche qui una certa utilità le considerazioni di Silvia Rizzo: «molto spesso le lettere in codici miscellanei provengono dal destinatario, che ha curato la raccolta di quelle a lui inviate da uno o più dei suoi corrispondenti.» (S. GENTILE, S. RIZZO, *Per una tipologia* cit., p. 390).

⁵³⁵ Sia M^7 sia M^{10} , peraltro, vi aggiungono a loro volta altri testi, come il volgarizzamento del *De senectute* (M^7) e altro materiale eterogeneo (M^{10}), fra il quale spicca la lettera di Boccaccio a Pino de' Rossi.

voga, in particolare per quanto riguarda i testi del Filelfo e della sua scuola; la loro collocazione di seguito ai discorsi del Porcari, inoltre, suggerisce una certa consapevolezza della vicinanza delle due rispettive esperienze culturali, forse da ricondurre a un'analoga matrice scolastica.

III.2.3 La discendenza di α : le famiglie v , β^2 e λ

La famiglia v , come abbiamo visto, si è costituita per l'aggiunta del testimone Reg alla coppia n , a sua volta formata dai codici L7 e M^{3a}, rispetto ai quali si colloca in una posizione particolarmente vicina a M³.⁵³⁶

La silloge che si tramanda in questo gruppo, composta di soli sette testi, rappresenta senz'altro una redazione scorciata dell'antologia, marcatamente connotata in senso bruniano e particolarmente vicina ad α , per la precisione al sottogruppo α : in apertura si leggono, infatti, i primi tre testi che qui inaugurano la sezione degli scritti bruniani, ossia le *Vite di Dante e del Petrarca*, la *Difesa contro i reprensori del popolo di Firenze per l'impresa di Lucca* e l'*Orazione per Niccolò da Tolentino*, ancora senza l'interposizione del *Trattatello in laude di Dante* del Boccaccio, che come abbiamo visto si impianterà solo all'altezza di a^1 . Se è vero che proprio in virtù della loro comune paternità e della relativa omogeneità tematica i tre testi avrebbero potuto essere accostati in quest'ordine anche in maniera indipendente, questo di fatto non avviene in nessuno degli altri testimoni del *corpus*: sembra dunque più economico ipotizzare un legame fra le due famiglie.

Dopo i tre testi menzionati, in v si succedono un altro testo bruniano, l'*Orazione agli ambasciatori del re d'Aragona*, e altri testi di carattere precettistico, sia pure differenti per genere e ispirazione: la *Lettera a Raimondo* dello Ps.-san Bernardo, la lettera di Petrarca all'Acciaiuoli e, infine, una selezione di sole quattro lettere (2, 11, 12, II) della corrispondenza di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili. Queste ultime sei *pistole*, peraltro, si leggono in quest'ordine solo nel testimone L7, poiché nella coppia formata da M^{3a} e da Reg la *Lettera a Raimondo* viene copiata in chiusura, dopo la sequenza costituita dalla *Fam.* XII 2 in volgare e dalle quattro lettere dei due frati. La discrepanza, peraltro minima, si può spiegare agevolmente immaginando che il copista di M^{3a} o di Reg – o del loro comune antigrafo – ritenesse più congruo l'inserimento della lettera all'Acciaiuoli subito dopo il gruppo bruniano, a collegare la sezione civile a quella pedagogica, oppure, più semplicemente, ipotizzando un'omissione involontaria della lettera dello Ps.-san Bernardo, poi sanata attraverso la sua aggiunta finale. Più complessa è invece la definizione dei rapporti fra le due famiglie.

In mancanza di indizi cronologici sicuri, si potrà cercare di determinare la direzione della ripresa – da α a v o viceversa – solo ragionando sulla loro struttura. Si potrebbe pensare senz'altro che α si sia costituita, per successivi ampliamenti, a partire dalla sequenza di v , che sarebbe stata arricchita man mano di nuovi pezzi; tuttavia in questo caso bisognerebbe dare conto dell'esclusione di un testo

⁵³⁶ Per la descrizione della coppia costituita da L³ e M^{3a}, originariamente denominata n , cfr. R. FARSI, *Codici fiorentini* cit., pp. 801-803; per l'aggiunta di Reg e la costituzione di v cfr. C. RUSSO, *Fra letteratura* cit., pp. 291-292 (dove il testimone è siglato Re).

nient'affatto secondario nell'economia di queste raccolte, come l'*Orazione agli ambasciatori del re d'Aragona*.

Oltre a essere molto diffusa nelle raccolte – ricorre infatti in 35 testimoni e in 6 famiglie – l'orazione ha un importante significato politico, ed esprime idee centrali nell'elaborazione ideologica dell'umanesimo civile fiorentino. Gli ambasciatori del re Alfonso d'Aragona si erano infatti rivolti a Firenze per chiedere la revoca, in nome dell'antica amicizia che storicamente la legava al regno di Napoli, degli aiuti militari che la repubblica aveva già promesso a Francesco Sforza, intervenendo così a suo favore nel conflitto in corso fra i due stati. La risposta del Cancelliere, pure presentata come il frutto di una decisione angosciata e sofferta («che dobbiamo noi fare che da un lato la benivolentia e la divotione che portiamo al re ci tira a fare quanto per lui si domanda et dall'altro lato la observantia della fede et delle promesse ci violenta et ritira in contrario?»),⁵³⁷ è in realtà piuttosto netta: infatti sebbene ci sia, da parte di Firenze, il desiderio di compiacere uno stato amico, prevale in lei l'obbligo morale di mantenere la parola data, e di rispettare quindi gli accordi già liberamente assunti con il futuro duca di Milano. A essere valorizzato, dunque, è ancora una volta quell'imperativo, a un tempo etico e civile, di rettitudine e di lealtà, qui declinato accanto al tema dell'unità del popolo («d'uno consenso et d'un pezzo»,⁵³⁸ come abbiamo visto) e del suo ruolo cruciale nel determinare le decisioni politiche assunte dalla repubblica.

Non sembra plausibile, dunque, che l'orazione sia stata esclusa da α in maniera volontaria; ben più probabile, pertanto, è che sia stato l'antologista di v a rifarsi ad α , sia pure operando, rispetto al materiale di partenza, una selezione piuttosto drastica, anche se non priva di una certa logica. Sembra evidente, infatti, che il suo principale interesse risiedesse nella sezione dei testi del Bruni, da lui arricchita dell'*Orazione agli Ambasciatori del re d'Aragona* e completata con l'aggiunta a di pochi altri testi di carattere precettistico, quelli da lui considerati, probabilmente, essenziali: la sola lettera di Petrarca all'Acciaiuoli – mentre viene escluso il corrispondente boccacciano della lettera al de' Rossi –, alcune lettere di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili e, infine, il trattatello *de re familiari* dello Ps.-san Bernardo; vengono completamente esclusi, di contro, i protesti del Porcari e i volgarizzamenti antichi.

Se la vicinanza con α si manifesta soprattutto nella sequenza bruniana, questa breve aggiunta successiva potrebbe essere stata ripresa invece dalla famiglia δ , che pure ospita questi testi, compresa la *Risposta* del Bruni, in un ordine diverso; l'ipotesi è suggerita soprattutto dalla classificazione delle lettere di Marsili e Giovanni dalle Celle, che l'editore avvicina, anche se in maniera molto dubitativa, proprio ai codici di questo gruppo.

Su α , come abbiamo visto, si impiantano anche il sottogruppo β^2 e la famiglia λ , che discendono entrambe, attraverso un comune subarchetipo μ , dal testimone V^{1a} . Per questa ragione non sembra possibile intraprendere uno studio separato delle due famiglie, ma al contrario la loro rispettiva analisi dovrà tenere conto sia delle peculiari caratteristiche del comune ascendente V^{1a} , sia

⁵³⁷ L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., pp. 855-856.

⁵³⁸ *Ivi*, p. 861.

soprattutto della struttura di μ , da cercare di ricostruire quantomeno in via ipotetica: solo così, infatti, sarà possibile distinguere i testi che rappresentano innovazioni proprie dei due capostipiti da quelli semplicemente ereditati dal comune ascendente, ai quali, ai fini della definizione dei criteri aggregativi, andrà ovviamente attribuito un peso diverso.

Si partirà quindi dalla descrizione del testimone V^{1a} . Questo presenta una fisionomia piuttosto caotica, sia sul piano testuale – come abbiamo visto contamina due diverse redazioni del volgarizzamento della *Pro Marcello* – sia per quanto riguarda, più propriamente, la sua struttura. Si è già osservato, infatti, che mentre nella prima sezione viene ripresa in sostanza la sequenza di α , sia pure con l'interposizione, fra il *Trattatello in laude di Dante* e l'*Orazione per Niccolò da Tolentino*, del protesto del Filelfo sulla liberalità e di una serie scorciata dei protesti del Porcari, al contrario la seconda parte si compone di una sequenza di testi disparati, più o meno pertinenti alla tipologia in esame: altri estratti sallustiani (sia dal *De Catilinae coniuratione* sia dal *Bellum Inguurthinum*), i protesti sulla giustizia e sulla libertà del Filelfo, una serie di protesti anonimi, a volte legati a questi ultimi sul piano tematico (come quello sulla temperanza), l'orazione del Bruni al re d'Aragona, il dittico relativo all'ambasciata del Magalotti e, infine, ancora un gruppo di estratti sallustiani. Il tutto è poi intervallato da materiale di varia provenienza e tipologia, come il non meglio identificato *Giuramento di un podestà* e un capitolo sul matrimonio.

Nel tentativo di ricostruire μ sembra ragionevole supporre che quest'ultimo dovesse comprendere non solo tutti i testi condivisi dai suoi discendenti Re^1 e T^3 – sia quelli già presenti in V^{1a} sia quelli che non vi compaiono, e che sono stati probabilmente aggiunti all'altezza del subarchetipo – ma anche quelli già presenti in V^{1a} , ma che sono stati ripresi da uno solo dei due testimoni. In pratica, quindi, fra i testi già presenti in V^{1a} potremo annoverare la lettera di Petrarca all'Acciaiuoli e quella di Boccaccio a Pino de' Rossi (anche se Re^1 copia solo la seconda, essendo la prima già compresa nella sua prima sezione, afferente a β^1), i protesti su liberà, liberalità e giustizia del Filelfo, copiati dal solo Re^1 , il volgarizzamento della *Pro Marcello*, gli estratti dalle due monografie sallustiane in volgare – intervallati dalla *Lettera di Lentulo* – e la *Lettera a Raimondo* dello Ps.-san Bernardo. Infine costituiscono probabilmente innovazioni proprie di μ , da lui trasmesse a entrambi i discendenti, i cinque testi del Ficino – la *Lettera ai fratelli*, il trattatello *Di Dio et anima*, la lettera sull'appetito a Leonardo di Tone Pagni, quella al Rucellai sul tema della fortuna e la *Visione di Anselmo* – e l'orazione di re Agrippa ai Giudei tratta dall'epitome in volgare delle *Historiae iudaicae* di Giuseppe Flavio.

In Re^1 e T^3 questi testi vengono ripresi e organizzati in maniera diversa, con l'aggiunta indipendente di altro materiale, e subiscono a loro volta ulteriori risistemazioni nei loro rispettivi discendenti.

Per quanto riguarda Re¹, abbiamo detto che la sua struttura è il risultato della giustapposizione di un primo nucleo, che riprende senza variazioni la successione di β¹ (sottogruppo b⁰) e di una seconda sequenza, appunto quella derivante da μ.

Questa si apre con la lettera di Boccaccio a Pino de' Rossi, e prosegue con i due protesti del Filelfo sulla libertà e sulla liberalità. Non possiamo sapere se la riunione delle due orazioni l'una di seguito all'altra sia stata opera di Re¹ o dell'antologista di μ; quel che è certo è che entrambi erano già presenti in V^{1a}, dove tuttavia si leggevano a una certa distanza l'uno dall'altro, e in una posizione non troppo congrua rispetto ai testi ad essi precedenti e successivi.

Il primo protesto si apre, in maniera del tutto conforme alla struttura retorica di questo genere, con la preliminare definizione della libertà, presentata a sua volta come frutto della giustizia: «È adunque libertà una licentia del vivere secondo la volontà di ciascuno che giustitia ha conceduto»,⁵³⁹ con l'importante precisazione che «conviensi però che tale licentia non sia contro a' precepti di giustitia in nessuno modo opposta».⁵⁴⁰ Segue una serie di esempi, tratti dalla storia antica, dei tanti uomini illustri che preferirono morire pur di non rinunciare a questo bene prezioso, come Catone, Marco Petreio, Annibale, Scipione, la moglie di Asdrubale. Ancora più lodevole, rispetto a questi, è tuttavia il sacrificio di coloro – come David, Giuditta, lo stesso Scipione, Cicerone e molti altri – che diedero la vita non tanto in favore della propria libertà, quanto piuttosto per conservarla alla propria patria. Di qui l'esortazione a seguire il loro esempio, che si chiude significativamente con il ricordo della condotta del popolo romano, che in seguito all'esperienza della monarchia non consentì a nessuno, per molto tempo, di esercitare il potere assoluto sulla cosa pubblica. Dopo questo riferimento, già denso di significato alla luce dei recenti avvenimenti politici di Firenze, l'orazione si chiude con un più esplicito richiamo alle condizioni presenti della repubblica fiorentina: «E però in quegli clarissimi animi pigliate exemplo e maximamente in questa pericolosa città, che come si dice in nelle fortune si conoscono gli animi».⁵⁴¹

L'accostamento di questo protesto alla lettera del Boccaccio, sia che l'operazione vada imputata a Re¹, sia che ad eseguirla sia stato il copista di μ, dev'essere stata intenzionale, dal momento che in V^{1a} il protesto si legge nella sezione finale dell'antologia. L'operazione potrebbe senz'altro essere stata determinata dalla volontà di avvicinare il gruppo dei nuovi testi del Filelfo al nucleo già copiato nella prima sezione del codice (orazioni dello scolaro forestiero e del maestro); in questo caso, tuttavia, l'operazione sarebbe stata eseguita in maniera parziale, poiché il protesto sulla giustizia viene mantenuto nella sequenza finale del codice, e illogica, dal momento che il protesto che incontriamo per primo, in V^{1a}, non è quello sulla libertà, di cui si sta parlando, ma quello sulla liberalità. Bisognerà dunque ipotizzare che l'antologista avesse buone ragioni per accostare fra loro proprio questi due testi.

⁵³⁹ G. BENADDUCI, *Prose e poesie volgari di Francesco Filelfo* cit., p. 37.

⁵⁴⁰ *Ibidem*.

⁵⁴¹ *Ivi*, p. 39.

A ben guardare, infatti, se anche la lettera a Pino de' Rossi non affronta mai il tema della libertà in maniera esplicita, nondimeno sia il protesto sia la lettera riflettono entrambi sul concetto di cittadinanza, proponendo considerazioni dello stesso segno: gli esuli volontari di cui parla il Boccaccio sono infatti assimilabili ai suicidi del Filelfo, che hanno preferito ricorrere a un'*extrema ratio* pur di sottrarsi a una vessazione ritenuta intollerabile; in quel riferimento finale alla «pericolosa città», inoltre, sembra di sentire il ben più amaro sfogo del Certaldese a proposito della situazione politica della sua città. Eppure, sia nell'uno che nell'altro caso, a prevalere sembra essere, alla fine, la posizione di chi non si abbandona al disfattismo, in virtù del fatto che è proprio nelle condizioni avverse che si riconosce la tempra dei buoni cittadini.

Decisamente coerente con l'esaltazione di un ideale di buona cittadinanza e di amore verso la patria è anche il protesto sulla liberalità, probabilmente pronunciato, come si evince dai frequenti riferimenti alla giovane età dell'oratore, da un allievo del Filelfo.

La struttura dell'orazione prende le mosse dalla descrizione delle caratteristiche fondamentali della liberalità, la quale, in primo luogo, «a niuna persona debbe essere nociva»;⁵⁴² proprio come la libertà della precedente orazione, infatti, anche questa è intimamente connessa alla giustizia, per cui si può concludere, citando Cicerone, che «nulla cosa è liberale che non sia giusta».⁵⁴³ Significativa, a questo proposito, è la tirata antipopolare contro Lucio Silla, Gaio Mario «et altri quasi infiniti» i quali, da «rapacissimi et pestiferi tiranni», spogliarono i propri sudditi dei beni, per dare «a' suoi iniquissimi assentatori», comportandosi in questo modo alla stregua di «furibonde et crudelissime fiere».⁵⁴⁴ La liberalità, inoltre, deve essere sempre proporzionata al proprio patrimonio: danneggiano la propria famiglia, infatti, e non sono davvero liberali, «quelli che vogliono dare più che alla sua roba non basta».⁵⁴⁵ Nel donare con generosità, infine, è necessario tenere conto anche dei costumi e dello stile di vita del beneficiario («dobbiamo la nostra liberalità conferire nella quale diligentemente considerare si debbe quali sono e' suoi costumi e qual è la sua vita»),⁵⁴⁶ dando la preferenza a coloro che «con soave volontà ci aranno servito»: infatti «non dovremo noi seguitare e' nostri fertilissimi campi e' quali molto più ci rendono che noi non abbiamo seminato?»⁵⁴⁷

Pienamente umanistica, come si è detto, è questa concezione ormai positiva, e non priva di una certa dose di pragmatismo, della ricchezza e dei beni materiali, che si richiama ad altri testi della silloge anche per il richiamo costante a quell'ideale di moderazione che già il Boccaccio rivendicava, come abbiamo visto più volte, nella lettera al Nelli.

Il sentire del tempo, tuttavia, si rispecchia ancor meglio nel passaggio conclusivo dell'orazione; qui ancora una volta si torna a insistere – in quello che ormai possiamo considerare il

⁵⁴² *Ivi*, p. 39.

⁵⁴³ *Ivi*, p. 34.

⁵⁴⁴ *Ibidem*.

⁵⁴⁵ *Ibidem*.

⁵⁴⁶ *Ivi*, p. 35.

⁵⁴⁷ *Ibidem*.

martellante *leit motiv* di queste raccolte – sul ruolo centrale della patria, nei confronti della quale la liberalità dell'uomo deve esprimersi al massimo grado:

«niuna cosa ad noi più grata essere debb[e] che 'l giocondo amore della nostra patria. E veramente benché e' nostri figliuoli debbano da noi essere sommamente amati e nostri padri onorati e nostri amici e familiari molto apprezzati niente di meno la dilettazone della nostra patria la quale tutte queste cose in sé comprende molto con maggiore ardore e benivolentia debb[e] essere da noi amata e onorata e apprezzata». ⁵⁴⁸

La tirata raggiunge il culmine in un'incalzante serie di interrogative retoriche volte a ricordare all'ascoltatore come tutte le ricchezze del cittadino, non solo materiali, derivano in ultima istanza dalla patria:

«se la patria non fussi, come sarebbono nati e' nostri padri? Come e' nostri parenti? Come e' nostri fratelli? Come noi medesimi? Et finalmente, donde sarebbono venuti tutti gli amici, familiari con i quali del continuo viviamo? O di quanta gloria et splendore è costui, padri cittadini, o quanto è quello felice et beato el quale della sua patria è veramente amantissimo».

Il passo non può non essere messo in relazione con le parole, del tutto analoghe, già pronunciate dal Porcari nel secondo dei due protesti, a riprova della stretta vicinanza – anche nell'impiego comune degli stessi *topoi* e stilemi – dei discorsi di Stefano con le orazioni riconducibili alla scuola del Filelfo:

«Donde sono i nostri primi naturali nascimenti? Dalla patria. Donde sono le dolci procreazioni de' figliuoli? Dalla patria. Donde sono le oneste convenzioni de' parenti? Dalla patria. Donde sono le amatissime benevolenze e soavità degli amici? Dalla patria». ⁵⁴⁹

A prescindere dall'esatta natura del legame fra i due testi in questione, in ogni caso, si può osservare come l'insistenza sui temi primari dell'umanesimo civile risulti, in questi codici, sistematica e ridondante, esplicandosi attraverso una serie di richiami intertestuali che vengono variamente interpretati dagli antologisti attraverso lo smontaggio e il successivo rimontaggio dei testi.

Apparentemente incongruo, in questo punto della silloge, appare invece l'inserimento della lettera del Bruni alla città di Mantova, che costituisce innovazione personale di Re¹ o, al massimo, del subarchetipo μ , non essendo comunque presente in λ .

Si è già detto, argomentandone la presenza all'interno di α , del suo impianto sostanzialmente erudito, che dunque la allontana dalla maggior parte degli altri scritti epistolografici del Cancelliere – fa eccezione, come presto vedremo, la sola lettera al signore di Rimini –, più spesso di contenuto politico. Essa venne scritta nel 1418, in risposta a una richiesta – forse epistolare – di Giovanfrancesco Gonzaga, signore di Mantova, che desiderava notizie storiche sulle origini della sua

⁵⁴⁸ *Ibidem*.

⁵⁴⁹ *Prose del giovane* cit., p. 17.

città. Il Bruni espone così al corrispondente la sua tesi dell'origine toscana di Mantova, argomentandola – ed è questo a rendere l'epistola particolarmente interessante nel nuovo clima culturale dell'umanesimo – attraverso un continuo ricorso alla testimonianza dei «famosi» e «antichi» autori: infatti «la difficoltà nelle cose domandate non è grande, però che piane e perspicue sono risposte non tanto in disputatione sottile quanto in testimonio degli antichi scriptori».⁵⁵⁰ La sua esposizione, pertanto, sarà sì articolata in due fasi successive: «prima [...] raconter[à] la cosa come la dicono. E poi per fede di pruova scriver[à] le parole d'essi antichi auctori, acciò che niuno dubitare possa».⁵⁵¹ Il ricorso alle testimonianze dell'antichità, *in primis* a quella di Virgilio, fa dunque dell'epistola un significativo esempio di metodo filologico, che non si arresta nemmeno davanti a una figura venerata dal Bruni, come quella di Dante Alighieri: questi non soltanto viene smentito, ma è anzi invitato a lasciare la parola a chi, proprio per il fatto di essere vissuto in un'epoca più vicina a quella degli eventi storici in questione, è meglio informato di lui:

«E pertanto taccia Dante e dia luogo a Tito Livio e a Plinio e a Servio e a Virgilio e agli altri scriptori antichi che favellano de' facti di Mantova, e' quali furono più presso di lui ad que' tempi che fu posta e hebbono la notitia da altri scriptori più vetusti di loro».⁵⁵²

In questo senso la collocazione della lettera proprio in apertura della sezione dei volgarizzamenti antichi non risulta del tutto incongrua, ma di questa sembra costituire, al contrario, una ideale premessa.

Rispetto alla corrispondente sezione di α , qui essa è arricchita in particolare di un brano tratto dall'epitome in volgare della *Istoria delle guerre giudaiche* di Giuseppe Flavio, che apre la sequenza, oltre che da alcuni nuovi estratti dai volgarizzamenti del *Bellum Catilinae* e dal *Bellum Iugurthinum*.

Il primo brano è l'orazione pronunciata dal re Agrippa ai Giudei, per convincerli a desistere dal loro proposito di ribellione contro i Romani. L'oratore osserva innanzitutto quanto sia privo di senso cercare di riacquistare la libertà una volta che si è ormai soggetti alla dominazione straniera: infatti «chi una volta diventato sottoposto d'altri, e di poi si vuole ribellare, dimostra d'essere piuttosto servo contumace che amatore della libertà».⁵⁵³ Questo vale a maggior ragione per coloro che vi hanno ormai rinunciato da diverse generazioni, e che hanno sviluppato, per questo, una «ubbidienza ereditaria»:

«E voi che avete preso una ubbidienza ereditaria, e che siete grandissimamente inferiori a quelli primi che cominciarono a ubbidire, vi date a intendere di potere contrastare a tutta la potenza de' Romani?»⁵⁵⁴

⁵⁵⁰ Ms. Marston 247, c. 56r.

⁵⁵¹ *Ivi*, c. 57v.

⁵⁵² *Ivi*, c. 58r.

⁵⁵³ *Volgarizzamento della Istoria delle Guerre Giudaiche* cit., p. 272.

⁵⁵⁴ *Ibidem*.

Vengono così ricordati tutti i popoli, ben più floridi e potenti dei giudei – dai Greci, ai Macedoni, agli Egizi, fino a quelli germanici e abitanti dell'Asia –, i quali, pur avendo strenuamente lottato per la loro libertà, pure si erano dovuti arrendere alla potenza romana, dalla quale peraltro, una volta assoggettatisi, avevano acquistato «più cose che con le guerre».⁵⁵⁵ La lunga trattazione, che prosegue con la dimostrazione dell'impossibilità tecnica dell'impresa («In che gente vi confidate voi? In che armi? Dov'è il vostro naviglio che scorra per li mari de' Romani? Dove sono e tesori che vi possano bastare alle spese?»)⁵⁵⁶ culmina nella considerazione per la quale opporsi a Roma sarebbe come andare contro al volere di Dio, «imperocché certamente e' sarebbe impossibile che tale imperio fussi nell'essere che lui è, senza la volontà di Dio».⁵⁵⁷

Vediamo, insomma, come il centro dell'orazione consista nella prolungata esaltazione della potenza di Roma, la cui dominazione sugli altri popoli viene presentata, in virtù della sua forza e dell'appoggio di Dio, come parte dell'ordine naturale delle cose. Essa sembra acquistare pertanto un significato politico importante nel contesto della giustificazione ideologica della politica estera fiorentina, che come si è visto faceva leva proprio sull'immagine della repubblica come *altera Roma*, erede della sua potenza e del suo destino imperiale. L'equazione, qui presentata in maniera implicita, sembra ulteriormente suggerita e rafforzata proprio dalla prossimità della lettera bruniana, dove col pretesto di illustrare le origini della città lombarda viene dato ampio spazio alla trattazione dell'antica «potentia de' Toscani», al punto che questa sembra costituire quasi l'argomento centrale dell'epistola. Vengono così ripercorse le gesta delle prime dodici colonie toscane, discese da una popolazione proveniente dalla Lidia, che in breve tempo si era espansa in tutta la Penisola:

«non più contenta a' termini sopra descripti, ma quegli trapassati, lungamente distese il suo dominio p(er) la parte inferiore di Ytalia i(n)fino allo stricto di Cicilia. Et p(er) la parte di sopra passato il monte Apennino infino all'Alpi che finiscono Ytalia, excepto solamente lo extremo angulo di vinegia tutto l'altro paese p(er) força d'armi acquistato i Toscani lungo tempo possederono».⁵⁵⁸

La sua potenza, inoltre, sempre secondo le testimonianze del tempo, pare «essere stata grandissima p(er) mare (et) p(er) terra nel paese di Ytalia»,⁵⁵⁹ al punto da essere rispettata e temuta dallo stesso popolo romano: «Né p(er) niuno nimico se tu leggi bene le storie romane troverai a Roma essere stato maggiore terrore che p(er) gli Toscani».⁵⁶⁰

Se dunque la lettera, come si è visto, costituisce un'innovazione di Re¹, gli altri tre testi della sezione, ossia il volgarizzamento della *Pro Marcello*, gli estratti sallustiani (parallelo fra Cesare e Catone e orazioni rispettivamente di Catilina e di Marco Petreio ai loro soldati prima della battaglia) e la

⁵⁵⁵ *Ivi*, p. 275.

⁵⁵⁶ *Ivi*, p. 273.

⁵⁵⁷ *Ivi*, p. 278.

⁵⁵⁸ Ms. Marston 247, cc. 104v-105r (interpunzione, uso delle maiuscole, accenti e divisione delle parole secondo l'uso moderno)

⁵⁵⁹ *Ivi*, c. 106r.

⁵⁶⁰ *Ibidem*.

Lettera di Lentulo non discostano invece dalla sequenza di V^{1a}, già descritta nel contesto della famiglia α. A questi, però, viene aggiunta una nuova serie di estratti dalle due monografie sallustiane.

I primi tre sono tolti dal volgarizzamento di Bartolomeo da San Concordio; il primo, forse richiamato dal parallelo fra Cesare e Catone, è l'orazione pronunciata dall'Uticense contro i congiurati, in senato. Segue l'orazione di Catilina ai suoi prima della battaglia, la presenza della quale, trattandosi di un doppione già presente in altra versione, va probabilmente ricondotta a dinamiche inerziali: forse presente nell'antigrafo – si è già osservato, del resto, che questo è di fatto il primo brano oratorio che si incontra nell'opera dopo l'orazione di Catone – esso sarà stato copiato semplicemente per il piacere di possedere due versioni diverse del volgarizzamento, non apportando novità di rilievo quanto al contenuto complessivo dell'antologia. Alle stesse ragioni potrà essere ascritta anche la presenza dell'esordio del *Bellum Catilinae*, copiato di seguito al doppione, e curiosamente accolto nel codice nonostante esso non appartenga né al genere epistolografico né a quello oratorio. Nonostante la sua eterogeneità, tuttavia, esso si distingue comunque per il suo valore esemplare, per almeno tre ragioni: in primo luogo per le riflessioni pedagogiche proposte nell'*incipit*, nel quale viene posto e argomentato l'assunto per il quale l'uomo è chiamato per sua natura a distinguersi dall'animale proprio nell'attitudine alla virtù («A tutti gli uomini, li quali si brigano di più valere degli animali, si conviene con sommo studio isforzare ch'egli non trapassino questa vita in tal modo che di loro non sia detto alcuno bene»);⁵⁶¹ in secondo luogo per il valore esemplare attribuito dall'autore all'episodio della congiura di Catilina, «ricordevole per novità di gran fallo e di pericoloso»;⁵⁶² e che dunque giustifica la presenza degli estratti anche nelle raccolte in esame; da ultimo, per il racconto della personale esperienza politica di Sallustio, accompagnato da riflessioni piuttosto pertinenti sulla contrapposizione fra virtù e cattivi costumi nell'esercizio del potere.

Racconta infatti Sallustio che, «levato dallo studio, e a' fatti del comune menato e posto»,⁵⁶³ egli si era scontrato contro le peggiori dinamiche del potere, «perocché per l'onestà e per li composti atti, per l'astinenza e per la virtù, era disordinato ardimento e allargamento di spendere e di donare, e avarizia».⁵⁶⁴ Nondimeno egli non si era sottratto alla vita pubblica, assecondando anzi, in età giovanile, «quel medesimo desiderio d'onore e di fama, e quella medesima invidia, che conturbava gli altri»⁵⁶⁵ e non schivando «molte miserie e pericoli»,⁵⁶⁶ fino a quando aveva deciso infine di ritirarsi, per trascorrere il resto della sua vita («l'altra etade»)⁵⁶⁷ lontano dalla politica. In queste parole, pertanto, sembra possibile cogliere non soltanto l'amarezza e la disillusione nei confronti di una realtà che lo aveva profondamente deluso, ma anche e soprattutto un monito ad affrontare l'impegno civile facendo attenzione a non farsi travolgere dal vortice del potere e a non cedere ai cattivi costumi,

⁵⁶¹ *Il Catilinario e il Gurgurino* cit., p. 5.

⁵⁶² *Ivi*, p. 6.

⁵⁶³ *Ivi*, p. 11.

⁵⁶⁴ *Ibidem*.

⁵⁶⁵ *Ibidem*.

⁵⁶⁶ *Ibidem*.

⁵⁶⁷ *Ivi*, p. 12.

seguendo al contrario l'esempio di chi, come lui, da questi «discord[ava] et disconsenti[va]», pur restandone profondamente scalfito.⁵⁶⁸

È invece nettamente rinunciatario il messaggio che trapela dall'esordio del *Bellum Iugurthinum*, affiancato a questo forse per l'omogeneità tematica dei due brani e per la loro identica funzione nell'economia dell'opera. Qui, dopo le prime riflessioni dedicate, come nell'altra monografia, alla virtù che anima e dirige la vita dell'uomo («E il reggitore e il signore della vita è il nostro animo, il quale quando si studia e briga ad onore per via di virtù, ha assai di valore, di potenza e di fama, e non ha bisogno di ventura»)⁵⁶⁹ viene condotta un'amara tirata su quanto sia controproducente, nelle condizioni presenti, spendere il proprio tempo nell'attività politica, nella quale *mala tempora currunt*:

«Veramente, essendo fra questo numero le dignità e gl'imperi e ogni cura della repubblica, non mi pare che a questi tempi sieno da desiderare; perocché né alli virtudiosi sono dati gli onori, né quelli che gli hanno per fraude, sono però sicuri o più lodevoli, anzi sono in maggiore molestia».⁵⁷⁰

Lo stato di corruzione e di mal costume politico è a tal punto radicato nella vita pubblica da rendere vano qualsiasi sforzo del buon cittadino:

«E sforzarsi per niente, e per sua fatica non cercare altro che odio, si è lo stremo e l'ultimo di stoltizia: se non colui, il quale è occupato e tenuto dal disonesto e pestilenzioso desiderio di ciò, che alla potenza d'alquanti grandi l'onore e la libertà sua in grazia vegna».⁵⁷¹

Non ci sarà più bisogno, a questo punto dell'analisi, di soffermarsi troppo sulla pregnanza ideologica delle riflessioni sallustiane rispetto al contesto fiorentino; si potrà osservare, piuttosto, come queste si pongano in controtendenza rispetto al messaggio positivo che domina queste raccolte, il quale pure non riesce a cancellare del tutto una certa oscillazione – che ricorre anche in altri testi – fra amaro disincanto e tenace perseveranza nell'impegno politico. Quanto alla presenza del singolo estratto, in ogni caso, la circostanza assumerà un peso diverso a seconda che se ne attribuisca la selezione a ragioni contingenti oppure, al contrario, a un consapevole atto di selezione da parte dell'antologista.

Più coerente sembra invece l'inserimento degli altri tre estratti dal *Bellum Iugurthinum*, tolti anch'essi dal volgarizzamento di Bartolomeo da San Concordio. Il primo, l'orazione di Gaio Mario contro i nobili, sviluppa il tema della nobiltà ereditaria in contrapposizione a quella che deriva dalla pratica della virtù; l'una infatti, non include necessariamente l'altra, poiché se è possibile tramandare «divizie, immagini e la [...] gloriosa memoria» degli antenati, al contrario questi ultimi «la virtù non lasciarono, ché non poteano: ella sola né si dà per dono, né si riceve».⁵⁷² Rispetto ai patrizi del senato,

⁵⁶⁸ *Ivi*, p. 11.

⁵⁶⁹ *Ivi*, p. 120.

⁵⁷⁰ *Ivi*, p. 122.

⁵⁷¹ *Ibidem*.

⁵⁷² *Ivi*, p. 123.

Gaio Mario era di umile estrazione (il Boccaccio lo dirà, come abbiamo visto, «col padre cresciuto dietro agli eserciti»),⁵⁷³ e non poteva certo vantare natali illustri; nondimeno egli si pone come il rappresentante di quell'ideale di nobiltà che si raggiunge esclusivamente con i propri mezzi, e che supera quella dei tanti che, con le loro azioni scellerate, hanno macchiato il ricordo del loro avi:

«certo [...] io non ho immagini, e [...] è nuova la nobiltà mia; la quale certo migliore è aversela partorita da sé, che la ricevuta da altri avere corrotta».⁵⁷⁴

A differenza loro, inoltre, il condottiero non possiede «arte di parlare», né la conoscenza di «lettere greche»; nondimeno egli può affermare di essere «bene ammaestrato» proprio «in quelle cose, che sono molto ottime alla repubblica»,⁵⁷⁵ ossia il valore militare e la capacità di guidare un esercito.

Se dunque l'orazione acquista un significato importante alla luce dell'attenzione, vivissima, che gli allestitori di questi codici dimostrano verso gli argomenti più attuali nella discussione del tempo, è invece probabile che la presenza del brano successivo, il discorso di Micipsa a Giugurta e ai suoi figli in punto di morte, sia da ricondurre almeno in parte all'impiego che ne aveva fatto il Petrarca nella sua lettera all'Acciaiuoli. Due sono i passi citati dal poeta, che si trovano a brevissima distanza l'uno dall'altro e vertono entrambi sulle dinamiche sulle quali si basa la sopravvivenza di un regno; dapprima, rivolgendosi ai figli, il re osserva:

«Oste né tesoro non sono aiuto o difensione del reame, ma gli fedeli amici, i quali né per arme puoi costringere, né per ricchezza bene acquistare».⁵⁷⁶

E subito dopo aggiunge:

«Certo io vi lascio reame molto fermo, se buoni sarete; ma, se sarete rei, molto debole: che per concordia le cose piccole crescono; per discordia le grandissime trascorrono e vengono meno».⁵⁷⁷

Gli stessi passi acquistano centralità nella trattazione petrarchesca, dove l'aspirante sovrano viene esortato a tenerli bene a mente:

«Non dimentichi mai questa massima: “La difesa del regno non consiste nell'esercito o nei tesori ma negli amici, e questi non puoi procurarteli per forza né comprarli col denaro [...]”, ed anche le parole che subito seguono: “è nella concordia che prosperano i piccoli Stati mentre nella discordia vanno in rovina i grandi.”»⁵⁷⁸

⁵⁷³ G. BOCCACCIO, *Trattatello, opere in versi* cit., p. 1118.

⁵⁷⁴ *Il Catilinario e il Giugurtino* cit., p. 254.

⁵⁷⁵ *Ivi*, p. 255.

⁵⁷⁶ *Ivi*, p. 133.

⁵⁷⁷ *Ibidem*.

⁵⁷⁸ F. PETRARCA, *Le familiari* cit., p. 639.

Non è dunque improbabile che proprio l'esortazione contenuta nella lettera, la cui presenza era appunto sistematica in queste antologie, possa aver indotto l'allestitore a includere l'estratto fra i brani sallustiani antologizzati, ai quali peraltro si conformava anche per l'appartenenza al genere oratorio. Non si potrà non osservare, d'altra parte, che un simile ammonimento alla concordia, con l'allusione alle conseguenze rovinose che il suo contrario determina per la vita e la sopravvivenza stessa dello stato, doveva suonare quanto mai opportuno in anni, come questi, nei quali il settarismo e la discordia interna al reggimento avevano determinato continui rivolgimenti politici, culminati con la crisi stessa del regime oligarchico. Lo stesso tema, come abbiamo visto più volte, ricorre del resto anche nel testo-cardine di questi libri, ossia nei protesti di Stefano Porcari.

La sezione classica prosegue, a questo punto, con una nuova sequenza di estratti, ancora dal *De Catilinae coniuratione*, tolti questa volta, da una versione diversa del volgarizzamento, non coincidente con quella di Bartolomeo da San Concordio. Il primo è l'orazione di Cesare in Senato, accolta probabilmente per completare il dittico dedicato al confronto fra i diversi stili politici dei due uomini di Stato; questo era già stato introdotto, nella silloge, dal parallelo fra i due (il quale, come abbiamo visto, era già presente in α), ma era rimasto mutilo, nella prima *tranche* dei passi sallustiani, proprio dell'orazione di Cesare.

Esauriti i volgarizzamenti, la sequenza di Re¹ prosegue con la *Lettera a Raimondo*, cui fanno seguito il protesto del Filelfo sulla giustizia e un estratto sullo stesso tema dell'*Etica Nicomachea*. I primi due erano già presenti in V^{1a}; tuttavia se la posizione del protesto del Filelfo rimane pressoché inalterata rispetto a quella assunta in questo testimone – sembra infatti naturale che il copista di Re¹ abbia deciso di saltare i due protesti anonimi, probabilmente legati al personale gusto o alle esigenze di V^{1a}, e la preghiera, del tutto incongrua alla materia della silloge –, invece la lettera dello Ps.-san Bernardo, che qui si trovava nella sezione iniziale del codice, viene fatta slittare in basso, subito prima del protesto. Non sono chiare le ragioni di un tale spostamento, dal momento che i due testi non sono vicini né per genere né per argomento; è possibile che l'antologista li abbia avvicinati in virtù del comune carattere precettistico, oppure che concepisse il primo come uno stacco di carattere pedagogico prima della sequenza successiva, dedicata ai modelli retorici – oratori ed epistolografici – della contemporaneità.

La trattazione sulla giustizia del Filelfo si rifà in maniera pedissequa, almeno per quanto riguarda i contenuti, al corrispondente passo dell'*Etica* (V, 3, 1113 a), che infatti viene copiato di seguito a questo; particolarmente rilevante, in essa, è soprattutto il riferimento ai fiorentini come «discendenti del nobilissimo sangue romano», mentre un collegamento intertestuale importante potrebbe consistere nel riferimento, comune anche all'orazione di Catone in senato, alla figura di Manlio Torquato come modello di giustizia che supera persino l'amore filiale; l'episodio del condottiero romano che durante la guerra contro i Latini aveva fatto giustiziare il figlio, colpevole di aver combattuto il nemico – riportando peraltro la vittoria – trasgredendo così gli ordini del

condottiero, è in realtà molto diffuso nei testi di queste raccolte, i quali pure ne danno letture e interpretazioni diverse.⁵⁷⁹

Sono di genere oratorio anche i brani che seguono, ossia il volgarizzamento dell'orazione composta da Leonardo Bruni per Giuliano Davanzati, e da questi recitata alla presenza del re di Napoli Alfonso d'Aragona, e quella pronunciata da Giannozzo Manetti a nome suo e di Bernardo de' Medici per il condottiere Sigismondo Pandolfo Malatesta.

La prima è di carattere encomiastico: l'ambasciatore, infatti, doveva esprimere a nome della repubblica di Firenze i suoi rallegramenti al nuovo sovrano, che nel 1442 aveva deposto Roberto d'Angiò dando inizio alla lunga dominazione della dinastia aragonese. La lode del sovrano è condotta attraverso i consueti artifici retorici del caso, tributati comunque in maniera più sintetica che in altre occasioni («Ma venendo da te non abbiamo bisogno di alcun esempio di antichi, perché in te, o principe, sono tutti gli esempi delle cose più grandi e più lodate»)⁵⁸⁰ in quanto, come ha osservato Concetta Bianca,⁵⁸¹ ciò che davvero premeva al Bruni era dare voce alle aspettative dei fiorentini sulla giustizia e sulla rettitudine del nuovo governo, nel quale erano riposte le speranze di un periodo di pace: «Così a te solo noi guardiamo, in te solo si fissano i nostri occhi; e mentre osserviamo te, scorgiamo tutte le virtù che si possono definire le più eccellenti».⁵⁸²

Quella indirizzata a Pandolfo Malatesta costituisce invece, per il Manetti, l'ultima orazione ufficiale da lui pronunciata per conto della repubblica di Firenze e, in generale, uno degli ultimi atti della sua vita politica prima del suo esilio volontario a Roma. Ai fini del nostro discorso la circostanza più significativa, e non ancora messa in luce dagli studi critici, riguarda la clamorosa vicinanza del testo all'*Orazione per Niccolò da Tolentino* di Leonardo Bruni, spinta al punto che il Manetti sembra compiere un vero e proprio atto di riscrittura.⁵⁸³

Il contesto nel quale l'orazione venne ideata e pronunciata – e forse anche a questo si deve il suo inserimento, nella silloge, subito dopo l'orazione del Davanzati – è quello della guerra combattuta, in Val di Chiana, tra Firenze e il re Alfonso d'Aragona, fra il 1452 e il 1454. A condurre le operazioni nel campo dei fiorentini c'erano stati in un primo momento i capitani Alessandro Sforza, fratello del duca di Milano, e Pandolfo Sigismondo Malatesta, signore di Rimini. Fra i due, tuttavia, era via via maturato un senso di reciproca rivalità, che proprio in quei mesi era sfociato in un aperto contrasto sulla conduzione e sugli obiettivi stessi delle operazioni militari; per questa ragione i Dieci avevano deciso di inviare al fronte due rappresentanti della signoria, Giannozzo Manetti e Bernardo de' Medici, che il 25 di agosto del 1453 erano stati appunto nominati commissari in campo.

⁵⁷⁹ Cfr. *infra*, cap. III.2.7.

⁵⁸⁰ L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., p. 845 (si cita dalla traduzione italiana di P. Viti).

⁵⁸¹ C. BIANCA, *Le orazioni di Leonardo Bruni*, in *Leonardo Bruni cancelliere* cit., pp. 227-245 (in particolare pp. 227-229).

⁵⁸² L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., p. 847.

⁵⁸³ Qui l'analisi non potrà che limitarsi agli accenni più significativi, rimandando ad altra sede un più puntuale raffronto fra i due testi.

I termini della delicata missione diplomatica, nell'ambito della quale l'orazione venne pronunciata, sono stati ormai dettagliatamente ricostruiti attraverso l'analisi delle istruzioni inviate ai commissari dalla signoria di Firenze:⁵⁸⁴ questi ultimi, trovandosi nell'impossibilità di ricomporre il dissidio, avevano infine stabilito, in accordo coi Dieci, di separare i due contendenti, allontanando lo Sforza – inviato a Milano, dove proprio in quei giorni si chiedevano rinforzi⁵⁸⁵ – e cercando di assicurarsi la fedeltà del Malatesta, che pure aveva ricevuto offerte allettanti per passare dalla parte degli Aragonesi. Proprio in quest'ottica si era così deciso di concedergli anche l'ambito titolo di capitano generale delle truppe, e in generale di assecondare, nei limiti del possibile, ogni sua richiesta, in modo da arginarne il carattere focoso e imprevedibile.

Il discorso, pronunciato dal Manetti «così a cavallo qui, come voi vedete, in sulla campagna, dirimpetto e appresso alla terra di Vada»,⁵⁸⁶ ostenta fin dall'esordio un carattere contingente e improvvisato; i commissari, del resto, avevano ricevuto il via libera a procedere con la nomina soltanto tre giorni prima, ovvero con le istruzioni del 27 settembre.⁵⁸⁷ Dopo le lodi di rito esso presenta, come di consueto, la *divisio*, in questo caso «trimembre e tripartita»:⁵⁸⁸ in primo luogo si parlerà della «dignità e della eccellenza [...] di questo nostro esercito»;⁵⁸⁹ poi di «quante e quali siano quelle cose, che sono necessarie a qualunque uomo e sufficiente capitano»;⁵⁹⁰ infine verranno esposte le ragioni per le quali «per la convenienza e pel concorso di tutte le predette cose» nella persona del Malatesta gli si concede l'onore del «generale governo di tutte le nostre gente d'arme».⁵⁹¹

La prima parte, nell'affermare la superiorità dell'esercizio militare rispetto a tutte le altre attività dell'uomo, ricalca sostanzialmente le argomentazioni bruniane, eccetto che per una importante differenza: infatti mentre per il Bruni la superiorità dell'esercizio militare non conosceva eccezioni, invece il Manetti precisa che questo

«è più degno che qualunque altro esercizio umano si sia, *eccetto solo il governo della repubblica*, [...] però che la disciplina politica e civile dà ordine e comanda all'arte militare quello s'abbia e debba

⁵⁸⁴ E. SCARTON, *Giannozzo Manetti commissario in campo: le istruzioni dei Dieci di balia (agosto-novembre 1453)*, Firenze, Olschki, 2012.

⁵⁸⁵ Milano, infatti, alleata con Firenze dal 1452, era impegnata in questo periodo sul fronte veneziano (cfr. J. NAJEMY, *Storia di Firenze* cit., pp. 359-366).

⁵⁸⁶ *Commentario alla vita* cit., p. 203.

⁵⁸⁷ «Et acciò che per effecto si dimostri la fede che noi habbiamo sempre avuta nella persona del signor Sigismondo, vi diciamo che noi siamo contenti, come ne richiedete, che lui sia capitano generale del nostro exercito, et così possa comandare con quella auctorità et con quelle sue eminentie che a tanta dignità si conviene et sì come ne' capitoli facti con lui gli fu promesso. Et però significherete alla sua magnificentia quanto si dice, gli sarete in titolo et in segno di tale auctorità nel nome dell'altissimo Dio a sua posta il bastone, confortandolo et pregandolo che queste nostre cose posate sopra le spalle della sua sapientia, vogla con 'sperientia mostrare a questo popolo quello che moltissime volte la sua magnificentia et per sue lettere et per sua parte ci è stato significato, certificando che fra due di noi spaceremo del resto del danaio i suoi cancellieri» (E. SCARTON, *Giannozzo Manetti commissario* cit., p. 156).

⁵⁸⁸ *Commentario* cit., p. 204.

⁵⁸⁹ *Ibidem*.

⁵⁹⁰ *Ibidem*.

⁵⁹¹ *Ibidem*.

fare nel pigliare delle imprese, nel combattere più tosto una terra che l'altra, nello andare a trovare le genti nemiche, o guardarsi dal congresso loro». ⁵⁹²

Sembra del tutto evidente che, più che un vero e proprio significato ideologico, il correttivo abbia qui la funzione di temperare le insubordinazioni del Malatesta, richiamandolo ad un atteggiamento di giusta sudditanza nei confronti della città che lo stava stipendiando. Il concetto viene ripreso anche a breve distanza, quando si chiarisce che il potere del capitano, per quanto fondamentale per la vita del popolo, tuttavia è dovuto alla sua specifica competenza nei fatti dell'arme, e gli viene comunque concesso in via provvisoria: «il politico e il civile [qui in riferimento, evidentemente, al potere], non stante che sia superiore al capitano dello esercito, nientedimeno e' lascia la cura del governo a lui solo, come più intendente». ⁵⁹³ Questa posizione trovava del resto una conferma anche nell'*Etica* di Aristotele – che il Manetti conosceva, per averla tradotta – ed era già stata espressa in precedenza da Stefano Porcari, come si è visto, in una delle sue orazioni: «E perciò veggiamo quelle tre onoratissime e celebratissime facultà, cioè la disciplina militare, la economica e la retorica, ubidire come inferiori all'ordine e al disegno che fa la politica». ⁵⁹⁴

Dopo questa premessa, tuttavia, all'improvviso il ragionamento compie una brusca sterzata, e l'oratore sembra tornare in qualche modo sui suoi passi:

«e benchè la prealegata autorità del Filosofo sia famosa e celebrata, non è però che il politico e il governatore della repubblica non ceda al capitano dello esercito, come al più onorato e al superiore; e così interviene che tutti gli altri esercizi umani cedono a questo vostro militare, come al più sublime e al più degno». ⁵⁹⁵

Segue un lungo elenco delle attività umane, enumerate secondo lo schema del trivio e del quadrivio («la gramatica, la loica, la retorica, l'aritmetica, la geometria, la musica, l'astrologia, la medicina, le leggi, la ragion civile, e finalmente la filosofia»), ⁵⁹⁶ con la precisazione – a dire il vero enfatica e ridondante – che tutti i loro adepti devono inchinarsi di fronte al capitano:

«Deh ditemi, perdio! o non cederebbe Platone ad Alessandro, e Aristotele a Cesare? Però che niuno di loro, se vivessero, non sarebbe mai sì arrogante, né sì presuntuoso, che ardisse di volersi comparare o aguagliare a qualunque di quegli due così famosi e così celebrati capitani, non ch'egli ardisse di porsegli o d'andargli innanzi». ⁵⁹⁷

Se si confronta questo passo con il ben più sobrio esordio bruniano, si può osservare che questo viene ripreso in maniera quasi letterale, finanche nella scelta degli esempi:

«Di tutti gli exercitii umani, magnifico et potentissimo, capitano, che sono multipli et varii et quasi innumerabili, niuno se ne trova né di maggior pondo, né di maggiore stima che i fatti

⁵⁹² *Ivi*, p. 204, corsivo mio.

⁵⁹³ *Ivi*, p. 206.

⁵⁹⁴ *Ibidem*.

⁵⁹⁵ *Ibidem*.

⁵⁹⁶ *Ivi*, p. 207.

⁵⁹⁷ *Ibidem*.

dell'arme, chiamati dagli antichi disciplina militare. A questo sublime et glorioso exercitio tutti gli altri exercitii humani, siccome al più eccellente, rendono honore. Né sicientia, né licteratura, né eloquentia alla gloria delle armi è pari o eguale. Cede il sommo filosofo al sommo capitano; né Platone ad Alexandro, né Aristotele a Cesare sono da essere comparati». ⁵⁹⁸

Sembra evidente, pertanto, che il precedente cambio di rotta rispondesse alla necessità retorica di connettere la prima parte dell'orazione all'impianto argomentativo dell'*Orazione per Niccolò da Tolentino*, che infatti non ricorre ad alcun correttivo nel presentare l'esercizio miliare come la più elevata delle attività umane.

Rispetto a questo il discorso del Manetti prosegue con un ampio *excursus* sulla storia del servizio militare, che a partire ancora una volta dalla tripartizione aristotelica fra “coloni”, “artefici” e “propulsatori delle battaglie” si ricollega al problema dell'impiego delle truppe cittadine o mercenarie – già affrontato dal Bruni del *De militia* e dall'orazione IV del Porcari, rispetto alla quale questa mostra evidenti punti di contatto ⁵⁹⁹ –, con un'infinità di esempi tratti dalla storia greca e romana, per arrivare poi ad enunciare il fine dell'esercizio militare, «che è la salute della città, e 'l mantenimento della repubblica». ⁶⁰⁰ L'oratore, tuttavia, sembra averci preso gusto, e non ha alcuna intenzione di avviarsi alla conclusione; egli si produce anzi, a questo punto, in una lunga tirata tanto virtuosistica quanto priva di contenuto, al punto che ci si potrebbe chiedere se il suo vero scopo non fosse proprio quello di confondere e di distrarre l'ascoltatore:

«Onde e' si conchiude per manifeste ed evidenti ragioni, che questo vostro esercizio militare è tanto più degno, e più utile, e più fruttuoso che qualunque esercizio umano, e partorisce più l'ultimo fine, che è el mantenimento e la salute della città e la conservazione della repubblica universale; e gli altri fanno frutto e partoriscono utilitae particolare, solamente di quegli esercizi che sono particolari e tutti ordinati per subministrare e servire a quel fine, che è la salute della città, e 'l mantenimento della repubblica, il quale fine partorisce direttamente universale questo vostro esercizio militare. E benché questa sentenza sia, per le ragioni di sopra allegate, sufficientemente provata e dimostrata, nondimeno, poiché ci siamo cominciati allargare e ad amplificare, e 'l campo è spazioso e bello da potersi a nostro modo stendere, ci pare quello ch'è detto dinanzi dovere per molti notabili esempi di valentissimi e famosissimi capitani fermare. Egli è suto per due ragioni e per due notabili e celebrati esempi di due famosi e gloriosi capitani, d'Alessandro e di Cesare, ed altrettanti celebrati filosafi, di Platone e d'Aristotele, sufficientemente provato e confermato, che questo esercizio militare sia el più degno. Che è il più degno di tutti gli altri, e così per conseguenza diventa più eccellente, che qualunque altro. Resta or a provare per ragioni e per esempi che, com'egli è 'l più degno e 'l più eccellente, così parimente e' sia el più utile e 'l più fruttuoso che gli altri. Questo chiaramente si dimostra, e per ragioni allegate di sopra, cioè per la conservazione della città, e per la salvezza e mantenimento della repubblica, le quali, quando sono offese, e ingiuriate, e combattute da forze estrinseche e ostili, per niuna altra via si possono difendere e salvare, se non solamente per mezzo dell'armi, le quali s'appartengono al professore della disciplina militare; e per esempi ancora più chiaramente si dimostra». ⁶⁰¹

⁵⁹⁸ L. BRUNI, *Opere letterarie* cit., p. 817. Lo stesso incipit, come osserva Giuliano Tanturli, risuonava anche nella *Vita Civile* del Plamieri, probabilmente composta fra il 1433 e il 1437.

⁵⁹⁹ Sarebbe senz'altro da condurre un raffronto anche rispetto al *De militia*, ripreso nell'orazione del Manetti quantomeno a livello tematico.

⁶⁰⁰ *Ivi*, p. 216.

⁶⁰¹ *Ivi*, pp. 215-216.

Quasi laconiche, al confronto, le parole indirizzate a Niccolò da Tolentino, che di seguito al brano sopra riportato aggiungevano semplicemente:

«La ragione di questa sententia è che nell'operationi et provvedimento del buon capitano consiste la salute et la conservazione della città et de' popoli dalle hostili vastità et invasioni». ⁶⁰²

Ma è da questo punto in poi che la ripresa dall'orazione al Tolentinate risulta più scoperta. Questa proseguiva infatti mettendo in luce l'importanza dei grandi condottieri per il destino dei loro popoli, maggiore anche di quella dei filosofi:

«Né tanta utilità sarebbe stata a' Romani Platone essere nato a Roma, quanta fu l'esservi nato Marco Furio Camillo, per lo cui senno et valentia quella città, presa et occupata da' Galli, fu con l'armi racquistata et in suo stato et libertà et grandezza riposta. Non tanta utilità sarebbe stata all'Italiani Aristotile in Italia nato, quanta fu l'esservi nato Caio Mario, dal quale, sommo capitano, i Cimbri et Teutoni, gente ferocissima et inhumana, con infinita moltitudine ad occupare Italia discendenti, con arte militare et con virtù bellica furono perfugati et spenti». ⁶⁰³

Il passo viene praticamente parafrasato dal Manetti, che ancora una volta ne amplifica inutilmente la carica enfatica:

«Deh, ditemi, quale sarebbe stato più utile al popolo romano, che fusse nato in Roma Platone, il quale nacque ad Atene, o che vi nascessi, come vi nacque Marco Furio Camillo, per la cui sapienza e valentia quella città, presa per forza e occupata da' Galli, fu immediata per mezzo dell'arme racquistata e nel suo primo stato et eccellenza riposta? Il simile diciamo che fu più utile agl'Italiani, che Gajo Mario nascesse ad Arpino, in quella parte d'Italia, che se vi fusse nato Aristotile stagiritas, perché e Cimbri e Teutonici, gente crudele e ferocissime, le quali con grandi eserciti e con moltitudine quasi infinita di gente d'arme v'erono entrati per occuparla, e' furono per la virtù di Mario vinti, scacciati e profugati». ⁶⁰⁴

Il raffronto potrebbe proseguire fino alla fine dell'orazione: identica è la struttura argomentativa impiegata dal Manetti, con la dimostrazione della preminenza del capitano rispetto agli altri membri dell'esercito e con l'illustrazione delle quattro qualità che a lui si convengono; identici sono gli esempi addotti, anche se nel suo sistematico tentativo di espandere la trattazione questi ultimi vengono moltiplicati, con un riferimento più puntuale alle presenti circostanze storiche – vi rientrano, ad esempio, le lodi al condottiero Francesco Piccinino –; identica è addirittura la conclusione, che pure insiste non tanto sulla conservazione della pace, retoricamente auspicata dal Bruni, ma piuttosto sulla sospirata vittoria e sullo «sterminio de' nostri nemici». Scriveva infatti il Cancelliere:

«Davisi ancora il bastone in segno di pienissima auctorità et obbedientia; il quale a voi dovuto, et apparechiato insino al principio di vostra venuta, et non senza savissimo consiglio da voi indugiato, davisi al presente con optimo augurio et perfecta giustificanza. Né è certo men caro a

⁶⁰² L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche* cit., pp. 818-819.

⁶⁰³ *Ivi*, p. 818.

⁶⁰⁴ *Commentario* cit., pp. 216-217.

questa Signoria darvi al presente il bastone a conservatione della pace, che sarebbe stato d'averlo a prosecutione della guerra. Sia a perpetua exaltatione et gloria della nostra città et fama immortale di voi, magnifico capitano». ⁶⁰⁵

Leggermente diversa la chiusa del Manetti, pedissequa, comunque, nel riprenderne la formula conclusiva:

«E faccendo così, come speriamo, non dubitiamo punto, sì per grazia del nostro signore Iddio, sì ancora per le vostre laudabile operazione; e preteera per la divota e ineffabile ubidienza di tutti questi vostri sottoposti, che ne seguiti la recuperazione delle terre perdute, apresso lo sterminio de' nostri nimici: e finalmente la vittoria e la pace della presente guerra, con singulare onore, e con gran fama, e con maravigliosa e perpetua gloria del nostro generoso e glorioso popolo di Firenze, e della vostra magnifica et illustre persona». ⁶⁰⁶

Soprattutto a partire dalla seconda parte, quindi, l'orazione del Manetti sembra presentarsi come una vera e propria riscrittura dell'*Orazione per Niccolò da Tolentino*: rispetto al modello viene messo in opera un consistente ampliamento del testo, sia pure a scapito della coerenza logica dell'argomentazione e, soprattutto, della densità semantica, diluita attraverso il sistematico ricorso agli artifici retorici.

Diverse possono essere state le ragioni di una simile scelta, da parte del commissario, e in mancanza di altre fonti non potremo che ricercarle, per ora, da una parte nel testo dell'orazione, dall'altra nelle circostanze nelle quali essa venne composta. Dal testo del discorso capiamo in primo luogo che l'occasione era considerata importante dal Manetti, e che soprattutto egli teneva molto a non sfigurare davanti al suscettibile condottiero:

«e benché noi ci troviamo così a cavallo qui, come voi vedete, in sulla campagna, dirimpetto e appresso alla terra di Vada, per cagione di riaverla e di recuperarla, ci pare nientedimeno convenevole e ragionevol cosa di dovere procedere, sì e per più gravità, sì eziandio per maggiore onoranza, con qualche breve et ornato parlare (e non però sì breve, che ci possa essere imputato a mancamento) di tanta e sì solenne celebritate quanta è la presente». ⁶⁰⁷

Niente di strano, quindi, che dovendo comporre, in pochi giorni, un'orazione celebrativa all'altezza della circostanza, gli sia venuto in mente il modello più autorevole e pertinente che conosceva: proprio l'*Orazione per Niccolò da Tolentino*. D'altra parte riesce difficile credere che il Manetti decidesse di condurre un gioco così scoperto – non dimentichiamo che ad ascoltarlo c'era gran parte dell'esercito fiorentino e lo stesso Bernardo de' Medici, e che l'orazione, sia pure composta vent'anni prima, era tutt'ora diffusa, come proprio i nostri codici stanno a dimostrare –, per di più in una maniera tale da non rendere giustizia a quelle abilità retoriche che lo avevano distinto fra i contemporanei.

⁶⁰⁵ L. BRUNI, *Opere letterarie* cit., pp. 822-823.

⁶⁰⁶ *Commentario* cit., p. 228.

⁶⁰⁷ *Ivi*, p. 203.

Eppure riflettendo da una parte su quello che doveva essere lo stato d'animo del Manetti, che aveva accettato quest'ultima missione diplomatica contro voglia, al solo scopo di ottenere dai fiorentini il permesso di lasciare per sempre la città, dall'altra sulla circostanza per la quale l'orazione venne composta – la promozione, infatti, non era che l'ennesimo *escamotage* per blandire il Malatesta e per cercare di sbloccare, in questo modo, una situazione ormai divenuta esasperante –, ci si potrà chiedere se il discorso non possa essere stato ideato come semplice beffa ironica, sia ai danni del neoeletto capitano, che probabilmente non conosceva l'orazione bruniana e non poteva rendersi conto del plagio, sia ai danni della signoria di Firenze, per la quale egli non si era disturbato neppure a comporre un'orazione *ex-novo*.⁶⁰⁸

L'antologia di Re¹ si conclude, a questo punto, con una sequenza di testi di carattere precettistico. Tali furono considerati evidentemente i testi del Ficino, che aprono la serie, tutti di genere epistolografico: si tratta, come si è già detto, della *Lettera ai fratelli*, del trattatello in forma epistolare *Di Dio et anima*, delle lettere sull'appetito e sulla fortuna e, infine, della *Visione di Anselmo*. Nonostante il loro evidente impianto filosofico, perfettamente in linea con il neoplatonismo, le cinque *pistole* si prestavano anche a una lettura in chiave pedagogica, essendo per lo più dedicate a temi particolarmente attuali nella riflessione del tempo, come la fortuna, o di immediata fruibilità, come la gestione delle proprie pulsioni.

Tuttavia sembra probabile che ad attirare le altre quattro lettere nella silloge sia stata soprattutto la prima,⁶⁰⁹ riferibile, come la *Lettera a Raimondo*, al genere del *de re familiari*. Qui l'autore si rivolge infatti ai suoi sei fratelli allo scopo di istruirli sui rapporti famigliari, mostrando in particolare come «da' nostri genitori riceviamo più et maggiori et più efficaci beni che d'alcuna altra creatura», poi come «non è in questo mondo cosa più simile a Dio inverso di noi che el padre nostro, el quale è da noi uno secondo Iddio».⁶¹⁰ Fin da queste premesse, poste e argomentate nella prima parte dell'epistola, affiora quella concezione della famiglia come struttura rigidamente gerarchica, regolata dall'autorità patriarcale di cui abbiamo parlato sopra, osservando peraltro come quest'ultima si prestasse bene alla rappresentazione oligarchica della città:

«Et dovete sapere, fratelli carissimi, che come non è a Dio più cara cosa che la spontanea obbedientia, secondo che dichiara el sacro sermone, così non può avere el padre, el quale è immagine di Dio, più cara cosa dal figliuolo che l'obbedientia volontaria, né più discara cosa che l'essere disubbidito».⁶¹¹

⁶⁰⁸ L'ipotesi, naturalmente, andrà suffragata non solo da un più puntuale confronto dei due testi, ma anche da uno studio più sistematico dei testimoni manoscritti (al momento non esistono edizioni critiche del testo, stampato solo in un'edizione ottocentesca) per escludere che la riscrittura non sia eventualmente il frutto di interpolazioni accidentali della tradizione.

⁶⁰⁹ Questa, infatti, è presente in tutti i testimoni che tramandano testi ficiniani.

⁶¹⁰ P. O. KRISTELLER, *Supplementum Ficinianum* cit., p. 115.

⁶¹¹ *Ivi*, p. 120.

Anche il Ficino si serve in maniera esplicita dell'identificazione tra la famiglia, da una parte, e la città, dall'altra, con le membra del corpo umano, che non possono muoversi in maniera discorde, pena la rovina dell'intero organismo:

«Et non è possibile duri cotal cosa, come non può durare quel corpo, del quale e membri et umori son discordanti, né quella ciptà regnare, nella quale e governatori et subditi son divisi, ma secondo el divin sermone sarà distrutta et tosto spenta».⁶¹²

Fino a questo punto le sue parole non si discostano in maniera sostanziale da quelle, più volte citate, di Stefano Porcari, che nelle sue orazioni si era servito a più riprese del testo aristotelico per presentare un'immagine piramidale della società, retta al vertice dalle supreme magistrature oligarchiche.

Rispetto al suo schema, tuttavia, quello proposto dal Ficino presenta un nuovo elemento. La sua metafora prende infatti le mosse dall'illustrazione delle «quattro ciptà» che esistono nell'universo: quella divina, quella naturale, costituita dall'organismo umano, quella artificiale, costituita dalla città e, infine, quella mista, costituita dalla casa. A proposito della città artificiale egli osserva:

«La ciptà artificiale non è altro che una moltitudine di case, sofficientemente abbondante di pecunia et possessioni ad fine di ben vivere et operare. *Nella quale governa el principe et dà le leggi*; et gli altri magistrati seguitano et fanno osservare le leggi da lui trovate; et gli uomini privati debbono essere obbedienti a' magistrati, conservatori delle leggi, et al buon signore che l'ha loro date».⁶¹³

Se non per l'allusione al ruolo del signore, che avrebbe probabilmente fatto sobbalzare il Bruni – il quale pure, all'altezza della *Costituzione* di Firenze, doveva ormai parlare di forma di governo “mista” – per il resto la trattazione risulta perfettamente consona all'ideologia della famiglia civile propugnata dall'umanesimo civile:

«La terza si chiama artificiale [...] perché è fatta per arte d'architettori, et per arte civile ancora è governata. Et questa quando non è unita, perde libertà, onore et stato».⁶¹⁴

Sulla figura del signore, assimilato esplicitamente al buon padre, si torna tuttavia poco più avanti quando si parla della quarta città, quella che appunto rappresenta la casa:

«In questa ciptà el signore si è el padre della famiglia, l'esegutore et conservatore delle leggi paterne è el figliuolo maggiore, et quelli che obbediscono alle regole del padre poste et del primo genito conservate, debbono essere e figliuoli minori. Et se 'l padre non pone diligentemente nella casa le leggi et comandamenti, è cagione di pervertire tucta la famiglia, et come tristo et negligente signore merita essere deposto del governo et quasi da' figliuoli rifiutato».⁶¹⁵

⁶¹² *Ivi*, p. 121.

⁶¹³ *Ivi*, p. 122, corsivo mio.

⁶¹⁴ *Ibidem*.

⁶¹⁵ *Ibidem*.

Ecco dunque che al modello piramidale del Porcari, verticistico solo fino al punto di subordinare alle magistrature – e, quindi, al governo di una *leadership* – tutte le altre parti sociali, ne viene ormai sostituito un altro nel quale il potere si concentra esplicitamente nelle mani di un solo uomo, mentre questa circostanza viene presentata a un tempo come pienamente naturale e conforme al volere divino. All'altezza della composizione dell'epistola, del resto, il processo di consolidamento del potere mediceo si era ormai concluso, e si sarebbe aperta, di lì a poco, la stagione di Lorenzo. Il fatto che la lettera venga inclusa in queste sillogi, dunque, non sembra avere una connotazione del tutto neutra, ma al contrario farebbe pensare a un graduale adeguamento ideologico – se non ad una accettazione piena – da parte degli antologisti al nuovo stato di cose.

Dopo i testi ficiniani la silloge si chiude con un gruppo di lettere aggiunte da una mano diversa, e che dunque non dovevano fare parte del nucleo originario: la lettera di Cicerone a Quinto, che come si è visto poteva prestarsi anch'essa a una fruizione pedagogica, e il dittico costituito dalla consolatoria di Giovanni dalle Celle a Guido del Palagio per la morte del figlio e la sua risposta (9, App. 4 dell'edizione Giambonini), selezionate dal più cospicuo nucleo di α ; nel solo Re^1 , infine, si leggono altri tre testi completamente estranei alla silloge: la nota in morte di Laura del Petrarca, volgarizzata, la novella in forma epistolare di Lisabetta de Levandini e, infine, la consolatoria di Pio II a Cosimo per la morte del figlio Giovanni.

In conclusione possiamo vedere dunque che la raccolta di Re^1 , capostipite del secondo ramo della famiglia β (β^2) presenta un carattere piuttosto disorganico, a cominciare dal fatto che riunisce due redazioni affatto diverse dell'antologia, senza preoccuparsi di farli amalgamare più di tanto: mentre il nucleo iniziale, afferente a β^1 , rimane sostanzialmente invariato, infatti, il secondo viene riorganizzato solo parzialmente, sia pure lasciando agire almeno in parte quel criterio di riunione per autore e per genere che abbiamo descritto a proposito della famiglia α .

A questo proposito è interessante soffermarsi brevemente sugli sviluppi del suo discendente H^1 e dell'apografo di questi, M^4 , i rapporti stemmatici fra i quali sono assicurati dalla classificazione del volgarizzamento della *Pro Marullo* in volgare.

Il primo, probabilmente rendendosi conto del sostanziale disordine dell'antigrafo, procede a una ferrea riorganizzazione del materiale, proprio secondo quei criteri per autore e per genere cui si è fatto riferimento, e che mostrano una piena coerenza con quelli adottati, sia pure con un materiale di partenza diverso, nella famiglia α .

In apertura viene così collocato il dittico costituito dalla lettera di Boccaccio al de' Rossi e di Petrarca all'Acciaiuoli, dopo il quale vengono copiati i protesti del Porcari (secondo l'ordinamento di β), quelli del Filelfo (e si dovrà notare che qui il protesto sulla giustizia, probabilmente da attribuire a un suo discepolo, viene collocato in fondo) e, infine, le lettere del maestro e quella dell'allievo rispettivamente in lode di Dante e sulle arti liberali; curiosamente a questo punto viene copiata anche la lettera «a uno amico sanato», forse a confermare l'ipotesi che si tratti di un'esercitazione, o forse

semplicemente perché questa era vicina all'ambiente del Tolentino per ragioni che non ci è dato conoscere. La sezione dedicata ai modelli coevi prosegue, sul versante retorico, con le due orazioni del Manetti – primo protesto e orazione al Malatesta – mentre quest'ultima introduce anche i testi del Bruni attirando a sé la corrispondente orazione a Niccolò da Tolentino. È impossibile determinare, a questo proposito, se il copista si rendesse conto o meno della sostanziale coincidenza dei due testi. Seguono gli altri scritti bruniani, riuniti non tanto per genere ma per il fatto, piuttosto, di riferirsi in varia misura alla politica estera fiorentina (lettera a Volterra, orazione per il Davanzati, lettera al marchese Mantova); a questo punto si apre la sezione più propriamente precettistica, nella quale sono ricomprese le due lettere di Giovanni dalle Celle e Guido del Palagio, che aprono la serie, i cinque testi del Ficino, la *Lettera a Raimondo* e, infine, la *Lettera di Lentulo*, opportunissimo *trait d'union*, per le ragioni che si sono dette, con la successiva sezione classica. Quest'ultima comprende poi l'orazione del re Agrippa, gli estratti sallustiani, il volgarizzamento della *Pro Marcello* e la lettera di Cicerone a Quinto – della quale qui evidentemente prevale, agli occhi del copista, la paternità ciceroniana – e, infine, l'estratto aristotelico sulla giustizia, anch'esso staccato dal corrispondente protesto filelfiano per analoghe ragioni.

Minime la differenza in M⁴, che si limita a collocare in apertura la lettera del Petrarca e ad anticipare accanto a questa i protesti del Porcari e l'estratto aristotelico sulla giustizia, mostrando in questo modo il valore etico assegnato all'ultimo testo, soprattutto in relazione ai discorsi di Stefano; la sequenza prosegue poi con la lettera del Boccaccio, restando invariata rispetto ad H¹ fino alla parte conclusiva, dove diverge ancora nella postposizione in chiusura dei testi del Ficino, forse ritenuti incongrui al centro della sezione precettistica.

Se dunque diversa può essere stata la loro attuazione, tuttavia i criteri cui entrambi gli antologisti si rifanno non sembrano divergere troppo nella ricerca di una sostanziale omogeneità all'interno delle diverse sezioni del manoscritto; qui, come già osservato in α , può osservarsi infatti una suddivisione fra una introduzione precettistica (le lettere di Petrarca e di Boccaccio), una serie di modelli retorici coevi, una sezione dedicata alle *authoritates* antiche e una, infine, di carattere pedagogico-devozionale.

Per il solo testimone Re¹, inoltre, lo studio interno dei criteri aggregativi può avvalersi anche di importanti riscontri esterni: in apertura, infatti, vi si legge la sottoscrizione coeva di Antonio di Giovanni del Pecorella degli Spini, accanto alla quale compare anche il disegno a penna di un rovo.⁶¹⁶

Questa famiglia di banchieri e mercanti, fra le più antiche e in vista di Firenze – alcuni dei suoi membri vengono ricordati nelle più importanti cronache cittadine, come quella del Villani e del Compagni – dopo l'iniziale fioritura due-trecentesca visse, dai primi del Quattrocento, un graduale ma inesorabile declino:⁶¹⁷ il fallimento della compagnia di Doffo di Nepo Spini, in particolare, ebbe gravi

⁶¹⁶ La sottoscrizione si legge a c. 8v (cfr. R. FARSI, *Codici fiorentini* cit., p. 182).

⁶¹⁷ Per la storia di questa famiglia è disponibile oggi la dettagliata ricostruzione storica di Claudia Tripodi (C. TRIPODI, *Gli Spini tra XIV e XV secolo. Il declino di un antico casato fiorentino*, Firenze, Olschki, 2013).

ripercussioni non soltanto sul patrimonio della famiglia e sulla sua rete clientelare, ma anche sul prestigio politico del casato, ulteriormente compromesso dall'ascesa dei Medici e dalla conseguente sconfitta della fazione degli Albizzi, cui Doffo era legato. L'Alberti, non a caso, indica la famiglia fra quelle «ornatissime di virtù e nobilissime» che pure, a causa di un repentino mutamento della sorte, erano «cadute in infelicità e parte in grandissima necessitati».⁶¹⁸ Soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo, tuttavia, alcuni dei suoi membri riuscirono a riacquistare stabilità economica e prestigio sociale, ponendosi in un rapporto di stretta vicinanza, sia pure ormai deferente e subalterna, con la famiglia Medici.⁶¹⁹

Fra questi si può annoverare lo stesso Antonio di Giovanni del Pecorella, membro del ramo di Manetto – l'altro rispetto a quello cui apparteneva Doffo, e che pertanto fu meno colpito dal dissesto economico – e nipote di quell'Antonio che da un certo momento in poi ricevette dai concittadini il soprannome di “Pecorella.” Questi viveva nel palazzo degli Spini in Santa Trinita, esercitando la professione di banchiere; i suoi figli riuscirono nel tempo a recuperare sul piano politico quello *status* che il declino della casata aveva messo in crisi: Giovanni, padre del nostro copista, fu infatti membro della balia del 1458 e intrattenne rapporti di familiarità sia con Giovanni sia con Piero de' Medici, acquistando, assieme ai suoi due figli, una posizione di preminenza nella corsa agli uffici.

Antonio, nato nel 1438, fece dunque parte della balia del 1471 e poi di quella del 1480, per il quartiere di Santa Maria Novella, mentre dieci anni dopo sedette nel Consiglio dei Settanta.⁶²⁰ Questa assidua partecipazione politica – modesta, in ogni caso, se paragonata a quella del fratello Cristofano – fu senz'altro agevolata anche dai rapporti col Magnifico: dalle poche lettere fra i due che ci sono pervenute, infatti, emerge una certa confidenza e assiduità di frequentazione, anche nella sfera privata; da esse capiamo inoltre che Antonio era solito ricorrere a lui per risolvere le sue controversie pubbliche e private.⁶²¹

Queste notizie ci consentono anche di avanzare qualche osservazione più circostanziata a proposito della specifica fisionomia di Re¹, capostipite di β^2 , a cominciare dalla sua cronologia.

Un primo appiglio, in questo senso, è offerto dalla conoscenza delle date degli incarichi pubblici ricoperti da Antonio: dall'Archivio delle tratte apprendiamo infatti che egli venne sorteggiato per la prima volta fra i Dodici Buonuomini nel marzo del 1459, per il Quartiere di Santa Maria Novella; tuttavia in quell'occasione non poté essere effettivamente eletto in quanto, essendo nato nel '39, a quella data non aveva ancora raggiunto l'età minima per ricoprire l'ufficio, che era di 30 anni. Esattamente dieci anni dopo, però, all'età di 31 anni, egli poté ascendere al priorato, e fu ancora dei Sedici Gonfalonieri nel 1479, poi di nuovo priore nel 1491, fra i Dodici Buonuomini nel 1493 e,

⁶¹⁸ L. B. ALBERTI, *Libri della famiglia*, citato da C. TRIPODI, *Gli Spini* cit., p. IX.

⁶¹⁹ *Ivi*.

⁶²⁰ Per queste notizie, oltre alla monografia della Tripodi, cfr. anche N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze* cit., pp. 408 e 414.

⁶²¹ *Ivi*, pp. 193-202 (in particolare pp. 199-200).

infine, ancora priore nel 1499, tutte le volte per il Quartiere di Santa Maria Novella.⁶²² Se a tutto questo si aggiunge che il manoscritto venne copiato sicuramente dopo il 1462, data della composizione della *Visione di Anselmo* del Ficino, diventa allora verosimile che egli abbia deciso di copiare o far copiare il codice⁶²³ con l'approssimarsi dei 30 anni e dei primi incarichi pubblici, ossia verso la fine degli anni Sessanta o, al massimo, nei primi anni Settanta. La scelta di un prontuario come quello in esame, del resto, che si apriva con la lettera del Petrarca a Niccolò Acciaiuoli, sarà sembrata quanto mai opportuna a un membro della famiglia Spini, che dall'inizio del Trecento aveva contratto legami familiari con il gran siniscalco: questi, infatti, nel 1328 aveva sposato proprio una donna del ramo di Manetto, Margherita di Vanni di Manetto Spini, che successivamente avrebbe ottenuto il titolo di duchessa di Melfi.⁶²⁴

Non si tratta peraltro dell'unico legame intrattenuto dalla famiglia con i testi più spesso ospitati in questa tipologia libraria: vediamo infatti che al suo interno compare anche, quasi esclusivamente nei codici di δ , l'orazione pronunciata da Nello di Giuliano da San Gimignano a papa Martino V per indurlo a non applicare, contro la comunità dei mercanti fiorentini che si trovavano a Roma, le rappresaglie previste per il fallimento del banco di Doffo, che rendeva difficoltoso il risarcimento dei creditori.⁶²⁵

Ulteriori indizi sulla silloge, sia pure questa volta di carattere ipotetico, ci offre anche la fisionomia della sezione finale del codice. Qui, come abbiamo visto, una mano diversa dalla principale, oltre a completare il lavoro integrando alcune rubriche mancanti e la tavola iniziale, aggiunge anche, sicuramente dopo il 1463 – data della lettera di Pio II – la consolatoria a Guido del Palagio per la morte del figlio, con la relativa risposta, il volgarizzamento della nota in morte di Laura del Petrarca, la novella di Lisabetta de' Levandini e un'altra consolatoria per la morte di un figlio, indirizzata stavolta da papa Pio II a Cosimo de' Medici. Riflettendo sulla compattezza tematica dell'aggiunta si potrebbe ipotizzare che il suo autore fosse stato recentemente colpito da un lutto, in particolare dalla morte di un figlio, come suggerisce soprattutto la presenza delle due consolatorie.

In effetti nei primi anni Sessanta Antonio aveva sposato Lionarda di Lionardo di Cristofano Cornasecchi, e da questa aveva avuto quattro figli; mentre sappiamo per certo che due di questi (Francesco e Jacopo) si sposarono ed ebbero a loro volta dei discendenti, nulla si sa invece di un'eventuale discendenza di Giovanni, nato nel 1471 e ancora in vita dieci anni dopo, come apprendiamo dalla documentazione del catasto, né del quarto figlio, nato intorno al 1480.⁶²⁶ Molte possono essere le ragioni di questa assenza di notizie, che andrebbero senz'altro approfondite

⁶²² *Florentine Renaissance Resources, Online Tratte of Office Holders, 1282-1532*. Version 1.1. Machine readable data file. Edited by David Herlihy, R. Burr Litchfield, Anthony Molho, and Roberto Barducci. (Florentine Renaissance Resources/STG: Brown University, Providence, R. I., 2002. Consultato l'ultima volta il 16 marzo 2016).

⁶²³ Farsi parla infatti di «nota di possesso coeva», senza specificare se questa coincida con la principale – che dunque potrebbe essere quella di un copista – o con quella che aveva integrato l'aggiunta finale.

⁶²⁴ C. TRIPODI, *Gli Spini* cit., p. 15 e p. 150.

⁶²⁵ Cfr. *infra*, cap. III.2.5.

⁶²⁶ *Ivi*, p. 195

attraverso ricerche di archivio più puntuali; nondimeno non sembra del tutto inverosimile che uno di questi sia morto in giovanissima età, e che la selezione delle due epistole finali, affiancate dall'epicedio petrarchesco, sia stata determinata proprio dallo stato d'animo del copista. In quest'ultimo caso l'aggiunta andrebbe quindi posticipata almeno al 1480, data alla quale tutti i figli di Antonio risultavano ancora in vita.

Quel che è interessante osservare, ad ogni modo, è la coincidenza del profilo dell'antologista con quello del cittadino avviato alla carriera politica, più o meno affermato e variamente legato all'*élite* al potere, ma in ogni caso di comprovata fedeltà al regime.

Possiamo passare, a questo punto, allo studio della famiglia λ , e in particolare del suo capostipite T^3 . Al di là dell'aggiunta iniziale della *Novella di Seleno* – testo estravagante rispetto al nucleo principale della silloge – il copista riprende quasi per intero il materiale testuale già in parte presente in V^{1a} e, soprattutto, in Re^1 , sia pure con importanti esclusioni e con una diversa organizzazione delle sequenze, che comunque non riesce a nascondere la presenza di una matrice comune.

In primo luogo viene ripristinata la sequenza iniziale delle due lettere di Boccaccio e del Petrarca, che anche in questo caso assumono un'evidente funzione introduttiva; il fatto che in T^3 esse vengano copiate secondo il modello di V^{1a} , del resto, costituisce una conferma in più circa il fatto che tale doveva essere anche l'ordinamento del subarchetipo μ , alterato in Re^1 per ragioni di mera contingenza: qui, infatti, la lettera all'Acciaiuoli si leggeva già nel nucleo iniziale della raccolta, ripresa dal modello di β^1 . Di seguito al dittico introduttivo vengono copiati gli stessi cinque testi del Ficino che abbiamo ritrovato anche in Re^1 , disposti nel medesimo ordine: *Lettera ai fratelli*, *Di Dio et anima*, lettera sull'appetito, lettera sulla fortuna, *Visione di Anselmo*; dal momento che l'ordinamento non sembra rifarsi a criteri stringenti, sembra più economico ritenerlo già proprio di μ , che lo ha quindi tramandato ai suoi due discendenti. Lo spostamento nella prima sezione dell'antologia dei testi ficiniani, copiati di seguito alle lettere di Boccaccio e di Petrarca, sembra determinata inoltre dalla volontà di riunire i sette testi, evidentemente percepiti come affini per ispirazione e finalità, in un'unica sezione iniziale di carattere pedagogico-precettistico.

La silloge prosegue con i volgarizzamenti classici, la disposizione dei quali risulta anche in questo caso identica rispetto a Re^1 , senza che questa risponda a logiche di alcun genere (tanto che H^1 e M^4 , come abbiamo visto, procedono a un radicale riordino interno) ed è quindi imputabile al subarchetipo: vi si leggono così l'orazione di re Agrippa ai Giudei tratti dall'epitome delle *Istorie giudaiche*, il volgarizzamento della *Pro Marcello*, il nucleo degli estratti dal *Bellum Catilinae* inframezzati dalla *Lettera di Lentulo*, gli estratti dal *Bellum Iugurthinum* e, ancora, altri due passi tolti dal volgarizzamento dalla prima monografia.

Solo a questo punto vengono copiati i protesti del Porcari, in un ordinamento che rappresenta solo una variante di quello di α : dopo i primi quattro protesti, infatti (I, II, IV, III), con

l'inversione degli ultimi due, sono copiate, come in α , le risposte XI, XII, XIII, XIV, XV, X e XVI; l'unica variante riguarda le orazioni VII, VIII, V, VI e IX, che in α erano disposte secondo l'ordine V, VI, VII, VIII e IX. In effetti se si considera la successione cronologica dei momenti cruciali del capitanato di Stefano la sistemazione di λ sembra più razionale: in essa vengono dapprima copiate, infatti, le due orazioni di ringraziamento alla signoria rispettivamente per averlo riconfermato e per avergli conferito l'incarico, poi quelle pronunciate al termine del capitanato, rispettivamente alla signoria mentre era in procinto di tornare in patria e a papa Martino V una volta tornato a Roma. Non si può escludere, d'altra parte, che la differenza dell'ordinamento sia dovuta a un mero accidente, dovuto all'erronea anticipazione delle orazioni VII e VIII, poi ristabilito attraverso la successiva copia delle orazioni V e VI, inizialmente saltate. La breve estensione di queste ultime, del resto, renderebbe assolutamente plausibile anche questa ipotesi.

Quel che è certo, in ogni caso, è che il *corpus* non può essere stato copiato direttamente dal testimone V^{1a}: qui, infatti, come abbiamo detto sono presenti solo i primi quattro e gli ultimi cinque protesti di α , mentre il nucleo centrale viene completamente omissso; almeno per questo testo, dunque, bisognerà pensare che l'archetipo μ , o direttamente il copista di T³, abbia provveduto a reintegrare i protesti mancanti attraverso il confronto con un altro esemplare, sempre afferente, tuttavia, alla famiglia α . Nessun indizio, a questo proposito, ci può fornire la silloge di Re¹, che riprende la sezione iniziale, comprendente anche le orazioni porcariane, direttamente da β^1 .

In chiusura si leggono, oltre alla *Lettera a Raimondo* e all'*Orazione per Niccolò da Tolentino*, quattro testi poetici rispettivamente di Antonio di Matteo di Meglio, di Francesco di Michele Accolti e del fratello di questi Benedetto e, infine, di Simone Serdini, di argomento più o meno attinente allo spirito della silloge.⁶²⁷ Quanto alla *Lettera a Raimondo*, si può ipotizzare che già nell'antigrafo essa fosse copiata di seguito agli estratti sallustiani, come infatti avviene in Re¹ e come probabilmente sarebbe avvenuto nello stesso T³, se non fosse stato per l'interposizione dei protesti di Stefano Porcari. Più difficile da spiegare la presenza dell'orazione bruniana, pure presente in V^{1a}, laddove in Re¹ veniva copiata nella sezione iniziale e, quindi, da altro modello.

Il carattere insolito dell'aggiunta non dipende solo dalla sua posizione, tutto sommato non così incongrua se si considera la prossimità dei protesti di Stefano Porcari, rispetto ai quali, come si è detto, essa risulta affine per occasione e tema; il problema è piuttosto dato dal fatto che λ salta, in maniera sistematica, tutti i testi bruniani – che il solo P¹, infatti, reintegra in coda, riprendendoli probabilmente da altro antigrafo – e tutti i testi del Filelfo, in questo modo impoverendo in maniera significativa la sezione dei modelli oratori coevi, ridotta ai soli discorsi del Porcari. In generale anche il tema e la presenza stessa dei testi poetici – due dei quali sono di argomento morale, mentre il terzo è

⁶²⁷ R. RUINI, *I sonetti politici di Antonio di Matteo di Meglio*, in «Interpres», XX (2001), pp. 41-106; G. PALLINI, *Dieci canzoni d'amore di Antonio di Matteo di Meglio*, in «Interpres», XXI (2002), pp. 7-122; A. PETRUCCI, ACCOLTI, Benedetto di Michele il Vecchio, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 1 (1960), pp. 99-101.

una riscrittura poetica della novella di Tancredi e il quarto una canzone alla Vergine – e la rilevanza assegnata, in apertura, alla sezione precettistica sembrano restituirci l'immagine di un'antologia che privilegia, rispetto alla funzione pratica del prontuario retorico, quella di carattere pedagogico-morale ed erudito. L'*Orazione per Niccolò da Tolentino*, d'altra parte, sarà stata considerata eccezionale, sottraendosi pertanto alla drastica riduzione del materiale, proprio in virtù della sua grande fortuna e rappresentatività, oltre che per la sua vicinanza di ispirazione con le concioni dell'oratore romano.

III.2.4 La famiglia γ

Il gruppo si caratterizza soprattutto per la presenza di due testi peculiari: una serie iniziale di estratti dalle *Vite parallele* di Plutarco e la lettera del Bruni a Niccolò Niccoli, copiata all'interno di una più ampia sezione di lettere del Cancelliere. Entrambi si leggono nei due testimoni N⁴ e R¹³, che ospitano, con lievissime variazioni, un silloge di testi del tutto analoga; la sola lettera al Niccoli compare anche nella sezione di apertura del testimone N, che come abbiamo visto giustappone redazioni diverse dell'antologia. Da R¹³ discendono anche Bor, R¹⁶ e Cs^d, i quali reinterpretono la silloge ciascuno in maniera propria, attraverso modifiche che tuttavia non sembrano passibili di una descrizione organica, né sembrano sottendere un discorso completamente altro rispetto a quello del modello.

Il nucleo generativo della famiglia, dunque, può essere identificato nei due capostipiti, fra loro quasi gemelli, N⁴ e R¹³.

Entrambi si aprono con una sequenza interamente dedicata alla storiografia antica, inaugurata da tre *excerpta* in volgare dalle *Vite* plutarchee: il proemio alla vita di Pericle, il confronto fra Pericle e Quinto Fabio Massimo e, infine, il confronto fra Aristide e Catone.

Tutti i passi si attagliano in pieno alle finalità e allo spirito di queste raccolte, e presentano molteplici collegamenti tematici con gli altri testi del canone.

Il primo brano introduce la figura di Pericle attraverso un preliminare elogio della virtù, che come nei proemi sallustiani è giocata sulla contrapposizione fra ragione e istinto: infatti mentre «con i sensi, che colgono ciò che capita, [...] è forse inevitabile osservare tutto ciò che capita, sia esso utile o inutile», al contrario la ragione consente di «indirizzarsi con facilità verso ciò che gli sembra opportuno».⁶²⁸ Fin da questo brano è possibile cogliere una certa consonanza rispetto al messaggio pedagogico espresso in particolare nell'esordio del *Bellum Catilinae*, copiato infatti a pochissimi testi di distanza, subito dopo gli estratti plutarchei: come in Sallustio qui è centrale sia il tema del naturale anelito umano a compiere il bene, sia l'insistenza sul binomio fra corpo e mente, con la preferenza accordata alla seconda nell'esercizio della virtù e nella ricerca della gloria («a me più diritto pare per studio d'ingegno d'animo che di forze di corpo addomandare gloria e cercare onore»)⁶²⁹. Del tutto analogo, inoltre, è il biasimo espresso nei confronti di chi profonde «impegno personale per obiettivi

⁶²⁸ *Vite di Plutarco*, a cura di D. Magnino, vol. 2, Torino, UTET, 1992, p. 23.

⁶²⁹ *Il Catilinario e il Gingurtino* cit. p. 6.

meschini»⁶³⁰ e si affatica per scopi inutili, dando prova di scarso interesse per il bene morale; è necessario rivolgersi, al contrario, agli esempi di virtù i quali, suscitando ammirazione e desiderio emulativo, indirizzano a loro volta l'uomo alla rettitudine.

La premessa moraleggiante è funzionale all'introduzione delle figure di Fabio Massimo e di Pericle, che costituiscono di quanto detto due esempi positivi, rispettivamente sul versante della storiografia latina e di quella greca; essi non si distinsero solo per le loro virtù morali, ma soprattutto per la perseveranza dimostrata nell'esercizio dell'impegno civile, essendo «utilissimi alla patria per le loro capacità di sopportazione dell'ingratitude dei loro popoli e dei colleghi».⁶³¹ Si tratta, insomma, dell'ennesima declinazione di quello che ormai possiamo considerare un vero e proprio *topos* di queste raccolte, ossia l'esortazione ad anteporre la propria coscienza civile e il bene comune all'avversità delle condizioni politiche, anche quando queste ultime sconsiglierebbero qualsiasi iniziativa in questo senso.

Al passo introduttivo non segue, come ci saremmo aspettati, né il testo della vita di Pericle né quello della vita di Fabio Massimo, ma direttamente il passo relativo al confronto fra i due; a questo proposito si potrà pensare senz'altro a un'omissione o a una lacuna nell'antigrafo, anche se sembra più probabile che le ragioni risiedano invece in una selezione degli *excerpta* finalizzata non tanto alla raccolta di notizie erudite, quanto piuttosto alla riflessione e al confronto fra i due campioni della democrazia antica, nell'ottica – ben espressa, come vedremo, soprattutto all'interno della famiglia η – del parallelo fra i protagonisti della storia greca e quelli della storia romana.

Nel confronto fra i due Plutarco passa in rassegna il loro intero operato civile, dalle campagne militari alla politica interna; costante è la preferenza per l'eroe romano, soprattutto nella misura in cui egli assunse la guida della cosa pubblica in condizioni di partenza peggiori di quelle nelle quali versava l'Atene di Pericle: «Fabio [...], che prese in mano la città nella situazione più tragica e sventurata, non poté mantenere la stabilità nella prosperità, ma produsse il passaggio dal peggio al meglio»,⁶³² senza per questo lasciarsi abbattere dalla sorte o rinunciare ai propri principi. Centrale nel brano, come ai fini del nostro discorso, è ancora l'esaltazione della clemenza, anch'esso *leit motiv* centrale nell'economia delle nostre antologie, e che qui, soprattutto nell'allusione all'oltranzismo di Pericle nell'esiliare i «valenti aristocratici» Cimone e Tucidide, sembra assumere contorni che ben si confanno anche alla situazione politica della Firenze primo-quattrocentesca, nella quale gli equilibri sociali tendono ormai a polarizzarsi verso un'alleanza fra classe dirigente e ceti magnatizi:

«Ma la mitezza e la bontà di Fabio nei riguardi di Minucio valgono come una accusa a Pericle per la sua opposizione a Cimone e Tucidide, valenti aristocratici, da lui condannati all'esilio per ostracismo».⁶³³

⁶³⁰ *Vite di Plutarco* cit., p. 23.

⁶³¹ *Ivi*, p. 27.

⁶³² *Ivi*, p. 166.

⁶³³ *Ivi*, p. 169.

Sulla stessa linea viene condotto anche il confronto fra Aristide e Catone, copiato di seguito a questo e nel quale sono ancora più numerosi gli spunti di riflessione.

Ad accomunare in positivo i due personaggi, in questo caso, c'è soprattutto il fatto che «la loro ascesa alla vita pubblica e alla fama fu determinata dalle loro virtù e capacità, senza una preesistente base di lancio verso esse».⁶³⁴ Anche qui, tuttavia, il primato viene attribuito all'eroe romano poiché, mentre Aristide aveva fatto il suo ingresso nella vita pubblica quando Atene non aveva raggiunto ancora il massimo della fioritura, e tutti i maggiori uomini politici del tempo avevano sostanze analoghe alle sue, al contrario ai tempi di Catone la città era guidata da gente «che non lasciava salire sulla tribuna come magistrati e capi di partito povera gente che veniva dall'aratro e dalla vanga e lavorava la terra da sé».⁶³⁵ Viene dunque espressa una posizione solidale nei confronti di quei personaggi che altrove il Boccaccio avrebbe definito, con un'espressione sorprendentemente simile, ma impiegata con un'accezione dispregiativa, «tolti dallo aratro e dalla cazzuola e sublimati al nostro maestrato maggiore».⁶³⁶ Come abbiamo visto, tuttavia, nell'epistola a Pino de' Rossi questa *vis* polemica non colpiva, in maniera generalizzata, tutti i politici di umile estrazione, ma veniva riferita in maniera specifica al governo delle arti, vero bersaglio polemico della lettera; vi erano esclusi, inoltre, alcuni grandi eroi della Roma repubblicana, come Serano («dal seminare menato console di Roma» e che «ottimamente, colle mani use a rompere le dure zolle della terra, sostenne la verga eburnea»)⁶³⁷ e, soprattutto, Gaio Mario, più volte evocato, in queste raccolte, a rappresentare un modello positivo di integerrima condotta politica, in contrapposizione al malcostume di Catilina. In questo senso, quindi, l'esaltazione dell'*homo novus* non va interpretata, in questi come in altri passaggi frequenti nei nostri codici, come indizio di una posizione politica sbilanciata a favore delle classi popolari, ma piuttosto come il sintomo di un'evoluzione della sensibilità coeva che procede, in direzione senz'altro moderna, verso una valorizzazione dell'operato umano come mezzo di affermazione personale, utile al raggiungimento dell'onore e della gloria – considerati valori positivi, ormai al di là dei condizionamenti medievali – e alla conquista di una posizione socialmente elevata.

Ancora più interessante, tuttavia, è il fatto che il successo politico di Catone sia esplicitamente ricondotto al fatto di essersi affermato sull'arena politica «con nessun altro mezzo che una lingua che parla coraggiosamente in difesa della giustizia»;⁶³⁸ più oltre si dirà che egli la impiegò «come scudo della sua vita ed efficace arma», ricevendo per questo il riconoscimento dello stesso Aristotele,⁶³⁹ e in piena consonanza con una concezione dell'eloquenza che risale almeno alla *Rettorica* di Brunetto Latini, e che non poteva non richiamare la consuetudine coeva della *protestatio*.

Non solo all'eloquenza o alle capacità politiche, in ogni caso, si riferiscono le lodi tributate a Catone. Questi, infatti, con un'equazione centrale nella riflessione umanistica, e che abbiamo visto

⁶³⁴ *Ivi*, p. 661.

⁶³⁵ *Ibidem*.

⁶³⁶ G. BOCCACCIO, *Trattatello, opere in versi* cit., p. 1118.

⁶³⁷ *Ibidem*.

⁶³⁸ *Vite di Plutarco* cit., p. 663.

⁶³⁹ *Ibidem*.

ricorrere spesso in queste sillogi, «ci si presenta non meno abile capo di famiglia che uomo di governo», distinguendosi da Aristide soprattutto per l'equilibrata gestione delle proprie sostanze, che fugge gli eccessi tanto nella ricchezza quanto, ancor più, nella povertà:

«Egli dette incremento alle sue sostanze e divenne maestro di economia e di agricoltura ad altri, mettendo insieme molti e utili precetti in questo campo. Aristide invece con la sua povertà mise in cattiva luce perfino la giustizia, quasi che questa debba mandare in rovina la casa, riduca l'uomo a mendicare e sia utile a tutti fuorché a quelli che la posseggono. Eppure Esiodo esorta spesso alla giustizia e, insieme, a una saggia amministrazione della casa, e biasimo l'ozio dicendolo la fonte dell'ingiustizia».640

Il riferimento al *De agri cultura* e al merito di aver messo insieme, a utilità di tutti, «molti e utili precetti» sulla gestione delle proprietà e, in generale, delle sostanze, ben si confà non solo alla sensibilità umanistica e a tanti testi coevi – come quello, già citato, dell'Alberti – ma anche ad alcuni dei testi ricorrenti in questi codici, come la *Lettera ai fratelli* del Ficino e quella, ancor più diffusa, dello Ps.-san Bernardo.

Particolarmente interessante, inoltre, è il parallelo qui proposto fra la saggia amministrazione della casa e delle proprie sostanze e l'esercizio della giustizia: questa, infatti, per essere tale non deve mai determinare, per l'uomo e per la sua famiglia, la perdita della dignità: anche nel condurre uno stile di vita frugale, infatti, è necessario lasciarsi costantemente guidare da un ideale di moderazione, e lo stesso Esiodo, citato qualche passo più oltre, insegna che «coloro i quali trascurano la propria casa sono gli stessi che si procurano i mezzi di sostentamento con l'ingiustizia».641 Viene evocata, a questo proposito, l'immagine dell'olio, che giova solo alle parti esterne del corpo ma è dannoso per gli organi interni, allo stesso modo di chi «è utile agli altri, ma non si prende cura di se stesso e dei suoi familiari».642

Una simile condotta non determina ripercussioni negative solo sul più ristretto organismo familiare, ma sulla società intera:

«Così mi sembra quindi che la vita politica di Aristide sia rimasta mutila, se, come la maggior parte degli storici afferma, non ebbe la preveggenza di lasciare né la dote per maritare le figlie né il denaro per le spese del suo funerale. Perciò la famiglia di Catone fornì a Roma pretori e consoli fino alla quarta generazione».643

Microcosmo familiare e macrocosmo sociale, quindi, si trovano qui a interagire in un rapporto dialettico, nel quale entrambi devono essere coltivati con la stessa cura, pena la rovina della stirpe (la povertà di Aristide «costrinse alcuni suoi discendenti a vendere tavolette di oroscopi in piazza»)644 e quella dello stato, cui vengono sottratte preziose risorse sociali e politiche.

⁶⁴⁰ *Ivi*, p. 665.

⁶⁴¹ *Ibidem*.

⁶⁴² *Ibidem*.

⁶⁴³ *Ibidem*.

⁶⁴⁴ *Ibidem*.

Il tema della sostanziale identità fra il nucleo familiare e lo stato, che in termini non dissimili a quelli impiegati dal Ficino della *Lettera ai fratelli* viene definito «un insieme e un centro ordinato di case», si collega dunque a quello della prosperità dei cittadini: lo stato, infatti, «ha efficienza nella vita pubblica quando i cittadini godono di prosperità nella loro vita privata»,⁶⁴⁵ secondo un principio molto sentito fra i contemporanei e già enunciato, in queste raccolte, anche nella lettera di Cicerone al fratello Quinto e in quella di Petrarca all'Acciaiuoli, così come nei protesti della scuola del Filelfo. Come nel protesto sulla liberalità, in particolare, e ancor più nella lettera di Boccaccio a Francesco Nelli, anche qui povertà e ricchezza vengono presentate come concetti relativi, da mettere in relazione con la disponibilità di ciascuno e con le sue necessità, e che in ogni caso devono essere sempre regolati da un principio di moderazione:

«Non è possibile che compia grandi cose chi ha preoccupazione di quelle piccine, né che possa sovvenire ai bisogni di molti chi ha bisogno lui stesso di molte cose. Grande viatico per la politica non è la ricchezza, ma l'autosufficienza che, con la mancanza di beni superflui, non frappone ostacolo alcuno al compimento del bene pubblico. [...] Come infatti un corpo che per forte costituzione gode di buone condizioni di salute non ha bisogno né di vestiti né di alimenti superflui, così la vita familiare e quella individuale, in buone condizioni di salute sono regolate con mezzi comuni. Bisogna che il possesso di beni sia proporzionato alle necessità.»⁶⁴⁶

Attraverso l'*auctoritas* plutarchea assistiamo quindi alla legittimazione di quel rapporto tra prestigio politico, disponibilità economica e rapporti clientelari che governava, nella Firenze dell'epoca, l'ingresso nell'*élite* di governo: non va dimenticato, a questo proposito, che uno dei fattori che avevano determinato l'ascesa politica dello stesso Cosimo era stato proprio l'incremento delle spese di guerra a seguito dei numerosi conflitti che si erano susseguiti, praticamente senza soluzione di continuità, fra la metà degli anni Dieci e l'inizio degli anni Trenta, e alle quali egli aveva provveduto in gran parte, determinando così una dipendenza crescente della repubblica dal suo patrimonio.

L'inserimento dei brani plutarchei, pertanto, non solo risponde alla perfezione a quel gusto per il parallelo fra personaggi dell'antichità sotteso anche alla selezione dei brani sallustiani – specie nel confronto fra Cesare e Catone istituito nel *Bellum Catilinae* – ma consente anche di mettere a fuoco, riagganciandosi a testi coevi, temi nient'affatto estranei allo spirito della raccolta. Man mano che si prosegue nell'analisi di questi organismi macrotestuali, pertanto, si fa sempre più viva l'impressione di trovarsi di fronte a mosaici che restituiscono un disegno straordinariamente unitario dal punto di vista tematico e ideologico, per quanto realizzato di volta in volta con tessere affatto diverse, aggregate in base a criteri che possono variare anche in maniera consistente nel passaggio dall'una all'altra famiglia.

Lo stesso schema, basato su un esordio moraleggiante e sul successivo confronto tra figure politiche della storiografia antica, viene riproposto anche nella sequenza dei brani tratti dal *Bellum Catilinae*: dopo il proemio, che come abbiamo visto dialoga con l'introduzione alla vita di Pericle

⁶⁴⁵ *Ibidem*.

⁶⁴⁶ *Ivi*, p. 667.

soprattutto nel dualismo fra gli opposti concetti-chiave vizio/istinto e virtù/ragione, questa prosegue infatti con l'orazione di Catilina ai suoi cavalieri e con le due orazioni rispettivamente di Cesare e di Catone in senato sul destino dei congiurati, cui tiene dietro il parallelo finale fra i due.

Vengono trascritti, a questo punto, gli estratti dal volgarizzamento di Bartolomeo da San Concordio del *Bellum Iugurthinum*, che comprende l'intero repertorio dei brani epistolografici e oratori presenti nella monografia. La loro disposizione, tuttavia, farebbe pensare che la sequenza sia stata costruita sulla traccia di una serie del tutto analoga a quella che si legge in β^2 : vediamo infatti che dopo l'esordio (cap. I) non viene copiata l'orazione di Micipsa in punto di morte (cap. VIII), che è appunto il primo brano oratorio presente nell'opera, bensì l'orazione di Gaio Mario contro i nobili (cap. XLV), proprio come accadeva in quella famiglia; a questa viene poi affiancata, probabilmente per omogeneità di argomento, l'orazione di Gaio Memmio contro i nobili (XXIV), mentre solo a questo punto viene inserita l'orazione di Micipsa, alla quale fanno seguito la lettera a lui rivoltagli da Scipione sulla condotta di Giugurta (cap. VI), l'epistola di re Bocco a Silla e l'orazione di questi a re Bocco (cap. LXXXVII e cap. LXXVII) e, infine, la lettera e l'orazione rispettivamente inviata e pronunciata da Aderbale in senato (cap. XVIII e cap. XII). Sembra dunque che a partire da un nucleo iniziale vicino alla sequenza di β^2 e di λ , scorciato e parziale, siano stati aggiunti, a completare la sequenza, i pezzi mancanti, ordinati per tema – come nel caso delle orazioni contro la nobiltà – ma soprattutto sulla base dell'identità dei personaggi protagonisti.

Viene copiato, a questo punto, il *corpus* dei protesti di Stefano Porcari, la disposizione dei quali non segue, come in β , alcun criterio evidente. Più precisamente qui la serie delle risposte (XI-XV, X, XVI) e quella delle orazioni di ringraziamento (V-IX), che in α venivano giustapposte l'una di seguito all'altra, sono inframezzate dai quattro protesti veri e propri (XI, XII, XIII, XIV, I, XV, X, II, XVI, III, V, VI, IV, VII, VIII, IX),⁶⁴⁷ secondo una successione che tuttavia non consente di individuare significativi legami intertestuali, né a livello tematico né sul piano della cronologia relativa dei discorsi.

La sezione dei modelli oratori coevi prosegue con due famose orazioni, entrambe indirizzate al sovrano del regno di Napoli: la prima, della quale si è già parlato a proposito della silloge di β^2 , venne scritta dal Bruni per Alfonso d'Aragona, e pronunciata nel 1442 dall'ambasciatore Giuliano Davanzati; la seconda fu invece composta e pronunciata dal Manetti in occasione delle nozze del figlio di questi, Ferdinando, a sua volta futuro sovrano del regno di Napoli. Nonostante quest'ultima fosse piuttosto nota fra i contemporanei, come si evince anche dalla testimonianza di Vespasiano da Bisticci,⁶⁴⁸ il fatto che essa compaia solo in questa famiglia⁶⁴⁹ lascia supporre che vi sia stata inserita per attrazione rispetto all'orazione bruniana, analoga a questa per destinatario e per genere.

⁶⁴⁷ I protesti interposti nella silloge sono evidenziati mediante l'uso del grassetto.

⁶⁴⁸ «Fugli fatto in questa legazione grandissimo onore, che nella sua entrata in Napoli v'andarono incontro più di mille cinquecento cavalli, e ambasciadori e tutti i signori del Regno. Erano nella corte del re Alfonso in questo tempo infiniti singolari uomini, in ogni facultà. Fuvvi messer Giannozzo molto onorato, e recitò una orazione in publico, dove era la Maestà del re Alfonso e tutti i signori del Regno, e ambasciadori di tutta Italia, ch'erano a onorare quella festa» (V. DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, Firenze, Barbèra,

Se fino a questo punto la raccolta mostra una certa organicità, da questo momento in poi la sua composizione sembra sottrarsi a un principio organizzativo evidente, per articolarsi invece in singoli nuclei che presentano una più o meno marcata coerenza interna e un legame non sempre univoco rispetto a quelli circostanti.

Senz'altro l'elemento più dissonante è costituito dall'interposizione di un gruppo di sette testi di genere e provenienza disparati, assolutamente slegati l'uno dall'altro e non sempre consoni alla materia della raccolta: questo consta di alcuni *excerpta* in volgare dall'*Etica Nicomachea* – rispettivamente sulla felicità, l'anima e la virtù (*Et.* I, 7, 1098a; VI, 2, 1139a; II, 1, 1103a-b) e poi sulla giustizia, la prudenza, la magnanimità e la temperanza (*Et.* V, 3, 1131a; IV, 3, 1123b-1125b) –, inframezzati dal ternario di argomento morale di Rosello Roselli *Dovunque el sol suoi chiari raggi porge*, dedicato all'età senile; seguono alcuni precetti sul modo di parlare tratti dal *Secretum secretorum* dello Ps.-Aristotele, la *Pro Ligario* nel volgarizzamento di Brunetto Latini, la *pistola* di Morbasiano a papa Clemente VI – sulla quale si tornerà in maniera più diffusa a proposito della famiglia δ – e, infine, due lettere di santa Caterina da Siena. La sostanziale estraneità di questa sequenza rispetto al corpo della silloge sembra confermata dal fatto che, mentre in N⁴ essa viene copiata nella sezione centrale del codice, il testimone R¹³, dopo aver copiato la prima *tranche* di estratti aristotelici, presenta gli altri testi (a partire dal ternario del Roselli) in coda. La ragione, già ipotizzata da Farsi, risiederà senz'altro in un erroneo spostamento dei fascicoli che ospitano i testi in questione – i quali occupano esattamente due quinterni – avvenuto nella primissima fase di allestimento del codice, quando i fascicoli venivano tenuti sciolti. In questo caso si dovrà pensare a una derivazione di N⁴ da R¹³, che dunque riporterebbe i testi nella posizione corretta, ossia nella sezione conclusiva.⁶⁵⁰

Se anche la presenza dei testi extravaganti può essere spiegata ricorrendo a un accidente materiale, nondimeno anche il prosieguo della sequenza appare piuttosto caotico. Dopo il volgarizzamento della *Fam.* XII 2 si legge infatti l'orazione del Bruni a Niccolò da Tolentino, che apre a sua volta una serie piuttosto compatta di testi bruniani, tutti di genere epistolografico e relativi alla politica estera della repubblica: la lettera a Francesco Sforza, le due indirizzate rispettivamente al doge di Venezia e agli anziani di Lucca, poi la *Difesa contro i reprensori del popolo di Firenze nella impresa di Lucca*, la lettera a Niccolò Niccoli sulla nascita di Rimini e sull'origine dei dittonghi e, da ultimo, quella al marchese di Mantova sulla nascita della città, del tutto analoga alla precedente per il suo impianto erudito. Se da una parte la lettera all'Acciaiuoli e l'orazione al Tolentino possono essere state accostate in virtù del fatto di costituire due dei principali cardini di questa tipologia libraria, dall'altro non si può fare a meno di osservare come la loro collocazione sarebbe parsa più opportuna all'inizio della sequenza laddove invece l'anticipazione delle due orazioni dedicate al sovrano aragonese subito dopo

Bianchi e comp., 1859, p. 448).

⁶⁴⁹ Fanno eccezione i soli R e R¹⁸, i quali pure contaminano diverse redazioni e materiali della silloge (cfr. *supra*, p. [...]), per la qual cosa sembra più economico pensare che essi abbiano tratto l'orazione da un modello afferente a γ.

⁶⁵⁰ R. FARSI, *Codici fiorentini* cit., p. 757.

i discorsi del Porcari e la frapposizione degli estratti dell'*Etica*, sia pure non incongrua sul piano tematico, sottrae compattezza al discorso. Lo stesso vale anche per la lettera di papa Alessandro IV a Ludovico I re di Francia, consolatoria per la morte del figlio, copiata immediatamente dopo, anche se in questo caso si dovrà tenere presente che il genere della consolatoria non è affatto infrequente in questi codici: l'esempio più diffuso è costituito dal dittico 9, App. 4 del *corpus* delle lettere Marsili-dalle Celle, ma abbiamo visto come ne ricorrano anche altre declinazioni, come quella di papa Pio II a Cosimo de' Medici, presente in β^2 . Inoltre si tratta pur sempre di una lettera di carattere diplomatico, sia pure *sui generis*,⁶⁵¹ e che in quanto tale ben si armonizza sia con l'adiacente sezione bruniana, che comprende tutte le più importanti lettere indirizzate dal Cancelliere a città straniere, sia con i quattro testi che seguono, tutti dedicati ad altrettante ambascerie: l'orazione di Filippo Corsini al re d'Ungheria, tolta direttamente da un passo della *Cronaca* del Villani, l'orazione di Filippo Magalotti a re Ladislao, le istruzioni di Coluccio Salutati al Magalotti e a Niccolò da Uzzano per la loro ambasceria a Venezia e, infine, la commissione di Iacopo Braccelli per Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano presso il capitano dell'armata di Genova, del 1432. Fra l'orazione del Magalotti – che a differenza che in α qui compare priva della relativa commissione – e le istruzioni del Salutati vengono curiosamente trascritti anche i tre protesti del Filelfo sulla giustizia, sulla liberalità e sulla libertà, non particolarmente congrui in un contesto che, come abbiamo visto, trova la sua forza unificante proprio nell'attenzione alla politica estera fiorentina.

Più specificatamente orientata in senso pedagogico e devozionale è invece l'ultima sezione del codice: vi trovano posto altri estratti dallo pseudo-aristotelico *Secretum secretorum*, la lettera di Brigida Baldinotti alle donne dell'Ospedale di Santa Maria Nuova, una lettera di san Paolo a Filemone, un'altra di santa Caterina da Siena, un gruppo di sentenze morali, il volgarizzamento del *De amicitia* di Cicerone e, ancora, una seconda serie di sentenze morali. Nel solo R^{13} , come abbiamo visto, solo a questo punto vengono accolti i testi precedentemente esclusi dalla copia, evidentemente ritenuti più congrui in questa sezione del codice.

In conclusione possiamo osservare come la silloge tramandata in γ non sembri determinata da un principio organizzatore che agisce, in maniera unificante, lungo tutto lo sviluppo del codice: pare piuttosto probabile, del resto, che l'assetto finale della sequenza sia il risultato della giustapposizione di almeno due diverse redazioni dell'antologia, come già avvenuto per β^2 . Nondimeno le scelte compiute dall'allegatore all'interno dei singoli nuclei testuali rivelano originalità e consapevolezza nel disporre e nel far dialogare fra loro le diverse tessere a disposizione: abbiamo visto ad esempio la pertinenza degli estratti plutarchei, vera e propria novità di questa famiglia, sia rispetto agli altri testi della sezione classica, dei quali condividono i temi e l'impostazione del discorso antologico, sia rispetto agli altri testi della silloge. Il resto del codice si distingue invece soprattutto per la particolare attenzione riservata alla politica estera fiorentina, con la selezione sistematica di tutte le

⁶⁵¹ Come vedremo meglio nel prossimo capitolo essa ricorre anche in una serie di testimoni tre e quattrocenteschi che comprendono, oltre ad altre lettere politiche di area federiciana, anche una selezione delle lettere volgarizzate di Pier delle Vigne.

lettere di stato del Bruni – fra le quali spicca quella al Niccoli, vicina a quella al marchese di Mantova per il suo impianto erudito – accanto ad alcune orazioni, non banali, pronunciate in diverse occasioni dai maggiori diplomatici della repubblica. Notevole, sul versante precettistico, è infine la presenza di testi che non si incontrano di frequente nella tradizione, come gli estratti dall'*Etica* – da mettere probabilmente in rapporto ai protesti filelfiani – o, ancora, le lettere di santa Caterina da Siena e di san Paolo.

III.2.5 La famiglia δ

Come abbiamo visto la famiglia è fra le più consistenti del *corpus*: essa si compone infatti di ben sette testimoni: N⁸, A, G, N^b, M¹ e C¹, che discendono tutti dal capostipite Ad. Nell'edizione critica delle lettere Marsili-Dalle Celle, e ancor più in quella del volgarizzamento ciceroniano, l'articolazione di δ viene ulteriormente precisata: da Ad sarebbero infatti discesi, in maniera indipendente, A, N⁸ e M¹, mentre da quest'ultimo sarebbero stati a loro volta esemplati N^b e C¹. Non si allontana in maniera sostanziale da queste conclusioni la classificazione da me proposta per i soli testimoni N^b, M¹ e C¹ e per il testimone G¹,⁶⁵² in relazione a un gruppo di epistole risalenti a un ramo trecentesco della tradizione; l'unica divergenza riguarda l'individuazione di un archetipo a monte fra i quattro codici – a sua volta afferente, come vedremo presto, a un codice trecentesco – mentre per M¹ e C¹ si propende, piuttosto che per un rapporto di discendenza del secondo dal primo, per una relazione di collateralità.⁶⁵³

A prescindere dai precisi rapporti stemmatici fra i testimoni, in ogni caso, in questa sede importa sottolineare soprattutto la possibilità di riconoscere uno sviluppo progressivo, sul piano strutturale, che procede dal capostipite Ad al ramo inferiore della tradizione (C¹, M¹ con il suo discendente N^b e, marginalmente, G¹), sviluppo che viene individuato in maniera preponderante, anche se non esclusiva, proprio dalla ripresa del nucleo trecentesco.

La silloge di Ad si apre con il volgarizzamento della *Pro Marcello*, seguita dalla *Lettera di Lentulo*; come si è visto lo stesso accostamento è presente anche in α , anche se mancano indizi concreti per ipotizzare una più stretta vicinanza fra le due famiglie. Una loro comune origine, per la verità, è adombrata anche nell'edizione critica del *corpus* di lettere di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili, nella quale i due gruppi vengono fatti discendere in maniera indipendente dallo stesso subarchetipo.⁶⁵⁴ In mancanza di più cogenti riscontri sul piano strutturale, tuttavia – e tale non può essere considerato il solo accostamento *Pro Marcello*-Lentulo – sembra opportuno impiegare con cautela le conclusioni raggiunte dalla classificazione di un solo testo, o *corpus* compatto di testi: in questo caso, infatti, esse ci dicono soltanto che la raccolta di α e quella di δ hanno copiato le lettere dallo stesso ramo della tradizione – il che, peraltro, non è sorprendente se pensiamo che le lettere

⁶⁵² Quest'ultimo non è stato considerato da Berti dal momento che non contiene la *Pro Marcello*.

⁶⁵³ *Infra*, cap. IV.1.3.3.

⁶⁵⁴ G. DALLE CELLE, L. MARSILI, *Lettere* cit., p. 134.

dovevano circolare negli stessi ambienti nei quali i codici furono ideati⁶⁵⁵ – ma non ci assicurano affatto una più stretta vicinanza fra i due progetti antologici, che potrebbero essere stati concepiti, pur attingendo dalle medesime fonti, in maniera indipendente.

In ogni caso la presenza, in testa, dell'orazione ciceroniana acquista una valenza quasi programmatica, non solo per la rilevanza del modello retorico, ma anche per l'esaltazione, in essa condotta, di un *habitus* politico ispirato alla concordia interna e della mediazione con il potere.

La silloge prosegue, dopo la *Lettera di Lentulo*, con altri due testi-chiave del canone: la lettera di Boccaccio a Pino de' Rossi e quella di Petrarca a Niccolò Acciaiuoli, intervallate dall'orazione di Nello di Giuliano Martini da San Gimignano a Martino V e seguite dalla serie dei protesti di Stefano Porcari. A questo proposito si dovrà rilevare, in primo luogo, che la sequenza Boccaccio-Petrarca-Porcari ricorre anche in H¹; proprio in virtù della sua pregnanza semantica, tuttavia, essa può essersi riprodotta anche in maniera indipendente, come ben dimostra proprio l'esempio di H¹, nel quale, come abbiamo visto, essa è sicuramente il frutto di una ragionata operazione di riorganizzazione del più caotico materiale testuale di Re¹.

Sembra necessario soffermarsi più a lungo, invece, sull'accostamento *Pro Marcello*-Pino de' Rossi: i due testi, infatti, nella loro successione sembrano svolgere un discorso che la *Lettera di Lentulo*, per la sua brevità, non riesce di fatto a interrompere, anche qualora la sua presenza non fosse da ricondurre all'antigrafo.

Essi sono accomunati in primo luogo dal tema dell'esilio, riguardo al quale mettono tuttavia in scena due epiloghi diametralmente opposti: Marco Marcello, infatti, grazie alla clemenza di Cesare può fare ritorno in patria, riuscendo così a sottrarsi al destino di esule che era invece toccato al de' Rossi.

Si è già osservato come Boccaccio ritenesse ingiusta la condanna dell'amico, e come soprattutto trovasse inammissibile il fatto che questi, «per lo suo bene adoperare passato» verso i concittadini, non avesse trovato presso di loro «alcuna misericordia e remissione innanzi agli altri». ⁶⁵⁶ Vediamo quindi che il dittico, sollecitando un paragone fra l'ingratitude passata dei fiorentini e la clemenza concessa da Cesare al suo avversario, costituisce al tempo stesso un monito significativo per il presente, accostando i diversi esiti di una situazione per il resto analoga e oltremodo attuale.

Decisamente più insolita, fra le lettere dei due trecentisti, l'interposizione dell'orazione di Nello di Giuliano Martini, che si tramanda esclusivamente all'interno di questa famiglia. Essa era stata pronunciata in occasione dell'ambasciata inviata presso papa Martino V il 4 luglio del 1425, alla quale avevano preso parte alcuni fra i migliori oratori del tempo: Rinaldo degli Albizzi, Agnolo di Filippo di ser Giovanni Pandolfini e, infine, Giuliano Davanzati, ambasciatore fiorentino di stanza a Roma, che per la particolare occasione aveva affiancato gli altri tre. Il contesto, ancora una volta, era quello della guerra contro il Ducato di Milano: si trattava in particolare di dissipare alcune dicerie messe in circolazione dai detrattori di Firenze intorno al presunto malanimo nei confronti del papa, e di

⁶⁵⁵ Su questo aspetto cfr. *ivi*, p. 149.

⁶⁵⁶ G. BOCCACCIO, *Trattatello, opere in versi* cit., p. 1131.

rimarcare, al contrario, come la repubblica si fosse condotta, durante le operazioni militari, in modo da non danneggiare in alcun modo gli interessi di Martino V, che anzi aveva cercato di difendere; lo stesso non era avvenuto da parte del papa, che invece aveva scopertamente favorito il duca. Nonostante questo Firenze si dichiarava tutt'ora intenzionata a perseverare sia nella difesa della propria libertà, sia nella tutela degli interessi del pontefice, opponendo il proprio desiderio di pace alla belligeranza di Filippo Maria Visconti.

La gestione dei delicati giochi di potere della Penisola, tuttavia, non era l'unico scopo della missione, che doveva sbrogliare una questione non meno spinosa per la repubblica: il fallimento del banco di Doffo Spini. L'evento, cui si è già accennato a proposito della descrizione di β^2 – in particolare per quanto riguarda il testimone Re¹, appartenuto a un membro della famiglia Spini – aveva avuto ripercussioni negative non solo sull'attività dei mercanti, specie di quelli che operavano nei territori della Chiesa, ma anche sulle relazioni diplomatiche tra Firenze e il papato: la compagnia, infatti, ancora ai primi decenni del Quattrocento era fra quelle in affari col papa, e aveva numerosi clienti anche a Roma. In seguito al fallimento di Doffo, e nel timore che il banco non risarcisse i creditori, Martino V aveva minacciato l'applicazione dell'istituto delle rappresaglie, in base al quale gli oneri della bancarotta sarebbero dovuti ricadere, per un principio di responsabilità comune, sull'intera comunità dei mercanti, chiamata così a risarcire in maniera collettiva i creditori degli Spini, pena l'estensione di pesanti ritorsioni di carattere economico e penale.

Essendoci in gioco gli interessi di Firenze sulla piazza romana, pertanto, la missione era particolarmente delicata, e la signoria aveva raccomandato ai suoi emissari di condurla con la massima cautela: il papa doveva essere assicurato sull'infondatezza del rischio di inadempienza e sulla buona intenzione degli Spini nel risarcire i creditori;⁶⁵⁷ la responsabilità dell'orazione, pertanto, non venne affidata a un ambasciatore qualsiasi, ma addirittura a un dottore di legge, qual era appunto Nello di Giuliano Martini.

Questi si dimostrò all'altezza delle aspettative, al punto che Emilio Santini definisce l'orazione «una delle poche veramente politiche rimaste a noi»;⁶⁵⁸ il suo pregio risiede ad un tempo nell'efficacia argomentativa e nel sobrio classicismo, che non si esplica tanto, come di norma avviene nelle orazioni meno pregiate, in un affastellarsi continuo di riferimenti eruditi – peraltro del tutto inutili, dal momento che Martino V non era dedito agli studi umanistici – quanto piuttosto nella sua calibrata architettura retorica, oltre che nella scelta e nella disposizione degli argomenti.⁶⁵⁹ La sua presenza nei nostri prontuari, pertanto, andrà ricondotta in primo luogo alla sua esemplarità retorica, costituendo un esempio di prim'ordine per la prassi diplomatica coeva. Non sarà da sottovalutare,

⁶⁵⁷ «Quando vi parrà tempo comodo, delle rappresaglie concesse per lo santo Padre contro a noi per gli debiti della compagnia degli Spini vi dorrete, e maraviglierete; perché mai ad alcuno che adomandasse iustizia fu nella nostra città dinegata, ma continuamente amministrata e fatta. E così offerrete; che per lo avvenire a chi la domanderà sarà fatta e favorevolmente, come si richiede» (*Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433*, Documenti di Storia Italiana pubblicati a cura della Deputazione di storia patria per le provincie di Toscana, Marche, a cura di C. Guasti, Firenze, Cellini, 1876-1883, 3 voll., vol. 2, p. 333).

⁶⁵⁸ E. SANTINI, *Firenze e i suoi "oratori"* cit., p. 145.

⁶⁵⁹ *Ivi*, pp. 144-146.

tuttavia, anche il peso del suo particolare legame tematico con le vicende della famiglia Spini: come si è detto, infatti, è probabile che queste raccolte fossero oltremodo diffuse anche presso gli ambienti mercantili, al punto che come abbiamo visto lo stesso Antonio di Giovanni del Pecorella degli Spini ne possedeva una; non sembra difficile immaginare, pertanto, che il suo interesse potesse risiedere anche, almeno in parte, nel vivo ricordo di una vicenda che doveva aver suscitato larga eco presso l'intera comunità dei mercanti, cui non di rado appartenevano gli stessi allestitori e fruitori di questi libri.

Tornando all'orazione del Martini, è semmai più difficile spiegare il suo inserimento in questo punto della raccolta, dal momento che essa non presenta particolari punti di raccordo, né a livello tematico né tantomeno per genere e autore, con i testi che rispettivamente la precedono e seguono.

Questi ultimi sono, rispettivamente, la lettera di Petrarca all'Acciaiuoli e il gruppo dei protesti di Stefano Porcari, accostati in base a una logica tutt'altro che infrequente in queste sillogi: alla trattazione teorica, infatti, tiene dietro l'esempio pratico, e i precetti petrarcheschi sul buon governo vengono in un certo senso mostrati all'opera nella prassi politica, con un intento chiaramente propagandistico ed esortativo a un tempo.

L'ordine dei protesti sembra seguire, quantomeno nella parte iniziale e in quella conclusiva, un criterio cronologico, il quale pure, come presto vedremo, risulta meno stringente che altrove: aprono la sequenza, infatti, i tre discorsi – fra orazioni e risposte – pronunciati dal Porcari quando ricevette il mandato (XI, XIII, XII), mentre nella sezione finale si leggono le due orazioni di congedo (V, VI) e quella di rafferma (VII), pronunciate rispettivamente al termine del mandato e del primo anno di capitanato; vengono copiati, da ultimo, la terza *protestatio de iustitia* (III) e, infine, l'orazione pronunciata a papa Martino V una volta tornato in patria (IX). Nella sezione centrale sembra prevalere, al contrario, un criterio tematico, applicato peraltro in maniera molto blanda attraverso una generica alternanza fra *protestationes* vere e proprie e risposte (XIII, I, XIV, XV, II, IV, X, XVI).

Al *corpus* porcariano fa da contrappunto quello delle lettere di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili. L'accostamento, per quanto sicuramente incongruo a livello di genere, non è del tutto privo di significato: nonostante il loro contenuto devozionale, infatti, le lettere propongono un modello di virtù cristiana non in contrasto con l'impegno civile, come dimostra il fatto stesso che la maggior parte di esse sia indirizzata a un personaggio ben inserito nella vita politica di fine Trecento, come Guido del Palagio. Se dunque le ripetute esortazioni a non trascurare la dimensione spirituale possono essere interpretate come un correttivo rispetto alla predominanza, in queste raccolte, di una prospettiva laica, è vero però che l'attività civile riceve da queste anche una indiretta legittimazione sul piano religioso, confermando così la centralità della *pietas* cristiana anche nel contesto dell'umanesimo civile, in un rapporto dialettico fra le due sfere della cultura.

Proprio l'esaltazione della virtù civile, sia pure da un punto di vista più propriamente letterario, costituisce il *trait d'union* con il testo che segue, le *Vite di Dante e del Petrarca* del Bruni, che a sua volta introduce, in una concatenazione probabilmente non casuale, la serie delle orazioni e delle

lettere del Cancelliere. I sei testi, tuttavia, non sembrano accostati solo in virtù della comune paternità bruniana, ma anche attraverso un criterio tematico, o più propriamente d'occasione: alle vite bruniane e all'*Orazione per Niccolò da Tolentino*, altro testo-manifesto della tipologia libraria in esame, si susseguono infatti la *Difesa contro i reprensori del popolo di Firenze nella impresa di Lucca* – che dialoga con l'orazione precedente anche in virtù del fatto che il Tolentino fu uno dei condottieri dell'impresa –, la lettera alla città di Mantova e l'*Orazione agli ambasciatori del re d'Aragona*, tutti incentrati in maniera più o meno marcata sulla politica estera della città, mentre chiudono la serie tre orazioni legate al cerimoniale cittadino: quella pronunciata dal Gonfaloniere di giustizia al capitano Giampaolo Orsini, in risposta all'orazione del Cancelliere, e le due pronunciate dai capitani di Parte guelfa rispettivamente a papa Eugenio IV e ai nuovi priori, al loro insediamento a Firenze.

Alludono variamente all'attività retorica anche i tre testi successivi; il primo, un formulario adespoto e anepigrafo di soprascritte per lettere, ha evidentemente una funzione di servizio, e per questo sembra costituire uno stacco fra il corpo principale dell'antologia e le orazioni seguenti, forse aggiunte in un secondo momento, ossia il protesto di Matteo Palmieri e il protesto anonimo che inizia con la citazione salmistica «Diligite iustitiam qui iudicatis terram».

Dei due è soprattutto il primo a interessarci, non solo per la sua maggiore diffusione nel canone – ricorre infatti 14 volte, in cinque famiglie diverse – ma soprattutto per il suo contenuto, particolarmente rappresentativo del suo genere come dello spirito dell'epoca.

Dopo l'iniziale dichiarazione di modestia, giocata, come di consueto, sul contrasto fra la «giovanile età» dell'oratore e il «iocondo cospetto di tanti uomini probatissimi»,⁶⁶⁰ con il conseguente appello alla clemenza dell'uditorio, la prima parte dell'orazione riprende e amplifica uno dei *tòpoi* più ricorrenti in questo genere di discorsi: la lode dell'istituto stesso della *protestatio de iustitia*, già presente, come abbiamo visto, anche nell'orazione XV del Porcari e nel primo protesto di Giannozzo Manetti.⁶⁶¹ A differenza che in questi, tuttavia, qui il motivo viene notevolmente amplificato, e posto al centro di una lunga trattazione volta a ricostruirne l'origine e a spiegare, in questo modo, «perché solo a' Gonfalonieri delle compagnie del popolo s'appartenga nel presente giorni in conforto della giustizia sermonare». ⁶⁶² Il Palmieri ripercorre così la storia di questo sottogenere retorico, a partire dall'istituzione, nel 1289, della magistratura del Gonfaloniere di giustizia, «potente difensore di quella»⁶⁶³ e «presidente e sommo ordinatore di tutto il governo civile»,⁶⁶⁴ fino all'età presente, nella quale la consuetudine della *protestatio* ha ormai acquistato la funzione di periodico *memorandum* dei fondamenti etici sui quali si fonda il governo cittadino:

«E perché questo ordine non fusse dal tempo oscurato in modo si dimenticasse [...], ma per ogni tempo, come rinovato, fusse notissimo e certo, in conforto di chi nella nostra città per

⁶⁶⁰ G. BELLONI, *Il "Protesto" di Matteo Palmieri* cit., p. 41.

⁶⁶¹ Lo stesso tema, comunque, rappresenta una costante nel suo genere, come si evince anche solo da una rapida verifica sul *corpus* dei protesti pubblicati da Emilio Santini (E. SANTINI, *La protestatio* cit.).

⁶⁶² G. BELLONI, *Il "Protesto"* cit., p. 42.

⁶⁶³ *Ibidem*.

⁶⁶⁴ *Ivi*, p. 43.

giudice di ragione sedeva, s'agiunse che al tempo di ciascuno priorato si dovesse sempre, per l'avenire, infra quindici primi di dinanzi da loro ragunare tutti gl'ufici che in Firenze ministrano ragione, e per l'uficio de' gonfalonieri a' quali l'armate compagnie ubidivano, dinanzi alle loro reverenze significasse quanto il giusto vivere era a questi Signori caro, quanta diligenza s'era da questo popolo messa e mettea perché equalmente fusse questa eccellente virtù conservata, con che ordine s'era proveduto perché iustizia non si impedisse, e come questa Signoria era fermamente disposta e potente a prestare favore a qualunque ufficiale volesse essere giusto».665

La centralità di questa prima parte nell'economia dell'orazione – quasi una sorta di “meta-*protestatio*” che in alcuni punti riprende, quasi alla lettera, il testo degli statuti cittadini – si evince anche dalla sua sproporzione rispetto alla seconda parte del discorso, quasi di pari estensione ma nella quale si concentra un numero molto maggiore di temi: la definizione e l'origine della giustizia, l'enumerazione dei vantaggi che derivano dalla sua pratica e delle conseguenze negative del suo contrario e, infine, l'esortazione ai priori affinché «v'ingegniate ministrare a ciascuno ragione e iustizia».666

La vicinanza tematica di questa parte rispetto al *corpus* porcariano, che si impone con assoluta evidenza fin da questa rapida rassegna, è stata ben analizzata in un contributo di Giuliano Tanturli, al quale qui si rimanda per una più precisa analisi dei punti di tangenza fra i due testi.667 Ciò che particolarmente interessa, ai fini del nostro discorso, è comunque la possibilità di individuare una “linea Palmieri-Porcari” che da un lato si ricollega, sul versante moderno, alla produzione del Bruni e a quella della scuola del Filelfo, mentre dall'altro si fonda, sul versante antico, su alcuni dei testi centrali dell'umanesimo civile fiorentino, come l'*Etica Nicomachea*, il *De inventione* e il *De officiis*: numerosissimi, infatti, sono i legami intratestuali fra la *Vita civile* e il protesto del Palmieri, da una parte, e alcune dei più importanti scritti coevi del Cancelliere, dall'altra, che non a caso tornano spesso anche nei nostri codici, come l'*Orazione per Niccolò da Tolentino*, le *Vite di Dante e del Petrarca* e la stessa *Historia florentini populi*. A loro volta queste opere e le prime dialogano in maniera fitta, come in parte sarà emerso anche in questa analisi, con la produzione del Filelfo e della sua scuola di retorica, ma soprattutto con i discorsi del Porcari, che nei confronti della *Vita civile* hanno esercitato un ruolo centrale nel determinarne i temi e, non di rado, i singoli motivi e la struttura stilistica.668 Se dunque la massiccia presenza di legami intratestuali rivela una sostanziale unità di ispirazione per tutte queste opere, composte nello stesso giro d'anni e in quel medesimo clima culturale di cui contribuirono, a loro volta, a determinare le coordinate filosofiche e letterarie, per altro verso la loro concentrazione nei libri di *pistole* e *dicerie* ci dice che queste antologie dovevano rappresentare un'espressione importante del nuovo sentire, cui riuscivano a dare voce – e una voce forte, e giudicare dai termini

⁶⁶⁵ *Ivi*, pp. 43-44.

⁶⁶⁶ *Ivi*, p. 48.

⁶⁶⁷ G. TANTURLI, *Sulla data e la genesi* cit..

⁶⁶⁸ «Ne risulta in ogni caso che il Palmieri riconosce e addita nel Porcari il tramite e l'interprete di quel pensiero politico e morale classico, che alimenta l'Umanesimo civile. Difatti certe espressioni nuove o almeno ben poco consuete in volgare passano, direi, come parole d'ordine dall'uno all'altro» (G. TANTURLI, *Sulla data e la genesi* cit., p. 23).

della loro circolazione fiorentina ed extra-fiorentina – proprio attraverso quel «sapiente esercizio di accostare testi e documenti».⁶⁶⁹

Chiude la silloge, da ultimo, la *Lettera a Raimondo*, forse relegata in fondo per il suo carattere marginale rispetto all'ispirazione per lo più civile di queste antologie oppure, più probabilmente, per ragioni inerenti la posizione da esso occupata nell'antigrafo.

In conclusione possiamo osservare che anche la silloge di Ad presenta una certa compattezza tematica, che non si sottrae a un principio di organizzazione della materia e nella quale a un'istanza precettistica – sia sul versante civile, sia su quello pedagogico-morale – si alterna una presentazione più o meno ragionata dei corrispondenti modelli retorici.

Se lo sviluppo dei discendenti indipendenti N⁸ e A non presenta particolari elementi di interesse, dal momento che entrambi riprendono la silloge di Ad in maniera parziale, attraverso aggiunte individuali generalmente poco pertinenti, al contrario il passaggio dal capostipite ai testimoni C¹, M¹, N e G si accompagna a un significativo progresso dell'antologia, che avviene secondo due direttrici principali: da un lato la riorganizzazione ragionata del materiale preesistente, dall'altra l'aggiunta, per lo più senza un principio organizzativo riconoscibile, di un nuovo nucleo testuale.

Prendiamo in esame, prima di tutto, la struttura di M¹ e C¹, fra loro gemelli salvo per l'omissione, nel secondo, di alcuni testi presenti nel primo. Entrambi anticipano sia la microsequenza costituita dal protesto del Palmieri e da quello anonimo («*Diligite iustitiam...*»), sia la lettera dello Ps.-san Bernardo, che vengono ricollocati in una posizione più congrua: i primi trovano posto di seguito alla sequenza dei protesti del Porcari, con una evidente associazione per genere ma anche per argomento, mentre l'epistola viene accostata al *corpus* di lettere di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili. Quest'ultimo, inoltre, viene a sua volta posticipato, e ad essa è anteposta una serie di testi evidentemente ritenuti più vicini ai protesti, a cominciare dalla serie bruniana.

Nell'interpretare questi spostamenti, soprattutto per quanto riguarda la ricollocazione dei due protesti e della *Lettera a Raimondo*, bisognerà pensare non tanto a una minore consapevolezza da parte dell'antologista di Ad, quanto piuttosto a un intervento migliorativo che si era reso necessario, nei discendenti, a seguito di un'aggiunta contingente ed estemporanea avvenuta nell'antigrafo: come si è detto, infatti, è assolutamente probabile che i tre testi siano stati copiati, forse già nell'antigrafo di Ad, in un secondo tempo, quando l'originario progetto antologico era ormai stato completato, e si chiudeva appunto con il formulario. Anche a proposito degli sviluppi di β^2 , del resto, abbiamo potuto osservare che lo sviluppo di queste famiglie è spesso regolato dall'azione successiva di due spinte opposte, che agiscono rispettivamente nell'antigrafo e nei suoi discendenti: la prima, che potremmo definire centrifuga, consiste nell'aggiunta di nuovo materiale, ed è resa riconoscibile proprio dalla posizione incongrua e caotica dei nuovi testi; la seconda, di carattere centripeto, consiste invece in

⁶⁶⁹ ID., *I Benci copisti* cit., p. 211.

una riorganizzazione successiva, volta soprattutto ad amalgamare le nuove acquisizioni con il materiale preesistente.

Queste due spinte possono anche agire contemporaneamente, come avviene appunto in M¹ e in C¹: qui, infatti, dopo la riorganizzazione di parte del nucleo originario, condotta per lo più nella prima sezione della raccolta, nella seconda viene ospitata una sequenza di testi nuovi, provenienti da una o più redazioni diverse della silloge.

Come vedremo meglio nel prossimo capitolo, una di queste è identificabile con certezza: ben 13 dei testi della seconda parte, infatti, afferiscono alla silloge di *pistole e dicerie* che si legge nella seconda parte del ms. Panc. 24 (d'ora in poi P), databile alla fine del Trecento, dal quale discendono tutti i testimoni di δ che li ospitano. I testi, per lo più di carattere oratorio ed epistolografico, ma non solo, nei due testimoni sono inframezzati da alcune altre lettere e orazioni coeve, più o meno pertinenti. Se da un lato l'ordinamento della serie tradisce, anche sul piano strutturale, la sua matrice trecentesca, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, dall'altro le variazioni eventualmente operate nell'insieme non sembrano sottendere alcun criterio stringente, né sul piano autoriale né su quello tematico.

Il nuovo nucleo di testi si impianta al termine della sequenza bruniana, per la precisione in corrispondenza dell'orazione dei capitani di Parte Guelfa ai signori, dopo la quale vengono copiate la lettera di san Bernardo a Eugenio III e quella di Morbasiano principe dei Turchi a papa Clemente VI. È importante osservare, a questo proposito, che questa prima microsequenza viene estratta e anticipata rispetto agli altri testi che compaiono in P, i quali sono aggiunti, sia pure con ulteriori riduzioni e interpolazioni di altro materiale, per lo più nella parte finale della raccolta, senza ulteriori alterazioni rispetto all'ordine nel quale compaiono nel modello. Sarà dunque lecito ipotizzare che fossero proprio questi due testi a interessare particolarmente l'antologista, che avrà poi copiato anche gli altri in virtù della loro pertinenza, quantomeno a livello di genere, con il resto della silloge.

Radicalmente diverso è il contesto e l'argomento delle due lettere, che pure si rivolgono entrambe a un pontefice; la prima è indirizzata da san Bernardo al suo antico discepolo Bernardo Pignatelli, nel frattempo asceso al soglio pontificio con il nome di Eugenio III, e accompagna la dedica del *De consideratione ad Eugenium III*. La breve lettera è interamente occupata da una violenta invettiva contro il popolo romano, del quale, come apprendiamo anche dalla rubrica, vengono messi in luce gli «sconci detti e fatti»;⁶⁷⁰ i romani vengono dipinti come un popolo incline al male, alla lite e alla discordia, che mal volentieri si lascerà governare dal nuovo sovrano; gli stessi argomenti, del resto, saranno poi ripresi anche nel trattato, nel quale san Bernardo cercherà di mettere in guardia il neoeletto pontefice dalle insidie che lo attendono, consigliandolo nella difficile impresa.

Di tono e occasione completamente altri è invece la lettera indirizzata dall'emiro di Smirne Umur Bey, detto dagli italiani Morbasiano o Morbasciano, a papa Clemente VI, in seguito alla presa della città da parte dei crociati, nel 1344. La lettera era già presente nella *Cronica* del Villani, che

⁶⁷⁰ A. F. DONI, *Prose antiche di Dante, Petrarca et Boccaccio* cit., p. 14.

ricorda l'episodio soffermandosi soprattutto sul valore dei crociati, i quali resistettero valorosamente alla potenza turca nella città appena occupata; l'emiro, dal canto suo, insiste in particolare sull'ingiustizia dell'impresa papale, compiuta a suo dire solo a sostegno degli interessi dei Veneziani, e non motivata da alcuna ragione di fede, dal momento che i turchi non hanno mai provato avversione contro il dio dei cristiani, da loro considerato un profeta. Il ritiro delle truppe crociate è argomentato, infine, facendo leva anche sui dissidi fra il popolo romano e quello veneziano:

«per le quali cose tutte e per altre cagioni voi dovete e potete meritatamente ritrarvi dall'impresa, e specialmente avendo noi udito il predetto popolo veneziano essere molto istrano della vita e costumi de' Romani, perché non si convengono con li Romani, poiché non si convengono con seco [probabile errore di ripetizione] né in legge né in costumi, ma solamente si reputano migliori che gli altri popoli circostanti, la cui superbia noi estimeremo con l'aiuto di Giove e delli nostri Iddii». ⁶⁷¹

Se nelle critiche qui espresse contro i veneziani può essere forse individuata la ragione dell'accostamento dell'epistola all'altra di san Bernardo, nella quale si nomina, di contro, la «superbia et l'orgoglio»⁶⁷² del popolo romano, ben più difficile è determinare le ragioni che hanno portato l'antologista a estrarre il dittico dalla sequenza di partenza – quella di P, appunto, o di un suo discendente – e a inserirla fra l'orazione dei capitani della Parte Guelfa ai signori, da una parte, e, dall'altra, la prima orazione del Filelfo in lode di Dante. Si potrebbe rilevare, al limite, una certa vicinanza di ispirazione – se non proprio di tema – fra le due lettere, entrambe indirizzate a un pontefice, e le due orazioni della «cattolica Parte Guelfa», la prima delle quali era rivolta peraltro a papa Eugenio IV.

Non è immediata, in realtà, nemmeno la connessione fra la concione filelfiana e il breve scambio di orazioni fra Annibale e Scipione prima della battaglia di Zama, tolte dal volgarizzamento della *Terza Deca* di Livio e copiate in questo punto del codice, né fra queste e il successivo protesto di Giannozzo Manetti; a questo proposito l'unico possibile *trait d'union* sarà costituito dal carattere retorico della sequenza, sia pure con l'intromissione di un brano proveniente dalla storiografia antica, e che per questo appare comunque fuori contesto rispetto agli altri due. Agli esempi pratici, comunque, segue poi una lunga sezione precettistica, per la prima parte incentrata sull'attività retorica e costituita dall'*Arte della memoria* di Michele del Giogante, da un gruppo di consigli, adespoti e anepigrafi, per la nomina degli ufficiali e, infine, dal *Trattatello di colori retorici*; una blanda intenzione di tipo pedagogico-morale è invece riscontrabile nella seconda parte di questa sezione, assai più cospicua ma allestita in maniera più caotica: vi si leggono, nel solo M¹, i due sonetti di Dante *Parole mie che per lo mondo siete* e *O dolci rime che parlando andate*, relitto di una più ampia sezione dantesca ospitata in P, la *Lettera ai fratelli* del Ficino, la frottola *Guarda ben, ti dich'io, guarda ben, guarda*, una serie di detti notabili, un sonetto morale del Brunì (anche questi ultimi due testi vengono omessi in C¹, che giustamente li

⁶⁷¹ *Cronica di Giovanni Villani* cit., p. 117.

⁶⁷² A. F. DONI, *Prose antiche di Dante, Petrarca et Boccaccio* cit., p. 14.

ritenne incongrui) e, infine, il *corpus* di lettere di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili, seguito dalla *Lettera a Raimondo* dello Ps.-san Bernardo.

A questo punto l'antologia perde ulteriormente coerenza, mescolando testi di diverso genere e argomento, in verso e in prosa e non sempre attinenti alla natura della raccolta, tanto che il copista di C¹ li omette quasi tutti: il primo, l'unico presente in entrambi, è il protesto di Giovanni di Bartolomeo Ciai (ma esso è stato comunque aggiunto in M¹ dalla stessa mano che ha vergato il secondo testimone),⁶⁷³ cui seguono un sonetto di Francesco D'Altobianco Alberti (*Vuolsi esser da Firenze, e non fermare*), il volgarizzamento della *Brevis doctrina loquendi* di san Tommaso, un frammento mutilo della lettera V del Marsili, un'*Ave Maria* in volgare e un frammento del *Vangelo* di Giovanni, anch'esso volgarizzato. Anche questi ultimi tre testi, del tutto incongrui rispetto alla materia del codice, vi sono finiti come semplice relitto della silloge trecentesca di P; ancora dal Panciatichiano sono stati a questo punto copiati, in entrambi i testimoni, i testi rimanenti, disposti peraltro nel medesimo ordine: la lettera di Dante Alighieri all'imperatore Arrigo VII, la *diceria* di Dino Compagni a papa Giovanni XXII, la lettera di Re Roberto al Duca di Atene, anch'essa tolta dalla *Cronica* del Villani, la novella di Ugo di Tabaria, tratta da una redazione del *Novellino*, un passo del volgarizzamento del *De amore* di Andrea Cappellano e, infine, un gruppo di elenchi tematici di nomi (quelli delle nove muse e delle nove tecniche per produrre il suono con gli organi umani, i quattro stili retorici, i tre nomi della luna, i nomi degli amici perfetti, i nomi degli elettori al soglio imperiale), copiati evidentemente in funzione mnemotecnica. Il solo M¹, inoltre, aggiunge a questo punto il volgarizzamento del dialogo X 12 di Luciano, ossia il confronto fra Alessandro Magno, Annibale e Scipione davanti a Minosse.

Dunque l'antologia sembra essersi sviluppata, nel complesso, dalla giustapposizione della redazione di Ad e di almeno un'altra redazione della silloge, afferente in gran parte alla raccolta trecentesca di P, e in un certo senso amalgamata alla prima attraverso una riorganizzazione, sia pure incompleta e non rigorosa, dell'intera sequenza. Il nuovo nucleo trecentesco, al di là dei semplici relitti poetici e devozionali, conservati nella tradizione per inerzia, non risulta affatto incongruo nel nuovo contesto: i testi dei quali esso si compone, infatti, rappresentavano altrettanti classici dell'*ars dictaminis* del XIV secolo,⁶⁷⁴ al punto che su alcuni di essi – come la *diceria* di Dino Compagni a papa Giovanni XXII e la lettera di re Roberto al duca di Atene – pesa il sospetto di essere degli apocrifi, confezionati come mera esercitazione retorica al semplice scopo di offrire modelli di buon parlare e di

⁶⁷³ R. Farsi, *Codici fiorentini* cit., p. 313.

⁶⁷⁴ Sulla lettera dantesca cfr. D. ALIGHIERI, *Monarchia. Epistole politiche*, a cura di F. Mazzoni, Torino, UTET, 1966; M. PASTORE-STOCCHI, *Epistole*, in *Enciclopedia dantesca*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-1978, pp. 703-710; A. JACOMUZZI, *Dante. Le epistole politiche*, Torino, UTET, 1974; S. M. GENETELLI, *Filosofia politica in forma di lettera. Le epistole V, VI e VII di Dante Alighieri*, in «Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie», 53 (2006), pp. 367-385; D. ALIGHIERI, *Four political letters*, traduzione, introduzione e commento a cura di C. E. Honess, London, Modern Humanities Research Association, 2007; A. MONTEFUSCO, *Le Epistole di Dante: un approccio al corpus*, in «Critica del testo», XIV/1 (2011), pp. 401-457. Sul valore propagandistico della lettera di re Roberto al duca di Atene cfr. A. BARBERO, *La propaganda di Roberto d'Angiò*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, École Française de Rome, 1994.

bello scrivere.⁶⁷⁵ Non stupisce, pertanto, che nell'intento di rimpinguare la raccolta di Ad, i suoi discendenti abbiano pensato di attingere a una tradizione vecchia di un secolo, ma evidentemente considerata tutt'ora pertinente agli scopi e alle immediate finalità pratiche della tipologia libraria in esame, sia pure in un contesto politico e culturale affatto diverso. Non bisogna dimenticare, del resto, che proprio dai primi decenni del Quattrocento alcuni episodi particolarmente significativi della più recente storia di Firenze iniziano a essere spesso citati dagli oratori fiorentini, accanto a quelli della storiografia antica, nelle loro concioni politiche; come ci ricorda Gene Brucker, uno dei più utilizzati riguardava proprio il periodo della dominazione di Gualtieri di Brienne, duca di Atene, unico frangente della sua storia nel quale Firenze aveva subito la dominazione tirannica da parte di un signore straniero;⁶⁷⁶ la lettera, che secondo la tradizione sarebbe stata ritrovata in un forziere di Gualtieri di Brienne dopo la sua morte, era significativa proprio nella misura in cui il sovrano vi esortava il duca a governare la città in maniera retta, secondo i suoi propri costumi civili e le sue leggi; non a caso, infatti, essa venne tradotta dal Villani e inserita nella sua *Cronica*.

Il nuovo stile politico e la conseguente fioritura primo-quattrocentesca della retorica civile, dunque, sembrano favorire il recupero a posteriori di una tradizione probabilmente mai sopita, ma che gli sviluppi politici e letterari di questi anni fanno probabilmente tornare in auge. In questa operazione avranno agito senz'altro i gusti e le esigenze personali dell'antologista, che non conosciamo e sui quali, pertanto, è difficile avanzare delle ipotesi; il recupero, tuttavia, si carica di una importante valenza culturale per il fatto di essere stato verosimilmente condotto negli ambienti umanistici, se è vero che, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, la silloge di P è stata allestita da un copista che operava nell'ambiente di Coluccio Salutati.

III.2.6 La famiglia e

Piuttosto cospicua è anche la famiglia ϵ , che si compone di dieci testimoni: Ve^2 , R^{15d} , B, Ge^2 , L^3 , Na, B^1 , Ve, N^5 e la seconda parte di Si. Anche in questo caso una più precisa messa a fuoco dei rapporti genealogici fra questi è stata condotta da Giambonini e Berti: il primo concorda con Farsi nel riunire le coppie L^3 , N^5 e B^1 , Ve, mentre in mancanza di dati si limita a ricondurre Ve^2 e B alla discendenza del medesimo subarchetipo cui afferisce il resto della famiglia ϵ , senza ulteriori indicazioni.⁶⁷⁷ Informazioni più precise sull'articolazione interna della famiglia si possono ricavare invece dalla classificazione del volgarizzamento della *Pro Marcello*, in base alla quale l'intera famiglia deriverebbe dal capostipite indipendente Ve^2 , dal quale sarebbero discesi B – a sua volta antografo di

⁶⁷⁵ Su questa questione cfr. soprattutto la monografia, pur datata, di Alfredo Galletti (A. GALLETTI, *L'eloquenza* cit., p. 492 e sgg.).

⁶⁷⁶ «Una volta introdotto questo consiglio retorico, esso divenne rapidamente popolare presso gli oratori e presumibilmente il loro pubblico. Il governo dispotico del duca di Atene (1342-1343) era la più citata tra le esperienze passate della città; era stata l'unica volta (come notò Piero Firenze) fin dall'inizio della repubblica guelfa negli anni 1260 che i fiorentini non erano stati liberi» (G. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria* cit., pp. 325-326).

⁶⁷⁷ G. DALLE CELLE, L. MARSILI, *Lettere* cit., pp. 152-153 e p. 159.

Ge² – e, attraverso un comune intermediario, L³ e Na; dallo stesso L³ sarebbero poi stati esemplati, ancora attraverso due intermediari, la coppia B¹, Ve N⁵, Si.⁶⁷⁸

L'antologia del capostipite Ve² si apre con una sequenza compatta di testi dedicati alla classicità, a sua volta articolata in una sezione iniziale dedicata al modello ciceroniano, costituita dai volgarizzamenti della lettera al fratello Quinto, della *Pro Marcello* e della *Pro Ligario*, e in una successiva serie più propriamente storiografica, nella quale si succedono cinque estratti in volgare dal *Bellum Catilinae* e uno proveniente dal volgarizzamento della *Terza Deca* di Tito Livio.

Per quanto riguarda i tre testi ciceroniani, è probabile che la *Pro Ligario* sia stata attratta nella silloge dagli altri due, in particolare dal secondo, rispetto al quale mostra una piena consonanza di genere e argomento; il dittico, del resto, è assolutamente canonico anche in tradizioni diverse da quella di cui ci stiamo occupando, in una sequenza che di solito viene completata dalla *Pro rege Deiotaro* oppure, specie nei testimoni del XV secolo, dalla prima Catilinaria.⁶⁷⁹

Come nella *Pro Marcello*, e forse ancor più che in questa, il *leit motiv* dell'orazione è quello della clemenza («tornerò la mia diceria tutta sola alla misericordia») che Cicerone invoca per Ligario, così come aveva fatto, quello stesso anno, per Marco Marcello; questa volta, però, il suo discorso è pervaso da una nota amara, che scaturisce dalla consapevolezza che il potere di Cesare è ormai assoluto e incontrastato, e che dunque ancora più importante è il suo essere clemente nei confronti degli avversari:

«Ma io diro e te, Cesare, pienamente ciò ch'io sento. Se in cotanta tua vittoria ed in cotanta tua fortuna non avessi cotanta pietade, quanta tu hai per te medesimo e per tua buona natura, in acerbissimo pianto e lutto sarebbe tornata la tua vittoria.»⁶⁸⁰

L'amarezza, tuttavia, sembra acuirsi ancora di più nella constatazione che la vittoria di Cesare, già foriera di pesanti conseguenze per quanti si erano opposti al dittatore, è resa ancora più dura dalla sete di vendetta dei suoi sostenitori, fomentati dalle divisioni interne e dagli interessi personali e intenzionati a sfruttare l'ira di Cesare a proprio vantaggio:

«E quanti sarebbero de' vincitori, che sono stati da la tua parte, i quali vorrebbero che tu fossi crudele, quando dalla tua parte vinta si truovano assai che vogliono impedire la tua clemenza, non volgendo che tu perdoni ad alcuno, e quando quei medesimi, a' quali tu hai perdonato, non vogliono che tu abbi misericordia degli altri!»⁶⁸¹

Rientra fra questi lo stesso Teverone, delatore di Ligario, animato unicamente, a detta dell'oratore, dal desiderio di allontanare un avversario politico, non diversamente da quanto faceva Silla, avvezzo al costume della falsa accusa. Il cardine tematico dell'orazione, dunque, non sembra

⁶⁷⁸ CICERONE, *Pro Marcello* cit., pp. 139-144.

⁶⁷⁹ Sull'argomento cfr. M. BIANCO, *Fortuna delle tre orazioni ciceroniane* cit..

⁶⁸⁰ *Volgarizzamenti del Due e Trecento* cit., pp. 387-388.

⁶⁸¹ *Ivi*, p. 388.

consistere tanto nella perorazione della causa di Ligario, quanto piuttosto nell'invito a Cesare a contrastare un atteggiamento sociale ritenuto pericoloso e inaccettabile:

«Vedi, Cesare, che que' medesimi a' quali tu hai perdonato per grande lode della dolcezza tua, que' medesimi per loro parole t'aguzzeranno a far crudeltate [...]. Questi sono bene costumi da forestieri, che si sforzano di trarre l'odio inanzi fino al sangue ed a morte, sì come fanno i non costanti Greci e li spietati barbari. E io so bene, Teverone, che la tua intenzione non è di procacciare altro, se non che Ligario non sia in Roma».682

Attraverso la figura di Teverone, dunque, Cicerone dà voce al biasimo di un'intera classe politica verso i settarismi e le rivendicazioni di parte che minacciavano la pace, gli stessi atteggiamenti ancora all'ordine del giorno nella Firenze di Cosimo, nella quale questi inviti alla concordia civile saranno stati sentiti quanto mai opportuni.

È importante prestare attenzione, a questo proposito, anche alle espressioni con le quali l'Arpinate si rivolge a Cesare, e alle immagini da lui evocate nell'appellarsi alla sua clemenza:

«Queste cotali parole direi io al iudice; ma al padre direi io: “Questi ha errato; poco senno il condusse; pentesene”; ed io così dico: “Signore nostro, refugio alla clemenza ed alla benignitate tua; domando del fallo perdono; chiamoti mercede che perdoni”».683

Il condottiero è ormai apostrofato come “signore” e “padre”, con un'assimilazione fra le due figure che come abbiamo visto agisce in maniera ricorrente sia nella propaganda politica oligarchica sia in quella medicea, e che fra i nostri testi trova espressione, come abbiamo visto, in particolare nella *Lettera ai fratelli* del Ficino. È significativo, inoltre, il fatto che nell'orazione il perdono sia concesso dal buon padre ai figli unicamente in virtù della sua misericordia; non resta più alcuna traccia dei ripetuti richiami alla salute della repubblica e alla responsabilità civile che costellavano, come abbiamo visto, l'orazione per Marco Marcello.

La sezione classica prosegue con gli estratti oratori sallustiani, copiati semplicemente nell'ordine in cui ricorrono nella monografia: le orazioni di Cesare e di Catone in senato (LI e LII), il parallelo fra i due (LVI) e, infine, le orazioni di Catilina e di Marco Petreio ai loro uomini, prima della battaglia (LVIII); unica presenza estranea – anche se non incongrua – è la presenza dell'orazione di Marco Petreio, assente nella monografia (anche se nel capitolo XLI ad essa si accenna e se ne dà un brevissimo riassunto), e probabilmente appaiata alla prima – con un accostamento anch'esso canonico nella tradizione – per semplici ragioni di completezza. Il collegamento con i testi ciceroniani è assicurato – ma potrà anche essersi trattato di un caso – proprio dalla ricorrenza della figura di Cesare.

Del tutto in linea con questi testi, anche se in un contesto storico completamente altro, è infine la lettera inviata da Quinto Fabio Massimo a Lucio Emilio Paolo durante la seconda guerra punica, tolta dal volgarizzamento della *Terza Deca*.

⁶⁸² *Ivi*, pp. 386-387.

⁶⁸³ *Ivi*, p. 395.

Sono proverbiali la prudenza di Lucio Emilio Paolo,⁶⁸⁴ da una parte, e la temerarietà di Varrone, dall'altra, che portò i due consoli ad entrare in contrasto circa la strategia da adottare nelle operazioni militari contro Annibale; nella lettera a Lucio Emilio Paolo, dunque, Quinto Fabio Massimo lo esorta a sorvegliare il fronte politico più che quello propriamente militare, in quanto l'avversario interno può rivelarsi ben più temibile e infido del condottiero cartaginese. A questo proposito egli elargisce al corrispondente una serie di consigli di buona condotta politica: il console dovrà evitare di prestare ascolto alle chiacchiere, ma soprattutto alle adulazioni e alle false accuse, non dovrà cercare intenzionalmente la gloria e, soprattutto, dovrà perseguire la verità facendo affidamento solo sulle proprie forze. Il tono della lettera, quindi, ricorda in tutto e per tutto quello dell'epistola ciceroniana al fratello Quinto e, soprattutto, quello della *Fam.* XII 2, forse non a caso copiata proprio in questo punto della raccolta, e seguita – come spesso avviene – dall'altro trattatello di buona condotta civile, ossia la lettera di Boccaccio a Pino de' Rossi.

In ogni caso il carattere e la posizione degli estratti storiografici, copiati in apertura e immediatamente seguiti dalle lettere di Petrarca e Boccaccio, farebbe pensare che ad essere privilegiato, in questo specifico contesto antologico, sia il loro valore pedagogico più che quello retorico; abbiamo visto, del resto, che a questa funzione risponde talvolta anche volte il volgarizzamento della *Pro Marcello*, non sempre ricompreso nella sezione classica, e quello della prima lettera ciceroniana ad *Quintum fratrem*.

La silloge prosegue, a questo punto, con un altro testo fondamentale del canone, l'*Orazione per Niccolò da Tolentino*. Più che la sequenza degli scritti bruniani, come avviene altrove, in questo caso il testo inaugura una serie dedicata, più in generale, all'oratoria civile quattrocentesca: vi si susseguono infatti non solo l'*Orazione agli ambasciatori del re d'Aragona*, ancora del Bruni, ma anche le quattro orazioni della scuola del Filelfo – compresa la seconda dello scolaro forestiero, testo peculiare di questa famiglia –, il primo protesto di Giannozzo Manetti e, infine, il *corpus* completo dei protesti di Stefano Porcari.

Nella successione dei discorsi, stavolta, non sembra agire solo un criterio di genere, che si esplica soprattutto nella parte iniziale e finale della serie – che riuniscono rispettivamente le risposte (XVI, X, XV, XIV, XIII, XII, VII) e i quattro protesti (I, II, IV, III) – ma anche un criterio cronologico, ben riconoscibile nella sezione centrale: qui, infatti, vengono dapprima trascritte le orazioni pronunciate al momento dell'elezione (XI, VIII, le quali pure rientrano nella tipologia della risposta), poi quelle di congedo, indirizzate rispettivamente ai fiorentini, al termine della sua magistratura (V, VI) e a Martino V, una volta tornato a Roma.

Lascia un po' spiazzati, a questo punto, l'inserimento delle due lettere di Boccaccio a Francesco de' Bardi e a Francesco Nelli e la *Difesa contro i reprensori del popolo di Firenze nella impresa di Lucca*, del Bruni. Nessuna di queste lettere risulta incongrua rispetto alla materia della silloge; quanto alla loro posizione, senz'altro non molto coerente rispetto alla struttura del codice, si potrebbe

⁶⁸⁴ Ricordata ad esempio anche nella vita plutarca di Quinto Fabio Massimo (*Le vite di Plutarco* cit.).

pensare che la prima sia stata copiata in funzione pedagogica – subito dopo, infatti, segue una sezione di testi del medesimo tenore – e che la lettera al Nelli vi sia stata semplicemente attratta in virtù della comune paternità boccacciana; nelle successive ramificazioni della famiglia, del resto, essa scompare, essendo presente soltanto nel capostipite. Entrambe, d'altra parte, potrebbero essere state incluse nella sequenza come semplici esempi di buona epistolografia, e in quanto tali affiancati alla terza, forse staccata dagli altri testi bruniani proprio per la sua appartenenza al genere epistolografico. È innegabile, comunque, che per consistenza e posizione i tre testi costituiscano uno stacco piuttosto marcato, che di fatto sottrae organicità e coerenza all'articolazione della raccolta.

La sezione conclusiva del codice, come si accennava, riunisce testi di carattere precettistico, sia di argomento devozionale, quali la lettera di Lentulo sul volto di Cristo e la ridotta sequenza di *pistole* di Luigi Marsili e Giovanni dalle Celle (VII, VIII, III, V, 9, App. 4, con una selezione che in questo caso accorda una netta preferenza alle lettere dell'agostiniano), sia afferenti alla tipologia *de re familiari*, come l' *Epistola a Raimondo* dello Ps.-san Bernardo, copiata fra i primi due testi. La sequenza si chiude con il *Trattatello in laude di Dante*, l'estemporaneità del quale – perlomeno in questo specifico contesto – viene rivelata proprio dalla sua posizione finale: dopo di questo, infatti, si legge solo una breve sequenza di altri testi eterogenei, copiati da mani diverse e probabilmente in momenti successivi: una lettera di Lorenzo de' Medici, un sonetto adespoto e anepigrafo e, infine, il volgarizzamento di un brano degli *Epigrammi* del Cantalicio.

Al di là della breve sezione di R^{15d}, che si limita a riprendere solo una parte della silloge di Ve², lo sviluppo di ϵ sembra seguire un andamento in parte unitario almeno nel passaggio dal capostipite ai discendenti B, L³ e Na: si è già visto, infatti, come lo studio delle lezioni del volgarizzamento della *Pro Marcello* consenta di determinare la presenza di un subarchetipo soltanto fra gli ultimi due; tuttavia il fatto che sia in L³ che in B sia stato inserito, da ultimo, il volgarizzamento del *Dialogo dei morti* di Luciano (X, 12) indurrebbe a pensare che questo testimone derivi – perlomeno sul piano strutturale – dalla medesima discendenza degli altri, e che dunque l'aggiunta, che difficilmente avrebbe potuto prodursi in maniera indipendente, si sia verificata all'altezza del subarchetipo, per poi essere eliminata dal solo Na. Va forse imputata al subarchetipo anche l'eliminazione della lettera al Nelli, che tuttavia non costituisce un indizio utile a suffragarne l'esistenza, in quanto essa avrebbe potuto essere espunta in maniera indipendente nei tre manoscritti.

Quanto agli sviluppi individuali, vediamo che B elimina anche il *Trattatello*, sostituendolo con l'orazione dello Ps.-Demostene ad Alessandro Magno e con il dialogo luciano, e mostrando in questo un interesse più spiccato per la classicità, in particolare per la figura di Alessandro Magno, presente in entrambi i testi;⁶⁸⁵ di contro viene eliminata, nella sezione classica, anche l'orazione liviana di Quinto Fabio Massimo a Lucio Emilio Paolo. Piuttosto difficile è anche dare conto

⁶⁸⁵ Sull'orazione dello Ps.-Demostene cfr. in particolare S. BERTI, *L'orazione pseudo-demostenica Ad Alexandrum dal XII al XV secolo*, in «Aevum», 75 (2001), pp. 477-493, che analizza anche la sua fortuna nei codici in esame.

dell'anticipazione in testa del primo protesto del Porcari, mentre gli altri vengono regolarmente copiati nella stessa posizione del capostipite.

La precipua collocazione delle orazioni bruniane a Niccolò da Tolentino e agli ambasciatori del re d'Aragona accanto alla sezione dei protesti del Porcari e degli altri esempi retorici non viene invece condivisa da L³, che opta piuttosto per una disposizione dei pezzi per autore: i due testi bruniani vengono così riuniti in fondo alla silloge, accanto all'altra lettera del Cancelliere, la *Difesa del popolo di Firenze contro i reprensori dell'impresa di Lucca*. Non è ben chiara, di contro, l'anticipazione della *Lettera di Lentulo* fra la sezione dei protesti porcariani e l'epistola napoletana: l'antologista può averle interpretate entrambe come uno stacco rispetto alla più impegnata sezione precedente, o aver deciso di accostarle in virtù del loro carattere di curiosità letteraria.

Opera una sensibile riduzione della silloge di partenza, infine, l'antologia di Na, che elimina l'epistola al de' Rossi, posticipa l'*Orazione agli ambasciatori del re d'Aragona* e riunisce tutte le orazioni legate al cerimoniale cittadino – compresa l'*Orazione per Niccolò da Tolentino* – in una sequenza compatta.

Sul piano strutturale, infine, non si possono individuare elementi che caratterizzano in maniera univoca i due subarchetipi, pure individuati da Berti per le lezioni del volgarizzamento della *Pro Marcello*, dai quali sarebbero discese rispettivamente le coppie B¹, Ve e N⁵, Si (seconda parte): tutti i testimoni, infatti, si limitano a riprodurre, in maniera ridotta e con scarti individuali, la silloge del comune ascendente L³.

III.2.7 La famiglia η

La famiglia si compone di quattro testimoni: Lu, Pi, Ro, Ro¹, ai quali si aggiunge la terza sezione del codice R¹⁵, denominata R^{15c}. Essi condividono, con minime differenze, una stessa sequenza di testi, anche se l'analisi strutturale non consente di stabilire con maggiore precisione la natura dei loro rapporti interni.

Come già osservato da Farsi, l'antologia individuata dai codici di η si caratterizza rispetto alle altre per la sua connotazione erudita, nella quale predomina il gusto per l'antico nella peculiare declinazione, fortunatissima in età umanistica, del parallelo fra personaggi storici.⁶⁸⁶ Nonostante questo essa si apre e si chiude con due testi-chiave del canone, che la incorniciano entro le coordinate di riferimento della tipologia libraria in questione, stemperandone il carattere erudito e proiettandola, in un certo senso, nella contemporaneità: i due testi sono, rispettivamente, la lettera di Boccaccio a Pino de' Rossi, che presenta un ideale modello di perseveranza politica che non si ritrae dalle proprie responsabilità e non si lascia abbattere nonostante l'avversità delle circostanze, e i protesti di Stefano

⁶⁸⁶ R. FARSI, *Codici fiorentini* cit., p. 794.

Porcari, che come abbiamo visto più volte riuniscono in sé una funzione autocelebrativa e, al tempo stesso, precettistica, sia in senso retorico sia etico-civile.

A conferma della cura con la quale il materiale viene organizzato, i discorsi si succedono in base a un criterio essenzialmente cronologico, che tuttavia non si sottrae completamente alla distinzione per genere che abbiamo osservato altrove, soprattutto a proposito di α . La silloge, infatti, si apre con le tre risposte pronunciate in occasione della nomina (XI, VIII, XII), tutte indirizzate ai signori rispettivamente «quando gli dierono la elezione del capitanato di Firenze»,⁶⁸⁷ «nell'assumere l'ufficio»⁶⁸⁸ e ancora «quando gli dierono la bacchetta».⁶⁸⁹ Segue il gruppo dei quattro protesti veri e propri, ordinati secondo la successione canonica, con l'anticipazione – peculiare di α , ma forse riproducibile in maniera indipendente – del quarto protesto fra il secondo e il terzo (I, II, IV, III), cui fa seguito quello delle risposte (XIII, XIV, XV, X, XVI), che come abbiamo visto si limitano a riprendere, in maniera più o meno generica, i temi già trattati nelle *protestationes*; anche la loro successione, inoltre, ricalca nella sostanza quello di α , con la differenza che vi vengono estrapolate le orazioni già trascritte in apertura. Chiudono la sequenza i discorsi che abbiamo più volte definito di congedo (V, VII, VI), o che comunque si riferiscono alla parte finale del capitanato del Porcari: la prima pronunciata alla signoria «quando rendé la bacchetta [...] dopo un anno si servizio»;⁶⁹⁰ la seconda nella quale «ringrazia i Signori per averlo rafferma oltre la consuetudine, nell'ufficio»;⁶⁹¹ l'ultima, infine, nel ringraziare i signori «partendosi da Firenze per tornare in patria».⁶⁹² Sembra significativa l'esclusione dell'orazione pronunciata al cospetto di Martino V una volta tornato a Roma (IX), forse semplicemente omessa in maniera erronea, oppure ritenuta dal copista non pienamente congrua al contesto, essendo stata pronunciata a Roma su di un argomento, peraltro, oltremodo marginale.

Entro questa cornice civile – non conclusa nel solo Ro², che omette i protesti – si collocano, come si è accennato, una serie di altri testi che esprimono, per così dire, il versante erudito dell'antologia.

Il primo è la *Novella di Seleuco* del Bruni,⁶⁹³ forse copiata in questo punto della silloge proprio in virtù del suo legame con la figura del Boccaccio, in particolare con la materia del *Decameron*. La novella, composta probabilmente verso la fine degli anni Trenta, venne inviata a Bindaccio Ricasoli assieme alla traduzione in latino di quella decameroniana di Tancredi e Ghismonda (*Dec.* IV, 1);

⁶⁸⁷ *Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno* cit., p. 85.

⁶⁸⁸ *Ivi*, p. 75.

⁶⁸⁹ *Ivi*, p. 88.

⁶⁹⁰ *Ivi*, p. 61.

⁶⁹¹ *Ivi*, p. 69.

⁶⁹² *Ivi*, p. 64.

⁶⁹³ V. BRANCA, *Un «lusus» del Bruni cancelliere: il rifacimento di una novella del «Decameron» (IV, 1) e la sua irradiazione europea*, in *Leonardo Bruni cancelliere* cit., pp. 207-220; N. MARCELLI, *Appunti per l'edizione di un dittico umanistico: la latinizzazione del «Tancredi» boccacciano e la «Novella di Seleuco» di Leonardo Bruni*, in «Interpres», XIX (2000), pp. 18-41; ID., *La «Novella di Seleuco» di Leonardo Bruni, fra storia ed elegia*, in *Favole, parabole, storie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno di Pisa, 26-28 ottobre 1998, a cura di G. Albanese, L. Battaglia Ricci e R. Bessi, Roma-Salerno, 2000, pp. 231-255.

l'intento era duplice: da un lato esaudire una richiesta del corrispondente, che lo aveva pregato di procurargli la traduzione; dall'altro esorcizzare, per così dire, il carattere funebre della novella boccacciana, incentrata sulla crudeltà paterna di Tancredi – che aveva ucciso l'amante della figlia provocandone il suicidio – attraverso una vicenda dall'epilogo opposto, e che per questo offriva un esempio positivo di generosità paterna: Seleuco, re di Siria, dopo aver scoperto la “malattia amorosa” del figlio Antioco per la giovane moglie di lui, Stratonica, decide infatti di concedergliela in sposa, di fatto salvandogli la vita.

Il carattere filologico della riscrittura, eseguita con un attento ricorso alle fonti classiche (Appiano, Plutarco, Luciano), e il fatto che in essa venga istituito un confronto fra le due opposte condotte paterne, la iscrive in quel filone del parallelo erudito – condotto solitamente fra esemplarità greche e romane, sul modello di Plutarco e di Valerio Massimo – che godette di un'enorme fortuna in età umanistica. Essa, infatti, non solo conobbe di per sé un'ampia circolazione, ma venne anche ripresa in alcune opere coeve: il caso più notevole è di certo il *Dialogus in symposio* del Manetti, della fine degli anni Quaranta, che nella prima parte mette in scena una conversazione dotta incentrata proprio sul messaggio etico della novella. Lo stesso Manetti, del resto, aveva fatto riferimento all'episodio di Seleuco anche in due dei suoi scritti precedenti: il *Dialogus consolatorius* e l'*Apologia Nunnii*, nei quali se ne era servito per avvalorare il proprio modello di clemenza paterna.⁶⁹⁴

Anche se il giudizio morale espresso dal Manetti nel *Dialogus* esprime la ferma condanna della condotta di Antioco – che si sarebbe reso responsabile di un incesto, sia pure con la corresponsabilità del padre – la trattazione è sintomatica dell'interesse suscitato dal testo negli ambienti eruditi, nei quali evidentemente non venne fruita soltanto in funzione ricreativa, ma anche per stimolare la riflessione su un argomento – quello della condotta paterna nei confronti dei figli – particolarmente sentito, e spesso ripreso *en passant* anche in altri dei testi più spesso ospitati nei nostri codici. Basti ricordare, a questo proposito, il frequente richiamo all'episodio, già ricordato altrove, di Manlio Torquato, che secondo la testimonianza di Livio e di Valerio Massimo aveva fatto uccidere il proprio figlio per aver attaccato battaglia contro il nemico, contravvenendo in questo modo agli ordini di colui che era al tempo stesso suo padre e il suo console; l'episodio, già presente nell'orazione di Catone in senato e nella lettera di Boccaccio a Pino de' Rossi, viene ripreso estesamente anche nel protesto sulla giustizia del Filelfo, accanto ad altri esempi di inflessibilità paterna che trascende persino l'amore filiale. Sulla stessa linea si pone, del resto, anche il *De nobilitate* di Buonaccorso da Montemagno il Giovane, dove per la verità a essere citato è l'esempio dell'altro Tito Manlio Torquato, che esattamente due secoli dopo (nel 140 a.C.) aveva fatto condannare e bandire il figlio Decio Sillano, pretore di Macedonia, per essersi reso colpevole del reato di malversazione. Questi si era poi impiccato per il disonore, e la severità del padre si era spinta al punto da non voler nemmeno presenziare alle esequie del figlio. I

⁶⁹⁴ Sul *Dialogus in symposio* e sulla discussione sulle conclusioni etiche della vicenda cfr. G. ALBANESE, *Manetti tra politica, novellistica e filosofia: il Dialogus in symposio*, in *Dignitas et excellentia hominis* cit., pp. 15-75 e, soprattutto, la già citata monografia della stessa Albanese e di Bruno Figliuolo sull'ambasceria veneziana del Manetti (*Giannozzo Manetti a Venezia* cit., in particolare pp. 78-91).

due esempi, del resto già affiancati nella fonte latina,⁶⁹⁵ erano fra loro vicini per la somiglianza delle vicende narrate e l'omonimia dei protagonisti; non sorprende, pertanto, che venissero impiegati in maniera intercambiabile, a suffragare la tesi, esplicitamente proposta da Buonaccorso, per la quale «Non è [...] costume del buon padre amare gli scelerati figliuoli, ma più tosto odiarli e discacciarli».⁶⁹⁶

Simile, come abbiamo visto, anche la posizione del Manetti, nella quale prevale la condanna morale nei confronti della condotta del giovane; a conclusioni diametralmente opposte, invece, giungeva il Bruni, che al contrario lodava «l'umanità e gentilezza del greco signore»,⁶⁹⁷ a riprova di quanto le posizioni su un medesimo problema etico potessero divergere anche in maniera radicale.

Non sarà un caso, comunque, che proprio il volgarizzamento del *De nobilitate* venga copiato, in η , immediatamente di seguito alla *Novella di Selenco*, che a questa si ricollega anche per il fatto di coniugare, stavolta nella forma del dialogo, la trattazione di un problema etico – e della massima attualità, come abbiamo visto anche a proposito di altri testi del canone – con il gusto per il parallelo erudito.

Ad accomunare la novella e il dialogo, a giustificandone al contempo la presenza nelle nostre sillogi, sta anche il loro impianto retorico: infatti se la novella si inserisce, come abbiamo visto, entro il contesto epistolare della lettera di dedica a Bindaccio Ricasoli, che costituiva la cornice narrativa dell'intero dittico, il dialogo di Buonaccorso da Montemagno si articola di fatto in un botta e risposta oratorio nel quale i due contendenti sono chiamati a esporre le loro opposte concezioni della nobiltà.

Anche in questo caso la vicenda prende le mosse da una decisione paterna: di fronte alla richiesta di due giovani romani di prendere in sposa la figlia Lucrezia, il nobile romano Felice Fulgenzio affida la scelta a lei, «perché la conosceva di costumi e d'ingegno adorna».⁶⁹⁸ Dopo una iniziale ritrosia la giovane annuncia che sposerà chi dei due si rivelerà il più nobile: Cornelio e Flaminio vengono così chiamati a prodursi ciascuno in un'orazione, nella quale dovranno perorare la propria causa argomentando rispettivamente una concezione della nobiltà basata sul sangue e una fondata sull'esercizio della virtù. Il trattato si chiude sull'orazione di Flaminio, senza svelare al lettore l'esito della scelta di Lucrezia.

Già in apertura, in ogni caso, ben si comprende a quale dei due giovani vadano le preferenze dell'autore. Fin dalle battute introduttive, infatti, alla nobiltà di Cornelio vengono dedicate poche parole, nelle quali la sua elevata posizione sociale è ricondotta per intero all'altezza del lignaggio e alle ricchezze della sua famiglia («sopra la clarità della nobiltà della progenie, aveva molte ricchezze, colle quali avea molte amicizie di potenze di molte famiglie»);⁶⁹⁹ quanto a lui, poi, ne viene messo in luce lo stile di vita dissipato e vacuo («costui di cacciare, di cantare, di saltare era sollecito studente»);⁷⁰⁰

⁶⁹⁵ «Videbat enim se eo in atrio consedissee, in quo imperiosi illius Torquati severitati conspicua imago posita erat» (*Val.* V, iii).

⁶⁹⁶ *Orazioni di Buonaccorso* cit., p. 80.

⁶⁹⁷ L. BRUNI, *Novella di Lionardo Bruni Aretino* cit., p. 95.

⁶⁹⁸ *Orazioni di Buonaccorso da Montemagno* cit., p. 62.

⁶⁹⁹ *Ivi*, pp. 62-63.

⁷⁰⁰ *Ivi*, p. 63.

Molto più spazio, di contro, è concesso al ritratto di Flaminio, che restituisce alla perfezione quell'immagine di buona cittadinanza che abbiamo visto delinarsi tante volte in queste antologie:

«L'altro chiamato, Gaio Flaminio, un poco di più basso legnaggio, ma d'onesta progenie nato, avea compitevoli ricchezze, domesticamente le usava, e l'ornamento della masserizia, delle cose familiari avea mezzanamente. E avvegnaché più umili fortune, cioè che Publio, avesse, non per tanto non faceva alcuna cosa remissibile, per la quale non fusse degno di fiorire di illustre e chiaro animo».701

Fin dall'impiego degli aggettivi e degli avverbi ("onesta", "compitevoli", "domesticamente", "mezzanamente") emerge quell'ideale di moderazione e di decoro che rifugge tanto gli estremi della povertà – quelli paventati dal Boccaccio dell'epistola al Nelli, ma deplorati anche nell'*excerptum* plutarcheo della vita di Aristide⁷⁰² – tanto quelli di un impiego smodato della ricchezza, come quello attribuito, ancora una volta nell'epistola al Nelli, alla figura di Niccolò Acciaiuoli.

La descrizione prosegue rendendoci l'immagine di un *optimus civis* che non si risparmia nell'attività politica e militare né in quella letteraria, mostrando equilibrio e buone qualità morali nel coltivare in parallelo le due attività, presentate come fra loro complementari:

«Perciocché nelli ufficii e delli amici e della Patria era riguardevole; strenuo e virtuoso in battaglia, ov'era mestiero, sollecitissimo alli studii delle lettere in modo, che né all'armi gli studi, né alli studi l'arme mancassino; cioè l'uno per l'altro non abbandonando, né in l'uno per l'altro mancando; e ingegnarsi d'usare temperanza, prudenza, e ornamenti per modo che nel giovane pareva incredibile cosa; per le quali egregie virtù in Roma chiaro e ornato e virtuoso era tenuto».703

L'orazione del nobile Cornelio, pur facendo leva su argomenti ormai in controtendenza rispetto al sentire di queste raccolte – basti pensare alla tirata contro la nobiltà di sangue contenuta dell'epistola al Nelli, che trovava riscontro nell'orazione di Gaio Mario contro i nobili –, esprime tuttavia posizioni non sempre in contrasto rispetto a quelle osservate finora. Tale, ad esempio, è il riferimento alla riconoscenza che la patria deve mostrare nei confronti di coloro «i quali tante volte per la Repubblica a tanti pericoli hanno posto e la vita, e tutte le fortune».704 Ancora più pertinenti appaiono le riflessioni sull'importanza delle ricchezze nell'esercizio della nobiltà, e più in generale del governo dello stato, che richiamano analoghi passaggi filelfiani (specie del protesto sulla liberalità) e plutarchei (la vita di Aristide): Cornelio osserva infatti che «egli è mancamento di nobiltà che alcuno, alla cui necessità le sue cose non sono sufficienti, eserciti in vano la liberalità. Conviensi adunque, chi vuole essere liberale, abbia abbondanza di beni della fortuna».705 Una piena consonanza con le posizioni plutarchee si evince anche nel ricordo di quanti, negando alla propria famiglia il necessario per vivere, l'avevano messa nelle condizioni di dover mendicare l'essenziale:

⁷⁰¹ *Ibidem*.

⁷⁰² *Supra*, cap.III.2.4.

⁷⁰³ *Ibidem*.

⁷⁰⁴ *Ivi*, p. 65.

⁷⁰⁵ *Ivi*, p. 68.

«O quanti valentissimi uomini pel bisogno e necessità delle cose, sono stati avuti e vili in dispetto! quanti eccelsi e generosi ingegni per necessità delle cose familiari, quasi non stimati, abbandonati perirono!»⁷⁰⁶

Almeno in apparenza, dunque, il discorso di Cornelio non si pone recisamente in contrasto col sentire del tempo, anche se viene in un certo senso superato, sul piano ideologico, da quella di Gaio Flaminio, ben più progressista dell'altro giovane nell'affermare che dalla nobiltà di una stirpe non si può automaticamente inferire quella di tutti i suoi discendenti, dal momento che «da nobiltà vera [è] solo per la virtù dello animo [...], il quale la natura, imperatrice di tutte le cose, egualmente mette in tutti i mortali da natività».⁷⁰⁷

Sembra utile richiamare, a questo proposito, le già citate parole del Boccaccio della lettera al Nelli, che ritiene «da perfetto creatore l'anime di tutti essere create perfette e non avere differenza intra sé quando ne' corpi s'infondono», laddove invece la nobiltà e il suo contrario dipendono dall'attitudine dell'uomo; può accadere, pertanto, «che quelli i quali meritatamente si possono chiamare nobili obbediscono a' vili i quali per la costituzione del cielo di nobili sono nati, come veggiamo che i nobili spesse volte nascono de' villani».⁷⁰⁸

Quest'ultima considerazione viene ulteriormente sviluppata anche da Buonaccorso, il quale conclude: «né è alcuno tanto vile, tanto povero, tanto abbandonato, il quale dal principio del nascere non abbia animo simile a quello de' figliuoli de' Re, o degl' Imperadori, e che quello non possa collo splendore della virtù adornare di gloria della nobiltà».⁷⁰⁹

Il dialogo fra il trattato e i testi delle nostre raccolte prosegue anche nella scelta degli esempi addotti da Flaminio a supporto delle sue tesi, con il ricordo dei numerosi personaggi – fra i quali gli stessi Catone e Gaio Mario – che hanno meritato l'appellativo di nobili pur essendo di umili natali, e di quanti, al contrario, hanno oscurato la fama della propria stirpe, anche all'interno della stessa *gens* Cornelia.

Un superamento interessante della posizione dell'avversario, inoltre, riguarda anche il tema della liberalità: mentre per Cornelio questa è da ricondurre esclusivamente entro le coordinate del possesso materiale, l'antagonista la identifica invece con quell'idea, centrale nell'umanesimo civile, del dono di sé per la patria:

«Oltre a ciò non pensino, l'operazione dello onesto, e glorioso povero non potere essere liberalità, quando questi uomini clarissimi difendevano la Patria, e acquistavano nuovi Imperii: quando con bellissimi doni della Repubblica a' bisogni delli amici sovvenivano; quando le ingiurie de' loro cittadini vendicavano. Or non è questa somma generazione di liberalità?»⁷¹⁰

⁷⁰⁶ *Orazioni di Buonaccorso da Montemagno* cit., p. 68.

⁷⁰⁷ *Ivi*, p. 75.

⁷⁰⁸ G. BOCCACCIO, *Opere in versi* cit., pp. 1187-1188.

⁷⁰⁹ *Orazioni di Buonaccorso da Montemagno* cit., p. 75.

⁷¹⁰ *Ivi*, p. 82.

Nelle azioni, dunque, e nell'aiuto concreto prestato agli altri risiede l'essenza di questa virtù cardinale, in una concezione che di fatto svincola il successo politico dal patrimonio familiare:

«Colui in verità, che esercita liberalità de' beni peculiari [pecuniari?], benché e' non sia da biasimare, pure in pochi può essere liberale. Perché egli è necessario a ben fare che e' diventi tanto meno potente, quanto trae del patrimonio. Ma colui, che nelle pubbliche cose, o private con aiuto ed opere s'ingegna di giovare, tanto ogni di può essere più liberale, quanto maggiore autorità nella Repubblica, e molti aiuti delli amici con solleciti beneficii acquista».711

Queste posizioni finiscono per convergere nella già ricordata orazione del Filelfo, che si conclude proprio con l'esortazione a manifestare la propria liberalità in primo luogo verso la repubblica, cui il cittadino deve tutto:

«Per la qual cosa, prestantissimi cittadini, sommamente vi conforto che, come sempre, con sommo studio, diligenza et ottimo amore siete stati nella vostra patria liberalissimi, non vogliate ancora con minore industria e vigilantia, ogni odio e simulazione adietro lasciando, e quella subvenire et aiutare. La qual cosa facendo, non sarete di quella ingrati, da cui tanti beneficii ricevuti avete».712

Le conclusioni del Tolentinate, che come abbiamo visto si ricollegano a loro volta a diversi altri passaggi porcariani di analogo tenore, evidenziano ancora una volta quella circolarità di temi e di motivi che attraversa queste raccolte e che in un certo senso trascende la distanza cronologica fra i testi che vi sono riuniti, conferendo loro una straordinaria compattezza tematica e ideologica.

La distanza fra i due giovani viene misurata anche attraverso gli opposti stili di vita dei due: al «vituperoso vivere»⁷¹³ di Cornelio, infatti, viene contrapposto il *cursus honorum* di Flaminio, iniziato in tenera età con un'assidua dedizione agli studi e alle «dolci letture»,⁷¹⁴ e proseguito con l'operato civile, intrapreso nella consapevolezza che «gl'ingegni de' mortali diventa[no] più chiari, quando l'uomo attende alle comodità della Republica».715 Alla stessa Lucrezia, del resto, egli non offre, come fa invece il suo avversario, un'esistenza trascorsa negli ozî e nel lusso, ma una vita modesta – sia pure non priva degli agi necessari –, dedicata allo studio e alle oneste occupazioni. Il nuovo ideale di nobiltà, insomma, viene fatto coincidere con quell'immagine del buon cittadino che non comprende soltanto le virtù politiche, ma anche un più ampio sistema di valori etici, da applicare ad ogni aspetto della quotidianità:

«Questa è dunque la somma delle mie opere; sempre accuratissimo, e sollecito nella Repubblica, festevole in casa, offizioso nelle corti, vigilantissimo nelli studii, piatoso ne' maggiori, caro ne' prossimi, fedele nelli amici, e in tutte le cose divine reverentissimo mi studio di essere. O Cornelio, con queste arti sempre pensai potersi acquistare nobiltà, con queste virtù diventare l'animo chiaro».716

⁷¹¹ *Ibidem*.

⁷¹² *Prose*, p. 36.

⁷¹³ *Orazioni di Buonaccorso da Montemagno* cit., p. 87.

⁷¹⁴ *Ivi*, p. 84.

⁷¹⁵ *Ibidem*.

⁷¹⁶ *Ivi*, p. 85.

È importante, da ultimo, rimarcare la vicinanza formale delle due concioni rispetto al genere della *protestatio*, e più in generale alla struttura retorica delle orazioni coeve che più spesso trovano posto in queste raccolte. Significativa, in primo luogo, la loro dettagliata partizione interna, segnalata mediante un accurato sistema di sottotitoli, forse originali o più probabilmente aggiunti nella tradizione manoscritta, ma ugualmente significativi – al pari di quelli apposti alla lettera di Boccaccio al de' Rossi – nel rivelarci le modalità di fruizione del testo.⁷¹⁷ Soprattutto l'orazione di Flaminio, inoltre, sembra riprodurre esplicitamente lo schema iniziale della *protestatio*, allorché si rivolge ai «Padri Coscritti» in una iniziale *captatio benevolentiae* che ricorda molto da vicino il tono – e finanche le formule – che ritroveremo poi nei discorsi del Porcari:

«O padri Coscritti, e m'è grazia di avere orazione di nobiltà appresso di voi, e de' vostri nobilissimi animi; perché giammai in alcuno altro luogo tanto manifesta, e tanto esercitata non è la nobiltà. Sicché questa m'è festevole e graziosa cosa, che in tanta giustizia d'animi, in tanta cognizione di cose, in tanta sollecitudine di virtù, niuna cosa ingiuriosa, niuna cosa oscura, e niuna cosa nuova, e non usata aspettare, o dire, o trattare si può». ⁷¹⁸

Segue la consueta richiesta di benevolenza (*Flaminio si scusa al Senato, se e' dice di sè*), anche se in questo caso, come si intuisce già dal sottotitolo, le scuse preventivamente rivolte all'uditorio non sono motivate tanto dalla presunta incapacità dell'oratore, ma costituiscono una sorta di dichiarazione di modestia, suscitata dal fatto che egli dovrà parlare di sé declamando le sue stesse lodi:

«O Padri Coscritti, vi priego, che a me più duramente del solito orante, e contra l'usanza mia, le virtù, e le mie fortune ricordante, per vostra mansuetudine e pazienza perdoniate. Perché non è mio usato ufizio di me medesimo predicare, o d'alcuno male dire; perché l'una cosa è dello scostumato animo, l'altra dello impaziente». ⁷¹⁹

Anche dalla specola del dialogo di Buonaccorso, pertanto, possiamo osservare la fortuna di uno stile che sembra trascendere la sfera della retorica civile, di marca esornativa, per esplicarsi in generi e opere di più ampio respiro, diffondendosi così ad ampio raggio nel sistema letterario del tempo.

Dall'antichità romana si passa a quella greca con il volgarizzamento di uno dei *Dialoghi dei morti* di Luciano, ossia il confronto fra Alessandro Magno, Annibale e Scipione al cospetto di Minosse (X 12), copiato in tutti i testimoni a eccezione di Lu.⁷²⁰ Oltre al contenuto erudito del brano, nel quale ciascuno dei tre contendenti ripercorre brevemente il proprio vissuto politico e soprattutto le glorie

⁷¹⁷ Come Publio Cornelio Scipione parla nel Senato, e arguisce, lui essere più nobile eletto da Lucrezia; Gli esempi, che Cornelio mostra in fortificazione dello argomento; Le conclusioni di Cornelio della nobiltà; Un altro argomento di Publio Cornelio Scipione, che nobiltà sia per ricchezza etc.

⁷¹⁸ *Ivi*, p. 73.

⁷¹⁹ *Ivi*, p. 74.

⁷²⁰ Per i volgarizzamenti quattrocenteschi dell'opera luciana cfr. soprattutto L. De Faveri, *Le traduzioni di Luciano in Italia nel XV e XVI secolo*, Amsterdam, Adolf M. Hakkert Editore, 2002.

militari, a interessare l'antologista sarà stato anche e soprattutto l'aspetto formale: non diversamente da quello svolto davanti a Lucrezia, infatti, il confronto nato al cospetto di Minosse si articola in uno scambio di orazioni, nelle quali ciascuno dei contendenti cerca di argomentare la propria superiorità sugli altri. Anche sul piano retorico, pertanto, l'accostamento dei due testi appare estremamente coerente.

La serie dei paralleli prosegue con il ritorno alla romanità, con altri quattro personaggi tratti stavolta dalla vicenda narrata nel *Bellum Catilinae*, che pure si fronteggiano a colpi di orazioni: dapprima viene copiato il parallelo fra Cesare e Catone (LIV), senza però le due concioni sul destino dei congiurati, da loro tenute in senato; seguono invece le due orazioni di Catilina e di Marco Petreio ai propri soldati prima della battaglia decisiva. Ancora una volta agli estratti sallustiani tiene dietro la *Lettera di Lentulo*, mentre chiude la sequenza di testi classici il paragone fra altri due uomini d'arme e di comando, come Alessandro il Macedone e suo padre Filippo, tratto questa volta dall'epitome delle *Storie filippiche* di Giustino eseguita da Pompeo Trogo (IX, VIII).

In conclusione, dunque, possiamo osservare come che ai molti personaggi di età antica e moderna, alternativamente greca (il *Seleuco*, gli estratti luciani, le *Storie filippiche*) e romana (il *De nobilitate* e il *Bellum Catilinae*), che costituisce la marca distintiva della famiglia, viene significativamente accostato – quasi un *primus inter pares* di età moderna – Stefano Porcari, sotto l'egida del modello del buon cittadino delineato dall'epistola boccacciana al de' Rossi.

III.2.8 La famiglia q

Essa si compone di soli tre testimoni, ed è per questo una delle meno consistenti della tradizione: dal codice Da discendono infatti, probabilmente in maniera indipendente, i codici R¹ e R⁴, che ne riproducono la silloge con minime variazioni individuali.

I quattro testi di apertura sono stati accostati senza dubbio per via della comune paternità bruniana; i dubbi che normalmente potrebbero sussistere riguardo al volgarizzamento della *Pro Marcello*, che solitamente si tramanda adespoto nella tradizione, vengono qui dissipati dal fatto che in questo solo ramo esso viene attribuito, nelle rubriche, al Cancelliere: a prescindere dalla reale paternità del testo, quindi, ai fini del nostro discorso conta il fatto che il copista lo ritenesse cosa del Bruni, e che in virtù di questo abbia deciso di riunirlo agli altri suoi testi.

I primi tre, come abbiamo visto, sono centrali nell'economia di queste raccolte, e in questa successione sembrano acquistare un ulteriore significato: l'orazione ciceroniana si inserisce infatti nel contesto di una complessiva esaltazione di Firenze, condotta sia in prospettiva letteraria (le *Vite di Dante e del Petrarca*) sia sul piano militare (l'*Orazione per Niccolò da Tolentino*), a dettare in qualche modo le nuove coordinate ideologiche dell'umanesimo civile.

A metà strada fra interesse storico-erudito e gusto novellistico si colloca invece la *Novella di Seleuco e Antioco*, che apre una sezione di testi del tutto omogenei a questo, specificatamente incentrato sull'autorità del Boccaccio. Sono infatti del Certaldese – o a lui attribuiti nella tradizione – i tre testi

che seguono: la novella IV 1 del *Decameron*, a completare il dittico bilingue, l'*Urbano* e, infine, la lettera a Francesco de' Bardi, alla quale fa seguito il volgarizzamento del *De nobilitate*.

La silloge di Da si conclude con un'altra novella, quella di Guglielma regina d'Ungheria, a conferma del particolare interesse mostrato dall'antologista nei confronti di questo genere, evidentemente non condiviso del tutto dai suoi discendenti, che provvedono a ridimensionarlo nell'economia della raccolta: il primo, forse interessato maggiormente ai testi bruniani, copia la silloge fino all'*Urbano*, eliminando sia il *De nobilitate* che i testi novellistici minori; il secondo sostituisce invece l'ultima novella con i protesti del Porcari, forse avvertendone la vicinanza stilistica oppure in virtù di un'associazione per autore – quella con Buonaccorso da Montemagno il Giovane – non rigettata completamente dalla tradizione manoscritta, e tutt'ora incerta.

III.2.9 La famiglia τ

Anch'essa non particolarmente consistente, ne fanno parte tre soli codici: Vo e R¹⁹, fra loro particolarmente vicini, e H², la fisionomia del quale deriva a sua volta dall'unione di una seconda sezione afferente a questa famiglia e di una prima parte ripresa invece dal testimone M⁸.

L'antologia individuata dai testi comuni sia a Vo che a R¹⁹ si apre con la lettera di Petrarca al gran siniscalco del regno di Napoli Niccolò Acciaiuoli, che qui come altrove fornisce in maniera preliminare i presupposti etici del buon governo; abbiamo visto, del resto, che in questo ruolo essa si alterna, in un certo senso, a quella del Boccaccio, affiancandosi spesso a questa proprio nella sequenza di apertura. A questa fa poi seguito la *Lettera di Lentulo*, qui evidentemente fuori contesto, dopo la quale vengono copiati i protesti di Stefano Porcari, in una sequenza che comprende solo 12 dei 16 discorsi del capitano del popolo, che si succedono per lo più attraverso un criterio cronologico: come in η , infatti, abbiamo dapprima le tre risposte pronunciate al momento dell'elezione (XI, VIII, XII), poi la *protestatio* pronunciata «la quarta volta all'ingresso dei Signori» (IV), altre due risposte (XV, XVI) e poi ancora le *protestationes* mancanti (II, I, III), scorporate dalla quarta. Le ragioni di questa collocazione, d'altra parte, potrebbero risiedere in un'iniziale anticipazione erronea del gruppo dei protesti, poi corretta, quando già il IV era stato copiato, con l'aggiunta delle due risposte saltate. Anche qui, inoltre, chiudono il *corpus* le orazioni di congedo (V, VI, IX), dalle quali viene comunque esclusa l'orazione VII, di ringraziamento ai signori per la rafferma al capitanato, mentre a differenza che in η viene accolta l'orazione a Martino V una volta tornato in patria. Altre tre orazioni vengono poi saltate nella sezione centrale, la quale comunque non presenta la stessa, rigorosa organizzazione per genere che abbiamo potuto osservare in η : si tratta, per la precisione, delle risposte X, XIII e XIV, tutte brevi e stereotipate nei contenuti, e che pertanto possono essere state facilmente considerate ridondanti rispetto ai più articolati protesti veri e propri.

Alla breve sequenza porcariana viene affiancata, in piena coerenza rispetto ad uno schema diffuso nella tradizione, una serie di testi riconducibili tutti, in maniera più o meno diretta, al sottogenere della *protestatio*, e del tutto omologa alla precedente anche per quanto riguarda l'aspetto

tematico: vi si leggono infatti il protesto di Matteo Palmieri, l'*Orazione per Niccolò da Tolentino* del Bruni e le due orazioni in lode di Dante pronunciate rispettivamente dal Filelfo e da un suo «scolaro forestiero». Quanto al secondo testo si potrà osservare che anche qui, come già avveniva in altre famiglie, esso viene scorporato dalla sequenza degli scritti bruniani eventualmente compresi nella raccolta, per avvicinarsi piuttosto agli altri discorsi di occasione; nel caso della sequenza di β^1 , anzi, essa inframezza addirittura la serie dei protesti del Porcari senza alcuna soluzione di continuità, e senza che l'accostamento risulti in qualche modo inappropriato.

Più complesso, di contro, è comprendere le ragioni dell'inserimento, in questo punto della raccolta, della lettera del Cancelliere al comune di Volterra, che se da una parte rappresenta, come abbiamo visto, una sorta di manifesto della politica estera fiorentina, dall'altra non intrattiene però particolari legami, a livello tematico o di genere, né con le orazioni del Filelfo, che la precedono, né rispetto al sonetto morale del Bruni, copiato di seguito alla lettera. Non sarà irrilevante osservare, in ogni caso, che la medesima sequenza costituita dalle due orazioni e dalla lettera ricorre anche nei testimoni della famiglia β ; a meno che non si riescano a individuare ragioni evidenti per un simile accostamento, pertanto, sembra meno oneroso ipotizzare l'esistenza di un legame – sia pure blando e per il momento difficile da verificare sul piano testuale, per l'assenza tanto del volgarizzamento della *Pro Marcello* quanto delle lettere Marsili-Dalle Celle – fra queste due famiglie.

Con la canzone del Bruni sulla felicità (*Lunga quistion fu già tra vecchi e saggi*), di fatto estraneo, per genere, agli altri testi della raccolta, sia pure ad essi perfettamente congruo per il contenuto morale, si può pensare che si concludesse il nucleo iniziale della silloge, ampliandosi in un secondo momento con altri due testi nient'affatto secondari, sia pure collocati in una posizione insolita: le *Vite di Dante e del Petrarca* del Bruni e, infine, la lettera di Boccaccio a Pino de' Rossi. I due sono copiati in coda nei soli R^{19} e Vo , mentre H^2 , avendo già copiato in apertura la sezione iniziale di M^8 , contenente la *Vita*, si limita a inserire la lettera del Certaldese di seguito a quella al comune di Volterra.

Le vite non solo riprendono, sia pure a distanza, la lode tributata all'Alighieri nelle due orazioni del Filelfo, ma chiudono anche la micro-sequenza di testi bruniani, che appunto nelle orazioni filelfiane subisce un'interruzione ma, allo stesso tempo, un contrappunto tematico e ideologico oltremodo significativo. Quanto al loro accostamento con la lettera del Boccaccio, inoltre, non si può fare a meno di ricordare che esso trovava pur sempre il suo senso nella tematica dell'esilio, che come si è detto più volte accomunava il de' Rossi all'Alighieri.

Non ci resta, a questo punto, che seguire brevemente gli sviluppi della silloge nei suoi diversi testimoni. In R^{19} e in H^2 il ritratto del buon cittadino delineato nella consolatoria trova una ulteriore definizione teorica nel primo protesto del Manetti, esortatorio alla giustizia; a questo punto il solo R^{19} inserisce la silloge delle *Dicerie* di Filippo Ceffi, a conferma della funzione eminentemente pratica da lui riconosciuto alla raccolta.

Il codice Vo interpone invece fra la canzone morale del Bruni e le *Vite di Dante e del Petrarca* altri due protesti coevi, rispettivamente quelli di Giovanni Perotti e quello del Falconieri, quest'ultimo

datato al 1475, mentre fra la lettera al de' Rossi e l'orazione del Manetti pone una serie di sonetti di Petrarca e una lettera di Pilato all'imperatore Claudio. Una seconda serie di protesti è infine collocata dopo quello del Manetti: si tratta, per la precisione, dei discorsi di Bartolomeo Ciai, di un certo Bartolomeo del Ghiacceto (del 1468) e ancora del Perotti. Soprattutto l'inserimento di questi ultimi due protesti, nient'affatto comuni nella silloge, induce a credere, come altre volte, che il copista del codice operasse a stretto contatto con gli autori di queste orazioni, in particolare con il Perotti, a meno che egli non possa identificarsi direttamente con uno di essi.

È da ricondurre al personale gusto del testimone H², infine, la trascrizione dietro al protesto del Manetti dell'accordo di Martinengo – relativo alla guerra, ormai leggendaria, tra Firenze e i Visconti – e, da ultimo, il *Corbaccio*, probabilmente aggiunto in funzione ricreativa.

III.2.10 La tradizione dei codici di *pistole* e *dicerie*: costanti strutturali e riflessioni teoriche

L'adozione di un punto di vista verticale nello studio delle antologie più rappresentative di ciascuna famiglia ha consentito di individuare, in esse, alcune costanti di struttura, che a loro volta potranno essere impiegate per precisare ulteriormente le caratteristiche generali di questa tipologia libraria.

Sembra fuor di dubbio che l'intento di raccogliere i protesti del Porcari abbia giocato un ruolo decisivo nell'ideazione della silloge, all'interno della quale la loro presenza è ricorrente – sono assenti, come abbiamo visto, soltanto in ν – e altamente significativa: in essi si condensano di fatto tutti i temi centrali di queste antologie, in un continuo gioco di richiami intertestuali non solo con gli altri testi oratori coevi (specie con quelli del Bruni, del Palmieri e del Filelfo) ma, più in generale, con la maggior parte dei testi canonici.

La loro successione risponde, di volta in volta, a uno o più criteri aggregativi, a conferma della sostanziale accuratezza del progetto antologico: mentre in α e in λ – quest'ultima, del resto, discendente dalla prima – prevale una suddivisione in base alla tipologia dei discorsi, con una chiara distinzione fra *protestationes* vere e proprie, risposte e orazioni di ringraziamento, invece nella famiglia τ (e, sia pure in maniera meno precisa, in δ e in ϱ) la successione tende a seguire piuttosto la cronologia del capitanato di Stefano, evidente soprattutto nelle sezioni iniziali e finali, dove si concentrano rispettivamente le orazioni pronunciate al momento dell'elezione e quelle relative alla conclusione del mandato. Non sono rari, inoltre, i casi in cui all'interno di una stessa sequenza vengano applicati entrambi i criteri: ciò avviene di regola nelle famiglie ϵ ed η , dove il criterio cronologico determina la composizione della serie di apertura e di chiusura, mentre quello tipologico regola la successione delle orazioni nella sezione centrale. Le sole sequenze di β e di γ , infine, non sembrano rispondere ad alcuna *ratio*.

Quanto alla consistenza del *corpus*, la serie dei protesti si presenta completa nella maggior parte delle famiglie: tutti e 16 si leggono infatti in α , β , δ , ϵ e λ , mentre le famiglie γ , η e ϱ ne ospitano

15, saltando rispettivamente le orazioni XI, IX e X; in tutti i casi, come si è visto nel corso dell'analisi, è sembrato meno oneroso pensare a un errore involontario del copista che a un'omissione intenzionale. Più cospicuo il numero delle orazioni escluse nei testimoni della famiglia τ , dove si leggono 12 protesti; anche qui l'omissione potrebbe essere stata accidentale, anche se in questo caso pare ugualmente plausibile l'ipotesi di una esclusione volontaria: a essere saltate, infatti, sono proprio le orazioni dai contenuti più stereotipati, o che comunque potevano essere sentite ridondanti rispetto ad altre già accolte nella silloge.

Passando ad esaminare la collocazione del *corpus* porcariano all'interno dell'antologia, vediamo in primo luogo che questo non presenta una posizione fissa ma, come avviene del resto per tutti gli altri testi del canone, varia a seconda della percezione o delle esigenze dell'allegatore, oltre che in base a ragioni di mera contingenza relative alla fisionomia dell'antigrafo o degli antigrafati impiegati: in particolare nei codici di β , γ e τ la serie ricorre nella sezione iniziale – se non proprio in apertura –, anche se è ancora più frequente ritrovarla al centro dell'antologia, come avviene in α , δ , ϵ e λ ; minoritario, infine, è il caso in cui i protesti si leggono in chiusura, come avviene solo nella famiglia η e nel codice R⁴ di ϱ . Ulteriori modifiche individuali dell'ordinamento possono poi verificarsi, come abbiamo visto, negli sviluppi interni di ciascuna famiglia.

La loro collocazione prevalentemente iniziale o centrale può essere interpretata, come già aveva fatto Farsi,⁷²¹ come sintomo della particolare rilevanza assegnata alle orazioni nell'economia della raccolta; oltre a questa, tuttavia, si possono individuare altre significative costanti strutturali.

Siano essi in posizione iniziale o centrale, infatti, i protesti vengano quasi sempre preceduti – eventualmente anche ad alcuni testi di distanza – almeno dalla lettera *de regimine principis* di Petrarca a Niccolò Acciaiuoli (β , τ), ma più spesso anche da quella di Boccaccio a Pino de' Rossi (α , δ , ϵ , λ), non di rado accostata alla prima a formare una micro-sequenza che in senso lato potremmo definire di precettistica civile; la sola lettera del Certaldese, di contro, apre la sequenza di η , mentre non possono essere ricomprese in questa casistica le famiglie γ e ϱ , nelle quali le lettere non sono presenti. Visto il carattere quasi programmatico delle due *pistole*, la loro collocazione – o quella di una sola delle due – prima dei protesti sembra motivata dalla volontà di illustrare, in maniera preliminare, i presupposti etici e morali che devono animare il rettore e il cittadino nell'esercizio dell'impegno civile: sotto l'egida delle due maggiori *auctoritates* fiorentine della cultura letteraria in volgare, inconsapevoli interpreti del sentire del tempo, vengono presentati così atteggiamenti sociali e figure emblematiche, come quella dell'esule; a questi fanno da contrappunto i discorsi dell'oratore romano, che costituiscono la declinazione quattrocentesca e repubblicana dei temi civili precedentemente trattati offrendo, al tempo stesso, un modello oratorio immediatamente spendibile. La progressione, pertanto, acquista anche un valore propriamente diacronico nella misura in cui procede dal retroterra letterario della tradizione alla sua espressione moderna.

⁷²¹ R. FARSI, *Codici fiorentini* cit., p. 11.

Altro best seller che spesso segue o precede, comunque a breve distanza, i discorsi dell'oratore romano è l'*Orazione per Niccolò da Tolentino* di Leonardo Bruni, particolarmente vicina a questi anche sul piano formale, per il suo caratteristico statuto di discorso d'occasione che la inserisce, di fatto, nel contesto del cerimoniale cittadino. L'orazione precede immediatamente i protesti nella famiglia α , mentre abbiamo visto che nel ramo di β^1 essa viene addirittura compresa fra i primi. Inoltre nelle antologie di α , β , γ , δ , ϵ e τ , dunque nella maggior parte dei casi, i due testi vengono inseriti a loro volta in una più ampia serie di carattere oratorio o epistolografico che comprende di solito una selezione degli scritti politici del Bruni, i protesti e le orazioni riconducibili a vario titolo alla scuola del Filelfo, i protesti di Giannozzo Manetti e di Matteo Palmieri e, infine, alcune orazioni diplomatiche, come quella di Nello di Giuliano Martini; al termine della sequenza – o più spesso nella parte finale del codice – possono essere eventualmente aggiunti alcuni altri protesti di uomini politici del tempo infinitamente meno noti dei primi (come Tommaso Benci o Giovanni Perotti), a questi accostati perché il copista vi riconosceva un'analoga funzione esemplare, o più probabilmente per il fatto di avere legami personali con l'estensore del protesto; in tutti i casi questo ci consente di trarre utili indicazioni circa il contesto politico e sociale entro il quale il codice è stato esemplato.

La selezione di esempi retorici coevi può trovare posto subito prima di quella porcariana, come avviene nelle sole α ed ϵ , o dopo di essa, come nei due rami di β e nelle famiglie γ , δ e τ ; essa risulta del tutto assente solo in λ , che come abbiamo visto accoglie solo i protesti dell'oratore romano, escludendo sistematicamente i testi del Bruni presenti nel suo antigrafo, e nelle famiglie η e ϱ , nelle quali prevale rispettivamente un gusto per il parallelo erudito e un interesse rivolto, più che allo specifico genere della *protestatio*, agli scritti del Cancelliere.

Ai maggiori esempi retorici del tempo è quasi sempre affiancata una selezione, in genere piuttosto compatta, di *auctoritates* antiche, costituita principalmente dagli estratti in volgare del *De Catilinae coniuratione* – laddove quelli del *Bellum Iugurthinum*, che non compaiono mai da soli nella raccolta, sembrano esservi confluiti per semplice attrazione o per ragioni inerziali riconducibili peculiare tradizione degli estratti – e da alcuni scritti retorici ed epistolografici di Cicerone: il volgarizzamento quattrocentesco della *Pro Marcello*, che a sua volta richiama, soltanto in ϵ e in γ , quello di Brunetto Latini della *Pro Ligario*, e quello trecentesco della prima lettera *ad Quintum fratrem*. Riguardo alla *Pro Marcello* e alla lettera si possono fare alcune ulteriori considerazioni: mentre la prima è solitamente affiancata agli altri discorsi e lettere dell'antichità, rivelando in questo modo una fruizione prevalentemente retorica – come avviene in α , nei due rami di β , in ϵ , in λ e, sia pure in maniera meno certa, in δ , laddove la sola famiglia ϱ , che attribuisce il volgarizzamento al Bruni, lo pone nella sequenza degli altri scritti del cancelliere – non è univoca la ricezione della seconda, che in due delle tre famiglie che lo ospitano (β^1 e α) sembra assumere un valore pedagogico, staccandosi dagli altri *excerpta* latini e avvicinandosi, piuttosto, agli altri testi di carattere precettistico. Lo stesso avviene per l'apocrifia *Lettera di Lentulo*, copiata per lo più all'interno della sezione classica (α , β^2 , δ , η , λ , τ), mentre nella sola famiglia ϵ è riunita assieme ad altri testi devozionali; il valore ambivalente

dell'epistola, d'altra parte, doveva già essere presente al copista del codice H¹, che al momento di riorganizzare la materia dell'antigrafo Re¹ la colloca significativamente a cavallo fra la sezione classica e quella pedagogica.

Completa la silloge, infine, una sezione di carattere precettistico, all'interno della quale vengono riuniti testi anche molto diversi fra loro: si passa dalle lettere devozionali di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili e di Brigida Baldinotti, pure non prive, come abbiamo visto, di un riferimento costante a problemi etici e sociali di primo piano, a quelle *de re familiari* dello Ps.-san Bernardo e di Marsilio Ficino, la quale ultima si porta dietro, a sua volta, il brevissimo *corpus* delle lettere in volgare del filosofo. Qui trovano posto, in genere, anche gli *excerpta* eventualmente provenienti da opere filosofiche dell'antichità, come il volgarizzamento dell'*Etica nicomachea* (β^2 , γ) – talvolta anch'essi assimilati agli estratti antichi, come avviene ancora in H¹ – o il *Secretum secretorum* dello Ps.-Aristotele; non di rado vi compaiono poi elenchi più o meno identificabili e circoscritti di sentenze e di detti morali; più rara l'aggiunta di altre lettere di carattere devozionale, come quelle di santa Caterina o di san Paolo (γ).

In conclusione, possiamo dire che quasi tutte le antologie qui analizzate tendono ad articolarsi in cinque sezioni: una premessa di carattere etico-morale fondata sull'*auctoritas* delle maggiori glorie letterarie della città, ossia il Petrarca della *Fam.* XII 2 e il Boccaccio della *Consolatoria* a Pino de' Rossi; la sequenza dei protesti del Porcari, vero e proprio cardine tematico e formale dell'antologia; una sezione di esempi retorici coevi, specie del Bruni, che seguono o precedono a breve distanza il *corpus* dei protesti; una serie di modelli retorici dell'antichità e, infine, alcuni testi di carattere precettistico-pedagogico.

Questa suddivisione risulta più evidente in alcune famiglie, come α , il ramo β^1 di β , γ , δ ed ϵ , e meno in altre: abbiamo visto, ad esempio, come in ϱ e in η prevalga piuttosto un peculiare interesse verso il genere novellistico e gli scritti bruniani, da una parte, e un più spiccato gusto per il parallelo erudito, dall'altra. Nondimeno sembra possibile affermare che in questo schema risieda il principio organizzativo di base, pure declinato individualmente dai singoli testimoni, con l'espansione e la riduzione, o talvolta addirittura l'eliminazione, di intere sezioni: una precisa scelta di campo, ad esempio, è quella evidentemente compiuta dall'ideatore della silloge di λ , che decurta dal modello tutti gli scritti retorici coevi a eccezione di quelli porcariani; diametralmente opposta, invece, quella di γ , che amplia sia la sezione classica aggiungendovi gli estratti plutarchei e quelli dalle *Storie filippiche*, sia quella pedagogica, alla quale sono aggiunte alcune lettere di san Paolo e santa Caterina e gli estratti dall'*Etica*.

Nella maggior parte delle antologie esaminate abbiamo potuto osservare, inoltre, come una silloge inizialmente organica tenda spesso a perdere coesione man mano che si procede verso il basso; la ragione, che in alcuni casi è possibile osservare direttamente sullo *stemma codicum*, risiede nel naturale sviluppo di questi codici, regolato – qui come in tutti i codici miscellanei – da un moto pendolare, di aggiunta e di successiva riorganizzazione del materiale: da una parte, per l'azione di una spinta che

altrove abbiamo definito centrifuga, le antologie tendono ad arricchirsi progressivamente tramite aggiunte successive di singoli testi oppure, non di rado, di intere sezioni prese di peso da altre redazioni della silloge e giustapposte in coda; dall'altra il nuovo materiale viene a sua volta riorganizzato dai copisti successivi, che provvedono ad amalgamarlo al resto della sequenza, per lo più secondo un criterio per autore o per genere. Il caso più rappresentativo, fra quelli esaminati, è senza dubbio la giustapposizione, in β^2 , delle redazioni di β^1 e di α , successivamente riorganizzata nel testimone H¹; abbiamo visto, del resto, che un analogo principio regola anche il passaggio da V^{1a}, testimone afferente ad α , ai suoi discendenti Re¹ e T³, a loro volta capostipiti di β^2 e λ , così come il passaggio, in δ , dal ramo più alto della tradizione, individuabile nel testimone Ad, a quello inferiore, in particolare alle antologie gemelle di C¹ e M¹. Viceversa, all'interno di ϵ , a partire da una struttura non priva di una certa organicità, come quella di Ve², agisce nel discendente Si una spinta disorganica per la quale il materiale di ϵ viene contaminato a quello proveniente da un'altra redazione non identificabile, a creare una nuova struttura composita e, dunque, necessariamente priva della coesione iniziale.

Fin dall'inizio di questo lavoro ci si è riferiti a questi codici con i termini, invero piuttosto generici, di “miscellanea”, “raccolta”, “antologia”, “silloge”, rimandando ogni ulteriore precisazione teorica ad un'analisi più ravvicinata di questi prodotti; una volta individuate quelle che all'analisi sono parse le principali costanti di struttura del *corpus*, e cercato di circoscrivere la composizione testuale peculiare di ciascuna famiglia, possiamo finalmente interrogarci in maniera più consapevole sullo statuto di questi libri.

Ad un primo livello di analisi si tratta, ovviamente, dei manoscritti miscellanei, ossia di «unità librari[e] comprendent[i] più testi di uno o di più autori diversi in successione».⁷²² La discussione su questa particolare tipologia manoscritta, tuttavia, ha suscitato, specie negli ultimi decenni,⁷²³ una serie di ulteriori riflessioni circa la natura e le caratteristiche di questi prodotti, anche in relazione alle diverse tradizioni testuali che in essi si tramandano.

Al di là del dedalo di definizioni e di tipizzazioni proposte nei numerosi strumenti critici ormai a disposizione dello studioso,⁷²⁴ il dibattito sembra ruotare principalmente attorno a due aspetti, entrambi cruciali nel determinare lo scarto fra una semplice raccolta estemporanea di testi e un insieme unitario: il rapporto fra la pluritestualità dell'oggetto-libro, da una parte, e la sua eventuale organicità tematica e formale, dall'altra e, in secondo luogo, il problema della sua forza modellizzante, tanto maggiore quanto più cospicua è la sua precipua tradizione manoscritta. Sia i «*corpora organizzati*»

⁷²² A. PETRUCCI, *Introduzione*, in *Il codice miscellaneo: tipologie e funzioni*. Atti del Convegno internazionale, Cassino 14-17 maggio 2003, a cura di E. Crisci e O. Pecere, Cassino, Università degli Studi di Cassino, 2004, pp. 3-16 (pp. 5-6).

⁷²³ Oltre ai lavori già citati nel primo capitolo cfr. la rapida rassegna bibliografica offerta da Petrucci (*ivi*, pp. 4-5).

⁷²⁴ Fra questi si ricordano in particolare M. MANIACI, *Terminologia del libro manoscritto*, Roma, Istituto centrale per la patologia del libro, 1996; D. MUZERELLE, *Vocabulaire codicologique. Répertoire méthodique des termes français relatifs aux manuscrits*, Paris, Editions CEMI, 1985.

di cui parla Armando Petrucci, sia le «sillogi» prese in esame da Marilena Maniaci per i codici greci, infatti, si distinguono rispetto alle semplici raccolte di testi, sia pure eventualmente non prive di una certa struttura, prima di tutto per il fatto di sottendere una pianificazione volontaria del materiale e, dunque, di prevedere un ordine di lettura; la seconda *condicio sine qua non* risiede invece nel loro produrre una tradizione, costituendosi dunque come modelli replicabili e replicati.⁷²⁵

Particolarmente utile, per descrivere questi due aspetti, appare il ricorso alle nozioni di pregnanza e di stabilità, introdotte dalla Maniaci: la prima «dipende dalla pertinenza e dal carattere più o meno cogente dei criteri (interni ed esterni) che ne determinano la coesione e ne giustificano l'ordinamento»;⁷²⁶ come osserva anche Petrucci, questo aspetto può coinvolgere l'aspetto fisico non meno che quello testuale, ed è lecito aspettarsi che all'unitarietà del progetto antologico corrisponda una sostanziale organicità anche nella struttura del manufatto; la seconda è legata invece «alla quantità e alla sequenza delle unità testuali confluite in una silloge»,⁷²⁷ e sarà massima laddove i diversi testimoni presentino gli stessi testi disposti nel medesimo ordine.

Applicando queste definizioni ai codici di *pistole* e *dicerie* possiamo osservare innanzitutto che, al netto di una sistematica unitarietà sul piano codicologico – fascicolatura regolare, coerenza della cartulazione, organicità nella predisposizione degli apparati paratestuali e dei dispositivi di separazione⁷²⁸ – la loro coesione interna non sembra determinata solo dall'appartenenza quasi esclusiva dei testi ai generi dell'epistolografia e dell'oratoria, ma nella maggior parte dei casi si esplica, come abbiamo visto, nella suddivisione ragionata del materiale in un certo numero di sezioni, ciascuna delle quali risponde a un'esigenza formativa ben precisa: l'esempio retorico moderno, la conoscenza dei classici e una formazione di carattere etico-civile, che può includere o meno un aspetto più propriamente devozionale. Spesso a questa macro-suddivisione si accompagnano ulteriori criteri interni, per lo più autoriali o tematici, che determinano una concatenazione più o meno immediata e vincolante fra le singole tessere, quasi in una sorta di rete intertestuale. Se dunque sarebbe eccessivo parlare di un vero e proprio ordine di lettura, che in ogni caso agirebbe più sulla successione dei blocchi tematici che su quella dei singoli testi, è tuttavia innegabile che il loro ordinamento sottende la volontà di articolare un discorso che trascende la mera funzione esemplare

⁷²⁵ «Nel caso di veri e propri *corpora* organizzati secondo un preciso piano di ordine e di successione dei singoli componenti testuali si è [...] di fronte ad una volontaria pianificazione dei rapporti infratestuali, che può trasformarsi in tradizione perpetua nel tempo e prefigurare un ordine di lettura corrispondente a quello stesso dei testi» (A. PETRUCCI, *Introduzione* cit., p. 7). Del tutto analoga a questa è la definizione di «silloge» proposta dalla Maniaci, che impiega anzi i due termini in maniera sinonimica: «Quando una medesima sequenza di unità testuali viene a cristallizzarsi e a riprodursi tale e quale nel tempo, si può parlare allora di *corpus*, ovvero di *silloge*. [...] Nell'accezione qui proposta, una silloge può essere definita come una giustapposizione di unità testuali intellettualmente e geneticamente autonome, che si presenta più o meno rigidamente canonizzata nella tradizione manoscritta, e eventualmente contrassegnata [...] da un titolo d'insieme» (M. MANIACI, *Il codice greco 'non unitario'* cit., p. 83).

⁷²⁶ *Ivi*, p. 85.

⁷²⁷ *Ibidem*.

⁷²⁸ Su questi aspetti cfr., oltre alla già citata *Introduzione* di Petrucci, le osservazioni proposte da J. P. Gumbert e da Muzerelle e Ornato sugli aspetti codicologici del codice miscelaneo (J. P. GUMBERT, *Codicological Units: Towards a Terminology for the Stratigraphy of the Non-Homogeneous Codex*, in *ivi*, pp. 17-42; D. MUZERELLE, E. ORNATO, *La terza dimensione del libro. Aspetti codicologici della pluritestualità*, in *ivi*, pp. 43-74).

dei testi selezionati, in un'operazione che possiamo considerare a metà strada – anche se i due ambiti, nella Firenze del tempo, non sono affatto separati – fra comunicazione letteraria e propaganda etico-civile, più che propriamente politica.

Se la pregnanza di questi codici non è sempre stringente e risulta al contrario estremamente variabile, oscillando dal minimo dei testimoni di γ e δ all'organizzazione quasi maniacale descritta a proposito del H^1 , di contro la loro stabilità è molto più alta, come si può evincere dalle numerose replicazioni – spesso quasi gemellari – che ci sono pervenute, sia a livello di famiglia che di semplice coppia. È importante osservare che non sempre il rapporto fra questi due parametri è di proporzionalità diretta: a essere replicati, infatti, non sono soltanto i codici nei quali è più evidente un principio ordinatore, ma anche quelli che – nei limiti di un'analisi eseguita pur sempre ad alcuni secoli di distanza – ne risultano privi: la tradizione, in altre parole, non comprende soltanto un *descriptus* di H^1 , ma anche un gemello di C^1 – non certo fra le antologie più organiche fra quelle esaminate – e persino di R , che addirittura contamina due diverse redazioni copiando due volte, in maniera erronea, il medesimo testo. Senz'altro molti di questi casi potranno essere spiegati facendo ricorso ai normali meccanismi di copia vigenti nei centri scrittori e, più in generale, nella produzione libraria nel XV secolo; in ogni caso questo ci dice da un lato che questa produzione non era affatto episodica o ristretta allo studio del singolo umanista o magistrato, dall'altro che la replicabilità del modello non era condizionata dalla sua organicità, né precludeva, per altro verso, successivi interventi sulla sua struttura di partenza.

Il tema della pregnanza, ossia della coesione interna dei manoscritti miscellanei ci riporta al problema, già introdotto all'inizio del precedente capitolo, della possibilità di applicare o meno ai nostri codici la nozione di macrotesto. Quest'ultima, come si era accennato, veniva individuata da Maria Corti attraverso due principali condizioni, non necessariamente operanti in maniera simultanea: la prima è la presenza di criteri di ordine tematico o formale che garantiscano unitarietà al sistema; la seconda risiede invece nell'esistenza di una progressione logica del discorso, per la quale un testo non può collocarsi se non al posto che gli è stato inizialmente assegnato. La seconda condizione, com'è naturale, non può sussistere senza la prima, ma non è vero il contrario: l'assenza di un ordine di lettura previsto e immutabile, così, non preclude la presenza di criteri aggregativi unitari né, di conseguenza, la possibilità di parlare di macrotesto, che dunque appare pienamente contemplabile anche per i nostri codici. Il fatto, poi, che al loro interno ciascun testo non esaurisca in sé il proprio senso, ma ne acquisti uno ulteriore dalla sequenza nella quale viene inserito, sembra rispondere precisamente a quel «carattere informativo» di cui la Corti parla a proposito dei *Racconti di Marcovaldo*, e sul quale avrebbe insistito in seguito anche Segre:⁷²⁹ l'esempio più sintomatico, nel nostro caso, è costituito proprio dalla lettera di Cicerone al fratello Quinto, che come abbiamo visto può essere

⁷²⁹ Questi osserva che «ogni testo mantiene [...] autonomia e coesione interne, ma è poi compreso in una autonomia e in una coesione più vaste», in un rapporto fra i due aspetti che varia a seconda della maggiore o minore rigidità del macrotesto (C. SEGRE, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 41-42).

interpretata come esempio autorevole di *ars dictandi*, ma anche come testo di carattere didattico-morale.

Tornando al contesto quattrocentesco, il nostro caso di studio sembra particolarmente vicino al modello antologico che la Maniaci definisce «silloge di erudizione», da lei intesa come «serie di unità testuali già circolanti separatamente nella tradizione (ma non ciascuna singolarmente in modo autonomo) [...] intenzionalmente raccolta, ordinata e diffusa da un erudito o da una cerchia sulla base di uno o più denominatori comuni che ne garantiscono la coesione (autore, argomento, genere letterario, interessi di studio o di lettura) e di criteri che ne giustificano l'ordinamento (cronologia, pericope, ecc.), nonché in vista di specifiche finalità (servizio liturgico, devozione, insegnamento ecc.)». ⁷³⁰ La cerchia erudita, in questo caso, può essere senz'altro identificata con quella umanistica, pure nell'ambito di una esplicita valorizzazione della cultura in volgare che rappresenta, a quest'altezza cronologica, una scelta di campo ben viva attorno al Bruni e a coloro che ne avrebbero raccolto l'eredità letteraria; costituisce inoltre un'esigenza centrale per quel pubblico, in gran parte riconducibile alla classe media dei mercanti e degli artigiani, che aveva la cultura necessaria per desiderare di tenersi al passo con le novità letterarie del momento, ma non il possesso di una sufficiente conoscenza della lingua latina. Le specifiche finalità di questi codici, d'altra parte, si possono senz'altro riconoscere in primo luogo nella formazione retorica ed etico-civile del magistrato, oltre che negli interessi specifici dei committenti; a queste, tuttavia, non sembra del tutto estranea una più o meno cosciente istanza di carattere propagandistico, la quale anch'essa ci riconduce, sia pure in maniera non del tutto pacifica e con modalità che restano ancora tutte da indagare, all'ambiente bruniano.

È stata già osservata, ⁷³¹ infine, la vicinanza delle raccolte in esame con la tipologia libraria della miscellanea umanistica, della quale le prime possono essere considerate l'equivalente in volgare, ⁷³² avvicinandosene soprattutto per la natura dei testi, generalmente di misura breve e spesso afferenti al genere oratorio ed epistolografico, e per il fatto di contaminare tessere antiche e moderne, con una generale esclusione – eccetto che per i protagonisti del preumanesimo fiorentino, Petrarca e Boccaccio – degli autori medievali. In questo lavoro non è stato possibile seguire fino in fondo questa specifica direzione di indagine; si ritiene, tuttavia, che un confronto sistematico fra il repertorio di questi codici e quello delle miscellanee latine quattrocentesche riserverebbe interessanti sorprese, come si evince anche solo da una rapida scorsa del catalogo dei codici petrarcheschi presenti nelle biblioteche fiorentine: i punti di contatto sono tali e tanti, infatti, che non sarebbe azzardato supporre l'esistenza di una forza modellizzante che doveva agire, probabilmente, in entrambe le direzioni, a

⁷³⁰ M. MANIACI, *Il codice greco non unitario* cit., p. 83.

⁷³¹ Cfr. CICERONE, *Pro Marcello* cit., pp. 21-22; C. RUSSO, *Fra letteratura* cit., p. 21-43.

⁷³² Come ho cercato di dimostrare nell'ultimo capitolo della mia tesi di laurea specialistica, la raccolta del Doni delle *Prose antiche di Dante, Petrarca et Boccaccio* altro non è che una versione a stampa, rivisitata ma niente affatto dissimile nella struttura e finanche nella selezione dei testi, del tipico codice di *pistole e dicerie* (C. RUSSO, *Fra letteratura* cit., pp. 327 sgg.).

rafforzare l'ipotesi – più volte suggerita – dell'esistenza di un fitto dialogo fra cultura in latino e cultura in volgare.

CAPITOLO IV - GEOGRAFIA E STORIA DELLA TRADIZIONE

IV.1 Origini trecentesche della famiglia δ

Come abbiamo visto nel corso dell'analisi delle singole famiglie, i testimoni del ramo più basso di δ , ossia i discendenti di Ad, integrano nella sequenza originaria un nucleo di testi di sicura ascendenza medievale, che si tramandano in sequenze più o meno ricche e variamente articolate, rivelando comunque un modello comune:

- Dante Alighieri, lettera ad Arrigo VII di Lussemburgo

(*Cronica di Giovanni Villani a miglior lezione ridotta con l'aiuto de' testi a penna*, VIII, Firenze, 1832, pp. 69-76);

- Dino Compagni, orazione a Giovanni XXII

(*Volgarizzamento dell'esposizione del Paternostro di Zuccherò Bencivenni*, a cura di L. Rigoli, Firenze, 1828; *Dino Compagni e la sua Cronica*, a cura di I. Del Lungo, Firenze, Le Monnier, 1887);

- Lettera di re Roberto al duca di Atene

(*Nuova cronica*, ed. critica a cura di G. Porta, III, Milano-Parma, 1991, pp. 301-302);

- San Bernardo, lettera a papa Eugenio III

(A. F. DONI, *Prose antiche di Dante, Petrarca et Boccaccio et di molti altri nobili et valorosi ingegni*, Firenze, 1547);

- Lettera di Morbasiano principe dei Turchi a papa Clemente VI

(*Cronica di Giovanni Villani a miglior lezione ridotta con l'aiuto de' testi a penna*, VIII, Firenze, 1832, pp. 123-127);

- Novella di Ugo di Tabaria e del Saladino

(*Le cento novelle antiche o libro di novelle e di bel parlar gentile detto anche Novellino*, introduzione e note a cura di L. di Francia, Torino, 1930, pp. 187-192);

- *Regole d'amore*

(A. CAPPELLANO, *Trattato d'amore*, a cura di S. Battaglia, Napoli-Roma, 1947, pp. 356-359, II 38);

- sequenze di elenchi di nomi trascritti, probabilmente, con funzione mnemotecnica: ricorrono i nomi delle nove muse e quelli delle tre furie infernali, gli stili del *poetico parlare*, i cinque modi di articolare la voce umana, i tre nomi della luna, le coppie degli *amici perfetti* – ossia quelli topici della tradizione letteraria – e, infine, i nomi degli elettori della carica imperiale.

A eccezione dell'ultimo testo, che circola in maniera esclusiva all'interno dei manoscritti di δ – oltre che in pochi altri codici a questi strettamente correlati⁷³³ –, tutti gli altri hanno un'ampia diffusione nei manoscritti medievali; di contro, la loro origine letteraria è spesso oscura e tende a

⁷³³ Cfr. *infra*, cap. IV.1.3.1.

perdersi nei meandri della tradizione, per lo più indiretta, nella quale essi sono giunti fino a noi. La lettera di Morbasiano a Clemente VI, quella di Dante ad Arrigo VII e quella di re Roberto al duca di Atene, ad esempio, si leggono principalmente nelle *Croniche* di Giovanni Villani;⁷³⁴ il testo delle *Regole d'amore* e la novella di Ugo di Tabaria sono parte, rispettivamente, del *De amore* di Andrea Cappellano⁷³⁵ (dove l'elenco delle *Regole*, assieme all'episodio in cui è inserito, è inserito nel capitolo VIII) e della raccolta del *Novellino*,⁷³⁶ anche se la novella viene accolta anche all'interno dell'*Aventuroso ciciliano* di Bosone da Gubbio.⁷³⁷ La *diceria* di Dino Compagni e la lettera di san Bernardo a Eugenio III, infine, hanno una tradizione prevalentemente antologica. Risultano incerte, di conseguenza, anche la paternità dei testi e la loro originaria veste linguistica: soprattutto su quelli oratori ed epistolografici, infatti, pende un forte sospetto di apocrifia, essendo probabile che alcuni di essi siano stati composti solo come esercizio retorico fittizio.⁷³⁸

La sequenza testuale individuata, sia per quanto riguarda la consistenza sia per l'ordinamento dei testi che la compongono, presenta consistenti punti di contatto con due antologie, copiate entrambe in area fiorentina tra la fine del XIV secolo e l'inizio del successivo e tuttora conservate nel capoluogo toscano: si tratta dei mss. Laurenziano XLII 38, della Biblioteca Medicea Laurenziana, e del Panciatichiano 24, della Biblioteca Nazionale Centrale. Entrambi sono stati oggetto di diversi contributi critici nei quali sono stati presi in esame separatamente, di solito in relazione a una sola delle numerose tradizioni testuali che vi confluiscono, mentre non è ancora stata messa in luce la loro vicinanza per quanto riguarda la peculiare selezione antologica che entrambi propongono.

Ai fini del nostro discorso, tuttavia, questo aspetto acquista rilevanza proprio nella misura in cui, come si è detto, consistenti tracce della stessa silloge si ritrovano anche nei testimoni della famiglia δ: oltre al mero aspetto tipologico, infatti (antologie contenenti pezzi retorici in volgare, ispirate a una medesima istanza di carattere cronachistico e municipalistico), la ricorrenza di identiche sequenze testuali rivela la presenza di una matrice comune, ripresa e al contempo rinnovata dai testimoni più tardi.

È sembrato importante, dunque, da un lato approfondire e precisare meglio l'esame strutturale, dall'altro integrare ad esso un'analisi interna, di tipo testuale, al fine di verificare quale sia l'effettivo grado di vicinanza fra le raccolte più antiche e, soprattutto, in che rapporto esse si trovino rispetto ai testimoni quattrocenteschi.

Nel corso del lavoro sono stati presi in considerazione i seguenti testimoni:

⁷³⁴ *Cronica di Giovanni Villani a miglior lezione ridotta con l'aiuto de' testi a penna* cit.; G. VILLANI, *Nuova cronica* cit., ed. critica a cura di G. Porta, III, Milano-Parmo, 1991, pp. 301-302.

⁷³⁵ A. CAPPELLANO, *Trattato d'amore*, a cura di S. Battaglia, Napoli-Roma, 1947.

⁷³⁶ *Le cento novelle antiche* cit..

⁷³⁷ *L'Aventuroso ciciliano attribuito a Bosone da Gubbio. Un "centone" di volgarizzamenti due-trecenteschi*, nuova edizione annotata a cura di C. Lorenzi, presentazione di C. Ciociola, Pisa, Ets, 2010.

⁷³⁸ Anche se datate, cfr. le osservazioni di Alfredo Galletti (A. GALLETTI, *L'eloquenza* cit.).

- L = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. Plut.XLII 38 (sec. XIV ex.);⁷³⁹
 P = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Panc. 24 (sec. XIV ex. – XV in.);⁷⁴⁰
 C¹ = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Chig.L.VI.229 (sec. XV ex.);⁷⁴¹
 M¹ = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Magl.VI.115 (sec. XV ex.);⁷⁴²
 N = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. II.I.71 (sec. XV, ultimo quarto);⁷⁴³
 G¹ = Milano, Archivio di Stato, ms. Galletti 21 (sec. XV, seconda metà)⁷⁴⁴

IV.1.1 Due antenati trecenteschi: il ms. Laur.Plut. XLII 38 e il ms. Panc. 24

I testimoni più antichi (L e P) tramandano sillogi fra loro piuttosto simili.

Il codice P, ormai smembrato fra l'attuale Panc. 24 e il breve lacerto che costituisce oggi il ms. Additional 26772 della British Library di Londra, si apre con un'ampia sezione poetica che comprende trecentisti minori e maggiori come Dante, Cino da Pistoia, Giovanni Lambertucci, Ventura Monachi, Bindo Bonichi, Lapo Gianni e Guido Cavalcanti. A questa fa seguito una sezione interamente in prosa, che si apre con un volgarizzamento del commento di Giovanni del Virgilio alle *Metamorfosi* di Ovidio e prosegue con la sequenza di lettere e orazioni in volgare appena illustrata; da un punto di vista tematico non è estraneo alla silloge, anche se è stata aggiunto in un secondo momento, il lacerto di una lettera di Luigi Marsili a Guido del Palagio, introdotta da una rubrica che erroneamente la dice indirizzata a Niccolò Soderini.⁷⁴⁵ Oltre al commento ovidiano, fra i testi che più si allontanano dal repertorio di riferimento spiccano in particolare un brano del Vangelo di Giovanni e un'*Ave Maria*, entrambi in volgare. Le due sezioni sono state vergate dalla stessa mano, quella di un copista non di professione che operò, a ridosso del XV secolo, attorno alla cerchia del Salutati, e al quale è possibile attribuire una decina di manoscritti conservati oggi nelle biblioteche fiorentine: la sua identità è resa riconoscibile in particolare dall'impiego di un particolare accento a forma di spirito dolce e dalla presenza di un motto, tratto dalla favolistica latina, che ricorre a mo' di firma in tutti i suoi codici: «Non bene pro toto libertas venditur auro». ⁷⁴⁶

⁷³⁹ *Mostra di codici romanzzi delle biblioteche fiorentine. VIII Congresso internazionale di studi romanzzi*, Firenze, 3-8 aprile 1956, Firenze, Sansoni, 1957, p. 14; *I manoscritti della letteratura italiana delle origini*, a cura di S. Bertelli, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2002; D. DE ROBERTIS, *Censimento dei manoscritti di rime di Dante* (III), in «Studi danteschi», 28 (1961), pp. 119-209; D. ALIGHIERI, *Rime*, a cura di D. De Robertis, Firenze, Le Lettere, 2002; T. DI GIUNTA, *Il Conciliato d'amore. Rime. Epistole*, edizione critica e commento a cura di Linda Pagnotta, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2001; L. PAGNOTTA, *Sulle tracce di un libro d'autore. Il manoscritto Marciano It. IX 175 e la tradizione delle opere di Tommaso di Giunta*, «Studi medievali», 36 (1995), pp. 169-197.

⁷⁴⁰ D. ALIGHIERI, *Rime* cit.; G. TANTURLI, *Filologia del volgare intorno al Salutati*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, atti del convegno internazionale di studi, Firenze, 29-31 ottobre 2008, a cura di C. Bianca, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 83-144;

⁷⁴¹ CICERONE, *Pro Marcello* cit.; R. FARSI, *Codici fiorentini di "dicerie e pistole"* cit..

⁷⁴² CICERONE, *Pro Marcello* cit.; R. FARSI, *Codici fiorentini...* cit..

⁷⁴³ CICERONE, *Pro Marcello* cit.; R. FARSI, *Codici fiorentini...* cit..

⁷⁴⁴ S. BRAMBILLA, *Umanesimo civile a Firenze* cit..

⁷⁴⁵ Si tratta della lettera V dell'edizione delle lettere di Luigi Marsili e Giovanni dalle Celle curata da Francesco Giambonini (G. DALLE CELLE, L. MARSILI, *Lettere* cit., pp. 18-31).

⁷⁴⁶ Per una disamina più approfondita della questione, oltre che per un accurato profilo del copista e della sua produzione manoscritta, cfr. G. TANTURLI, *Filologia del volgare intorno al Salutati* cit..

Una datazione più alta è stata proposta invece per il codice Laurenziano e per il gruppo di carte, da esso smembrate, che costituiscono l'attuale ms. Magl.VII.624, ambedue databili tra la seconda metà e la fine del XIV secolo. Il testimone, che in origine doveva fare parte di un complesso codicologico più ampio, venne copiato probabilmente nel terzo quarto del XIV secolo da due mani distinte ma coeve, a partire da un antigrafo prodotto, a sua volta, fra il 1350 e il 1360.⁷⁴⁷ Anche qui, come nel testimone Panciatichiano, spicca la commistione – non molto comune per il periodo – fra prosa e versi, sia pure nell'ambito di due sezioni successive e nettamente distinte. Nella prima, dedicata alla prosa, si leggono principalmente i testi della sequenza di *pistole* e *dicerie* sopra individuata, qua e là interrotta dall'inserimento di pezzi diversi, anche se di genere del tutto analogo ai primi: vi si ritrovano infatti brani epistolografici tratti dalle *Favole* di Ovidio, brevi parti narrative tolte dall'*Ars amandi* e alcune lettere di Tommaso di Giunta, del Boccaccio e di Carlo di Buem. Anche l'altra sezione di L, come avviene in P, ospita testi ampiamente diffusi nella tradizione trecentesca e che ricorrono, in buona parte, anche nel manoscritto Panciatichiano; fra i testi non comuni a P, in particolare, se ne leggono alcuni di Tommaso di Giunta – ideale contrappunto alle sue lettere –, del Petrarca e di Fazio degli Uberti, oltre a una serie di componimenti adespoti e anepigrafi. Nonostante la differenza delle mani, l'unitarietà del progetto codicologico si evince non solo dalla fisionomia degli elementi paratestuali ma, soprattutto, dalla coesione tematica delle due sezioni, che sembrano in qualche modo comunicare fra loro: da entrambe emerge infatti un intento politico-didascalico che sembra fare capo a una chiara matrice ideologica, di parte bianca e filo-imperiale.⁷⁴⁸

Del tutto simili nella selezione e nell'organizzazione del materiale testuale, le due raccolte si rifanno con ogni evidenza – quantomeno per la parte in prosa – alla tradizione epistolografica e oratoria in lingua latina, che per tutto il Medioevo circola in raccolte analoghe a queste, che delle prime sembrano costituire una sorta di contrappunto in lingua volgare.⁷⁴⁹

IV.1.2 Analisi strutturale e paratestuale

Come si può osservare dalla seguente tabella, nelle raccolte di L e di P ricorre un'analogha sequenza di testi, riprodotta nei due codici in maniera quasi identica:

Tabella 1.

L	P
Dante-Arrigo VII	Dante-Arrigo VII (oggi nel lacerto)

⁷⁴⁷ Cfr. M. BERISSO, *Testo e contesto della frottola "O tu che leggi" di Fazio degli Uberti*, «Studi di filologia italiana», 51 (1993), pp. 53-88 (dove è presente anche la tavola di L); ID., *Cos'è e come si dovrebbe pubblicare una frottola?*, «Studi di filologia italiana», 57 (1999), pp. 201-233; L. PAGNOTTA, *Sulle tracce di un libro d'autore* cit.; T. DI GIUNTA, *Il Conciliato d'amore* cit.; D. DE ROBERTIS, *Censimento* cit..

⁷⁴⁸ Cfr. M. BERISSO, *Testo e contesto...* cit. e L. PAGNOTTA, *Sulle tracce di un libro d'autore...* cit..

⁷⁴⁹ A questo proposito cfr. le osservazioni di Linda Pagnotta sul manoscritto L (L. PAGNOTTA, *Sulle tracce di un libro d'autore* cit.).

	Add.26772)
Dino Compagni-Giovanni XXII	Dino Compagni-Giovanni XXII
Re Roberto-duca di Atene	Re Roberto-duca di Atene
Ovidio, favola di Biblis e Cauno (libro IX)	S. Bernardo-Eugenio III
Lettera di Biblis a Cauno	Morbassiano
Ovidio, favola di Piramo e Tisbe (libro IV)	Cola di Rienzo-Comune di Viterbo
Ovidio, favola di Leucone	Pandolfuccio de' Franchi (I orazione)
Tommaso di Giunta, lettera	Francesco de' Baroncelli
Tommaso di Giunta, lettera	Pandolfuccio de' Franchi (II orazione)
Tommaso di Giunta, lettera	Ugo di Tabaria
Annibale a Scipione	Regole d' amore
Risposta di Scipione ad Annibale	Testi mnemotecnici
Carlo di Buem, lettera a Clemente VI	
Giovanni Boccaccio, lettera a Nicola Acciaiuoli	
Storia di Alessandro e Dionide (Agostino)	
Ovidio, piccola storia (<i>Ars amandi</i>)	
Ovidio, storia di Falaride (<i>Ars amandi</i>)	
S. Bernardo-Eugenio III	
Morbassiano-Clemente VI	
Cola di Rienzo-Comune di Viterbo	
Pandolfuccio de' Franchi (I orazione)	

Francesco de' Baroncelli	
Pandolfuccio de' Franchi (II orazione)	
Ugo di Tabaria	
Regole d' amore	
Testi mnemotecnici	

Nei due testimoni l'ordine delle *dicerie* e lettere è il medesimo, con l'unica differenza che in L vengono interposti, fra la lettera di re Roberto e quella di san Bernardo, una serie di altri testi – non completamente estranei rispetto al repertorio di riferimento, se si considera la natura propriamente retorica della maggior parte di essi –, senza che per questo risulti indebolita la compattezza strutturale dell'intero blocco.

Come si evince dal confronto con i manoscritti di δ , anche qui si mantengono tracce evidenti della sequenza di riferimento:

Tabella 2.⁷⁵⁰

N	M ¹	C ¹
Petrarca, <i>Fam.</i> XII 2	Cicerone, <i>Pro Marcello</i>	Cicerone, <i>Pro Marcello</i>
L. Bruni, lettera al signore di Mantova	<i>Lettera di Lentulo</i>	<i>Lettera di Lentulo</i>
L. Bruni, lettera al doge di Venezia	Boccaccio, <i>Consolatoria a Pino de' Rossi</i>	Boccaccio, <i>Consolatoria a Pino de' Rossi</i>
L. Bruni, lettera agli Anziani di Lucca	Nello di Giuliano da S. Gimignano, orazione a Martino V	Nello di Giuliano da S. Gimignano, orazione a Martino V
L. Bruni, lettera a Niccolò Niccoli	Petrarca, <i>Fam.</i> XII 2	Petrarca, <i>Fam.</i> XII 2
L. Bruni, lettera a Francesco Sforza	S. Porcari, protesti (ordinamento Giuliani: XI, VIII, XII, XIII, I, XIV, XV, II, IV, X, XVI, V, VI, VII, III, IX)	S. Porcari, protesti (ordinamento Giuliani: XI, VIII, XII, XIII, I, XIV, XV, II, IV, X, XVI, V, VI, VII, III, IX)
L. Bruni, <i>Orazione</i> al Tolentino	M. Palmieri, protesto	M. Palmieri, protesto

⁷⁵⁰ Sono stati evidenziati i testi ritenuti più significativi ai fini di un confronto strutturale con L e P.

F. Filelfo, due protesti (rispettivamente sulla libertà e sulla liberalità)	Protesto adespoto: INC. <i>Diligite iustitiam...</i>	Protesto adespoto: INC. <i>Diligite iustitiam...</i>
S. Porcari, protesti (ordinamento Giuliari: I, XI, VIII, XII, XIII, XIV, XV, II, IV, I, XVI, V, VI, VII, III, IX)	L. Bruni, <i>Vite di Dante e del Petrarca</i>	L. Bruni, <i>Vite di Dante e del Petrarca</i>
Palmieri, protesta	L. Bruni, <i>Orazione</i> al Tolentino	L. Bruni, <i>Orazione</i> al Tolentino
Protesto adespoto: INC. <i>Diligite iustitiam...</i>	L. Bruni, <i>Difesa</i> di Firenze per l'impresa di Lucca	L. Bruni, <i>Difesa</i> di Firenze per l'impresa di Lucca
G. Manetti, protesta	L. Bruni, lettera al signore di Mantova	L. Bruni, lettera al signore di Mantova
G. di Bartolomeo Ciai, protesta	L. Bruni, <i>Orazione agli ambasciatori del re d'Aragona</i>	L. Bruni, <i>Orazione agli ambasciatori del re d'Aragona</i>
Nello di Giuliano da S. Gimignano, orazione a Martino V	Gonfaloniere di giustizia, orazione a Pier Paolo Orsini	Gonfaloniere di giustizia, orazione a Pier Paolo Orsini
Dino Compagni, orazione a Giovanni XXII	Capitani di Parte Guelfa, orazione a Eugenio IV	Capitani di Parte Guelfa, orazione a Eugenio IV
Capitani di Parte Guelfa, orazione a Eugenio IV	Capitani di Parte Guelfa, orazione ai Signori	Capitani di Parte Guelfa, orazione ai Signori
Capitani di Parte Guelfa, orazione ai Signori	San Bernardo, lettera a Eugenio III	San Bernardo, lettera a Eugenio III
Gonfaloniere di giustizia, orazione a Pier Paolo Orsini	Morbасiano, lettera a Clemente VI	Morbасiano, lettera a Clemente VI
M. Ficino, <i>Lettera ai fratelli</i>	F. Filelfo, orazione in lode di Dante	F. Filelfo, orazione in lode di Dante
Boccaccio, <i>Consolatoria</i> al de' Rossi	Livio, orazioni di Annibale e Scipione	Livio, orazioni di Annibale e Scipione
Bonaccorso da Montemagno, <i>De nobilitate</i>	Manetti, protesta	Manetti, protesta
L. Bruni, <i>Vite di Dante e del Petrarca</i>	Niccolò Cieco, <i>Arte della memoria</i>	Niccolò Cieco, <i>Arte della memoria</i>
L. Bruni, <i>Difesa di Firenze per l'impresa di Lucca</i>	Consigli per la nomina degli ufficiali	Consigli per la nomina degli ufficiali
L. Bruni, <i>Orazione agli ambasciatori del re d'Aragona</i>	Trattato di retorica	Trattato di retorica

Dante, lettera ad Arrigo VII	Dante, due stanze di canzone precedute dalla seguente rubrica: <i>Queste ii stanze cheseguitano truovo poste sotto quella chanzona didante chechomincia Voi chentendendo ilterzo ciel etc.; Parole mie che per lo mondo siete; O dolci rime che parlando andate</i>	M. Ficino, <i>Lettera ai fratelli</i>
F. Filelfo, orazione in lode di Dante	M. Ficino, <i>Lettera ai fratelli</i>	Frottola <i>Guarda ben, ti dich'io, guarda ben, guarda</i>
Livio, orazioni di Annibale e Scipione	Frottola <i>Guarda ben dicho guarda</i>	Epistole Marsili-dalle Celle (ordinamento Giambonini: 2, 7, 16, 5, 11, VII, 12, VIII, 14, 13, III, 6, 3, I, II, 8, 15, 19, 9, App. 4, 17)
Morbasiano a Clemente VI	Detti notabili	Ps.-san Bernardo, <i>Lettera a Raimondo</i>
Novella di Ugo di Tabaria	Sonetto: <i>Superbia ha l'umiltà somnessa in terra</i>	Giovanni di Bartolomeo Ciai, protesto
Cicerone, <i>Pro Marcello</i>	Epistole Marsili-dalle Celle (ordinamento Giambonini: 2, 7, 16, 11, VII, 12, VIII, 14, 13, III, 6, 3, I, II, 8, 15, 19, 9, App. 4, 17)	L. Marsili, lettera al Soderini (i.e. a Guido del Palagio, Giambonini V) (la lettera è andata persa a causa della caduta di due carte; la sua originaria presenza nel manoscritto, tuttavia, è rivelata dalla tavola dei testi, nella quale essa compare nella stessa posizione di M e con la medesima rubrica – erronea – con la quale la introducono anche gli altri testimoni).
<i>Lettera di Lentulo</i>	Ps. San Bernardo, <i>Lettera a Raimondo</i>	Dante, lettera ad Arrigo VII
San Bernardo a Eugenio III	Giovanni di Bartolomeo Ciai, protesto	Dino Compagni, orazione a Giovanni XXII
Epistole Marsili-dalle Celle (ordinamento Giambonini: 2, 7, 16, 5, 11, VII, 12, VIII, 14, 13, III, 6, 3, I, II, 8, 15, 19, 9, App. 4, 17)	Francesco d'Altobianco degli Alberti, sonetto	Re Roberto al duca di Atene
Ps.-san Bernardo, <i>Lettera a Raimondo</i>	San Tommaso, <i>Doctrina loquendi</i>	Novella di Ugo di Tabaria
Re Roberto al duca di Atene	L. Marsili, lettera al Soderini (i.e. a Guido del Palagio, Giambonini V), acefala e mutila	A. Cappellano, cap. VIII del <i>De amore</i>

Ave Maria volgarizzata	Ave Maria volgarizzata	Testi mnemotecnici: . Nomi delle nove muse; . Come la voce umana si forma con nove strumenti del corpo . Quattro stili del poetico parlare . Tre nomi della luna . Amici perfetti . Elettori al soglio imperiale
Brigida Baldinotti, lettera a una fanciulla de' Bardi	Passo del Vangelo di Giovanni, volgarizzato	Formulario di soprascritte di lettere
Brigida Baldinotti, lettera alle donne dell'ospedale di Santa Maria Nuova	Dante ad Arrigo VII	
<i>Lettera a un amico sanato da una grave infermità</i>	Dino Compagni a Giovanni XXII	
F. Filelfo, due protesti (rispettivamente sull'invidia e sullo studio delle arti liberali)	Re Roberto al duca di Atene	
Giovanni Benci, protesto	Novella di Ugo di Tabaria	
L. Bruni, lettera al comune di Volterra	Andrea Cappellano, cap. VIII del <i>De amore</i>	
Boccaccio, dedicatoria a Francesco de' Bardi	Testi mnemotecnici: . Nomi delle nove muse; . Come la voce umana si forma con nove strumenti del corpo . Quattro stili del poetico parlare . Tre nomi della luna . Amici perfetti . Elettori al soglio imperiale	
L. Bruni, sonetto <i>Spento veggio mercé sopra la terra</i>	Luciano, <i>Dialoghi dei morti</i> (X, 12)	
Aristotele, <i>Etica Nicomachea</i>		
Bindo Bonichi, capitoli adespoti in prosa		
M. Ficino, <i>Pimandro</i>		
<i>Fiore di retorica</i>		

San Tommaso, <i>Doctrina loquendi</i>		
Cicerone, <i>Pro Marcello</i> (ripetuta)		
Livio, volgarizzamenti dalla Terza Deca (<i>Ab urbe condita</i>)		
Boezio, <i>De consolazione philosophiae</i>		

Nel contesto di un massiccio aggiornamento dei testi, messo in atto dai testimoni di δ , è significativa la sistematica esclusione del *corpus* di lettere e orazioni riconducibili alla figura politica di Cola di Rienzo, che sia in L che in P costituisce invece un blocco compatto, perfettamente integrato all'interno della sequenza di base. Quest'ultima, tuttavia, rimane ben riconoscibile grazie alla presenza di estese microsequenze che riproducono in maniera chiara – sia pure parziale – il peculiare ordinamento di L e di P: sia in M¹ che in C¹ ritroviamo dunque in successione la lettera di Dante, l'orazione di Dino Compagni e la lettera di re Roberto al duca di Atene. Non è certamente casuale nemmeno la copia della lettera di Morbasiano di seguito a quella di san Bernardo, e sembra rifarsi a un modello comune anche la sezione finale dei due manoscritti, che riprendono in successione la novella di Ugo di Tabaria, il passo del *De amore* e l'elenco dei testi mnemotecnici.

Questi due testimoni riproducono un ordinamento molto simile anche per quanto riguarda i testi più recenti della silloge, laddove N tende maggiormente ad allontanarsene, assemblando il medesimo materiale in maniera autonoma. Tracce della stessa sequenza si ritrovano anche nel testimone G, sebbene in un contesto ridotto e radicalmente rinnovato rispetto agli altri testimoni di δ .⁷⁵¹ vi si legge infatti solo la sequenza costituita dalla lettera di san Bernardo a papa Eugenio III e da quella di Morbasiano a Clemente VI seguite, proprio come avviene in C¹ e in M¹, dalla prolusione del Filelfo in Santa Maria del Fiore e dalle orazioni di Annibale e Scipione prima della battaglia di Zama. Come avviene negli altri codici presi in esame, inoltre, questi ultimi due testi – tolti dalla *Terza Deca* di Tito Livio – sono stati copiati in una versione diversa da quella che compare in L, anche se la loro presenza è stata evidentemente ritenuta appropriata in un contesto per il resto analogo.

Oltre a quelli evidenziati, alcuni più puntuali indizi di struttura consentono poi di collegare in particolare le sillogi di M¹, N e C¹ al solo testimone Panciatichiano.

Il primo consiste nel fatto che in P si leggono, come si è già accennato, un'*Ave Maria* in volgare e un passo volgarizzato del *Vangelo* di Giovanni, copiati in successione quasi nel mezzo della sequenza di testi poetici che si apre, a sua volta, con il lacerto della lettera del Marsili. In M¹ il dittico compare immediatamente di seguito alla lettera dell'agostiniano e, dunque, in una posizione analoga a

⁷⁵¹ Come risulta soprattutto dall'ordinamento differente delle orazioni del Porcari e delle lettere del Marsili e di Giovanni dalle Celle.

quella di P: la contestuale scomparsa dei componimenti in versi, d'altra parte, sarà senz'altro da imputare alle diverse finalità dell'antologista, che si muove nell'alveo di una tradizione dalla quale il genere poetico è stato ormai quasi completamente escluso. Il copista di C¹, invece, salta completamente la coppia di testi devozionali (avvertendone probabilmente il carattere incongruo rispetto agli altri testi della silloge), ma trascrive la lettera del Marsili – compresa la rubrica errata –⁷⁵² per poi continuare a copiare secondo l'ordinamento di M¹. La sola *Ave Maria* sopravvive infine anche in N, anche se ormai al di fuori della peculiare sequenza indicata. In P la presenza dei due testi, totalmente estranei al contesto sia per genere che per argomento, va probabilmente ricondotta al mero gusto dell'antologista; la loro sopravvivenza in alcuni dei manoscritti di δ , accanto a ben più consistenti ragioni di ordine testuale e strutturale, costituisce dunque un ulteriore indizio della derivazione di questi dal ramo del Panciatichiano.

Il secondo elemento riguarda il solo codice M¹ all'interno del quale si leggono, come in P, i due sonetti danteschi *Parole mie che per lo mondo siete* e *O dolci rime che parlando andate*. La sola presenza dei due testi, anch'essi estravaganti rispetto al contesto nel quale sono inseriti, consentirebbero di ipotizzare l'esistenza di un qualche legame; l'elemento davvero interessante, tuttavia, è la rubrica che li introduce, che ricorre identica in entrambi i codici e che recita: «Queste ii stanze cheseguitano truovo poste sotto q(u)ella cha(n)zona didante checomi(n)ca (sic) Voj che(n)te(n)de(n)do ilte(r)zo ciel (etc)». ⁷⁵³ Se l'indicazione sembra appropriata nel contesto del Panciatichiano nel quale, in effetti, i due sonetti vengono preceduti dalle canzoni dantesche, essa è ormai del tutto fuori posto in M, dove i testi poetici sono copiati fra il trattato di retorica e la lettera del Ficino ai fratelli (cfr. tabella 2). La sopravvivenza della rubrica, dunque, costituisce una fortunosa spia della discendenza del testimone dal ramo di P.

Per quanto riguarda gli elementi paratestuali c'è sostanziale conformità fra tutti i manoscritti presi in esame. Alcune discrepanze allontanano il solo L dagli altri testimoni, e riguardano le rubriche della lettera di Dante all'imperatore Arrigo VII, della novella di Ugo di Tabaria e del brano del *De amore* di Andrea Cappellano, che in P e nei testimoni di δ sono totalmente difforni rispetto alle stesse di L, come emerge dai seguenti confronti:

L	P
<p>Dante-Arrigo VII:</p> <p>Pistola didante alleghieri difirenze</p> <p>Allomp(er)adore arrigho di Luzinborgo</p>	<p>Questa e una pistola laquale dante alleghieri insieme congli altri usciti difirenze mando alomperadore aRigho di luçinborgo</p>

⁷⁵² Sebbene la caduta delle due carte di C¹ impedisca, a rigore, di verificare l'ipotesi, è più economico ritenere che la lettera si leggesse corrotta anche in questo testimone.

⁷⁵³ Trascrizione secondo M¹.

<p>Ugo di Tabaria:</p> <p>Fra laltre notabilj (e) mag(ni)fiche opere dere saladino adamaestrame(n)to di tutti ichaval[ieri] al presente q(ue)sta michade i(n) taglio dirachontare</p>	<p>Il modo che tenne ugo di tabaria quando fece kavaliero il saladino essendo prigionie del detto saladino</p>
<p>De amore:</p> <p>Gualtieri damore nel primo libro del chavaliero brettone comellj ar(r)ivo</p>	<p>Regole damore date per una donna aunbrettone secondo gualtieri damore</p>

Almeno in due dei tre casi rilevati la discrepanza appare perfettamente conforme al *modus operandi* adottato dai rispettivi copisti: infatti mentre in L la novella di Ugo di Tabaria e il cap. VIII del *De Amore* sono stati copiati integralmente, in P e negli altri testimoni è avvenuto uno scorciamento, dal quale si è salvato solo il nudo elenco delle regole d'amore (posto, in L, in chiusura dell'esteso capitolo nel quale si narra l'episodio del *cavalier breton* e della *corte d'amore*), nel primo caso, e il solo racconto della cerimonia di investitura del Saladino improvvisata da Ugo di Tabaria, nel secondo. Le due rubriche, di conseguenza, sembrano essersi adeguate alla nuova dimensione del racconto, assumendo anch'esse un carattere più circostanziato e puntuale. Non rientra in questa casistica la rubrica della lettera dantesca, che viceversa si presenta in una forma più sintetica in L.

Il dato, che contribuisce da un lato ad avvicinare i testimoni di δ al più antico Panciatichiano, dall'altro non assume tuttavia valore separativo fra questi e il ms. Plut.XLII 38, non potendosi escludere una manipolazione autonoma dell'apparato paratestuale da parte dei singoli copisti.

Un ultimo aspetto relativo al paratesto riguarda il solo manoscritto C¹, e può essere utilizzato per definirne i rapporti stemmatici rispetto agli altri testimoni.

In corrispondenza della data della lettera di Dante ad Arrigo VII è presente, nel codice, la seguente glossa marginale: «Cioe nel Mcccj fu coronato lo 'mperadore Herrigo», introdotta da un segno di richiamo. La stessa nota si legge, identica, anche in P e in L, ma mentre in P è isolata, e viene introdotta da una semplice croce (+) corrispondente al moderno asterisco – esattamente come accade anche in C¹ – in L essa è invece inserita in un ricco sistema di glosse marginali di carattere esplicativo, alle quali si rinvia tramite il ricorso a piccole lettere dell'alfabeto, poste in interlinea e vergate in inchiostro rosso e in progressione alfabetica (nel caso di specie, la nota è richiamata attraverso una piccola “q”).

Dal momento che – anticipando in parte le conclusioni raggiunte nell'analisi testuale – la reciproca interdipendenza di L e P può essere esclusa attraverso la presenza, nei due testimoni, di numerose *lectiones singulares*, questo elemento costituisce un indizio importante per postulare l'esistenza di un archetipo comune, nel quale il sistema di glosse doveva essere integralmente presente. Tuttavia mentre L (e precisamente la seconda delle due mani che si sono avvicendate nella sua copia) lo avrebbe riprodotto per intero, invece P si sarebbe limitato a trascriverne solo l'ultima nota,

ritenendola forse più utile delle altre alla comprensione del testo. Quanto a C¹, la presenza della glossa rende necessario collocarlo in uno dei piani più alti dello stemma: dal momento che essa risulta assente in tutti gli altri testimoni, infatti, il codice Chigiano dovrà averla necessariamente ricavata da L o da P, o per collateralità oppure – come si cercherà di dimostrare in seguito – per discendenza diretta da uno di essi.

IV.1.3 Aspetti testuali

In primo luogo è stato effettuato un confronto fra i due testimoni più antichi, esteso in seguito a tutti gli altri testimoni del raggruppamento δ: a questo proposito sono stati collazionati tutti i testi che compongono il nucleo più arcaico della silloge, e che sono condivisi sia da L e P (o da uno solo di essi) sia dai manoscritti quattrocenteschi.⁷⁵⁴ La sequenza testuale individuata, inoltre, è stata considerata alla stregua di un unico macrotesto, variabile nell'articolazione che assume nei diversi testimoni ma sostanzialmente unitaria per quanto riguarda la coerenza del progetto antologico.

IV.1.3.1 Rapporti fra L e P

I due testimoni presentano lezioni erranee dell'uno nei confronti dell'altro, che consentono di escluderne la reciproca interdipendenza.

Tavola 1

Errori di L contro P⁷⁵⁵

Ugo di Tabaria:

- *questo ci significa* (L) vs. *questo **letto** ci significa* (P)
- *et altressi **intalentati** dovete voi essere a nostro signore servire* (L) vs. *et altressi **intalentato** dovete voi essere a nostro signore servire* (P)
- *il **flebile*** (L) vs. *il **fievole*** (P);

In Bosone la lezione che potrebbe aver ingenerato l'errore di L: *il fiebole* (con betacismo poi ridotto in P; sembra del resto che tra le forme della voce “fievole” e quelle di “flebile” ci fosse una certa commistione [cfr. TLIO], anche se il termine che meglio si adatta al contesto è probabilmente “fievole”);

- *per nulla dottanza chelli abbia di morte o di [poi cassato] ne di **preghiere*** (L) vs. *per nulla dottanza chelliabbia*

⁷⁵⁴ Non sono state eseguite nuove collazioni dell'epistola del Marsili, presente in P, M¹ e, almeno in origine, in C¹, dal momento che per questo testo si può già disporre dei risultati esposti nell'edizione critica delle lettere di Marsili e Giovanni dalle Celle curata da Francesco Giambonini, che prende in considerazione anche i testimoni citati (cfr. G. DALLE CELLE, L. MARSILI, *Lettere* cit., vol. I, pp. 111 e sgg.).

⁷⁵⁵ Per ragioni di chiarezza le grafie sono state conformate all'uso moderno, salvo i casi diversamente indicati. Nell'elenco vengono indicate in primo luogo le lezioni erranee (con l'indicazione del testimone che le tramanda) e, a seguire, quelle corrette; l'impiego del grassetto individua le parole o le pericopi direttamente interessate nel ragionamento.

*dimorte ne di **prigione** (P);*

*- in **riverenza** del nostro signore (L) vs. in **rimenbrança** del nostro signore (P);*

Regole d'amore⁷⁵⁶

*- Per cagione di matrimonio niuno si può scusare **d'amore** (L) vs. Per cagione di matrimonio niuno si può scusare **alcuno da amare** (P);* va forse considerata diversamente la presenza della parola "alcuno" (presente nell'ed. Battaglia), dal momento che in P essa sembra essere stata interpolata in un secondo momento, anche se probabilmente dalla stessa mano. È possibile, pertanto, che la lezione sia stata desunta per contaminazione con un altro esemplare: l'omissione, in questo caso, almeno all'atto di copia andrebbe imputata ad ambedue i copisti, che l'avrebbero ereditata da un archetipo già guasto.

S. Bernardo-Eugenio III

*- in certi casi **in fra 'l quale** scrisse (L) vs. in certi casi **in fra quali** scrisse (P)*

*- **briglosi** (L) vs. **brigosi** (P)*

*- **aflontati a negare** (L) vs. **afrontati a negare** (P);* la forma con la "l" non è attestata (TLIO; GDLI), e potrebbe forse spiegarsi come ipercorrettismo rispetto al passaggio di *l* in *r* nei gruppi consonantici *bl*, *cl*, *fl*, *gl* e *pl*, fenomeno comune nel toscano parlato e vernacolare (Trolli 1972, citato in Lorenzi 2010; Rohlf s §245). Resta il fatto che anche la seconda forma presenta dei problemi: il suo significato, infatti, è quello di "offeso, umiliato, vergognoso" (GDLI), cioè esattamente il contrario di "sfrontati", che almeno a senso sembrerebbe la lezione corretta. Anche in questo caso, pertanto, potrebbe trattarsi di un errore comune a L e P, ingenerato da un archetipo che in quel punto presentava difficoltà di lettura.

Tavola 2

Errori di P contro L

Dino Compagni-Giovanni XXII

*- spandendo sopra i **vostrì** fedeli la vostra santissima benedizione (P) vs. spandendo sopra i **divotì** fedeli la vostra (L);* fra le due lezioni l'espressione "divotì" sembra *difficilior* e più adatta al contesto; non è improbabile, peraltro, che la lezione "vostrì" possa essere subentrata, nel dettato interiore, per la prossimità della parola "vostra".

*- a guisa della rota (P) vs. a guisa **de raggj** della rota (L);*

Re Roberto-duca d'Atene (ed. Porta)

*- Fortifica giustizia (P) vs. fortifica giustizia **e loro ordini** (L);*

⁷⁵⁶ La porzione che è stato possibile collazionare per questo testo è poco estesa a causa della caduta, in L, di una carta tra la fine delle regole d'amore e l'inizio dei testi mnemotecnici.

S. Bernardo-Eugenio III

- *Matti e **argomentosi** contra le cose sante* (P) vs. *mattj e **ardimentosi** contra le cose sante* (L); non è semplice stabilire quale delle due lezioni, entrambe plausibili, sia quella corretta. “Argomentosi” è voce dotta (“alacre, industrioso, che propone argomenti per convincere”, GDLI), e per questo sembrerebbe *difficilior*; tuttavia “ardimentosi” (= “contrar[i] alla decenza, impudic[i]” [TLIO]) pare più adatto al contesto, sia all'interno del binomio con “matti” che in relazione alle “cose sante”.

Pandolfuccio de'Franchi, II orazione (ed. ottocentesca)

- *per lo comune di Firenze* (P) vs. *per lo comune di Firenze **dedto di*** (L)

Ugo di Tabaria (ed. Di Francia)

- *in alcuna maniera* (P) vs. *in alcuna **altra** maniera* (L)

Testi mnemotecnici

- Assenza dell'*Abbiçi graca* (P) vs. presenza del testo (L)

Fra loro indipendenti, L e P condividono tuttavia una serie di errori e lacune che consentono di individuare l'archetipo x:

Tavola 3

Errori comuni di L e P⁷⁵⁷

Lettera di re Roberto al duca di Atene (Ed. Porta)

- *di che se' loro più tenuto, considerando l'amore che **t'hanno mostrato** credendosi riposare nelle tue braccia*

L, P: *considerando l'amore che **t'hanno** credendosi riposare nelle tue braccia.*

Se isolata dal contesto di riferimento l'espressione *t'hanno* potrebbe anche interpretarsi, sia pure in maniera un po' stentata, nel senso assoluto di *ti portano*, nel qual caso la lezione di L e di P sarebbe *difficilior*. All'interno del contesto di frase e di periodo, tuttavia, il tempo passato (per la precisione un passato prossimo: *t'hanno portato*) sembra decisamente più precipuo rispetto al presente. Sembra dirimente, inoltre, la testimonianza del ms. Chig.L.VI.267: nel codice, nel quale si tramanda una versione della lettera leggermente diversa rispetto a quella dei manoscritti di δ , a conservarsi è proprio il secondo membro del passato prossimo (*considerando l'amore **mostrato** credendosi riposare nelle tue braccia*), a conferma della corretta interpretazione del senso originario della frase e, in particolare, della necessità del tempo passato.

⁷⁵⁷ Nella presentazione degli errori la lezione corretta (ricavata dalle edizioni critiche a disposizione per i testi in esame) viene premissa a quella, erronea, tramandata dai due testimoni.

- e come per loro si governavano per sette, fa' che per te si governino per **diece**, cioè numero comune, che lega in sé tutti i singolari numeri, ciò vuol dire nolli reggere per sette né divisi, ma a comune.

Abbiamo inteso...

L, P: e come per loro si governavano per sette fa' che per te si governino per **nove**. *Abbiamo inteso...*

Nella lettera di re Roberto, che consigliava di accrescere il numero dei priori da sette a dieci, quest'ultimo era impiegato come espressione fittizia per indicare un generico aumento dei membri della magistratura (appunto, *numero comune che lega in sé tutti i singolari numeri*). Il comune ascendente di L e P, tuttavia, sostituisce evidentemente all'espressione fittizia il numero corrispondente alla realtà storica instauratasi a partire dal settembre del 1433, quando il numero dei signori venne portato a nove. La manipolazione consente pertanto di fissare un *terminus post quem* per la datazione di x, che dovrà essere posteriore al 1343;

- Il modo ch'hai a tenere **a volerli bene governare** si è questo

L, P: il modo ch'hai a tenere (attene in L) **a volerli governare**;

- e **abiterai** nel palagio

L, P: e **abiterei** nel palagio;

- Abbiamo inteso che traesti quelli rettori della casa della loro abitazione, **cioè de' priori, nel palagio del popolo fatto per loro contentamento del propio**; rimettitili...

L, P: ...della loro abitazione rimettitili;

- e abiterai nel palagio ove abitava il nostro figliuolo, **cioè nel palagio della podestà, ove abitava il duca di Calavra, quando fu signore in Firenze**. E se questo non farai...

L, P: ..ove abitava il nostro figliuolo. Et se questo non farai...;

Ugo di Tabaria (ed. Di Francia; ed. Lorenzi)

- Queste brune calze significano **la terra** ove noi dobbiamo ritornare

L, P: ...significano **lalteria**;

Morbasiano a Clemente VI

- con ciò sia cosa che infra noi et esso nessuna guerra per differenza di **credulità** abbiamo

L, P: ...per differenza di **crudeltà**;

Dino Compagni-Giovanni XXII

- E siccome la virtù della luce solare le **'nclinate** foglie già quasi passe rilieva

L, P: ...le **velinate** foglie...;

- In volontà della pienitudine della santissima grazia del tesoro di santa madre ecclesia, il quale **non menoma, dando**. E se fosse piaciuto...

L, P: ...il quale **non meno mandando**;

San Bernardo a Eugenio III

- **mordacissimi** infamatori

L, P: **mordissimi** infamatori

Lettera di Dante ad Arrigo VII

- quella voce di **Curio [a] Cesare**

L, P: quella voce di Curio Cesare

- Si nulla **movet** tantarum gloria rerum (*Aen.* IV, 232)

L, P: nulla **movent**

- *Ascanium* **surgentem et spes** heredis **Iuli**/ respice (*Aen.* IV, 274-275)

L, P: *Ascanium* **surgente aspes** heredis **illi** (*ilium* P) respice

- il quale seguendo **l'orme** del gran padre

L, P: il quale seguendo **l'arme** del gran padre

- **dovea** venire

L, P: **dovei** (*dovri* L) venire

Dai dati esposti è possibile concludere che L e P discendono, in maniera indipendente, da un archetipo comune.

IV.1.3.2 Rapporti del raggruppamento LP con i testimoni di δ

Condividono gli errori appena illustrati (tavola 3) anche i testimoni M¹, N, C¹ e G, tutti *recentiores* rispetto a L e P e dunque raggruppabili, assieme a questi, nell'archetipo x.⁷⁵⁸ È inoltre possibile stabilire la loro discendenza dal ramo del manoscritto Panciatichiano.

Questa è ricavabile in primo luogo dalla loro composizione testuale: oltre a presentare una sequenza di testi nella quale si riconosce la struttura di P, come si è appena visto, essi riportano anche una lettera che in questo testimone è stata aggiunta in un secondo momento, cioè quella di Luigi Marsili a Guido del Palagio, mutila ed erroneamente attribuita al Soderini. Questa conclusione, in ogni caso, trova conforto anche nel dato testuale: i quattro testimoni condividono tutti gli errori di P – laddove non concordano mai con la lezione di L –, allontanandosene a loro volta per lezioni erranee individuali.

⁷⁵⁸ Unica eccezione è costituita dalla lezione erranea *crudeltà*, presente nella lettera di Morbasiano a Clemente VI, che in M¹ è stata corretta, in interlinea, con la forma *credeltà*, presente anche in C¹, anche se la lezione erranea (nel corpo del testo) non è mai stata cassata; come in altri casi è probabile che il testimone abbia ricavato la lezione per contaminazione con altro manoscritto. La lezione corretta, anche se in una veste formale differente (*credulità*) è poi tramandata da N (il quale, come si vedrà in seguito è *descriptus* di M¹) e da G.

La presenza di un certo numero di errori e lacune comuni a tutti i codici del raggruppamento, inoltre, rende necessario individuare un subarchetipo γ , il quale è senz'altro discendente – e non collaterale – rispetto a P: non sono infatti stati individuati errori del testimone Panciatichiano contro i codici che ne fanno parte.⁷⁵⁹

Le conclusioni appena raggiunte sarebbero di per sé sufficienti ai fini del nostro discorso: il fatto che una parte consistente della famiglia δ abbia desunto il suo nucleo testuale più arcaico direttamente dal ramo di P, infatti, costituisce un significativo indizio della perdurante vitalità quattrocentesca di una tradizione che probabilmente veniva sentita non difforme, per struttura e ispirazione, rispetto alla tipologia antologica della quale qui ci si sta occupando, cui come vedremo risulta accomunata anche per i suoi precoci contatti con la prima generazione dell'umanesimo fiorentino, specie nella figura del Salutati.

Per ragioni di completezza si è deciso di proseguire lo studio delle lezioni anche per quanto riguarda la classificazione interna di δ ; in considerazione delle finalità che qui ci si proponeva – cercare di comprendere l'esatta natura dei suoi rapporti con i trecenteschi L e P – l'operazione è stata condotta in maniera meno approfondita di quanto non si sarebbe fatto se l'intento fosse stato quello di studiare singolarmente ciascuno dei testi della sequenza in esame: la loro pluralità e difformità, a livello sia di genere sia di autore, oltre alla necessaria incompletezza della specifica *recensio* di ciascuno, rende inevitabilmente vario il peso delle lezioni di volta in volta impiegate a fini congiuntivi e separativi, per molte delle quali lo statuto di errore resta perlomeno incerto, e avrebbe comunque richiesto più di un supplemento d'indagine. Nondimeno l'analisi ha consentito di illuminare – sia pure in maniera probabilmente provvisoria – l'articolazione e gli sviluppi di questa famiglia, trovando peraltro sostanziale conferma nelle edizioni critiche attualmente a disposizione per il volgarizzamento della *Pro Marcello* (presente in M¹, N, C¹) e per il lacerto dell'epistola V del Marsili (presente in C¹ e in G).

Tavola 4

Errori e lezioni comuni di M¹, N, C¹ e G

Dante ad Arrigo VII

- *così la nuova speranza di migliore secolo a Italia risplendè*

M¹, N, C¹: *a Italia risplendere*

⁷⁵⁹ Non sembrano rientrare in questa categoria i seguenti casi:

- Regole d'amore: *Leggere concedimento fa dispregiare l'amante, el contrario lo fa tener caro* (P) vs. *Leggere concedimento **di fatto** fa dispregiare l'amante..* (M¹, C¹);
- Morbasiano a Clemente VI: *nè dovesti indurre a noi i cristiani* (P) vs. *indurre **contro** a noi i cristiani* (M¹, N, G, C¹).

Nel primo caso la presenza, in P, di un evidente spazio bianco ha senz'altro reso evidente la lacuna, spingendo così gli altri copisti a colmarla (non è possibile dire se per congettura o per contaminazione con altri testimoni).

Nel secondo caso si tratta di due lezioni alternative, la seconda delle quali può essere spiegata anche come interpolazione da parte dei *descripti* di P.

- allora molti veggendo a loro **desiderio** in gioia⁷⁶⁰

M¹, N, C¹: a loro **desideri**

- Si te nulla movent **tantarum** gloria rerum

M¹, N, C¹: movent (sic; movente in M e in N) **tartari**;

- et vendica colui, il quale ti mandò, dalla gente bestiale e della **sua** solennitate affrettata

M¹, N, C¹: della solennitate;

- adorando l'idolo della **sua** propria voluntade

M¹, N, C¹: l'idolo della propria voluntade;

- senza **intervalli** piangiamo

M¹, N, C¹: **intervallo**;

Morbasiano a Clemente VI

- però che poniamo che dal sommo iddio data fosse a voi **d'assolvere** l'anime e di legarle

M¹, N, C¹, G: **di salvare** l'anime e di legarle;

- nelle storie antiche e cronache nostre abbiamo **udito** essi giudei [...] tradirono

M¹, C¹, G: abbiamo **trovato udito**;

La doppia lezione non produce senso, e non sembra plausibile che possa essersi prodotta in maniera indipendente nei tre testimoni che la tramandano. La presenza della lezione corretta in N, inoltre, non pregiudica la riunione in errore di M¹, C¹ e G: come si vedrà più avanti, infatti, il codice è probabilmente un *descriptus* di M¹, nel quale la lezione “udito” viene trascritta in interlinea sopra la precedente “trovato”, mai cassata. Il copista di N avrà dunque optato, in maniera perfettamente logica, per la lezione interlineare, ritenendola quella corretta.

- Altrimenti se dalle cose incominciate la vostra **prudentia** non si leva

M¹, N, C¹, G: **potentia**;

- per mare **elesponticho** e dalmatico [...] intendiamo passare

M¹, N, C¹, G: per mare **adesponticho**;

- Data l'anno di Maometto dcccxl nell'entrata del mese **chaldeu**

M¹, N, C¹: **chalderi** (**chaldu** in G)

Dino Compagni

- ch' **appo** 'l vostro magnissimo e alterio animo

M¹, N, C¹: ch'al vostro

- quelli vostri **ubbidienti** e quella [...] comunale di Firenze

M¹, N, C¹: quelli vostri **fedeli**

⁷⁶⁰ Lezione del solo P: in L la pericope è illeggibile.

La lezione dei tre manoscritti di δ , che sembra *facilior* rispetto a quella tramandata da L e P, potrebbe essersi ingenerata per la prossimità della parola “fedeli”, che ricorre nel periodo immediatamente precedente a questo (“..e della santa madre ecclesia e de suoi *fedeli* amen. Quelli vostri ubbidienti..”).

- ..e quella vostra **comunale** di Firenze

M¹, N, C¹: **comunità**;

San Bernardo

- *umiliare non si fanno*

M¹, N, C¹, G: *umiliare non si sanno*;

- *larghissimi promettitori, tenacissimi datori*

M¹, N, C¹, G: **e nocissimi** datori;

Ugo di Tabaria

- *questa cuffia ci significa*

M¹, N, C¹: *questa cuffia significa*;

Regole d'amore

- *Amore sempre cresce o menoma*

M¹, C¹: *sempre cresce a memoria*;

- *la persona la quale senza vergogna non si può prendere in matrimonio e non si dee amare*

M¹, C¹: *non si dee amare*

Testi mnemotecnici

- **Thersicore**

M¹, C¹: **Chersicore**;

- *con la cavità* del gorgozzule

M¹, C¹: *con lanità/lavità*;

- *Nomi delle Furie infernali* (sequenza di tre testi)

M¹, C¹: assenza del testo.

All'interno di y i testimoni N e M¹ presentano le seguenti lezioni comuni, che consentono di individuare un ulteriore sottoraggruppamento:

Tavola 5

Errori e lezioni comuni di N e M¹

Dante

- **Come** tu successore di Cesare e Augusto (M¹, N) vs. **comunque** tu;

- *forza contraera, cioè **racogliere** insieme quello ch'ella regge* (M¹, N) vs. *cioè **racoglierà**,*
- *da ogni parte di **regione** non corrotta* (M¹, N) vs. *parte di **ragione**,*
- *santo Luca **evangelista*** (M¹, N) vs. ***evangelizzante**,*
- *Disse: uccidi i peccatori* (M¹, N) vs. *disse: **va**, uccidi,*
- *questa è quell'Amata impaziente, la quale **rifiuto** il fatato matrimonio* (M¹, N) vs. *la quale **rifiutato**,*
- *respiranti in pace e in **allegrezza*** (M¹, N) vs. ***allegrezze**,*

Dino Compagni

- *spandendo sopra i vostri **figliuoli*** (M¹, N) vs. *divoti **fedeli*** (l'aggettivo "vostri" era già innovazione di P⁷⁶¹);

Il testimone N si allontana da M per i seguenti errori e lezioni individuali:⁷⁶²

Tavola 6

Lectiones singulares di N

Dante

- *mandano **pacie** alla terra dinanzì ai vostri piedi* (N) vs. ***baci**,*
- *per l'absentia dell'**autore** noi altri non volenti crudelmente spogliò* (N) vs. ***del tutore**,*
- *nella fidanza dell' indugio **sconforta*** (N) vs. *nella fidanza dell' indugio **si conforta**,*
- *muove forza e raguna agiugnendo presonzione* (N) vs. *agiugnendo presonzione **a presonzione**,*
- *però che spese volte uno **amasso** in malvagio senno* (N) vs. ***è mosso**,*

Morbassiano a Clemente VI

- *Al sommo prete dei Romani amore **fecondo** i meriti* (N) vs. ***secondo** i meriti,*
- *a preghiera e **richieste** del popolo di Vinegia avete [...] fatto divulgare* (N) vs. ***richiesta**,*
- *de' quali sappiamo essere stato principio e **atore** Antenore* (N) vs. ***autore**,*

Dino Compagni

- *così la vostra **beatitudine** rilieva e ricria in meravigliosa allegrezza il mondo* (N) vs. *la vostra **benedizione**,*
- *et quella comunità di Firenze* (N) vs. *et quella **vostra** comunale* (*comunità* è lezione condivisa da tutti i testimoni di y⁷⁶³);

Re Roberto

⁷⁶¹ Cfr. *Errori di P contro L* (*Infra*, cap. IV.1.3.1).

⁷⁶² Non vengono inclusi gli errori ereditati dal testimone M, per i quali si rimanda all'elenco degli errori del testimone Magliabechiano.

⁷⁶³ Cfr. *Errori comuni di M, N, C¹ e G* (*Infra*, IV.1.3.2).

- *la signoria di Firenze* (N) vs. *la signoria **della città** di Firenze*;

Ugo di Tabaria

- *e 'lli disse questa roba vermiglia* (N) vs. *elli disse **signore** questa..*;

- *et intalentati dovete voi essere* (N) vs. *et **altresi** intalentati dovete voi essere*;

- *altresi netta altresì pure* (N) vs. *altresi netta **e** altresì pura*;

- *ancora ci ha una cosa che io non vi darò nimica la gotata* (P) vs. *..nimica **cioè** la gotata*;

- *niuna ingiuria o villania o cosa* (N) vs. *niuna villana cosa*; l'ampliamento, che costituisce *lectio singularis* di N, ha l'aria di essere un'interpolazione del copista, forse per rimediare a un errore di copiatura senza cancellare il testo;

- *E se elli non ha di che, si offeri il suo cuore* (N) vs. *..si offeri il suo cuore **interamente***;

Sono soltanto tre, di contro, le *lectiones singulares* di M¹, peraltro facilmente emendabili:

Tavola 7

***Lectiones singulares* di M¹**

Dante

- [...]*L gloriosissimo et felicissimo triunfatore e singolare signore messer Arrigo* (M¹) vs. ***al** gloriosissimo* (N, *II gloriosissimo*);

- *Elli **cuutori** del giusto re continuamente adomandiamo* (M¹) vs. *elli **aiutori*** (N, *ello **autore***);

Testi mnemotecnici

- *Amone e Finzia*, copiati fra i nomi degli *amici perfetti* (M) vs. assenza del testo.

Si tratta senza dubbio di una coppia di nomi tipica di questa serie; tuttavia la sua presenza in questo solo testimone rende più economica l'ipotesi di una interpolazione da parte del suo copista.

Sembra ragionevole, pertanto, porre N come *descriptus* di M¹.

Gli altri testimoni sono tutti portatori di *lectiones singulares* in forza delle quali si può ritenere che siano discesi da y in maniera collaterale a M¹ e indipendentemente l'uno dall'altro.

Tavola 7

***Lectiones singulares* di C¹**

Dante

- *Dante Alighieri fiorentino non meritevolmente sbandito* (C¹) vs. *fiorentino **e** non meritevolmente sbandito*;

Morbasiano a Clemente VI

- avete per le vostre chiese *piuivamente* fatto divulgare [...] e nell'altro secolo vita beata **promettere** (C¹) vs. **promettete**;

- concio sia cosa **che i nostri padri overo** che secondo che i nostri padri antedissero (C¹) vs. con ciò sia cosa che secondo che i nostri padri antedissero; il carattere erroneo della lezione di C¹ si evince, oltre che dalla sua mancanza di senso, anche dalla presenza del segmento “an”, cassato attraverso un tratto orizzontale, subito dopo la pericope “che i nostri padri”: evidentemente il copista, resosi conto di aver commesso un errore – forse un *saut du même au même* provocato dalla ricorrenza, a breve distanza, della parola “che” – aveva cercato di porvi rimedio in corso di scrittura, limitandosi a cancellare solo il primo segmento della parola “antedissero” e cercando di riadattare il senso in base alla lezione corretta;

San Bernardo

- il quale era stato del detto ordine (C¹, G) vs. il quale **dinanzi** era stato;

Tavola 7

Lectiones singulares di G

Morbasiano

- nelle parti **dighaia** (G) vs. **d'accaia**
- avete per le vostre chiese **pervicamente** fatto divulgare (G) vs. **piuivamente**;
- della qual cosa la verità **procculta** fede abbiamo saputa (G) vs. **per occulta**;
- intendiamo alla nostra signoria **eiurizione** (G) vs. e **iuridizione** (*giuridizione* in L) ;
- la qual **cosa** è sciocca superbia vs. la quale è sciocca superbia; sembra interpolazione del copista di G;
- contra vostri crociati pedoni **resistemo** (G) vs. **resisteremo**;
- se contro a noi la **roma** e tedesca e francesca cavalleria provocassi ostilmente (G) vs. la **romana**;

San Bernardo

- fece e mandò a eugenio papa terzo **chonulibro** (G) vs. **uno libro**;
- così **contro come a' secoli** come la superbia e l'orgoglio suo (G) vs. così **contro a' secoli come** la superbia e l'orgoglio suo ;
- **brigonsi**, invidiosi a' loro vicini (G) vs. **brigosi in fra loro**, invidiosi a' loro vicini

Oltre all'errato “brigonsi”, in questo passo è presente anche la lacuna di “in fra loro”;

Sia pure in maniera molto dubitativa all'interno di y sarebbe possibile riunire G e C¹ in z, in virtù di una lacuna comune presente nella lettera di San Bernardo (...*il quale era stato* vs. *il quale* **dinanzi** *era stato*) e della disposizione grafica della doppia lezione *trovato udito* nella lettera di Morbasiano: in questi

manoscritti, infatti, essa non viene copiata in posizione alternativa, come avviene in M¹ (dove la lezione “udito” viene copiata in interlinea al di sopra della parola “trovato”, non espunta), ma è assunta direttamente a testo, accanto a “trovato”. In generale, comunque, l’esiguità della porzione di testo collazionabile nel ms. Galletti (che di fatto si riduce a due sole lettere) penalizza non poco la definizione dei suoi rapporti rispetto agli altri testimoni del raggruppamento y, la quale risulta pertanto molto incerta.

IV.1.3.3 Conclusioni sui rapporti fra L e P e la famiglia δ

L’esame dei dati raccolti consente in primo luogo di stabilire una connessione certa fra le due raccolte più antiche (L e P), le quali discendono in maniera indipendente da un comune archetipo x. È possibile affermare, inoltre, che i testimoni che costituiscono la discendenza di Ad, all’interno della famiglia δ, derivano dal raggruppamento Laurenziano-Panciatichiano, e precisamente dal ramo del manoscritto Panc. 24 attraverso un comune subarchetipo y, dal quale sono discesi in maniera indipendente l’uno dall’altro. Fa eccezione il solo N, che è stato riconosciuto come *descriptus* di M, mentre è da accogliere con estrema cautela l’ipotesi di una riunione di C¹ e G in un secondo intermediario z.⁷⁶⁴

È legittimo ritenere che l’intermediario perduto y presentasse, sul piano strutturale, una fisionomia del tutto simile a quella di M e di C¹, i quali riproducono una silloge pressoché identica: dal momento che per i due è stata esclusa una interdipendenza reciproca, infatti, il comune ordinamento dovrebbe essere considerato, alla stregua del dato testuale, come indizio congiuntivo riferibile al comune antigrafo. Questo aspetto, d’altra parte, non assumerebbe in ogni caso valore separativo rispetto a N e G, che anche in presenza di un modello di riferimento possono aver riorganizzato il materiale testuale in maniera autonoma. Non è detto, però, che il comune ordinamento di M e C¹ vada per forza ricondotto all’archetipo y; proprio nel testimone Chigiano, anzi, è presente un indizio che potrebbe rivelarsi significativo a sostegno dell’ipotesi contraria.

Nella silloge di M e C¹ il testo che si legge dopo la Lettera di re Roberto al duce di Atene è la novella di Ugo di Tabaria; in C¹, però, al posto della rubrica della novella era stata inizialmente copiata quella dell’epistola di san Bernardo a papa Eugenio III - peraltro già trascritta nel codice -, immediatamente cassata e sostituita, in corso di scrittura, da quella corretta. A ulteriore esplicazione dell’errore si legge anche la seguente nota: “Questa no(n)ca [non ci ha] aess(er)e fu errore”. Anche se potrebbe trattarsi di una coincidenza, non si può fare a meno di osservare che la svista riproduce esattamente la sequenza di P, nella quale la lettera di san Bernardo si legge di seguito a quella di re Roberto. L’errore, pertanto, ci consentirebbe di cogliere in atto la riorganizzazione del materiale testuale eseguita, sia da M che da C¹, a partire da un modello comune, anche se in maniera indipendente l’uno dall’altro. Questo modello, tuttavia, avrebbe agito solo al livello della struttura: si è cercato infatti di dimostrare che le lezioni testuali sono state ricavate, se non dallo stesso

⁷⁶⁴ I rapporti fin qui delineati sono schematizzati nello stemma realizzato alla tavola IV.1 (Appendice).

Panciatichiano, quantomeno da un codice a lui vicino, nel quale però le due lettere in questione dovevano leggersi l'una di seguito all'altra. Il dato non sembra privo di importanza se si considera che i due codici presentano entrambi le caratteristiche materiali dei prodotti di bottega: è del tutto plausibile, dunque, che alla base della produzione in serie di questi manoscritti agissero uno o più “archetipi strutturali” di questo genere che, sia pure in presenza di fonti testuali distinte, avrebbero presieduto all'organizzazione delle sillogi.

È imputabile all'archetipo, infine, anche la glossa copiata in corrispondenza della lettera dantesca, sopravvissuta nel solo testimone Chigiano.

L'ipotesi appena illustrata circa i rapporti fra i codici L e P e fra i testimoni della famiglia δ (riassunta nello stemma in appendice) trova sostanziale conferma, come si diceva, anche dal confronto con le due sole edizioni critiche moderne a disposizione per i testi considerati, le quali prendono in esame anche alcuni dei testimoni di δ : si tratta in particolare dell'edizione critica del volgarizzamento della *Pro Marcello*, presente in M¹, N e C¹, e di quella delle lettere di Luigi Marsili e Giovanni dalle Celle, presente in P, M¹, N, C¹ e G, curate rispettivamente da Sara Berti⁷⁶⁵ e da Francesco Giambonini.⁷⁶⁶

Secondo l'editore delle *Lettere* i codici M¹, N e C¹ sarebbero fra loro collaterali e discenderebbero, attraverso un intermediario comune (individuato attraverso una serie di errori e lacune che li separa da tutti gli altri testimoni), dal raggruppamento di α , che tramanda un'antologia di testi definita la «collezione maggiore» della raccolta⁷⁶⁷. Più problematica e contraddittoria è la classificazione di G, che tramanda lezioni riconducibili ad aree diverse della tradizione, anche se questo testimone avrebbe comunque attinto anche lui dai codici della «collezione maggiore».⁷⁶⁸ Diversa è invece la posizione di P, che assieme ai mss. Laur. XL 49, Ricc. 1093, Ricc. 1094 e Par.It.557⁷⁶⁹ viene riunito in un raggruppamento a sé stante, in forza della presenza del lacerto della lettera di Marsili a Guido del Palagio, erroneamente indirizzata a Niccolò Soderini, che in tutti si tramanda. All'interno di questo gruppo viene inserita anche parte del codice M, in particolare per quanto riguarda il gruppo di carte (distinto dal resto attraverso l'impiego della segnatura *Mbis*) che a loro volta contengono il brano in questione, il quale peraltro vi sarebbe stato copiato in un secondo momento. Giusta la provenienza di M dalla discendenza del Panciatichiano, tale conclusione – in particolare per quanto riguarda la separazione netta di *Mbis* da M (ovvero dal resto del manoscritto) e, di conseguenza, dal raggruppamento di cui M fa parte – si scontrerebbe di fatto con i dati strutturali

⁷⁶⁵ CICERONE, *Pro Marcello* cit..

⁷⁶⁶ G. DALLE CELLE, L. MARSILI, *Lettere* cit..

⁷⁶⁷ *Ivi*, p. 117.

⁷⁶⁸ *Ivi*, p. 157.

⁷⁶⁹ I manoscritti citati riproducono in tutto o in parte la sequenza testuale tramandata in P, e sono stati riconosciuti come suoi *descripti* (cfr. G. TANTURI, *Filologia del volgare* cit., pp. 91; 120-127). Tuttavia alcuni significativi indizi strutturali ci permettono di escludere che uno di questi possa essere il modello comune a tutti i manoscritti di δ . Il Ricc. 1093 il Par.It.557 ospitano infatti una silloge di testi molto ridotta rispetto a quella di P; nel Laur.XL 49 e nel Ricc. 1094, inoltre, alcuni testi compaiono adespoti e anepigrafi (non possono quindi aver fornito alcun modello per quanto riguarda le rubriche) e in nessuno di essi compare la glossa esplicativa vergata, in P e in C¹, in corrispondenza della lettera dantesca.

sopra illustrati, primo fra tutti il fatto che la lettera del Marsili – probabilmente mutila, anche se non lo possiamo sapere con certezza – era originariamente presente anche in C¹, assieme alla rubrica errata. Lo studio del macrotesto, pertanto, contribuisce a definire meglio la fisionomia della silloge nella quale le lettere di tramandano, i principali raggruppamenti della quale non si sviluppano in maniera del tutto indipendente ma, specie nei rami più bassi dello stemma, mostrano al contrario interessanti punti di contatto sul piano strutturale.

Una sostanziale conferma proviene anche dall'edizione critica del volgarizzamento della *Pro Marcello*: anche qui, infatti, i codici M, N e C¹ ⁷⁷⁰ vengono fatti discendere da una fonte comune, anche se la Berti ritiene che anche C¹ discenda da M, sia pure in maniera indipendente da N. L'ipotesi, che sembra formulata più sulla scia dei risultati della classificazione dello Scolari per il testo del *Trattatello di colori retorici*⁷⁷¹ che sulla presenza di cogenti indizi testuali, poggia comunque su dati nient'affatto incompatibili con la presenza, a monte, di un archetipo comune.⁷⁷²

IV.1.4 Il copista «Non bene» e altri antecedenti medievali

Nel suo articolo sul copista di professione «Non bene»⁷⁷³ Giuliano Tanturli già rilevava una certa vicinanza tra la fisionomia del codice Panciatichiano 24, soprattutto per quanto riguarda la sua sezione di prosa, e quella dei manoscritti di *pistole* e *dicerie* prodotti qualche decennio più tardi, in pieno Quattrocento, interrogandosi circa l'esistenza di un qualche tipo di continuità:

«Non so, anzi non risulta che ci sia una continuità; ma è palese e non può essere senza ragione che antologie del genere e anche con qualche testo in comune (per esempio, e non a caso, proprio la lettera del Marsili), ma normalmente più ricche, riappariranno e s'imporranno nella cultura fiorentina dal quarto decennio del Quattrocento alla fine del secolo, a incarnare l'anima civile e in lingua volgare dell'Umanesimo fiorentino. E allora «Non bene», se non un fondatore, per l'addentellato di cui ad oggi non si ha documento, ne andrà considerato il precursore.»⁷⁷⁴

In effetti l'esistenza di un rapporto fra le due tradizioni sembra essere ormai indubitabile, ed è stato possibile precisarne ulteriormente la natura: l'analisi fin qui condotta, sia sul piano strutturale sia su quello testuale, infatti, ha posto in luce l'esistenza di un rapporto di discendenza diretta di uno dei rami della tradizione quattrocentesca – quello della famiglia δ , come abbiamo visto – dall'antologia ospitata in P, della quale si è potuta stabilire, a sua volta, la collateralità in archetipo con quella che si legge nel ms. Laur. Plut. XLII 38. La sicura ripresa trecentesca, tuttavia, non soltanto non può essere considerata l'atto fondativo dell'intera tradizione dei codici di *pistole* e *dicerie*, ma neppure della sola famiglia δ : dai dati classificatori del volgarizzamento della *Pro Marcello*, che

⁷⁷⁰ Non vengono ovviamente presi in considerazione né il Panciatichiano né il Galletti, che non tramandano l'orazione ciceroniana.

⁷⁷¹ A. SCOLARI, *Un volgarizzamento trecentesco della Rhetorica ad Herennium* cit..

⁷⁷² CICERONE, *Pro Marcello* cit., pp. 124-125.

⁷⁷³ La designazione, introdotta dallo studioso in assenza di una più precisa identificazione del copista, deriva dall'abbreviazione del già ricordato motto latino «Non bene pro toto libertas venditur auro», frequentemente impiegato dallo scriba come firma ai propri libri (cfr. *supra*).

⁷⁷⁴ G. TANTURLI, *Filologia del volgare* cit., p. 92.

restituiscono la precisa articolazione dell'intera famiglia,⁷⁷⁵ apprendiamo infatti che l'innesto del nucleo arcaico non avvenne nel capostipite Ad, ma nel ramo inferiore, ossia all'altezza del subarchetipo y; la ripresa andrà pertanto considerata come recupero successivo di un nucleo altro, evidentemente riconosciuto ancora pertinente nel nuovo contesto.

Questo innesto dell'antico sul nuovo, del quale peraltro restano tracce più o meno consistenti in tutti i testimoni afferenti a y – i quali pure, come abbiamo visto, tendono in qualche modo a razionalizzarlo, sia a livello di organizzazione interna sia attraverso la progressiva espunzione dei testi extravaganti – non può lasciarci indifferenti circa il significato complessivo dell'operazione, della quale si dovrà cercare di individuare, sia pure in maniera provvisoria e ipotetica, le ragioni profonde.

Le prime e più evidenti vengono indicate dallo stesso Tanturli nel contributo appena citato: infatti nella maggior parte dei codici riconducibili a «Non bene», oltre che nella peculiare fisionomia del testimone Panciatichiano – che tuttavia, è bene sottolinearlo, non può essere attribuita in maniera originale al copista, giusta la sua sostanziale identità con quella di L e, soprattutto, la discendenza dei due da un comune archetipo – è possibile cogliere quella medesima postura, politica e letteraria a un tempo, che inserisce l'operazione «nella continuità d'una cultura volgare d'intrinseca propensione e acuta sensibilità civile», che giungerà a piena maturazione, a Firenze, a partire dal nuovo secolo.⁷⁷⁶ Come dimostrato da Tanturli, qui e già nel contributo *Continuità dell'Umanesimo civile da Brunetto Latini a Leonardo Bruni*⁷⁷⁷, questo aspetto non rappresenta una novità, ma si àncora a una tradizione, variamente declinata nel corso del Due e del Trecento, che fa capo almeno alla *Rettorica* di Brunetto Latini: questa contiene *in nuce* alcuni aspetti che diventeranno centrali nel sistema di pensiero dell'umanesimo civile, in particolare per quanto riguarda l'interpretazione repubblicana della storia di Roma – con la conseguente condanna della figura di Cesare, responsabile di aver aperto la strada alla successiva decadenza dell'età imperiale – e l'individuazione di una connessione consustanziale ed ineliminabile tra esercizio del potere e padronanza dell'arte della parola, che trova in Cicerone il suo modello più rappresentativo, portando a un'identificazione tra la figura del “rettore” e quella del “retore”.⁷⁷⁸

I due modelli antologici, quindi – quello di P ed L, da una parte, e quello di δ, dall'altra – sembrano in primo luogo permeati da una medesima concezione della retorica e delle sue finalità,

⁷⁷⁵ Cfr. *supra*, cap. III.2.5.

⁷⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷⁷ G. TANTURLI, *Continuità dell'Umanesimo civile da Brunetto Latini a Leonardo Bruni* cit..

⁷⁷⁸ *Ivi*, pp. 93-94. Su queste problematiche si possono trarre oggi spunti interessanti in E. FENZI, *Brunetto Latini, ovvero il fondamento politico dell'arte della parola e il potere dell'intellettuale*, in *A scuola con ser Brunetto. La ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di studi, Università di Basilea, 8-10 giugno 2006, a cura di I. Maffia Scariati, Firenze, SISMELE-Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 323-369) e in J. BARTUSCHAT, *La Rettorica di Brunetto Latini. Rhétorique, éthique et politique à Florence dans la deuxième moitié du XIII^e siècle*, «Arzanà», 8 (2002), pp. 33-59. Fondamentali, in particolare per il problema della fondazione retorica dell'arte di governo, i lavori di Enrico Artifoni (E. ARTIFONI, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in «Quaderni storici», 63 (1986), pp. 687-719); ID., *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, in «Quaderni medievali», 35 (1993), pp. 57-78; ID., *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma, École française de Rome, 1994, pp. 157-182). La questione viene esaminata dalla specola della produzione epistolografica di Dante – con importanti osservazioni anche per quanto riguarda la lettera VII all'imperatore Arrigo – in A. MONTEFUSCO, *Le Epistole di Dante* cit., pp. 401-457.

espressa in forme del tutto analoghe. Il fatto che la fisionomia del Panciatichiano non sia da ricondurre alla personale iniziativa di «Non bene» comporterà certo un ridimensionamento, almeno parziale, del suo ruolo di precursore, ma costituirà al tempo stesso un ulteriore indizio di come le radici ad un tempo civili e retoriche dell'umanesimo fiorentino – specie nella declinazione, che qui interessa, del libro antologico di orazioni ed epistole in volgare – vadano ricercate più indietro nel tempo, perlomeno alla metà del XIV secolo.⁷⁷⁹

Anche per questa via, inoltre, viene ulteriormente documentata l'ipotesi della stretta vicinanza del copista con gli ambienti letterari nei quali le nuove idee verranno codificate e inizieranno a diffondersi: almeno uno dei suoi prodotti, infatti – una decade del volgarizzamento toscano delle *Vite parallele* di Plutarco – passò sicuramente nelle mani di Leonardo Bruni, restituendoci l'idea di un rapporto con l'umanesimo civile, e con la cancelleria, che si protrasse anche attraverso il più illustre dei successori e discepoli di Coluccio.⁷⁸⁰

Il prestigio di «Non bene» e i suoi contatti con gli ambienti umanistici, tuttavia, non sembrano esaurire in sé il senso del recupero del nucleo arcaico di δ ; la vicinanza tipologica fra i due modelli, per altro verso, andrà meglio circostanziata, anche al fine di provare a individuare altri punti di raccordo fra la tradizione in esame e i suoi più o meno prossimi antecedenti medievali.

Proprio la figura di Brunetto Latini, appena evocata, ci consente di compiere qualche altro passo sulla strada appena intrapresa.

A questo proposito non ci sarà bisogno di insistere troppo sul ruolo della *Rettorica*, e più ancora del *Tresor* (in particolare per quanto riguarda il terzo libro) come ideali antesignani, per il loro carattere al tempo stesso esemplare e formativo e per la loro destinazione civile, dei codici di *pistole* e *dicerie*; sarà appena il caso di ricordare, su questo, il noto giudizio del Contini dei *Poeti del Duecento*, secondo il quale «per render giustizia al *Tresor*, è necessario interpretarlo come un manuale di formazione dell'uomo politico»,⁷⁸¹ e le più recenti osservazioni, dello stesso tenore, di Beltrami, ultimo editore del trattato.⁷⁸²

Più interessante, invece, è richiamare brevemente l'attenzione su un gruppo di testimoni trecenteschi, riconducibili in maniera più o meno diretta alla figura del Latini, che per finalità e struttura non sembrano discostarsi troppo da L e P, né dai loro discendenti quattrocenteschi, con alcune singolari coincidenze, come vedremo, anche sul più specifico piano testuale.

I codici – peraltro noti e ben studiati, sia pure non in questa specifica prospettiva di indagine – sono i due Chigiani L. VII. 249 e L. VII. 267, rispettivamente del primo quarto del XIV secolo e del

⁷⁷⁹ Per l'antigrafo di L, infatti, è stata proposta una datazione fra il 1350 e il 1360 (cfr. *supra*, cap. IV.1.1).

⁷⁸⁰ G. TANTURLI, *Filologia del volgare* cit., p. 99.

⁷⁸¹ G. CONTINI, *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, II, p. 172. Contini sottolineava appunto come la *summa* enciclopedica e compilativa dell'opera culminasse nel “fin or” del terzo libro, costituendone al tempo stesso la necessaria preparazione e premessa.

⁷⁸² «Destinatario è prima di tutto quella categoria di persone che nell'Italia comunale del Duecento gestivano professionalmente incarichi pubblici, in particolare i podestà che i comuni assumevano, chiamandoli da fuori, per reggere al di sopra delle parti il governo della città per un anno, o anche solo per sei mesi» (P. G. BELTRAMI, *Introduzione*, in B. LATINI, *Tresor* cit., Torino, Einaudi, 2007, pp. VII-XXXIII [p. VIII]).

1389,⁷⁸³ e il Ricc. 1538, pure della prima metà del Trecento;⁷⁸⁴ a questi possono essere affiancati, anche se più alla lontana per il discorso che qui interessa, un altro codice trecentesco, il ms. Chig. M VII 154, attualmente ridotto ad un'unica unità fascicolare e, infine, il ms. II. IV. 110 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, del XV secolo.⁷⁸⁵ Tutti sono accomunati dal fatto di ospitare una selezione più o meno ampia delle lettere di Pier delle Vigne nel volgarizzamento approntato, tra la fine del Due e l'inizio del Trecento,⁷⁸⁶ probabilmente negli ambienti dell'*ars dictaminis* fiorentina e bolognese: se infatti il Ricc. 1538, di provenienza settentrionale,⁷⁸⁷ fu copiato in un ambiente almeno vicino a quello del maestro di retorica Galvano da Bologna – anche se probabilmente non da lui, come a lungo si è creduto⁷⁸⁸ – il Chig. L. VII. 267 venne forse esemplato su un modello a sua volta appartenuto a uno dei figli di Brunetto Latini, vicino agli ambienti della corte di Roberto d'Angiò.⁷⁸⁹

⁷⁸³ Per la datazione del Chig. L. VII. 249 cfr. L. LEONARDI, *Un nuovo testimone del «Fiore di retorica» di Bono Giamboni*, in *Studi in onore di Pier Vincenzo Mengaldo per i suoi settant'anni*, a cura degli allievi padovani, 2 voll., Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2007, I, pp. 175-194 (p. 178); il ms. Chig. L. VII. 267 reca invece una sottoscrizione all'anno indicato (J. BOLTON HOLLOWAY, *Twice-Told Tales. Brunetto Latino and Dante Alighieri*, New York, Peter Lang, 1993, p. 512).

⁷⁸⁴ *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, III, Mss. 1401-2000, a cura di T. De Robertis e R. Miriello, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2006, tav. 80 (pp. 15-16).

⁷⁸⁵ In relazione al *corpus* di lettere di Pier delle Vigne i cinque testimoni sono stati studiati soprattutto da Benoît Grévin nei suoi due lavori *Héritages culturels des Hohenstaufen. Volgarizzamenti de lettres et discours de Frédéric II et de ses adversaires. Problèmes d'interprétation*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 114 (2002), pp. 981-1043 e, più recentemente, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII^e-XV^e siècle)*, Roma, École française de Rome, 2008. Sempre a proposito della sezione federiciana essi vengono presi in esame anche in due contributi di Gabriella Macciocca (*Antecedenti di mazzerati (Inf. XXVIII 80) e diffusione di epistole federiciane volgari nel sec. XIII*, in «Cultura neolatina», 64 [2004], pp. 541-557; *Il registro formale dell'italiano antico nelle epistole volgari della cancelleria federiciana*, in *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua*. Atti del XII Congresso SILFI Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana [Helsinki, 18-20 giugno 2012], I, a cura di E. Garavelli ed Elina Suomela-Härmä, Firenze, Cesati, 2014, pp. 133-141); essi vengono impiegati anche nei lavori di Julia Bolton Holloway, che vertono sulla tradizione dei manoscritti riconducibili al Latini (*Brunetto Latini: An Analytic Bibliography*, Londra, Grant and Culter, 1986; *Twice-Told Tales* cit.) e di Roberta Cella, quest'ultimo specificatamente dedicato alla lettera di Firenze al comune di Pavia per l'uccisione dell'abate di Vallombrosa, che in tutti si legge (*L'epistola sulla morte di Tesauro Beccaria attribuita a Brunetto Latini e il suo volgarizzamento*, in *A scuola con ser Brunetto. La ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di studi, Università di Basilea, 8-10 giugno 2006, a cura di I. Maffia Scariati, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 187-211). La tradizione dei testi neotestamentari e del *Fiore di retorica* di Bono Giamboni, presenti nei soli Chig. L. VII. 249 e Ricc. 1538, sono infine al centro di alcuni contributi di Lino Leonardi, nei quali trova posto un'accurata descrizione dei due codici e la definizione, su base testuale, dei loro rapporti stemmatici (*Versioni e revisioni dell'Apocalisse in volgare. Obiettivi e metodi di una ricerca*, in *La Bibbia in italiano tra Medioevo e Rinascimento – La Bible italienne au Moyen Âge et à la Renaissance*. Atti del Convegno [Firenze, 8-9 novembre 1996], a cura di L. Leonardi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1998, pp. 37-92; *Un nuovo testimone del «Fiore di retorica» di Bono Giamboni* cit.; un accenno sulla fisionomia dei codici anche in *Guittone e dintorni. Arezzo, lo «Studium», e la prima rivoluzione della poesia italiana*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*. Atti del Convegno internazionale su Origini, maestri, discipline e ruolo culturale dello «Studium» di Arezzo [Arezzo, 16-18 febbraio 2005], a cura di F. Stella, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2006, pp. 205-223).

⁷⁸⁶ B. GRÉVIN, *Héritages culturels des Hohenstaufen* cit., p. 998; *Rhétorique du pouvoir* cit., pp. 836-840.

⁷⁸⁷ Sono di provenienza bolognese la grafia e la patina linguistica del codice, mentre il ricco corredo di miniature è riconducibile all'area padovana (L. LEONARDI, *Un nuovo testimone* cit., p. 185; ID., *Versioni e revisioni* cit., pp. 88-89; ID., *Guittone e dintorni* cit., p. 214).

⁷⁸⁸ L'attribuzione, proposta in origine da Morpurgo (S. MORPURGO, *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze*, I, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1893-1900, e cfr. anche L. F. SCHIAVETTO, *GALVANO da Bologna*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, 48 (1998), pp. 792-793, viene oggi messa in discussione da più parti; per un essenziale riassunto delle diverse posizioni cfr. *I manoscritti datati* cit., p. 16.

⁷⁸⁹ J. BOLTON HOLLOWAY, *Twice-Told Tales*, 1993, p. 512 sgg.

A interessarci, ai fini del ragionamento, sono soprattutto i due Chigiani L. VII. 249 e L. VII. 267 e il Riccardiano 1538 (d'ora in poi rispettivamente Ch¹, Ch² e R),⁷⁹⁰ dove le lettere sono inserite in una più ampia silloge di carattere retorico-politico che comprende, oltre al dittico costituito dall'orazione degli ambasciatori genovesi a Federico II e relativa risposta – forse fittizio⁷⁹¹ – una cospicua serie di altri testi relativi alla Magna Curia, evidentemente selezionati in funzione propagandistica: nel più ampio contesto dei rapporti fra impero e papato, dei quali la silloge costituisce una sorta di *dossier* di carattere storico,⁷⁹² è possibile individuare infatti un nucleo tematico di base, incentrato sull'episodio della scomunica del Barbarossa, e alcuni temi secondari – il rapimento di re Enzo e i rapporti col sultano di Babilonia –, che trovano espressione in una serie di lettere di minore estensione, variamente presenti nei codici. Significativa è l'inclusione, in tutti, della *pistola* del comune di Firenze a quello di Pavia per l'uccisione dell'abate di Vallombrosa, tradizionalmente attribuita a Brunetto Latini, e della lettera indirizzata da papa Alessandro IV a Ludovico di Francia, consolatoria per la morte del figlio.

Particolarmente vicine, sul piano strutturale, sono soprattutto le sillogi di R e di Ch¹, la parentela delle quali è stata peraltro accertata, sia pure in un rapporto di indipendenza reciproca, anche dallo studio delle lezioni.⁷⁹³ La loro somiglianza, che pure si estende ben oltre la sezione retorica, risulta evidente già nella consistenza e nell'ordinamento delle lettere: come si può evincere anche dal confronto proposto nella tabella IV.2 (appendice), l'unica differenza riguarda il fatto che, mentre in Ch¹ esse vengono copiate subito dopo il *Fiore di retorica* di Bono Giamboni, «quasi a far corpo unico col trattato, in veste di sua appendice documentaria ed esemplificativa»,⁷⁹⁴ in R viene interposta, fra il trattato e le lettere, una selezione di estratti neotestamentari, anch'essa in volgare, che nel testimone Chigiano si legge invece in chiusura, e che comprende l'*Apocalisse*, le lettere di san Pietro e san Giacomo, alcune vite di santi (san Silvestro, i santi Pietro e Paolo, san Tommaso) e il vangelo di Matteo. A questi fanno seguito, in R, due passi riconducibili al *Tresor*⁷⁹⁵ e il *Libro di Cato*, mentre in Ch¹ si legge, al posto di quest'ultimo testo, un frammento del *Tesoretto*.

Oltre a quelle appena descritte, invero piuttosto lievi, in R opera un'altra, macroscopica differenza strutturale, che consiste nell'aggiunta di una cospicua serie di volgarizzamenti: il codice si apre infatti con le tre orazioni ciceroniane volgarizzate da Brunetto Latini (*Pro Marcello*, *Pro Ligario*, *Pro Rege Deiotaro*), proseguendo, prima del *Fiore di retorica*, con il volgarizzamento dell'*Etica* eseguito da Taddeo Alderotti e con il trattato sulle quattro virtù morali di Matteo Braga, al quale fanno seguito

⁷⁹⁰ Vengono impiegate le sigle adottate in R. CELLA, *L'epistola sulla morte di Tesoro* cit., p. 191.

⁷⁹¹ B. GRÉVIN, *Héritage* cit., pp. 1002 e sgg. Lo studioso mostra come il dittico costituisca in ogni caso una testimonianza importante – l'unica, peraltro, in nostro possesso – dell'esercizio dell'oratoria politica presso la Magna Curia.

⁷⁹² *Ivi*, p. 991.

⁷⁹³ R. CELLA, *L'Epistola* cit., pp. 192-194; L. LEONARDI, *Versioni* cit., p. 87.

⁷⁹⁴ L. LEONARDI, *Un nuovo testimone* cit., p. 180.

⁷⁹⁵ Si tratta, rispettivamente, di alcuni capitoli del II libro corrispondenti alla *Doctrina de arte loquendi et tacendi* di Albertano da Brescia e di una versione in volgare del *Livre de moralités*, a sua volta volgarizzamento in francese del *Moralium dogma philosophorum* attribuito a Guglielmo di Conches, impiegato da Brunetto in diverse parti del trattato (cfr. *ivi*, pp. 180-181, con altra bibliografia).

alcuni estratti, di carattere precettistico e devozionale, tolti in parte dal *Secretum secretorum* dello Ps.-Aristotele; dopo la consolatoria di Alessandro IV a Ludovico di Francia, infine, esso si conclude con il volgarizzamento di Bartolomeo da San Concordio, questa volta completo, del *Bellum Iugurthinum*.

L'organizzazione di Ch¹, replicata e in parte arricchita nel testimone Riccardiano, tende a complicarsi ulteriormente nella più ampia silloge di Ch². Qui, in primo luogo, il *Bellum Iugurthinum* è spostato in apertura, e viene corredato di una ricca serie di *excerpta* epistolografici e oratori tratti dal *Bellum Catilinae*, copiati subito prima del nucleo ciceroniano. Anche la sezione retorica subisce alcune variazioni: all'esclusione del trattato di Bono Giamboni e della coppia dei discorsi federiciani fa da contrappunto l'aggiunta di due dittici epistolari di Pier delle Vigne relativi a due nuclei tematici extravaganti rispetto a quello, centrale, della scomunica: l'episodio dell'imprigionamento e dell'uccisione di re Enzo da parte dei bolognesi, sviluppato nella missiva di Federico II e nella relativa risposta, e i rapporti politici fra il Barbarossa e il sultano di Babilonia, con il botta e risposta epistolare fra i due. Sempre nella sezione retorica sono poi incluse la lettera di re Roberto al duca di Atene e alcune risposte che negli altri due codici risultano assenti, come quella del comune di Pavia per l'uccisione dell'abate di Vallombrosa. A eccezione delle tre orazioni ciceroniane, inoltre, scompaiono completamente i brani riconducibili alla figura del Latini, anche se non per questo la silloge resta priva di analoghi testi di carattere precettistico e morale: dopo le orazioni vengono infatti inseriti, l'uno di seguito all'altro, i *Detti di Secondo* e i *Proverbi di Salomone*, mentre nella sezione epistolare trovano posto, inframezzati agli altri testi, gli *Ammaestramenti degli antichi* e un trattato sui dieci comandamenti e sui sette peccati capitali.

Se dunque il codice Ch¹ sembra effettivamente organizzato in tre sezioni omogenee, rispettivamente di contenuto retorico, neotestamentario e variamente riferibile alla figura del Latini,⁷⁹⁶ negli altri due testimoni questa struttura tende da un lato ad arricchirsi, con l'aggiunta di una sezione – forse già presente nel comune antigrafo di R e Ch¹, e da quest'ultimo omessa – dedicata alla storiografia antica (gli *excerpta* sallustiani dal *Bellum Catilinae* e il *Giugurtino*, le tre orazioni ciceroniane), dall'altro a modificarsi, con la sostituzione dei passi afferenti al *Tresor* con altri testi, pure di carattere pedagogico o comunque precettistico. Anche tenendo conto della cronologia dei tre manoscritti, pertanto, si potrebbe pensare anche in questo caso a una progressione dai primi due (R e Ch¹) al terzo (Ch²), il quale avrebbe provveduto a una riorganizzazione del materiale e ad un parziale aggiornamento del repertorio, specie sul versante didattico. In ogni caso già in questo modello, che propone una commistione piuttosto stretta fra materiale retorico, sia coevo sia antico, e testi di carattere precettistico e più propriamente devozionale, sembra possibile riconoscere quel medesimo schema di base che sarà poi replicato, in maniera sostanzialmente analoga, nelle raccolte di orazioni ed epistole di epoca quattrocentesca, e sul quale si tornerà fra poco.

Per il momento sembra interessante soffermarsi innanzitutto sulla peculiare fisionomia della sezione retorica.

⁷⁹⁶ L'osservazione è di Leonardi (L. LEONARDI, *Un nuovo testimone* cit., p. 179-182).

In particolare Benoît Grévin, studiando le modalità della circolazione delle lettere federiciane in ambiente toscano, ha osservato come l'operazione stessa del volgarizzamento, forse eseguita proprio dal Latini – anche se l'attribuzione, pure tradizionale e sostenuta da significativi indizi interni, non è affatto certa né unanime – conferisca loro un'aura di esemplarità, quasi si trattasse di altrettanti *pendant* medievali dei modelli retorici antichi:⁷⁹⁷ non sarà un caso, a questo proposito, che esse si tramandino accanto ai volgarizzamenti delle tre orazioni di Cicerone e agli *excerpta* sallustiani. A quest'altezza cronologica, dunque, queste raccolte di materiale epistolografico e oratorio sembrano rispondere ad esigenze non dissimili da quelle che avrebbero operato, a distanza di più di un secolo, in un contesto politico e letterario radicalmente trasformato:⁷⁹⁸ da un lato, infatti, esse mirano a fornire una *summa* di esempi retorici di alto livello, con una calibrata distribuzione fra materiale moderno (lo *stilus altus* di Pier delle Vigne, la perizia del Latini) e antico (Cicerone, Sallustio) che anticipa, di fatto, la caratteristica fisionomia di tante miscellanee umanistiche;⁷⁹⁹ dall'altro esse si distinguono dai semplici formulari retorici per il fatto di coniugare alla funzione esemplare un'istanza di carattere storiografico: le lettere di cancelleria, incentrate spesso su episodi cruciali del tempo – come la scomunica papale dell'imperatore, la cattura e l'uccisione di re Enzo e quella, sul versante fiorentino, dell'abate di Vallombrosa – fornivano infatti importanti ragguagli storici entro una cornice retorica e giuridico-argomentativa, costituendo in questo senso l'equivalente moderno dei discorsi ciceroniani o della narrazione sallustiana, in un'ottica letteraria già proiettata verso il volgare.⁸⁰⁰

⁷⁹⁷ B. GRÉVIN, *Rhétorique* cit., p. 836.

⁷⁹⁸ Leonardi osserva, a questo proposito, come lo stesso schema di impianto retorico sotteso ai codici Ch¹ e R, del quale qui si registra la formazione, «avrà fortuna fino ben dentro al Quattrocento», proprio nella tipologia manoscritta che qui si sta esaminando (L. LEONARDI, *Un nuovo testimone* cit., p. 184).

⁷⁹⁹ «Le double miroir rhétorique ainsi formé devait permettre à la nouvelle culture florentine en langue vulgaire de disposer de l'ensemble des formes d'éloquence nécessaires à la gestion d'une cité dont les pratiques culturelles reposaient sur un équilibre conscient et valorisé entre héritage anctique et invention moderne» (*ivi*, p. 840, traduzione mia).

⁸⁰⁰ «Pour Brunetto latini et ses contemporains, les grandes lettres résumant la politique de l'empereur contenues dans le premier livre des collections dans leur phase initiale, où les lettres de plaidoyer mettant aux prises des forces politiques d'égale dimension s'affrontant autour d'une cause célèbre telle que la capture du roi Enzo par Bologne ou le meurtre de l'abbé de Vallombrosa à Florence, étaient les seuls équivalents contemporains des discours cicéroniens, ou de la narration entrecoupée par les discours des hïistoires de Salluste. Comme ces référence antiques alors revisitées, ces chefs-d'oeuvre du dictamen contemporain racontaient l'histoire de leur temps dans les termes d'un débat juridique, à l'aide d'une argumentation proprement rhétorique» (B. GRÉVIN, *Rhétorique* cit., p. 843). Dello stesso tenore le osservazioni di Roberta Cella: «Ancor più urgente è interrogarsi sul senso e la funzione delle raccolte epistolari volgarizzate [...]. La risposta credo sia da ricercare nel pubblico mercantile, ignaro del latino e profondamente cointeressato alla gestione del comune, che in quelle epistole trovava i documenti della più tumultuosa storia recente, le fonti informative delle lotte politiche duecentesche tra il papato, l'impero e i comuni, con la forza crescente del regno di Francia e la sua progressiva saldatura con gli interessi papali, e vi trovava al contempo i modelli più alti di *ars dictandi* e quindi di gestione politica» (R. CELLA, *L'epistola sulla morte di Tesauro* cit., p. 201). Proprio il principio del confronto fra antico e moderno, del resto, avrebbe governato la formazione delle miscellanee umanistiche in lingua latina, non a caso concordi nell'escludere in maniera pressoché sistematica i pezzi medievali, evidentemente sostituiti con testi più moderni mano a mano che perdevano la loro attualità, in un continuo dialogo fra presente e passato ormai completamente affrancato dai condizionamenti medievali. Un'esautiva descrizione di questa peculiare tipologia libraria, nella quale si può riconoscere l'antecedente più prossimo dei nostri codici, è stata offerta da Silvia Rizzo e Sebastiano Gentile (S. GENTILE, S. RIZZO, *Per una tipologia delle miscellanee umanistiche* cit.).

Come si diceva un altro punto di contatto con le antologie quattrocentesche riguarda l'inclusione dei brani neotestamentari. Se la loro presenza risponde, almeno a quest'altezza cronologica, a un'istanza prevalentemente retorica,⁸⁰¹ nel XV secolo e nel contesto di un complessivo aggiornamento del repertorio essi vengono sostituiti da testi che di fatto mantengono una funzione devozionale piuttosto forte, pur essendo ormai slegati dalla pratica del volgarizzamento: mi riferisco soprattutto alle lettere della corrispondenza fra Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili, le quali pure saranno state selezionate *anche* come esempi di bello scrivere in lingua volgare. Si potrebbe ipotizzare, pertanto, che se in un primo tempo la predisposizione di una sezione dedicata alla sfera spirituale rispondeva forse a un intento non diverso da quello che spingeva a includere in questi codici gli *excerpta* dai testi dell'antichità, col passare dei secoli la sua funzione si è progressivamente assestata sul versante pedagogico, pur senza prescindere completamente dall'esigenza di raccogliere modelli retorici esemplari.

I punti di contatto fra i manoscritti citati e la tradizione quattrocentesca, infine, riguardano talvolta anche la specifica composizione testuale delle diverse sillogi. È quanto accade nel libro di *pistole e dicerie* ospitato nel ms. Chig. L. VI. 230 (Ch), esaminato nella seconda fase del censimento, nel quale ricorre una parte della sequenza delle lettere in volgare di Pier delle Vigne ospitate nei Chigiani L. VII. 249 e L. VII. 267 e nel Ricc. 1538, assieme ad alcuni dei testi che in questi testimoni si accompagnano alle prime.

Il codice, pure rimasto isolato nella classificazione, appartiene indubabilmente alla tipologia in esame: si apre infatti con il dittico delle lettere di Boccaccio a Pino de' Rossi e di Petrarca all'Acciaiuoli e accoglie alcuni pezzi assolutamente canonici, come la *Lettera a Raimondo* dello Ps.-san Bernardo e, soprattutto, una selezione dei protesti di Stefano Porcari, qui attribuiti a Buonaccorso da Montemagno il Giovane.⁸⁰² Tuttavia sono relativamente numerosi, al suo interno, anche i testi epistolografici riconducibili alla cancelleria della Magna Curia, in particolare per quanto riguarda i nuclei secondari rappresentati in Ch²: vi si leggono, nell'ordine, la lettera del sultano di Babilonia a Federico II, accompagnata dalla relativa risposta; quella inviata dal comune di Bologna a Federico II in seguito al rapimento di re Enzo, senza la missiva dell'imperatore; infine la l'epistola di Ludovico di Francia a Federico a seguito del rapimento dei prelati francesi, con la risposta del Barbarossa. Accanto a queste trova posto anche la sola risposta inviata dal comune di Firenze a quello di Pavia dopo l'uccisione dell'abate di Vallombrosa, tradizionalmente attribuita a Brunetto Latini. la consistenza delle lettere, più che il loro ordinamento, avvicina la silloge in particolare a quella di Ch², che come abbiamo visto è l'unica, fra quelle esaminate, a ospitare i due dittici relativi a re Enzo e al sultano di Babilonia e la risposta del comune di Firenze.

⁸⁰¹ A suggerirlo, oltre alla centralità del nucleo riconducibile all'*ars dictandi*, è anche la possibilità di adombrare un'origine comune per i volgarizzamenti biblici e per quelli classici, prodotti forse nel medesimo ambiente (L. LEONARDI, *Versioni e revisioni* cit., p. 87-88 e ID., *Guittone e dintorni* cit., pp. 213 e sgg.)

⁸⁰² Cfr. C. RUSSO, *Fra letteratura e impegno civile* cit., pp. 136-151 e pp. 316-318. Sull'attribuzione al Montemagno cfr. M. MIGLIO, *Viva la libertà* cit..

Sembra trattarsi, in altre parole, di un secondo nucleo sicuramente arcaico – oltre a quello già ospitato in δ – ripreso e trapiantato nel contesto quattrocentesco;⁸⁰³ il fatto che questo riguardi un solo testimone, per giunta isolato, ne riduce certamente l'impatto sulla tradizione, di gran lunga inferiore a quello esercitato dalle antologie di L e di P, che al contrario condizionano gli sviluppi di un'intera famiglia, se non la sua genesi. Ciò non toglie, tuttavia, che una ripresa c'è stata, a segnalare – ed è questo l'aspetto che qui maggiormente interessa – che l'antologista che nel Quattrocento si accingesse ad allestire un codice di *pistole* e *dicerie* poteva sentirsi legittimato ad attingere anche dalla tradizione precedente, del tutto solidale a quella moderna per ispirazione e contenuto.

Piace concludere questa parte della trattazione con un brevissimo accenno a una stampa che, nella sua peculiare composizione antologica, attende ancora uno studio complessivo: quella delle *Prose antiche di Dante, Petrarca et Boccaccio*, allestita dal Doni nel 1547.

In un contesto omogeneo per l'appartenenza pressoché esclusiva dei testi ai generi dell'epistolografia e dell'oratoria, il poligrafo fiorentino riunisce, di fatto, tutte le tradizioni finora esaminate: la prima parte copia in maniera pedissequa la sezione iniziale del testimone Laur.Plut.XLII.38, qui siglato L;⁸⁰⁴ a questa silloge vengono poi accostati alcuni dei testi più diffusi del canone quattrocentesco, fra i quali spiccano il volgarizzamento della *Fam.* XII 2 e della lettera di Boccaccio a Pino de' Rossi, l'epistola napoletana del Boccaccio e una sezione ridotta del *corpus* di lettere di Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili; a queste sono inframezzate, infine, diverse lettere relative alle vicende del regno di Napoli, alcuni dei quali ricorrono anche nel ms. Chig. L. VI. 230.⁸⁰⁵

Come ho cercato di dimostrare altrove,⁸⁰⁶ l'operazione del poligrafo fiorentino sembra richiamarsi in maniera evidente non solo al repertorio dei codici di *pistole* e *dicerie*, ma anche alle loro finalità, come si evince dalla semplice lettura della nota iniziale. Il fatto che il Doni, ben più vicino di noi a quella che potremmo definire "l'epoca dei fatti" – e di gran lunga meno sprovveduto di quanto appaia da certi inquadramenti critici, specie del passato – riuscisse a cogliere una sostanziale vicinanza fra le tradizioni librerie fin qui considerate, riconoscendole ugualmente pertinenti e facendole confluire, di fatto, nella sua stampa, rafforza l'ipotesi – già suggerita sulla base di considerazioni critiche di altro segno – di una tradizione che sembra procedere in maniera ininterrotta, sia pure attraverso radicali trasformazioni e costanti recuperi, attraverso più di tre secoli.

⁸⁰³ Lo spunto, interessante anche per quanto riguarda la precipua tradizione delle lettere di Pier delle Vigne, non viene valorizzato nemmeno da Grévin, che pur considerando nella sua trattazione alcuni testimoni quattrocenteschi, e perfino la stampa cinquecentesca del Corbinelli, non fa cenno al manoscritto Chigiano.

⁸⁰⁴ La circostanza, già segnalata dal Rajna più di un secolo fa (P. Rajna, *Tre studi per la storia del libro di Andrea Cappellano*, in «Studi di Filologia romanza», V [1891], pp. 193-272, oggi in ID., *Studi di filologia e linguistica italiana e romanza*, a cura di G. Lucchini, Roma, Salerno, 1998 [in particolare p. 1430, n. 97]), è oggetto di un più recente articolo di Paolo Cherchi, che pure ignora il contributo del Rajna (P. CHERCHI, *Nell'officina di Anton Francesco Doni*, in «Forum Italicum», XXI [1987], 2, pp. 206-216).

⁸⁰⁵ L'appartenenza dell'antologia a stampa alla tipologia libraria qui esaminata viene argomentata nell'ultimo capitolo della mia tesi di laurea specialistica (C. RUSSO, *Fra letteratura* cit., pp. 327 e sgg.); è in corso di preparazione un contributo che esamini più nel dettaglio i rapporti tra la stampa e le fonti indicate, anche a livello testuale.

⁸⁰⁶ C. RUSSO, *Fra letteratura* cit., pp. 336 sgg.; all'argomento verrà dedicato un contributo specifico, attualmente in corso di preparazione.

IV. 2 Al di fuori della Toscana

Come abbiamo visto uno dei caratteri distintivi del *corpus* in esame risiede nella sua peculiare fiorentinità: la fisionomia di questa tipologia antologica, pur nelle sue diverse manifestazioni, può essere interpretata infatti come il prodotto di un'evoluzione, in senso umanistico, delle forme della comunicazione politica fiorentina – determinata, quest'ultima, da importanti mutamenti di ordino storico-sociale – che rispecchia l'affermarsi di un nuovo clima culturale condizionandone, al tempo stesso, gli sviluppi successivi.

Questi codici, tuttavia, non circolarono né vennero prodotti solo a Firenze: il censimento rivela infatti la presenza, sia pure sporadica e marginale, di testimoni di provenienza extra-fiorentina, o che in ogni caso vennero posseduti e letti, già in epoca coeva, da un pubblico non toscano. Nelle pagine che seguono si cercherà di argomentare, su base linguistica e codicologica, la provenienza non fiorentina di quattro testimoni del *corpus*: Na (Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, ms. F.XIII.27), P³ (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Pal. 713), Ge¹ (Genova, Biblioteca Durazzo, ms. B.VI.10) e Ro (Roma, Biblioteca Corsiniana, ms. Rossi 163); mentre i primi tre sono di provenienza settentrionale – sicuramente veneta quantomeno per Na, come suggeriscono anche significativi indizi di ordine codicologico –, per il quarto è stata avanzata una proposta di localizzazione in area mediana, più precisamente umbra. Verranno presi in considerazione, inoltre, anche due casi di trasmigrazione: quello di Ve¹ (Verona, Biblioteca Capitolare, ms. CCCCXCI), per il quale alcune note di possesso collocabili fra il XV^{ex} e il XVIⁱⁿ. consentono di ipotizzare una fruizione parimenti settentrionale, e quello di Md (Madrid, Biblioteca Nacional de España, ms. 10227), migrato nella biblioteca umanistica del marchese di Santillana, in Spagna, probabilmente già entro la metà del XV secolo.

IV.2.1 Un testimone di area veneta: caratteri codicologici e analisi linguistica

La provenienza veneta del manoscritto Na (Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, ms. F.XIII.27) può essere ricavata, in via preliminare, dall'analisi delle sue caratteristiche materiali.

Un primo indizio riguarda la ricca ornamentazione, che si distingue in maniera evidente dai programmi iconografici più spesso realizzati sui codici appartenenti alla tipologia in esame:⁸⁰⁷ essa si compone infatti di 35 iniziali epigrafiche a vivaci colori su lamina d'oro – o, più raramente, in lamina d'oro su campo a colori – tutte decorate dal motivo antiquario dei cappi intrecciati. Lo stesso motivo incornicia la prima carta sul lato lungo esterno e su quello corto inferiore, dove forma una doppia

⁸⁰⁷ Sono 44, fra i 117 censiti, i codici che recano un qualche tipo di ornamentazione: 34 fra quelli conservati a Firenze (cfr. R. FARSI, *Codici fiorentini* cit., p. 64, n. 84) e 10 fra quelli attualmente fuori dalla Toscana; nessuno di essi, a parte quello che qui si sta descrivendo, sembra allontanarsi in maniera significativa dalle tipologie più diffuse nelle botteghe fiorentine (per le quali cfr. almeno, per l'epoca che qui interessa, A. GARZELLI, *Miniatura fiorentina del Rinascimento [1440-1525]. Un primo censimento*, Firenze, La Nuova Italia, 1985 e M. LEVI D'ANCONA, *Miniatura e miniatori a Firenze dal XIV al XVI secolo*, Firenze, Olschki, 1962).

losanga entro la quale è ben visibile uno scudo troncato d'azzurro e d'argento alla croce di rosso attraversante: si tratta – ed è questo un secondo, importante indizio – dello stemma gentilizio della famiglia veneziana dei Bragadin.⁸⁰⁸

Il fregio antiquario dei cappi intrecciati conobbe una notevole fortuna, nella prima metà del Quattrocento,⁸⁰⁹ principalmente in ambiente veneto-padovano, in particolare presso l'*entourage* di Ermolao Barbaro: qui venne ripreso e declinato in chiave umanistica soprattutto dai calligrafi e dai miniatori che operavano a stretto contatto con Michele Selvatico, notaio dei capi sestieri a Venezia e copista al servizio dello stesso Ermolao, e del sacerdote e umanista Andrea Contrario, protetto del Barbaro; questi era sicuramente noto, fra i contemporanei, anche per le sue abilità pittoriche,⁸¹⁰ al punto che alcune declinazioni particolarmente calligrafiche di questo motivo ornamentale, come quelle che si possono ammirare sui mss. Vat. Lat. 3346 e Vat. Lat. 5911, oltre che su due codici già appartenuti alla biblioteca napoletana degli Aragonesi (gli attuali Vat. Lat. 3344 e il Lat. 6317 della Bibliothèque Nationale di Parigi) sono attribuiti direttamente alla sua mano. Fra queste un'esecuzione singolarmente vicina a quella del nostro codice, «accentuatamente calligrafica [...], con gli intrecci dei cappi allacciati ad iniziali sottili ed aguzze nelle quali una filettatura di colore rende illusionisticamente il solco dell'incisione epigrafica»⁸¹¹ è visibile alle cc. 2r e 3r del ms. Lat. VI 132 della Biblioteca Marciana di Venezia (3564), autografo del Contrario:⁸¹² salvo che per l'assenza di colore nel codice marciano, in effetti, la somiglianza fra i due progetti iconografici è tale – finanche nella realizzazione della losanga che racchiude, in basso, lo stemma gentilizio – da suggerire che l'ornamentazione del Marciano possa costituire un omologo, mai portato a termine, di quella realizzata sulle carte di Na.

L'ipotesi di una attribuzione del progetto iconografico di Na alla mano del Contrario – in ogni caso incerta e difficile da provare con solidi argomenti – ci fornirebbe un sicuro *terminus ante quem* per la scrittura del codice, poiché sappiamo che l'umanista lasciò definitivamente Venezia nel 1454, per stabilirsi presso la corte napoletana degli Aragonesi.⁸¹³ Anche prescindendo da questo elemento, tuttavia, l'ornamentazione di Na sembra doversi ricondurre in ogni caso all'ambiente veneto nel quale operavano il Selvatico e il Contrario,⁸¹⁴ e in questo senso ci offre importanti indicazioni di ordine

⁸⁰⁸ V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. 2, Milano, Forni, 1928-36, p. 171.

⁸⁰⁹ Per la fortuna del motivo a cappio intrecciato cfr. in particolare G. MARIANI CANOVA, *L'ornato rinascimentale nei codici guarneriani*, in *La Guarneriana. I tesori di un'antica biblioteca*, catalogo della mostra (San Daniele del Friuli, Palazzo ex Monte di Pietà, 10 giugno – 30 ottobre 1988), a cura di L. Casarsa *et al.*, San Daniele del Friuli, 1988, pp. 35-46.

⁸¹⁰ Su Andrea Contrario e i manoscritti a lui riconducibili cfr. G. P. MANTOVANI, L. PROSDOCIMI, E. BARILE, *L'Umanesimo librario tra Venezia e Napoli. Contributi su Michele Selvatico e Andrea Contrario*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1993; E. BARILE, *Littera antiqua e scritture alla greca. Notai e cancellieri copisti a Venezia nei primi decenni del Quattrocento*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1994, in particolare pp. 127 e nota 260 e pp. 132-133.

⁸¹¹ E. BARILE, *Michele Selvatico a Venezia, copista e notaio dei Capi sestiere*, in G. P. MANTOVANI, L. PROSDOCIMI, E. BARILE, *L'Umanesimo librario tra Venezia e Napoli* cit., pp. 53-103 (p. 68); la descrizione, qui impiegata per descrivere l'ornamentazione del codice Marciano, è puntualmente riferibile anche a quella di Na.

⁸¹² *Ibidem*.

⁸¹³ E. BARILE, *Littera antiqua e scritture alla greca* cit., p. 127.

⁸¹⁴ La coerenza del progetto iconografico di Na con altri codici coevi di analogo registro emerge anche attraverso un ultimo indizio. Fra le «soluzioni di raffinata fantasia» (G. MARIANI CANOVA, *L'ornato rinascimentale* cit., p. 42) messe in atto dal miniatore di alcuni manoscritti copiati dal calligrafo Battista di Rinaldo da Cingoli, e

cronologico, dal momento che qui il motivo ornamentale dei cappi intrecciati, nella peculiare declinazione calligrafica appena descritta, era già in declino verso la metà degli anni '50.⁸¹⁵

A questi è possibile aggiungere un ultimo, ulteriore indizio, di carattere paleografico: la scrittura del codice, infatti, è una mercantesca di area veneta, che presenta significativi punti di contatto con scritture coeve di analoga provenienza regionale.⁸¹⁶

L'ipotesi di una provenienza veneta del testimone trova piena conferma nell'esame della sua veste linguistica.

Per quanto riguarda i fatti grafici si può osservare, in primo luogo, l'impiego di grafemi distinti per le sibilanti sorda e sonora,⁸¹⁷ rappresentate rispettivamente con <s>/<ss> (fra i casi in <ss> si possono citare *cossa/-e* [c. 1r e passim], *medesimo* [ibidem], *Cessare* [c. 7v] etc.) e con il grafema <x>, che del resto non compare mai in posizione iniziale⁸¹⁸ (*discexo* [c. 2r], *glorioxsa* [ibidem], *naschoxa* [ibidem], *uxanza* [ibidem e c. 7r], *p(er)icoloxa* [c. 3r], *chaxa* [c. 3v e passim], *biaximo* [ibidem e c. 7r], *quaxi* [c. 4v e passim], *chiuxa* [ibidem], *famoxa* [c. 5v], *chortexi* [ibidem] etc.).⁸¹⁹ Indicativo, in questo senso, è soprattutto il caso della parola *presso* (c. 35r), espunta attraverso puntini sottoscritti e corretta, in corso di scrittura, con *prexo*, a conferma del carattere distintivo delle due grafie.

I grafemi <c> e <g> vengono talvolta impiegati con valore velare anche davanti a vocale palatale: il fenomeno riguarda per lo più la consonante sonora (*luogi* [c. 4v e passim], *longissima* [c. 7v], *priegi* ["prieghi", c. 9r e passim], *dilungi* ["dilunghi", c. 10v], *negerai* [ibidem], *pregiamo* ["preghiamo", c. 11v e passim], *pregiere* ["preghiere", c. 13v e 41r], *lusingevole* [c. 21v], *lusinge* [ibidem], *gastigi* ["castighi", c. 24r], *ringiera* [c. 24v], *gebellina* ["ghibellina", c. 26r], *Allegieri* [c. 30r], *lungissimo* [c. 38r]), mentre per la sorda si registrano solo le forme *publice* (c. 42v) e *philosophice* (c. 37r e 39r). Tipicamente settentrionale, infine, è l'impiego del nesso grafico <ci> in luogo di <zi>, <z> per l'affricata alveolare sorda e sonora,⁸²⁰ come avviene, nel nostro codice, nelle forme *leticia* (passim), *amicicia* (passim), *anci* (passim), *paciente* (c. 5r e 6v), *sapiencia* (ibidem), *spaciare* (c. 6r), *licencia* (c. 15r), *piacia* (c. 24r), *Milciade* (ibidem), *nacione* (c. 27v), *insaciabelli* (ibidem), *iusticia* (c. 28v e passim), *chognicione* (c. 31r), *saciare* (c. 43v) e *disproporcionatta* (c. 44r).

pure conservati nella biblioteca di Guarnerico d'Artegna, viene segnalata soprattutto quella di «fingere che la coda della Q entri dentro la superficie della pergamena, riaffiorando poi poco più in là» (ibidem). Lo stesso artificio compare puntualmente anche a c. 27r del testimone napoletano (cfr. fig. x).

⁸¹⁵ G. MARIANI CANOVA, *L'ornato rinascimentale* cit., p. 44.

⁸¹⁶ Cfr. ad esempio il catalogo dei *Manoscritti medievali di Venezia e provincia* (a cura di N. Giovè Marchioli et al., Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2007) alle tavole 66 (pp. 46 e 66), 164 (pp. 93 e 164), 187 (pp. 103 e 187) e, soprattutto, 113 (pp. 69 e 113). Ringrazio il prof. Zamponi per le preziose indicazioni sulla grafia e sull'apparato ornamentale del codice.

⁸¹⁷ A. STUSSI, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965, p. XXV.

⁸¹⁸ *Ibidem*.

⁸¹⁹ Non si può escludere l'ipotesi del latinismo, probabilmente favorito dalle consuetudini grafiche locali, per forme come *exercitio* (c. 1v), *extraneo* (c. 3v), *exercizio* (ibidem), *exaltatione* (c. 31v) e così via.

⁸²⁰ Cfr. P. V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, Olschki, 1963, pp. 94-95; Mengaldo osserva come questa consuetudine grafica, estesa al Nord, sia favorita anche da una certa tendenza all'iperrettismo dovuta alla convergenza in [ts]/[dz] degli esiti di C + J o vocale palatale (cfr. *infra*).

Meno significative, infine, le grafie latineggianti, con la conservazione etimologica dei digrammi <pt> (*corepto* [c. 6v], *septro* [“scettro”, c. 24r] etc.), <ct> (*ellecto* [c. 1r], *facto* [ibidem], *pacto* [c. 2r], *afflicte* [ibidem], *sa(n)c(t)a*, *decto* [c. 54r] etc.) e <ti> (*dilligentia* [c. 1r], *benivolentia* [c. 6r], *adollescentia* [c. 25v], *avaritie* [c. 33v], etc.);⁸²¹ è piuttosto frequente anche impiego dell’<h> etimologica (*humanitta* [c. 1r], *honorarillo* [ibidem], *habiamo* [passim], *habia* [c. 3r], *habittano* [ibidem] etc.) o pseudoetimologica (*bordeni* [c. 2r], *hublligatto* [ibidem], *habandonatte* [c. 4v], *herano* [c. 7v] e così via). Numerosi, infine, i casi di utilizzo dei nessi <ch> o <gh> anche davanti a vocale non palatale (*faticba* [c. 1r e passim], *chulpa* [ibidem], *reccha* [“reca”, c. 1v], *chollegatti* [ibidem], *manchame(n)tto* [ibidem], *chupiditta* [passim], *merchatantte* [ibidem], *chotesta/-e* [passim], *nascbosa* [c. 2r], *chomandame(n)tti* [ibidem], *çerchare* [ibidem], *chaxa* (c. 3v e 4v) etc.; per <gh> si registra solo *priegbanti* [c. 16v]).

Per il vocalismo tonico si segnala innanzitutto la presenza di alcune forme non anafonetiche: *longo* (c. 1r e passim, con le forme atone analogiche *alongato* [c. 1v] e *longissima* [c. 7v]), *fameglia* (c. 9r), *venzere* (“vincere”, c. 15v), *chomenci* (c. 24v), *conseglio/-i* (c. 41r e passim), *fameglie* (c. 42v). La metaforesi, ampiamente diffusa nell’Italia settentrionale,⁸²² è qui limitata ai soliti *nui* e *vui* (passim, ma con un numero limitato di attestazioni) e al dimostrativo *quisti* (c. 42v). Il dittongamento riguarda le *e* e la *o* aperte (< Ě, Ō) e si produce in sillaba libera e in maniera incondizionata, secondo il tipo toscano.⁸²³ Sono piuttosto frequenti anche i dittonghi dopo consonante + r⁸²⁴ (*priego* [c. 1v e passim], *truovi* [c. 5v e passim], *brieve* [c. 9r e passim], *priegotti* [c. 11r e 16r], *priegano* [c. 16r], *grieve* [ibidem], *truova* [c. 28v], *pruova* [c. 45v e 52r], *pruovo* [c. 49r]), con le forme analogiche *priegare* [c. 16r], *priegbanti* [c. 16v], *truovarono* [c. 18r e passim], *truovare* [c. 25v e passim], *brievemente* [c. 36v e passim], *truovato/-e* [ibidem e passim], *truovandosi* [c. 43v]); producono invece dittonghi aberranti le forme *puoi che* (< POST, cc. 9r e 11v), *spieri* (c. 23v), *spiera* (c. 38r) e *spiero* (c. 47v), probabilmente spiegabili come il prodotto di fenomeni ipercorrettivi e analogici.⁸²⁵ Più rare le forme monottongate: oltre a *novo* (c. 4v), *foco* (c. 41v e 42r) e *homeni* (c. 1r e passim) si registrano le voci verbali *poi* (“puoi”, c. 2v e 6v), *po* (“può”, c. 42v), *sette* (“siete”, ibidem e c. 33r) e *derono* (“dieronno”, c. 47v). Particolarmente interessanti, in quanto danno

⁸²¹ Questa grafia viene talvolta estesa anche ai nessi di C+ J o vocale palatale (*provincia* [c. 2r], *gretia* [c. 3r], *auspicio* [“auspicio”, c. 50v] e così via), il cui esito in area veneta è appunto una affricata alveolare sorda o sonora.

⁸²² Cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1970, vol. I, *Fonetica*, §53, pp. 76-78 e §74, pp. 94-95.

⁸²³ *Ivi*, § 84 (pp. 102-103) e §106 (p. 133).

⁸²⁴ Si tratta di forme ancora comuni a quest’altezza cronologica, nonostante nel fiorentino l’esito con dittongo in *-ie-* tenda a ridursi, in questo specifico contesto fonico, a partire dalla metà del Quattrocento; una maggiore resistenza è opposta dal dittongo in *-uo-*, che inizia a ridursi soltanto dalla metà del secolo successivo (cfr. A. CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 287-290; P. V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico* cit., p. 57, n. 3).

⁸²⁵ Tale è anche l’ipotesi di Mengaldo a proposito della ricorrenza di alcuni di essi nelle liriche boiardesche (P. V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico* cit., p. 58).

luogo a “evidenti forme padane”,⁸²⁶ sono infine i monottonghi dei possessivi *toa*, (c. 1r), *soa* (c. 7r), *toi* (c. 10r) e *mei* (c. 44v),⁸²⁷ mentre vi è riduzione del dittongo solo in *bumeni* (c. 3v).

Nell’ambito del vocalismo atono un importante indizio di settentrionalità, sia pure quantitativamente esiguo, è costituito dai due casi di caduta di *e* atona finale dopo *r* ed *l*, limitati alle forme *cavalier* (c. 49v) e *cordial* (c. 55v).⁸²⁸

La *e* atona in posizione protonica si innalza in *dinari* (c. 2r), *riputare* (c. 2v), *benivolentia* (c. 6r, 2 occorrenze), *misser* e *misier* (passim), *malifficio* (ibidem), *diffinisse* (c. 31r), *ricuperare* (c. 45r) e *ingigneremo* (“ingegneremo”, c. 46r);⁸²⁹ si conserva invece in un cospicuo numero di forme nominali e verbali (*vertù* [passim], *descende(n)tti* [c. 1v e passim], *segnoreggi* [ibidem], *signoria* [passim], *rebellione* [ibidem], *retenere* [ibidem], *relevare* [ibidem], *degnitta* [c. 2v e passim], *sofrerai* [c. 2v, 2 occorrenze], *desonesto* [ibidem], *segnoregiavano* [ibidem], *refugio* [c. 4r e passim], *pegritia* [c. 5r], *ordeneraj* [c. 5v], *retrovati* [c. 7r], *deventerà* [c. 9r], *reno(n)ziando* [c. 12v], *despiaceva* [c. 18v], *destrugitore* [c. 21r], *dellectava* [c. 21r], *engegno* [c. 25v], *denanççi* [c. 26v], *bordenare* [c. 27r], *catelina* [c. 29r], *testemonij* [c. 43r], *edeffitij* [c. 42v, 2 occorrenze e 43r], *resplende* [c. 43v], *refferire* [c. 48r], *resposta* [c. 51r], *desposti* [c. 55v]), nonché, in protonia sintattica, nella preposizione “di” (*de sifatta* [c. 1v], *de tute* [ibidem], *de chaxa* [c. 3r], *de Silla* [c. 4r], *de questo* [c. 6v], *de Tulio* [c. 7v], *de dire* [c. 8r], *de ligario* [c. 12v], *de gravissimi p(er)icoli* [c. 24r], *de firença* [c. 24v], *de exercito* [c. 28r], *de una* [cc. 36v e 38v], *de ogni* [c. 39r], *de consigli* [c. 41r], *de conservare* [c. 42r], *de queste* [c. 43r], *de lacrime* [c. 43v], *de mia vita* [c. 44r], *de moyse* [c. 44v], *de quelli* [c. 48r], *de millano* [c. 54r], *de natione* [c. 54v], *de lombardia* [ibidem], *de vinegia* [ibidem], *de puglia* [c. 55r], *de firençe* [ibidem]) e nelle particelle pronominali “mi” (*me dichi* [c. 5v] e *me occoreno* [cc. 36v e 38r]), “ti” (*te convenga* [c. 5v], *te rechorderai* [c. 10v]) e “si” (*se dilungi* [c. 10v], *se adempierà* [c. 47v]). In un solo caso, ossia *delectta* (c. 29r), vi è passaggio ad *e* da *Ī*. La tendenza settentrionale al passaggio *i > e* in posizione postonica, infine, è rispecchiata dal manoscritto soprattutto nella frequenza degli esiti in *e* dei suffissi –IBILIS⁸³⁰ (*nobelissima /-o* [c. 2r e passim], *utelle* [ibidem e passim], *nobellita* [c. 8r], *honorevelli* [c. 9v], *stabelli* [c. 27v], *insaciabelli* [ibidem], *spectabelli* [c. 28v e 45r], *simelle* [c. 30r], *possibelle* [c. 39r], *oribelle* [c. 46r] con le forme, probabilmente analogiche, *humelta* [c. 14r], *stabellimento* [c. 28r], *indebellisce* [c. 41r]), oltre che dalla ricorrenza di diverse altre forme, tutte proparossitone (*homeni* [c. 1v], *bordeni* [ibidem e passim], *tragecho* [c. 23r], *liceto* [c. 23v], *solleccitudine* [c. 24v], *giovene* [passim]).

⁸²⁶ *Ivi*, p. 60.

⁸²⁷ Si tratta, in questo caso, del normale esito veneto, dove la *e* e la *o* aperte tendono a mantenersi intatte, la prima «anche in iato (*soa*, *toa* ecc. passim)», laddove «per *e* si ha invece chiusura davanti ad *a* (*mia* passim, raro *mea*) e conservazione davanti ad *i* (*mei* [...])» (A. STUSSI, *Testi veneziani* cit., pp. XXXIX-XL, e cfr. anche P. V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico* cit., pp. 112 e 113 e G. ROHLFS, *Grammatica storica* cit., vol. II, *Morfologia*, §428, pp. 122-123). Nel codice in esame compaiono comunque anche le forme dittongate *tuoe* (c. 2r) e *suoe* (c. 29r e passim).

⁸²⁸ Cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica* cit., vol. I, *Fonetica*, §143, pp. 180-183 e A. STUSSI, *Testi veneziani* cit., pp. XXXIII-XXXIV.

⁸²⁹ Si potrà pensare a un latinismo per la forma *participare* (c. 7v).

⁸³⁰ Cfr. P. V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico* cit., p. 66).

La *o* atona si innalza, in protonia, in *ubligati* (c. 10r), *churuççio* (“corruccio”, c. 17v), *humicidij* (ibidem), *ubligatione* (c. 49r) e *rumani* (c. 50r),⁸³¹ mentre si conserva solo in *reno(n)ziando* (c. 12v) e, in posizione postonica, in *emoli* (c. 23r).

Si incontra, infine, un esempio di dissimilazione in *barberi* (c. 13v), mentre il fenomeno opposto si registra nelle forme *nubulla* (c. 1r) e *agguagliare* (c. 45r).⁸³²

Per quanto riguarda il consonantismo due fenomeni si impongono particolarmente all’attenzione del lettore. Essi sono il cospicuo numero di scempiamenti (*Tulio* [c. 1r], *fratelo* [ibidem], *fata* [“fatta”, ibidem], *tuto/-a* [passim], *abiamo* [ibidem], *scrito* [ibidem], *si corega* [ibidem], *guera* [ibidem], *sarebe* [ibidem], *bataglia/-e* [passim], *nochiere* [ibidem], *citadini* [ibidem], *choregere* [ibidem], *deto/-i* [“detto/-i”, ibidem e passim], *belleza* [c. 2r], *ochi* [passim], *tirano* [“tiranno”, ibidem], *atenti* [ibidem], *facende* [ibidem], *diritame(n)tte* [ibidem], *sussurare* [ibidem], *anelo* [“anello”, ibidem], *sugeli* [“suggelli”, ibidem], *magiori* [ibidem e c. 4v], *voleno* [“vollero”, ibidem], *segnoregiavano* [ibidem], *al postuto* [ibidem e c. 4r], *habiamo* [passim], *riçeveseno* [ibidem], *vilupi* [c. 3r], *spese* [“spesse”, ibidem], *spesissimam(en)te* [ibidem], *ano* [“hanno”, ibidem], *habia* [ibidem], *potrebe* [ibidem], *potrebono* [c. 3v], *dotrina* [ibidem e c. 4r], *tropa* [ibidem], *regimentto* [c. 3v], *diritura* [ibidem], *obedientti* [c. 4r], *vechi* [c. 4v], *tere* [ibidem], *citadini* [ibidem], *orechi* [passim], *salveza* [c. 5r], *voremo* [“vorremmo”, ibidem], *farebe* [c. 6r], *tropo* [ibidem], *habi* [c. 6v], *deba* [ibidem], *habonda* [c. 7r], *Tulio* [c. 7v], *Marcelo* [ibidem], *comissione* [ibidem], *apena* [c. 8v], *obligo* [c. 9v], *publico* [ibidem], *ubligati* [c. 10r], *Burneto* [c. 12r], *vulgarizare* [ibidem], *sarebono* [“-ero”, c. 14r], *vorebbono* [“-ero”, ibidem], *frateli* [c. 16r], *sano* [“sanno”, c. 17v], *martelo* [c. 21r], *lete* [“lette”, c. 22v], *spesissime* [ibidem], *minacevole* [c. 23r], *picola* [ibidem], *neçesitate* [ibidem], *vendeta* [“vendetta”, c. 23v], *soleçitta* [ibidem], *ogi* [“oggi”, c. 32v], *sarebeno* [“-ero”, ibidem], *Giovanoçço Maneti* [“Giannozzo”, c. 44v] e, più ancora, la massiccia presenza di false ricostruzioni; lo spoglio è qui limitato alla prima carta (r e v), dove gli esempi sono già molto numerosi: *pistolla*, *ellecto*, *epistolla*, *messi* (“mesi”), *velocitta*, *extimatto*, *perdutta*, *dillectassi*, *intervenuto*, *indebellire*, *advenutte*, *partendotti*, *salutte*, *humanitta*, *dilligentia*, *chupiditta*, *reccha* (“reca”), *qualle*, *dilligenzia*, *prolungatta*, *chollegatti*, *exercitto*, *advenutte*, *chomessa*, *impetto*, *potutto*, *datta*, *tranq(u)litta*, *adorm(en)tatto*, *dillettare*, *benefificio*, *chonsollatto*, *ben(n)i*, *reputto*, *dovette*, *avutta*, *passatti*.⁸³³ Sono invece da interpretare come residui dell’esemplare fiorentino i pochi casi di raddoppiamento fonosintattico presenti nel codice: *affare* (“a fare”, c. 1v), *attroppa* (c. 2r), *appagare* (“a pagare”, c. 5v), *assi pochi* (“a sì pochi”, c. 10v), *abbattaglia* (c. 15v), *allui* (c. 23v), *tralle* (“tra le”, ibidem e c. 31v).

⁸³¹ Si potrà pensare ad altrettanti latinismi, sia pure favoriti dalla convergenza con l’esito dialettale, per le forme *sup(er)chiare* e *sup(er)chiatto* (rispettivamente cc. 1v e 27v), *moltiplicare* (c. 42v) e *difficultà* (c. 5v).

⁸³² In contesto settentrionale questa forma viene interpretata da Mengaldo, più che come «raro esempio di toscanismo vivo», come un caso di emilianismo (P.V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico* cit., p. 62). È tipicamente fiorentina, invece, la forma *sanza*, che pure ricorre di frequente anche nel nostro codice (cfr. *ibidem*, n. 2).

⁸³³ Non sembrano ascrivibili al fenomeno i numerosi casi di raddoppiamento irrazionale dopo consonante (del tipo *porttare*, *agiu(n)tto*, *descende(n)tti*, *p(ro)vedime(n)tto*, *partte* e, in generale, le desinenze degli avverbi in “-mente”: *scienteme(n)tte*, *specialme(n)tte*, *saviame(n)tte* etc.), per i quali cfr. A. CASTELLANI, *Grammatica storica* cit., pp. 305-306 e N. BERTOLETTI, *Testi veronesi dell’età scaligera*, Padova, Esedra, 2005, p. 117-118.

Meno numerose le sonorizzazioni, assolutamente comuni nei volgari settentrionali. In posizione intervocalica abbiamo le forme *sego(n)do* (c. 12v e passim), *divenuda* (c. 21v), *insollide* (“insolite”, ibidem), mentre fra consonante e vocale abbiamo le forme *alguno/-a* (passim) e *sgompiglio* (c. 13r); sono anche del toscano, infine, le forme *lagrime* (passim), *servidore* (c. 51r) e *servidori* (c. 51v). Vi è poi assordimento nelle forme *chovernatte* (c. 4v) e *fatica* (passim), mentre si ha semplice conservazione della sorda latina in *luoco* (c. 9v e passim), *sequita* (c. 25v), *priecho* (c. 27v), *latrocinio* (c. 28r), *patri* (c. 32v e 52r), *subsequentte* (c. 45r) e *subsequenttemente* (c. 45v).

Frequenti nel manoscritto, oltre che caratteristici dell’area veneta, sono anche gli esiti in affricata alveolare sorda (quest’ultima resa indifferentemente con <z> o con <ç>) di C + J e di C + vocale palatale (*e* ed *i*). Per il primo caso abbiamo le forme *ziòe* (passim), *ziò* (“ciò”, passim), *provinzia* (c. 1r), *fazia* (“faccia” c. 9r), *braça* (c. 10v e passim), *taço* (“taccio”, c. 15v), *discuça* (“discucia”, c. 22v). Più numerosi i rappresentanti del secondo fenomeno, che comprende le forme *vinzere* (c. 1r), *zielo* (c. 2r), *zittadini* (passim), *zerchi* (ibidem), *ziascheduno* (ibidem e passim), *ziaschuno* (c. 2v e passim), *dolzeça* (ibidem), *ziascaduno* (c. 3r) *zerte/-o* (c. 3v e passim), *zitade* (cc. 4r e v), *zen(n)o* (“cenno”, ibidem), *zellebrata* (ibidem), *zessano* (c. 6r), *zi* (“ci”, c. 6v e passim), *chonzedere* (ibidem), *zertamente* (c. 8r e passim), *zertissimo* (ibidem), *Marzello/-elo* (passim), *inzerto* (c. 9v), *zerchare* (ibidem e c. 53v), *zitta* (“città”, c. 11r), *chomenzia* (c. 12r), *ziecha* (c. 12v), *zerchavano* (ibidem), *dolzeza* (c. 13r), *lanzia* (“lancia”, ibidem), *venzere* (“vincere”, c. 15v) *chomenziamiento* (c. 18v), *zerchiamo* (c. 25v), *zitatinesche* (c. 27v), *zerca* (c. 29v e 43r) e ancora, con grafia in <ç>, *terço* (c. 1r), *çerchare* (c. 2r e c. 46v), *dolçe* (c. 3v e passim), *çertificato* (c. 6r), *çio* (c. 9r e 17r), *çerchavano* (c. 14r), *vinçere* (c. 15v), *ançi* (c. 18v), *çerte* (c. 19v), *vinçerete* (c. 20r), *çibo* (ibidem), *çercattore* (c. 24r), *çielli* (c. 27v e 44v), *carçere* (c. 28v), *çeleste* (c. 29r e 31r), *cominçiarono* (c. 41v), *çircundate* (c. 42r), *çerchio* (c. 45r), *çertamente* (c. 46r), *sinçera* (c. 49v e 55r), *çerchando* (c. 50v), *çerto* (c. 52v). Lo stesso esito, inoltre, si produce spesso anche per C + vocale palatale in posizione intervocalica, dove tuttavia ci aspetteremmo una sibilante sonora:⁸³⁴ per la serie in <z> si incontrano *fazevo* (c. 1r), *fazende/-a* (c. 1v e passim), *paze* (ibidem), *grezi* (ibidem), *fazi* (“facci”, ibidem), *speze* (“specie”, ibidem), *piaze* (ibidem), *piazeze* (ibidem e c. 55r), *azerba/-o* (c. 4r e passim), *piazevolleza* (ibidem), *fazesse* (ibidem e c. 54v), *lizitto* (ibidem e c. 5r), *fazevano* (c. 5r), *feliže* (ibidem), *feze* (passim), *lezitto* (c. 7v), *giazza* (ibidem), *luze* (ibidem), *piaziutto* (c. 15r e passim), *prezipue* (c. 52r), *compiaziuto* (c. 53r), *nezessario* (ibidem), *solliçitato* (c. 54v), *dizie* (“dice”, c. 55v); l’esito si verifica dopo prefisso nelle forme del verbo “ricevere”: *rizevere* (c. 5r), *rizeverlo* (ibidem), *rizevuto* (c. 7v e c. 12r), *rizeve* (c. 8v), *rizevette* (c. 12v), *rezeveti* (“ricevetti”, ibidem), *rezeverai* (c. 16r). Per la serie in <ç> abbiamo ancora: *dimesticheça* (c. 3r), *greçi* (c. 3v), *façevano* (c. 4v), *compiaçere* (c. 5v), *neçessita* (c. 12v e passim), *fecçe* (c. 16v, 2 occorrenze e c. 44v),

⁸³⁴ Almeno fino al Trecento, infatti, è questo l’esito veneto di C + vocale palatale in posizione intervocalica, probabilmente sviluppatosi a sua volta a partire da una precedente affricata (Cfr. A. STUSSI, *Testi veneziani* cit., pp. LIV-LVI; C. MARCATO, *Il Veneto*, in *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, a cura di M. Cortelazzo (et al), Torino, UTET, 2002, pp. 296-328 [in part. p. 314]; M. CORTELAZZO, I. PACCAGNELLA, *Il Veneto*, in *L’italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. Bruni, Torino, UTET, 1992, vol. I, *Lingua nazionale e identità regionali*, pp. 220-281 [in part. p. 222]; A. ZAMBONI, *Veneto*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, a cura di G. Holtus, M. Metzeltin, C. Schmitt, vol. IV, *Italiano, Corso, Sardo*, Tübingen, Niemeyer, 1988, pp. 517-538 [p. 519]; N. BERTOLETTI, *Testi veronesi dell’età scaligera* cit., pp. 169-170).

uċidere (ibidem), *uċideano* (c. 18r), *piacere* (ibidem), *taċerlo* (c. 19v), (c.20r), *pertinaċe* (cc. 21r e v), *riċeva* (ibidem), *caċçi* (ibidem), *neċesitate* (c. 23r), *soleċitta* (ibidem), *suċċeda* (c. 24v), *giaċiere* (ibidem), *feliċe* (c. 28v), *neċċessaria* (c. 29v e 45r), *aċċechatti* (ibidem), *perspicaċe* (ibidem), *luċe* (c. 30v), *treċento* (c. 35r), *infelliċi* (c. 35v), *gioveneċa* (c. 48r) *luċerna* (c. 51v).⁸³⁵ È invece conforme al normale esito dialettale in affricata palatale sonora di G + vocale palatale la forma *fuċir(e)* (c. 20r).

Per quanto riguarda gli altri nessi di consonante + J si segnalano la forma *meio* (“meglio”, c. 25r), nella quale si rispecchia l’esito settentrionale in iod del nesso L+J,⁸³⁶ e quella, più problematica, *meggio* (“mezzo”, c.22r), da interpretare come falsa ricostruzione, in affricata palatale sonora, sul modello toscano.⁸³⁷

Del tutto regolari rispetto al sistema fonetico dell’area veneta sono invece gli esiti assibilati (SC + vocale palatale)⁸³⁸ delle forme *accredi* (“accresci”, c. 1r), *chonosinto* (c. 3r), *no(n) crese ma [...]* *sema* (“scema”, c. 11v), *Sipione* (c. 21v), *septro* (“scettro”, c. 24r), *adollesentia* (c. 25v), *creciuti* (c. 26v), *addollesente* (“adolescente”, c. 31r), *diffinisse* (ibidem), *cognosinttessi* (ibidem), *creciuto* (c. 39r), *inferise* (“inferisce”, c. 39v), *accesere* (c. 41r), *consia* (“conscia”, c. 48v), *finise* (c. 49v), *nase* (“nasce”, c. 53r), mentre saranno ipercorrettismi le forme palatalizzate del verbo “dissipare”: *discipatte* (c. 27v), *discipo* (“dissipò”, c. 36r) e *discipato* (c. 39r).⁸³⁹

Di un certo interesse ai fini della localizzazione del codice sono infine l’esito apocopato nella desinenza in -ATUM del participio passato del verbo “stare”, nell’espressione *sia sta decto* (c. 54r), e la forma *piui*, non di rado impiegata dal copista per “più”, e dove una significativa traccia dialettale si può riconoscere nella presenza della *i* finale, normale esito veneto di S finale.⁸⁴⁰

In ambito morfologico osserviamo in primo luogo la presenza di diversi plurali in -e, che riguardano nomi femminili della II e della III declinazione (*gente* [passim], *chagione* [cc. 5r e 37r], *chupiditate* [c. 5v], *lode* [c. 6r e passim], *arte* [passim] *parte* [passim], *madre* [c. 17v e passim], *ragione* [c. 19r], *moglie* [c. 20v e c. 41v], *sollecitudine* [c. 24v], *nacione* [c. 27v], *vergine* [c. 28r], *cicatrice* [c. 35v], *ambitione*[ibidem], *inventione*

⁸³⁵ Per la forma “*reċevere*” e composti la persistenza dell’affricata si può spiegare attraverso la sua posizione dopo il prefisso “re-” e, quindi, al confine morfemico della parola (A. STUSSI, *Testi veneziani* cit., p. LV, n. 65). Resta comunque problematica l’interpretazione di queste forme, che già Maria Corti aveva ritenuto «ingiustificabil[i] in sede fonetica» (M. CORTI, *Emiliano e Veneto nella tradizione manoscritta del Fiore di virtù*, in «Studi di Filologia italiana», XVIII [1960], pp. 29-68 cit., p. 61), attribuendole a una certa «confusione grafica» dei copisti (*ivi*, p. 62). Stussi suggerisce, d’altra parte, una possibile discrepanza tra fatti grafici e fatti di pronuncia, ricordando che «come grafia conservativa *z* ha [...] una vitalità ininterrotta» fino ai nostri giorni (A. STUSSI, *Testi veneziani* cit., p. LV).

⁸³⁶ Quest’ultimo dava luogo, nel veneziano antico, a due forme inizialmente coesistenti: quella, maggioritaria, in iod (tipo “*muier*” o “*meio*”, come in questo caso), e quella, meno frequente, in affricata palatale sonora (tipo “*muċere*”; Cfr. A. STUSSI, *Testi veneziani* cit., pp. LII-LIII e N. BERTOLETTI, *Testi veronesi* cit., pp. 158-161).

⁸³⁷ Rohlf s a questo proposito osserva che «nell’Italia settentrionale non è sconosciuto neanche l’esito toscano *ġ*» (G. ROHLFS, *Grammatica storica* cit., vol. I. *Fonetica*, §277, p. 393 e cfr. anche N. BERTOLETTI, *Testi veronesi* cit., p. 156-157, con altra bibliografia), peraltro sistematicamente rifiutato, nell’intera area toscana, proprio a favore dell’esito settentrionale in affricata (cfr. *ivi*, §§ 276-277, pp. 390-393).

⁸³⁸ A. STUSSI, *Testi veneziani* cit., p. LV e P. V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico* cit., pp. 93-94.

⁸³⁹ Per la diffusione in area veneta di queste forme cfr. N. BERTOLETTI, *Testi veronesi* cit., p. 187 e n. 468, con altra bibliografia.

⁸⁴⁰ «Regolare -S > -i in *sei* [...], *plui* [...], *poi* [...] ecc.» (A. STUSSI, *Testi veneziani* cit., p. LVIII).

[c. 42r], *vestimentte* [c. 42v], *questione* [c. 45v], *consuetudine* (c. 48r), *ragione* [“-i”, c. 49r], *consideratione* [c. 51r], *legge* [ibidem], ma compare in -e anche il plurale del sostantivo “bene” nella forma *i loro bene*, a c. 40r), aggettivi della II classe (*grande* [c. 7r e passim], *extimabile* [c. 24r], *stabile* [c. 28r], *taliente* [c. 31v], *familiare* [c. 33v], *utelle* [“-i”, ibidem], *militare* [ibidem], *uniforme* [c. 38v], *miserabile* [ibidem], *civille* [c. 40v]) e, infine, la solita forma pronominale *le quale* (passim). Sono tutti molto comuni, infine, i rari metaplasmi presenti nel manoscritto: (*p(ro)co(n)solo* [c. 1r], *testimonio* [c. 9v], *principo* [c. 23r], *chavalliero* [ibidem], *Confalloniero* [c. 26v]) e *cancelliero* (ibidem).

Per quanto riguarda le forme verbali si incontra, per l’indicativo presente, una sola forma in “-amo” per la IV persona dei verbi di I coniugazione: *giudicamo* (c. 17v); tipiche della koiné padana sono poi la desinenza di V persona in “-ti”⁸⁴¹, presente in *fatti* (“fate”, c. 18r), *poteti* (c. 19v) e *vedeti* (c. 20r), e quella di VI persona in “-eno”⁸⁴² (*occorreno* [c. 38r], *serveno* [c. 41v]); al perfetto abbiamo, alla VI persona, desinenze in “-eno” (*voleno* [c. 2v], *choncedeteno* [ibidem]), in “-ono” (*ebbono* [c. 12v], *riconobono* [16r], *produssono* [cc. 41v e c. 42r], *feciono* [c. 45r], *sottomissono* [ibidem]) e in “-orono” (*ordinorono* [cc. 2v e 16r], *declinorono* [c. 27v]), tutte ben attestate in area settentrionale.⁸⁴³

Per il congiuntivo il fenomeno più evidente è l’abbondanza di desinenze in “-eno” per la VI persona dell’imperfetto: *riçeveseno* (c. 2v), *avesseno* e *avessono* (ibidem e passim), *fossino* (c. 4r), *mittigassono* (ibidem), *portassono* (c. 5r), *p(re)ndesseno* (ibidem), *reggessono* (ibidem), *fosseno* e *fussono* (passim), *dovesseno* (c. 16r), *ucidesseno* (c. 16r), *sapissono* (c. 16r), *guardassino* (c. 19v), *traesseno* (ibidem e c. 39r), *addomandassino* (ibidem), *combattesseno* (c. 38r), *inte(n)desseno* (c. 39r), *operassino* (ibidem), *diffendessino* (ibidem), *manchassino* (c. 45v); sempre all’imperfetto si registrano inoltre due forme in “-e” alla I e II persona: *se io vedesse* (c. 1v), *se tu vivesse* (c. 10v), mentre al presente compaiono alcune forme in “-i” di II persona: *tu non possi* (c. 6v), *tu le fazi* (c. 2r), *debi* (c. 5v), *dichi* (ibidem), *habi* e *abbi* (passim), *debbi* (c. 9r), *fazi* (c. 20r). È in “-i”, inoltre, la V persona del verbo “essere” – anch’essa tipico tratto di koiné – nell’espressione *che voi siati* (c. 20r).⁸⁴⁴

Al condizionale si segnala la desinenza in “-ono” nelle forme *vincerebbono* (c. 1r), *potrebbono* (passim), *vorebbono* (cc. 13v e 32v), *sarebbono* (cc. 14r e c. 32v), *faticharebbono* (c. 37r), *chiamarebbono* (c. 37v) e *si commetterebbono* (45v). Forme sincopate si registrano, infine, al futuro (*aran(n)o* [c. 6v], *arano* [c. 2r], *arai* [passim], *arà* [passim]), dove tuttavia si incontrano anche diverse forme senza sincope (*vivera* [c. 5v], *poterò* [c. 50r], *doverai* [c. 51r], *poterei* [ibidem]). Diversa interpretazione va riservata invece alle forme del condizionale *aresti* (cc. 1r e 6v), *aresti* (passim), *arebbe* (cc. 15r e 22v), analogiche nei dialetti del Nord, anche se in questo specifico contesto può aver agito anche il condizionamento del toscano quattrocentesco.

⁸⁴¹ Cfr. P. V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico* cit., p. 119.

⁸⁴² *Ivi*, p. 120.

⁸⁴³ *Ivi*, pp. 120 e sgg..

⁸⁴⁴ *Ivi*, p. 131.

Diversi sono i participi in “-uto”, tipicamente settentrionali:⁸⁴⁵ *rendutto* (passim), *suto/-a* (“stato”, passim), *pentuto* (ibidem). La tenace sopravvivenza, in area settentrionale, del tema in *ser-* del futuro si osserva infine nelle forme *serui* (c. 2v) e *sera* (passim).

Anche senza voler ricorrere ai pochi esempi di mancata anafonesi riportati nello spoglio, la non fiorentinità del testimone si impone con evidenza: sono numerosi, infatti, i tratti di provenienza settentrionale, i quali confermano l'ipotesi, già avanzata sulla base di argomenti codicologici, di una localizzazione veneta del testimone: fra i fatti grafici si può ricordare soprattutto la distinzione fonematica fra <ss> e <x>, mentre tra quelli fonetici la ricorrenza di scempiamenti e raddoppiamenti irrazionali, la caduta delle vocali finali e, soprattutto, gli esiti di consonante + L.

Di contro una più precisa localizzazione del codice è ostacolata, sul piano linguistico, in primo luogo dalla probabile provenienza fiorentina dell'antigrafo, che tende a livellare in senso toscano e letterario le abitudini linguistiche del copista. A questo va aggiunta la peculiare situazione dell'area veneta nel Quattrocento, quando si assiste a un generale appiattimento sul modello veneziano che riguarda soprattutto i testi prodotti nei centri urbani e connotati in senso illustre.⁸⁴⁶

Si può osservare, d'altra parte, che la presenza dell'apocope anche dopo *-l* e *-r*, sia pure in un numero esiguo di attestazioni (*cordial* e *cavalier*), come anche la presenza del participio apocopato *sta'*, sembrerebbero quantomeno allontanare il codice dal tipo padovano;⁸⁴⁷ la ricorrenza delle forme *misier* e *miser*, per altro verso, consentirebbe inoltre di escluderne la provenienza dalla varietà di Verona, dove per questa forma si registra la sistematica conservazione della “e” protonica.⁸⁴⁸ Sul piano linguistico, pertanto, non sembrano sussistere ragioni per dubitare che il codice sia stato prodotto a Venezia, come farebbe pensare anche la presenza dello stemma della famiglia Bragadin.

IV.2.2 Il testimone P³

⁸⁴⁵ *Ivi*, p. 139.

⁸⁴⁶ A. Stussi, *Testi veneziani* cit., p. XXXII. Per un quadro complessivo delle varietà del Veneto, in epoca moderna e nell'antichità, cfr. C. MARCATO, *Il Veneto* cit., pp. 296-328; M. CORTELAZZO, I. PACCAGNELLA, *Il Veneto* cit., pp. 220-281; A. ZAMBONI, *Veneto* cit., pp. 517-538; R. FERGUSON, *A Linguistic History of Venice*, Firenze, Olschki, 2007; J. TRUMPER, M. T. VIGOLO, *Il Veneto centrale. Problemi di classificazione dialettale e di fitonimia*, Firenze, CNR, Centro studi per la dialettologia italiana, 1995. Non sembra inutile, a questo proposito, riportare per intero il bel passo di Contini che apre la “perizia” richiestagli da Domenico De Robertis sul canzoniere Escorialense: «Non è da meravigliarsi che la precisa localizzazione d'un manoscritto, pur palesemente veneto, di testi letterari in massima toscani presenti gravi difficoltà. Oggettivamente, con l'eccezione di Verona e dei più tardi documenti rustici, la tonalità illustre patina e vela i prodotti euganei, specialmente quelli che dipendono dai grandi centri urbani di Venezia e di Padova» (D. DE ROBERTIS, *Il canzoniere Escorialense* cit., p. 19).

⁸⁴⁷ Qui, infatti, l'apocope è ammessa solo dopo nasale, mentre lo iato secondario *-ao* (< -ATUM) è solitamente ridotto in *-ò* (cfr. A. STUSSI, *Testi veneziani* cit., pp. XXXIII e XXXIV n. 21 e p. XXXVI).

⁸⁴⁸ N. BERTOLETTI, *Testi veronesi* cit., pp. 81-82.

Anche il codice P³ (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Pal. 713)⁸⁴⁹ è stato prodotto in area settentrionale, anche se in questo caso l'esame della veste linguistica non sembra offrire appigli sufficienti per avanzare una più precisa ipotesi di localizzazione.⁸⁵⁰

Abitudini grafiche connotate in senso settentrionale si possono riconoscere nell'impiego di <g> con valore velare anche davanti a vocale palatale (*lusingiero* [c. 10r], *longexa* [c. 12v], *allegieri* ["Alighieri", c. 15v]⁸⁵¹ e in quello di <ci> in luogo di <z>/<zi> (*delicie* [c. 4v], *vicij* [c. 5v e c. 9v], *spacio* [c. 6v], *servicij* [c. 7r], *amicicia* [ibidem e passim], *pacientia* [ibidem], *forcia* [c. 9r], *vicio* [c. 11r], *exercicio* [c. 11v], *ocio* ["ozio", c. 12r], *inanci* [c. 12v], *preciose/-i/-a* [c. 13v], *preciosissima* [ibidem], *suplicij* [c. 16r], *force* [c. 17v], *anci* [ibidem e c. 23r], *insaciabili* [c. 23v].⁸⁵² Per il resto si segnala la frequenza di grafie latineggianti, come l'impiego dell'<h> etimologica (*homo* [c. 3r e passim], *humilità* [ibidem], *habiamo* [c. 3v e 4r], *honori* [ibidem], *hora* [c. 4r], *habia* [c. 4v e passim], *buomini* [ibidem], *homini* [passim], *horibile* [c. 4v], *honore* [c. 6v], *bavrà* [c. 7r], *reprehensioni* [c. 10v], *mathematico* [c. 15v], *honesto* [c. 17v], *hoste* [c. 22v]) e pseudoetimologica (*lachrime* [c. 3v e 22r], *pyrrho* [c. 8v], *matheria* [c. 17r]) e il mantenimento dei digrammi <pt> (*optimo* [c. 3r], *scripto* [c. 16v]), <ct> (*facti* [passim], *victoria* [c. 4v], *diffecti* [c. 7r], *diffecto* [c. 9v]) e <ti> (*perseverantia* [c. 3r], *ostinatione* [c. 3v], *nequitia* [ibidem], *gratie* [ibidem], *tristitia* [ibidem e c. 9r], *pacientia* [ibidem], *insipientia* [c. 16v], *natione* [c. 21v], *conditione* [c. 23r], *audatia* [c. 24r]); il nesso <ch>, infine, viene impiegato anche davanti a vocale non palatale nelle forme *siniscalcho* (c. 3r), *fatica* (c. 5v e c. 13v), *alchuna* (c. 8v) e *dome(n)ticha* (ibidem).

L'assenza di anafonesi è limitata alle forme *dilongo* ("dilungo", c. 5v) e *longo* (c. 19v) mentre si estende, probabilmente per analogia, a *co(n)gio(n)ta* (c. 14r) e *longexa* (c. 12v). Molto limitata è anche la presenza della metaforesi, che si produce esclusivamente nei soliti pronomi personali *nui* (passim) e *vuij* (c. 21r) e nel numerale *duj* (c. 6v, 18r e 24r),⁸⁵³ mentre saranno latinismi i participi *produto* ("prodotto", c. 6r) e *riduto* ("ridotto", c. 22r). Il dittongamento appare conforme al tipo toscano; si possono notare la presenza delle solite forme dopo consonante + *r* (*brieve* [c. 9r e c. 12r] e *priego* [c. 23r]), il dittongamento da PÖST nella forma *puoi che* (c. 7v) e l'impiego sistematico della tipica forma settentrionale *misier* (c. 13v).⁸⁵⁴ Relativamente abbondanti anche le forme monotongate: *nova* (c. 4r),

⁸⁴⁹ Per la tavola e la classificazione del codice cfr. R. FARSI, *Codici fiorentini* cit., pp. 397-399 e p. 821.

⁸⁵⁰ Limitato, del resto, è anche il campione analizzabile, dal momento che l'antologia consta di sole 24 carte. Con più deboli argomenti che per il testimone Na si potrebbe provare a ricondurre il registro iconografico della prima iniziale all'ambiente dei miniatori veneti di questo periodo: lo stile della N maiuscola, decorata a bianchi girari ma realizzata in perfetto registro epigrafico – ripreso, quest'ultimo, anche nelle prime tre righe del testo sottostante – sembra distinguersi infatti dalle analoghe iniziali a bianchi girari solitamente presenti nei manoscritti fiorentini, per avvicinarsi invece a modelli veneti (cfr. G. MARIANI CANOVA, *L'ornato rinascimentale* cit., pp. 36-37 e fig. 3).

⁸⁵¹ A. STUSSI, *Testi veneziani* cit., p. XXIV. Potrebbe rappresentare invece l'affricata palatale sonora, rispecchiando così il normale esito settentrionale, la ġ iniziale della forme *giaçia* (cc. 4v e 9r).

⁸⁵² Cfr. P.V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico* cit., pp. 94-95.

⁸⁵³ Si tratta, peraltro, di forme tipiche della koinè settentrionale (cfr. P. V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico* cit., p. 113).

⁸⁵⁴ Il termine, con o senza dittongo (*missere* e *missiere/misiere*), viene impiegato in area settentrionale sia come titolo onorifico sia nel significato di "suocero" (cfr. GDLI, vol. X, pp. 216-218; A. STUSSI, *Glossario*, in *Testi veneziani* cit., p. 229); significativa la definizione del Boerio, nella quale la forma veneziana viene

homini (passim), *logo* (“luogo”, cc. 5r e 18v, 2 occorrenze), *nocere* (cc. 9r e 23r), *novo* (c. 12r e v), *vole* (c. 12v e 13r), *homo* (ibidem e passim), *loco* (ibidem), *po* (“può”, c. 21v) e *fori* (“fuori”, c. 23r).

Nell’ambito del vocalismo atono vi è conservazione di *-e* atona, in protonia sintattica, nella preposizione “di” (*de insidie* [c. 4v], *de tute* [c. 5r], *de misier* [c. 17v], *de tutte* [cc. 21v e 24r]) e nelle particelle pronominali “se” (*se dia* [c. 7v], *se diparti* [ibidem]) e “te” (*te mandiamo* [c. 18v]). Sempre in posizione protonica si conserva infine in alcune forme nominali: *secura* (c. 6r), *credetori* (c. 9v), *nobelissima* (c. 10r), *reguardi* (c. 10r), *regidezza* (ibidem), *nobilità* (c. 11v), *nobelissimi* (c. 14r), *recreare* (c. 18r), mentre si innalza in *i* in *beneficio* (c. 9v), *riputata* (c. 11r), *risistere* (c. 17v) e *vindicate* (c. 20v).⁸⁵⁵

Vi è inoltre caduta di *e* finale nelle forma *sco(n)venevel* (c. 17v) e *singular virtù* (c. 24r), oltre che negli infiniti *esser* (passim), *chiamar* (c. 15v) ed *exercitar* (c. 24r); notevoli le apocopi dei due plurali *lacrimabil vedove* (c. 23v)⁸⁵⁶ e *signor miei* (c. 24r, 2 occorrenze).

Per il consonantismo si osserva in primo luogo l’abbondanza degli scempiamenti: *rota* (“rotta”, c. 3v), *spezata* (ibidem), *bataglia* (ibidem e passim), *alteza* (ibidem), *solicitudine* (ibidem), *caciata* (ibidem), *tranquilita* (c. 4r e c. 24r), *fato* (“fatto”, ibidem e c. 6r), *regere* (ibidem), *apparechi* (ibidem), *combatere* (ibidem e passim), *combatuta* (c. 4v), *dale/-a* (passim), *streta* (ibidem), *aspetamo* (c. 4v), *habia* (c. 4v), *picola/-o* (passim), *horibile* (ibidem), *abatuti* (ibidem), *aceso* (ibidem), *delicateze* (ibidem), *tacia* (“taccia”, ibidem), *tute* (c. 5r), *tuto* (ibidem e passim), *cità* (ibidem e passim), *vorai* (c. 5v), *combatimenti* (ibidem), *oculare* (c. 6r), *richo* (c. 6v), *alora* (cc. 7r e 8v), *salustio* (ibidem), *apparechiano* (ibidem), *aspetare* (c. 7v), *beveragio* (c. 8r), *tuti* (c. 8v), *citadino/-i* (ibidem e passim), *oculta* (ibidem), *condure* (c. 8v), *legiere* (“leggere”, c. 9r), *atribuito* (ibidem), *sapia* (ibidem e passim), *maledeta* (ibidem), *obligato* (c. 9v), *soto* (ibidem), *fati* (“fatti”, c. 10v), *belleza* (ibidem), *raliegri* (ibidem), *neli* (ibidem), *bruta* (c. 11r), *fugono* (c. 11v), *corezzi* (“corregga”, c. 12r), *longeza* (c. 12v), *vechio* (ibidem), *spechio* (ibidem e passim), *dite* (“dette”, c. 13r), *deto* (ibidem), *tenero* (“tennero”, c. 15r), *posiamo* (“possiamo”, c. 16r), *scelerata* (c. 16v), *melifluo* (c. 17r), *Boccacio* (c. 17v), *solenissimo* (ibidem), *abatuta* (c. 18r), *alegrino* (c. 18r) *fanciulescamente* (ibidem), *libreto* (c. 18v), *veni* (“venni”, ibidem), *citadini* (c. 21r), *solenissimo* (ibidem), *oculti* (c. 21v), *vechie* (c. 22r), *dileta* (c. 22v), *tranquile* (c. 23r), *combatuti* (ibidem), *afflite* (c. 23v). Meno numerosi i casi di falsa ricostruzione, probabilmente riconducibili a ragioni grafiche:⁸⁵⁷ *ellegantissimi* (c. 5r), *riposare* (c. 5v), *diffetti* (c. 7r), *diffecto* (c. 9v e 15r), *cellerità* (c. 10v), *cantella* (ibidem), *colpevolle* (ibidem), *spreggi* (c. 11v), *schiffi* (ibidem), *diffecto* (c. 15r), *puerille* (c. 18r), *riposso* (ibidem e c. 24r), *litto* (“lido”, c. 18r), *civille* (c. 19r).

esplicitamente contrapposta a quella toscana: «I Toscani dicono *Sere*. Da *Mio sere* venne *Messere* e da nostro MIO SIER, *Missier*» (G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1867, p. 661, voce SIER, SER e vd. anche la voce MISSIÈR, a p. 418).

⁸⁵⁵ Si tratterà invece di latinismi per le forme *adimpiuto* (c. 7r), *nisuna* (ibidem e passim), *vindicare* (c. 10r), *miravigliose/-a* (c. 15r e v), *firmitamente* (c. 23r), *miravigliosame(n)te* (c. 24r) e *miravigliose* (ibidem).

⁸⁵⁶ Notevole, in questo caso, la caduta della *-e* in un morfema di plurale femminile (cfr. A. Stussi, *Testi veneziani* cit., p. XXXIII).

⁸⁵⁷ *Ivi*, p. XXX.

La sonorizzazione appare limitata alla forma *sagri* (“sacri”, c. 21r), dove si produce in corrispondenza del nesso consonantico -CR-;⁸⁵⁸ scarsi anche i casi di mantenimento della sorda latina (*luoco* [ibidem] e *latrocinio* [c. 23v]).

Più significativi alcuni esiti consonantici o di consonante + J, tipicamente settentrionali e che rispecchiano, in particolare, la situazione dell’area veneta: in *mejo* (c. 6r) si produce uno dei possibili esiti del nesso L+J;⁸⁵⁹ il nesso -CL- subisce palatalizzazione nella forma *iesia* (c. 19v); il nesso T+J, infine, produce il normale esito veneto in affricata dentale sorda nella forma *cominzasse* (c. 5r), mentre dà luogo alla sibilante sonora nella forma *rasone* (c. 17v), secondo un esito pure tipico dei dialetti settentrionali.⁸⁶⁰ Gli esiti di C+J danno spesso luogo a una affricata palatale sorda (*minazante* [c. 4r], *conzo sia cosa che* (passim), *minazatore* (c. 10v), *fazza* (“faccia”, IIIp, ibidem) e, per la grafia in *ç*, *giaçia* [c. 4v]), mentre quelli di C, G + vocale palatale producono rispettivamente una affricata dentale sorda o sonora nelle forme *signorezza* (c. 6v), *signorizati* (c. 7r), *lezesse* (“leggesse”, c. 8r), *zerchare* (c. 11v), *corezzzi* (“corregga”, c. 12r), *inzeegno* (c. 17r e 18v), *inzegni* (“ingegni”, c. 20v e passim), *dolzezza* (c. 22v) e, per la grafia in *ç*, *çi vuole* (c. 10r).⁸⁶¹ Rispecchiano infine un comune esito settentrionale di iod latino, in posizione interna intervocalica, le forme *mazore* [c. 11r] e *inzurie* [c. 22v],⁸⁶² mentre un solo caso di esito D + J, anch’esso in affricata dentale sonora e pertanto tipico dell’area in questione,⁸⁶³ è rappresentato invece dalla forma *signorezare* (c. 6v).

Nel manoscritto, infine, si incontrano pochi casi di -SC- + vocale palatale e di -X-, i quali producono regolarmente una sibilante sonora rispettivamente nelle forme *septro* (cc. 6r e 11v) e *conoserebbe* (c. 14r), per il primo fenomeno, e *lassò* (c. 9r), per il secondo; ⁸⁶⁴ a questi si aggiungono le forme, probabilmente ipercorrette, *Scicilia* (c. 3v) e *insipientia* (c. 16v).

In ambito morfologico hanno il plurale in “-e” alcuni nomi di II e III declinazione (*giente* [passim], *consideratione* [passim], *arme* [c. 20v], *natione* [c. 21v], *conditione* [c. 23r], *vergine* [c. 23v], *madre* [ibidem]) e alcuni aggettivi della II classe (*cose grande* [c. 7r], *laudabile* [c. 17r], *civile* [c. 22r]), oltre che la forma pronominale *le quale* (cc. 17v e 19r). Del tutto comuni anche i pochi metaplasmi presenti nel codice: *loda* (c. 4r e passim), *la diadema* (c. 11v) e *cavaliero* (c. 20r).

Per gli aggettivi possessivi si segnalano la forma *suoe* (c. 6v) e, soprattutto, le forme apocopate *suo’* (c. 7r) e *tuo’* (c. 13v).

Nell’ambito della morfologia del verbo si incontrano, per l’indicativo presente, due sole forme in -*amo* per la IV persona dei verbi della I coniugazione: *pregamo* (c. 18v) e *aspetamo* (c. 4v); la desinenza in -*eti*

⁸⁵⁸ Cfr. N. BERTOLETTI, *Testi veronesi* cit., p. 150.

⁸⁵⁹ A. STUSSI, *Testi veneziani* cit., p. LIII.

⁸⁶⁰ *Ivi*, p. LIV e N. BERTOLETTI, *Testi veronesi* cit., pp. 167-168.

⁸⁶¹ Al solito problematici gli esiti in affricata anche per C + vocale palatale in posizione intervocalica (*strazzi* [“stracci”, c. 7r], *paçe* [c. 24r], *caççi* [“cacci”, c. 7v]), che dovrebbero dare luogo a una sibilante sonora (il che di fatto avviene, nel nostro manoscritto, solo nella forma *discusi* [“discuci”, c. 7v]).

⁸⁶² Per l’area veneta cfr. *ivi*, pp. LIII-LIV.

⁸⁶³ Cfr. A. STUSSI, *Testi veneziani* cit., p. LIV; N. BERTOLETTI, *Testi veronesi* cit., pp. 156-157.

⁸⁶⁴ Cfr. A. STUSSI, *Testi veneziani* cit., pp. LVIII; e N. BERTOLETTI, *Testi veronesi* cit., pp. 189-190.

di V persona, tipica della koinè settentrionale, è presente nella voce del verbo “essere” *seti* (c. 20v),⁸⁶⁵ e ricorre inoltre nelle forme dell’indicativo futuro *poreti* (c. 21v) e *sforzaretì* (c. 22r). È conforme al tipo padano anche la forma di VI persona *segueno* (c. 23v),⁸⁶⁶ mentre abbiamo il tipo in *-ia* nell’imperfetto di I persona *facia* (c. 16v);⁸⁶⁷ il tema in *ser-*, frequente nelle varietà settentrionali,⁸⁶⁸ viene mantenuto nelle forme del futuro *serebbe*, *serà* (passim) e *serai* (c. 18r), oltre che in quella del condizionale *seriano* (c. 21r). Un altro tratto di koinè è costituito, al perfetto, dalla desinenza in *-eno* di VI persona, che compare nelle forme *videno* (c. 22r) e *hebeno* (ibidem, 2 occorrenze). Desinenze settentrionali in *-ati* per la V persona si ritrovano poi nei congiuntivi presenti *augume(n)tiati* (c. 23r), *vi guardiati* (ibidem) e *disponiati* (c. 24r), mentre la VI persona è in *-eno* nella forma *potesseno* (c. 24r).⁸⁶⁹ Per il condizionale si segnala solo la forma in *-ebbono* in *avanzarebono* (c. 21r). Ricorrono da ultimo alcuni infiniti apocopati (*esser* [passim], *chiamar* [c. 15v], *exercitar* [c. 24r]), mentre sono solo due i participi in *-uto*, tipicamente settentrionali:⁸⁷⁰ *veduto* (c. 3v e passim), e *renduta* (c. 7r). Si segnala, infine, la relativa frequenza di forme non sincopate per l’indicativo futuro (*vederano* [ibidem], *vederete* [c. 23v], *vedereti* [V persona, ibidem], *poterete* [c. 24r]) e per il condizionale presente (*haverebbe* [c. 8v], *poteriano* [c. 20v]), anche queste ben attestate al Nord.⁸⁷¹

La provenienza settentrionale del testimone è resa evidente dalla frequenza di tratti grafici, fonetici e morfologici caratteristici dei dialetti gallo-italici, fra i quali soprattutto la metaforesi, la frequenza di scempiamenti e raddoppiamenti irrazionali e gli esiti di alcuni nessi consonantici o di consonante + J. Rispetto a Na, tuttavia, la patina dialettale del codice risulta meno marcata, rendendo ancora più incerta una più precisa localizzazione del testimone.

IV.2.3 Tratti settentrionali nel ms. Ge¹ e nelle note di possesso di Ve¹

Tratti linguistici settentrionali si possono riconoscere anche nella tavola del ms. B.VI.10 della Biblioteca Durazzo, di Genova (siglato Ge¹) e nelle note di possesso che si leggono sull’ultima carta di Ve¹ (Verona, Biblioteca Capitolare, ms. CCCCXCI).⁸⁷²

Quanto alla tavola di Ge¹ è particolarmente significativo, nell’ambito del vocalismo, l’impiego sistematico della forma dittongata *misier* (passim), alternata del resto a quella senza dittongo *miser*

⁸⁶⁵ Cfr. P. V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico* cit., p. 119.

⁸⁶⁶ *Ivi*, p. 120.

⁸⁶⁷ «Forme di lingua poetica [...] vengono a coincidere, nobilitandola, con una tendenza ben radicata nella morfologia dei dial[etti] settentr[ionali]» (P. V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico* cit., p. 123 e cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica* cit., vol. II, *Morfologia*, §551, pp. 289-290).

⁸⁶⁸ P. V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico* cit., p. 125.

⁸⁶⁹ Si tratta, anche in questo caso, di un tratto di koinè (cfr. *ivi*, p. 131).

⁸⁷⁰ *Ivi*, p. 134.

⁸⁷¹ *Ivi*, p. 125.

⁸⁷² Non è stato possibile esaminare direttamente il manoscritto; per l’esame linguistico, così, ci si è potuti avvalere solo della tavola dei testi – peraltro dettagliatissima – allestita da Dino Puncuh nel suo catalogo dei manoscritti della Biblioteca Durazzo (D. PUNCUH, *I manoscritti della raccolta Durazzo*, Genova, SAGEP, 1979). Lo spoglio, dunque, è stato necessariamente limitato all’*incipit* e all’*explicit* di ciascun testo.

(passim),⁸⁷³ oltre alla presenza della forma metafonetica del numerale *dui* (c. 27v); per il vocalismo atono si segnalano solo le apocopi – peraltro non molto rilevanti – delle forme *cancelier* (c. 76v), *castel* (c. 82r) e *Anibal* (c. 89r).

Relativamente alto, fra i tratti consonantici, il numero degli scempiamenti (*comissione* [c. 1r], *Tulio* [ibidem], *fato* [“fatto”, c. 36v], *guera* [ibidem e c. 76v], *matina* [c. 36v], *citadini* [c. 50r], *fata* [“fatta”, c. 54v], *dito* [“detto”, passim], *fatoli* [c. 58v], *ali* [ibidem], *bacheta* [cc. 59r e 62], *fate* [“fatte”, c. 63v], *tocho* [“toccò”, c. 66r], *Luca* [“Lucca”, c. 76v, 2 occorrenze], *Alesandro* [c. 88r]) e dei raddoppiamenti irrazionali, questi ultimi dovuti probabilmente ad abitudini grafiche locali⁸⁷⁴ (*ellecto* [c. 27v], *Tollentino* [c. 36v], *diffesa* [c. 39r], *Steffano* [c. 56r e passim], *confortandollo* [c. 84v], *amallato* [ibidem]); vi è infine lenizione nelle forme *fradello* (c. 27v) e *ambasciadore* (c. 39r).

L'unico fenomeno morfologico degno di nota, infine, è la desinenza in *-eno* della VI persona del perfetto, tipica della koiné settentrionale,⁸⁷⁵ nelle forme del verbo “dare” *dareno* (c. 59r) e *derono* (c. 61r).

Si riporta di seguito la trascrizione integrale delle note di famiglia vergate, da due mani distinte, sull'ultima carta del ms. Ve¹:⁸⁷⁶

c. IIr finale, mano A:⁸⁷⁷

*Zoha agustino tos la pantasilia*⁸⁷⁸ *p(er) mia molir* [omissis]
*del 1492 el qal di fu la vegilia de pasqa rosata*⁸⁷⁹ *i<n> l'ora*
de la terça [...] *en la vezilia de san zovan*
batista ch(e) ven adì 24 de zugn del 1492

Zoha nasì adì 5 de lui i<n>te la casa de meser zorzò
pineto i<n> san zorzò del 1493.

⁸⁷³ Cfr. GDLI, vol. X, pp. 216-218; A. STUSSI, *Glossario*, in *Testi veneziani* cit., p. 229; G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano* cit., pp. 418 e 661.

⁸⁷⁴ Cfr. A. STUSSI, *Testi veneziani* cit., p. XXX.

⁸⁷⁵ P. V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico* cit., p. 126.

⁸⁷⁶ Per la tavola e la classificazione del codice, da me esaminato nella seconda fase del censimento, cfr. C. RUSSO, *Fra letteratura e impegno civile* cit., pp. 224-243 e pp. 301-310.

⁸⁷⁷ Le abitudini grafiche dell'originale vengono rispettate; accenti, apostrofi e divisione delle parole vengono adeguati all'uso moderno. Nel dubbio che si tratti di semplice omissione del *titulus* – e non di un tratto linguistico regionale – ai fini di una migliore intelligibilità del testo viene integrata, entro parentesi uncinate, la consonante nasale della preposizione “in”, sistematicamente omessa dallo scriba A; va precisato, tuttavia, che potrebbe benissimo trattarsi, al contrario, di un tipico tratto del dialetto bergamasco, nel quale la “n” finale cade regolarmente dopo vocale tonica, anche – come avviene nelle nostre note – nella preposizione “in” (cfr. G. CONTINI, *Antichi testi bresciani editi da G. Bonelli e commentati da G. Contini*, in «L'Italia dialettale», 11 [1935], p. 145).

⁸⁷⁸ Variante del nome proprio Pantasilea.

⁸⁷⁹ Si tratta della Pentecoste, chiamata così per l'usanza – viva in Italia fino al XIX secolo – di far cadere sui fedeli, durante la messa di Pentecoste, una pioggia di petali di rosa, evocando così la discesa dello spirito santo (G. MORONI, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, 103 volumi, 1840-1861, volume 27, Venezia 1844).

*La anzelica nasì i<n>te la casa de mi mesir⁸⁸⁰ la qal
casa fu de b(er)tolamì maianto i<n> san zorzo adi 21 de
luio del 151.⁸⁸¹*

c. IIr finale, mano B:

*et mi carlo (quondam) piero di (con)zadoni da gandr⁸⁸² nasì
a dj 5 marzo 1513 et cosj lo trovè scritto in (i)st(rument)o*

Inequivocabile il carattere settentrionale delle note, che si può evincere da un gran numero di tratti dialettali tutti compatibili, peraltro, con l'ipotesi – suggerita dalle stesse affermazioni di B – di una provenienza dei due scribi dalla località bergamasca di Gandino.

Fra questi si può osservare in primo luogo la ricorrenza dell' affricata dentale, in posizione iniziale o intervocalica, in luogo della palatale *ǵ*, che può prodursi sia come esito di iod iniziale (*Zoba* e *zovan*) sia come esito del nesso G + vocale palatale, in posizione iniziale (*zugn*, *zorzo*) o intervocalica (la seconda affricata di *zorzo*, *vezilia*, *anzelica*). Vi è poi lenizione fino al diletto nelle forme *Zoba* e nelle forme *lui/luio* ("luglio") e degeminazione nella forma verbale *scrito*. In conformità coi dialetti lombardi, inoltre, la caduta delle vocali finali è piuttosto estesa (*Zoba*, *zovan*, *ven*, *lui* ["luglio"]), e si verifica anche dopo i gruppi consonantici -LS (*tos*)⁸⁸³ e -GN (*zugn*). Significativi, infine, alcuni tratti morfologici, soprattutto per quanto riguarda i perfetti deboli di I e III persona in "-i" (*nasì*)⁸⁸⁴ e di I persona in "-e" (*trovè*)⁸⁸⁵ la forma del pronome personale soggetto *mì*⁸⁸⁶ e, da ultimo, l'impiego dell'articolo determinativo prima dei nomi propri femminili (*la pantasilia*, *la anzelica*).

⁸⁸⁰ "Suocero". In questa accezione la forma è ampiamente documentata nei dialetti settentrionali (GDLI, vol. X, p. 218 e cfr. anche *supra*).

⁸⁸¹ La svista può essere interpretata in due modi diversi: o il copista ha omesso l'indicazione dell'ultima cifra (e in questo caso la data indicata deve essere necessariamente compresa fra il 1510 e il 1519) oppure, a causa di un'incertezza ortografica non così rara per l'epoca, ha omesso la trascrizione dello 0 tra le ultime due cifre; in questo caso la data indicata sarebbe quella del 1501. Impossibile determinare con certezza quale delle due ipotesi sia la quella corretta, anche se la seconda, in questo conteso, sembra appena più probabile: infatti dal momento che lo scriba sta evidentemente annotando le date di nascita dei suoi figli, e visto che le prime due cadono rispettivamente nel 1493 e nel 1495, sembra più ragionevole supporre che quella della terza – *la Anzelica*, di cui appunto si parla – sia da collocarsi a pochi anni di distanza.

⁸⁸² Forma dialettale del toponimo Gandino, in provincia di Bergamo.

⁸⁸³ Quest'ultima forma è documentata anche dai testi bresciani e bergamaschi esaminati da Contini (*Antichi testi bresciani* cit., p. 144).

⁸⁸⁴ La forma *nasì*, oltre a essere ben documentato nel sistema fonetico settentrionale, ricorre tra l'altro anche in una cronaca della Val Gandina della fine del Quattrocento (BARTOLINO ALESSANDRINI DE NORIS, *Cronachetta [1471-1491]*, in *Cronache Valgandinesi del Quattrocento*, a cura di P. Gelmi e B. Suardi, Gandino, Comune di Gandino, 1996).

⁸⁸⁵ La desinenza in "-è" della I persona del pf. indicativo è attestata anche in antichi testi di area bergamasca (G. CONTINI, *Reliquie volgari della scuola bergamasca dell'umanesimo*, in «L'Italia dialettale», 10 [1934], pp. 223-240 [p. 231]).

⁸⁸⁶ Per l'impiego in area lombarda delle forme del pronome oggetto (*mi*, *ti*, *lu*, *lor*) al posto di quelle del pronome soggetto (*e*, *tu*, *el*, *ei*), peraltro comunissimo al Nord, cfr. ancora G. CONTINI, *Antichi testi bresciani* cit., p. 148.

IV.2.4 Un codice dell'Italia mediana

Tratti di provenienza mediana si possono riconoscere, infine, nel ms. Rossi 163 della Biblioteca Corsiniana di Roma (qui siglato Ro).⁸⁸⁷

In ambito fonetico si osserva in primo luogo, per quanto riguarda il vocalismo tonico, una certa frequenza di forme non anafonetiche, tratto extra-fiorentino per eccellenza e ancora piuttosto diffuso nelle scritture del Quattrocento⁸⁸⁸: *lengua* (c. 7r), *fameglia* (passim), *donque* (c. 9r), *longha* (passim, e si notino, per quanto riguarda la sede protonica, le forme *allongaronsi* [c. 3r] e *longamente* [18r]), *agiogne* (c. 12v, e in sede protonica *agiognendo* [c. 4v], *agiognendovi* [c. 6r] e *agiongerò* [c. 8v]), *sospegne* (c. 18r), *longo* (cc. 18r, 64r e 69v), *vencendo* (c. 10v), *fameglie* (c. 32v).

Tracce di metaforia di tipo centro-meridionale⁸⁸⁹ (*e*, *o* chiuse del latino volgare con -I, -U latine finali > *i*, *u*) si ritrovano in diverse forme dei pronomi personali (*nui*, *vui* [passim]), degli indefiniti (*digli*, c. 55r) e dei dimostrativi (*quisto*, *quisti*, *quillo*, *quilli* [passim]); il fenomeno è inoltre presente nei perfetti *ficero* (c. 6r), *fici* (c. 52v), *disfici* (ibidem), *prisi* (ibidem), *ottinni* (c. 53v), nel participio passato *missi*⁸⁹⁰ (cc. 15r e 42r) e nel sostantivo *misi* (“mesi”, c. 23r).⁸⁹¹ Non è metafonetica la forma del numerale *vinti* (c. 55r, 2 occorrenze), che deriva da una forma ricostruita del latino volgare (*VĪINTI < VĪGĪNTI),⁸⁹² mentre sono probabili cultismi le forme *liceto* (c. 6v. e c. 7v), *ditte*⁸⁹³ (c. 55v), *secundo* (c. 56r.; ma passim *sicondo*), *simplice* (c. 59r), *signi* (c. 31v), *infirmi* (ibidem) e la preposizione *cu(n)* (c. 68v).⁸⁹⁴

Il dittongamento, infine, segue il tipo toscano, con l'apertura delle toniche medio-basse *e* ed *o* (< Ě, Ō) in sillaba libera e in posizione incondizionata, spinta non di rado anche oltre il tipo fiorentino, come nelle seguenti forme: *siei* (ind. pres. II sing., c. 49r), *liei* (cc. 12r e 21v), *nuoi*, *vuoi* (passim), *richieze* (passim), *puoi* (< POST; cc. 36r e 39r), *misieria* (c. 35r e v), *bieni* (c. 36v), *impiero* (c. 38r), *biene* (pl. ‘beni’, cc. 41r e 57v), *consapievole* (c. 42r), *puocho* (c. 48v). Si potranno spiegare per estensione analogica le forme atone *duorà* (c. 17r; “dovrà”), *puotrebbe* (c. 40v),⁸⁹⁵ mentre c'è riduzione del dittongo nelle forme *firezza* (c. 56r) e *lugo* (“luogo”, cc. 9v e 66r).

⁸⁸⁷ Per la tavola e la classificazione di questo testimone, da me studiato nella seconda fase del censimento, cfr. C. RUSSO, *Fra letteratura e impegno civile* cit., pp. 161-166 e pp. 282-284.

⁸⁸⁸ G. FOLENA, *La crisi linguistica del Quattrocento e l'Arcadia di I. Sannazaro*, Firenze, Olschki, 1952, p. 24.

⁸⁸⁹ M. MATTESINI, *L'Umbria*, ne *L'Italiano delle regioni* cit., vol. I, pp. 507-538 (p. 511).

⁸⁹⁰ Questa forma è comunque presente anche nel fiorentino quattrocentesco, dove però si è sviluppato per analogia sulla forma “miso” (cfr. P. MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in «Studi di grammatica italiana», VIII (1979), pp. 115-171 (p. 140).

⁸⁹¹ Saranno invece continuazioni rispettivamente del latino SUM e SUNT le forme degli indicativi *suno* (cc. 61v, 62v, 63r) e *sunci* (c. 61v, con particella enclitica; Cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica* cit., vol. II, *Morfologia*, § 540, pp. 267-272).

⁸⁹² Cfr. *ivi*, vol. I, *Fonetica*, § 49, p. 73.

⁸⁹³ La forma, derivata da DĪCTUS, si spiega per l'influsso del resto del paradigma di DĪCERE (F. AGOSTINI, *Il volgare perugino negli «Statuti del 1342»*, in «Studi di filologia italiana», XXVI [1968], pp. 163-203 [p. 110] con altra bibliografia).

⁸⁹⁴ La forma è ampiamente diffusa anche nei volgari settentrionali; come osserva Mengaldo, tuttavia, «non si tratterà solo di un latinismo grafico-fonetico [...], ma anche di grafia dotta che ricopre una pronuncia dialettale» (P. V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico* cit., p. 65).

⁸⁹⁵ F. AGOSTINI, *Il volgare perugino* cit., p. 103.

Nell'ambito del vocalismo atono si può notare innanzitutto la conservazione di *-u* finale su base etimologica (continuazione della *-U* della desinenza latina), tratto tipico dei volgari mediani e qui presente in maniera ricorrente soprattutto nell'articolo determinativo *lu* (passim) e nel sostantivo *figliolu* (passim), oltre che nei seguenti sostantivi e aggettivi: *fuochu* (c. 2r), *solu* (c. 8v), *pochu* (c. 9v), *virtuosu* (c. 29r), *sposu* (c. 35r), *periculu* (c. 54r), *refugiu* (c. 56v).

Significativi sono anche i numerosi casi di mantenimento del nesso *-ar-* atono e quelli di passaggio da *-er-* ad *-ar-*, non solo nei futuri e nei condizionali, ma anche negli infiniti di terza coniugazione e in alcuni nomi e aggettivi. In particolare per quanto riguarda il mantenimento di *-ar-* si registrano per il futuro le forme *andaremo* (c. 2r), *truovaremo* (ibidem), *truovarà* (c. 5v), *lassarò* (ibidem), *negarò* (c. 13r), *trovarà* (c. 25v), *giudicarà* (c. 31r), *dubitarà* (c. 33r), *desiderarai* (c. 34v), *duraray* (ibidem), *destaranno* (c. 35r), *consumaremo* (ibidem), *pensarà* (c. 36v), *mostrarai* (c. 37r), *chiamaremo* (c. 44v), *recitarò* (c. 51v), *mancaranno* (ibidem), *parlarò* (c. 57r), *intrarete* (ibidem), mentre per il condizionale abbiamo *bastarebbe* (c. 4v), *andarei* (c. 6r), *levarebbe* (c. 23r), *lassarei* (c. 26v), *scacciarebena* (c. 49v), *guastarebena* (c. 64v), *diventarebena* (c. 69r), *bastarebe* (c. 69v). Vi è invece passaggio da *-er-* ad *-ar-* nei futuri *trafiggiarò* (c. 8v), *credaremo* (c. 16v), *spegnerete* (c. 17v), *discutere* (c. 51r), nei condizionali *cresciarebbe* (c. 20v) e *perderebbe* (c. 45v), negli infiniti di terza coniugazione *scrivarve* (c. 1r), *prendere* (ibidem), *recevare* (c. 1v), *ronpar* (c. 5r), *uccidarse* (c. 12r), *credare* (c. 12v), *rompare* (c. 16v), *conoscere* (c. 24r), *vinciarli* (c. 60r) e, infine, nelle forme nominali *baractaria* (c. 16r), *cavallaria* (c. 38v), *opare* (c. 55r) e *vinciarli* (c. 60r).⁸⁹⁶

La *e* atona non finale si conserva, in posizione protonica, intertonica e postonica, nei seguenti casi: *utele* (c. 1r), *recevare* (c. 1v), *recordarvene* (c. 3v), *preione* (cc. 4v), *refugiu* (ibidem), *recevate* (c. 4v), *magestrato/-i* (c. 5r e 15r), *semenar* (ibidem), *i(n)pregionato* (c. 6v), *liceto* (ibidem e c. 7v), *responder* (c. 7r), *oppenione* (c. 7v), *vertu* (c. 8r e v), *sensetiva* (ibidem), *recchezza* (ibidem), *soletudine* (c. 10r), *giovenezza* (cc. 10v e 38r), *resurgendo* (c. 11r), *retira* (c. 11v), *besogno* (c. 12v), *pregione* (c. 14r), *Legurgo* (c. 14r), *meglior* (passim), *nobele* (passim), *recolta* (c. 18r), *lacreme* (c. 21v), *giovene* (passim), *meseria* (ibidem), *difiele* (ibidem), *remidiare* (c. 26r), *humele* (c. 29r), *reparare* (c. 31v), *nobeltà* (c. 32r), *besogno* (c. 32v), *notabele* (c. 33r), *deventati* (ibidem), *sellano* ('Sillano', c. 42v), *acrescimento* (c. 47r), *conden(n)ato* (c. 53r), *segnoria* (c. 54r), *segnore* (ibidem), *securi* (c. 57v), *deritto* (c. 56v), *remonerai* (c. 54r), *resposta* (c. 60v), *trebuta* (c. 63r), *recordanza* (c. 66v), *rechordiamo* (67v), *renaschano* (ibidem); sono piuttosto frequenti anche i casi di conservazione in protonia sintattica della proposizione "di" (*de quilli* [cc. 4v, 13r e 37r], *de coloro* [c. 4v], *de Roma* [c. 5r], *de di* [c. 9v], *de nocte* [ibidem], *de loro* [cc. 11r e 52r], *de quella* [c. 21v], *de gentelecza* [c. 22r], *de Salerno* [ibidem], *de natura* [c. 23r], *de qualunque* [c. 28v], *de molte* [c. 28v], *de ingegno* [c. 29r], *de fortuna* [ibidem], *de cacciar* [ibidem], *de saltare* [ibidem], *de questa* [c. 30r], *de coloro* [cc. 30v e 31r], *de tante* [c. 34v], *de nobiltà* [c. 35v], *de quilli* [c. 37v], *de dir* [c. 38r], *de tali* [c. 42r], *de meno* [c. 51r], *de virtù* [ibidem], *de Filippo* [c. 52r], *de tale* [c. 54v], *de dio* [cc. 59r e 63r], *de guerre* [c. 59v], *de essere* [c. 60v], *de tutte* [ibidem], *de san tomaso* [c. 65v], *de vita* [c. 70r]) e inoltre delle particelle pronominali "si" (*se dirà* [c. 8v], *se dolgono* [c. 10v], *se fecero* [c. 14r], *se*

⁸⁹⁶ Si tratta, per queste ultime, di forme tipicamente mediane, condivise anche dal senese (cfr. A. CASTELLANI, *Grammatica storica* cit., pp. 350-351; 354). Non molto significativa, poiché presente anche nel fiorentino fin dal XIII secolo, la forma *massaritia/-e* (passim) (cfr. P. MANNI, *Ricerche* cit., p. 154).

guardano [c. 15r], *se stimi* [c. 15v], *se sia* [c. 29r], *se infiammarono* [ibidem], *se volesse* [c. 33v], *se gimostri* [c. 37r], *se chiamano* [c. 61r], *se chiama* [cc. 63v, 2 occorrenze e c. 66r], *se recoglie* [c. 64r]), “vi” (*ve siamo* [c. 11v]) e “mi” (*me mancano* [ibidem]). Troviamo *e* in luogo di *i* < Ī nelle forme *secome* (c. 1r) e *devine* (c. 37r).⁸⁹⁷ La *e* atona si innalza invece oltre il tipo fiorentino in *missere* (c. 1r), *liggera/-i* (cc. 2r e 56v), *finigi* (‘fenici’, c. 3r), *providitrice* (c. 8r), *ligierme(n)te* (c. 9v), *timporali* (c. 11v), *divinuta* (c. 12r), *tinuti* (cc. 14r e 28r), *sintimento* (c. 14v), *viduti* (c. 16v), *dimonio* (c. 17r), *ligiadra* (c. 21v), *pinsiero* (c. 24r), *midicina* (c. 25v), *rigina* (c. 27r), *tinuta* (c. 34r), *vivirai* (c. 35r), *pariggiarti* (c. 54v), *filicità* (c. 55r), *piricolo* (c. 58r), *Macidonia* (c. 59v), *stricteza* (c. 58r), *diserto* (passim), mentre è probabilmente un latinismo la forma *infideli* (c. 70r). Per quanto riguarda il trattamento di *o/u* in protonia si riscontrano i seguenti casi di allontanamento dalla lingua letteraria: *ingiorato* (c. 3v), *oncino* (c. 4v), *corioso* (c. 22r), *motato* (c. 23r), *giodicator* (c. 28v), *consomai* (c. 46v), *remonerai* (‘remunerai’, c. 54r), *robbare* (c. 58r), *otilità* (c. 59v) e, per quanto riguarda l’innalzamento della *o*, *custumi* (c. 4v), *consulatione* (c. 11v), *uffuscar* (c. 16v), *conosciuto* (c. 42v) e *ulive* (c. 69r, 2 occorrenze).

Nel codice compaiono infine pochi casi di assimilazione vocale: *limatare* (c. 10v), *Tandaro* (‘Tindaro’, c. 11v), *raduciate* (c. 13v), *festagiato* (c. 21r), *salvatichi* (70r), mentre vi è dissimilazione in *tenabre* (c. 8r), *sogacità* (c. 27v) e *barbero* (c. 53r).

Nell’ambito del consonantismo si osserva innanzitutto l’esito in *j-* da *J-*, *DJ-* e *G-* prima di *i* ed *e* in posizione iniziale e intervocalica nelle forme *maistrati* (cc. 31v e 34r), *maistri* (c. 46v, 2 occorrenze) e *Ioan(n)i* (c. 60v).⁸⁹⁸

Tipica dei dialetti centro-meridionali è poi la conservazione delle occlusive sorde intervocaliche o fra vocale ed *r*, che qui ricorre nei nomi *luocho/-i*, *patre* e *matre* (passim), ritrovandosi anche nelle forme *persequitatolo* (c. 12r), *sequitino* (ibidem), *secreto* (c. 23r), *equalmente* (c. 36r) e *piechato* (‘piegato’, c. 56v). Si ha invece conservazione della sonora latina nel caso di *fatiga/-e* (passim).⁸⁹⁹ Diversi i casi di sonorizzazione oltre il tipo fiorentino, sia in posizione intervocalica (*fuogo* [cc. 8v e 33r], *sograte* [‘Socrate’, a sua volta banalizzazione di ‘Senocrate’, c. 9v], *Legurgo* [c. 14r], *Affriga* [c. 15v], *lagrime* [c. 18v], *domestigheza* [c. 61r], con lenizione spinta fino al dileguo in *sciaura* [‘sciagura’, c. 8r], *ciascheuno* [c. 17r], *medio* [‘medico’, c. 26r], *aoperate* [‘adoperate’, c. 55r] e *truoano* [c. 64r]), sia in posizione iniziale (*baragone* [c. 6v], *gagione* [passim] e *grespo* [c. 64r]). Saranno da interpretare come ipercorrettismi, infine, i seguenti casi di assordimento: *ignuto* (c. 4v), *perchamo* (‘Pergamo’, c. 5v), *miticar* (c. 10v), *crecia* (‘Grecia’, c. 11v), *macho* (‘mago’, c. 17r), *timito* (‘timido’, c. 26r), *splendite* (c. 51r), *vicorosa* (c. 44r), *navicano* (c. 53r).

⁸⁹⁷ Cfr. F. AGOSTINI, *Il volgare perugino* cit., p. 119.

⁸⁹⁸ Non molto significativa, in questo senso, la forma *ariento* (c. 55v), diffusa anche nel toscano.

⁸⁹⁹ La forma, piuttosto diffusa nel nostro codice, è documentata anche in testi coevi di area mediana (cfr. E. MATTESINI, *Il ‘Diario’ di Antonio Lotieri de Pisano notaio in Nepi*, in «Contributi di dialettologia umbra», III, 5 [1985], pp. 321-543 [p. 367]; ID., E. MATTESINI, *Dialetti moderni e antichi volgari in Umbria: il caso del Folignate. Appunti linguistici su tre statuti di corporazioni artigiane [secc. XIV-XV]*, in *L’Umbria nel quadro linguistico dell’Italia mediana – Incontro di studi – Gubbio – 18-19 giugno 1988*, Università degli Studi di Perugia, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990, pp. 163-203 [pp. 179-180]; F. AGOSTINI, *Il volgare perugino* cit., p. 134).

Il fenomeno dell'assimilazione progressiva di -ND- in -nn-, caratteristico di gran parte dell'area mediana, è presente nel manoscritto soltanto nella forma *intendenti* ("intendenti", c. 9r), ma è anche all'origine dell'ipercorrettismo *colonde* ("colonne", c. 54v), che documenta in maniera indiretta l'esistenza del fenomeno.⁹⁰⁰ Si ha assibilazione, con esito -ss- da -X- latino, nelle forme *lassarò* (c. 5v) e *lassarei* (c. 26v), caratteristiche dei dialetti dell'Umbria meridionale del Tre e del Quattrocento.⁹⁰¹ Particolarmente degna di nota è anche la forma in -aro della parola *tavernari* ("tavernieri", c. 5r), che rispecchia l'esito centromeridionale (ad esempio romanesco) del nesso -RJ- in posizione intervocalica (< -ARIUM latino), allontanandosi al tempo stesso dal tipo del toscano e del perugino, nei quali -RJ- dà luogo a -i-.

Il nesso -*kn-* subisce riduzione alla sola velare *k* nell'indefinito *qualunque* (< UNQUA(M), cc. 1r, 31r e 67v), mentre si ha palatalizzazione della laterale *l* davanti a -i finale nelle forme *cavagli* (cc. 64r, 2 occorrenze e 67r), *chamegli* (c. 65v, 2 occorrenze) e *castegli* (c. 67v).

Da ultimo si segnalano la forma *falzì* (c. 17v), che testimonia l'affricazione della sibilante dopo liquida⁹⁰² – a sua volta all'origine, probabilmente, della falsa ricostruzione di *forse* per "forze", di c. 18r – e la forma *niscuna* (c. 23r), con esito in sibilante palatale del nesso -SSJ-,⁹⁰³ entrambe diffuse in area mediana.

Sul piano morfologico il manoscritto presenta le seguenti forme di plurale in -e in luogo di -i, che riguardano prevalentemente i nomi femminili della III declinazione: *vostrì piede* (c. 7r), *le moltitudine* (c. 10r), *santissimi legie* (c. 14r), *le quale* (passim), *altri ucelle* (c. 20v), *gentile donne* (c. 21r), *le mente* (cc. 21v e 23r), *parole affectuose (et) lacrimabile* (ibidem), *suoe ragione* (c. 27r), *queste oratione* (c. 28r; ma a c. 30v sing. *l'orationi*), *per le quale cose* (passim; ma a c. 28v *le cose grandissimi [et] dignissimi*), *molte oratione et molte sermoni* (c. 30r), *loro arte* (ibidem; ma a c. 54v *alle optimi arti*), *sono facti nobile* (ibidem), *parte* (passim), *le imagine* (ibidem), *publice leggie* (c. 31r), *cose familiare* (c. 33r), *le strane natione* (c. 33r; ma a c. 12v *barbari nationi*), *de tante felice cose* (c. 34r), *i biene* (c. 41r), *alle loro lode* (c. 41v), *grandissimi errore* (c. 43v), *li elefante* (c. 54r), *sui cavaliere* (c. 57r), *agli orecchie* (ibidem e c. 59r), *signori cavaliere* (c. 58r), *vostre moglie* (c. 58v), *delle gente* (ibidem), *dagli orecchie* (c. 59r), *molte cagione* (c. 68r), *molte altre gente* (c. 68v).

Assai meno numerosi i plurali femminili in -i in luogo di -e, per lo più aggettivi, probabilmente rifoggiati per analogia con l'elemento vicino: oltre alle forme già riportate sopra (*barbari nationi*, c. 12v; *le cose grandissimi [et] dignissimi*, c. 28v; *optimi arti*, c. 54v) è notevole soprattutto *le ghiandi* (c. 9v).⁹⁰⁴ Il

⁹⁰⁰ F. AGOSTINI, *Il volgare perugino* cit., p. 149; G. GAMBACORTA, *Testo e lingua in un anonimo poemetto in volgare perugino di fine Trecento*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», XVIII (2004), pp. 5-40

p. 27; A. BOCCHI, *Le lettere di Gilio de Amoruso, mercante marchigiano del primo Quattrocento. Edizione, commento linguistico e glossario*, Tübingen, Niemeyer, 1991, p. 94.

⁹⁰¹ F. AGOSTINI, *Il volgare perugino* cit., p. 150; E. MATTESINI, *Dialetti moderni e antichi volgari* cit., p. 182; ID., *Scrittura femminile* cit., pp. 113-114.

⁹⁰² E. MATTESINI, *Il Diario di Antonio Lotieri da Pisano* cit., p. 84; ID., *Scrittura femminile* cit., p. 113.

⁹⁰³ Cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica* cit., vol. 1, *Fonetica*, § 288, pp. 407-409 e G. GAMBACORTA, *Testo e lingua* cit., p. 29.

⁹⁰⁴ Su queste forme di plurali, da ricondurre almeno in parte all'azione di un quarto genere, tipico dell'antico romanesco, cfr. oggi V. FORMENTIN, M. LOPORCARO, *Sul quarto genere grammaticale del romanesco antico*,

plurale di “mano” compare in due casi nella forma *mano* (*nelli mano* [c. 4v] e *nelle mano* [c. 11v] ma *sue mane*, con uscita del pl. in *-e* [cfr. *supra*] a c. 68r), anch’essa ben documentata in area umbra e laziale e residuo della forma plurale della IV declinazione latina.⁹⁰⁵ Si potrebbe pensare a un fenomeno analogico, infine, per i seguenti plurali, che si discostano dal normale esito in *-a*: *le vestimente* (c. 66v) e *le interiore nostre* (c. 30r).

Per quanto riguarda i pronomi e gli aggettivi possessivi nel codice si registrano, per i plurali maschili, gli esiti *soy* (c. 4r), *sui* (c. 4v e 57r), *toi* (c. 51v), e per quelli femminili *suoe* (cc. 13, 17r, 27r) e *soe* (c. 18r e 68r). Si tratta di esiti normali per l’Italia centrale,⁹⁰⁶ documentati in maniera più o meno ampia anche in testi antichi di area mediana: sia le forme monotongate (*soy*, *soe*, *toi*) che il tipo *suoe* sono documentate ad esempio sin dal XIII secolo in area cassinese⁹⁰⁷ e in diverse scritture perugine del Tre e del Quattrocento.⁹⁰⁸ Più interessante il caso delle forme *miei*, *tuoï* e *suoï*, usate come plurali femminili nei seguenti casi: *alle miei parole* (c. 1r), *alle suoï* (‘sue’, c. 3v), *le suoï cose* (c. 32v), *nelle parte suoï* (c. 33v), *delle miei laude* (c. 46r), *colle tuoï viltà* (c. 49r), *le suoï ebrietà* (c. 51r), *le miei splendite massaritie* (c. 51r), da interpretare come riduzioni di originari *mieie*, *tuoie* e *suoie* (a loro volta con mantenimento dell’antico dittongo *ie* da *MEÛS*, **TÖUS* e **SÖUS* e allontanamento dall’esito fiorentino), diffuse nell’antico pisano⁹⁰⁹ ma non estranee alle scritture coeve di area mediana.⁹¹⁰ Tipico del senese e dell’aretino, infine, è la forma nel numerale *ono* (c. 4v).⁹¹¹

Per le forme verbali si noti innanzitutto la desinenza in *-ino* dei cong. presenti di VI persona *possino* (c. 9v) e *ardino* (c. 68r), tipica dei dialetti mediani, in particolare del romanesco.⁹¹² Il verbo “essere” presenta all’indicativo presente di VI persona la forma *suno* (vd. *supra*); per la I persona ricorre *sonno*, analogica rispetto alle forme di “fanno”, “stanno”, “vanno” etc.,⁹¹³ mentre per la IV compare *siamе*. L’indicativo perfetto presenta le forme *fō*, di III persona (cc. 3r e 6v) e *fuorono*, di VI (passim; ma *forono* a cc. 8v e 16r). Il congiuntivo ha *sieno* per la VI persona del presente (cc. 30r, 32r e 33v) e *fusse* per la I

in «Lingua e stile», 47 (2012), 2, pp. 221-264.

⁹⁰⁵ M. MATTESINI, *Il Diario di Antonio Lotieri da Pisano* cit., p. 97 e L. CIMARRA, *Le scritture esposte di Tuscania e un’inedita attestazione del pronome personale io*, in «Contributi di filologia dell’Italia mediana», XXVIII (2014), pp. 118-142 (p. 133).

⁹⁰⁶ Cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica* cit., vol. II, § 427 (pp. 120-122).

⁹⁰⁷ I. BALDELLI, *Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*, in ID., *Medioevo volgare da Montecassino all’Umbria*, Bari, Adriatica, 1983, 2 ed., pp. 5-92 (p. 44); ID., *Le Ystorie dell’Exultet barberiniano*, in ID., *Medioevo volgare* cit., pp. 131-163 (in particolare p. 150).

⁹⁰⁸ Cfr. E. MATTESINI, *Scrittura femminile nella Perugia del Quattrocento*, in «Contributi di filologia dell’Italia mediana», X (1996), pp. 81-167 (p. 126); C. GAMBACORTA, *Testo e lingua di un anonimo poemetto* cit., p. 32;

⁹⁰⁹ Questo prevede la riduzione del dittongo rispettivamente a *i* o a *u* dinanzi a *-o*, *-a* ed *-e* (cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica* cit., vol. II, § 427 [p. 120] e vol. I, §§ 88 [p. 111] e 110 pp. 138-139).

⁹¹⁰ Mattesini segnala ad esempio la presenza della forma del plurale *suoy*, impiegata sia per i maschili sia per i femminili, nel testamento della perugina Maddalena Narducci, del 1476 (E. MATTESINI, *Scrittura femminile* cit., p. 126).

⁹¹¹ Cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica* cit., § 38, pp. 61-62.

⁹¹² Cfr. S. BIANCONI, *Ricerche sui dialetti d’Orvieto e di Viterbo nel Medioevo*, in «Studi linguistici italiani», III (1962), pp. 3-175 (p. 110); G. ROHLFS, *Grammatica storica* cit., vol. II, *Morfologia*, § 563, pp. 305-306; E. MATTESINI, *La lingua di due statuti trecenteschi di Borgo Sansepolcro*, in «Contributi di filologia dell’Italia mediana», XXVII (2013), pp. 5-99 (p. 43). Dal Quattrocento questo tipo di plurale inizia comunque a diffondersi anche nel fiorentino (cfr. P. MANNI, *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 57e EAD., *Ricerche* cit., pp. 156-157).

⁹¹³ Cfr. A. BOCCHI, *Le lettere di Gilio del Amoruso* cit., p. 92.

e III persona dell'imperfetto (rispettivamente cc. 55v e cc. 56v e 18v). Per il verbo "avere" si osservano infine le forme sincopate nel condizionale presente di I e II persona (*arei*, c. 54v e *aresti*, c. 35r) e del futuro semplice di III (*arà*, c. 37r). Tutte le forme sono ben attestate nelle varietà mediane, ma ricorrono anche nelle aree contermini del senese antico (per quanto riguarda *sonno* e le forme sincopate del futuro e del condizionale) e del toscano orientale (*fo*, *fuorono*, *forono*).

Si può osservare, infine, l'epitesi di *-ne* nella forma *fune* (c. 61r).

Il primo e più sicuro indizio di non fiorentinità del codice è costituito dalla ricorrenza delle solite forme non anafonetiche. Per il resto consentono di orientarne la classificazione in area mediana la frequenza e la concomitanza di alcuni tratti,⁹¹⁴ fra i quali soprattutto il mantenimento della *-u* finale etimologica, la presenza di forme metafonetiche, l'esito in *-j-* da J-, DJ- e G- latino prima di *e* e *i* in posizione iniziale e intervocalica e la presenza di assimilazione progressiva del nesso latino *-ND-*.⁹¹⁵ Una più precisa localizzazione all'interno di quest'area, d'altra parte, è resa difficoltosa non solo dalla condizione di ibridismo linguistico e culturale che storicamente caratterizza la regione, ma anche e soprattutto dalla limitatezza del campione analizzabile, che come abbiamo visto anche per gli altri testimoni si riduce a un insieme di scarti minimi su di una veste linguistica sostanzialmente fiorentina. Si potrebbe provare a ragionare, semmai, sulla ricorrenza e sulla fenomenologia di alcuni tratti, non sempre esclusivi di questi dialetti ma dirimenti in un contesto già per altra via riconosciuto come mediano.

Il primo è il dittongamento, rispetto al quale il manoscritto rispecchia la situazione antica di Orvieto e Perugia – che a loro volta riprendono il tipo senese –, non però quella di Viterbo e del resto del Lazio,⁹¹⁶ né quella delle varietà umbre di Todi, Gubbio, Spella, Foligno e Città di Castello.⁹¹⁷ La ricorrenza delle forme in *-ar-*, spesso mantenuto o addirittura sostituito a *-er-* anche negli infiniti dei

⁹¹⁴ Caratteri, questi, ritenuti da Maria Corti indispensabili a suffragare qualsiasi ipotesi di localizzazione di un testimone, specialmente di epoca medievale (M. CORTI, *Emiliano e Veneto* cit., p. 33).

⁹¹⁵ Per un quadro complessivo della varietà linguistica mediana cfr. E. MATTESINI, *L'Umbria* cit.; P. D'ACHILLE, *Il Lazio*, in *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, a cura di M. Cortelazzo (et al), Torino, UTET, 2002, pp. 515-567; *L'Umbria nel quadro linguistico dell'Italia mediana* cit.; U. VIGNUZZI, *Il volgare nell'Italia mediana*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, 1994, vol. III, *Le altre lingue*, pp. 329-373. Per la situazione in età antica, soprattutto in area umbra e peri-mediana cfr. I. BALDELLI, *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria* cit.; S. BIANCONI, *Ricerche sui dialetti d'Orvieto e di Viterbo nel Medioevo* cit.; E. MATTESINI, *Dialetti moderni e antichi volgari in Umbria* cit.; F. AGOSTINI, *Il volgare perugino negli «Statuti del 1342»* cit.; E. MATTESINI, *Il 'Diario' in volgare quattrocentesco di Antonio Lotieri de Pisano notaio in Nepi* cit.; E. MATTESINI, *Scrittura femminile* cit.; G. GAMBACORTA, *I 'pataphii' in volgare di Francesco Maturanzio*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», XXIV (2011), pp. 4-31; EAD., *Testo e lingua* cit..

⁹¹⁶ «Al dittongamento di tipo toscano che troviamo nei testi orvietani del Trecento e dei secoli successivi, si oppone il dittongamento sporadico e di tipo metafonetico che riscontriamo nei documenti viterbesi. È questo un tratto importante che separa i due volgari nei secoli XIV e seguenti. La regione orvietana [...] sembra segnare il limite estremo verso mezzogiorno del dittongamento spontaneo in sillaba libera» (S. BIANCONI, *Ricerche sui dialetti d'Orvieto e Viterbo* cit., p. 27).

⁹¹⁷ Cfr. U. VIGNUZZI, *Il volgare nell'Italia mediana* cit., p. 367; S. BIANCONI, *Ricerche sui dialetti d'Orvieto* cit., pp. 17-27; F. AGOSTINI, *Il volgare perugino* cit., p. 99-106. La forma *biene*, in particolare, era anticamente attestata anche a Cortona, mentre a Siena sopravvive, negli antroponimi, solo fino al XIII secolo. Ancora a Siena, Cortona e Perugia sono documentate le forme *puoi* (< POST) e *liei*, la prima presente anche nelle varietà di Todi e Gubbio, la seconda anche in testi aretini (cfr. S. BIANCONI, *Ricerche sui dialetti d'Orvieto* cit., p. 23, nn. 3, 6 e 7).

verbi della terza coniugazione, suggerirebbe inoltre una preferenza del copista per queste forme, rivelando così un tratto linguistico che in età antica accomuna gran parte dei dialetti mediani (Città di Castello, Urbino, Fratta, Umbertide, Gubbio e Todi) e peri-mediani (Orvieto e Viterbo)⁹¹⁸ ad alcune varietà toscane (Cortona, Arezzo e Siena); diametralmente opposta, in questo senso, è la situazione del romanesco e del perugino, dove si assiste più spesso al livellamento sul tipo fiorentino.⁹¹⁹ Significative sono anche le tracce di assimilazione da -ND- a -nn- : il fenomeno, diffuso principalmente al di sotto della linea Pitigliano-Ancona, è infatti documentato anche nell'area di transizione di Orvieto e Viterbo ed eccezionalmente, soprattutto per quanto riguarda l'ipercorrettismo *colonde*, in quella perugina.⁹²⁰ Alla stessa area riporta infine anche l'esito in -aro (da -ARIUM latino) della parola *tavernari*: tipicamente centromeridionale, infatti, verso la fine del XIV esso riesce a imporsi anche a Orvieto e Viterbo,⁹²¹ diffondendosi probabilmente anche nell'area dell'Umbria meridionale ed esercitando una certa pressione sulle parlate di Perugia e di Città di Castello.⁹²²

Alla luce di queste osservazioni, dunque, sembra di poter concludere che la lingua del copista presenti significativi punti di contatto soprattutto con la varietà peri-mediana di Orvieto e, più in generale, con i dialetti dell'Umbria meridionale, senza però escludere del tutto il tipo perugino.

IV.2.5 Qualche riflessione

Le analisi linguistiche fin qui proposte ci parlano di una circolazione extra-fiorentina di alcuni dei testimoni del *corpus*, sia a livello di produzione sia a quello di semplice fruizione.

In questo secondo caso rientrano, con ogni evidenza, le note di famiglia di provenienza settentrionale che si leggono sull'ultima carta del ms. CCCCXCI della Biblioteca Capitolare di Verona (V¹), per il

⁹¹⁸ Dove pure, a partire dalla seconda metà del Trecento, il nesso -ar- tende a essere progressivamente sostituito, in posizione postonica, con -er- (cfr. S. BIANCONI, *I dialetti d'Orvieto e Viterbo* cit., p. 41-46).

⁹¹⁹ F. AGOSTINI, *Il volgare perugino* cit., p. 120-124. Un'inversione di tendenza, sia pure limitata ai futuri e ai condizionali dei verbi della I classe, si registra anche nel fiorentino a partire dalla seconda metà del XIV secolo, con l'introduzione di alcune forme in -ar- (cfr. P. MANNI, *Ricerche* cit., p. 154).

⁹²⁰ «Se si tiene presente che il limite dell'area attuale del [fenomeno] giunge molto vicino a Perugia [...] si può pensare che [esso], in epoca antica, tendesse ad entrare anche nel perugino, provocando una certa propensione all'ipercorrettismo» (F. AGOSTINI, *Il perugino trecentesco* cit., p. 149 e n. 5, con altra bibliografia). Per la distribuzione del fenomeno cfr. anche I. BALDELLI, *Rime siculo-umbre del Duecento*, in ID., *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria* cit., pp. 255-293 (pp. 271-272); U. VIGNUZZI, *Il volgare nell'Italia mediana* cit., p. 338; P. D'ACHILLE, *Il Lazio* cit., pp. 520-521; S. BIANCONI, *Ricerche sui dialetti d'Orvieto e di Viterbo nel Medioevo* cit., p. 68-71.

⁹²¹ A. CASTELLANI, *L'area della riduzione di «ri» intervocalico a «i» nell'Italia mediana*, in «Archivio glottologico italiano», XXXV (1950), pp. 141-166 (p. 151), oggi in ID., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, pp. 423-449; S. BIANCONI, *Ricerche sui dialetti d'Orvieto* cit., pp. 83-85; S. AGOSTINI, *Il volgare perugino* cit., p. 153-155.

⁹²² Cfr. F. AGOSTINI, *Il volgare perugino* cit., p. 155. Un'indicativa alternanza tra la forma in -aio e quella in -aro è documentata ad esempio già nel libro di famiglia di Rinaldo di ser Borgognone, che ospita ricordi e memorie relative agli anni 1360-1386 (E. MATTESINI, *L'Umbria* cit., p. 519). Proprio la forma del manoscritto (*tavernaro/-i*), inoltre, sopravvive in area perugina anche in testi del XV secolo: compare ad esempio nel glossario tardo-quattrocentesco del Cantalicio (ms. 631 [I.25] della Biblioteca Comunale di Perugia; cfr. I. BALDELLI, *Glossario latino-reatino del Cantalicio*, in ID., *Medioevo volgare* cit., pp. 195-238 [p. 204]) e nel testo degli Statuti di Perugia del 1342 (cfr. F. AGOSTINI, *Il volgare perugino* cit.).

resto fiorentino nella veste linguistica e nell'ornamentazione. Come si è detto il codice fu probabilmente annotato in un'epoca relativamente recente rispetto a quella della sua composizione: infatti se per quest'ultima un sicuro *terminus post quem* è dato dalla presenza dei testi di Marsilio Ficino, e in particolare della *Visione d'Anselmo*, del 1462,⁹²³ per le note è invece possibile stabilire un *terminus post quem* al 1501 – o, con minore probabilità, al 1519 – per quelle di A, anno cui si riferisce, appunto, la sua ultima annotazione anagrafica, mentre il secondo scriba non può aver scritto prima del 1513, da lui indicato come il proprio anno di nascita. Il codice, pertanto, dev'essere giunto in Italia settentrionale al più tardi nel secondo decennio del XVI secolo, anche se non è improbabile che lo scriba di A – o, più in generale, la sua famiglia – lo possedesse già dalla fine del Quattrocento. Un analogo caso di trasmigrazione, meno incerto sul piano documentario e ben più significativo, come vedremo, quanto alle conclusioni di ordine storico-letterario che se ne possono trarre, è quello del ms. 10227 della Biblioteca Nacional di Madrid, prodotto a Firenze – come si evince dalla sottoscrizione del notaio fiorentino Ciaio di Pagolo di Ciaio, che lo dice commissionato dal *nobile huomo teri di lorenço diteri honor(evole) cittadino fiorentino* (c. 95r) – ma ben presto confluito nella ricca biblioteca di Íñigo López de Mendoza, marchese di Santillana.

Quella che potremmo definire la spinta centrifuga della tradizione, tuttavia, si esplica non solo nella fruizione extra-fiorentina dell'oggetto libro, ma investe anche la produzione stessa di queste raccolte: è quanto avviene per i testimoni Ro (Roma, Biblioteca Corsiniana, ms. Rossi 163), Na (Napoli, Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele III, ms. XIII F 27), P³ (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale) e Ge¹ (Genova, Biblioteca Durazzo, ms. B VI 10), prodotti direttamente fuori dalla Toscana.

Prima di esaminare brevemente le modalità di questa circolazione, sia a livello di produzione sia di semplice fruizione, sembra importante interrogarsi sulla sua cronologia: visti gli stretti legami che questi codici intrattengono con il contesto politico-sociale di Firenze, infatti, ci si sarebbe potuti attendere che la loro diffusione esterna riguardasse in maniera esclusiva gli esemplari più tardi del *corpus*, nei quali, in un certo senso, doveva essersi attenuata quella concreta istanza di segno municipale (la diffusione di modelli autorevoli per il tirocinio retorico e civile del magistrato, entro la cornice formale del cerimoniale cittadino) che intorno alla metà degli anni Quaranta aveva favorito – anche se non determinato in maniera esclusiva – la nascita della tradizione. Questa ipotesi, in realtà, si può verificare con certezza solo per il testimone V¹, che come abbiamo visto può essere ascritto a una delle redazioni più giovani della silloge. Quanto agli altri testimoni, è forse recenziore anche la raccolta ospitata in Ro, sicuramente copiata – se non concepita *ex novo*⁹²⁴ – dopo il 1450, ma più verosimilmente nell'ultimo quarto del secolo: a c. 1v, infatti, si legge la trascrizione, di mano del

⁹²³ Il che, come si è detto, consente di ascrivere l'intera famiglia λ a uno dei rami relativamente tardi della tradizione (Cfr. C. RUSSO, *Fra letteratura e impegno civile* cit., pp. 301-310 e *supra*, cap. III.2.3).

⁹²⁴ In mancanza di dati che consentano di definire in maniera più precisa i rapporti interni alla famiglia η, cui Ro appartiene, non si può infatti escludere che il testimone corsiniano possa essere il capostipite dell'intero raggruppamento.

copista, di un passo del dialogo pseudo-petrarchesco *De vera sapientia*,⁹²⁵ il quale a sua volta consiste in un rimaneggiamento, eseguito forse dal Filelfo o, in ogni caso, da un umanista coevo, del *De sapientia* di Niccolò Cusano. Se non vi sono certezze circa la data di composizione del falso – che in ogni caso non può essere anteriore a quella del dialogo, ossia al 1450⁹²⁶ – sappiamo comunque che quest'ultimo iniziò a circolare non prima del 1473, anno in cui venne pubblicato a stampa con la falsa attribuzione al Petrarca.⁹²⁷ La data della *princeps*, pertanto, potrà essere ragionevolmente impiegata anche come *terminus post quem* per la composizione del nostro manoscritto.⁹²⁸

Non contengono significativi indizi di ordine cronologico le sillogi ospitate nei codici Ro, P³ e Ge¹, per la datazione delle quali ci si può basare unicamente sui *termini post quem* ricavabili dalla datazione dei testi più recenti che vi sono riuniti.⁹²⁹ Alcuni indizi di ordine codicologico, di contro, consentono di ipotizzare una diffusione extra-fiorentina abbastanza precoce per i testimoni Md e Na.

Per quanto riguarda il codice madrileno una prima indicazione si ricava dalla sottoscrizione finale, che lo dice copiato a Firenze, per conto del *nobile huomo* Teri di Lorenzo di Teri *cittadino fiorentino*, dal notaio Ciaio di Pagolo di Ciaio. Nulla di certo sappiamo di lui,⁹³⁰ se non che doveva essere sicuramente attivo già dalla fine degli anni '20: la sua scrittura, infatti, è identificabile con quella del *Caius Pauli Ciai, civis et notarius Florentinus* che il 7 giugno del 1429 aveva ultimato la copia di alcuni testi di Terenzio sul ms. 81 della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova.⁹³¹ Risale al gennaio del

⁹²⁵ NICOLAI DE CUSA, *Opera omnia*, V, *Idiota*, a cura di R. Steiger, Hamburg, Meiner, 1983. Il passo citato, *Nihil est a veritate remotius quam vulgaris opinio*, fa parte dell'ampio sistema di glosse che si leggono a margine della lettera del Boccaccio a Pino de' Rossi (per il quale vd. *infra*).

⁹²⁶ Sulla vicenda redazionale del dialogo del Cusano e sulla sua falsa attribuzione al Petrarca, smentita dall'Übinger solo alla fine del XIX secolo (J. ÜBINGER, *Die angeblichen Dialoge Petrarcae über die Wahre Weisheit*, in «Vierteljahrschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance», II, 1887, pp. 57-70) cfr. R. KLINANSKY, *De dialogis Petrarcae addictis de vera sapientia*, in NICOLAI DE CUSA, *Opera omnia*, V, *Idiota*, cit., pp. XXI-XXIV e, più recentemente, N. CUSANO, *I dialoghi dell'idiota. Libri quattro*, a cura di G. Federici Vescovini, Firenze, Olschki, 2003, p. XVII e p. 3 nota 1, con altra bibliografia. L'attribuzione del falso a Francesco Filelfo, proposta da Borinsky agli inizi del Novecento (K. BORINSKY, *Eine unerkannte Fälschung in Petrarcae Werke*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 5 [1912], pp. 586-597) viene rigettata dal Billanovich, per il quale «non si può credere che a compiere questa falsificazione si adattasse Francesco Filelfo» (G. BILLANOVICH, *Gli inizi della fortuna di Francesco Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947, p. 95 e n. 1 e cfr. anche ID., *Petrarca letterato – I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947, p. 403 n. 2).

⁹²⁷ FR. PETRARCA, *Dialogus de vera sapientia*, in *Plutarchi dictoria* [etc.], Utrecht, Ketelaer et de Leempt, 1473. Il dialogo confluisce in seguito nelle edizioni della sua *Opera omnia* (Basilea, 1496, 1554 e 1581 e Venezia, 1501 e 1503) oltre che in quella dell'*Opera* del Cusano (NICOLAUS DEL CUSA, *Opera*, Strassburg, 1489).

⁹²⁸ A maggior ragione se si ritiene che il falso sia stato prodotto fuori dall'Italia, come suggerisce il Billanovich: «[i]l falsificatore va ricercato sicuramente oltre le Alpi; nei paesi, ancora propizi per questi esercizi, della Renania o della Fiandra o delle regioni contigue: dove infatti ci conducono le stampe che subito divulgarono il testo contaminato» (G. BILLANOVICH, *Gli inizi della fortuna di Francesco Petrarca* cit., p. 95, n. 1).

⁹²⁹ L'unico testo coevo di Ro, la *Novella di Seleuco*, venne composta dal Bruni nel 1437, mentre i testi più recenti di Ge¹ e di P³ sono rispettivamente il protesto sulla giustizia del Manetti, del 1435 e le orazioni del Filelfo, composte negli anni 1432-34.

⁹³⁰ Sarebbe suggestiva, anche se per il momento non è stato possibile verificarla, l'ipotesi che possa trattarsi di quel Ciaio di Pagolo della Scarperia che era stato notaio di Averardo de' Medici, attivo proprio nello stesso giro d'anni (cfr. L. MIGLIO, *Giovanni Aretino tra realtà e immaginazione*, in «Atti e memorie della R. Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», n. s., 45 (1982), pp. 371-376 [p. 374 n. 17]).

⁹³¹ A c. 132v si legge infatti la seguente sottoscrizione: *Librum hunc feliciter absolvi ego Caius Pauli Ciai, civis et notarius Florentinus, die VII iunii MCCCXXVIII, quem per me festinanter scripsi* (cfr. *I manoscritti datati della Biblioteca del seminario vescovile di Padova*, a cura di A. Donello et al., Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 1998 n. 61 [p. 26 e Tav. LXVI]).

1428, inoltre, il priorato di un *Teri di Lorenzo di Nicholaio di Teri*, come si evince dalla testimonianza del *Priorista Petriboni-Rinaldi*.⁹³² Dalla stessa fonte apprendiamo inoltre che i Teri, compresi fra le nobili famiglie della città di Firenze, nel XV secolo ricoprirono pubbliche magistrature soltanto nel 1428 – cui corrisponde, per l'appunto, il priorato di Teri di Lorenzo – e nel 1489. Incrociando questi dati, pertanto, si possono trarre alcune conclusioni importanti. In primo luogo, come abbiamo visto sopra, è assolutamente plausibile che antologie come quella di Md venissero commissionate in corrispondenza dell'ingresso del committente nella vita politica cittadina, come può dunque aver fatto Lorenzo intorno al 1428, quando fu eletto priore. Tuttavia non possiamo essere certi che egli non ricoprì la stessa carica anche nel 1489, dal momento che il *Priorista* tace il nome del membro della famiglia Teri che ricoprì la magistratura in quell'anno. Se questa circostanza è in ogni poco probabile, anche se non del tutto impossibile sul piano cronologico,⁹³³ la sicura identità del copista ci consente invece di escludere che il codice sia stato copiato oltre la metà degli anni '70.⁹³⁴ Sembra del tutto probabile, pertanto, che il suo allestimento sia stato commissionato da Lorenzo a ridosso della sua prima – e probabilmente unica – elezione al priorato, cioè intorno al 1428; in questo caso si tratterebbe, di fatto, della più antica redazione nota di questa tipologia antologica – della quale pure, come abbiamo visto, rispecchia una versione ancora embrionale –, che attesterebbe inoltre che il processo di riunione e di diffusione, in questa peculiare forma, dei protesti del Porcari – qui ancora incompleta e priva del nome dell'oratore (cfr. Tavola) – avvenne in epoca precoce, forse mentre il mandato del capitano era ancora in corso.⁹³⁵

Non vi sono ragioni, d'altra parte, per dubitare che il codice sia confluito nella biblioteca di Guadalajara mentre il marchese era ancora in vita, ossia entro il 1458: sulla carta iniziale è ancora ben visibile lo scudo della famiglia Figuera, cui apparteneva Doña Catalina, moglie del Mendoza dal 1414,⁹³⁶ e alcune note di studio in lingua spagnola, vergate da mano coeva sulle prime carte del volgarizzamento del *De senectute*, dimostrano in ogni caso che il codice venne letto e studiato dai suoi nuovi possessori già in epoca quattrocentesca.

Conclusioni analoghe si possono trarre, infine, anche per il testimone Na, che come abbiamo visto ospita un motivo ornamentale realizzato forse entro il 1454, ma che in ogni caso non sembra potersi collocare troppo oltre la metà del secolo.⁹³⁷

⁹³² PAGOLO DI MATTEO PETRIBONI, MATTEO DI BORGIO RINALDI, *Priorista (1407-1459), with two appendices (1282-1406)*, a cura di J. A. Gutwirth, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2001, p. 207.

⁹³³ L'accesso al priorato, infatti, poteva avvenire solo a partire dai 25 anni; pertanto, ammettendo che Lorenzo avesse solo quell'età al momento della sua prima elezione, nel 1489 avrebbe dovuto avere ben 86 anni.

⁹³⁴ Dal momento che nella sottoscrizione del '29 Ciaio si definisce *notarius*, infatti, in quell'anno egli non poteva avere meno di 18-20 anni, età minima, nel Medioevo, per accedere alla professione notarile; calcolando, da questo momento, un periodo di attività di circa cinquant'anni, si potrebbe arrivare al massimo al 1475.

⁹³⁵ Come si è visto, infatti, egli ricoprì la carica di capitano del popolo dal secondo semestre del 1427 al primo semestre dell'anno successivo.

⁹³⁶ M. SCHIFF, *La Bibliothèque du Marquis de Santillane*, Parigi, Bouillon, 1905, p. XXVII. Per le principali notizie bibliografiche sul Mendoza cfr.

⁹³⁷ Cfr. *supra*, IV.2.1.

Gli esempi analizzati sono poco numerosi e non consentono, pertanto, di parlare di un'esportazione massiccia di questi prodotti; nondimeno essi sembrano dirci che già alla metà del Quattrocento – e, dunque, quasi in concomitanza con la nascita della tipologia antologica in esame – la loro circolazione non era affatto limitata alla sfera municipale, men che meno al novero degli illetterati: lo studio degli elementi paratestuali, al contrario, consente in alcuni casi di ipotizzarne una fruizione colta, legata in maniera più o meno diretta alla pratica degli *studia humanitatis*.

È questo il caso, in primo luogo, proprio del codice Na, di probabile origine veneziana e sul quale si possono leggere, in corrispondenza di alcuni discorsi di Francesco Filelfo e di Stefano Porcari, numerose glosse marginali di mano del copista, vergate in lingua latina. Le note, che segnalano la partizione interna delle orazioni, denotano una preparazione nell'*ars dictaminis* particolarmente consapevole, distinguendosi al tempo stesso dai generici appunti di compendio che più spesso si incontrano in questi codici: sulle carte di una delle *risposte* del Porcari (l'orazione XV, dedicata al tema della giustizia) si leggono ad esempio le parole *Divisio, origo Iustitie, Quid e(st) Iustitia, Premiu(m) iustitie, Prima pars* (c. 44v), *Secu(n)da pars, Quid e(st) Iustitia, Auctoritas pb(ilosoph)i, Auctoritas, Ponit Exempla* (c. 45r), dalle quali emerge peraltro come la funzione di modello retorico riconosciuta a questi testi si mantenesse intatta anche fuori da Firenze.

Tali modalità di lettura, assieme alla presenza dello stemma gentilizio dei Bragadin, suggeriscono di interpretare la fruizione di questo esemplare alla luce dei coevi sviluppi, in senso umanistico, della cultura veneziana.

Come è stato ben evidenziato, infatti, nella prima metà del Quattrocento, in concomitanza con la sua espansione in terraferma, Venezia inizia ad aprirsi al resto d'Italia, mostrandosi estremamente ricettiva nei confronti delle novità culturali provenienti dagli altri centri – in particolare da Firenze – ed entrando ben presto in contatto con una cultura retorico-letteraria di alto livello, della quale sente il bisogno di appropriarsi anche e soprattutto in funzione politico-diplomatica. Questo determina la rapida fioritura di un umanesimo dai caratteri peculiari, fortemente connotato in senso locale ma permeato, al tempo stesso, da un innato spirito cosmopolita, e che alla fine del secolo raggiungerà i suoi massimi esiti con il circolo di Ermolao Barbaro.⁹³⁸ Uno dei suoi tratti distintivi, e che in un certo senso lo avvicina a quello fiorentino, consiste appunto nella marcata ispirazione civile:⁹³⁹ da una parte,

⁹³⁸ Per un'introduzione d'insieme sull'umanesimo veneziano cfr. innanzitutto i due saggi di Manlio Pastore Stocchi e di Vittore Branca nei volumi della *Storia della cultura veneta* (M. PASTORE STOCCHI, *Scuola e cultura umanistica fra due secoli*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, 3, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, I, Vicenza, Pozza, 1980, pp. 93-121 e V. BRANCA, *L'umanesimo veneziano alla fine del '400. Ermolao Barbaro e il suo circolo*, in *ivi*, pp. 144-169). Indispensabile punto di riferimento, specie per quanto riguarda i rapporti tra Venezia e Firenze, restano poi la *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, III/1-2, *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e a Venezia*, Firenze, Olschki, 1983) e i lavori del Branca raccolti nei volumi *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano* (Firenze, Sansoni, 1963) e *La sapienza civile. Studi sull'Umanesimo a Venezia* (Firenze, Olschki, 1997), oltre che il volume di Hans Baron (H. BARON, *Humanistic and political literature in Florence and Venice at the beginning of Quattrocento*, Cambridge, Cambridge University Press, 1955).

⁹³⁹ Di «umanesimo civilfilologico» parla ad esempio il Branca (V. BRANCA, *L'eredità barbariana nel Bembo. L'umanesimo volgare, la «respublica litteraria»*, in *ID.*, *La sapienza civile* cit., pp. 129-144 (p. 129).

infatti, l'attività letteraria viene intesa come *otium* rispetto alle più impegnate occupazioni della politica e della mercatura; dall'altra, anche se in maniera senz'altro consequenziale, un ruolo di assoluta centralità nell'economia della nuova cultura è assunto dagli studi retorici, essenziali nella prassi di governo e per questo preferiti ad altre materie di studio, come la filologia e l'antiquaria.⁹⁴⁰ A questo proposito sembra interessante ricordare, ai fini del nostro discorso, che la prima scuola statale della Serenissima, quella di San Marco, nacque a seguito dell'apertura al pubblico, nel 1446, della scuola interna alla cancelleria dogale, cui gli allievi della scuola, tutti appartenenti al ricco patriziato cittadino, erano naturalmente destinati; vi insegnò, fra gli altri, anche Giovanni Mario Filelfo, figlio del più noto Francesco,⁹⁴¹ che per un certo periodo ricoprì la seconda cattedra di educazione umanistica istituita nella scuola a partire dal 1460.⁹⁴²

Proprio la mediazione di Firenze, del resto, fu decisiva in questi sviluppi, a partire dal soggiorno veneziano del Petrarca, che nel 1362 aveva deciso di donare a Venezia la sua preziosa biblioteca – episodio nel quale è possibile rintracciare il momento germinativo della nuova cultura⁹⁴³ – fino ai soggiorni in Veneto, nella prima metà del nuovo secolo, degli esuli Cosimo il Vecchio e, poco dopo, Palla Strozzi, che visse a Padova fino al 1462, anno della morte.⁹⁴⁴ Gli scambi fra le due repubbliche non mancarono neanche in seguito: alla famiglia Medici furono infatti legati sia Francesco Barbaro sia lo stesso Ermolao, che avrebbe avuto un ruolo importante nella formazione del giovane Poliziano, oltre che l'ambasciatore e senatore della repubblica Bernardo Bembo, padre del più celebre Pietro. Se gli umanisti veneziani, soprattutto della seconda generazione, guardarono a Firenze come un modello da eguagliare e, in seguito, da emulare nel ruolo di *altera Roma*, anche dalla Toscana iniziarono ben presto a moltiplicarsi gli accenti di ammirazione nei confronti della città lagunare: nel suo *Dialogus de praestantia virorum sui aevi*, composto intorno al 1460 e dedicato a Cosimo il Vecchio, il cancelliere e professore dello *studium* fiorentino Benedetto Accolti d'Arezzo tesse le lodi di Venezia,⁹⁴⁵ da lui esaltata proprio per il fatto di coniugare in sé virtù civili e culturali, in maniera pienamente conforme a quell'ideale ciceroniano nel quale l'umanesimo fiorentino, definito appunto civile, si rispecchiava.

Del tutto peculiare dell'umanesimo veneziano è anche la diffusione delle nuove idee, che non avviene, come altrove, nei circoli e nelle scuole dei cosiddetti umanisti di professione:⁹⁴⁶ ad appropriarsene in

⁹⁴⁰ M. PASTORE STOCCHI, *Scuola e cultura umanistica* cit., p. 133.

⁹⁴¹ Per questa figura cfr. F. PIGNATTI, FILELFO, *Giovanni Mario*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 47 (1997), pp. 626-631. Non sarà forse un caso il fatto che le antologie ospitate in Na e in P³ contengano entrambe, in tutto o in parte, il *corpus* delle orazioni di Francesco Filelfo.

⁹⁴² M. CORTELAZZO, I. PACCAGNELLA, *Il Veneto* cit., p. 242; V. BRANCA, *Premessa, o quasi. L'avvio politico-civile e religioso*, in ID., *La sapienza civile* cit., pp. 51-58 (p. 51).

⁹⁴³ *Ivi*, p. 53 e L. LAZZARINI, *Francesco Petrarca e il primo umanesimo a Venezia*, in *Umanesimo europeo...* cit., pp. 63-92.

⁹⁴⁴ Sul soggiorno padovano di Palla Strozzi e sul suo ruolo nel promuovere il dialogo fra l'umanesimo fiorentino e l'umanesimo veneziano cfr. in particolare G. FIOCCO, *Palla Strozzi e l'umanesimo veneto*, in *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano* cit., pp. 349-358.

⁹⁴⁵ E. GARIN, *Cultura filosofica toscana e veneta nel Quattrocento*, in *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano* cit., pp. 11-30.

⁹⁴⁶ Questi ultimi, anzi, manterranno sempre un ruolo subalterno a Venezia (cfr. F. GILBERT, *Humanism in Venice*, in *Florence and Venice: comparisons and relations*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, vol. I, *Quattrocento*, pp. 13-

maniera diretta sono infatti i membri della classe dirigente, ossia di quel ricco patriziato oligarchico di antica tradizione mercantile che in breve tempo – e con meccanismi non dissimili da quelli che a Firenze avevano portato all’ascesa del partito dei Medici⁹⁴⁷ – erano riusciti ad affermare la loro supremazia economica e politica sulla città.⁹⁴⁸ Non c’è da stupirsi, pertanto, che un codice di *pistole e dicerie* potesse suscitare l’interesse di questi «mercanti umanisti»,⁹⁴⁹ o «umanisti per diletto», secondo la definizione di Gilbert,⁹⁵⁰ che di fatto costituivano il tessuto della nuova classe intellettuale della città: membri del patriziato cittadino e destinati, per diritto di nascita, a ricoprire le maggiori cariche di governo della Repubblica, molti di loro entravano in politica solo dopo un tirocinio giovanile nella mercatura di famiglia; imparavano così a coniugare sensibilità umanistica e mentalità mercantile, in un’ottica civile e con un’attenzione sempre crescente verso il volgare, che alla fine del secolo si avviava a diventare la lingua ufficiale della classe dirigente. Proprio fra i membri della famiglia Bragadin, del resto, questa tipologia di intellettuale trovò sempre illustri rappresentanti: solo fra coloro che vissero e operarono nel XV secolo si possono annoverare nomi di podestà e capitani delle più importanti città del Veneto, che sedettero nel Maggior consiglio e che vengono tuttora ricordati per le loro abilità diplomatiche e per le loro imprese militari.⁹⁵¹

Di una immissione di questi prodotti nei circuiti della cultura umanistica ci parla anche il testimone Md, che come si è visto è entrato a far parte abbastanza presto della biblioteca del marchese di Santillana.

In questo caso è probabile che il principale motivo di interesse del manoscritto, che si apre con il *Trattatello in laude di Dante* del Boccaccio e prosegue con le canzoni morali dell’Alighieri, sia stato di tipo dantesco: l’umanista spagnolo, infatti, era un fine studioso di Dante⁹⁵² e un appassionato collezionista delle sue opere. Il suo interesse per la letteratura toscana, in generale, emerge con evidenza dall’analisi della sua ricca biblioteca, che poté continuamente rifornirsi di esemplari fiorentini

26 e V. BRANCA, *L’umanesimo veneziano alla fine del ‘400* cit.).

⁹⁴⁷ Sulle analogie tra gli sviluppi della politica interna veneziana e di quella fiorentina nel Quattrocento cfr. G. CRACCO, *Patriziato e oligarchia a Venezia nel Tre-Quattrocento*, in *Florence and Venice* cit., pp. 71-98.

⁹⁴⁸ Come è stato messo in luce da Branca, infatti, «i nuovi protagonisti della nuova cultura non sono soltanto maestri e pedagoghi, segretari e cancellieri [...], ma i protagonisti stessi della politica della Serenissima, anche quali funzionari ai più ampi livelli (gran cancellieri, ambasciatori, governatori e capitani, abati e vescovi)».

⁹⁴⁹ U. TUCCI, *Il patrizio veneziano mercante e umanista*, in *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI). Scritti e problemi*, a cura di H. G. Beck et al., Firenze, Olschki, 1977, pp. 335-358.

⁹⁵⁰ F. GILBERT, *Humanism in Venice* cit..

⁹⁵¹ Un Alvise Bragadin fu ad esempio podestà e capitano di Treviso nel 1482 e capitano di Padova nel 1492, e nel 1485 venne inviato a Roma, assieme a una delegazione scelta di oratori, per rendere omaggio al nuovo papa Innocenzo VIII; figura di spicco sulla scena politica veneziana fu anche quella di Vettore, amico del doge Francesco Foscari e capitano di Vicenza nel 1422 e di Verona nel 1422 e nel 1423, e che tra la fine degli anni ’20 e la metà degli anni ’30 si distinse nelle operazioni militari del conflitto contro il Ducato di Milano. Un analogo *cursus honorum*, infine, fu intrapreso anche dai meno noti Bernardo e Marco, entrati nel Maggior Consiglio verso la metà del secolo e che ricoprirono entrambi modeste cariche di governo (il primo come capitano a Vicenza e a Brescia e come podestà a Verona, il secondo come capitano di Ravenna), pur senza assumere mai ruoli di particolare rilievo (cfr. .

⁹⁵² Fra i suoi codici si possono annoverare infatti diversi testimoni della *Commedia*, del *Convivio*, della *Vita nova* e delle *Rime*, oltre che dei principali commenti dell’epoca, sia in lingua italiana che in traduzione spagnola (M. SCHIFF, *La bibliothèque du marquis de Santillane* cit., pp. 271-318).

soprattutto grazie alla collaborazione dell'amico Nuño de Guzman: legato a sua volta a umanisti di prim'ordine come Giannozzo Manetti, Leonardo Bruni, Pier Candido Decembrio e il libraio Vespasiano da Bisticci, questi era solito compiere frequenti soggiorni a Firenze durante i quali, oltre ad acquistare diversi libri usati, si procurava anche traduzioni in toscano o in spagnolo, spesso eseguite su commissione, delle maggiori novità letterarie del tempo.⁹⁵³ Accanto ai volgarizzamenti dei classici latini e greci, dunque, fra i codici della biblioteca di Guadalajara troviamo i nomi più illustri della tradizione trecentesca in volgare, non soltanto di Dante, ma anche di Petrarca e del Boccaccio.⁹⁵⁴ Ai fini del nostro discorso, inoltre, è interessante rilevare la presenza di alcune novità quattrocentesche: abbastanza frequente è il nome di Leonardo Bruni, del quale si conservano una copia in latino e una in castigliano del *De bello italico adversus Gothos* e altrettante copie, tutte in castigliano, del *De militia*, della *Vita di Aristotele* e di quelle di Dante e del Petrarca, oltre ad alcune lettere.⁹⁵⁵ Compare poi una traduzione in castigliano del *De nobilitate* di Buonaccorso da Montemagno il Giovane, qui attribuito a Plutarco, eseguita da Angelo Decembrio⁹⁵⁶ e la versione castigliana di due testi che circolavano spesso a Firenze, in particolare – anche se non in maniera esclusiva – proprio nei codici di lettere e orazioni in volgare: la *Lettera di Lentulo*⁹⁵⁷ e l'ancor più comune *Lettera a Raimondo* dello Ps.-san Bernardo.⁹⁵⁸ In un codice miscelaneo oggi conservato alla British Library, infine, si tramanda la traduzione, sempre in castigliano, dell'orazione del Manetti a Sigismondo Pandolfo Malatesta, eseguita dallo stesso Nuño de Guzman.⁹⁵⁹

Al di là del suo precipuo interesse dantesco, pertanto, non sembra difficile immaginare le ragioni per le quali una silloge come quella di Md abbia potuto attirare l'attenzione del Mendoza o, più

⁹⁵³ A proposito della costituzione della sua biblioteca, per la quale poté probabilmente avvalersi anche dell'aiuto del figlio Pietro, il futuro cardinale Mendoza, il Bisticci scrive: «[Il cardinale] aveva il padre signore de' primi di quello regno, il quale non era letterato, ma intendeva benissimo la lingua toscana; e per questo fe fare il cardinale qui in Firenze grandissima quantità di libri in lingua toscana, per trasferirgli per suo piacere in spagnolo; e fece fare in Ispagna in casa sua una libreria di libri toscani, che volle che fosse comune a chi ne voleva» (V. BISTICCI, *Vite di uomini illustri del secolo XV* cit., p. 169). Secondo Mario Schiff, il cui studio sulla biblioteca del Mendoza rimane ad oggi il più completo, queste parole «confirment l'origine florentine de a plupart des manuscrits italiens du Marquis, et ils indiquent qu'à côté des manuscrits spécialement copiés pour Don Íñgo Lopez on procédait pour lui à des achats, ce qui explique la présence de manuscrits italiens, portant d'autres armes que celles des Mendoza, dans les armoires de la bibliothèque de Guadalajara. Que les émissaires du Marquis, en Italie et ailleurs, achetassent des manuscrits d'occasion, cela ne fait pas le moindre doute; nous trouvons la preuve à plusieurs reprises sur des volumes dont les armes primitives ont été grattées pour faire place à celles du nouvel acquéreur» (M. SCHIFF, *La bibliothèque* cit., p. LXXXIX). È precisamente il caso del nostro codice, commissionato da un cittadino fiorentino e sul quale, successivamente, è stato apposto lo stemma della famiglia Figuera (cfr. *supra*).

Per l'importanza del toscano come lingua di mediazione per quanti, fra gli intellettuali spagnoli, non fossero in grado di comprendere il latino è emblematico il seguente passo di Lope de Vega: «Esta lengua es muy dulce y copiosa y digna de toda estimación, y á muchos Españoles ha sido muy importante, porque no sabiendo latin bastantemente, copian y trasladan de la lengua italiana lo que les antoja, y luego dicen: «traducido de latin en castellano» (L. DE VEGA, *El desdichado por la borna*, cit. da M. SCHIFF, *La bibliothèque* cit., p. LXIX). È comunque controversa l'effettiva competenza del Mendoza del latino, che probabilmente conosceva ma non padroneggiava in maniera perfetta (cfr. M. SCHIFF, *La bibliothèque* cit., pp. LXII-LXIX, con altra bibliografia).

⁹⁵⁴ *Ivi*, pp. 320-326 e pp. 327-351.

⁹⁵⁵ *Ivi*, pp. 357-363.

⁹⁵⁶ *Ivi*, pp. 112-113.

⁹⁵⁷ *Ivi*, p. 363.

⁹⁵⁸ *Ivi*, p. 68.

⁹⁵⁹ *Ivi*, p. 364-365.

probabilmente, di chi selezionava per lui i codici da destinare alla biblioteca di Guadalajara: la raccolta, ritenuta di pregio forse anche in virtù della sua lussuosa veste formale,⁹⁶⁰ potrà essere stata riconosciuta infatti come il tipico prodotto di una cultura, quella fiorentina, che il marchese seguiva con attenzione, e che proprio nella tradizione dei codici di *pistole* e *dicerie* trovava, a questa altezza cronologica, una delle sue manifestazioni più autentiche. Il genere dell'oratoria civile, del resto, qui rappresentata dai primi quattro protesti del Porcari, non potevano certo lasciare indifferente chi, come il Mendoza, aveva forse posseduto nella sua biblioteca la copia di uno dei testi più rappresentativi in questo senso, come l'orazione del Manetti a Sigismondo Pandolfo Malatesta.⁹⁶¹

Una fruizione di tenore alto è anche quella che emerge, in Ro, dal ricco sistema di glosse in latino visibile sui margini della lettera di Boccaccio a Pino de' Rossi. Questo testo, come abbiamo visto, è uno dei più fortunati della tradizione, che lo accoglie non soltanto come modello retorico – in questo caso epistolografico –, ma anche come vero e proprio trattatello morale: nell'affrontare il genere della consolatoria, infatti, il Certaldese offriva all'amico in esilio una lunga serie di consigli di buon vivere che toccavano, di fatto, temi particolarmente cari alla cultura quattrocentesca (la gloria, la patria, l'amicizia, l'importanza dei rapporti familiari), ciascuno dei quali veniva confortato dall'esempio o dall'opinione di illustri uomini dell'antichità. È proprio su questi esempi che si appunta l'attenzione del copista-glossatore il quale, tuttavia, anche in questo caso non si limita a compendiarne il contenuto, ma realizza di fatto una sorta di breve commento indicando, a margine degli snodi più significativi del discorso, i *loci paralleli* della tradizione latina cui il testo, in maniera più o meno diretta, fa riferimento. Diverse sono le fonti citate, tutte di ascendenza medievale, a partire da alcuni comuni adagi⁹⁶² fino ad arrivare ad autori e personaggi dell'antichità (Aristotele, Scipione l'Africano, Cicerone, Cesare, riportati spesso attraverso citazioni di seconda mano⁹⁶³) passando per i padri della Chiesa (il Boezio del *De consolatione philosophiae*, i *Sermones super Cantica Canticorum* di Bernardo di Chiaravalle) e per le sacre scritture (Geremia, il vangelo di Matteo). In due casi, ossia riportando un passo della *Physica* di Aristotele e uno del *De officiis* di Cicerone, viene indicato non un passo parallelo, ma la fonte

⁹⁶⁰ Inigo de Mendoza, infatti, «amait les beaux exemplaires, le vélin sans tache, l'écriture nette et claire, les miniatures, les rubriques, les titres dorés, les médaillons, tous les petits luxes qu'un lecteur délicate se plaît à rencontrer sur les feuillets des muets compagnons de ses veilles ou de ses meditations» (*ivi*, p. LXXXIII).

⁹⁶¹ Sulle vicende del ms. londinese contenente l'orazione, per il quale non è comunque certa l'appartenenza alla biblioteca de duca di Osuna, cfr. M. SCHIFF, *La bibliothèque* cit., pp. 364-365. Interessi civili di questo genere, in ogni caso, non stupirebbero alla luce della brillante carriera politica condotta dal marchese al servizio di re Giovanni II di Castiglia (*ivi*, pp. XXIII-LXIX e cfr. anche I. LÓPEZ DE MENDOZA, *Obras completas*, a cura di Á. G. Moreno, M. P. A. M. Kerkhof, Barcelona, Planeta, 1988, pp. XI-LXXXII).

⁹⁶² c. 1v: *quanto maior est populus, remotior est intellectus*; c. 2v: *omnia nova placent*; c. 3v: *solacium est miseri socios habere Penates*.

⁹⁶³ Viene trascritta a c. 6r, sotto l'indicazione *Scipionis verba*, ad esempio, la nota esclamazione *Ingrata patria, non habebis ossa mea quidem*, attribuita al condottiero romano nei *Factorum et dictorum memorabilium* di Valerio Massimo (V, III, 2b); è probabilmente di seconda mano anche la definizione dell'amicizia (*Amicitia est idem velle et idem nolle*) che si legge, a c. 6v sotto il nome *Cicero*, contenuta in realtà in un passo sallustiano (*De Catilinae coniuratione*, 20, 4) e in seguito attribuita all'arpinate da Tommaso d'Aquino. Sono autenticamente ciceroniani, infine, i due passi del *De senectute* (*Non viribus aut velocitate aut celeritate corporum res magnae gerendum, sed consilia auctoritate sententia*, *Sen.* 6, 17) e delle *Familiares* (*Nullus dolor est quem non longinquitas temporis minuat ac molliat*, *Fam.* 4,5) riportati rispettivamente alle cc. 11r e 10v.

stessa impiegata dal Boccaccio, peraltro in maniera piuttosto scoperta, nel testo della lettera.⁹⁶⁴ È coeva la sola citazione dal *De vera sapientia* dello Ps.-Petrarca, della quale si è detto sopra;⁹⁶⁵ l'unica concessione al volgare, peraltro piuttosto comune, è rappresentata infine dalla trascrizione, in corrispondenza di un passo dedicato alla povertà, di alcuni versi di Iacopone da Todi.⁹⁶⁶

Il carattere erudito di queste glosse renderebbe plausibile – anche se non documentabile in maniera certa – l'ipotesi di una circolazione elevata di questo testimone, di provenienza mediana e forse allestito in area umbra.

Qui l'imperversare delle lotte politiche non aveva impedito una vivace fioritura degli *studia humanitatis*,⁹⁶⁷ che soprattutto nell'ultimo quarto del secolo avevano conosciuto un profondo rinnovamento, anche grazie al mecenatismo della famiglia Baglioni, in particolare di Braccio. A dare un decisivo impulso alla nuova cultura, che già dalla fine del Trecento aveva iniziato a guardare al volgare e alla tradizione toscana, fu soprattutto l'attività dei docenti del *Gymnasium*, che dalla metà del XV secolo si era affermato come fiorentino centro universitario. Se a Venezia i codici di orazioni e lettere in volgare potevano ben armonizzarsi con quell'umanesimo «civiltà filologico» che con il sentire fiorentino presentava tali e tanti punti di contatto, non meno favorevole, in questo senso, doveva presentarsi il clima culturale dell'Umbria di fine Quattrocento, nel quale gli studi retorici e letterari venivano concepiti in maniera non disgiunta dall'impegno civile: è sintomatico, ad esempio, che già a partire dal 1440 la città di Perugia offrisse contestualmente il cancellierato e la cattedra di eloquenza e poesia a personaggi di prestigio, non solo perugini o umbri ma anche provenienti da altri centri italiani, a dimostrazione, peraltro, di un atteggiamento di consapevole apertura. L'incarico venne così ricoperto, nel 1465, da Tommaso Pontano, zio del più noto Giovanni, che in precedenza aveva insegnato presso lo *studium* fiorentino e aveva avuto modo di stringere amicizia con il Bruni, il

⁹⁶⁴ In corrispondenza del passo «Voi non avete a correre: sedendovi e riposandovi vedete con la mente le cose lontane» vengono riportate infatti le parole aristoteliche *sedendo et quiescendo fit anima prudens* (*Phis.* VII); con ogni probabilità sono stati poi citati dal *De officiis* ciceroniano i due versi di Euripide (*Nam si violandum est, regnandi causa violandum est, in ceteris pietatem colas*) che secondo Cicerone venivano spesso pronunciati da Giulio Cesare, e che infatti nel codice vengono trascritti, in corrispondenza del brano corrispondente («perciocché [Cesare] già disse, se per alcuna cosa si dovesse romper la pubblica fede, per lo regno era da rompere»), sotto la dicitura *Cesaris verba*.

⁹⁶⁵ Non si può fare a meno di osservare, in ogni caso, che il dialogo del Cusano sul quale venne poi esemplato il rimaneggiamento fu composto nel 1450 a Rieti, mentre i successivi furono scritti, a distanza di qualche anno, dalle parti di Fabriano (cfr. N. CUSANO, *I dialoghi dell'idiota* cit., p. 3, n. 1); giusta l'ipotesi di una genesi mediana del testimone corsiniano, pertanto, non appare del tutto improbabile che il copista-glossatore abbia potuto avere accesso al falso anche prima della sua uscita a stampa, soprattutto se si considera che egli operava in un ambiente culturalmente alto, come suggerisce il carattere dotto delle sue glosse. In questo caso, ovviamente, il *terminus post quem* della composizione del codice dovrebbe essere anticipato al 1450.

⁹⁶⁶ Questi i versi citati, tratti da una nota lauda iacoponica sulla povertà (J. DA TODI, *Laude, Trattato e Detti*, a cura di F. Brambilla Ageno, Firenze, Le Monnier, 1953, n. 60):

*Povertà si more in pace
nullo testam(en)to face
lassa il mo(n)do come giace
et le ge(n)te co(n)cordate*

⁹⁶⁷ Per gli sviluppi culturali dell'Umbra del Quattrocento cfr. I. BALDELLI, *L'umanesimo volgare in Umbria*, in ID. *Medioevo volgare* cit., pp. 591-612; E. MATTESINI, *L'Umbria* cit., pp. 507-539 (in particolare pp. 525-526); P. VITI, *L'umanesimo nell'Italia settentrionale e mediana*, in *Storia della letteratura italiana*, Roma, Salerno, 1996, vol. IV, *Il Quattrocento*, pp. 517-597; G. ZAPPACOSTA, *Il gymnasium perugino e altri studi sull'umanesimo umbro*, a cura di V. Licitra, Roma, Bulzoni, 1984.

Niccoli, il Marsuppini; nel 1488 e nel 1498 venne affidato invece rispettivamente a Giovan Battista Valentini, detto il Cantalicio, che aveva già lavorato come insegnante di scuola a Rieti, Foligno, San Gimignano, Spoleto e Siena, e all'umanista e poeta Francesco Maturanzio. Tra i rifiuti più illustri, infine, si possono ricordare quelle di Francesco Filelfo, dell'Aurispa e di Angelo Decembrio, fratello del più noto Pier Candido, che pur essendo invitati non accettarono, alla fine, di ricoprire l'incarico.⁹⁶⁸

Più difficile, infine, avanzare ipotesi sulle modalità di fruizione del codice Ve¹, e sul livello culturale dei suoi possessori settentrionali. A questo proposito ci si limiterà a osservare soltanto che la famiglia Conzadoni di Gandino, cui lo scriba di B dice di appartenere, fu una delle più attive sulla scena politica e militare della cittadina in provincia di Bergamo, come si evince dalle testimonianze dell'epoca: nel 1427, ad esempio, un Lorenzo Conzadoni fu al comando di un piccolo plotone di 7 uomini chiamati a difendere la città dall'invasione veneziana, mentre due anni dopo lo troviamo console di Gandino e nuovamente condottiero, questa volta al campo della Serenissima,⁹⁶⁹ nel 1431 e nel 1432. Un Gherardo di Pezzino Gherardi Conzadoni era stato poi eletto dal Consiglio di Credenza fra gli 8 deputati sopra la peste, per diventare console nel 1432, carica successivamente ricoperta anche, a pochi anni di distanza, da un Giovanni di Uberto Conzadoni. Ancora piuttosto elevato doveva essere il prestigio della famiglia alla fine del secolo, se l'estensore di una *Cronachetta* conservata presso l'Archivio di Stato di Bergamo si sente in dovere di annoverare, fra gli eventi degni di nota dell'anno 1476, la nascita di un figlio di un *Zovan Conzadon*.⁹⁷⁰ Famiglia di artigiani e di mercanti di lana,⁹⁷¹ spesso costretti a spostarsi per l'Italia settentrionale per seguire gli affari di famiglia, poco o nulla ci è dato sapere sull'effettivo livello culturale dei suoi membri. Può non essere del tutto privo di importanza, tuttavia, il fatto che un *Laurentio filio Signorini de Chonzadonis*, abitante di Darfo, compaia nel novero degli allievi della scuola bresciana dell'umanista Nicola Botano, e sottoscriva, nel 1463, un codice del *De officiis* di Cicerone.⁹⁷²

In conclusione sembra possibile affermare che fuori da Firenze questa peculiare tipologia libraria fu abbastanza presto oggetto di una fruizione colta, smunicipalizzata – e pertanto indipendente dallo specifico contesto storico-politico del capoluogo toscano – e talvolta legata, in maniera più o meno diretta, agli ambienti umanistici. Gli esempi descritti potranno senz'altro essere considerati eccezionali o scarsamente rappresentativi; nondimeno essi invitano a riconsiderare – o quantomeno ad assumere

⁹⁶⁸ Cfr. P. VITI, *L'umanesimo nell'Italia settentrionale e mediana* cit..

⁹⁶⁹ La città, infatti, dopo essere stata sotto i Visconti in periodo comunale, a seguito della Pace di Ferrara (1428) si sottomise quasi spontaneamente alla Serenissima, allora in lotta contro Milano, sotto la quale rimase fino alla caduta della Repubblica; anche sotto la nuova autorità riuscì comunque a mantenere, oltre allo statuto comunale, anche un certo grado di autonomia: all'interno di una confederazione di stati, infatti, era amministrata da un podestà proveniente dalla nobiltà bergamasca e da un consiglio degli anziani.

⁹⁷⁰ BARTOLINO ALESSANDRINI DE NORIS, *Cronachetta* (1471-1491) cit., pp. 40-41.

⁹⁷¹ Alcuni dei quali, peraltro, dalla metà del '400 furono costretti a migrare in area veneta e trentina, il che spiegherebbe anche la migrazione veronese del nostro testimone.

⁹⁷² C. MARIA MONTI, *Nicola Botano e la scuola umanistica a Brescia*, in EAD. (a cura di), *Profili di umanisti bresciani*, Brescia, Torre d'Ercole, 2012, p. 117-118.

con maggiore prudenza – l'ipotesi di una circolazione esclusivamente marginale di questi prodotti, che secondo una vulgata condivisa non avrebbero avuto, dal punto di vista letterario, il respiro necessario per diffondersi ai più alti livelli della cultura del tempo, né per oltrepassare i confini della Toscana. Se a Firenze questi codici nascono anche per rispondere alle esigenze del cerimoniale cittadino, che prescriveva in maniera esplicita l'impiego del volgare nelle orazioni pubbliche, in altri centri l'interesse per questi prodotti sarà stato motivato anche da una sempre più ampia diffusione del volgare come lingua della diplomazia e, in generale, della comunicazione politica: non è improbabile che i nostri manoscritti abbiano avuto, in questo senso, un ruolo significativo, aprendo la strada alla definitiva affermazione cinquecentesca del modello fiorentino.

È stato già osservato, infine, che queste antologie si richiamano, in maniera più o meno accentuata, alle coeve miscellanee umanistiche prodotte in lingua latina,⁹⁷³ delle quali tendono a rispecchiare gusti e modelli; i punti di contatto, come si è cercato di dimostrare, riguardano in alcuni casi anche le modalità di diffusione e di fruizione dei codici di *pístole* e *diverie*, talvolta copiati, letti e studiati anche da persone in grado di accedere ai loro più illustri *pendant*. Anche dalla specola di questa peculiare tradizione libraria, pertanto, sembra possibile cogliere in atto l'esistenza di un dialogo piuttosto vivo, a questa altezza cronologica, fra cultura latina e cultura volgare, le quali non si sviluppano in maniera indipendente ma intrattengono, al contrario, un rapporto osmotico, fatto di scambi e di contributi reciproci, e che tende a svilupparsi nelle medesime sedi del dibattito culturale.

⁹⁷³ Sulla questione cfr. C. M. MONTI, *Umanesimo visconteo e lettere di cancelleria in codici miscellanei dell'Ambrosiana*, in *Nuove ricerche sui codici in scrittura latina dell'Ambrosiana*. Atti del Convegno, Milano, 6-7 ottobre 2005, a cura di M. Ferrari e M. Navoni, Milano, Vita e Pensiero, 2007, pp. 153-215; CICERONE, *Pro Marcello* cit., pp. 21-22 e, soprattutto, S. RIZZO, *Il codice umanistico, tipologie e funzioni* cit..

APPENDICE

Tabella II.1 (Testi canonici in ordine decrescente di frequenza)

		Autore	Testo	Numero di occorrenze	Famiglie	Coppie
I	1.	S. Porcari	Protesti	84	α, β, γ, δ, ε, η, λ, ρ, τ	l, m, o, p, q, s, v
II	2.	F. Petrarca	<i>Fam. XII 2</i> (volg.)	79	α, β, γ, δ, ε, λ, ν, τ	m, p, q, s, u
III	3.	L. Bruni	<i>Orazione a Niccolò da Tolentino</i>	78	α, β, γ, δ, ε, η, λ, ν, ρ, τ	m, o, s, u, v
IV	4.	G. Boccaccio	<i>Consolatoria a Pino de' Rossi</i>	61	α, β, δ, ε, η, λ, τ	o, u, v
V	5.	G. C. Sallustio	<i>Bellum Catilinae</i> (estratti volg.; versioni varie)	58	α, β, γ, ε, η, λ	l, m, o, p, s, v
VI	6.	Anonimo	<i>Lettera di Lentulo</i>	51	α, β, δ, ε, η, λ, τ	s, p
VII	7.	G. T. Cicerone	<i>Pro Marcello</i> (volg.)	49	α, β, δ, ε, λ, ρ	m, p
VIII	8.	Ps.-san Bernardo	<i>Lettera a Raimondo</i> (volg.)	48	α, β, δ, ε, λ, ν	m, p, v
IX	9.	G. dalle Celle, L. Marsili	Lettere	45	α, β, δ, ε, ν	l, p, s, v
X	10.	L. Bruni	<i>Difesa contro i reprensori del popolo fiorentino per l'impresa di Lucca</i>	43	α, γ, δ, ε, λ, ν	o, p, s, u, v
XI	11.	L. Bruni	<i>Vita di Dante e del Petrarca</i>	39	α, δ, ν, ρ, τ	s, o, p
XII	12.	F. Filelfo	Prima orazione in lode di Dante ("Se lo splendido...")	36	α, β, δ, ε, τ	m, s, p
XIII	13.	L. Bruni	<i>Risposta agli ambasciatori del re d'Aragona</i>	35	α, γ, δ, ε, ν, τ	m, o, v
XIV	14.	L. Bruni	Lettera al comune di Mantova (volg.)	33	α, β, γ, δ, λ	
XV	15.	G. Boccaccio	<i>Epistola napoletana</i>	30	α, ε, ρ	o, p, q, v
XVI	16.	M. T. Cicerone	Prima lettera al fratello Quinto (volg.)	28	α, ε	
XVII	17.	L. Bruni	<i>Novella di Seleuco</i>	26	α, β, δ, η, λ, ρ, τ	m, s, u
XVIII	18.	L. Bruni	Lettera alla città di Volterra (volg.)	23	α, β, τ,	s
XIX	19.	G. Manetti	Protesto la prima volta che fu gonfaloniere ("Volendo...")	22	β, γ, δ, ε, τ	p
XX	20.	Luciano	<i>Dialoghi dei morti</i> (X 12; volg.)	20	α, ε, δ	m, o, p
XXI	21.	B. Baldinotti	Lettera alle donne dell'ospedale di Santa Maria Nuova	19	α, γ, δ, ε	m, o, p
	22.	G. C. Sallustio	<i>Bellum Iugurthinum</i> (volg.; Bartolomeo da San Concordio)	19	α, β, γ, δ, λ	
XXII	23.	G. Manetti	Protesto ("Per volere seguire...")	18	α, β, ε	o, p

XXIII	24.	L. Bruni	Lettera al comune di Lucca (volg.)	17	α, γ	p, q
	25.	M. Ficino	<i>Lettera ai fratelli</i>	17	α, β, δ, λ	
	26.	F. Magalotti	Orazione a re Ladislao	17	α, γ	p, s, v
	27.	G. Boccaccio	<i>Trattatello in laude di Dante</i>	17	α, β, ε	m, p, o, s
XXIV	28.	M. T. Cicerone	<i>Pro Ligario</i> (volg.)	16	ε, γ	p, o
	29.	L. Bruni	Lettera al doge di Venezia (volg.)	16	α, γ	p, q
XXV	30.	Buonaccorso da Montemagno	<i>De nobilitate</i> (volg.)	15	α, γ, δ, η, λ, ρ,	p, u
XXVI	31.	M. Palmieri	Protesto (“ <i>Se la riverenza e la fede...</i> ”)	14	β, γ, δ, ε, τ	s, v
XXVII	32.	M. Ficino	<i>Di Dio et anima</i>	13	α, β, λ	
XXVIII	33.	G. Flavio	<i>Istoria delle guerre giudaiche</i>	12	α, β, λ	
	34.	F. Filelfo	Protesto sulla liberalità	12	α, β, γ, δ,	
	35.	F. Filelfo	Seconda orazione in lode di Dante	12	α, ε	s, p
XXIX	36.	Morbasiano	Lettera a Clemente VI	11	α, γ, δ	
	37.	Nello di Giuliano da San Gimignano	Orazione a Martino V	11	α, δ, λ	o
	38.	T. Livio	<i>Terza deca</i> , orazioni Quinto Fabio Massimo-Lucio Emilio Paolo (volg.)	11	ε	m, p
XXX	39.	T. Livio	<i>Terza deca</i> , orazioni Annibale-Scipione (volg.)	10	β, δ	o, p
	40.	Aristotele	<i>Etica Nicomachea</i> (estratti volg.)	10	β, γ	
	41.	G. Manetti	Orazione per Sigismondo Malatesta	10	α, β, δ, λ	
XXXI	42.	Anonimo	Formulario di soprascritte	9	α, δ, ε, ν	p
	43.	L. Bruni	<i>Orazione dei Capitani di parte guelfa alla signoria</i>	9	δ	v
	44.	M. Ficino	<i>Visione di Anselmo</i>	9	α, β, λ	
	45.	M. Ficino	<i>Che cos'è fortuna</i>	9	α, β, λ	
XXXII	46.	L. Bruni	<i>Orazione dei Capitani di parte guelfa al papa</i>	8	δ, γ	v
	47.	M. Ficino	<i>Dell'appetito</i>	8	α, β, λ	
	48.	Anonimo	Protesto (inc. “ <i>Diligite...</i> ”)	6	δ	v
XXXIII	49.	G. Manetti	Orazione al re d'Aragona	6	α, γ	
XXXIV	50.	Ps.-Demostene	Orazione ad Alessandro Magno	4	ε	s

α	β	γ	δ	ϵ	η	λ	ν	ρ	τ
G. Boccaccio, lettera a Francesco Nelli	Anonimo, lettera "a un amico sanato da una grave infermità" G. Benci, protesto	L. Bruni, lettera a N. Niccoli sulla nascita di Rimini e l'origine dei dittonghi Santa Caterina, lettere	Gonfaloniere di compagnia, orazione a Giampaolo Orsini Novella di Ugo di Tabarìa		Giustino, epitome delle <i>Historie filippicae</i>	A. Di Matteo di Meglio, canzone "L'alma pensosa e 'l corpo vinto e stanco"		G. Boccaccio, <i>L'urbanò</i>	
Anonimo, protesto (inc. "Seguitando...")						B. Accolti d'Arezzo, canzone "Quando il foco d'amor che mi distrinse"			
M. Rondinelli (?), Lettera a un amico sui quattro effetti della vita	Ps.-Aristotele, estratti dal <i>Secretum secretorum</i>	C. Salutati, istruzioni per gli ambasciatori fiorentini a Venezia	Dante, lettera ad Arrigo VII			F. Accolti d'Arezzo, canzone di Giscardo e Gismonda			
G. Morelli, protesto		Sentenze morali (due serie)	San Bernardo, lettera a papa Eugenio III <i>Trattatello di colori retorici</i>						
M. Ficino, <i>De divino furrore</i> (lettera a Pellegrino degli Agli)		Bartolomeo Capra da Montepulciano, protesto							
M. Ficino, lettera a Cosimo de' Medici		Precetti sul modo di parlare	Dino Compagni, orazione a Giovanni XXII N. Cicco, <i>Arte della memoria</i>						
		Plutarco, <i>Vite parallele</i> (estratti in volgare) G. Villani, Orazione degli ambasciatori fiorentini presso il re d'Ungheria							
		Alessandro VI, lettera a Ludovico I di Francia consolatoria per la morte del figlio San Paolo, lettera a Filemone	A. Cappellano, estratto dal <i>De amore</i> (volg.)						
			Anonimo, consigli per la nomina degli ufficiali San Tommaso, estratti dal <i>Doctrina loquendi</i> (volg.)						

Tabella II.2 (Testi caratteristici per famiglia)

Tabella II.3 (Testi caratteristici per coppia)

<i>l</i>	<i>m</i>	<i>o</i>	<i>p</i>	<i>q</i>	<i>s</i>	<i>u</i>	<i>v</i>
	G. Becchi, protesti	D. Acciaiuoli, lettera dal confino di Barletta		B. Roselli, canzone	B. Boni, protesti		
	L. A. Seneca, Lettera a Lucilio sulla divina provvidenza (volg.)	Giovanni degli Ubaldini, lettera ai signori di Firenze		I. Cocchi Donati, sonetto	Anonimo, protesto (inc. "Quando io considero...")		
					Aloisio di Buonaccorso Pitti, lettera a G. Manetti		
					Epitaffio di Braccio		
					Duca di Calabria, lettera al comune di Firenze		
					Ps.- Seneca, trattato sulle quattro virtù cardinali (volg.)		

Tabella II.4 (Testi trasversali)

	Autore	Titolo	Famiglie	Coppie	Numero di occorrenze
1.	Anonimo	Accordo di Martinengo	τ	o, p, v	8
2.	L. Bruni	Canzone sulla felicità	τ	u; mss. isolati	8
3.	M. T. Cicerone	<i>De amicitia</i> (volg.)	$\alpha, \varepsilon, \gamma$		6
4.	M. T. Cicerone	<i>De senectute</i> (volg.)	α, β		4
5.	Giovanni di Bartolomeo Ciai	Protesto (“Conoscendo io quanta...”)	β, δ, γ		5
6.	Dieci di balia	Lettera ai signori di Siena	α	o; ms. isolato	5
7.	G. Villani	<i>Cronica</i> (orazione di re Roberto al Duca di Atene)	α, δ	mss. isolati	5
8.	D. Acciaiuoli	Protesto (“Quando io considero...”)	β	mss. isolati	4
9.	M. Davanzati	Capitolo sull’amicizia	δ, λ	q	4
10.	S. Serdini	Canzone alla Vergine	λ	q	4
11.	F. Brunelleschi	Novella del grasso legnaiuolo		p; mss. isolati	4
12.	Anonimo	<i>Fiori di filosofi e di molti savi</i> (estratti)		v; ms. isolato	3
13.	F. Ceffi	<i>Dicerie</i>	τ	ms. isolato	3
14.	G. Boccaccio	<i>Dec.</i> IV 5	q	mss. isolati	3
15.	G. Dati	<i>Istoria</i>	β	l	3
16.	L. Bruni	Sonetto (“Spento veggio merzé sopra la terra”)	δ, τ	ms. isolato	3
17.	L. Bruni	Canzone in lode di Venere	ε	u	3
18.	F. Berlinghieri	Protesto (“Se mai per alcun tempo...”)	α, β		2
19.	F. Petrarca	<i>Trionfi</i>	q	ms. isolato	2
20.	Anonimo	<i>Fiore di virtù</i>		mss. isolati	2
21.	G. Bonsignori	<i>Libro imperiale</i>	δ, λ		2
22.	N. Tinucci	Confessione		s; mss. isolati	3
23.	Anonimo	<i>Credo di Sant’Atanasio</i>		q, s	3
24.	Anonimo	Testi mnemotecnici	δ	mss. isolati	3
25.	L. B. Alberti	Novella di Lionora de’ Bardi		ms. isolato	2
26.	G./L. Dati	<i>Sfera</i>		ms. isolato	2
27.	Ovidio	<i>Heroides</i> (volg.)	α	ms. isolato	2
28.	Cristoforo Malvicini	Protesto (“Audite sapientes...”)		m; ms. isolato	2
29.	G. Manetti	Lettera a Niccolò Piccinino		p; mss. isolati	2
30.	Anonimo	Novella di Lisabetta de’ Levandini	β	ms. isolato	3
31.	F. Sforza	Lettera a Gino Capponi e Cosimo de’ Medici	β	mss. isolati	4
32.	Comune di Firenze	Lettera ad Agnolo e Benedetto Acciaiuoli		o; ms. isolato	4

	P²		K
1.	Petrarca, <i>Fam.</i> XII 2	1.	Petrarca, <i>Fam.</i> XII 2
	x	2.	Lentulo
2.	Porcari (XI, VIII, XII, IV, XV, V, VI)	3.	Porcari (XI, VIII, XII, IV, XV, V, VI)
3.	Bruni, Tolentino	4.	Bruni, Tolentino
4.	Porcari (XVI, IX, I, II, III, XIII, XIV, X, VII)	5.	Porcari (XVI, IX, II, I, III)
		6.	Nota sulla morte del Porcari
5.	Manetti	7.	Scolaro forestiero
6.	Scolaro forestiero	8.	Filelfo (I orazione su Dante)
7.	Filelfo (I orazione su Dante)	9.	Bruni, Volterra
8.	Bruni, Volterra	10.	Manetti
9.	Amico sanato	11.	Amico sanato
10.	<i>Novella di Seleuco</i>	12.	

Tabella II.5 (classificazione di K)

T ¹	L ²	M ⁷	M ¹⁰
		1. Porcari (I, II, III, IV)	
		2. D. Acciaiuoli, protesto	
		3. F. Berlinghieri, protesto	
		4. G. Boccaccio, <i>Trattatello</i>	
1. Porcari (XI, VIII, XII, IV, XV, V, VI)	1. Porcari (XI, VIII, XII, IV, XV, V, VI)	1. Porcari (XI, VIII, XII, IV, XV, V, VI)	Porcari (XI, VIII, XII, IV, XV, V, VI)
2. Bruni, Tolentino	2. Tolentino	2. Tolentino	Tolentino
3. Porcari (XVI, IX, I, II, III, XIV, X, VII)	3. Porcari (XVI, IX, I, II, III, XIII, XIV, X, VII)	3. Porcari (XVI, IX, I, II, III, XIII, XIV, X, VII)	Porcari (XVI, IX, I, II, III, XIII, XIV, X, VII)
4. Manetti	4. Manetti	4. Manetti	Manetti
5. Scolaro forestiero (arti liberali)	5. Scolaro forestiero	5. Scolaro forestiero	Scolaro forestiero
6. Filelfo (I orazione su Dante)	6. Filelfo	6. Filelfo	Filelfo
7. Bruni, Volterra	7. Volterra	7. Volterra	Volterra
8. Amico sanato (con poscritto)	8. Amico sanato	8. Amico sanato	Amico sanato
9. <i>Ricordo sulla morte di Giangaleazzo Visconti</i> (altra mano)	9. G. Benci	9. G. Benci	G. Benci
10. G. Benci, protesto (altra mano)	10. <i>Secretum secretorum</i> (note igieniche)	10. <i>Secretum secretorum</i> (note igieniche)	<i>Secretum secretorum</i>
11. Ps.-Aristotele, <i>Secretum secretorum</i> (note igieniche) (altra mano)	15. <i>De senectute</i>	11. Compendio di storia fiorentina	
12. Note municipali (altra mano)		12. G. Dati, <i>Istoria di Firenze</i>	
13. Ricordo (altra mano)		13. Boccaccio, <i>Consolatoria</i>	
		14. Anonimo, sirventese caudato	
		15. Note astrologiche	
		16. G. Villani, <i>Cronica</i> (estratti)	
		17. Ricordo (eventi della dominazione del duca di Atene)	
		18. Rubriche del <i>De Catilinae coniuratione</i>	

Tabella II.6 (Classificazione T¹)

L ³	Na	N ⁵	B
1. Cicerone a Quinto	1. Cicerone a Quinto	1. Cicerone a Quinto	1. Porcari (I)
2. <i>Pro Marullo</i>	2. <i>Pro Marullo</i>	2. <i>Pro Marullo</i>	2. Cicerone a Quinto
3. <i>Pro Ligario</i>	3. <i>Pro Ligario</i>	3. <i>Pro Ligario</i>	3. <i>Pro Marullo</i>
4. <i>De Catilinae coniuratione</i> (LI, LII, LIV, LVIII, LIX)	4. <i>De Catilinae coniuratione</i> (LI, LII, LVIII, LIX, LIII)	4. <i>De Catilinae coniuratione</i> (LI, LII, LIV, LVIII, LIX)	4. <i>Pro Ligario</i>
5. Fabio Massimo-Lucio Emilio Paolo (Livio)	5. Petrarca, <i>Fam.</i> XII 2	5. Fabio Massimo-Lucio Emilio Paolo (Livio)	5. <i>De Catilinae coniuratione</i> (LI, LII)
6. Petrarca, <i>Fam.</i> XII 2	6. Tolentino	6. Petrarca, <i>Fam.</i> XII 2	6. Petrarca, <i>Fam.</i> XII 2
7. Boccaccio, <i>Consolatoria</i>	7. Porcari (I)	7. Filelfo, I orazione su Dante	7. Boccaccio, <i>Consolatoria</i>
8. Filelfo, I orazione su Dante	8. Filelfo, I orazione su Dante	8. Filelfo, II orazione su Dante	8. Tolentino
9. Filelfo, II orazione su Dante	9. Filelfo, II orazione su Dante	9. Scolaro forestiero, orazione su Dante ("Se dinanzi...")	9. Bruni agli ambasciatori del re d'Aragona
10. Scolaro forestiero, orazione su Dante ("Se dinanzi...")	10. Scolaro forestiero, orazione su Dante ("Se dinanzi...")	10. Scolaro forestiero, orazione su Dante ("Poi che infino ad infanzia...")	10. Filelfo, I orazione su Dante
11. Scolaro forestiero, orazione su Dante ("Poi che infino ad infanzia...")	11. Scolaro forestiero, orazione su Dante ("Poi che infino ad infanzia...")	11. Manetti, protesto ("Per volere seguitare")	11. Filelfo, II orazione su Dante
12. Manetti, protesto ("Per volere seguitare")	12. Porcari (II, IV, III)	12. Porcari (XVI, X, XV, XIV, XIII, XII, VII, XI, VIII, V, VI, IX, I, II, IV, III)	12. Scolaro forestiero, orazione su Dante ("Se dinanzi...")
13. Porcari (XVI, X, XV, XIV, XIII, XII, VII, XI, VIII, V, VI, IX, I, II, IV, III)	13. Manetti, protesto ("Per volere seguitare")	13. Lentulo	13. Scolaro forestiero, orazione su Dante ("Poi che infino ad infanzia...")
14. Lentulo	14. Porcari (XV, XII, VII, XI, VIII, V, VI)	14. Boccaccio a Francesco de' Bardi	14. Manetti, protesto ("Per volere seguitare")
15. Boccaccio a Francesco de' Bardi	15. Boccaccio a Francesco de' Bardi	15. Tolentino	15. Porcari (XVI, X, XV, XIV, XIII, XII, VII, XI, VIII, V, VI, IX, I, II, IV, III)
16. Bruni, Tolentino	16. Porcari (IX, XIV)	16. Bruni agli ambasciatori del re d'Aragona	16. Boccaccio a Francesco de' Bardi
17. Bruni, agli ambasciatori del re d'Aragona	17. Bruni agli ambasciatori del re d'Aragona	17. Bruni, Difesa	17. Bruni, Difesa
18. Bruni, Difesa	18.	18. Bruni, Lettera a Francesco Sforza per la riconquista di Verona	18. Lentulo
19. Dalle Celle-Marsili (9, App. 4, III, V, 17, 19)	19.	19. Dalle Celle-Marsili (9, App. 4, III, V, 17, 19)	19. <i>Lettera a Raimondo</i>
20. Luciano, X 12	20.	20. Luciano, X, 12	20. Dalle Celle-Marsili (7, 13, 3, 9, App.4)
21. <i>Trattatello in laude di Dante</i>		21. Dalle Celle-Marsili (2, 5, 16, 11, 7, VII, 12, VIII, 14, 4, IV, I)	21. Ps.-Demostene, ad Alessandro Magno
			22. Luciano, X 12

Tabella II.8 (Classificazione Na)

L ³	Si
	1. Porcari (XI, XII, I, II, III, XIII, XIV, XV, X, XVI, VII, V, VI, IX)
	2. Bruni, Tolentino
	3. Dalle Celle-Marsili, lettere (2, 5, 11, 7, 12, 4, 13, 6, 3, 1, 8, 9, App. 4, 16, 14, 15, 19, 17, App.8, IV, VII, VIII, III, II, V)
	4. B. Baldinotti alle donne dell'Ospedale di Santa Maria Nuova
	5. <i>Dec.</i> IV, 5
	6. Novella di Seleuco
	7. Boccaccio, <i>Consolatoria</i>
	8. Petrarca, <i>Fam.</i> XII 2
	9. Manetti, lettera sul terremoto di Napoli
	10. <i>Lettera a Raimondo</i>
	11. Ficino, <i>Di Dio et anima</i>
	12. Ficino, lettera ai fratelli
1. Cicerone a Quinto	13. Cicerone a Quinto
2. <i>Pro Marcello</i>	14. <i>Pro Marcello</i>
3. <i>Pro Ligario</i>	15. <i>Pro Ligario</i>
4. <i>De Catilinae coniuratione</i> (LI, LII, LIV, LVIII, LIX)	16. <i>De Catilinae coniuratione</i> (LI, LII, LIII, LVIII, LIX)
5. Fabio Massimo-Lucio Emilio Paolo (Livio)	17. Fabio Massimo-Lucio Emilio Paolo (Livio)
6. Petrarca, <i>Fam.</i> XII 2	18. Filelfo, I orazione su Dante
7. Boccaccio, <i>Consolatoria</i>	19. Filelfo, II orazione su Dante
8. Filelfo, I orazione su Dante	20. Scolaro forestiero, orazione su Dante ("Se dinanzi...")
9. Filelfo, II orazione su Dante	21. Scolaro forestiero, orazione su Dante ("Poi che infino ad infanzia...")
10. Scolaro forestiero, orazione su Dante ("Se dinanzi...")	22. Manetti, protesto ("Per volere seguire")
11. Scolaro forestiero, orazione su Dante ("Poi che infino ad infanzia...")	23. Lentulo
12. Manetti, protesto ("Per volere seguire")	24. Boccaccio a Francesco de' Bardi
13. Porcari (XVI, X, XV, XIV, XIII, XII, VII, XI, VIII, V, VI, IX, I, II, IV, III)	25. Bruni agli ambasciatori del re d'Aragona
14. Lentulo	
15. Boccaccio a Francesco de' Bardi	
16. Tolentino	
17. Bruni agli ambasciatori del re d'Aragona	
18. Bruni, difesa	
19. Dalle Celle-Marsili (9, App. 4, III, V, 17, 19)	
20. Luciano, X 12	
21. <i>Trattatello in laude di Dante</i>	

Tabella II.9 (classificazione di Si)

B	Ge¹
Porcari (I)	<i>Pro Marcello</i>
Cicerone a Quinto	<i>Pro Ligario</i>
<i>Pro Marcello</i>	Petrarca, <i>Fam.</i> XII 2
<i>Pro Ligario</i>	Boccaccio, <i>Consolatoria</i>
<i>De Catilinae coniuratione</i> (LI, LII)	Cicerone a Quinto
Petrarca, <i>Fam.</i> XII 2	L. Bruni, <i>Orazione per Niccolò da Tolentino</i>
Boccaccio, <i>Consolatoria</i>	L. Bruni, agli ambasciatori del re d'Aragona
L. Bruni, <i>Orazione per Niccolò da Tolentino</i>	<i>De Catilinae coniuratione</i> (LIII, LVIII, LIX)
Bruni agli ambasciatori del re d'Aragona	Livio, Quinto Fabio Massimo a Lucio Emilio Paolo
Filelfo, I orazione su Dante	Filelfo, I orazione su Dante
Filelfo, II orazione su Dante	Filelfo, II orazione su Dante
Scolare forestiero, orazione su Dante ("Se dinanzi...")	Scolare forestiero, orazione su Dante ("Se dinanzi...")
Scolare forestiero, orazione su Dante ("Poi che infino ad infanzia...")	Scolare forestiero, orazione su Dante ("Poi che infino ad infanzia...")
Manetti, protesto ("Per volere seguitare")	Manetti, protesto ("Per volere seguitare")
Porcari (XVI, X, XV, XIV, XIII, XII, VII, XI, VIII, V, VI, IX, I, II, IV, III)	Porcari (XVI, X, XV, XIV, XIII, XII, VII, XI, VIII, V, VI, IX, I, II, IV, III)
Boccaccio a Francesco de'Bardi	Boccaccio a Francesco de'Bardi
Bruni, Difesa	Bruni, Difesa
Lentulo	Lentulo
<i>Lettera a Raimondo</i>	<i>Lettera a Raimondo</i>
Dalle Celle-Marsili (7, 13, 3, 9, App.4)	Dalle Celle-Marsili (13, 3, 9, App.4)
Ps.-Demostene, ad Alessandro Magno	Ps.-Demostene, ad Alessandro Magno
Luciano, X 12	Luciano, X 12

Tabella II.9^a

Ve¹		T³	
1.	<i>Novella di Seleuco</i>	1.	<i>Novella di Seleuco</i>
2.	<i>Boccaccio, Consolatoria</i>	2.	<i>Boccaccio, Consolatoria</i>
3.	<i>Petrarca, Fam. XII 2</i>	3.	<i>Petrarca, Fam. XII 2</i>
4.	Ficino, Lettera ai fratelli	4.	Ficino, Lettera ai fratelli
5.	Ficino, <i>Di Dio et anima</i>	5.	Ficino, <i>Di Dio et anima</i>
6.	Ficino, <i>Dell'appetito</i>	6.	Ficino, <i>Dell'appetito</i>
7.	Ficino, <i>Che cos'è fortuna</i>	7.	Ficino, <i>Che cos'è fortuna</i>
8.	Ficino, <i>Visione di Anselmo</i>	8.	Ficino, <i>Visione di Anselmo</i>
9.	G. Flavio, <i>Istoria delle guerre giudaiche</i>	9.	G. Flavio, <i>Istoria delle guerre giudaiche</i>
10.	<i>Pro Marcello</i>	10.	<i>Pro Marcello</i>
11.	<i>De Catilinae coniuratione</i> (LIII, LVIII, LIX)	11.	<i>De Catilinae coniuratione</i> (LIII, LVIII, LIX)
12.	Lentulo	12.	Lentulo
13.	<i>De Catilinae coniuratione</i> (LII, LVIII)	13.	<i>De Catilinae coniuratione</i> (LII, LVIII)
14.	<i>Bellum Iugurthinum</i> (I, LXV, VIII)	14.	<i>Bellum Iugurthinum</i> (I, LXV, VIII)
15.	<i>De Catilinae coniuratione</i> (LI, LII)	15.	<i>De Catilinae coniuratione</i> (LI, LII)
16.	Porcari (I, II, IV, III, XII, XIII, XIV, XV, X, XVI, VII, VIII, V, VI, IX)	16.	Porcari (I, II, IV, III, XII, XIII, XIV, XV, X, XVI, VII, VIII, V, VI, IX)
17.	<i>Lettera a Raimondo</i>	17.	<i>Lettera a Raimondo</i>
18.	Bruni, Tolentino	18.	Tolentino
19.	M. Davanzati, capitolo sull'amicizia	19.	M. Davanzati, capitolo sull'amicizia
20.	A. di Matteo di Meglio, "L'alma pensosa e 'l corpo vinto e stanco"	20.	A. di Matteo di Meglio, "L'alma pensosa e 'l corpo vinto e stanco"
21.	F. di Michele Accolti, canzone di Gismonda e Guiscardo	21.	F. di Michele Accolti, canzone di Gismonda e Guiscardo
22.	B. di Michele Accolti "Quando il foco d'amore che mi distrinse"	22.	B. di Michele Accolti "Quando il foco d'amore che mi distrinse"
23.	S. Serdini, canzone alla Vergine	23.	S. Serdini, canzone alla Vergine
24.	Ps.-Petrarca, ode asclepiadea	24.	

Tabella II.10 (classificazione di T³)

V₀	R¹⁹	H²	M⁸
1. Petrarca, <i>Fam. XII 2</i>	1. Petrarca, <i>Fam. XII 2</i>	1. Bruni, <i>Vita di Dante e del Petrarca</i>	1. Bruni, <i>Vita di Dante e del Petrarca</i>
2. Lentulo	2. Lentulo	2. Bruni, <i>Risposta agli ambasciatori del re d'Aragona</i>	2. Bruni, <i>Novella di Seleuco</i>
3. Porcari (XI, VIII, XII, IV, XV, XVI, II, I, III, V, VI, IX)	3. Porcari (XI, VIII, XII, IV, XV, XVI, II, I, III, V, VI, IX)	3. Bruni, <i>Novella di Seleuco</i>	3. Tolentino
4. Palmieri, protesto	4. Palmieri	4. Tolentino	4. Filelfo, I orazione su Dante
5. Bruni, Tolentino	5. Tolentino	5. Filelfo, I orazione su Dante	5. Petrarca, <i>Fam. XII 2</i>
6. Scolaro forestiero, sulle arti liberali	6. Scolaro forestiero, sulle arti liberali	6. Petrarca, <i>Fam. XII 2</i>	6. Boccaccio, <i>Consolatoria</i>
7. Filelfo, I orazione su Dante	7. Filelfo, I orazione su Dante	7. Porcari (I, II)	7. Porcari (I, II, III)
8. Volterra	8. Volterra	8. Lentulo	8. Bruni, canzone sulla felicità
9. Bruni, canzone sulla felicità	9. Bruni, canzone sulla felicità	9. Porcari (XI, VIII, XII, IV, XV, XVI, II, I, III, V, VI, IX)	9. Palmieri
10. G. Perotti, protesto	10. Bruni, <i>Vita di Dante e del Petrarca</i>	10. Palmieri	10.
11. Paolo Falconieri, protesto (1475)	11. Boccaccio, <i>Consolatoria</i>	11. Scolaro forestiero, sulle arti liberali	11.
12. Bruni, <i>Vita di Dante e del Petrarca</i>	12. Manetti, protesto la prima volta che fu gonfaloniere	12. Volterra	12.
13. Boccaccio, <i>Consolatoria</i>	13. F. Ceffi, <i>Diarie</i>	13. Boccaccio, <i>Consolatoria</i>	13.
14. Petrarca, sonetti (in parte falsamente attribuiti)	14.	14. Manetti, protesto la prima volta che fu gonfaloniere	14.
15. Pilato, lettera all'imperatore Claudio	15.	15. Martinengo	15.
16. Manetti, protesto la prima volta che fu gonfaloniere	16.	16. <i>Corbaccio</i>	16.
17. B. Scala, orazione per la consegna del bastone al duca di Urbino (1472)	17.	17.	17.
18. Bernardo da Ghiacceto, protesto (1468)	18.	18.	18.
19. Giovanni Perotti, protesti	19.	19.	19.
20.	20.	20.	20.
21.	21.	21.	21.

Tabella II.11 (classificazione di H² e costituzione della famiglia τ)

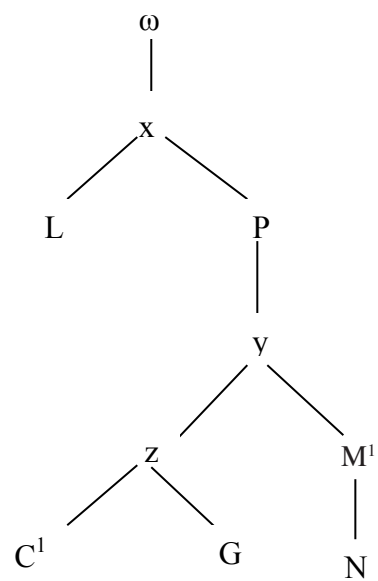
	R¹		R⁴		Da
1.	Bruni, <i>Vita di Dante e del Petrarca</i>	1.	Bruni, <i>Vita di Dante e del Petrarca</i>	1.	Bruni, <i>Vita di Dante e del Petrarca</i>
2.	<i>Pro Marcello</i>	2.	<i>Pro Marcello</i>	2.	<i>Pro Marcello</i>
3.	Bruni, <i>Novella di Seleuco</i>	3.	Tolentino	3.	Tolentino
4.	Bruni, Tolentino	4.	<i>Dec. IV 1</i>	4.	<i>Novella di Seleuco</i>
5.	Boccaccio, <i>L'Urbano</i>	5.	Bruni, <i>Novella di Seleuco</i>	5.	<i>Dec. IV 1</i>
6.		6.	Boccaccio, <i>L'Urbano</i>	6.	Boccaccio, <i>L'Urbano</i>
7.		7.	Boccaccio a Francesco de' Berdi	7.	Boccaccio a Francesco de' Bardi
8.		8.	<i>De nobilitate</i>	8.	<i>De nobilitate</i>
9.		9.	Porcari (XI, XII, XIII, I, II, III, IV, VIII, XIV, XV, XVI, VII, V, VI, IX)	9.	Novella di Guglielma regina d'Ungheria

Tabella II.12 (classificazione di Da e costituzione della famiglia *q*)

	Pa		M⁶
1.	Bruni, Tolentino	1.	Tolentino
2.	Bruni, <i>Risposta agli ambasciatori del re d'Aragona</i>	2.	Bruni, <i>Risposta agli ambasciatori del re d'Aragona</i>
3.	Bruni, <i>Difesa contro i reprensori dell'impresa di Lucca</i>	3.	Bruni, <i>Difesa contro i reprensori dell'impresa di Lucca</i>
4.	Boccaccio, <i>Consolatoria</i>	4.	Boccaccio, <i>Consolatoria</i>
5.	Bruni, <i>Novella di Seleno</i>	5.	Bruni, <i>Novella di Seleno</i>
6.	Bruni, canzone sulla felicità	6.	Bruni, canzone sulla felicità
7.	Bruni, canzone in lode di Venere	7.	Bruni, canzone in lode di Venere
8.	Petrarca, <i>Fam.</i> XII 2	8.	Petrarca, <i>Fam.</i> XII 2
9.	<i>De nobilitate</i>	9.	Manetti, lettera al Piccinino (e risposta)
10.		10.	Porcari (XI, XII, XIII, XIV, I, XV, X, II, XVI, III, IV, VII, VIII, V, VI, IX)
		11.	Morbasiano

Tabella II.13 (classificazione di Pa e costituzione della coppia u)

Tavola IV.1 Stemma dei rapporti L,P e famiglia δ



Ricc. 1538	Chig. L. VII. 249	Chig. L. VII. 267
<i>Fatti di Cesare</i>		Sallustio, <i>Bellum Iugurthinum</i> Sallustio, <i>Bellum Catilinae</i> (estratti) <ul style="list-style-type: none"> - Cicerone a Catilina - Risposta di Catilina - Cesare a Catone - Risposta di Catone - Catilina ai suoi - Nemico di Catilina (Petreio?) ai suoi - Curio a Catone - Cesare ai suoi per esortarli - Cesare ai suoi tornando dalla Spagna - Lentulo (diceria) - Pompeo alla moglie - Risposta - Cicerone a Pompeo - Pompeo ai suoi - Cesare ai suoi - Pompeo per confortare l'esercito
<i>Pro Marcello</i> (Latini)		<i>Pro Ligario</i> (Latini)
<i>Pro Ligario</i> (Latini)		<i>Pro Marcello</i> (Latini)
<i>Pro rege Deiotaro</i> (Latini)		<i>Pro rege Deiotaro</i> (Latini)
<i>Etica</i> (Taddeo Alderotti)		<i>Deti di Secondo</i>
Trattato delle quattro virtù morali (Matteo di Braga)		<i>Proverbi di Salomone</i>
Ps.-Arstotele <i>Secretum secretorum</i>		Lettera di Gregorio IX a Federico II
Credo, Visione di san Bernardo, Dodici numeri della religione cristiana, Miracolo della fede di Cristo		Lettera di Federico II ai bolognesi
<i>Fiore di retorica</i>	<i>Fiore di retorica</i>	Risposta dei bolognesi
<i>Apocalissi di Gesù Cristo</i>	Lettera dei genovesi a Federico II	Lettera di Innocenzo IV a Federico II
Epistole di san Iacopo e san Pietro	Risposta	Lettera di re Roberto al duca di Atene
Vite di san Silvestro, dei santi Pietro e Paolo, di san Tommaso	Lettera di Innocenzo IV a Federico II	Ammaestramenti degli antichi
Vangelo secondo Matteo	Lettera di Federico II ai principi d'Italia dopo la scomunica	<i>Certe dimostrazioni per rimedio dell'anima</i>
Albertano da Brescia, trattati morali (<i>Tresor</i>)	Lettera di Federico II al re di Scozia	Dieci comandamenti e articoli di fede
Trattato delle cinque chiavi della sapienza	Lettera di Federico II dalla Siria ai principi d'Italia	Sette peccati capitali
<i>Libro di Cato</i> , con esposizioni	Elezione di Corrado da parte dei principi di Alemagna	Lettera di Federico II al re di Scozia
Lettera dei genovesi a Federico II	Lettera di Federico II a papa Gregorio IX	Lettera di Pier delle Vigne contro la scomunica
Risposta	Lettera di papa Innocenzo IV a Federico II	Lettera del re di Francia a Federico II sul rapimento dei prelati
Lettera di Innocenzo IV a Federico II	Lettera del re di Francia a Federico II sul rapimento dei prelati	Risposta di Federico II
Lettera di Federico II ai principi d'Italia dopo la scomunica	Lettera di papa Clemente ai prelati di Spoleto contro Manfredi (manca la risposta)	Lettera di Federico II a papa Innocenzo IV
Lettera di Federico II al re di Scozia	Lettera per l'uccisione dell'abate di Vallombrosa (Latini?) (manca la risposta)	Sentenza di scomunica di Innocenzo IV contro Federico II
Lettera di Federico II dalla Siria ai principi d'Italia	Lettera di papa Alessandro IV a Ludovico di Francia, consolatoria per la morte del figlio	Lettera di Federico II contro la sentenza
Elezione di Corrado da parte dei principi di Alemagna	<i>Apocalissi di Gesù Cristo</i>	Lettera del sultano di Babilonia a Federico II
Lettera di Federico II a papa Gregorio IX	Epistole di san Iacopo e san Pietro	Risposta di Federico II
Lettera di papa Innocenzo IV a Federico II	Vangelo secondo Matteo	Elezione di Corrado da parte dei principi di Alemagna
Lettera del re di Francia a Federico II sul rapimento dei prelati	Vite di san Silvestro, dei santi Pietro e Paolo, di san Tommaso	Lettera di papa Alessandro IV a Ludovico di Francia, consolatoria per la morte del figlio
Risposta	Trattato delle cinque chiavi della sapienza	Lettera ai pisani per l'uccisione dell'abate di Vallombrosa (Latini?)
Lettera di papa Clemente ai prelati di Spoleto contro Manfredi	Albertano da Brescia, trattati morali (<i>Tresor</i>)	Risposta dei pisani
Lettera per l'uccisione dell'abate di Vallombrosa (Latini?)	Frammento dal <i>Tesoretto</i>	Lettera di papa Alessandro IV al clero di Firenze dopo l'uccisione di re Enzo
Lettera di papa Alessandro IV a Ludovico di Francia, consolatoria per la morte del figlio		
Sallustio, <i>Bellum Iugurthinum</i> (Bartolomeo da San Concordio, integrale)		

Tabella IV.2

Siglarlo dei testimoni censiti in R. FARSI, *Codici fiorentini di “dicerie e pistole”*, tesi di laurea in Lettere e Filosofia, relatore: Prof. Giuliano Tanturli, Università degli studi di Firenze, a.a. 1992-1993

A = Firenze, Archivio di Stato, Cerchi 744

A¹ =Cerchi 748

Ad = BMLF, Acquisti e doni 238

As = BMLF, Ashb, 482

B = BAV, Barb. Lat. 3941

B¹ = BAV, Barb. Lat. 4012

C = BAV, Chig. Lat. L.IV.126

C¹ = BAV, Chig. Lat. L.VI.229

Ca = BAV, Capponi 10

Co = Firenze, La Colombaria, 114

Cs = BNCF, Conv. Soppr. C.1.1746

G = BMLF, Gaddi 114

Ge = Genova, Biblioteca Universitaria, E.V.10

L = BMLF, XLII.10

L¹ = BMLF, XLIII.17

L² = BMLF, XLIII.24

L³ = BMLF, XLIII.26

L⁴ = BMLF, LXI.26

L⁵ = BMLF, LXI.38

L⁶ = BMLF, LXXXIX.inf.56

L⁷ = BMLF, XC.inf.24

L⁸ = BMLF, XC.sup.89

Lu = Lucca, Biblioteca Governativa, 1284

Lu¹ =1640

M = BNCF, Magl.VI.45

M¹ = BNCF, Magl.VI.115

M² = BNCF, Magl.VIII.54

M³ = BNCF, Magl.VIII.1303

M⁴ = BNCF, Magl.VIII.1370

M⁵ = BNCF, Magl.VIII.1373

M⁶ = BNCF, Magl.VIII.1413/II

M⁷ = BNCF, Magl.VIII.1430

M⁸ = BNCF, Magl.IX.54

M⁹ = BNCF, Magl.IX.136

M¹⁰ = BNCF, Magl.XXV.345

M¹¹ = BNCF, Magl.XXV.616

M¹² = BNCF, Magl.XXV.625
 M¹³ = BNCF, Magl.XXXIV.1
 Ma = Firenze, Biblioteca Marucelliana, C.153
 N = BNCF, II.I.71
 N¹ = BNCF, II.II.49
 N² = BNCF, II.II.50
 N³ = BNCF, II.II.76
 N⁴ = BNCF, II.II.81
 N⁵ = BNCF, II.II.87
 N⁶ = BNCF, II.III.335
 N⁷ = BNCF, II.IV.128
 N⁸ = BNCF, II.IV.280
 N⁹ = BNCF, II.IX.27
 N¹⁰ = BNCF, II.IX.83
 N¹¹ = BNCF, II.IX.137
 O = BAV, Ott. Lat. 3316
 P = BNCF, Pal. 51
 P¹ = BNCF, Pal. 545
 P² = BNCF, Pal. 598
 P³ = BNCF, Pal. 713
 Pi = Pistoia, Biblioteca Capitolare del Duomo, C.58
 R = Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 1074
 R¹ =Ricc. 1078
 R² =Ricc. 1080
 R³ =Ricc. 1090
 R⁴ =Ricc. 1095
 R⁵ =Ricc. 1105
 R⁶ =Ricc. 1121
 R⁷ =Ricc. 1133
 R⁸ =Ricc. 1156
 R⁹ =Ricc. 1396
 R¹⁰ =Ricc. 1603
 R¹¹ =Ricc. 1619
 R¹² =Ricc. 2269
 R¹³ =Ricc. 2272
 R¹⁴ =Ricc. 2278
 R¹⁵ =Ricc. 2127 + 2313
 R¹⁶ =Ricc. 2322

R¹⁷ =Ric. 2330
 R¹⁸ =Ric. 2544
 R¹⁹ =Ric. 2559
 Re = BMLF, Redi 113
 Re¹ = BMLF, Redi 143
 Ro = BAV, Rossi 759
 V = BAV, Vat.Lat.3215
 V¹ = BAV, Vat.Lat.4824
 V² = BAV, Vat. Lat. 5337
 Ve = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, it. XI. 24
 Vo = Volterra, Biblioteca Guarnacci, L.3.15

Abbreviazioni:

BMLF = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana
 BNCF = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale
 BAV = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana

Siglarlo dei testimoni censiti in C. Russo, *Fra letteratura e impegno civile. Codici quattrocenteschi di orazioni ed epistole*, tesi di laurea specialistica in Filologia e Critica letteraria, relatore: prof. A. Comboni, correlatori: prof. F. Zambon, prof. G. Tanturli, Università degli studi di Trento, a.a. 2010-2011

Re = BAV, Reg.Lat.781

B = BAV, Borg.Lat.402

R = BAV, Ross. 1100 (XI 239)

Ch = BAV, Chig.L.VI.230

A = Roma, Biblioteca Angelica, 189

Ro = Roma, Biblioteca Corsiniana, Rossi 163 (44 B 26)

Ca = Roma, Biblioteca Casanatense, 4172

P¹ = Parma, Biblioteca Palatina, Pal.306

P² =Pal.72

M¹ = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Marc.It.126 (9616)

M² =Marc.Lat.XIV 253 (4575)

V¹ = Verona, Biblioteca Capitolare, CCCCXCI

V² =DXIX (V2)

Bo = Bologna, Biblioteca Universitaria, 361

Abbreviazioni:

BAV = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana

BIBLIOGRAFIA

TESTI

- D. ALIGHIERI, *Four political letters*, traduzione, introduzione e commento a cura di C. E. Honess, London, Modern Humanities Research Association, 2007;
- D. ALIGHIERI, *Monarchia. Epistole politiche*, a cura di F. Mazzoni, Torino, UTET, 1966;
- D. ALIGHIERI, *Rime*, ed. commentata a cura di D. De Robertis, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2005;
- D. ALIGHIERI, *Rime*, ed. critica a cura di D. De Robertis, Firenze, Le Lettere, 2002;
- ANONIMO, *Epistolario di Seneca e San Paolo*. Saggio introduttivo, traduzione, note e apparati di M. Natali, testo latino a fronte, Milano, Rusconi, 1995;
- ANONIMO TRECENTESCO, *Volgarizzamento della prima epistola di Cicerone al fratello Quinto*, a cura di M. A. Piva, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1989;
- G. BENADDUCI, *Prose e poesie volgari di Francesco Filelfo*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province delle Marche», 5 (1901), pp. 24-29;
- L. BERTOLINI, *De vera amicitia. I testi del primo Certame coronario*, Ferrara-Modena, Istituto di studi rinascimentali-Edizioni Panini, 1993;
- G. BELLONI, *Il protesto di Matteo Palmieri*, in «Studi e problemi di critica testuale», 16 (1978), pp. 27-48;
- V. DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, Firenze, Barbèra, Bianchi e comp., 1859;
- G. BOCCACCIO, *Consolatoria a Pino de' Rossi*, a cura di G. Chiecchi, in ID., *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, V/II, Milano, Mondadori, 1994;
- G. BOCCACCIO, *L'Urbano*, in ID. *Rime. L'Urbano*, Firenze, nella stamperia Bagheri, 1834;
- G. BOCCACCIO, *Opere in versi, Corbaccio, Trattatello in laude di Dante, prose latine, epistole*, a cura di P. Ricci, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, Vol. 9;
- G. BOCCACCIO, *Rime*, in ID. *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, V/I, Milano, Mondadori, 1992;
- G. BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, a cura di P.G. Ricci, in ID., *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, III, Milano, Mondadori, 1974;
- L. BRUNI, *Epistolarum libri VIII recensente Laurentio Mebus (1741)*, Ed. anast. a cura di J. Hankins, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007;
- L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino, UTET, 1996;
- L. BRUNI, *Novella di Lionardo Bruni Aretino tratta di nuovo da un codice della Capitolare Biblioteca di Verona col aggiuntivi le varie lezioni collazionate colle più recenti edizioni a stampa* (a cura di G. Di Brugnoli), Verona, Mainardi, 1817;
- Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV*, a cura di G. Carducci, Pisa, Nistri, 1871;
- A. CAPPELLANO, *Trattato d'amore*, a cura di S. Battaglia, Napoli-Roma, 1947;

- CICERONE, *Pro Marcello. Volgarizzamento toscano già attribuito a Leonardo Bruni*, a cura di S. Berti, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2010;
- Commentario della vita di messer Giannozzo Manetti scritto da Vespasiano Bisticci aggiuntevi altre vite inedite del medesimo e certe cose volgari di esso Giannozzo*, a cura di P. Fanfani, Torino, UTET, 1862, vol. II;
- Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433*, Documenti di Storia Italiana pubblicati a cura della Deputazione di storia patria per le provincie di Toscana, Marche, a cura di C. Guasti, Firenze, Cellini, 1876-1883, 3 voll.;
- N. DE CUSA, *Opera omnia*, V, *Idiota*, a cura di R. Steiger, Hamburg, Meiner, 1983;
- N. CUSANO, *I dialoghi dell'idiota. Libri quattro*, a cura di G. Federici Vescovini, Firenze, Olschki, 2003;
- N. DEL CUSA, *Opera*, Strassburg, 1489;
- G. DALLE CELLE, L. MARSILI, *Lettere*, a cura di F. Giambonini, Firenze, Olschki, 1991;
- M. DELLO RUSSO, *Due orazioni di Francesco Filelfo in lode dello illustrissimo poeta Dante Alighieri*, Napoli, Stamperia Ferrante, 1876;
- F. DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le rime*, a cura di G. Corsi, Bari, Laterza, 1952;
- BARTOLINO ALESSANDRINI DE NORIS, *Cronachetta (1471-1491)*, in *Cronache Valgandinesi del Quattrocento*, a cura di P. Gelmi e B. Suardi, Gandino, Comune di Gandino, 1996;
- T. DI GIUNTA, *Il Conciliato d'amore. Rime. Epistole*, edizione critica e commento a cura di Linda Pagnotta, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2001;
- Dino Compagni e la sua Cronica*, a cura di I. Del Lungo, Firenze, Le Monnier, 1887;
- A. F. DONI, *Prose antiche di Dante, Petrarca et Boccaccio et di molti altri nobili et valorosi ingegni*, Firenze, 1547;
- Epistolario apocrifo di Seneca e San Paolo*, a cura di L. Bocciolini Palagi, Firenze, Cardini. Centro internazionale del libro, 1985;
- Fiori e vita di filosafi e d'altri savi e imperatori (1270-1275)*, ed. critica a cura di D. D'Agostino, Firenze, La Nuova Italia, 1979;
- G.B.C. GIULIARI, *Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno. Inedite alcune da due codici della Bibl. Capitolare di Verona*, Bologna, Romagnoli, 1874 (rist. anast. Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968);
- M. G. GIUSTINO, *Storie Filippiche. Epitome da Pompeo Trogo*, a cura di L.S. Amantini, Milano, Rusconi, 1981;
- Il Catilinario e il Giugurtino libri due di C. Crispo Sallustio volgarizzati per Frate Bartolomeo da San Concordio*, seconda edizione napoletana a cura di B. Puoti, Napoli, Tipografia all'insegna di Diogene, 1843;
- Il fiore di rettorica di frate Guidotto da Bologna posto nuovamente in luce da Bartolomeo Gamba*, Venezia, Alvisopoli, 1821;
- E. JACOBINI, *Le rime di Benedetto Accolti d'Arezzo, detto anche Benedetto di Michele da Pontenano (1415-1464)*, in «Studi di filologia italiana», 15 (1957), pp. 269-377;

- P. O. KRISTELLER, *Supplementum ficinianum*, Firenze, Olschki, 1937;
- B. LATINI, *Tresor*, a cura di P. Beltrami e P. Squillacioti, Torino, Einaudi, 2007;
- L'Aventuroso ciciliano attribuito a Bosone da Gubbio. Un "centone" di volgarizzamenti due-trecenteschi*, nuova edizione annotata a cura di C. Lorenzi, presentazione di C. Ciociola, Pisa, Ets, 2010;
- Le cento novelle antiche o libro di novelle e di bel parlar gentile detto anche Novellino*, introduzione e note a cura di L. di Francia, Torino, 1930;
- Lettere del Beato don Giovanni dalle Celle monaco vallombrosano e d'altri coll'aiuto di varie stampe e mss. Recate a miglior lezione dal P. Bartolomeo Sorio*, Roma, Tipografia dei Classici sacri, 1845;
- Lettere di Santi e Beati Fiorentini*, raccolte ed illustrate dal dottore A. M. Biscioni, Firenze, nella stamperia di Francesco Moucke, 1736 (rist. Milano, Silvestri, 1839);
- Lirici toscani del '400*, a cura di A. Lanza, Roma, Bulzoni, 1973;
- I. LÓPEZ DE MENDOZA, *Obras completas*, a cura di Á. G. Moreno, M. P. A. M. Kerkhof, Barcelona, Planeta, 1988;
- M. MESSINA, *Le rime di Francesco Accolti d'Arezzo*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 132 (1955), pp. 205-211;
- Orazioni di Buonaccorso da Montemagno il giovine con le rime di Buonaccorso da Montemagno il vecchio*, con note di M. Dello Russo, Napoli, Stamperia di F. Ferrante, 1862;
- F. PETRARCA, *Dialogus de vera sapientia*, in *Plutarchi dictoria* (etc.), Utrecht, Ketelaer et de Leempt, 1473;
- F. PETRARCA, *Le familiari*, a cura di V. Rossi e U. Bosco, traduzione a cura di U. Dotti, Torino, Aragno, 2009;
- PAGOLO DI MATTEO PETRIBONI, MATTEO DI BORGO RINALDI, *Priorista (1407-1459), with two appendices (1282-1406)*, a cura di J. A. Gutwirth, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2001;
- G. PALLINI, *Dieci canzoni d'amore di Antonio di Matteo di Meglio*, in «Interpres», XXI (2002), pp. 7-122;
- Poesia italiana. Il Trecento*, a cura di P. Cudini, Milano, Garzanti, 1999;
- A. SCOLARI, *Un volgarizzamento trecentesco della Rhetorica ad Herennium: il Trattatello di colori rettorici*, in «Medioevo romanzo», 9 (1984), pp. 215-266;
- S. SERDINI, *Rime*, a cura di E. Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965;
- Statuta populi et communi Florentiae...MCCCCXV*, Friburgi (Firenze), 1778-83, IV;
- Testi di lingua inediti tratti da' codici della Biblioteca Vaticana*, a cura di G. Manzi, Roma, De Romanis, 1816;
- F. TOCCO, O. BACCI, *Un trattatello mnemonico di Michele del Giogante*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 32 (1898), pp. 327-254;
- G. VILLANI, *Cronica di Giovanni Villani a miglior lezione ridotta con l'aiuto de' testi a penna*, VIII, Firenze, Margheri, 1823;

- G. VILLANI, *Nuova cronica*, ed. critica a cura di G. Porta, III, Milano-Parma, 1991;
- Vite di Plutarco*, a cura di D. Magnino, vol. 2, Torino, UTET, 1992;
- G. Flavio, *Volgarizzamento della Istoria delle Guerre Giudaiche*, a cura di L. Calori, Bologna, Romagnoli, 1878;
- Volgarizzamento dell'esposizione del Paternostro di Zuccherò Bencivenni*, a cura di L. Rigoli, Firenze, 1828;
- Volgarizzamenti del Due e Trecento*, a cura di C. Segre, Torino, UTET, 1969;
- H. W. WITTSCHIER, *Manetti – Das Corpus der Orationes*, Köln Graz, Böhlau, 1968;
- J. DA TODI, *Laude, Trattato e Detti*, a cura di F. Brambilla Ageno, Firenze, Le Monnier, 1953.

STUDI

- F. B. AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova, Antenore, 1984;
- F. AGOSTINI, *Il volgare perugino negli «Statuti del 1342»*, in «Studi di filologia italiana», 26 (1968), pp. 163-203;
- G. ALBANESE, *Manetti tra politica, novellistica e filosofia: il Dialogus in symposio*, in *Dignitas et excellentia hominis. Atti del Convegno Internazionale di Studi su Giannozzo Manetti*, a cura di S. U. Baldassarri, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 15-75;
- G. ALBANESE, B. FIGLIUOLO, *Giannozzo Manetti a Venezia. 1448-1450. Con l'edizione della corrispondenza e del Dialogus in Symposio*, Venezia, Istituto di scienze, lettere ed arti, 2014;
- E. ARTIFONI, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in «Quaderni storici», 63 (1986), pp. 687-719;
- E. ARTIFONI, *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma, École française de Rome, 1994, pp. 157-182.
- E. ARTIFONI, *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, in «Quaderni medievali», 35 (1993), pp. 57-78;
- D'A. S. AVALLE, *Principi di critica testuale*, Padova, Antenore, 1972;
- D'A. S. AVALLE, *La funzione del «punto di vista» nelle strutture oppostive binarie*, in «Lettere italiane», XLV (1993), pp. 179-1987, oggi in ID., *La doppia verità. Fenomenologia ecdotica e lingua letteraria del Medioevo romanzo*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2002;
- I. BALDELLI, *Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*, in ID., *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari, Adriatica, 1983, 2 ed., pp. 5-92;
- I. BALDELLI, *Glossario latino-reatino del Cantalicio*, in ID., *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari, Adriatica, 1983, 2 ed., pp. 195-238;
- I. BALDELLI, *Le Ystorie dell'Exultet barberiniano*, in ID., *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari, Adriatica, 1983, 2 ed., pp. 131-163;
- I. BALDELLI, *L'umanesimo volgare in Umbria*, in ID., *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari, Adriatica, 1983, 2 ed., pp. 591-612;

- I. BALDELLI, *Rime siculo-umbre del Duecento*, in ID., *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari, Adriatica, 1983, 2 ed., pp. 255-293;
- A. BALDUINO, *Manuale di filologia italiana*, Firenze, Sansoni, 1979;
- A. BARBERO, *La propaganda di Roberto d'Angiò*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, École Française de Rome, 1994;
- M. BARBI, *Studi sul Canzoniere di Dante, con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane*, Firenze, Sansoni, 1965;
- E. BARILE, *Littera antiqua e scritture alla greca. Notai e cancellieri copisti a Venezia nei primi decenni del Quattrocento*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1994;
- H. BARON, *From Petrarch to Leonardo Bruni. Studies in humanistic and political literature*, Chicago, Ill., London, University of Chicago Press, 1968;
- H. BARON, *In search of Florentine Civic Humanism. Essays on the transition from medieval to modern thought*, Princeton University Press, 1988;
- H. BARON, *The Crisis of the Early Italian Renaissance. Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny* (2 voll., Princeton University Press, Princeton, 1955; ed. ita. *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Firenze, Sansoni, 1970);
- J. BARTUSCHAT, *La Rettorica di Brunetto Latini. Rhétorique, éthique et politique à Florence dans la deuxième moitié du XIII^e siècle*, «Arzanà», 8 (2002), pp. 33-59;
- F. BAUSI, «*Paternae lucis haeres*». *Ritratto di Jacopo Bracciolini*, in «Interpres», 8 (1988), pp. 103-198;
- P. G. BELTRAMI, *Introduzione*, in B. LATINI, *Tresor* cit., Torino, Einaudi, 2007, pp. VII-XXXIII;
- D. P. BENÉTÉAU, «*Li fatti de' Romani*». *Edizione critica dei manoscritti Hamilton 67 e Riccardiano 2418*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012;
- M. BERISSO, *Testo e contesto della frottola "O tu che leggi" di Fazio degli Uberti*, «Studi di filologia italiana», 51 (1993), pp. 53-88;
- M. BERSANI, *Boccaccio e la satira del dialetto*, in *Atlante della Letteratura italiana*, a cura di G. Pedullà, S. Luzzatto, I, *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di A. De Vincentis, Torino, Einaudi, 2010, pp. 177-181;
- S. BERTI, *L'orazione pseudo-demostenica Ad Alexandrum dal XII al XV secolo*, «Aevum», 75 (2001), pp. 477-493;
- N. BERTOLETTI, *Testi veronesi dell'età scaligera*, Padova, Esedra, 2005;
- C. BIANCA, *Le orazioni di Leonardo Bruni*, in *Leonardo Bruni cancelliere della repubblica di Firenze*. Convegno di studi (Firenze, 27-29 ottobre 1987), a cura di P. Viti, Firenze, Olschki, 1990, pp. 227-245;
- M. BIANCO, *Fortuna del volgarizzamento delle tre orazioni ciceroniane nelle miscellanee manoscritte del Quattrocento*, in *A scuola con ser Brunetto. La ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di studi, Università di Basilea, 8-10 giugno 2006, a cura di I. Maffia Scariati, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2008;

- M. BIANCO, *Predicazione e letteratura nelle trascrizioni di Antonio da Filicaia*, in *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Auzzas, G. Baffetti, C. Delcorno, Firenze, Olschki, 2003, pp. 233-245;
- S. BIANCONI, *Ricerche sui dialetti d'Orvieto e di Viterbo nel Medioevo*, in «Studi linguistici italiani», 3 (1962), pp. 3-175;
- E. BIGI, *Dante e la cultura fiorentina del Quattrocento*, «Giornale storico della letteratura italiana», 143 (1966), pp. 212-240;
- G. BILLANOVICH, *Gli inizi della fortuna di Francesco Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947;
- G. BILLANOVICH, *Il Boccaccio, il Petrarca e le più antiche traduzioni in italiano delle Decadi di Tito Livio*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 30 (1953);
- G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato – I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947;
- A. BOCCHI, *Le lettere di Gilio de Amoruso, mercante marchigiano del primo Quattrocento. Edizione, commento linguistico e glossario*, Tübingen, Niemeyer, 1991;
- J. BOLTON HOLLOWAY, *Twice-Told Tales. Brunetto Latino and Dante Alighieri*, New York, Peter Lang, 1993;
- J. BOLTON HOLLOWAY, *Brunetto Latini: An Analytic Bibliography*, Londra, Grant and Culter, 1986;
- K. BORINSKY, *Eine unerkannte Fälschung in Petrarca's Werke*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 5 (1912), pp. 586-597;
- L. BOSCHETTO, *L'esilio volontario di Manetti*, in *Dignitas et excellentia hominis. Atti del Convegno Internazionale di Studi su Giannozzo Manetti*, a cura di S. U. Baldassarri, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 117-145;
- G. BOTTARI, *Francesco Filelfo e Dante*, in *Dante nel pensiero e nella esegesi dei secoli XIV e XV* (Atti del Convegno di studi realizzato dal Comune di Melfi..., Melfi, 27 settembre-2 ottobre 1970), Firenze, Olschki, 1975, pp. 384-402;
- S. BRAMBILLA, *Itinerari nella Firenze di fine Trecento. Fra Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili*, Milano, Edizioni C.U.S.L., 2002;
- S. BRAMBILLA, *Umanesimo civile a Firenze: una "Arte della memoria" e modelli di discorsi pubblici in volgare, scheda del ms. Galletti 21*, in ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Il fondo Galletti: manoscritti e autografi dell'Archivio di Stato di Milano*, catalogo della mostra 18 maggio-28 luglio 2000, Milano, Archivio di Stato di Milano, 2000, pp. 12-15;
- S. BRAMBILLA, *Un best-seller dell'umanesimo civile fiorentino: il volgarizzamento della Fam., XII 2, a Niccolò Acciaiuoli. Prima tappa (censimento)*, in «Studi petrarcheschi», 54 (2012), pp. 113-166;
- S. BRAMBILLA, *Un best-seller dell'umanesimo civile fiorentino: il volgarizzamento della Fam., XII 2 a Niccolò Acciaiuoli. Seconda tappa (antecedente latino)*, «Studi petrarcheschi», 55 (2013), pp. 37-60;
- V. BRANCA, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, Sansoni, 1977;
- V. BRANCA, *La sapienza civile. Studi sull'Umanesimo a Venezia*, Firenze, Olschki, 1997;

- V. BRANCA, *L'eredità barbariana nel Bembo. L'umanesimo volgare, la «respublica litteraria»*, in ID., *La sapienza civile. Studi sull'Umanesimo a Venezia*, Firenze, Olschki, 1997;
- V. BRANCA, *L'umanesimo veneziano alla fine del '400. Ermolao Barbaro e il suo circolo*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, 3, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, I, Vicenza, Pozza, 1980, pp. 144-169;
- V. BRANCA, *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, Firenze, Sansoni, 1963;
- V. BRANCA, *Un «Iulus» del Bruni cancelliere: il rifacimento di una novella del «Decameron» (IV, 1) e la sua irradiazione europea*, in *Leonardo Bruni cancelliere della repubblica di Firenze*. Convegno di studi (Firenze, 27-29 ottobre 1987), a cura di P. Viti, Firenze, Olschki, 1990, pp. 207-220;
- G. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1981 (ed. ita.);
- G. BRUCKER, *Firenze nel Rinascimento*, Firenze, La Nuova Italia, 1980;
- G. BRUCKER, *Florentine Politics and Society. 1343-1378*, Princeton, Princeton University Press, 1962;
- G. BRUCKER, *Humanism, Politics and Social Order in Early Renaissance Florence*, in *Florence and Venice. Comparisons and Relations*, I, *Quattrocento*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 50-110;
- G. BUCHOLZ, *Die Mescolanze des Öffentlichen Bibliothek zu Dresden*, in «Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte», n.f., 2 (1889), pp. 340-359;
- Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, III/1-2, *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e a Venezia*, Firenze, Olschki, 1983;
- G. CAMBIANO, *Polis. Un modello per la cultura europea*, Bari, Laterza, 2000;
- D. CANFORA, *Prima di Machiavelli. Politica e cultura in età umanistica*, Bari, Laterza, 2005;
- M. CAPPELLI, *Petrarca e l'Umanesimo politico del Quattrocento*, in «Verbum», 7/I, 2005, pp. 153-175;
- A. CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, il Mulino, 2000;
- A. CASTELLANI, *L'area della riduzione di «ri» intervocalico a «i» nell'Italia mediana*, in «Archivio glottologico italiano», 35 (1950), pp. 141-156, oggi in ID., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, pp. 423-449;
- R. CELLA, *L'epistola sulla morte di Tesaurus Beccaria attribuita a Brunetto Latini e il suo volgarizzamento*, in *A scuola con ser Brunetto. La ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di studi, Università di Basilea, 8-10 giugno 2006, a cura di I. Maffia Scariati, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 187-211;
- P. CHERCHI, *Nell'officina di Anton Francesco Doni*, in «Forum Italicum», XXI (1987), 2, pp. 206-216;
- G. CHIECCHI, *La lettera a Pino de' Rossi. Appunti cronologici, osservazioni e fonti*, in «Studi sul Boccaccio», 9 (1979), pp. 295-331;
- P. CHIESA, *Elementi di critica testuale*, Bologna, Pàtron, 2002;
- L. CIMARRA, *Le scritture esposte di Toscana e un'inedita attestazione del pronome personale io*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 28 (2014), pp. 118-142;

- G. CONTINI, *Reliquie volgari della scuola bergamasca dell'umanesimo*, in «L'Italia dialettale», 10 (1934), pp. 223-240;
- G. CONTINI, *La critica del testo come studio di strutture*, in ID., *Breviario di ecdotica*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 134-148;
- G. CONTINI, *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960;
- G. CONTINI, *Antichi testi bresciani editi da G. Bonelli e commentati da G. Contini*, in «L'Italia dialettale», 11 (1935);
- M. CORTELAZZO, I. PACCAGNELLA, *Il Veneto*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. Bruni, Torino, UTET, 1992, vol. I, *Lingua nazionale e identità regionali*, pp. 220-281;
- M. CORTI, *Testi o macrotesto? I racconti di Marcovaldo*, in ID. *Il viaggio testuale*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 185-200;
- G. CRACCO, *Patriziato e oligarchia a Venezia nel Tre-Quattrocento*, in *Florence and Venice: comparisons and relations*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, vol. I, *Quattrocento*, pp. 71-98;
- P. D'ACHILLE, *Il Lazio*, in *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, a cura di M. Cortelazzo (et al), Torino, UTET, 2002, pp. 515-567;
- A. D'AGOSTINO, *Itinerari e forme della prosa*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. I, *Dalle origini a Dante*, Roma, Salerno, 1995, pp. 527-630;
- L. DE FAVERI, *Le traduzioni di Luciano in Italia nel XV e XVI secolo*, Amsterdam, Adolf M. Hakkert Editore, 2002;
- A. DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia platonica di Firenze*, Firenze, Carnesecchi, 1902;
- D. DE ROBERTIS, *Censimento dei manoscritti di rime di Dante (III)*, in «Studi danteschi», 28 (1961), pp. 119-209;
- D. DE ROBERTIS, *Il Canzoniere Escorialense e la tradizione veneziana delle rime dello stil novo*, Torino, Loescher-Chiantore, 1954;
- D. DE ROBERTIS, *Problemi di filologia delle strutture*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*. Atti del Convegno di Lecce, 22-26 ottobre 1984, Roma, Salerno, 1985, pp. 383-401;
- C. DIONISOTTI, *Dante nel Quattrocento*, in *Atti del congresso internazionale di studi danteschi (20-27 aprile 1965)*, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 334-378;
- C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967;
- P. DIVIZIA, *Appunti di stemmatica comparata*, in «Studi e problemi di critica testuale», 78 (2009), pp. 29-48;
- R. FARSI, *Codici fiorentini di "dicerie e pistole"*, tesi di laurea in Lettere e Filosofia, relatore: Prof. Giuliano Tanturli, Università degli studi di Firenze, a.a. 1992-1993;
- R. FARSI, G. PASCALE, *L'epistola all'Acciaiuoli: un contributo all'umanesimo civile e fiorentino*, in M. FEO, *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*, mostra 19 maggio-30 giugno 1991, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 151-152;

- E. FENZI, *Brunetto Latini, ovvero il fondamento politico dell'arte della parola e il potere dell'intellettuale*, in *A scuola con ser Brunetto. La ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di studi, Università di Basilea, 8-10 giugno 2006, a cura di I. Maffia Scariati, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 323-369;
- R. FERGUSON, *A Linguistic History of Venice*, Firenze, Olschki, 2007;
- V. FORMENTIN, M. LOPORCARO, *Sul quarto genere grammaticale del romanesco antico*, in «Lingua e stile», 47 (2012), 2, pp. 221-264;
- Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte*. Atti del XVII Convegno di studi maceratesi (Tolentino, 27-30 settembre 1981), a cura del Centro di Studi Storici Maceratesi, Padova, Antenore, 1986;
- C. FRATI, *Dicerie volgari del secolo XIV aggiunte in fine del "Fior di virtù"*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento*, Firenze, Tipografia Enrico Aiani, 1911, pp. 251-297;
- L. FRATI, *Una miscellanea umanistica in volgare*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», 21 (1910), pp. 161-163;
- G. FOLENA, *La crisi linguistica del Quattrocento e l'Arcadia di I. Sannazaro*, Firenze, Olschki, 1952;
- A. GALLETTI, *L'eloquenza (dalle origini al XVI secolo)*, Milano, Vallardi, 1939;
- G. GALLI, *Appunti sui laudari jacoponici*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 64 (1914), pp. 145-162;
- G. GAMBACORTA, *I 'pataphii' in volgare di Francesco Maturanzio*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 24 (2011), pp. 4-31;
- G. GAMBACORTA, *Testo e lingua in un anonimo poemetto in volgare perugino di fine Trecento*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 18 (2004), pp. 5-40;
- E. GARIN, *Dante nel Rinascimento*, in «Rinascimento», 7 (1967), pp. 194-195;
- E. GARIN, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Milano, Bompiani, 1961;
- E. GARIN, *Umanesimo e vita civile*, in «Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze morali La Colombaria», n.s., 1 (1943-1946), Firenze, Olschki, 1952, pp. 469-492;
- A. GARZELLI, *Miniatura fiorentina del Rinascimento (1440-1525). Un primo censimento*, Firenze, La Nuova Italia, 1985;
- L. GATTO, *Riflettendo ancora una volta sulla rivoluzione romana di Stefano Porcari*, in «Clio», XLI, (2005), pp. 393-418;
- S. GENTILE, S. RIZZO, *Per una tipologia delle miscellanee umanistiche, ne Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni*. Atti del Convegno internazionale, Cassino 14-17 maggio 2003, a cura di E. Crisci e O. Pecere, Cassino, Università degli studi di Cassino, 2004, pp. 379-407;
- S. M. GENETELLI, *Filosofia politica in forma di lettera. Le epistole V, VI e VII di Dante Alighieri*, in «Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie», 53 (2006), pp. 367-385;
- G. GHINASSI, *Il volgare letterario nel Quattrocento e le Stanze del Poliziano*, Firenze, Le Monnier, 1967;

- M. GIAN SANTE, *Un duello di cancellerie fra mito e storia*, in *Bologna, Re Enzo e il suo mito, Atti della Giornata di Studio (Bologna, 11 giugno 2000)*, a cura di A. I. Pini e A. L. Trombetti Budriesi, Bologna, Deputazione di Storia Patria, 2001, pp.103-124;
- L. GIGLI, *Antonio da Filicaia copista*, tesi di laurea in Lettere e Filosofia, relatore: Prof. Giuliano Tanturli, Università degli studi di Firenze, a.a. 1998-1999;
- F. GILBERT, *Humanism in Venice*, in *Florence and Venice: comparisons and relations*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, vol. I, *Quattrocento*, pp. 13-26;
- B. GRÉVIN, *Héritages culturels des Hohenstaufen. Volgarizzamenti de lettres et discours de Frédéric II et de ses adversaires. Problèmes d'interprétation*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 114 (2002), pp. 981-1043;
- B. GRÉVIN, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII^e-XV^e siècle)*, Roma, École française de Rome, 2008;
- C. GRIGGIO, *Dalla lettera all'epistolario. Aspetti retorico-formali dell'epistolografia umanistica*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano, Guerini studio, 1998, pp. 83-106;
- J. P. GUMBERT, *Codicological Units: Towards a Terminology for the Stratigraphy of the Non-Homogeneous Codex*, in *Il codice miscellaneo: tipologie e funzioni*. Atti del Convegno internazionale, Cassino 14-17 maggio 2003, a cura di E. Crisci e O. Pecere, Cassino, Università degli Studi di Cassino, 2004, pp. 17-42;
- J. HANKINS, *Cosimo de' Medici as a Patron of Humanistic Literature*, in *Cosimo il Vecchio de' Medici, 1389-1434: Essays in Commemoration of the 600th Anniversary of Cosimo de' Medici's Birthday*, F. Ames-Lewis, Oxford, 1992, pp. 69-94.
- J. HANKINS, *Renaissance Civic Humanism. Reappraisals and reflection*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000;
- J. HANKINS, *Unknown and little-known texts of Leonardo Bruni*, in «Rinascimento», s. II, 38 (1998), pp. 125-161;
- A. JACOMUZZI, *Dante. Le epistole politiche*, Torino, UTET, 1974;
- L. KABORYCHA, *Brigida Baldinotti and Her Two Epistles in Quattrocento Florentine Manuscripts*, «Speculum», 87, n.3 (2012), pp. 793-826;
- R. KLINANSKY, *De dialogis Petrarcae addictis de vera sapientia*, in NICOLAI DE CUSA, *Opera omnia*, V, *Idiota*, a cura di R. Steiger, Amburgo, 1983, pp. XXI-XXIV;
- P. O. KRISTELLER, *Marsilio Ficino and his works after Five Hundred years*, Firenze, Olschki, 1987;
- P. O. KRISTELLER, *Marsilio Ficino letterato e le glosse attribuite a lui nel codice Caetani di Dante*, Roma, Fondazione Camilla Caetani, 1981;
- P. O. KRISTELLER, *L'origine e lo sviluppo della prosa volgare*, in «Cultura neolatina», 10 (1950), pp. 137-156;
- P. O. KRISTELLER, *Studies in the Renaissance thought and letters*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984;
- La prosa del Duecento*, a cura di M. Marti, C. Segre, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959;

- L. LEONARDI, *Guittone e dintorni. Arezzo, lo «Studium», e la prima rivoluzione della poesia italiana*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*. Atti del Convegno internazionale su Origini, maestri, discipline e ruolo culturale dello «Studium» di Arezzo (Arezzo, 16-18 febbraio 2005), a cura di F. Stella, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2006, pp. 205-223;
- L. LEONARDI, *Un nuovo testimone del «Fiore di rettorica» di Bono Giamboni*, in *Studi in onore di Pier Vincenzo Mengaldo per i suoi settant'anni*, a cura degli allievi padovani, 2 voll., Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2007, I, pp. 175-194;
- L. LEONARDI, *Versioni e revisioni dell'Apocalisse in volgare. Obiettivi e metodi di una ricerca*, in *La Bibbia in italiano tra Medioevo e Rinascimento – La Bible italienne au Moyen Âge et à la Renaissance*. Atti del Convegno (Firenze, 8-9 novembre 1996), a cura di L. Leonardi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1998, pp. 37-92;
- Leonardo Bruni cancelliere della repubblica di Firenze*. Convegno di studi (Firenze, 27-29 ottobre 1987), a cura di P. Viti, Firenze, Olschki, 1990;
- M. LEVI D'ANCONA, *Miniatura e miniatori a Firenze dal XIV al XVI secolo*, Firenze, Olschki, 1962;
- C. LORENZI, scheda di Anonimo, *Li fait des Romains* in «DiVo, Dizionario dei volgarizzamenti» (data ultima consultazione 11-7-2013);
- G. MACCIOCCA, *Antecedenti di mazzerati (Inf. XXVIII 80) e diffusione di epistole federiciane volgari nel sec. XIII*, in «Cultura neolatina», 64 (2004), pp. 541-557;
- G. MACCIOCCA., *Il registro formale dell'italiano antico nelle epistole volgari della cancelleria federiciano*, in *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua*. Atti del XII Congresso SILFI Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Helsinki, 18-20 giugno 2012), I, a cura di E. Garavelli ed Elina Suomela-Härmä, Firenze, Cesati, 2014, pp. 133-141;
- F. MAGGINI, *I primi volgarizzamenti dei classici latini*, Firenze, Le Monnier, 1952;
- P. MANNI, *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna, il Mulino, 2003;
- P. MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in «Studi di grammatica italiana», VIII (1979), pp. 115-171;
- G. P. MANTOVANI, L. PROSDOCIMI, E. BARILE, *L'Umanesimo librario tra Venezia e Napoli. Contributi su Michele Selvatico e Andrea Contrario*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1993;
- C. MARCATO, *Il Veneto*, in *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, a cura di M. Cortelazzo (et al), Torino, UTET, 2002, pp. 296-328;
- N. MARCELLI, *Appunti per l'edizione di un dittico umanistico: la latinizzazione del "Tancredi" boccacciano e la "Novella di Seleuco" di Leonardo Bruni*, in «Interpres», XIX (2000), pp. 18-41;
- N. MARCELLI, *La "Novella di Seleuco e Antioco". Introduzione, testo e commento*, in «Interpres», 24 (2005), pp. 201-214;
- G. MARIANI CANOVA, *L'ornato rinascimentale nei codici guarneriani*, in *La Guarneriana. I tesori di un'antica biblioteca*, catalogo della mostra (San Daniele del Friuli, Palazzo ex Monte di Pietà, 10 giugno – 30 ottobre 1988), a cura di L. Casarsa et al., San Daniele del Friuli, 1988, pp. 35-46;

- M. MARTELLI, *Il 'Seleuco' attribuito a Loenardo Bruni, fra storia ed elegia*, in *Favole, parabole, istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno di Pisa, 26-28 ottobre 1998, a cura di G. Albanese, L. Battaglia Ricci e R. Bessi, Roma-Salerno, 2000, pp. 231-255;
- M. MARTELLI, *Profilo ideologico di Giannozzo Manetti*, in «Studi italiani», 1 (1989), pp. 5-41;
- M. MARTELLI, *Umanesimo e vita politica: il caso di Giannozzo Manetti*, in *Conciliarismo, stati nazionali, inizi dell'umanesimo*, Spoleto, Centro di studi sulla spiritualità medievale dell'Università degli studi di Perugia, 1990, pp. 265-285;
- F. MASSÈRA, *Nota alle opere latine minori di Giovanni Boccaccio*, Bari, Laterza, 1928;
- E. MATTESINI, *Dialetti moderni e antichi volgari in Umbria: il caso del Folignate. Appunti linguistici su tre statuti di corporazioni artigiane (secc. XIV-XV)*, in *L'Umbria nel quadro linguistico dell'Italia mediana – Incontro di studi – Gubbio – 18-19 giugno 1988*, Università degli Studi di Perugia, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990, pp. 163-203;
- E. MATTESINI, *Il 'Diario' di Antonio Lotieri de Pisano notaio in Nepi*, in «Contributi di dialettologia umbra», III, 5 (1985), pp. 321-543;
- E. MATTESINI, *L'Umbria*, ne *L'Italiano delle regioni*, a cura di F. Bruni, Torino, UTET, 1992, vol. I, pp. 507-538;
- E. MATTESINI, *Scrittura femminile nella Perugia del Quattrocento*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», X (1996), pp. 81-167;
- E. MATTESINI, *La lingua di due statuti trecenteschi di Borgo Sansepolcro (Arezzo)*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», XXVII (2013), pp. 5-99;
- B. J. MAXON, *The Humanist World of Renaissance Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014;
- P. V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, Olschki, 1963;
- L. MIGLIO, *Giovanni Aretino tra realtà e immaginazione*, in «Atti e memorie della R. Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», n. s., 45 (1982), pp. 371-376;
- L. MIGLIO, *COCCHI DONATI, Iacopo*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 26 (1982), pp. 501-503;
- M. MIGLIO, *“Viva la libertà et populo de Roma”. Oratoria e politica: Stefano Porcari*, in *Palaeographica Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di G. Battelli*, a cura della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979, pp. 381-428;
- A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storia di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Roma nel Rinascimento, 1994;
- A. MONTEFUSCO, *Le Epistole di Dante: un approccio al corpus*, in «Critica del testo», XIV/1 (2011), pp. 401-457;
- C. M. MONTI, *Nicola Botano e la scuola umanistica a Brescia*, in EAD. (a cura di), *Profili di umanisti bresciani*, Brescia, Torre d'Ercole, 2012, p. 117-118;
- C. M. MONTI, *Umanesimo visconteo e lettere di cancelleria in codici miscellanei dell'Ambrosiana*, in *Nuove ricerche sui codici in scrittura latina dell'Ambrosiana*. Atti del Convegno, Milano, 6-7 ottobre 2005, a cura

- di M. Ferrari e M. Navoni, Milano, Vita e Pensiero, 2007, pp. 153-215;
- D. MUZERELLE, E. ORNATO, *La terza dimensione del libro. Aspetti codicologici della pluritestualità*, in *Il codice miscellaneo: tipologie e funzioni*. Atti del Convegno internazionale, Cassino 14-17 maggio 2003, a cura di E. Crisci e O. Pecere, Cassino, Università degli Studi di Cassino, 2004, pp. 43-74;
- J. NAJEMY, *Storia di Firenze (1200-1575)*, Torino, Einaudi, 2014;
- V. NANNUCCI, *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, II ed., Firenze, Barbèra, 1858;
- E. ORNATO, S. REGNIER, *Classification automatique des manuscrits des discours de Cicéron fondée sur le choix et l'ordre des discours*, «Revue d'histoire des textes» 9, 1979, pp. 329-341;
- E. ORNATO, *Testo, microtesto, macrotesto e supertesto: per una filologia dei manoscritti miscellanei*. Actes du XXVII^e Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes (Nancy, 15-20 juillet), 2104 (in corso di stampa);
- P. ORVIETO, *La retorica antica dalle origini al Rinascimento e la sua attualità*, in *Discorso e retorica*, a cura di G. Mosconi, P. Orvieto (*et al.*), Torino, Loescher, 1981, pp. 50-110;
- G. PADOAN, *Alcune riflessioni sul testo critico della "consolatoria a Pino de' Rossi"*, in «Studi sul Boccaccio», 26 (1998), pp. 265-274;
- L. PAGNOTTA, *Sulle tracce di un libro d'autore. Il manoscritto Marciano It. IX 175 e la tradizione delle opere di Tommaso di Giunta*, «Studi medievali», 36 (1995), pp. 169-197;
- A. PAPINI, *"I fatti dei Romani". Per la storia della tradizione manoscritta*, in «Studi di filologia italiana», XXXI, 1973, pp. 97-155;
- M. PASTORE STOCCHI, *Epistole*, in *Enciclopedia dantesca*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-1978, pp. 703-710;
- M. PASTORE STOCCHI, *Scuola e cultura umanistica fra due secoli*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, 3, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, I, Vicenza, Pozza, 1980, pp. 93-121;
- A. PETRUCCI, *Accolti, Benedetto di Michele il Vecchio*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 1 (1960), pp. 99-101;
- A. PETRUCCI, *Introduzione*, in *Il codice miscellaneo: tipologie e funzioni*. Atti del Convegno internazionale, Cassino 14-17 maggio 2003, a cura di E. Crisci e O. Pecere, Cassino, Università degli Studi di Cassino, 2004, pp. 3-16;
- S. PETRUCCIANI, *Democrazia*, Torino, Einaudi, 2014;
- F. PIGNATTI, *FILELFO, Francesco*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 47 (1997), pp. 613-625;
- F. PIGNATTI, *FILELFO, Giovanni Mario*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 47 (1997), pp. 626-631;
- E. PLEBANI, *PANDOLFINI, Agnolo*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 80 (2014), pp. 717-719;
- P. PROCACCIOLI, *DEL GIOGANTE, Michele*, voce del *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 59 (2002), pp. 585-587;

- C. PULSONI, *Appunti sul ms. E 63 della Biblioteca Augusta di Perugia*, in «L'ellisse. Studi storici di letteratura italiana», II (2007), pp. 22-99;
- C. PULSONI, *Il metodo di lavoro di Wilkins e la tradizione manoscritta dei Rerum Vulgarium Fragmenta*, in «Giornale italiano di filologia», 61 (2009), pp. 257-269;
- P. RAJNA, *Tre studi per la storia del libro di Andrea Cappellano*, in «Studi di Filologia romanza», V (1891), pp. 193-272, oggi in ID., *Studi di filologia e linguistica italiana e romanza*, a cura di G. Lucchini, Roma, Salerno, 1998;
- L. M. REZZI, *Le tre orazioni di Marco Tullio Cicerone dette dinanzi a Cesare per M. Marcello, Q. Ligario e il re Dejotaro volgarizzate da Brunetto Latini*, Milano, Fanfani, 1832;
- M. REEVE, *Dionysius the Periegete in Miscellanies*, in *Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni*. Atti del Convegno internazionale, Cassino 14-17 maggio 2003, a cura di E. Crisci e O. Pecere, Cassino, Università degli studi di Cassino, 2004, pp. 365-378;
- P. G. RICCI, *Studi sulla vita e le opere del Boccaccio*, Milano, Ricciardi, 1965;
- F. RICCIARDELLI, *Giannozzo Manetti, un intellettuale al potere nell'Italia del Rinascimento*, in *Dignitas et excellentia hominis*. Atti del Convegno Internazionale di Studi su Giannozzo Manetti, a cura di S. U. Baldassarri, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 279-300;
- G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1970;
- C. RUSSO, *Fra letteratura e impegno civile. Codici quattrocenteschi di orazioni ed epistole*, tesi di laurea specialistica in Filologia e Critica letteraria, relatore: prof. A. Comboni, correlatori: prof. F. Zambon, prof. G. Tantarli, Università degli studi di Trento, a.a. 2010-2011;
- N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1999 (ed. ita);
- A. RUFFINATO, *Macrotesto*, voce del *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica e retorica*, Torino, Einaudi, 1996;
- R. RUINI, *I sonetti politici di Antonio di Matteo di Meglio*, in «Interpres», XX (2001), pp. 41-106;
- F. SABATINI, *Lettera a Francesco Pernicone, per il promesso articolo sull'Epistola napoletana del Boccaccio*, in *Studi di filologia e letteratura dedicati a Vincenzo Pernicone*, Tilgher, Genova, 1975, pp. 509-517;
- F. SABATINI, *Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'Epistola napoletana del Boccaccio)*, in *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, a cura di D. Gambarara et al., Bologna, il Mulino, 1983, pp. 162-171;
- F. SABATINI, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975;
- E. SANTINI, *Firenze e i suoi oratori nel Quattrocento*, Milano, Sandron, 1922;
- E. SANTINI, *La Protestatio de iustitia nella Firenze medicea del secolo XV*, «Rinascimento», 10 (1959), pp. 33-106;
- E. SANTINI, *La produzione volgare di Leonardo Bruni Aretino e il suo culto per le 'tre corone fiorentine'*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 60 (1912), pp. 289-339;
- E. SCARTON, *Giannozzo Manetti commissario in campo: le istruzioni dei Dieci di balia (agosto-novembre 1453)*, Firenze, Olschki, 2012;

- L. F. SCHIAVETTO, *GALVANO da Bologna*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 51 (2001), pp. 792-793;
- M. SCHIFF, *La Bibliothèque du Marquis de Santillane*, Parigi, Bouillon, 1905;
- C. SEGRE, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1985;
- J. SEIGEL, 'Civic Humanism' or Ciceronian Rhetoric? *The Culture of Petrarch and Bruni*, in «Past and Present», 34 (1966), pp. 3-48;
- G. B. SPERONI, *Intorno al testo di un volgarizzamento trecentesco inedito della Rhetorica ad Herennium*, in *Studi di filologia e di letteratura italiana offerti a Carlo Dionisotti*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1973, pp. 25-76;
- A. STUSSI, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965;
- G. TANTURLI, *Continuità dell'Umanesimo civile da Brunetto Latini a Leonardo Bruni*, in *Gli umaneshimi medievali. Atti del II Congresso dell'Internationales Mittellateinerkomitee*, a cura di C. Leonardi, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze, 1998, pp. 735-780;
- G. TANTURLI, *I Benci copisti. Vicende della cultura fiorentina e volgare fra Antonio Pucci e il Ficino*, «Studi di filologia italiana», 36 (1978), pp. 197-317;
- G. TANTURLI, *Filologia del volgare intorno al Salutati*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, atti del convegno internazionale di studi, Firenze, 29-31 ottobre 2008, a cura di C. Bianca, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 83-144;
- G. TANTURLI, *Recensione a CICERONE, Pro Marcello*, «Medioevo romanzo», 36 (2012), pp. 457-459;
- G. TANTURLI, *Sulla data e la genesi della Vita civile di Matteo Palmieri*, «Rinascimento», 36 (1996), pp. 3-48;
- G. TANTURLI, *Tradizione di un testo in presenza dell'autore. Il caso della "Vita civile" di Matteo Palmieri*, in «Studi medievali», s. III, 29 (1988), pp. 305-306;
- G. TANTURLI, *Volgarizzamenti e ricostruzione dell'antico. I casi della terza deca di Tito Livio e di Valerio Massimo, la parte del Boccaccio (a proposito di un'attribuzione)*, in «SM», s. III, 27 (1986), pp. 811-888;
- C. TRIPODI, *Gli Spini tra XIV e XV secolo. Il declino di un antico casato fiorentino*, Firenze, Olschki, 2013;
- J. TRUMPER, M. T. VIGOLO, *Il Veneto centrale. Problemi di classificazione dialettale e di fitonimia*, Firenze, CNR, Centro studi per la dialettologia italiana, 1995;
- U. TUCCI, *Il patrizio veneziano mercante e umanista*, in *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI). Scritti e problemi*, a cura di H. G. Beck et al., Firenze, Olschki, 1977, pp. 335-358;
- J. ÜBINGER, *Die angeblichen Dialoge Petrarca's über die Wahre Weisheit*, in «Vierteljahrschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance», II, 1887, pp. 57-70;
- C. VASOLI, *FICINO, Marsilio*, voce del *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 47 (1997), pp. 378-395.
- P. VITI, *Leonardo Bruni e Firenze. Studi sulle lettere pubbliche e private*, Roma, Bulzoni, 1992;

- P. VITI, *L'umanesimo nell'Italia settentrionale e mediana*, in *Storia della letteratura italiana*, Roma, Salerno, 1996, vol. IV, *Il Quattrocento*, pp. 517-597;
- U. VIGNUZZI, *Il volgare nell'Italia mediana*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, 1994, vol. III, *Le altre lingue*, pp. 329-373;
- R. WITT, *Introduction: Hans Baron's Renaissance Humanism*, in «American Historical Review», 101 (1996), pp. 107-118;
- G. ZACCAGNINI, *Buonaccorso da Montemagno il Giovane (Studio biografico con notizie delle "Prose")*, in «Studi di Letteratura italiana», I (1899), pp. 339-387;
- M. ZACCARELLO, *I sonetti del Burchiello*. Edizione critica della vulgata quattrocentesca a cura di M. Zaccarello, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2000;
- M. ZACCARELLO, *Problemi di metodo nell'edizione di testi educativi e precettistici: un caso esemplare, l'Epistola a Ramondo dello pseudo-S. Bernardo*, in ID., *Alcune questioni di metodo nella critica dei testi volgari*, Verona, Edizioni Fiorini, 2012, pp. 137-164;
- R. M. ZACCARIA, *Documenti su Giannozzo Manetti*, in *Dignitas et excellentia hominis*. Atti del Convegno Internazionale di Studi su Giannozzo Manetti, a cura di S. U. Baldassarri, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 333-345;
- M. ZAGGIA, *Recensione a ANONIMO TRECENTESCO, Volgarizzamento della prima epistola di Cicerone al fratello Quinto* cit., in «Rivista di letteratura italiana», 9 (1991), pp. 611-616.
- A. ZAMBONI, *Veneto*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, a cura di G. Holtus, M. Metzeltin, C. Schmitt, vol. IV, *Italiano, Corso, Sardo*, Tübingen, Niemeyer, 1988, pp. 517-538;
- T. ZANATO, *Per una filologia del macrotesto: alcuni esempi e qualche spunto*, in *Studi e problemi di critica testuale*. 1960-2010, a cura di E. Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2012, pp. 47-72;
- G. ZAPPACOSTA, *Il gymnasium perugino e altri studi sull'umanesimo umbro*, a cura di V. Licitra, Roma, Bulzoni, 1984;
- G. ZIPPEL, *Il Filelfo a Firenze (1429-1434)*, Roma, Bocca, 1899.

STRUMENTI

- G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1867;
- V. BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio. I. Un primo elenco dei codici e tre studi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958;
- V. BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio. II. Un secondo elenco dei manoscritti e studi sul testo del «Decameron» con due appendici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991;
- V. BRANCA, *Un terzo elenco di codici*, in «Studi sul Boccaccio», 4 (1967), pp. 1-8;
- Censimento dei codici dell'epistolario di Leonardo Bruni*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1993-2004;
- S. DE RICCI, *Census of Medieval and Renaissance Manuscripts in the United States and Canada*, with the assistance of W. J. Wilson, I-III, New York, The H. W. Wilson Company, 1935-1940 [rist. anast. New York, Kraus Reprint Corporation, 1961-1977];

- D. DUTSCHKE, *Census of Petrarch Manuscripts in the United States*, rev. and enlarged electronic edition (2004);
- Florentine Renaissance Resources, Online Tratte of Office Holders, 1282-1532*. Version 1.1. Machine readable data file. Edited by David Herlihy, R. Burr Litchfield, Anthony Molho, and Roberto Barducci. (Florentine Renaissance Resources/STG: Brown University, Providence, R. I., 2002;
- Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a cura di S. Battaglia, Torino, UTET, 1998-2008;
- J. HANKINS, *Repertorium brunianum. A critical guide to the writings of Leonardo Bruni* (vol. I, *Handlist of manuscripts*), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1997;
- I manoscritti datati della Biblioteca del seminario vescovile di Padova*, a cura di A. Donello et al., Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 1998;
- I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, III, *Mss. 1401-2000*, a cura di T. De Robertis e R. Miriello, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2006;
- I manoscritti della letteratura italiana delle origini*, a cura di S. Bertelli, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2002;
- Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*. Opera fondata da G. Mazzatinti, I-[...], Firenze, Olschki, 1891-[...];
- P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A finding List of incatalogued or incompleated catalogued humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and others Libraries*, I-VI, Leiden-London, Brill-The Warburg Institute, 1963-1996;
- Le opere volgari a stampa dei secoli XIII-XIV indicate e descritte da F. Zambrini. Supplemento e indici generali*, a cura di S. Morpurgo, Bologna, Commissione per i testi di lingua, Zanichelli, 1929;
- M. MANIACI, *Terminologia del libro manoscritto*, Roma, Istituto centrale per la patologia del libro, 1996;
- Manoscritti medievali di Vicenza e provincia*, a cura di N. Giovè Marchioli et al., Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2007;
- G. MORONI, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, 103 volumi, 1840-1861, volume 27, Venezia 1844;
- S. MORPURGO, *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze*, I, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1893-1900;
- Mostra di codici romanzzi delle biblioteche fiorentine. VIII Congresso internazionale di studi romanzzi*, Firenze, 3-8 aprile 1956, Firenze, Sansoni, 1957, p. 14;
- D. MUZERELLE, *Vocabulaire codicologique. Répertoire méthodique des termes français relatifs aux manuscrits*, Paris, Editions CEMI, 1985;
- D. PUNCUH, *I manoscritti della raccolta Durazzo*, Genova, SAGEP, 1979;
- B. SHAILOR, *Catalogue of Medieval and Renaissance Manuscripts in the Beinecke Rare Books and Manuscripts Library Yale University*, I (mss. 1-250), II (mss. 251-500), III (Marston mss), Binghamton, New York, Medieval and Renaissance Texts and Studies, 1984-1987; IV (mss. 481-485), Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2004;

- F. SCHNORR VON CAROLSFELD – L. SCHMIDT, *Katalog der Handschriften der Königl. Öffentlichen Bibliothek zu Dresden*, III, Leipzig, Druck und Verlag von B. G. Teubner, 1906;
- V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. 2, Milano, Forni, 1928-36, p. 171;
- Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, a cura dell'Opera del Vocabolario Italiano, CNR Firenze
(<http://tlio.ovl.cnr.it/TLIO>)
- F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII-XIV*, Bologna, Zanichelli, 1884.